

ROMANZI E RACCONTI

Raja Alem

Il collare della colomba

traduzione di Maria Avino

a cura di Isabella Camera d'Afflitto

Marsilio

IL COLLARE DELLA COLOMBA

Titolo originale: *Tawq al-bamàm*

© 2010 by Raja Alem

Published by arrangement with
Thésis Contents s.r.l., Firenze-Milano

© 2014 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: febbraio 2014

ISBN 978-88-317-1739

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Silvia Voltolina

I testi dai quali sono state tratte le citazioni sono: *Corano*, traduzione di A. Bausani, Firenze, Sansoni, 1978; D.H. Lawrence, *Donne innamorate*, traduzione di D. Aragozzino, Roma, Newton Compton, 2012.

A mio nonno Abd al-Latif

La X rossa segnata sulla casa significava che era condannata; presto sarebbe stata demolita e al suo posto sarebbe stato costruito un parcheggio, destinato ad accogliere quelle creature aliene a quattro ruote, che, a quanto pare, erediteranno La Mecca. In un hadith, una tradizione del Profeta Muhammad, in cui si parla dei segni che annunciano il giorno del giudizio, si dice: «L'oro sarà sparso per le strade.» Leggendolo da bambini, ci parve un'assurdità. Ma adesso, guardando ai prezzi stratosferici delle automobili di lusso che circolano per La Mecca in numero superiore a quello degli abitanti, abbiamo dovuto ricrederci. Davvero si vede l'oro sparso per le strade!

Anche le montagne, che facevano da corona a questa città, sono state sventrate, insieme agli antichi edifici che svettavano su quelle cime. Ed è scomparsa anche la casa di mio nonno che sorgeva su un'altura chiamata Balcone della Città Santa nella zona nota come Istanbul della Mecca.

Quell'ingenuo passato è scomparso e sopravvive ormai soltanto in questo libro.

Io dedico questo libro anche al mio antenato Yusuf al-Alem, l'uomo saggio che era capace di materializzare il pane da sotto il suo tappetino da preghiera nella Sacra Moschea alla Mecca. A qualcuno questa cosa potrebbe apparire come una forma di pigrizia assoluta. Se riteniamo che premere un semplice pulsante per inviare un messaggio dalla Mecca fino in Cina sia pigrizia, allora sì, il mio antenato si è macchiato di questa colpa, poiché attraversava interi paesi in un batter d'occhio. Era un saggio convinto che le conoscenze tramandate dai libri fossero solo idee morte, trasmesse da morti che le avevano mutuate da altri morti, e che solo la conoscenza che proviene dalla vita interiore fosse viva.

Parte prima

Aburrùs

In questo libro una sola cosa è certa, il luogo del ritrovamento del cadavere: lo stretto vicolo chiamato Aburrùs, Vicolo delle Teste. Chi altri oserebbe scrivere di un vicolo chiamato Aburrùs se non io stesso, Aburrùs in persona, con le mie tante teste?

Io sono quello stretto vicolo che si trova alla Mecca, nei pressi del luogo dove i pellegrini compiono l'abluzione e indossano l'*ibràm*, l'abito bianco, per poter cominciare i rituali del pellegrinaggio, durante il quale si mondano l'anima di un anno di peccati, predisponendosi a un nuovo anno di trasgressioni.

Io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, sono il re della respirazione, un titolo che mi sono guadagnato in virtù della mia capacità di sopportare l'insopportabile. Dal momento che non sono mai stato adeguatamente illuminato, ho imparato a sedermi nel buio e a inalare un'aria piena dell'odore rancido dei rifiuti e degli scoli delle fogne, i tipici odori che si inspirano in ogni vicolo dimenticato: la trattengo nei polmoni per qualche minuto, poi, intontito, la espiro lentamente dalla bocca in forma di pettegolezzi, superstizioni e divieti con cui soffoco i miei abitanti, impedendo loro di respirare. A causa delle mie esalazioni mefitiche, loro hanno cominciato a rivolgersi alla storia passata come a un tranquillante, essendo incapaci di sopportare oltre lo sbiadito presente, o di comprendere l'era atomica che verrà e da cui saranno schiacciati.

Probabilmente, non sono un vicolo che risale all'epoca delle tribù dei Giurhum e degli Amaleciti, che furono i primi abitanti della Mecca; però ho alle spalle una storia antica, nel corso della quale ho potuto vedere un regno perire e un altro sorgere al suo posto, con tutto il corollario di guerre e di spargimento di sangue che accompagna simili eventi. Del re-

sto, io sono un vicolo che si disseta grazie all'acqua che giunge da una valle detta di Numàn (la più grande della regione dello Hijaz), che, come spiega il dizionario, significa "sangue".

Questo mio nome, Aburrùs, Vicolo delle Teste, non è male, però invidio dal profondo del cuore Mirfaq, il Vicolo del Gomito, che si pensa ospitasse la bottega, e anche la casa, di Abu Bakr, il primo a convertirsi all'Islam, e anche primo califfo, ovvero successore del Profeta alla guida della comunità musulmana. In quella bottega, Abu Bakr vendeva stoffe di seta. Di fronte, si trova una pietra che tutti vanno ad accarezzare e che si ritiene rivolga il saluto al Profeta Muhammad – su di lui la pace e la benedizione di Dio! – ogni volta che viene sfiorata; probabilmente è proprio la stessa pietra di cui il Profeta diceva: «C'è una pietra alla Mecca che mi salutava ogni notte dopo che ero stato scelto come inviato di Dio.»

Di fronte a questa pietra, c'è una roccia con un piccolo incavo al centro, come se un gomito vi fosse stato appoggiato lasciandovi una lieve traccia. Si ritiene che sia stato il Profeta – su di lui la pace! – ad appoggiare il suo nobile gomito su quella roccia, mentre parlava con la pietra di fronte. Gli abitanti della Mecca assicurano che effettuare a piedi il tragitto dalla casa di Khadigia, la prima moglie del Profeta, fino a questa roccia serve a curare la sterilità e a procurare a tutte le coppie una numerosa prole.

Sì, mi piacerebbe essere un vicolo con un passato così prodigioso, un vicolo dai cui muri spuntassero lingue che salutano i passanti e con questi si intrattengono in conversazioni e, inoltre, esaudiscono tutti i loro desideri. Mi rendo conto però che mai potrei competere con un vicolo che ha alle spalle una storia tanto gloriosa! In ogni caso, mi sento di gran lunga superiore ad altri, ad esempio a quel vicolo spudorato che si chiama Aniqni, Abbracciami, tanto stretto che due corpi non possono passarvi se non abbracciati, appunto: ogni movimento in quel vicolo meriterebbe di essere punito con la lapidazione. O il Vicolo dei Funerali, dove si respira un'infinita tristezza, e da cui, per ovvie ragioni, non si torna indietro; o ancora il Vicolo Mihràs, del Mortaio, che schiaccia le teste più fragili, quelle che invece io incoraggio a esistere liberamente in tutti i miei angoli. Guardo dall'alto in basso anche il Vicolo dei Poveracci, Darb Masàkin, pieno di mendicanti raccolti intorno ai falò a elemosinare briciole e cenci, e di

dervisci, che intonano inni di lode al Signore, vivendo anch'essi di carità. Infine, disdegno anche il Vicolo del Carbone, Darb Fahm, o quello del Carrubo, Darb Humra, che invece va fiero del suo albero di carrube, perché è l'unico a dare frutti dai quali gronda sangue.

Io, Aburrùs, non ho niente a che spartire con tutti costoro. Talvolta mi siedo per pregare – no, non stupitevi, ogni cosa prega qui alla Mecca –, e talvolta chiudo gli occhi e mi faccio trasportare dai pensieri sotto l'effetto dell'Amitriptilina, che viene prescritta generalmente per il trattamento della depressione ma, a basso dosaggio, può essere usata anche per curare l'enuresi, ovvero quando si fa la pipì a letto. Prendo una capsula da cinquanta milligrammi e la apro, poi tolgo la polverina all'interno e la divido in cinque parti. Capita che io aumenti la dose, ma immediatamente smetto di assumere il farmaco appena le delicate pareti del mio intestino cominciano a irritarsi; sì, decido allora di non assumerlo più e ricomincio a fare la pipì a letto.

Io sono Aburrùs, un nome sconosciuto a tutti coloro che invece sono ben noti, invisibile a quanti hanno il potere di mutare il mio destino e di rendermi visibile sulla carta topografica della Mecca.

Il drappo

Perché dare a un vicolo questo nome, Aburrùs, Vicolo delle Teste, che sembra suggerire un'idea di scontro permanente?

In un lontano passato, molto prima che io vedessi la luce, accadde che nello stesso luogo dove poi sarei sorto fossero ritrovate quattro teste di uomo sepolte. Attenzione! Non sto parlando del cadavere di donna che ha spezzato il cerchio chiuso di questa storia, costringendomi a uscire dal silenzio. No, qui io sto rievocando la vicenda delle quattro teste che furono tagliate all'epoca della dominazione ottomana, durante il governo di un qualche *sharif*, forse lo *sharif* Awn, o forse, chissà, di un governatore ottomano!

Quegli uomini approfittarono dei festeggiamenti che si stavano svolgendo per l'arrivo in città della carovana del *mahmal*, che trasportava dall'Egitto la *kiswa*, il drappo destinato a ricoprire per quell'anno la Kaaba, il santuario che accoglie al suo interno la pietra nera e sorge al centro della Sacra Moschea della Mecca. Gli abitanti della città egiziana di Tanis avevano intessuto la *kiswa*, il grande drappo di broccato nero sul quale erano ricamati in fili d'oro la professione di fede musulmana e altri versetti del Corano. Lo *sharif*, con soldati e notabili al seguito, aveva lasciato incustodita la città per andare a ricevere la carovana del *mahmal* giunta nei pressi della Mecca. Quei quattro uomini ne approfittarono per rubare il drappo che aveva ornato la Kaaba l'anno precedente, e che gli eunuchi al servizio della moschea avevano depresso accanto alla porta di Fatah (una delle porte della Sacra Moschea), nei pressi della località chiamata Marwa, dove, secondo la tradizione, Agar, moglie del profeta Abramo, fu abbandonata con il figlioletto Ismaele.

Il drappo veniva lasciato lì ogni anno per la famiglia degli

Shayba, i Banu Shayba: era il consueto dono che La Mecca elargiva a quella famiglia sin da quando il Profeta Muhammad le aveva concesso il privilegio eterno di essere la custode della casa di Dio, la Kaaba. I suoi membri ne ereditano ancor oggi la chiave e il drappo.

La tradizione voleva che, dopo avere ricevuto il drappo, gli Shayba andassero a venderlo al mercato dell'oro, dove il capo dei gioiellieri rimuoveva dal tessuto i sacri nomi di Dio ricamati in oro e argento, che poi sarebbero stati fusi. Per tutto l'anno seguente gli Shayba si sarebbero mantenuti grazie al ricavato di quella vendita.

Ma quei quattro ladri, con il vecchio drappo in groppa a un cammello, erano fuggiti lungo la strada del pellegrinaggio, dove però, poco tempo dopo, erano stati localizzati e catturati dalle guardie dello *sharif*. In quel luogo, avevano piantato il vecchio drappo come una tenda, sotto la quale accoglievano i poveri, i matti, i deficienti e gli invalidi. Una notte trascorsa a dormire sotto quella tenda, e tutti ne uscivano come rinati, liberati da infermità, malattie e affanni, e talvolta anche dai loro corpi.

La notizia del furto e poi delle cure miracolose fu mantenuta segreta dalle autorità per evitare che quell'eresia si propagasse e i quattro trovassero degli imitatori. Fu invece fatta circolare la voce che quei quattro individui erano entrati alla Mecca travestiti da pellegrini, come spesso facevano i viaggiatori occidentali o coloro che avevano abiurato, e che in realtà erano un ebreo, un cristiano, uno che si spacciava per profeta e uno zoroastriano, adoratore del fuoco. Il *qadi*, il giudice della Mecca, era stato costretto a emanare in tutta fretta una sentenza in cui li riconosceva colpevoli di sacrilegio, sicché diventava lecito versarne il sangue.

Ai quattro uomini fu mozzato il capo nottetempo e i loro corpi furono gettati nella fonte di Yakhùr, dove venivano convogliati tutti gli scarichi della Mecca; le loro teste furono issate su delle lance, come monito, nel luogo stesso dove erano stati catturati.

A questo punto, la storia esige che io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, menzioni la donna che fu vista arrivare scalza, dopo aver percorso tutta la strada dalla Mecca fin lì, a piedi. Si sedeva sotto quelle teste mozzate dolendosi per quei quattro, cantando e recitando poesie e talvolta anche i versetti

della *Sura del Regno*. Si raccontava in giro che fosse stata l'amante di tutti e quattro. Finché erano in vita, lei si presentava ogni mattina alla tenda con i piedi ustionati dalla sabbia rovente della Mecca, si sedeva e li sollecitava a contendersi i suoi favori, ma al calar della sera se ne tornava sempre in città, per evitare di finire in pasto alle malelingue. Dai lamenti di quella donna senza velo è nato il vicolo. Quindi, senza timore di smentite, posso dire di essere un vicolo plasmato dal desiderio di una donna, cresciuto nel suo grembo, alimentato dalle vesciche dei suoi piedi e dalle ferite del suo cuore. Anche se quella donna non versò mai una lacrima per quegli uomini, limitandosi a trascorrere tutto il tempo scacciando i corvi che la sfidavano continuamente nel tentativo di strappare un po' di cibo dai bulbi oculari di quelle teste!

Il vicolo si aprì come una ferita nella sabbia, grazie ai lamenti e ai sospiri. È questo che ha fatto di me un vicolo sentimentale? Sì, vi assicuro che questo vicolo è un vulcano di emozioni, cominciando dalla moschea di Radwa, con le sue masse di pellegrini, e finendo con i negozi che su entrambi i lati vendono strumenti musicali e regalano ebbrezza. Il cuore del vicolo appartiene a una storia evanescente, che nasconde la testa sotto la sabbia, che replica il brontolio dei *ginn* ma poi subito si ritrae, perché dietro gli usci accostati vi è solo tristezza, le finestre delle case sono sbarrate davanti agli slanci d'amore. Tuttavia, le porte più grandi sono quelle che si spalancano in segreto: le porte della passione e del desiderio, incarnati in quel luogo di pace e di ristoro che è il giardino che si apre in fondo al Vicolo delle Teste, il capolavoro di Mushabbab, iniziato da uno degli *sharif* che in passato governarono La Mecca (lo *sharif* Awn o lo *sharif* Hussein, non fa differenza!).

Questo giardino era un miraggio che attraeva gli assetati, coloro che andavano in cerca di miracoli, ma anche i soldati, desiderosi di rendere più sicura la strada del pellegrinaggio liberandola dai malviventi che la frequentavano e producevano colla artigianale o alcol ricavato dall'anice, *arak*, nei sotterranei abbandonati!

Prima del cadavere

Ho già detto che questa storia comincia con un cadavere. Ma poiché la storia è mia, ho deciso di ignorare per un momento il cadavere; qui non ci preoccuperemo tanto dei morti, ma inseguiremo piuttosto i vivi ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste.

Avevo sempre messo la massima cura nell'occultare le storie di passione e di vendetta dietro le porte chiuse, ma poi questo cadavere di donna ritrovato nel vicolo ci ha svergognati. Quando menziono la giovane Azza o lascio che si facciano allusioni alle avventure sentimentali della maestra Aisha, non sto cercando di semplificare, suggerendo che a una di queste due donne appartenga il corpo ritrovato. In realtà, quel corpo potrebbe appartenere a una qualsiasi altra donna del Vicolo delle Teste.

Io cerco solo di essere il più preciso possibile, di non confondere nomi e luoghi, e cerco inoltre di non essere precipitoso nell'accusare qualcuno di omicidio. Non posso farlo! Non prima almeno di avere raccontato la vicenda in ogni dettaglio, e di aver documentato ciò che è accaduto in altre quattro teste che vivono ad Aburrùs, ciascuna ugualmente sospettata di appartenere all'autore dell'omicidio.

C'era Yusuf, ossessionato dalla storia, con un diploma di laurea in questa disciplina conseguito presso l'università di Umm al-Qura e una tesi sugli antichi minareti che sorgono sulle alture della Mecca. Era lui il vero faro dell'amore nel Vicolo delle Teste, dove cantava per le sue due amate: la ragazza di nome Azza e la città della Mecca. Appena lasciò il vicolo, entrò in uno stato di delirio, in cui finì per confonderle l'una con l'altra! C'era poi Muadh, che si era allenato per succedere nella moschea del vicolo come *imâm* a suo padre – dopo una lunga vita, ovviamente! –, ma che dedicava ogni momento libero alla fotografia, e infatti faceva l'apprendista in uno studio

fotografico. Khalil, con un brevetto di pilota ormai inservibile, e una pila di lettere di varie compagnie aeree private che respingevano la sua domanda di assunzione. Infine, c'era Sàlih, conosciuto come Tays al-Aghawàt, il Caprone degli Eunuchi, che era stato allevato dal cuoco Ashi, e che raccattava rifiuti umani con cui praticava le sue personali perversioni.

Tutti e quattro questi uomini avrebbero meritato di finire con la testa impalata su una lancia, almeno così diceva lo *sheikh* Muzàhim, giunto alla Mecca nel 1926 al seguito di Ibn Saùd, fondatore e primo sovrano del regno dell'Arabia Saudita, con il quale Ali ibn Hussein, lo *sharif* che all'epoca governava La Mecca, aveva firmato il trattato di resa della città di Gedda, a lungo assediata, e la resa della Mecca senza combattere.

Muzàhim aveva allora quindici anni ed era orfano di entrambi i genitori, morti nella battaglia di Taraba. La notizia di quello spaventoso massacro si era propagata in tutta la regione dello Hijaz, inducendo tutti coloro che ancora resistevano ad arrendersi senza combattere. Lo *sheikh* Muzàhim aveva assistito al massacro; era rimasto lì finché il mucchio di unghie delle mani e dei piedi degli uccisi, alto quanto una montagna, non era stato spazzato via dal vento, e le dune avevano assunto un colore argenteo. Adesso cercavano di gettare discredito su di lui e sui suoi anni, accusandolo di essersi impadronito di tutto l'argento della sua gente, macchiando così in modo indelebile la reputazione sua e dei suoi discendenti. Grazie a quell'argento, seppellito sotto il pavimento del suo negozio, Muzàhim era diventato un formidabile commerciante dei "doni del Signore", come alla Mecca vengono chiamati i beni essenziali: la farina, il riso, il grano, lo zucchero e il tè.

Muzàhim soffriva di costipazione cronica, che solo una supposta all'olio di mandorle, applicata con l'indice, riusciva ad alleviare. Era un rimedio da cui lui si asteneva durante il mese di *ramadàn*, in cui, oltre al cibo, è vietata anche l'assunzione di farmaci di qualsiasi tipo, e quando avvistava la falce di luna nuova che annunciava l'inizio del mese seguente, e la fine di *ramadàn*, Muzàhim si ritrovava con l'ano ulcerato e l'intestino pietrificato, al punto che per lui era diventata una vera ossessione, ormai, quella di trovare una *fatwà*, una sentenza legale di qualche giurisperito, che dichiarasse lecito l'uso dell'olio di mandorle da introdurre per via rettale, e che riconoscesse che tale rimedio non inficiava il digiuno durante *ramadàn*.

Il cadavere

Mentre saltava da un terrazzo all'altro, come gli abitanti del Vicolo delle Teste sono abituati a fare, Muadh, figlio dell'*imàm* Daùd e apprendista fotografo, si ritrovò come pietrificato a mezz'aria, a guardare fisso in basso. Laggiù, nello stretto passaggio che divideva la casa di fango dello *sheikh* Muzàhim da quella dove abitava la maestra Aisha, giaceva il corpo senza vita di una donna. Sembrava un dipinto, nel quale quel corpo femminile si mostrava in tutta la sua magnifica nudità: una gamba ripiegata e l'altra distesa.

In un baleno una miriade di occhi si mise a osservare quel boccicciolo insanguinato nel cuore della boscaglia.

«Che morte perfetta!» urlò Muadh, scattando una foto.

Un liuto tacque in fondo al vicolo. Una mano inesperta, da dilettante, fece rullare un tamburo quando all'improvviso nel vicolo comparve una donna che camminava dondolandosi come un pinguino, con indosso l'*abaya*, il mantello nero svolazzante, che si apriva sulla sua veste bianca da lutto.

«Abbiate timore di Dio, coprite la poveretta!»

Kawthar, moglie gobba di Yàbis lo Svuoatofogne e madre di Ahmad, guardia del corpo dei vip, ripeté varie volte la frase girando intorno al cadavere. Intanto, la folla cercava di allungare il collo al di sopra della gobba di Kawthar che toglieva la visuale della morta. Lo *sheikh* Muzàhim, l'anziano commerciante con la barba arancione di henna, si avvicinò, agitando il suo bastone. Quando gli occhi annebbiati dal glaucoma furono attratti dai capezzoli ritti della morta, fu colto da un presentimento.

No, non può essere lei, questo non è il corpo di mia figlia Azza!, pensò. Davanti alla morte lei avrebbe mantenuto ben altro contegno. E per scacciare definitivamente quel sospetto

ripeté a se stesso: «Azza è fiera come un falco. Nessun cacciatore potrebbe abbatterla, ieri le ho dato uno schiaffo e lei mi ha fulminato con lo sguardo. Azza non vive per questi fremiti, e non può morire finendo così, con il viso completamente sfigurato. Signore Dio, ti chiedo di concedermi una morte giusta e dignitosa, e di farmi risorgere tra le braccia di quelle incantevoli creature che sono le *urì* del paradiso.»

Da dietro le persiane chiuse le madri pregavano, soffiando in direzione del corpo, per scacciare il malocchio e impedire che quella tragedia si gonfiasse come un'onda e trascinasse con sé anche le loro figlie.

Due volanti della polizia e un'ambulanza sbucarono in mezzo alla folla assiepata all'imbocco del mio vicolo. Ma poi scese il silenzio, quando l'ispettore che stava compilando dei fogli chiese il nome della vittima.

«Ignota.»

Per la prima volta in vita mia una donna giaceva senza veli nel vicolo, sotto gli sguardi curiosi degli estranei. La coprono con un lenzuolo bianco e la deposero sulla barella. Quando la sollevarono, la gamba destra, graziosa e impertinente, scivolò da sotto il lenzuolo e, penzolando al di fuori della barella, tracciò con il piede sottile e perfetto una linea davvero sottilissima sulla polvere del vicolo – cioè sulla mia schiena – fino all'ambulanza. L'infermiere rimise a posto la gamba e spinse il corpo dentro l'ambulanza.

Il corpo non aveva lasciato tracce, tranne quella linea segnata da un piede dalle unghie ben curate e lucidate con acqua di rose e una macchia scura di sangue nello stretto passaggio tra le due case.

Un nascondiglio nella giara

Dal terrazzo di casa sua, Halima, la madre di Yusuf, contemplava me, Aburrùs, il Vicolo delle Teste. Osservava con sguardo assorto i muri pieni di crepe degli altri terrazzi, ingombri di mobili sgangherati: tutto il contrario rispetto al suo che ospitava solo qualche piantina di menta verde. Si stupiva ogni volta nel constatare che gli altri abitanti del vicolo non riuscivano, per nessuna ragione, a separarsi da sedie e divani rotti; non riuscivano a rinunciare a quelle suppellettili consumate dal tempo e dagli agenti atmosferici, anche se l'umido di quei divani penetrava loro nelle ossa e i tappeti tutti sfilacciati erano uno spettacolo davvero malinconico.

Halima stava rievocando alcuni dei suoi ricordi di Azza, la figlia dello *sheikh* Muzàhim, e certe scene la addoloravano. I vicini di casa facevano la conta delle figlie e pregavano che lo scandalo del cadavere non le investisse. Halima non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasta così, in silenzio, ma poi un corvo aveva richiamato la sua attenzione: era finito nella grande giara di argilla che giaceva inutilizzata sul terrazzo, e si dibatteva per uscire, cercando di spostare il coperchio che la chiudeva quasi del tutto. Alla fine c'era riuscito e Halima aveva visto la macchia nera dileguarsi, ma un'altra macchia nera era spuntata fuori dalla pancia della giara.

Halima, nel sollevare il coperchio di legno della giara, tutto consumato dall'umidità, notò all'interno delle carte coperte da sacchi della spazzatura. Sobbalzò davanti a quei fogli ingialliti.

Non possono essere gli articoli di mio figlio Yusuf, pensò. I suoi articoli sono ben sistemati e ordinati dentro casa.

Halima riversò su quelle carte tutta la nostalgia che aveva del figlio: se le portò alle guance, poi le annusò, riusciva a

sentire perfino l'odore delle mani di Yusuf, i suoi desideri repressi, la sua follia che serpeggiava in ognuna delle lettere che aveva tracciato, dal primo foglietto in cima alla pila fino al sacchetto da cemento su cui era disegnata la pancia di una donna incinta. Quello schizzo fatto con il carboncino la incuriosì, erano enormi fianchi di donna con un ventre sporgente, simile a una gigantesca pera. Halima era analfabeta e non capiva niente di quel che era scritto su quei fogli con la data, però era come se li conoscesse a memoria: c'erano pagine in cui le parole si allargavano e scomparivano così come scomparire all'orizzonte una carovana di cammelli che trasporta legna da ardere, e altre in cui le parole si accovacciavano, lasciando delle macchie.

Halima stringeva quelle carte come se avesse stretto le viscere di suo figlio, il quale, dopo il ritrovamento del cadavere, era scomparso dal vicolo senza lasciare traccia. A stupirla maggiormente furono i sacchetti da cemento, adoperati come fogli, sui quali notò chiare tracce di pneumatici. Con il carboncino, vi erano state disegnate creature, per metà uomini e per metà motociclette, circondate da insegne luminose, corrose dalla ruggine, come quelle dei negozi di Aburrùs. Halima avvicinò i fogli al naso inebriandosi con quell'odore. Li rimise dentro la giara, sistemando il coperchio, poi, girandosi, esclamò: «Ah, se solo potessi decifrare queste lettere, se solo sapessi leggere!»

Le figlie degli angeli

Io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, chiusi gli occhi mentre il ciclone delle indagini si abbatteva su ogni mio angolo e ogni mia casa, senza risparmiare nessuno; tutti gli abitanti del vicolo, nessuno escluso, furono convocati alla centrale per essere interrogati. Nel frattempo si susseguirono irruzioni, ispezioni e sequestri di possibili corpi del reato. Dal caffè del vicolo furono requisite tutte le videocassette. Il giardino, che Mushabbab aveva perso in una sfortunata operazione di borsa qualche giorno prima che nel vicolo comparisse il cadavere, fu abbandonato, diventando il regno dei corvi.

Dopo Mushabbab era scomparso anche Yusuf, così non destò alcuna meraviglia che sua madre Halima, che versava tè e caffè ai matrimoni e ai funerali, venisse convocata dalle autorità che conducevano le indagini per essere interrogata. Io, Aburrùs, esperto nella lettura del pensiero altrui, scrutavo l'espressione di coloro che entravano alla centrale e i lineamenti tirati con cui ne uscivano; notavo le tracce di inchiostro sul loro dito indice, con cui avevano apposto l'impronta in calce alla deposizione.

Halima si recò alla centrale portandosi dietro tutti i suoi arnesi da lavoro. Si era anche passata della henna fresca sulla mano dove avrebbero dovuto prenderle l'impronta.

Quando entrò nell'ufficio dell'ispettore Nasser, entrambi rimasero stupiti. In particolare lei, poiché si aspettava di trovarsi davanti un'altra persona, quell'ispettore Ali che era comparso sulla scena del delitto la mattina del ritrovamento del cadavere. La prima impressione di Halima fu che questo Nasser non possedesse affatto l'indifferenza e l'indolenza che invece non facevano difetto ad Ali. L'ispettore Ali aveva trascorso l'intera mattinata a conversare, ridendo e flirtando, con la

voce femminile che usciva dal cellulare. Intanto girava intorno al cadavere, rivolgendo sguardi di sufficienza alle persone lì vicino e impartendo a gesti istruzioni al suo assistente, a cui infine aveva fatto segno di portare via il corpo e di ripulire la scena.

«Ma prima di rimuovere il cadavere non devono essere effettuati tutti i rilievi del caso per accertare la dinamica dell'omicidio?» Era stato Khalil, il tassista, a parlare, con voce ridicolmente impostata, come di uno che stia recitando nella scena di un film, e la sua domanda aveva incuriosito i presenti.

Il sorrisino che l'ispettore aveva stampato in faccia si gelò all'istante malgrado il caldo torrido. Senza pensare minimamente di interrompere la telefonata, Ali raccolse la sfida.

«Qualcuno di voi reclama il corpo? Ci sono parenti della vittima?» disse guardando negli occhi tutt'intorno le persone sconcertate. «Se è così, questi parenti dovranno venire con noi alla centrale per sporgere denuncia, noi metteremo a verbale le eventuali accuse e apriremo un fascicolo sul caso, così potremo avanzare alle autorità competenti la richiesta per procedere a rilevare le impronte. Questi parenti saranno convocati ogni giorno per chissà quanto tempo; proprio così, dovranno restare a nostra disposizione per un mese, o un anno, chi può dirlo!, finché non avremo fatto luce sul caso e le indagini non saranno concluse. Ma prima dovremo interrogare tutti, proprio tutti, o pensate che stiamo girando una fiction per la tv?»

La folla indietreggiò. A quel punto Ali fece di nuovo cenno al suo assistente di ripulire la scena.

Halima, superata la sorpresa, si era messa a osservare questo nuovo ispettore. Nasser non aveva lo sguardo deciso di Ali, né l'aria sicura di chi pensa di avere tutto sotto controllo. Al contrario di Ali, Nasser non sembrava per niente presuntuoso. Dal condizionatore Sony e dal ventilatore appeso al soffitto soffiava sul viso di Halima un'aria gelida e tagliente, che scrostava la pittura dalle pareti e staccava le ragnatele accumulate sui fili elettrici. L'ispettore aveva un'aria rassegnata, da anni si trovava ad avere a che fare con i più biechi assassini a cui propinava sempre le stesse domande e gli stessi schiaffoni, al punto che la sua pelle si era indurita come il tappeto di pelo di cammello steso sul pavimento del suo ufficio. Le migliaia di persone che l'ispettore Nasser Qahtani,

capo della sezione omicidi, aveva interrogato nel corso di un quarto di secolo di più che onorato servizio se n'erano andate tutte con la stessa impressione: se Nasser non era Izrail in persona, l'angelo che suonerà la tromba per annunciare il giorno del giudizio, sicuramente ricorreva all'aiuto di Izrail, che forse ora si nascondeva proprio nel condizionatore per colpire, con folate di aria fredda, il viso delle persone interrogate.

Questo Nasser sembra indemoniato, pensò Halima. Nel formulare quel pensiero, il suo viso assunse un'espressione di pietà.

Nasser, seduto sulla poltrona girevole, ruotò verso destra, ostentando le mostrine sulla spalla; lo fece per sfuggire allo sguardo indagatore di quella donna che sembrava metterlo con le spalle al muro.

Gli ricordava sua zia Itra, la regina della valle di Mihrim, tra i monti Surat. Nel corso degli anni, questa zia aveva sposato una mezza dozzina di uomini, alcuni anche più giovani di lei. Con un solo sguardo, come una vipera, era capace di irretire un uomo, spingendolo a desiderarla ardentemente. Dicevano che fosse capace di arrivare fino allo sperma degli uomini, trapassandoli con lo sguardo. Ne conosceva i punti sensibili, e riusciva così a tenerli sotto controllo.

Continuava a ripetere che, prima di morire, voleva trasmettere le sue conoscenze segrete alla ragazza più focosa della valle di Mihrim, a patto però che sapesse leggere e scrivere, così da poterle registrare per evitare che andassero perdute. Gli uomini più vecchi della valle di Mihrim, che avevano già un piede nella fossa, si contendevano il suo amore: una leggera pressione delle sue dita esperte su uno dei punti vitali del loro corpo, e per loro sarebbe stato come rinascere.

Questa zia Itra lo perseguitava nei sogni; riviveva di continuo la scena dell'ultima volta che l'aveva vista, quando lei aveva osato ingiuriare il fratello, padre di Nasser, al funerale della nipote Fatima, sorella maggiore di Nasser.

Nasser impallidì. Riusciva ancora a sentire l'odore di sangue proveniente da quel lontano passato, l'odore levatosi dal corpo di sua sorella, avvolto nel bianco sudario. Di quel corpo femminile si scorgevano solo i capezzoli, rimasti impressi nella sua memoria. Lui aveva cinque anni allora, tutti i dettagli di quel giorno erano svaniti dalla sua mente, solo quell'odore

caldo e appiccaticcio, come di pericolo imminente, continuava a raggiungerlo.

In quel sogno ricorrente, Nasser vedeva una miriade di occhi di uomini fluttuanti intorno ai capezzoli scuri della sorella, nella strada polverosa del quartiere di Shuhadà a Taif, dove all'epoca abitavano. In quel sogno, suo padre rincorreva come un folle sua sorella per strada; si toglieva il *thawb*, la lunga veste bianca, e la lanciava addosso alla figlia che era nuda, per coprirla; poi la avvolgeva per bene e la trascinava verso casa. La costringeva a varcare la soglia, e, una volta dentro, con un gesto pieno di ribrezzo, le strappava la veste, lanciandola lontano come fosse contaminata. Lei tentava di rialzarsi da terra, ma suo padre afferrava il primo oggetto che gli capitava a tiro, un bricco da caffè, e glielo lanciava addosso spaccandole la faccia.

Nasser non lo avrebbe più dimenticato quell'oggetto infilzato nella fronte di sua sorella, e il sangue che le sgorgava sul viso e sul collo, mentre suo padre, con il dito teso, minacciava gli altri figli: «Vostra sorella Fatima è morta di asma, ha avuto una crisi respiratoria.» Poi bruciava quel *thawb*, che era solito indossare per le feste e per assistere alla preghiera del venerdì in moschea.

Un loro parente medico stilò il certificato di morte per cause naturali, abbassando lo sguardo imbarazzato, ma comunque pieno di comprensione per la tragedia di quel padre che non sarebbe stato risparmiato dai pettegolezzi dei concittadini: già raccontavano di come lui avesse respinto lo spasimante della figlia, un vicino di casa innamoratosi di lei. Il cugino, a cui la giovane era promessa, appena era venuto a sapere della cosa aveva sciolto il fidanzamento. Chissà quali altri semi peccaminosi coltivava in grembo quella svergognata!

Il vicinato mise scrupolosamente in atto tutti i riti necessari per seppellire lo scandalo. Andarono al funerale, piansero con la madre e il padre, fingendo di credere ai falsi dettagli dell'attacco di asma, e raccontarono un'infinità di altri casi in cui la morte era stata causata da crisi respiratorie e perfino dalla puntura di semplici insetti, facendo apparire la morte banale come un'interruzione di respiro. Per tutto il tempo del funerale, avevano rivolto tristi sguardi di compatimento alle altre sorelle di Nasser. Quelle ragazze erano destinate a restare zitelle. Chi le avrebbe sposate con una reputazione tanto

compromessa? Lo scandalo della sorella Fatima era una pietra tombale che seppelliva per sempre le loro aspirazioni a sposarsi e a condurre una vita normale.

Solo sua zia Itra giurò che non avrebbe mai più rimesso piede nella casa in cui si era consumato il delitto, anzi si incamminò verso la più vicina stazione di polizia per denunciare il crimine del bricco da caffè, sperando di muovere a compassione qualcuno, ma dovette ben presto rendersi conto che le sarebbe stato più facile battere un qualche record mondiale entrando nel *Ginness dei primati* piuttosto che ammorbidire quelle teste ossessionate dall'idea dell'onore.

Erano passati quarant'anni da allora, l'orribile tragedia si era perfezionata poco tempo dopo con la morte, per crepacuore, del padre di Nasser, conseguenza non del destino crudele toccato a Fatima ma del disonore. Nasser era cresciuto orfano e con il fardello di una reputazione compromessa, per questo aveva colto la prima occasione che gli si era presentata per fuggire via dalla sua città natale, Taif, e trasferirsi alla Mecca, salvandosi così dall'odore acidulo del sangue rappreso nell'ingresso della casa paterna. E adesso gli era capitato tra le mani il caso di quel cadavere rinvenuto nel Vicolo delle Teste e aveva sentito il dovere di scoprire chi fosse la vittima e di chi fosse la mano assassina che l'aveva lanciata in strada. Era stato lui a chiedere che gli fossero affidate le indagini.

Lo sguardo tenero di Halima passò oltre le mostrine, arrivandogli dritto al cuore, riportando alla luce il bimbo nascosto dentro di lui, ancora atterrito dalla morte della sorella. Un rivolo di sudore gli scivolò sulle tempie, un altro tra le scapole.

«Suo figlio Yusuf, resosi irreperibile subito dopo il ritrovamento del cadavere, è l'indiziato numero uno» disse Nasser con voce rauca, tentando di esorcizzare il terrore con cui faceva i conti da quarant'anni.

Quando l'acqua nel samovar cominciò a sobbollire, Halima scelse amorevolmente per Nasser una miscela di caffè forte, lucidò le tazzine, e poi cominciò, imperturbabile, a recitare, come un ritornello, quel che sapeva del vicolo. «Yusuf ha il cuore troppo tenero» disse. «Quel povero figliolo ha visto la morte sotto casa, si è spaventato ed è scappato. Mio figlio ha la storia nel sangue, vive nutrendosi solo della storia della Mecca, la fa lievitare, la cucina e la digerisce; si è laureato

con il massimo dei voti all'università di Umm al-Qura. Adesso è uno stimato giornalista e collabora con il quotidiano *Umm al-Qura*.»

Nasser non disse niente, ascoltava il ronzio del ventilatore sopra la propria testa, e pensava all'amore che anche lui nutriva per La Mecca. Il suo pensiero ogni notte, prima di addormentarsi, era: io proteggerò, a qualunque costo!, questo ventre sacro, a cui ho deciso di votarmi anima e corpo!

Halima aggiunse al caffè un pugno di zenzero e proseguì: «Mushabbab è amico di Yusuf, anche lui è fissato con La Mecca e con i suoi segreti. Da quando lo conosciamo, si comporta sempre allo stesso modo, ogni tanto sparisce per un po' dalla circolazione, e poi ricompare portando qualche oggetto raro che ha trovato chissà dove.»

Appena l'acqua prese a bollire, tolse il bricco dal samovar. «Quella povera ragazza!» esclamò Halima. «Le ragazze del vicolo sono sui carboni ardenti. Hanno corpi da donna, ma sono ancora delle bambine a cui gli angeli sorridono. Non è d'accordo con me, ispettore? Aisha la maestra e Azza la figlia dello *sbeikh* Muzàhim, sia lodato il Signore!, erano due corpi e un'anima, praticamente due gemelle siamesi. Per Aisha non esisteva altro che lo schermo del computer, era tutta la sua vita. Azza, invece, non avrebbe mai smesso di disegnare con il carboncino. Nessuna ragazza del vicolo meriterebbe di fare quella brutta fine e di andare in pasto alle malelingue. Ma, mio caro ispettore, sono pronta a giurare sul Corano che Yusuf non ha niente a che fare con tutta questa storia. Mio figlio non sarebbe capace di nuocere a una mosca» disse. «Lui non pensa ad altro che a scrivere: l'inchiostro e i fogli sono tutta la sua vita. La sua sola ricchezza è quella pila di fogli, sciupati dall'umidità e dai corvi, che ho trovato dentro la giara sul mio terrazzo.»

Carte sequestrate

6 aprile 2000

Una finestra su Azza

Il mio primo miracolo fu Azza. Perché amo Azza?

La osservo mentre nasconde i suoi segreti nella vecchia radio rotta, sotto le scale che portano al terrazzo dove vivo con mia madre Halima. La osservo mentre tira fuori il primo dei fogli che le mandai, quando avevo nove anni.

Nel disegno c'è una bimba piccola, in un triangolo, con i capelli tirati come corde di violino, che sembrano sul punto di spezzarsi da un momento all'altro. Quella fu la prima volta che Azza usò il carboncino in vita sua, da allora cominciò a disegnare e a conversare con quella bimba che volava.

Con tre tratti precisi disegnò una seconda bimba, identica alla prima, e a questa ne seguì una terza che però disegnai io, con i capelli più corti. Ci scambiammo quello stesso foglio non so quante volte. Un giorno Azza, spezzando la monotonia di quei disegni di bimbe, mi sorprese tratteggiando un bimbo. Lo chiamò Yusuf.

Sentii la sua prima carezza, capii che non c'era spazio per nessuna parola. L'apparizione di quel bimbo fu il più inconfessabile e appassionato dei nostri peccati.

Se non fosse stato per Azza, non avrei mai saputo cosa fosse l'amore. In quell'età così acerba conobbi la mia prima estasi, Azza divenne tutte le donne del mondo, in ogni donna che vedevo c'era lei.

Capii allora che il bambino aveva liberato la bambina come una colomba, per poterla accarezzare sul collo, ed entrare in quel mondo proibito di donne.

L'occhio di quella colomba non guardava mai indietro, neanche quando la tirai fuori dal suo nascondiglio dentro la radio rotta, e tra gli occhi le scrissi: «Azza è una ninfa, ha gli occhi più belli di quelli delle *uri* del paradiso.»

Il foglio si accartocciò e il cuore della bimba ebbe un fremito al suono di quelle mie parole d'amore. La sentii ridere e mormorare: «Se potessi spezzare il cerchio e tagliare i capelli a tutte le bambine che ho intorno, io prenderei il bambino e volerei via.»

L'ispettore Nasser sfogliava il diario di Yusuf: alcuni fogli erano datati a partire dal 1987, altri dal 355 al 1120 dell'*egira*, l'era islamica, corrispondente grosso modo al periodo tra il 967 e il 1709 dell'era cristiana: erano stati tutti rinvenuti nella giara sul terrazzo di Halima.

A margine del suo rapporto, l'esperto a cui era stata affidata la perizia su quelle carte aveva annotato la frase seguente: «L'indagato Yusuf è solito chiamare il suo diario "finestre". I titoli che dà sono generalmente due: *Una finestra su Azza*, in cui descrive alla sua amata il Vicolo delle Teste, e *Una finestra su Umm al-Qura*, in cui effettua uno studio della storia della Mecca, nota anche come Umm al-Qura, Madre delle Città.»

Era quasi mezzanotte, ma Nasser Qahtani si trovava ancora nel suo ufficio a esaminare il fascicolo delle indagini. Tutti i segnali lasciavano presagire che fossero finite in un vicolo cieco. La sua testa era piena di dettagli relativi a venti anni di casi come quello – omicidi e violenze carnali – che erano stati archiviati perché non si era trovato nessun colpevole.

Ma il caso di Aburrùs era diverso. La gente del Vicolo delle Teste conosceva perfettamente l'identità della vittima e lo sfidava, mettendo in dubbio la sua formidabile fama di detective, acquisita grazie a una lunga serie di successi.

Nasser avrebbe potuto tranquillamente trascurare il caso di Aburrùs, lasciare che le centinaia di pagine scritte da Yusuf, e le e-mail di Aisha, la maestra di scuola scomparsa, finissero nella stanza dell'archivio, dove si sarebbero presto mescolate con quelle degli altri casi irrisolti. Ma da quelle carte si sprigionava una forza invisibile che sembrava sfidarlo, e lui non avrebbe saputo dire se in quello che sentiva c'era un fondamento di verità, oppure se era semplicemente la conseguenza dell'aumento dei valori del colesterolo e della glicemia nel suo sangue, dopo notti di veglia e pasti recapitati in ufficio e consumati in fretta.

Lo sguardo di Nasser cadde su una cartellina con l'intestazione «Uno», nella quale i suoi uomini avevano infilato le e-mail di Aisha scaricate dal computer della maestra e stampa-

te. Come si leggeva nel rapporto, erano state inviate, via internet, a un Uno sconosciuto. Quale bomba si celava in quelle e-mail? E chi l'avrebbe fatta esplodere?

Nasser riprese a leggere il diario di Yusuf.

30 agosto 2001

Un sudario per Azza

Se la terra fosse un sudario, di quanti metri avrebbe bisogno ognuno di noi per vestirsi e stare al caldo insieme a un figlio o due, e a una donna come Azza?

Le misure del sudario variano da otto a dieci metri; la stoffa, di puro cotone bianco, viene arrotolata più volte intorno al corpo, per nascondere le parti intime, e una fascia viene avvolta intorno al viso per bloccare la mandibola ed evitare che l'insaziabile bocca umana, fonte di ogni scandalo e oscenità, si apra anche dopo la morte.

Penso che il sudario sia l'esempio più calzante di ciò che accade nel mondo intorno a noi.

Mi concedi di sognare che vi abiteremo insieme e che vi faremo nascere un figlio?

Osservo il terrazzo che io e mia madre Halima occupiamo: uno spazio angusto, una scatola di cartone. È il terrazzo della vostra casa: un atto di carità nei nostri confronti da parte di tuo padre, lo *sheikh* Muzàhim. Sul terrazzo si affaccia un'unica stanza che io e mia madre dividiamo, insieme a un minuscolo bagno nell'angolo più lontano.

Eppure, io e mia madre Halima, che ha il doppio dei miei ventotto anni e si guadagna da vivere versando il tè e il caffè ai matrimoni e ai funerali, non ci sentiamo né disprezzabili né poveri, e da lassù tocchiamo il cielo come gli angeli. Mi siedo sul tappeto su cui mia madre prepara il tè, tra il samovar e le tazze lucide su cui si riflette il mio viso; cerco gli angeli nell'immagine distorta della mia faccia, un gioco, questo, che mi piace fare per aumentare la mia autostima.

Scrivo di veli mentre contemplo la tua immagine sul samovar di mia madre, e ti chiedo: ti dà fastidio se scrivo della morte?

Dall'istante in cui sono nato, ho cercato di stabilire una comunicazione con mio padre, che la morte mi ha strappato il giorno stesso in cui annunciasti la mia presenza nel grembo di mia madre.

Scrissi a lui per giungere a te, Azza. Lascia che io penetri il tuo velo che mi opprime come il buio.

Vorrei scrivere con la semplicità dell'abito che, ricordo, cominciasti a indossare appena diventasti adulta: un mantello nero, aperto sul petto e sui gomiti.

Non prendermi in giro quando scrivo.

Quando un uomo si siede a scrivere è per scuotere i suoi morti, per evitare che restino tali.

Un uomo sceglie di scrivere invece di vivere, abitando un sogno: uno spazio dove i suoi figli possano muoversi e credere che il loro padre abbia combattuto e sia stato sconfitto per loro, un eroe anonimo il cui coraggio è noto solo a loro.

La scrittura più dolorosa e intrigante è quella indirizzata alle donne, per regalare loro ciò che da nessun altro uomo potranno mai ottenere.

Infelice è l'uomo che scrive, a prezzo di una spaventosa solitudine, volumi e volumi, per poi scoprire che vive in un vicolo di analfabeti, che quel che scrive non verrà mai letto e che i suoi volumi dedicati alla storia sono destinati a essere solo cibo per tarme.

Vorremmo scrivere per dare la vita e, invece, scriviamo per far morire. È così che devi vedermi.

So bene che non sto parlando a te ma a colui che sicuramente leggerà questo mio diario dopo di te, per scoprirvi tra le righe significati reconditi. A suo beneficio io mi presento.

Mi chiamo Yusuf e ho ventotto anni, sono una specie di automa a cui è toccato, per spiare chissà quale peccato!, di nascere e vivere nel ventesimo secolo, e di sopravvivere fino al ventunesimo.

Ma qui, caro lettore, voglio rivelarti il mio segreto: ti giuro che nacqui con un corpo bello e armonioso negli anni cinquanta, e che quel corpo conservò intatte la propria bellezza e la propria grazia anche negli anni sessanta. Lì incontrai Azza che si innamorò di me, e insieme abbiamo viaggiato nel tempo.

Non cercare sempre la verità in tutto ciò che dico.

Qualcosa di orripilante si desterà nel ventunesimo secolo: un mostro tentacolare, vale a dire un cartello di società a responsabilità limitata, che cercheranno di estendere i loro tentacoli ovunque.

Firmo i miei articoli con lo pseudonimo di Yusuf ibn Anaq, un nome, questo, che vuole essere un omaggio ad Awag ibn Anaq, il gigante leggendario che infilò la mano nel mare e tirò fuori dal fondale un pesce che arrostì nell'occhio del sole. Una carovana impiegò giorni solo per percorrere la distanza tra la sua testa e i suoi piedi: erano stati incaricati di scacciare le mosche che lo tormentavano, ma poi, indagando, scoprirono che non erano mosche, bensì lupi che lo azzannavano. Questo gigante fu l'unico a sopravvivere al diluvio universale senza salire sull'arca di Noè, l'acqua raggiunse solo i suoi fianchi. Poi, viaggiando nel tempo, si scontrò con gli israeliti che vagavano nel deserto; lui sollevò una roccia grande quanto una montagna ed era pronto a scagliarla contro i

loro eserciti, ma gli israeliti si salvarono grazie all'intervento miracoloso del profeta Mosè, che forò la roccia e la infilò al collo del gigante, immobilizzandolo.

L'ispettore Nasser cominciava a nutrire forti sospetti nei confronti di Yusuf. Era evidente che l'indiziato scriveva per essere letto; non come chi cela un segreto, ma come chi sfida gli altri a scoprirlo. Guardava il lettore dritto negli occhi rivelando ciò che solitamente le persone preferiscono nascondere. La cosa infastidì Nasser al punto che, per un momento, pensò di smettere di leggere per togliere a quel vanesio il suo pubblico. Il suo intuito di investigatore, tuttavia, gli suggeriva di continuare: lui, Nasser, era capace di riconoscere un innocente anche in presenza di una confessione, come pure il colpevole che si fingeva innocente. Raccolse la sfida e si rimise a leggere.

20 settembre 2004

Una finestra su Azza

Tornando a casa, sollevo gli occhi dal nostro stretto vicolo verso il vostro bagno, cercando il pezzo di stoffa legato alle sbarre di quella piccola finestra: il segnale che mi informa sui movimenti di tuo padre, lo *sheikh* Muzàhim. Quello rosso significa: pericolo, proibito avvicinarsi, mio padre è in casa.

Salgo rapidamente le scale che conducono al terrazzo, dove si trova quell'unica stanza che funge da casa per me e mia madre Halima. Davanti alla vostra porta e poi nella mia stanza sopra la tua, strascico i piedi, desiderando camminare su di te, scolpire il tuo corpo con i miei passi. Vorrei abitare in te, circondato dalla solitudine più assoluta.

Avrei dovuto smettere di scrivere queste finestre. Non siamo più i bambini che eravamo quando abbiamo cominciato a giocare a fare i grandi. In quel tempo custodivo segreti futili. Tra le cose che ti scrissi, mi ricordo che c'era anche la parola *nikàh*, che è il termine legale per indicare il matrimonio, ma letteralmente significa "rapporto sessuale" o "accoppiamento". Allora ero in quarta elementare.

Arrossii fino alle orecchie quando ti vidi leggerla, pensavo che quella parola significasse "abbracciarsi" e "dormire insieme". Sai quante volte l'ho usata in seguito? Eppure quella parola conserverà per sempre la stessa suggestione della prima volta che la pronunciai!

Con quel significato, abbracciarsi, la parola si è impressa nella mia mente, fin quasi a diventare tangibile. Nonostante tutte le spiegazioni che ho

ascoltato nel corso degli anni dai professori di diritto islamico, quella parola, *nikàh*, continuerà a suggerirmi per sempre, con tono complice: abbracciala, abbracciala così stretta da spezzarle le costole, annullando le distanze che vi dividono.

Sto ancora cercando parole che dicono una cosa, ma ne intendono un'altra, volti che appaiono in un modo, ma mascherano la loro vera natura, e i sogni che sono solo dei simboli che rimandano a qualcosa di molto più profondo.

No, non sto delirando, tutto questo è solo per dirti che mi sono incamminato sulla buona strada, quella che mi permetterà di far cadere tutte le maschere. Per prima la tua!

Quando diventasti una donna, Azza, tu mi avvertisti che un velo si sarebbe frapposto tra il mio volto e il tuo? Un velo nero!

Bene, allora anch'io sono diventato un uomo, e come tutti gli uomini del Vicolo delle Teste anch'io indosso un *thawb*, una veste bianca, per celare la mia impotenza, poiché non riesco a terminare una pagina se penso che tu potresti vederla.

Come puoi immaginare che un uomo possa restare per sempre un foglio bianco indirizzato a te?

L'uomo che ti avevo promesso è sparito; gli incubi sono stati strappati dalla sua testa.

Devo continuare a respirare per pompare ossigeno nel tuo petto, anche se sono consapevole di tutte le infinite contraddizioni che mi lacerano. Sono seduto in autobus mentre ti scrivo questo biglietto. In questo preciso istante mi viene in mente che sono del segno zodiacale dell'acquario, e che quindi il mio destino è versare acqua per sempre. Trovo la cosa sconvolgente.

Pensando a questo mio destino, il dover vuotare qualcosa in eterno, faccio un balzo, elettrizzato, in mezzo all'autobus in movimento. I miei fogli si sparpagliano dappertutto, attirando lo sguardo terreo dei lavoratori immigrati, uomini che hanno avuto il coraggio di rincorrere i loro sogni, mentre io... Quanti anni ho?

La mia materia grigia oscilla insieme all'autobus a ogni brusca frenata, e ogni volta che lo straniero seduto accanto a me si alza o si muove.

Sento il bisogno di raccogliere i frammenti sparsi della mia identità, di trovare nuove radici, come tutti quelli della mia generazione, del resto, la generazione del boom petrolifero.

Lo sai quante cose possono rivelare i corpi attraverso il sudore? Il sudore di quel lavoratore che è appena sceso con un sacchetto di plastica in mano, unto di grasso e pieno di pollo e riso, mi rivela il dramma che sta vivendo: deve correre al cantiere dove ieri un suo compagno

è precipitato da un ponteggio, e dove hanno aspettato inutilmente per ore l'arrivo di un'auto, non un'ambulanza ma un'auto qualsiasi!, e hanno poi dovuto caricare il ferito su un camion per trasportarlo, lottando contro il tempo, al più vicino ospedale nel quale gli hanno fatto sborsare quattrocento *riyàl* per il ricovero, ma il suo compagno è morto lo stesso.

Il sudore di questi uomini si espande fino a me, e mi dice che noi tutti stiamo correndo ciecamente da un cantiere al luogo della nostra rovina. Mi soffermo con lo sguardo su un foglio che anela ai tuoi occhi, e anche alla strada. Ovunque mi giri, ho davanti facce di tutte le razze e negozi di tutti i colori, nessun colore è uguale all'altro. Scommetto che neanche in uno spazio di due metri si trovano due persone dello stesso colore. La Mecca è una colomba nelle cui piume si ritrova tutta l'infinita gamma di colori esistenti sulla faccia della terra.

Immigrati di passaggio danno origine a una nuova razza che modifica la composizione etnica della Mecca e ne stravolge la geografia. Gli abitanti si dividono in due segmenti: uno occupato a vendere a oltranza, l'altro occupato a consumare a oltranza. Approfittano dei riti religiosi per realizzare un volume di affari del valore di cinque miliardi di dollari durante il solo mese del pellegrinaggio, cinque miliardi spesi per bere tè con il latte, menta con i pinoli, caffè nero, Seven Up, Pepsi, Shahi, Bom Bom, per rimpinzarsi di riso basmati, per comprare tappetini da preghiera (tappetini in grado, garantito al cento per cento, di esaudire tutte le suppliche dei fedeli).

Mia madre mi esortava: «Prega e poi metti subito a posto il tuo tappeto da preghiera, Satana prega sui tappeti dimenticati.»

Mentre passo con l'autobus, guardo i diavoli pregare sulla serie infinita di tappetini esposti nelle vetrine dei negozi, e penso che il moderno sistema di compravendita esaudisce tutte le preghiere di Satana.

Ah, i tappeti della Mecca! Magari ne ricevessi uno in dono! Ho tante suppliche che vorrei fossero esaudite!

«Gli abitanti della Mecca sono commercianti nati, sanno abbindolarti con le loro parole mielate, sono come il peperoncino, appena lo mordi non senti niente, ma poi ti va a fuoco la lingua. Sarebbero capaci di venderti qualsiasi cosa, persino l'ombra e il soffio del vento.» Mia madre Halima ripeteva tutta contenta questo detto, e poi si abbandonava a una risata maliziosa, quasi sdegnosa, che riecheggiava fin sulle montagne della Mecca. Sono appena uscito da un colloquio con l'équipe incaricata della selezione del personale alla Elaf Ltd. La Elaf Ltd investe in tutti i progetti di sviluppo e di sfruttamento dei terreni della Mecca, più preziosi dell'oro e dell'uranio arricchito.

Il lavoro offerto: censire i siti adatti alla costruzione di immobili, facendo in modo di preservare, si intende, la natura sacra della città!

Al colloquio, insieme a me, si era presentata una lunga fila di altri candidati, tutti con numerose specializzazioni, ma la priorità veniva data ai laureati nelle università straniere.

Mi sono sentito una nullità davanti al capo dell'équipe, nonché direttore amministrativo e responsabile della progettazione.

«Lei» mi ha chiesto «è Yusuf Hugiubi, il custode?» L'ironia era chiara, non si aspettava certo una risposta. Poi ha continuato: «Valuteremo le sue qualifiche, dopodiché potremmo assumerla per un periodo di prova; lei sarebbe in grado di redigere una lista delle proprietà immobiliari registrate come *waqf*, qui alla Mecca, che però sono state abbandonate, o perché soggette a dispute familiari o semplicemente perché i proprietari hanno altri impegni e non se ne possono occupare? Pensa che sarebbe in grado?»

Mi aveva infastidito il suo sguardo di superiorità. Avevo voglia di dirgli: sono specializzato in storia, non in controversie familiari.

«Ci lasci il suo numero di telefono» mi ha detto, «eventualmente la contatteremo.»

Caso chiuso! Con quella frase è stato come se avesse alzato un muro tra noi, precludendomi ogni cosa, perfino le tue labbra carnose come pesche. Tornando a casa, mi sono fermato nel giardino di Mushabbab. Si è mostrato preoccupato quando gli ho riferito del censimento delle proprietà abbandonate alla Mecca che la Elaf Ltd intende effettuare. Ci siamo messi al computer, abbiamo inserito il nome «elaf ltd» nel motore di ricerca, e quando abbiamo schiacciato il tasto cerca non puoi immaginare quello che è venuto fuori! Società, fabbriche, alberghi, ospedali, college... un impero su cui non tramonta mai il sole!

Mushabbab ritiene vitale continuare a seguire le attività di questa Elaf Ltd sul piano della realtà, non solo virtualmente; pensa che potrebbero venir fuori cose estremamente interessanti! Ti dico sinceramente che il solo formulare questi dubbi mi sta, in effetti, facendo aprire gli occhi sul fatto che il volto della Mecca viene ridisegnato sotto i nostri occhi, in un totale sconvolgimento.

Sono teso come una corda di violino. L'altra notte ti ho sognata, Azza. Avevo in mano un filo bianco e tu eri legata all'altro capo del filo. Volavamo insieme. Tu eri seduta sulla mia mano, come una regina in aria; guardavamo La Mecca che si svegliava, anche se in realtà La Mecca non può svegliarsi, visto che non si addormenta mai; La Mecca però sogna i pellegrini che pregano e fanno la circumdeambulazione intorno alla Kaa-ba. Nel mio sogno noi scioglievamo i collari che ornano quella partico-

lare razza di colombi che si trova alla Mecca e i collari, insieme al filo bianco nelle nostre mani, formavano un arcobaleno che si stendeva fino all'orizzonte.

O Dio, quanto sono assetato di te! Perché tuo padre ha scelto proprio questo giorno di caldo insopportabile per rimanere in casa?

Sono sui carboni ardenti e aspetto come un esagitato di vedere alla finestra del vostro bagno il pezzo di stoffa nero che mi avverte: mio padre è fuori, non ci sarà per qualche tempo.

In questo diario permettimi di parlare con me stesso più che con te.

Chi mai potrebbe assumere un uomo la cui mente vaga nel passato, nel tempo del califfato abbaside, e, se proprio osa, si spinge fino all'Andalus per cadere poi insieme a Granada, in una sola notte, e consegnare al nemico la chiave della città? Torno sempre alla chiave, che è la sintesi di tutti i miei incubi. Cerco un lucchetto senza la chiave, per tutto ciò che è precluso a me e a te.

L'ispettore Nasser afferrò con impazienza un altro foglio. Aveva la gola secca mentre leggeva con la stessa leggerezza di chi si introduce in casa d'altri, si infila furtivamente nelle stanze e sorprende chi vi abita nella sua nudità, violandone l'intimità, intrufolandosi senza remore fin nei suoi pensieri più reconditi.

Garantirsi un tetto sulla testa era l'ossessione dei nostri antenati. Il meccano ritiene conclusa la propria vita, e pensa di poter morire in pace, solo dopo aver assicurato un tetto sulla testa ai figli, un riparo ai suoi discendenti. Alcuni abitanti della Mecca hanno vincolato i loro beni immobili come *waqf*, fondazioni pie. Restituiscono così la proprietà della terra al creatore, mantenendo però per sé e per gli eredi il diritto di amministrarla: esercitano tutti i diritti di possesso, uso, abitazione e possono anche affittarla, ma non possono in nessun modo venderla. Questo sistema impedisce agli eredi di alienare il patrimonio immobiliare – case e terreni – ereditato all'interno della Città Santa.

Il modo di pensare degli antichi si sintetizza nel seguente detto: i soldi che si ottengono dalla vendita di un terreno devono essere immediatamente reinvestiti nell'acquisto di un altro terreno, che venga subito registrato come un *waqf*.

Una massima che oggi corre il rischio di essere dimenticata, con tutti questi cambiamenti registrati nella mappa dei *waqf*.

Le impronte dei piedi

La madre di Yusuf, Halima, scivolò dolcemente tra la folla che girava intorno alla Kaaba nella Sacra Moschea; la luna piena illuminava il cortile che sembrava palpitar sotto i raggi argentei. Nei primi due giri si era fatta letteralmente trascinare da un lamento melodioso come un canto, in lingua persiana. Lo intonava un giovane iraniano che guidava quattro donne infilate nei loro *sifsari*: profumavano di dolci e piangevano la morte di Husain, nipote del Profeta Muhammad.

Halima ascoltava il rumore delle sedie a rotelle ai piani superiori della Sacra Moschea e pensava a suo figlio che spingeva le persone anziane che non erano più in grado da sole di fare il giro attorno alla Kaaba. Yusuf faceva quel lavoro per guadagnare qualche soldo e, per attirare più clienti, praticava uno sconto sulla tariffa normalmente applicata dagli altri, che era di duecento *riyâl* per una circumdeambulazione completa.

Halima girava, ripetendo il più straordinario dei nomi di Dio, Giabbâr, il Potente, perché confortasse il suo cuore ferito. Improvvisamente ebbe un fremito, quando in mezzo alla folla di fedeli un corpo snello le si avvicinò. Senza distogliere gli occhi dalle proprie mani tese nella supplica, Halima portò a termine i sette giri canonici, alla fine dei quali pronunciò la formula: «Nel nome di Dio, e Dio è il più grande.»

Quando guardò verso l'angolo orientale della Kaaba dove c'è la pietra nera, le sembrò che le parole Hayy e Qayyûm, il Vivente e l'Eterno, ricamate con fili d'oro sulla stoffa di broccato nero della *kiswa* che riveste la Kaaba, prendessero vita. Non si voltò a guardare il suo accompagnatore, ma gli strinse forte la mano e se la portò al petto, come faceva da quando era nato, per rallentare l'attività frenetica delle sue onde cerebrali, e per trasmettergli la serenità del proprio cuore.

«Dormi abbastanza?»

Yusuf, che aveva un lampo di follia negli occhi, era abituato a quella sua eterna domanda, e ascoltò senza reagire la madre che gli diceva: «Ho consegnato le tue carte alla polizia. Perdonami!»

Lui non replicò, ma lei ebbe la sensazione che, a un tratto, i passi del figlio si facessero più leggeri, come quelli di un uccello. Poi Yusuf le afferrò la mano e la portò via dalla folla di persone che continuavano a girare. La condusse nel luogo dove si trova la cosiddetta stazione di Abramo, sormontata da una piccola cupola di vetro, attraverso la quale sono visibili le impronte dei piedi del profeta Abramo, rimaste miracolosamente impresse nella pietra durante la costruzione della casa di Dio, la Kaaba. Sono incastonate in una cornice d'argento su cui è inciso il *Versetto del Trono*, e lì accanto, su del velluto verde, è posata la chiave della Kaaba.

Halima evitò di guardare suo figlio negli occhi, nei quali sembrava ardere un fuoco. Fissando l'antica chiave della Kaaba, che era stata oggetto di svariati articoli di Yusuf, pensò che milioni di persone, fino alla fine dei tempi, avrebbero osservato quella chiave e anche le impronte dei piedi di Abramo. Ma quale messaggio custodivano? Sentì il desiderio struggente di carpire il loro segreto, per poter aprire, anche solo per un secondo, la porta dell'impossibile che suo figlio e altre persone come lui avevano varcato, perdendosi.

Tutta la mia vita, pensò Halima, ruota intorno a porte e chiavi. Davanti a noi si aprono porte che poi si richiudono.

Il pallore di suo figlio infiammò il suo senso di colpa. Era più magro che mai. Gli lasciò la mano ed esclamò: «Cercano qualcuno su cui far ricadere la responsabilità di quella morte... qualcuno da incolpare per l'omicidio!» Esitò un attimo prima di continuare: «Forse lo *sheikh* Muzàhim mi chiederà di sgombrare il terrazzo e la stanza.» Si allarmò per la rabbia improvvisa che avvertì nei passi di Yusuf, ma lo stesso continuò: «C'è una disputa sul titolo di proprietà. C'è chi mette in dubbio l'autenticità dell'atto di acquisto della casa da parte di Muzàhim. Lo sai, una volta la casa apparteneva a mio padre che però la vendette a Muzàhim, ma adesso c'è chi reclama il terreno, affermando di essere in possesso di un titolo di proprietà molto più antico.»

«Mamma» rispose Yusuf, «Muzàhim si lamenta solo per far

credere al vicolo di essere perseguitato, ma non permetterà mai a nessuno di portargli via neanche un granello di sabbia. E con te continuerà a recitare, come ha sempre fatto, la parte del benefattore.»

«Lo so bene, figliolo. Per il momento non si può ancora dire come andrà a finire, ma se le cose dovessero mettersi male posso sempre raggiungere Yusriya, la sorella di Khalil, che insiste perché anch'io vada a stare a Robat.»

«Robat? Mamma, la tua vita sono la musica e le feste dei matrimoni, moriresti nel giro di pochi giorni nel grigiore di Robat. Ah, questa città ci maledice perché siamo tutti ipocriti!»

Halima avvertì la vibrazione nella voce di Yusuf e si ricordò di un'alba di qualche mese prima. Nella moschea di Aburrùs, il Vicolo delle Teste, si stava svolgendo la preghiera dell'alba. L'*imàm* Daùd recitava il versetto 32 della *Sura della Mensa*: «Chiunque ucciderà una persona, senza che questa abbia ucciso un'altra o portato la corruzione sulla terra, è come se avesse ucciso l'umanità intera.» Qualcosa era scattato nella testa di Yusuf nel sentire quel versetto. Era uscito come un pazzo sul terrazzo e, nel giro di un secondo, era balzato giù nel vicolo. Aveva gli occhi iniettati di sangue come un animale ferito. Come un ossesso spinse la porta della moschea e avanzò tra le file di fedeli in preghiera. Le persone cercarono di ignorarlo e non smisero di pregare, ma Yusuf continuò ad avanzare; si avvicinò al condizionatore e lo spense, e spense anche le luci. Fece tutto rapidamente, senza quasi dare il tempo agli altri di rendersi conto di quel che stava succedendo: era come un proiettile sparato a velocità supersonica. Strappò il microfono da sotto il naso dell'*imàm* Daùd e urlò: «Voi abitanti di questo vicolo siete le persone che amo e difendo nei miei articoli, nonostante io sappia perfettamente che le vostre sono cause perse in partenza!»

Rivolse uno sguardo di fuoco a quei volti allarmati. «Voi, invece, rubate la mia vita, voi soffocate ogni spirito giovane nel vicolo. Voi odiate la vita, siete ipocriti e bugiardi. Ci avvelenate, avvelenate noi giovani di Aburrùs. Vi siete trasformati in un vicolo di spie: spiare le nostre più intime intenzioni e i nostri sogni più segreti, trasformando tutti i nostri momenti privati in un inferno. E avete anche il coraggio di pregare Dio cinque volte al giorno, implorandolo che vi accolga in paradiso, voi che ci avete reso la vita impossibile?»

Yusuf evitò lo sguardo di compassione che si leggeva negli occhi del cuoco Ashi, e rivolse invece tutto il suo disprezzo allo *sheikh* Muzàhim.

«Tu con una mano costruisci una prigione, con l'altra una moschea. Predichi la fede, ma di quale fede parli? È fede la tua? Hai sepolto viva tua figlia in casa tua! Tu sarai giudicato al cospetto di Dio nel giorno del giudizio per queste genuflessioni e prostrazioni. E tu» disse poi Yusuf rivolto a Yàbis lo *Svuotafogne* «sogni di entrare in paradiso grazie ai nostri rifiuti? Tu ti suicidi ogni giorno cercando, oltretutto, di convincerti che è bello sguazzare nella nostra merda. Che razza di esempio dai a noi giovani e anche ai tuoi figli? Pensa se seguissimo il tuo esempio! Ci trasformeremmo tutti in scarafaggi che sopravvivono grazie alla merda! Ma io stesso sono un ipocrita, nessuno di noi sa cosa significhi veramente abitare alla Mecca, all'ombra della casa di Dio. Dovremmo celebrare la vita e invece la combattiamo!»

Si levarono voci piene di ira.

«È il demonio in persona.»

«È posseduto, guardate i suoi occhi.»

Il microfono trasmise quel trambusto all'esterno, attirando altra gente. Da ogni parte del Vicolo delle Teste spuntarono persone che correvano verso la moschea per godersi lo spettacolo. Il vicolo era avvolto da una nuvola di polvere. Anche quelli che di solito non assistevano alla preghiera dell'alba non vollero perdersi l'apparizione del diavolo tentatore.

Nel frattempo, all'interno della moschea alcuni giovanotti avanzavano con cautela verso Yusuf, per cercare di strappargli il microfono dalla mano tremante.

Azza arrivò correndo nella sua *abaya*, spuntando da chissà dove. Ma davanti alla porta della moschea rimase incerta: voleva, anzi ardeva dal desiderio di farsi largo tra gli uomini per raggiungere Yusuf e calmarlo, ma la paura, ineffabile come il fruscio di ali di un colombo, la trattenne.

«Che razza di credenti siete? Cosa ci fate qui? Vi inginocchiate e vi prostrate come automi, mentre la fede vera sta fuori, nelle case e nelle strade, in ogni vostra azione, grande o piccola che sia.»

L'aria nella moschea era diventata incandescente, la sala sembrava avvolta da una nuvola calda nella quale i disegni dei tappeti che ricoprivano il pavimento si erano fatti eva-

nescenti. Le vesti bianche degli uomini erano inzuppate di sudore. Un gruppo di giovani circondò Yusuf che respinse il primo assalitore con una spinta possente, mandandolo a gambe all'aria.

«Che Dio vi dia la forza, non lasciatevi spaventare da Satana, non lasciate che la vostra fede vacilli.» Dalle ultime file di fedeli in preghiera si era levata una voce a incoraggiare il gruppo di giovani. Ma anch'è Yusuf gridava: «Abbiate fede nella vita, nel soffio di vita che Dio ci ha donato dal suo stesso spirito, non combattete quel soffio che ci permette di godere del mondo e dei suoi benefici. Il paradiso comincia nella strada e finisce nella moschea!»

«Non ascoltate, fratelli, le suggestioni del demonio, recitate il nome di Dio e immobilizzatelo. È Satana che vi sta parlando per bocca del suo seguace Yusuf.»

Quella mattina Halima fu svegliata, dal sonno profondo in cui era sprofondata, dalla voce rabbiosa di suo figlio, amplificata dal microfono. Si infilò in fretta l'*abaya* nera e corse giù nel vicolo. L'aria nella moschea era diventata elettrica quando Yusuf, costretto in un angolo della moschea, si era messo a urlare come un forsennato: «Pensate all'affare che avete fatto: una prigione per la vita e un paradiso per la morte!»

Il microfono trasmise uno stridio lacerante che perforò i cervelli nel Vicolo delle Teste.

Yusuf gridava, mentre mani e piedi si accanivano su di lui senza pietà, spaccandogli la faccia e le costole. Non risparmiarono neanche il suo ginocchio invalido: stavano picchiando Satana in persona! Yusuf infine si accasciò a terra, l'ira si spense e il respiro gli si spezzò in petto.

Halima corse nel vicolo fino alla moschea e ruppe l'assedio intorno a suo figlio. Lo avevano legato con i fili del microfono. Gli avevano anche messo una *kufiya* rossa sulla faccia per non guardare negli occhi Satana.

«Sta' indietro, donna. Non avvicinarti al demonio.»

Lei ignorò l'avvertimento, facendosi strada tra gli uomini fino al corpo di suo figlio, svenuto. Si sedette per terra e gli fece appoggiare la testa martoriata sul proprio grembo.

L'*abaya* le scivolò di dosso, e gli uomini arretrarono di colpo davanti al suo petto scoperto. Ma quando l'ambulanza giunse all'imbocco del Vicolo delle Teste la folla si agitò nuovamente e lei fu sopraffatta: si ritrovò fuori della moschea,

dove cadde tra le braccia di Azza, mentre lo *sheikh* Muzàhim, con la sua barba arancione di henna, continuava a istigare gli animi già esacerbati degli altri. Con la mano che agitava il rosario dai grani neri, incitava infermieri e poliziotti a spedire Yusuf all'inferno.

«Difendete la vostra religione. Il demonio si è impadronito del corpo di questo dannato ragazzo. Rigettatelo all'inferno! Non abbiate pietà!»

Gli fece eco l'*imàm* Daùd: «Sì, è un seguace di Satana! Chi altri infatti potrebbe sollecitare a non invocare il nome di Dio e a distruggere le moschee? Ma essi avranno molta ignominia in questo mondo!»

Nel frattempo suo figlio Muadh era andato a riaccendere il condizionatore per cancellare ogni traccia del peccato commesso.

Yusuf fu condotto nella città di Taif e ricoverato nell'ospedale per malati mentali di Shihàr, dove fu legato al letto in una stanza insieme ad altri sei degenti che vivevano immersi nei loro escrementi, abbandonati a loro stessi. Yusuf era spaventosamente agitato. Finire in quell'ospedale era peggio che morire. Anche solo il nome, Shihàr, era considerato un insulto dalla gente del Vicolo delle Teste: Shihàr, dove le vergini all'improvviso partorivano e le persone sane morivano dalla sera alla mattina, dove alle menti veniva strappata ogni volontà e gli individui venivano trasformati in esseri inerti, privati di ogni umanità, con un'espressione ebete stampata sul viso.

«Non sono mai stato così lucido in vita mia, vi prego di ascoltarmi. Io vedo come siamo fatti veramente. È inutile nascondersi: siamo tutti ipocriti e bugiardi.»

Non erano tanto le parole a inquietare medici e infermieri ma la luce che brillava negli occhi spiritati di Yusuf, e neanche dosi massicce di potenti sedativi, che avrebbero steso persino un toro, erano riuscite a farlo addormentare. Il corpo si fiaccava, la lingua incespicava, ma i suoi occhi continuavano a trapassare i volti, con quel loro bagliore accecante, giorno e notte! Non si spensero neanche quando lo sottoposero all'elettroshock. Il medico gli girò la testa verso l'apparecchio per evitare di guardarlo negli occhi che sembravano leggere i pensieri altrui e brillavano come due stelle comete. Yusuf avvertì la prima scarica fin nelle pieghe del cervello, il suo corpo contratto si sollevò in aria di qualche centimetro,

eppure gli occhi non si chiusero. Dopo la seconda scarica, di intensità raddoppiata, si avvertì perfino un lieve odore di bruciato, ma quegli occhi rimasero vigili. Andarono avanti per una settimana con l'elettroshock, ma non riuscirono in nessun modo a farlo addormentare. Allora lo misero in isolamento in una stanza, che in realtà era un cubo metallico.

Eraño andati giù duri con le scariche elettriche, senza però riuscire ad aprire un varco nello scrigno della rabbia che gli avvelenava il sangue al punto che la sua pelle era diventata violacea. Quando finalmente Yusuf riuscì a mettersi sul viso una maschera di impassibilità, fu convocato per un secondo colloquio dal capo dell'équipe medica che lo aveva in cura.

Yusuf gli chiese di fare una telefonata, una sola! E così comparve in ospedale il cuoco Ashi che accompagnava sua madre Halima. Yusuf appena li vide esclamò: «Io non sono più pazzo di uno qualunque tra voi!»

Nella stanza spoglia, riservata alle visite ai degenti, Ashi rimase sconvolto nel vedere le pietose condizioni in cui Yusuf era ridotto: legato a una sedia, con la barba lunga e i tratti alterati da una sofferenza disumana, sembrava implorarli con gli occhi scintillanti. L'aria gelida del condizionatore li frustava in viso, eppure gocce di sudore bagnavano la fronte di Halima e le scivolavano sul mento e sul petto prosperoso. Qualcosa in quel sudore amplificava l'espressione vitrea negli occhi di Yusuf. Il suo corpo scuro e rinsecchito sembrava consumarsi alla fiamma di un fuoco interiore. La voce che gli uscì dal petto era rauca come carta vetrata. «Ashi, tu sei la mia unica speranza di fuggire da questa umiliazione. Mi legano al letto e mi costringono a dormire in mezzo ai miei bisogni, come una bestia.»

Ashi rivolse a Halima uno sguardo interrogativo. Lei esclamò: «Pazzo o non pazzo, questo non è un posto degno dei figli di Adamo!»

Per la prima volta in vita sua, la voce di Halima aveva un tono amareggiato.

«Portatemi alla Sacra Moschea e lasciatemi lì!» implorò Yusuf.

Il medico cercò di spiegare loro quanto fosse grave il suo stato di salute.

«La frequenza delle onde beta» li avvertì il medico «ha raggiunto un livello allarmante. Ancora poco e questo giova-

notto impazzirà definitivamente. Normalmente si va da quindici a trenta hertz, e già questo è indice di un cervello in stato di notevole attività. Il cervello del vostro parente» disse rivolgendosi al solo Ashi «produce senza interruzione onde beta a una frequenza di trentadue hertz, oltre la soglia quindi dei trenta hertz, che è la frequenza massima. Il suo cervello avrebbe bisogno di un sonno profondo senza sogni per produrre onde delta, che permetterebbero al suo corpo di guarire, di riequilibrare l'orologio biologico. Ma nemmeno i più potenti sedativi sono riusciti a farlo addormentare. Con ogni probabilità, lasciare l'ospedale in queste condizioni significherà per questo giovanotto spezzare il filo sottile che ancora lo lega alla ragione.»

Tutto ciò che Halima e Ashi capirono di quel discorso tecnico fu che Yusuf aveva bisogno di essere portato nella casa di Dio per riequilibrare le sue onde beta, o gamma, o come diavolo si chiamavano. Avendo fallito nell'intento di spaventarli, al medico non restò che firmare la scheda per la dimissione, ma prima ordinò che Yusuf fosse condotto legato al taxi di Khalil che aspettava fuori dell'ospedale.

Appena furono saliti sul taxi, Ashi slegò Yusuf che, per la prima volta dopo tutti quei giorni, chiuse gli occhi, si stese lì, sul sedile posteriore, e si addormentò di colpo. Khalil lo guardò nello specchietto retrovisore e dalla sua testa svanirono all'istante tutte le battute sarcastiche che si era preparato.

Attraversarono la città di Taif, in direzione dei monti Hada e Kara, poi scesero verso Arafat. Halima, Ashi e Khalil ascoltavano in silenzio Yusuf che russava pesantemente: era come se inalasse la vita, come se si riappropriasse della salute mentale che avevano cercato di strappargli durante la degenza nell'ospedale di Shihàr.

Appena raggiunsero la Sacra Moschea alla Mecca, prima ancora che il taxi si fermasse completamente, Yusuf saltò giù e svanì tra la folla. Halima trattenne per il braccio Ashi impedendogli di inseguirlo.

«È nelle mani di Dio.»

Halima non provò a cercarlo, ma gli mandò Muadh per essere sicura che dormisse abbastanza. Yusuf trascorse tre giorni di fila senza lasciare mai la moschea, neanche per fare i suoi bisogni. Sembrava essere diventato evanescente, si sosteneva bevendo l'acqua santa di Zamzàm. Sentendosi leggero

e pensando di essere diventato trasparente, andava a piazzarsi nel cortile interno della Sacra Moschea, lungo uno dei vialetti lastricati di marmo che conducevano alla Kaaba, e bloccava le persone.

Aveva l'impressione che gli altri camminando lo attraversassero, come se lui non esistesse. Non aveva più consistenza corporea, il suo corpo era diventato come i raggi X: metteva a nudo le anime di quelli che gli passavano accanto.

Restando a una certa distanza, Muadh osservava Yusuf che ogni giorno si posizionava davanti a una delle porte della moschea. Al momento dell'*adhàn*, l'invito alla preghiera, andava incontro ai fedeli che entravano: correva a stringere loro le mani accogliendoli con un caloroso benvenuto.

«Sei un buon uomo» diceva con gioia fanciullesca, «e io ti saluto!»

Qualcuno però veniva anche cacciato via da Yusuf, con una rabbia che i portici della moschea amplificavano. Fu questa la sorte che toccò ad esempio al venditore di *siwak*, i bastoncini per pulire i denti, a cui urlò: «Tu sei il male, in te vedo il demonio!»

Ma tutti, buoni e cattivi, erano ugualmente spaventati e cercavano di evitarlo.

Era una sofferenza per Muadh vedere Yusuf aggirarsi tra le colonne dei portici, evitato dalla folla, lanciato all'inseguimento dei fantasmi della sua mente. Un giorno, si fece coraggio e gli andò vicino. Yusuf gli strinse la mano con foga.

«Come sono felice di vederti con i miei nuovi occhi, Muadh. Ti vedo come una parte del mio corpo. Non ti stupire per quello che faccio con i fedeli, io vedo attraverso loro, così come ora vedo attraverso te.»

«Non so cosa ti stia accadendo, Yusuf, però ti chiedo: perché imiti lo *sheikh* Muzàhim che classifica la gente come buona o cattiva, come angeli o demoni?»

«No, no, Muadh, non li sto classificando, io mi sento spaventosamente leggero, non sono più un corpo, sono come i raggi X... prova ad afferrarmi!»

Muadh indietreggiò: aveva l'impressione di poter veramente passare attraverso Yusuf.

Dopo qualche giorno, Yusuf ricomparve nel Vicolo delle Teste, mantenendo però un silenzio di tomba. Gli abitanti del vicolo spiavano le sue notti insonni, in cui non riusciva a

chiudere occhio. Uno spaventoso stato di agitazione gli impediva non solo di dormire ma perfino di stare seduto. Si aggirava sul terrazzo giorno e notte, strappando le sue carte e i suoi documenti: la carta di identità, il diploma di laurea dell'università di Umm al-Qura, gli articoli non ancora pubblicati, gli appunti sulla Mecca, le poche foto scattate con i compagni al tempo dell'università.

«Non lascerò neanche una parola. Devo assolutamente liberarmi dalla falsa vita in cui mi ero fatto ingabbiare» ripeteva come uno spiritato alla madre Halima. Lei lo guardava in silenzio, senza dire niente, mentre lui gettava nel vicolo pezzi del suo innocente passato.

Questo avvenne dopo il tradimento di Azza.

Il colombo che si era posato ai loro piedi nel cortile della moschea riportò Halima al presente. Il colombo girava in tondo e tubava puntando i suoi occhi di fuoco in quelli di Yusuf. Accanto a loro un uomo cieco recitava alcuni versetti del Corano. Ne aveva una copia in grembo, aperta sul *Versetto della Luce*, e le sue pupille, mentre recitava, sembravano farsi sempre più bianche: «Dio è la luce dei cieli e della terra...»

«Nessuno è più generoso di Dio, figlio mio» disse Halima. «Presto tutto sarà finito, la verità sul cadavere verrà a galla e tu non dovrai più preoccuparti...»

Improvvisamente uno schianto, il fragore di qualcosa che si fracassava, la interruppe, turbando la serenità nel cortile della moschea. Le persone in preghiera e anche tutti gli altri cominciarono a correre di qua e di là. Ai loro piedi erano caduti pezzi di vetro. Yusuf si rese conto immediatamente di quel che stava accadendo. Un uomo mascherato aveva fracassato la cupola di vetro sotto la quale erano custodite le impronte dei piedi del profeta Abramo, e ora stava minacciando le guardie con una motosega. Tutti urlavano terrorizzati: «Ha rubato la chiave della Kaaba, fermate l'infedele!»

Le guardie si tenevano però a distanza di sicurezza, per paura della motosega.

L'uomo si mise a correre verso la porta di Masaa, imitato da Yusuf che però prese una scorciatoia girando intorno alle fontane da cui scorreva l'acqua santa di Zamzàm, dove aveva lasciato la sedia a rotelle che gli serviva per trasportare i pellegrini malati e che gli garantiva un reddito per vivere. Il ladro si trovava già oltre la porta di Masaa quando Yusuf gli tagliò

la strada, spingendogli contro la sedia a rotelle. Nell'urto la motosega volò in aria e poi cadde ai piedi di Halima, che era accorsa.

«Fermate il ladro. Sta' attento, Yu...» Le parole le si strozzarono in gola.

I due corpi si avvinghiarono, Yusuf rotolò per terra assieme al ladro, la folla osservava i due impegnati in una lotta che sembrava impari pensando che sicuramente Yusuf avrebbe perso contro quel gigante, ma l'esile Yusuf aveva la forza duplicata dalla follia.

La chiave rotolò sul pavimento di marmo e Yusuf si tuffò per afferrarla. La folla urlò mentre la chiave girava più volte su se stessa e finiva dentro il tombino in cui defluiva l'acqua di Zamzàm. Sembrò che il tombino si inarcasse, lanciando un grido, terrorizzato per il fatto di dover accogliere quella sacra reliquia.

Yusuf infilò la mano nel tombino e lo ispezionò, mentre il ladro si eclissava. La polizia giunse sul posto e convocò gli operai della ditta incaricata della manutenzione, perché ispezionassero meglio il tombino, ma non si trovò traccia della chiave. Anche Yusuf nel frattempo era scomparso. A quel punto i testimoni oculari cominciarono a dubitare di aver davvero visto la chiave cadere lì dentro.

Un pesante silenzio scese sulla Sacra Moschea. I colombi stavano immobili sulle arcate dei portici, i loro occhi riflettevano come tristi specchi i frammenti della cupola di vetro, che annunciavano future disgrazie. Le impronte dei piedi del profeta Abramo non avevano più un riparo, erano esposte alla notte della Mecca. E quei piedi sembravano bruciare dal desiderio di rimettersi in viaggio.

Aisha: un possibile corpo

Aburrùs, cioè io, fece finta di niente mentre l'ispettore Nasser Qahtàni rimaneva seduto davanti al suo tè freddo, giocherellando con il nocciolo di un dattero, all'ombra del caffè che si trova all'imbocco del mio vicolo.

Nasser aspettava pazientemente, tenendo d'occhio il negozio dello *sheikh* Muzàhim. Poi, quando il sole arrivò allo zenit e lui era ormai in un bagno di sudore nella pesante uniforme che indossava, dalla moschea si levò l'invito alla preghiera. Lo *sheikh* Muzàhim uscì per andare a pregare, e Nasser, con un balzo, attraversò il vicolo. Introdursi nel negozio fu per lui un gioco da ragazzi. Entrò dalla porta sul retro, e si ritrovò nel labirinto di stanze e stanzette che formava il magazzino, zeppo fino al soffitto di sacchi pieni di tutto: c'era spazio solo per un uomo in piedi.

Nasser si mosse nell'aria soffocante, viziata dall'odore delle merci avariate. Sotto le strette scale che portavano al terrazzo di Halima vide un vecchio apparecchio radio, un'enorme scatola rotta. In quella radio, Azza, la figlia dello *sheikh* Muzàhim, nascondeva le lettere di Yusuf. Si spostò in cucina, dove su un tavolino basso c'erano un piccolo fornello e, tutt'attorno, vecchie pentole di rame e piatti infrangibili illuminati da un raggio di sole che penetrava da una fessura nel soffitto. Dal minuscolo bagno, pieno di crepe, spuntava un tubo arrugginito da cui gocciolava l'acqua. Sulla parete, in alto, vicino al soffitto, c'era una finestrella stretta, a cui erano legati i pezzi di stoffa di cui parlava Yusuf nel suo diario: erano tutti neri, tranne uno, al centro, che era rosso. Ovviamente Nasser non era in grado di decifrare quel messaggio. Era un segnale di via libera, o il contrario?

C'erano anche dei panni stesi ad asciugare che, con ogni

probabilità, erano stati usati come assorbenti intimi. Dovevano trovarsi lì da parecchio tempo perché erano tutti raggrinziti. In ogni caso, le macchie non erano sparite, e nell'aria c'era un persistente odore di sangue.

Era una buona idea entrare nella stanza di Azza?

Mentre stava lì, in piedi, in quello spazio angusto, a guardare i nastri, Nasser ebbe la sensazione di essere osservato.

Rimaneva un'ultima stanza. Suppose fosse quella di Azza. Era completamente priva di effetti personali, e la cosa lo colpì non poco: quella stanza sembrava burlarsi della sua uniforme da poliziotto e spiare il rumore dei suoi passi che risuonavano sul pavimento in cemento. Lì dentro non c'era traccia di vita: niente abiti, niente impronte di mani sulle pareti. L'armadietto di plastica, tutto ammaccato, era aperto e con la cerniera rotta, come se Azza avesse voluto strappare la sua intera vita.

Un materasso duro era steso su una piccola panca sotto la finestra. Nasser annusò l'aria: nessun profumo femminile. Lui, allenato a captare perfino il sudore delle vittime, lì dentro non avvertiva assolutamente nulla. Non un solo capello caduto sul pavimento o attaccato al materasso. Una scena ideale ripulita da qualsiasi tocco femminile, eppure lui avvertiva qualcosa.

Si sedette sul materasso, immaginando Azza legata su quella superficie dura, e per un momento si abbandonò all'imperitennza di un'erezione. Chiuse gli occhi, maledicendosi, costringendo le sue gambe a raddrizzarsi e la sua mente a concentrarsi sulla scena che aveva intorno. La preghiera in moschea non sarebbe durata ancora a lungo, Muzàhim sarebbe presto riapparso.

Nasser diede un'altra occhiata alla persiana. Qualcuno aveva spezzato le stecche di legno, che ora penzolavano dai ganci arrugginiti. Yusuf aveva scritto nel suo diario che la finestra era inchiodata. Azza era forse stata uccisa e gettata nel vicolo da lì?

Si inginocchiò, sollevò un lato del materasso e scoprì una cavità che serviva da nascondiglio. Da quel buco, l'occhio di Batman lo fissava. Era un vecchio numero del giornale, ingiallito per la sfilza di volgarità che aveva dovuto ascoltare in quella stanza e nel vicolo.

Nasser stava cercando di arrivare con la mano al fondo della cavità, quando all'improvviso un corpo balzò sul materasso e gli diede uno spintone, facendolo finire a testa in giù. La sua faccia toccò quella di Batman. Due ginocchia viscide

premettero sulla sua schiena, dopodiché l'aggressore fuggì via con un'agilità sorprendente, facendo sbattere la porta contro il muro e dileguandosi nel magazzino.

Nasser avvertì il sapore del sangue nella gola e nel naso. Si sentiva come una gallina a cui hanno tirato il collo. Come quello di Batman, anche il suo viso era coperto da una maschera, ma di sangue. Il terrore lo fece scattare in piedi: si guardò intorno, ma ormai non c'era più traccia dell'aggressore, solo aria smossa e la porta spalancata. Si lanciò all'inseguimento, ma era troppo tardi. Davanti alle tante stanze del magazzino si fermò incerto. Tutte le porte erano spalancate, senza impronte sulle soglie impolverate, tranne minuscole tracce come di zampette di capra. Seguendole, arrivò nell'ultima stanza che aveva l'aria di essere un vecchio gabinetto: la porta era accostata in modo sospetto. Cercò di infilarsi dentro, nel buio maleodorante; provò a spingere la porta, ma fu del tutto inutile perché l'ingresso era ostruito da sacchi di iuta, per un corpo umano non c'era modo di passare. Il brusio dei microfoni della moschea lo avvertiva che la preghiera stava per concludersi, era solo questione di minuti e Muzàhim sarebbe ricomparso. Doveva andarsene! Ma proprio in quel momento sentì un rumore all'interno della stanza; proveniva da una fila di sacchi di carbone sistemati in un angolo buio. Si affacciò dallo stretto spiraglio della porta, aspettandosi uno schiaffone formidabile, uno di quelli che ti staccano la testa dal collo, invece si ritrovò davanti a un enorme ratto – uno di quelli per cui Aburrùs andava famoso – che lo fissava con due occhi di fuoco. Il ratto non interruppe il proprio isterico rosicchiare mentre gli occhi di Nasser si riempivano di disgusto.

Una risata di scherno si levò nel vicolo giungendo fino al magazzino. La formula di saluto che l'imàm Daùd pronunciò, a conclusione della preghiera, convinse Nasser ad allontanarsi immediatamente dalla casa dello *sheikh* Muzàhim, ma appena si ritrovò all'aria aperta gli venne il dubbio che quanto accaduto nel negozio di Muzàhim fosse soltanto un sogno. Davvero Azza aveva nascosto un giornale di Batman dentro il materasso? E perché lo aveva fatto? Per confondere, con un boccone di carne avvelenata, il segugio che era in lui?

Lavorando sodo per un quarto di secolo si era fatto un'ottima reputazione come detective, sviluppando una teoria che aveva chiamato "prove in negativo", e che consisteva nel va-

lutare le prove in apparenza illogiche. Come un abile segugio, dal fiuto allenato, si insospettiva davanti a un cadavere in una scena assolutamente priva di indizi. Una tale assenza era per lui la conferma che bisognava cercare un assassino. Era convinto che i suoi respiri e il suo sudore continuassero ad aleggiare sulla scena del crimine, trasformandosi in una confessione che un esperto come lui sarebbe riuscito a leggere. Alcuni suoi colleghi invidiosi avevano messo in giro la voce che si servisse della magia e avesse arruolato i *ginn*, gli spiritelli, perché lo aiutassero a risolvere i casi più complicati, come facevano anche alcuni agenti dei servizi di sicurezza.

Tanto per cominciare, all'inizio di ogni indagine disegnava un cerchio, al centro del quale metteva la vittima. Poi intorno alla vittima disegnava delle spirali che arrivavano fino al bordo del cerchio, e lì collocava i nomi degli indiziati. La sua eccitazione cresceva man mano che, grazie a un lavoro attento e meticoloso, diventavano evidenti gli invisibili fili che collegavano gli indiziati a quel centro, ovvero alla vittima. Era ingenuo, e lui lo sapeva, ma quel modo di procedere impressionava molto i suoi assistenti, ai cui occhi l'ispettore appariva potente come un mago. A volte restava seduto per ore al caffè, a spostare le pedine in quel cerchio magico.

Il problema, in questo caso del Vicolo delle Teste, era che nessuno occupava il centro. Quali spirali poteva mai tracciare che legassero eventuali sospetti con quel centro, se il centro era vuoto? Il suo istinto di detective si ribellava. In nessun caso avrebbe lasciato il centro vuoto, perciò alla fine, trionfante, vi collocò un nome: Aburrùs, il Vicolo delle Teste, cioè io ero la vittima. Poi, sul bordo, dopo aver esitato solo un istante, scrisse di nuovo il mio nome, il Vicolo delle Teste come l'assassino.

Nasser tirò indietro la schiena per ammirare quel suo colpo di genio: vittima e assassino erano la stessa persona, Aburrùs, due in uno! Un'equazione attraente, che avrebbe potuto suscitare un certo sarcasmo, ma che, in ogni caso, mi lusingava, e, oltretutto, aggiungeva un po' di pepe alla soffocante monotonia che circondava Nasser, anche se, me ne rendevo conto, si trattava di una conclusione piuttosto azzardata.

Poi sulle spirali distribuì i nomi delle persone in qualche modo coinvolte nel delitto, ricorrendo a un sistema collaudato dalla notte dei tempi: *cherchez la femme*. La cacciata dal paradiso terrestre non era forse avvenuta per colpa di Eva?

Nasser si concentrò sui personaggi femminili, Azza e la maestra Aisha. Fece fluttuare i loro nomi in quel limbo tra il centro del cerchio e la frontiera dei sospetti, a causa della loro simultanea sparizione dal vicolo. Fatto; questo, su cui tutti nel vicolo si mostravano oltremodo reticenti.

Nasser si mise a cercare nel fascicolo ogni minimo riferimento alle due donne. Fu incuriosito da un accenno fugace, nel diario di Yusuf: parlava di Aisha e la descriveva come fredda.

«Cosa significa fredda?» si chiese stupito Nasser. Nel suo vocabolario, quella parola poteva avere solo una connotazione sessuale, poteva voler dire solo "frigida". Ma il suo fiuto lo mise in guardia dal farsi fuorviare da congetture personali (frutto magari di un impulso sessuale improvviso), e lo sollecitò a tornare al diario di Yusuf per capire cosa intendesse lui con quella parola.

12 ottobre 2004

Butterò Aisha fuori dal mio diario. Non scriverò mai più di lei.

Quella donna per me è fredda, fredda come una morta. Sì, Aisha è irrimediabilmente morta, molto prima che questa sorte toccasse a tutti i suoi familiari.

Talvolta ho come l'impressione che si sia avvicinata a un'età che potremmo chiamare l'età trappola, in cui le persone si chiudono a riccio, come se si mettessero da sole in trappola, appunto.

Dubito che legga, che legga veramente, intendo, nonostante abbia fama di essere una divoratrice di libri. Ma è come se volesse raccogliere quante più parole possibile, senza curarsi veramente del significato. E anche se è una ex insegnante dubito che abbia mai scritto una sola parola.

Aisha, oggi ossessionata dalla pulizia, resterà per sempre scolpita nella memoria di Aburrùs come la ragazza-pesce: noi bambini scalzi del vicolo la aspettavamo per vederla scendere dal pullmino giallo della scuola che riportava le studentesse a casa.

Lei era interamente avvolta nell'*abaya* nera; una volta, inseguimmo quel suo odore pungente di pesce essiccato, con gli occhi fissi sulla sottile striscia di sangue che le rigava il tallone sinistro, macchiando di rosso le sue calze.

Fummo i primi a venire a sapere che aveva raggiunto la pubertà, anticipando tutte le altre ragazze del Vicolo delle Teste, quelle ragazze che, poi, seguendo il suo esempio, trasformarono il pullmino della scuola in una scatoletta di pesce essiccato.

Ci pensi lei stessa, Aisha, a scrivere di sé negli spazi neri. Io non voglio più avere niente a che fare con lei!

Fredda come una morta... Irrimediabilmente morta... Quelle parole colpirono profondamente Nasser, che si affrettò a prendere la cartellina con le e-mail di Aisha. Le aveva scritte in arabo indirizzandole a un anonimo tedesco, e le aveva archiviate come bozze in un file salvato con il nome «Uno».

Nasser cominciò a leggere.

E-mail n. 2

Avevi ventiquattro anni quando l'ospedale ti assunse per trasportare i cadaveri all'obitorio, così mi dicesti, e mi spiegasti anche che la cosa ti faceva venire gli incubi di notte, finché un collega più anziano non ti diede la soluzione che ti salvò. «Alla fine» ti disse quell'uomo, «un corpo umano non è altro che un pezzo di legno! Pensa solo a questo quando lo trasporti.»

Come ti raffiguri il nostro scambio di e-mail, da un vicolo nella penisola araba a un ospedale in Germania?

Posso usare come alibi la malattia che mi ha afflitta per oltre un anno, per continuare a vaneggiare a mio piacimento? Perché ci sentiamo così piccoli e smarriti quando giaciamo da soli in un letto di ospedale? È così che ci sentiremo dentro le nostre bare? Io potrei giacere così per sempre, ascoltando le cellule spezzarsi dentro la mia pancia.

A casa mia, i miei fratelli dormivano in sei in uno spazio di tre metri quadri.

Dicono che ci sono microrganismi invisibili a occhio nudo, resistenti a qualsiasi lavaggio o disinfettante, che proliferano nelle nostre coperte e nei nostri materassi e si cibano della nostra carne. Ci mangiano vivi! Non è un pensiero assolutamente disgustoso?

Lontano da te, mi stendo sul letto, trasportando avanti e indietro cadaveri irrigiditi nell'obitorio della mia mente.

Ti ho già detto che Aisha in arabo significa la Vivente? Non "viva", ma "colei che vive".

L'ispettore Nasser si rese conto di quanto fosse denso il tè, i quattro cucchiaini di zucchero che aveva sciolto gli provocarono una spiacevole sensazione in bocca, come se la lingua

fosse impastata. Era sconvolto da quella donna che parlava dei corpi e di ciò che li divorava. Tutto il suo fiuto investigativo e tutto il suo corpo erano concentrati su quel foglio. Come si faceva a definirla "fredda"? Che razza di freddezza era quella, ossessionata dai vermi? I vermi vengono generati dalla decomposizione del corpo, provocata dal caldo e non dal freddo.

A un tratto, gli sembrò che il condizionatore e il ventilatore, entrambi in funzione, non bastassero più a smuovere l'aria soffocante dentro l'ufficio.

Riprese a leggere.

L'universo è pieno di lettere scambiate. Questo nostro mondo, che viaggia alla velocità della luce, è pieno di persone che oltrepassano confini per trovare amore, compagnia, o solo per condividere una risata.

Le mie parole sono sciame di voci disperate, alla ricerca di una via di fuga.

Uso internet per cercare di imparare a conversare con un uomo. Ti sembra molto ingenua?

Un giorno, una mia amica divorziata mi disse: «Come potevo sapere che gli uomini possiedono un loro linguaggio cifrato, un codice speciale che noi donne non comprendiamo? Come potevo conoscere il codice degli uomini per quanto riguarda l'abbigliamento? O sapere, ad esempio, che per la *ghutra*, il loro copricapo, si dovesse usare un amido speciale, così da farla rimanere rigida sulla testa come un nido d'uccello? Ma poi, è proprio così vitale che la *ghutra* abbia quella forma? Io sono cresciuta orfana di padre in mezzo a sole donne. Mai, prima di sposarmi, avevo guardato un uomo negli occhi. Come potevo sapere qual è la giusta temperatura per lavare la sua veste bianca di seta, evitando che diventi dura come la pelle di un asino? I vestiti di un uomo, così come il suo corpo e la sua testa, sono un mistero di cui io non possiedo la chiave; non saprei come prendermene cura né come tirarli a lucido. Come potevo immaginare l'ossessione degli uomini per le auto, il calcio e i video clip con danzatrici provocanti? Già, come potevo, io, che vivevo tagliata fuori dal mondo?»

Io, Aisha, quel giorno, mi sentii superiore a quella mia amica divorziata, credevo di essere una vera esperta di uomini, essendo cresciuta con sei fratelli e un padre. Conoscevo tutti i trucchi per lavare e lucidare. Nessun copricapo avrebbe

potuto ripudiarci, perché avrei saputo inamidarlo così bene che non si sarebbe scomposto neanche quando loro, i maschi, si fossero prostrati in preghiera.

Ma evidentemente io sapevo prendermi cura degli abiti, e non del corpo. Il linguaggio del corpo mi sfuggiva completamente; quando si trattava del corpo di un uomo, io mi sentivo perduta, provavo una paura che mi pietrificava.

Da noi c'è un racconto popolare che parla di un uomo con l'ossessione della castità, al quale nasce una figlia. La fa crescere prigioniera nella cantina sotto casa, senza nessuna apertura sul mondo esterno, senza che possa vedere la luce del sole. Da questo mondo l'uomo cancella ogni traccia degli oggetti di genere maschile. Fa servire il cibo alla ragazza non su un piatto, nome maschile, ma in una zuppiera, nome femminile; le fa mangiare carne non di agnello, ma di mucca; la fa dormire non su un letto, ma su una lettiga; le consente di indossare solo collane, mai braccialetti, orecchini e anelli, tutti nomi maschili.

La ragazza viene allevata da una vecchia strega in un ambiente esclusivamente femminile. Da questo mondo in cui cresce, tutto ciò che è maschile non è solo bandito, ma è come se non fosse mai stato creato: un mondo esclusivamente femminile, che non si può né contestare né modificare. Un giorno, però, un coltello sfugge chissà come al controllo della vecchia strega e finisce nelle mani della ragazza, che subisce un vero trauma a causa della sua mascolinità. Intuendone la pericolosità, lo nasconde e se ne serve per praticare un buco nel muro della cantina, raggiungendo, infine, il mondo esterno, dove sente parlare di un bel principe dai lunghi capelli, l'invincibile Harg ibn Marg. Va da sé che quell'unico aggeg- gio di genere maschile bastò a far fuggire la ragazza dalla sua prigione, a farle incontrare il principe e a fargliene conquistare il cuore, tutte cose che noi, le ragazze di Aburrùs, non siamo capaci di fare. Anche noi siamo state allevate in mondi affini a quello della ragazza del racconto, sotto terra!, e quando otteniamo il permesso di uscire dobbiamo coprire il viso con un velo nero, una specie di copricapo magico che ci trasformi in non esseri, perché il mondo maschile non si accorga di noi.

Siamo state addestrate a essere cieche sulla virilità. In un certo senso, è come se la virilità fosse stata evirata e resa

incapace di offrirci la salvezza, come invece fece il bel principe Harg ibn Marg con la ragazza del racconto. Ma la cosa più strana è che questo verdetto che ci condanna alla sepoltura è qualcosa di assolutamente moderno, poiché in tutta la storia della penisola araba, fino all'inizio del ventesimo secolo, le donne non erano obbligate a coprire il viso, e potevano mostrarsi tranquillamente in pubblico e uscire alla luce del sole.

È la dolcezza dei datteri che mi convince a svegliarmi in quelle mattine in cui il solo pensiero di aprire le palpebre e lasciare il letto mi appare come una immane fatica.

Io cerco di ritrovare il tuo sapore in questi datteri che arrivano da Medina, i migliori datteri della penisola, che noi adoriamo come veri e propri idoli e mangiamo senza avvertire nessun senso di colpa, e con una fede assoluta. Sono letteralmente schiava di questi datteri, duri all'esterno, ma con un cuore tenerissimo: la loro polpa succosa si mescola alla tua saliva.

Mangiando i datteri di Medina, si avverte il desiderio struggente per quella città che invita a ricercare la fede. Ecco, per me Medina è questo invito rivolto a ciascuno, a ricercare la fede. E i suoi datteri sono doppiamente dolci. Questi datteri sono me sulla tua lingua!

Le foto e le immagini che mi mandi mi inondano con i loro gioiosi colori, come il tocco di un mattino di primavera. Mio Dio, è straordinario come una semplice immagine possa evocare la segreta gioia del mattino!

Dimmi, perché insisti nel cercare una lingua speciale per noi? Tu non comprendi il mio arabo, e io non comprendo il tuo tedesco? Allora voltiamo le spalle alle vane parole! Comuniciamo come coloro che si perdono in una foresta, quando i piedi affondano nella terra umida di pioggia, la testa sfiora le foglie bagnate di rugiada e il viso incontra odori nascosti e brezze sotterranee: è questa la lingua con cui voglio comunicare.

Parlami come parli a una strada. Cammina me, cammina in me, attraverso me, in silenzio o rumorosamente, corri o rallenta. Striscia, sfiorandomi con ogni muscolo del tuo ventre, e lascia che io tiri fuori la lingua per divorare il tuo passaggio.

Se tu fossi qui con me ora, come lo eri durante la mia degenza nel vostro ospedale, potresti semplicemente prendermi la mano ed essere la mia guida o il mio turbamento, dando un nome agli alberi giganteschi che crescono nella mia testa, alle tenebre

che mi avvolgono ogni volta che mi concedo la libertà di sognare, e a questa profumata umidità che stilla dal centro del mio corpo ogni volta che il tuo viso mi si affaccia alla mente. Sei diventato il mio specchio, così adesso ti chiedo: come mi trovi?

Come vedi, il desiderio di te mi cerchia gli occhi di nero! La nostalgia di te si trasforma in brufoli sulla mia fronte! Dimmi, mio specchio: sono ancora una bellezza ristoratrice come la luna nel deserto?

Così mi descrivesti il giorno che a Bonn nevicò. L'attaccamento che sento per te mi deturpa?

Tu che, dandomi un colpetto sulla spalla, hai messo in fuga il mio passato e il mio futuro, con parole sonnolente che mi cullano, mentre io sogno, sotto le tue mani che mi massaggiavano, volando come una bimba su un'altalena.

Aisha

L'ispettore Nasser scaraventò lontano la e-mail. Poi spinse il nome di Aisha più vicino al centro del suo cerchio, e il segugio che era in lui abbaiò: «Meriterebbe la pena di morte. Svergognata!»

Quella e-mail di Aisha, che intratteneva una relazione illecita con un tedesco, un uomo del tutto estraneo ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste, gli faceva venire voglia di vomitare. Quelle poche parole erano la conferma che Aisha covava un desiderio libidinoso, con l'aggravante della propensione al tradimento, anche se, grazie all'esperienza acquisita in campo penale, Nasser sapeva bene che quell'attitudine era presente in tutte le donne, o perlomeno in tutte quelle passate per il suo ufficio. Ma, benché il segugio che era in lui fosse ben vigile e lo controllasse, sentiva crescere dentro di sé l'eccitazione che lo spingeva a continuare per far sì che quella sfrontata si mettesse a nudo anche davanti a lui, come già aveva fatto con il tedesco.

Fu attirato da un passaggio di una e-mail non numerata.

Tu eri solito dissipare ogni mio dubbio ripetendo: «Io ti vedo...»

Questo è il mio viso, ma siamo noi a scavare questi segni — delle vere mappe geografiche — sulla nostra pelle? Le facce orientali esprimono tristezza, mentre quelle di voi occidentali sono di plastica, senza una sola ruga di dolore.

Io penso che le nostre anime siano antiche, anime usate, oppresse dal peso delle tante cose che conoscono della vita e della morte.

Nella mia prima adolescenza, lessi che il dolore è come un fuoco che scioglie le impurità e fa risaltare l'oro che è in noi. Un noioso cliché, suppongo. Eppure ero solita sedermi da sola a sperimentare il dolore. Ma, in ogni caso, io soffrivo per qualcosa di più profondo del dolore, per questo bisogno che avevo di sentire una mano, qui. Una volta conservai la foto di un tronco di albero, sfregiato dai corni di uno stambecco che se li affilava per prepararsi alla stagione della lotta e dell'accoppiamento. Ogni volta che guardavo quella foto, ogni volta che rivolgevo lo sguardo a quei segni sul tronco, sentivo quel dolore penetrare sempre più in profondità nell'albero. Mai avrei pensato che un giorno sarei stata in grado di dire ciò che ti sto dicendo ora. Perché so che il mio arabo è per te indecifrabile?

Io non racconto il dolore, ma qualcosa di più profondo.

Cosa si trova dietro il dolore, qualunque dolore?

La mia faccia si è trasformata in una maschera che si ispira al teatro giapponese?

Aisha

Nasser non si fermò, ma continuò a sfogliare velocemente i fogli, per battere sul tempo il tedesco e arrivare prima di lui a vedere quella donna nella sua posa finale, completamente nuda. Sapeva, dalle sue tante indagini, che le donne della Mecca adoravano intrattenere relazioni d'amore clandestine. Però, solitamente, negli interrogatori doveva servirsi di trucchi e approfittare di lapsus, oppure minacciare di ricorrere a metodi più convincenti, perché si decidessero a confessare i loro segreti d'amore. Solo allora diventavano un fiume in piena. Questa Aisha, invece, si stava incriminando da sola, con tutte quelle maledette confessioni, anche se probabilmente quelle e-mail non erano mai state spedite, erano solo state salvate come bozze. Ma le parole non potevano essere una danza dei sette veli nella quale le donne pian piano si spogliano, rimanendo alla fine completamente nude. Non nella sua Città Santa, almeno!

Se davvero Aisha era la vittima, allora quella era la prima volta che si imbatteva in una donna che, anche dopo morta, continuava a mettere in piazza le proprie vergogne.

Un agente entrò in ufficio e lo informò che stava per andarsene.

«Dio misericordioso» aggiunse. «Ha sentito la novità, signore? Il caso del furto della chiave della Kaaba è stato affidato all'ispettore Ali. Hanno trovato il ladro morto ammazzato e mezzo mangiato dai cani nella zona chiamata Umm al-Dud, Madre dei Vermi, fuori della Mecca.»

Il tono confidenziale dell'agente disturbò Nasser.

«Davvero?»

«Avrebbero dovuto affidare a lei il caso, signore. Tutti qui alla sezione omicidi pensano che lei sia l'unico in grado di risolverlo.»

«Ti ringrazio, ma ho molte altre indagini tra le mani.»

«Sarebbe una vera disgrazia se la chiave non venisse ritrovata! Se fosse per me, tenderei una trappola al giovanotto che ha assalito il ladro. Probabilmente la chiave ce l'ha lui! Il tombino è stato dragato e non hanno trovato niente.»

«Complimenti! Hai proprio una bella immaginazione, saresti un ottimo detective.»

L'agente arrossì. Il segugio che era in Nasser aveva abbaiato, segnalando un pericolo, quando aveva sentito della sparizione della chiave, ma l'ispettore non ci aveva fatto troppo caso perché non vedeva l'ora di restare solo con quelle e-mail.

«Cosa accadrebbe se non si ritrovasse più la chiave? Dio ci chiuderebbe la sua porta in faccia? Ci maledirebbe?»

«Basterà una nuova chiave, finché non sarà risolto l'enigma di quella rubata» tagliò corto Nasser.

«Ci hanno provato, signore, ne hanno fatte diverse, solo che si sono spezzate tutte nella serratura. Si dice che forse si dovrà cambiare tutta la porta.»

«C'è solo bisogno di qualcuno che conosca il mestiere, un esperto che sappia forgiare la chiave giusta.»

L'agente se ne andò e anche Nasser si avviò verso la porta, ma poi ci ripensò e ritornò indietro alla sua scrivania. Mise il diario e le e-mail in una scatola e li portò con sé.

Nessuno gli chiese conto di quello che stava facendo, anzi, nessuno lo fermò, come se stesse portando via degli effetti personali. Quando fu in macchina, il segugio che era in lui abbaì: «Ora sì che sei coinvolto!»

Frammenti di memoria

La scatola finì nel suo minuscolo appartamento nel quartiere di Zàhir. Un monolocale con un angolo cottura e un piccolissimo bagno: in quello spazio angusto si erano consumati i migliori anni della sua vita. Alcune parole del diario e delle e-mail gli erano rimaste appiccicate addosso. Mise il guinzaglio al segugio che era in lui, e riprese in mano il controllo della situazione.

Appoggiò la scatola sul letto, si tolse l'uniforme e gli indumenti intimi e li appoggiò sullo schienale della sedia, rimanendo nudo in mezzo alla stanza. Cominciò ad accarezzare il proprio corpo, indulgiando sui muscoli del petto ben torniti e poi spostandosi più giù.

«Cosa penserebbe una ragazza come Azza o come la maestra Aisha di tanta perfezione?»

Gli ci volle del tempo prima di riuscire a staccare la mano dal corpo eccitato, tornando nuovamente padrone di sé. Si guardò intorno come per scusarsi con un pubblico immaginario. Consapevole degli occhi vigili del segugio, andò in bagno, evitando di guardarsi nel piccolo specchio appeso alla parete, in cui non si vedevano altro che il viso e le spalle; si abbandonò al potente getto d'acqua sotto la doccia e lavò via ogni traccia del suo coinvolgimento.

Con l'asciugamano avvolto attorno ai fianchi, si preparò velocemente una tazza di tè con una bustina di Lipton, e anche un panino con formaggio e rucetta che posò su un piatto insieme a dei cetrioli, e andò a sedersi sul letto, ancora troppo eccitato per sopportare qualsiasi cosa addosso. Si infilò nudo sotto le lenzuola, godendo della piacevole sensazione del tessuto leggero sulla pelle.

Accese il televisore (schermo da quarantacinque pollici, da

pagare a rate in tre anni), e in quell'angusto monolocale si affacciarono mari e montagne, e anche donne sensuali da cui si lasciava sedurre ogni notte. Diede un morso al panino, prestando per un momento attenzione alle notizie sportive, poi riprese a leggere le e-mail, lasciando che ogni parola penetrasse nel suo corpo.

E-mail n. 3

Quante volte, alla fine di un massaggio, hai dovuto svegliarmi con le punte delle dita, sfiorandomi delicatamente la guancia? Lo sai? Nessuno prima di te mi aveva mai accarezzato la guancia, e neanche la spalla. A casa nostra l'amore doveva fermarsi sull'uscio, come un porcospino costretto a mostrare gli aculei prima di poter varcare la soglia.

L'amore era racchiuso nelle tasche di mio padre e nelle pentole di mia madre. Solo contando i soldi che nostro padre spendeva per noi potevamo capire quanto ci amasse. E lo stesso valeva per le succulente pietanze che nostra madre cucinava per noi!

Con il suo modesto stipendio di insegnante di scuola, mio padre non poteva permettersi tanti lussi, ma dava fondo alla sua immaginazione, e anche al suo budget, ogni venerdì sera, comprando a ciascuno dei figli un panino con la *shawerma*, che voi in Europa chiamate *kebàb*, e una pagnotta vuota, così potevamo dividere la carne in due panini e riempirci lo stomaco. Mia nonna diceva sempre che nei nostri intestini c'erano dei serpenti che mangiavano al posto nostro rendendoci insaziabili, ma mio padre ricorreva a ogni espediente per sfamare quei serpenti famelici.

Quello della *shawerma* era un pio rituale, la massima espressione di amore da parte sua. La frutta era un'altra dimostrazione. Mio padre faceva i salti mortali per assicurare a ciascuno dei figli un'arancia al giorno, una pesca alla settimana e un grappolo di uva ogni estate. E per il mio fratellino più piccolo, il preferito di nostro padre, la festa della pesca durava tutta l'estate, poiché in quella stagione ne riceveva una al giorno. Noi aspettavamo il nocciolo che lui gettava nelle nostre bocche voraci, desiderose di mangiare i suoi avanzi: ci lanciavamo verso la preda come corvi, per ripulirla e non lasciarvi attaccato niente.

Tu mi hai detto di essere cresciuto con una ferita dentro,

sentendoti abbandonato dai tuoi genitori, mandato a sei anni in quel collegio da cui sei uscito a diciotto per affrontare la vita senza aver mai conosciuto il calore di una famiglia o di una casa. Mi hai detto di essere nato selvaggio, ma non abbastanza da divorare il cuore gelido di tua madre a colazione. Io penso che tu sia ancora un ragazzo selvaggio, che cerca le foreste in me, e che vorrebbe far saltare tutti i ponti alle sue spalle per inoltrarsi nella terra di nessuno, senza più tornare indietro.

Sotto le tue mani che mi massaggiavano, ho ricominciato da zero, mi sono liberata di tutto tranne che del dolore che mi porto addosso come una seconda pelle.

Improvvisamente, ho sentito la tua mano e sono saltata – come prendendo consapevolezza di me stessa – con il cuore che mi batteva all'impazzata, come una macchina da corsa in pista: avevo la bocca secca, senza più saliva. La tua mano deve aver percepito il primo slancio del mio cuore, la sua accelerazione, il suo volo, la sua fuga, molto prima della mia testa. Il cuore mi ha presa alla sprovvista, mentre le tue mani massaggiavano il mio bacino fratturato, con le placche di metallo e le mie ossa vere: tutto mescolato insieme. Immagino il metallo diventare incandescente nel calore della Mecca, bruciare sotto il tocco ardente delle tue dita.

Come per scusarti, mi dicesti: «Questa mano va contro tutti i canoni della bellezza.»

Ma ciò che io vedo è il rapido movimento delle tue dita: affusolate ed eleganti giungono da Bonn fino alla Mecca. Dita create con un tocco magico, punte incompiute da cui ancora trasuda il fango della creazione. Quelle dita mi dicono tante cose del mio corpo, la tua mano che si avvicina alla mia schiena è sufficiente per farmi scoppiare a piangere, per far traboccare tutto il dolore che sento. Dopo tutti questi mesi, riesco ancora ad avvertire il tocco delle tue dita morbide, che suscita piaceri fino ad allora inimmaginabili nel mio corpo.

Quella tua mano mi dona una tenerezza che di solito è riservata ai bambini.

Quando mi hai dato il tuo indirizzo di posta elettronica, ho capito che tu – diversamente da me – credevi che le nostre strade potessero di nuovo incrociarsi in futuro.

Ma io devo fermarmi. So che a ogni alba potrei – su questo non ho dubbi! – innamorarmi oppure morire.

Per anni, prima di incontrarti, ho aspettato all'alba che Khalil venisse a prendermi per portarmi a scuola, provando ogni volta un'ansia indefinibile... Una maestra trasferita in amministrazione dopo l'incidente del pullman su cui viaggiava. Te lo dico sinceramente, ho tirato un sospiro di sollievo: continuavo a svegliarmi prestissimo, ma almeno avevo smesso i tristi panni dell'insegnante.

Ho detto "insegnante"? Che sciocchezza! Io ero solo uno dei molti tentacoli del Vicolo delle Teste, che lottavano contro il tempo per soffocare quelle ragazze. Sì, più che altro ero una che soffocava il tempo, con l'incarico di suonare la campanella alla fine di ogni lezione. La preside, una povera zittella, ingaggiò con me una vera e propria guerra, a causa di quella campanella. Se osavo suonare prima che lei me lo dicesse, rimetteva indietro le lancette dell'orologio e mi costringeva a rispedire in classe maestre e studentesse e a riprendere la lezione. Così io scaricavo la mia frustrazione su quelle povere studentesse. La mattina, prima di entrare in classe, rimanevo immobile come una statua sulla mia pedana nel cortile della scuola. Duecento ragazze che respiravano piene di vita, in fila per due davanti a me, costrette a restare immobili per un'ora intera, mentre gli altoparlanti trasmettevano proverbi e poemi antichi, notizie e consigli senza senso. Le studentesse dovevano fingersi interessate a quelle assurdità, che già un secolo fa erano sorpassate. Duecento volti di granito, impassibili: un sorriso, anche solo accennato, uno sguardo ammiccante, l'ostentazione di un qualunque oggetto d'oro, anche il più piccolo, nastri colorati sui capelli, unghie con lo smalto, ogni minima espressione di quell'io che osavano timidamente far sbocciare era sufficiente per costringere una ragazza a raggiungere la mia pedana e metterla crudelmente in ridicolo davanti all'intera scuola. Davanti a duecento paia di occhi frastornati io provvedevo a tranciare di netto quell'io prima che germogliasse. Ero il giustiziere nella fabbrica delle bambole.

Ero padrona dei loro corpi; ne facevo quel che volevo, dipingendoli con una triste patina grigia dal collo fino ai piedi, dalle austere scarpe nere ai nastri bianchi per i capelli. Grazie a quella crudeltà innata, finii per guadagnarli la fiducia della preside e anche qualche scampanellata senza dover attendere un segno del suo dito o un cenno del suo capo.

Cosa aveva Aburrùs contro le ragazze? Temeva che potessero agire come i piccoli dello scorpione che salgono sul dorso della madre e ci restano fino alla prima muta, di solito una settimana o due dopo la nascita, e poi, una volta diventati adulti, la trafiggono a morte con il loro pungiglione? I movimenti delle donne erano stiletate per Aburrùs, per le sue tante teste e i suoi tanti tentacoli.

Ma tu sai quante teste ricrescono al posto di ogni testa che noi osiamo tagliare? Con una testa Aburrùs ci vede come vergini, donne che non si possono sfiorare neanche con un dito, mentre con un'altra ci sogna come esplosive bambole da sesso. La nostra sfida consisteva nel riuscire a essere superdonne, per metà come le nostre nonne beduine, che mangiavano senza alzare i veli e senza mostrare le bocche, nemmeno ai mariti, e per l'altra metà ultramoderne, come le cantanti più trasgressive e le ballerine più provocanti dei video clip.

Mi sento posseduta da una donna di pietra. Sento che la mia salvezza sta nello scriverti.

P.S. 1

Tutto questo mi ricorda il bastone di mio padre: lui è morto ma il bastone gli è sopravvissuto. Noi figli di Aburrùs siamo cresciuti con un bastone nella testa, capace di far scorrere il nostro sangue.

Al mio ritorno da Bonn, quando ancora avvertivo tutto il peso della casa vuota sulle spalle, il bastone mi fermò, proprio là dove mio padre lo lasciava sempre a macerare, per renderlo più flessibile, nel lavandino nell'ingresso, al pianterreno. Da quel lavandino partiva un tubo che arrivava fino in strada, dove c'era un *sabil*, una fontana dedicata a Dio. Mio padre programmava di entrare in paradiso grazie a quel dono di acqua fresca fatto ai passanti, incalzato da mia madre, che, pulendo regolarmente quella fontana, cercava subdolamente di assicurarsi l'autorizzazione a entrare anche lei in paradiso. Il bastone mi salutò. Ebbi quasi l'impressione che si mettesse a recitare la *Sura Aprente*, per l'anima di mio padre, quando lo tolsi dall'acqua e lo riposi su una mensola a destra della porta, e lo lasciai lì a morire di sete.

P.S. 2

La prima volta che ti ho sentito davvero, chiudendo le mie mani intorno a te, alla radice di te, tu hai detto: «È questo che avrei voluto dare a mia madre.» Mi sentii atterrita. Tut-

tavia io ero completamente presa da te, drogata da quel mio sentirti.

Sai quanti anni ho? Sono sulla trentina e sono anche stata sposata, eppure non avevo mai conosciuto quel pulsare, quello stringere la radice di un uomo. Adesso so che la mano di una donna è stata creata solo per stringere questa radice della vita, per sentirsi piena di un uomo in ogni sua parte.

Ma tu non ti rendevi conto di quale novità fosse per me tutto questo: una scoperta davvero scioccante! Tu eri perso nel tuo passato e in tua madre. Dicesti: «Mia madre ha affermato che io sono il figlio che ama di più; solo che sono troppo focoso, una creatura del cielo, mentre lei è una contadina, fredda come la terra. A tre anni vagabondavo per il bosco che si trovava nelle vicinanze del nostro podere, e fino al tramonto nessuno veniva a cercarmi. Per tutto il giorno evitavo ogni contatto umano, il bosco mi rifocillava con le sue piante. Mia madre aveva smarrito il suo cuore, essendo cresciuta orfana. Al posto del cuore, aveva un grumo di paura, paura della vita e paura di abbandonarsi ai suoi piaceri.»

Continuavi a parlare mentre io, Aisha, solitamente così seria ed equilibrata, ero distratta, nel tentativo folle di dissipare la tua angoscia. Tu dicesti: «Lascia che ti spieghi: sono del segno dei gemelli, i nati sotto questo segno hanno qualche problema con la dualità, pensano di poter prendere tutto ciò che la vita offre loro e che niente sia proibito.»

Si potrebbe dire che voi in occidente siete gemelli, mentre noi in oriente siamo bilance con gli aghi legati!

Una volta mi hai detto: «Aisha, tu sei un uccello e, sinché continuerai a volare, io sarò il tuo cielo.»

Il tuo uccello Aisha

Leggendo, Nasser aveva la sensazione di essere rimasto sepolto vivo per un quarto di secolo in un pozzo senza fondo, sotto mucchi di interrogatori, omicidi, tradimenti e altre amenità del genere. Le parole di Aisha erano pietre che lo colpivano in pieno viso per farlo resuscitare, per spingerlo a rendersi conto che era ancora vivo. Lui, l'ispettore Nasser Qahtani, steso a faccia in giù, apriva le braccia per accogliere le tenere parole di quella donna, per farsi massaggiare insieme a lei i muscoli indolenziti e liberarsi dalla rigidità di tutti quegli anni.

Nasser si rese conto che continuare sarebbe stato una ri-

bellione troppo grande! Non gli si addiceva quella posizione di vittima sacrificale, così si alzò di scatto, arrabbiato con se stesso. Si alzò per sguinzagliare il segugio, ma, trovandolo addormentato, spense la luce e si coricò. Non chiuse occhio per tutta la notte.

L'indomani mattina non fece colazione, si infilò subito l'uniforme pesante color kaki e uscì. Al volante della sua Range Rover, Nasser cercò di gratificare il segugio che era in lui e di solleticarne l'amor proprio, evocando i suoi tanti successi professionali, e rassicurandolo che la debolezza della notte prima non era stata altro che l'espressione di una puerilità latente, un sogno che coltivava sin da piccolo, quello di sentirsi come Batman, l'eroe mascherato che con le sue mosse acrobatiche lasciava senza fiato i criminali.

Da bambino, Nasser aveva sempre collocato i criminali al di sopra della razza umana. E, non potendo essere uno di loro, aveva scelto di essere colui al quale le vittime confidavano il nome dei loro assassini. Aveva allenato il suo orecchio ad ascoltare e il suo cuore a raccogliere indicibili orrori e ingiustizie. Voleva a ogni costo veder trionfare la verità e la giustizia, per risarcire quei corpi mutilati e profanati; per questo si era specializzato nei casi di omicidio. Dopo tanti anni di lavoro, il suo cuore si era ingrossato come il cimitero di Mualat, a sud della Mecca, che accoglieva i cadaveri respinti altrove, e lui stesso aveva finito per sentirsi membro di una specie al di là della razza umana.

Il principe

L'elettricista pakistano era fermo sul ciglio della strada da un'ora, ad aspettare sotto il sole rovente di mezzogiorno; così, quando il taxi giallo rallentò, lui corse verso la porta anteriore, l'aprì e si sedette, avvolto dall'odore del curry.

Guardò l'uomo al volante e il sangue gli si gelò nelle vene: istintivamente portò la mano alla porta, ma il taxi ripartì a tutta velocità.

«Excuse me, sir, questo è taxi?»

La domanda stupida raddoppiò il divertimento di Khalil, che già se la godeva un mondo.

«Ovviamente è un taxi. Dove vuoi che ti porti?»

Il pakistano esitò prima di rispondere.

«Suq Azza, please, sir.»

Il pakistano tentò di aprire il finestrino, invano.

«Il pulsante elettrico non funziona» disse Khalil con un sorriso maligno.

Il pakistano cercò le parole giuste per uscire da quella situazione.

«Questo è in joke? Excuse me, sir, tu sei same same principe saudita...»

Khalil era enormemente compiaciuto del nervosismo del passeggero.

«Se mi stai chiedendo se siamo in una candid camera, la risposta è no! Questa è la vita reale, io sono veramente un principe saudita, e ti sto facendo fare un giro sulla mia macchina. Come vedi, la ruota della fortuna gira anche dalla tua parte.»

Il pakistano sorrise.

«Ma... sir, tu sei serious? Perché questo vestito?»

Gli occhi del pakistano passarono in rivista Khalil che indossava un *thawb* bianco di seta tutto lavorato, una *ghutra*

finemente decorata e anche il mantello grigio, ricamato con fili d'oro e riservato alle grandi occasioni.

Gli occhi del pakistano si soffermarono soprattutto sulle scarpe nere e lucide di Khalil, che premette ancor più forte l'acceleratore, lanciando il taxi a folle velocità.

«Più piano, più piano, sir... please.»

«Perché? Non ti piace come guidano i principi?»

«Please, sir. Sei bambini piccoli in Pakistan. Mia madre è vecchia e muore presto.»

Khalil premette il freno.

«Scendi, muoviti, fila via! Che Dio maledica te, i tuoi sei figli, e anche tua madre.»

Il pakistano aprì la porta e scese incredulo.

Khalil prese da sotto il sedile la bottiglia di acqua minerale e la vuotò tutta d'un fiato, poi ripartì desideroso di infliggere altre umiliazioni ad altri malcapitati.

La vittima successiva fu una donna accompagnata dal figlio adolescente: una figura nera avvolta dalla testa ai piedi in un'*abaya*, i piedi infilati in calze nerissime e le mani in guanti altrettanto neri che arrivavano ai gomiti. Madre e figlio si accomodarono dietro. Khalil avvertì il loro terrore quando bloccò con il pulsante automatico la porta e schiacciò il piede sull'acceleratore.

Il ragazzino cercò di aprire la porta.

«Si fermi! Ci faccia scendere qui, per favore!» disse con voce stridula, esprimendo il pensiero di sua madre.

«Fratello» disse la donna, a cui il terrore aveva restituito l'uso della parola, «sia gentile, ci lasci andare...»

«Ma certo, come no! Prima però togliti calze e guanti, fa' conto che stiamo facendo il pellegrinaggio.» Khalil scoppiò a ridere.

«Cosa? Per amor di Dio!»

«Io sono mentalmente disturbato» disse Khalil con semplicità, «e tutto questo nero mi deprime, potrei anche andare a schiantarmi con il taxi contro un muro...»

Nel dire così premette ancor di più l'acceleratore.

«Ma se ti togli i guanti...»

Il ragazzino sollecitò la madre a togliersi i guanti, dopodiché quasi glieli strappò dalle mani.

«Bravi! Vedete? Sto già rallentando! Quando ti sarai tolta anche le calze, fermerò il taxi e le porte si apriranno.»

Il ragazzino si chinò ad aiutare la madre. Appena la seconda calza atterrò sul sedile anteriore, accanto ai guanti, si sentì il rumore della frenata.

Quando furono scesi, Khalil si allontanò, osservando nello specchietto retrovisore la donna che inciampava nell'*abaya* mentre cercava di coprirsi le braccia e i piedi nudi, avvitan-dosi su se stessa nel tentativo di proteggerli dalla luce del sole e dagli sguardi della gente.

«Come Dracula.» Khalil rise di gusto, rallentando per gettare dal finestrino il fagotto nero degli indumenti.

Il terzo cliente fu un uomo sui sessant'anni, dal fisico vigoroso; indossava una veste bianca e una *kufiya* immacolata e portava un foulard di seta giallo sulla spalla sinistra.

Si sedette dietro, in silenzio. Khalil si dette da fare per provocarlo: accelerando, facendo brusche frenate, cambiando improvvisamente senso di marcia e fermandosi a ogni semaforo per aggiustarsi il copricapo, incurante dei clacson suonati per protesta dagli automobilisti in coda dietro di lui. Tutto inutile: l'uomo rimase impassibile.

In un posto isolato, nella zona di Mina, Khalil frenò di colpo.

«Fine della corsa, scendi immediatamente dalla macchina» ordinò al passeggero.

L'uomo guardò le montagne brulle e l'ampia spianata solitaria, che nella stagione del pellegrinaggio accoglieva i campi dei pellegrini che giungevano alla Mecca da ogni parte del mondo.

«E cosa devo fare qui? Io ho detto "Rusayfa".»

«E io dico "qui".»

«Riportami subito dove mi hai preso, io non mi muovo; posso rimanere seduto in questo taxi fino al giorno del giudizio.»

«Fa' un po' come ti pare!»

Khalil spense il motore raccogliendo la sfida.

«Tu sei un pazzo» disse l'uomo con naturalezza. «Se sapessi guidare, ti caccerei fuori a pedate e me ne andrei.»

«Quindi non hai altra scelta. Scendi.»

«Neanche se chiami in aiuto i tuoi amici *ginn*, gli spiritelli... a proposito, guidi proprio come un folle.»

«Sei pure spiritoso!» Khalil rise. «Lo sai che quasi quasi mi diventi simpatico?»

«Tu non hai simpatia neanche per te stesso, figuriamoci

per gli altri» disse l'uomo. «Guarda come ti sei vestito... chi pensi di prendere in giro? In realtà prendi in giro solo te stesso.»

«Davvero? Ma se poco fa ho costretto una persona a spogliarsi! Alcuni clienti si fanno la pipì addosso per la paura, per questo ho foderato i sedili con la plastica.»

«Sei un uomo ma ti comporti come un ragazzino.»

«Senti senti! Lo sai che qualche volta anch'io mi camuffo come te? Un ragazzo con l'abito tradizionale dello Hijaz. Nel portabagagli ho un'intera collezione di costumi, posso trasformarmi in un qualunque personaggio dei fumetti, per far divertire persone mature come te.»

«Tu sei una povera anima sconvolta, questa è l'unica spiegazione plausibile al tuo comportamento.»

«Io non ho un'anima.»

«E la cosa ti rende orgoglioso? Senti» disse l'uomo, «io non ho niente da fare.» Poi, accomodandosi meglio sul sedile, spiegò: «Sappi, mio caro, che non ho paura di niente, neanche del diavolo in persona. Ho seppellito tre figli nel fiore degli anni. Appena hanno compiuto vent'anni, l'angelo della morte, Izrail, me li ha portati via, uno alla volta. Tutti morti in un incidente d'auto, la piaga della nostra epoca. Lo capisci anche tu, vero?, che adesso niente può più turbarmi! Se vuoi restare qui finché i corvi non verranno a cibarsi dei nostri cadaveri, fa' pure. Ma se solo provi a trascinarli fuori da questo taxi giuro che te ne farò pentire.»

«Vuoi dire che la mia stupida messa in scena non ti impressiona?»

«Se hai bisogno di parlare, io sono disposto ad ascoltarti. Fa' conto che io sia uno psichiatra. Anche a me proposero di consultarne uno, quando mia moglie e i miei familiari non riuscivano più in nessun modo a comunicare con me.»

«Stavo aspettando uno come te!» disse Khalil in tono sprezzante. «Uomini che vengono dalle viscere di questa città, come mio padre. Vi somigliate tutti, se vi allontanate dallo stretto reticolo di vicoli che circondano la Sacra Moschea, siete dei pesci fuor d'acqua, eppure vi date tante arie e pretendete ancora di spezzare il collo dei vostri figli. Ma dimmi, cosa va a fare uno come te in un moderno quartiere di plastica come Rusayfa?»

«Sto progettando di risposarmi» disse l'uomo «per mettere

al mondo altri figli da offrire a Izrail; mia moglie è troppo vecchia e non può aiutarmi.»

«Mi sembra di sentir parlare mio padre.» Khalil rise amaramente.

Lo sguardo dell'uomo si perse nello spazio vuoto intorno.

«E tu chi sei, e cosa cerchi di fare?»

«A volte sono un tassista serio, ma di solito me ne vado in giro per La Mecca giocando brutti tiri alla povera gente.»

«Povera? Un giorno, figliolo, ti troverai faccia a faccia con la morte e allora capirai che "povera" non è la parola adatta per descrivere un'anima umana.»

«Ma lo sai? Quasi quasi mi hai convinto» disse Khalil, girandosi a guardare l'uomo dritto negli occhi. «Non sei così cattivo come sembri.»

«Incontrare persone come te è come guardarsi allo specchio.»

«Adesso cominci ad annoiarmi.»

«Lasciami andare allora, portami dove posso trovare un vero taxi. In nessun altro modo potrai farmi uscire da qui, sotto questo sole e in questo luogo desolato.»

Khalil mise in moto.

«Posso accompagnarti a destinazione.»

«No, grazie» si affrettò a rispondere l'uomo. «E poi ho cambiato idea, è difficile far nascere figli in un mondo che Izrail tiene così saldamente in pugno. A proposito, un giorno ti ammazzerai con le tue stesse mani.»

Finestre affacciate una sull'altra

Con la malvagità antica di tutte le mie teste, Aburrùs, cioè io stesso, spinse l'ispettore Nasser a cominciare la sua giornata dividendosi tra due finestre: una, la finestra di Azza, inchiodata, e l'altra, quella di Aisha, bloccata da un condizionatore arrugginito.

Nasser si sedette al caffè, curiosando tra i miei segreti, e confrontando la realtà con la geografia delle e-mail di Aisha.

E-mail n. 4

Come un sorso di caffè caldo in un freddo mattino d'inverno, il tuo nome mi dà conforto.

Ti ricordi il giorno in cui mi portasti un atlante perché volevi conoscere la mia città, La Mecca?

«Wow!» Rimanesti a bocca aperta per la sorpresa. «La Mecca è il centro del mondo!»

Ma La Mecca di quell'atlante è completamente diversa dalla Mecca che conosco io, dalla Mecca che io ho conosciuto attraverso il mio vicolo.

Aburrùs, il Vicolo delle Teste, è una guerra strisciante.

Una volta l'ho sognato come una donna scaraventata sul ciglio di una strada, un corpo steso sulla sabbia. La sua testa era la superstrada, dove sfrecciano auto lampeggianti; i suoi fianchi erano il giardino di Mushabbab Atiq Naib, appassionato di musica e dell'acqua che scorre nel *wadi* Ibrahim; il suo braccio destro era la moschea di Radwa; quello sinistro la casa dello *sheikh* Muzàhim, commerciante all'ingrosso, che fa ombra alla mia casa. E il centro un corpo senza età, che danza ai ritmi globali dei video clip, fermandosi soltanto per le cinque preghiere canoniche e per il pellegrinaggio. In quell'occasione, il vicolo sotterra i suoi strumenti musica-

li per offrire i suoi servigi ai pellegrini che giungono alla Mecca. Ovunque spuntano bancarelle piene di abiti a buon mercato e bettole che odorano di cibo marcio, condito "con la pipì del diavolo". Così le donne anziane descrivono le pietanze preparate frettolosamente in quei posti, tentando una debole difesa delle ricette delle loro nonne; ma è tanto per dire perché ormai anche loro si sono completamente arrese a quei cibi preparati generalmente da mani straniere.

Anni fa, quando la municipalità, volendo effettuare un'operazione di riqualificazione, cancellò Aburrùs da tutti i registri comunali ribattezzandolo Darb al-Nur, Vicolo della Luce, quell'antico nome, Vicolo delle Teste, continuò a sopravvivere in noi, e il suo ricordo ci infondeva una sensazione di calore che non riuscivamo a spiegarci.

Poi arrivò lo *sheikh* Muzàhim a sovrapporre la sua personale memoria a quella di tutti gli altri, e il calore si disperse. «Nessuno di voi... non una singola voce in questo vicolo si alza, al di sopra del frastuono delle canzonette, per lodare Dio, l'Unico. Persino gli angeli ci hanno abbandonati.»

Lo *sheikh* Muzàhim ha una vera passione per i tormenti dell'inferno, ce li scaraventa sotto gli occhi e sotto il naso di continuo, e noi non pensiamo ad altro che a quelli quando ci infiliamo a letto la sera e quando apriamo gli occhi al mattino, risvegliati dal canto degli uccelli. Lo *sheikh* Muzàhim sa come fare per scacciare quelle dolci melodie: gracchia nelle nostre orecchie come un corvo, annunciando per tutti noi l'inferno.

Nasser sentì un odio mortale per Aisha, così forte che dovette fare una pausa. Poi però riprese a leggere.

Lo *sheikh* Muzàhim strepitava: «Voi cacciate gli angeli fuori dal vicolo con queste nudità... maledetta televisione!»
Ma il vicolo si vendicava, schernendo la sua devozione: «La terra della Mecca vale oro, ma lo *sheikh* Muzàhim si è assicurato un posto in paradiso in cambio di una miseria. Proprio un bell'affare!»

«Muzàhim ha messo le mani su un pezzo di terra per poco o niente e ci ha fatto costruire la moschea, ben sapendo che chiunque innalzi un edificio di culto si assicura un posto in paradiso. Ha scelto Daùd, l'etiope, come *imàm*, lasciando che sia-

no gli abitanti del vicolo a provvedere al suo stipendio mensile con le loro donazioni.»

Sul minareto si moltiplicano gli altoparlanti che amplificano le voci di predicatori improvvisati, voci che irrompono nelle case fatiscanti di Aburrùs per stanare «quegli eretici, propugnatori dell'innovazione, orribili ratti di una specie non ancora identificata».

Perché sono così dura con il Vicolo delle Teste? Ho forse cominciato a vederlo con i tuoi occhi?

Aisha

Azza: un possibile corpo

Mezzanotte era passata da un pezzo. Regnava un silenzio assoluto e Nasser si lasciò suggestionare dalle sue fantasie. Camminava da solo, un'ombra triste che percorreva il Vicolo delle Teste, ascoltando il calpestio dei suoi passi, attutiti dall'immondizia sparsa ovunque. Ispezionava gli angusti androni delle case, dove a malapena riusciva a passare una persona, e i cortili deserti abitati da bestie da soma e da *ginn*, determinato a cogliere il vicolo in flagrante. Vagò per ore senza rendersi conto che Aburrùs lo aveva condotto di proposito sempre più vicino a un vecchio disteso su una panca, accanto alla porta del suo tugurio.

Avvertendo i passi, il vecchio aprì gli occhi offuscati, costringendo Nasser ad avvicinarsi ancor di più. Nasser si girò in cerca di una via di fuga, ma il vicolo, come un porcospino con aculei parabolici, impediva la sua ritirata. Antenne spuntavano dai tetti delle baracche e dei tuguri, abitati da gente che vendeva ghiaccio e pietanze preparate alla meno peggio.

«Niente è nuovo per i vicoli come me!»

Di colpo Nasser si sentì infinitamente stanco e si accasciò accanto a quel corpo senza età, che parlò come se la voce stessa del Vicolo delle Teste si levasse dalla panca.

«Il pane di oggi è fatto con il lievito di ieri: guarda alla mia storia, che ti serva di monito! Io ero sabbia sterile e ospitavo la casa dei demoni, che si allearono con Eva per convincere Adamo ad allontanarsi dalla Sacra Mecca, quando questa era una perla del paradiso.»

Era l'alba, i sette minareti della Sacra Moschea diffusero nell'aria l'*adhàn*, l'invito alla preghiera, e poi si concessero una pausa di riposo. Nel silenzio che scese tra la fine dell'*adhàn* e l'inizio della preghiera, i vari quartieri si dedicarono con

gioia al rituale dell'abluzione. E, in quell'intervallo riempito solo dallo scroscio dell'acqua, il Vicolo delle Teste afferrò Nasser per il bavero e disse: «Riesci a sentire il sangue che pulsa nelle vene degli uomini che sono venuti fin qui, abbandonando la patria e la famiglia, attirati dal paradiso del petrolio? Uomini che si insediano come pidocchi nelle mie molte teste e mi succhiano il sangue. Ma anche io sacrifico le loro vite e i loro sogni costringendoli a vivere nei tuguri e in ricoveri di fortuna. Sì, io, il perfido e vizioso Vicolo delle Teste, baratto la loro giovinezza con la mia senilità. Niente più dell'alba rende gli uomini dolorosamente consapevoli di ciò che si sono lasciati alle spalle nella loro smania di inseguire il miraggio del cibo in abbondanza e dell'arricchimento veloce.»

Nasser provò ad alzarsi.

«Perché vuoi cercare un unico assassino di un'unica donna? Ti illudi così di assicurare un futuro onorevole a un vicolo come me in quest'epoca in cui tutto procede a velocità supersonica? Io, che sono il Vicolo delle Teste, somiglio piuttosto a quella fila interminabile di gabinetti costruiti all'entrata delle zone di Arafat, di Mina e di Muzdalifa. Sì, io sono come quei cubi bianchi di cemento che raccolgono gli escrementi dei pellegrini. Ti avverto, Nasser, non scavare nella mia memoria cercando un assassino. Sarai trascinato in una fogna e affonderai nella melma.»

Nell'attimo incommensurabile che precede l'inizio della preghiera, ogni cosa nell'universo tace in attesa che si levi alto nel cielo il nome di Dio. Esattamente in quell'attimo, il Vicolo delle Teste tirò fuori dall'angolo più remoto della sua memoria, un po' sentendosi in colpa e un po' provando piacere, il ricordo di quei passi leggeri che avevano abitato le sue notti prima della comparsa del cadavere, e che erano cessati con uno svolazzo di colombe e il tonfo di una caduta.

Con la sua consueta malvagità il Vicolo delle Teste nascose a Nasser i dettagli di quella notte in cui nella mente di Yusuf si scatenò la follia.

Quella notte Yusuf fu disturbato da un rumore di passi che attraversavano il vicolo, come una colomba che voli rasente al suolo. Dal suo terrazzo diede una rapida occhiata e scorse una ragazza avvolta nell'*abaya* correre nella sua direzione. Avendo soltanto Azza in testa, Yusuf non era solito guardare le altre donne, ma qualcosa nell'*abaya* di quella ragazza lo

turbò, ebbe l'impressione di conoscerla, lei però scomparve quando dall'alto dei minareti le voci degli *imàm* cominciarono a rincorrersi nell'appello alla preghiera. Un invito delicato, come soffice seta, si levò dalla voce rauca dell'*imàm* Daùd e avvolse il vicolo.

Con il cuore che batteva all'impazzata Yusuf gettò via la poesia ch'è stava componendo per Azza, e si precipitò in strada. Procedendo in senso contrario rispetto ai tanti che si recavano alla moschea, inseguì quell'ombra fuggitiva – dai passi così leggeri che non sembravano neppure sfiorare il terreno – fino al giardino di Mushabbab. Per un momento Yusuf pensò: non mi sorprende affatto che quel demonio adeschi le ragazze all'alba con la scusa di mostrare loro quel capolavoro del suo giardino.

Aburrùs, il Vicolo delle Teste, ricorda fin troppo bene che la porta del giardino veniva lasciata solitamente socchiusa, così da invogliare chiunque passasse a entrare per dare un'occhiata. Invece, quella notte Yusuf dovette spingerla per aprirla. Trovò Mushabbab che si stava sciacquando la bocca con l'acqua santa di Zamzàm, profumata con resina di lentisco. Aveva gli occhi raggianti, ma subito li abbassò per evitare lo sguardo indagatore e accusatore di Yusuf.

Un profumo nell'aria riaccese la nostalgia per Azza, un'ossessione che Yusuf non aveva il coraggio di rivelare neanche a se stesso. Moriva dalla voglia di parlare a Mushabbab di Azza, di raccontargli della profondità dei suoi sentimenti per lei! Voleva usare parole che lo colpissero, dirgli che lui, Yusuf, era venuto al mondo per amare Azza e che lei lo aveva stregato in una vita precedente!

Quando la madre di Azza era morta, lo *sheikh* Muzàhim aveva cancellato la figlia ancora piccola dalla propria casa e dalla propria mente, come se non esistesse più. Allora la madre di Yusuf, Halima, l'aveva presa con sé e l'aveva cresciuta come la sorella gemella del suo Yusuf.

E lui, Yusuf, era cresciuto dissetandosi di Azza, ma non come una gioia, piuttosto come una vaga tristezza, un mal di denti persistente, una costante pressione su un nervo scoperto. Nessuna delle malattie – l'influenza, il tifo, il colera, la malaria – che si diffondevano regolarmente alla Mecca nella stagione del pellegrinaggio riusciva a far salire la febbre a Yusuf quanto Azza.

Quelle malattie erano un dono che la natura concedeva solo ai pochi eletti che riuscivano a resistere, come Yusuf, che le aveva contratte tutte, e non solo non era morto, ma ne era uscito ogni volta più forte di prima. Aveva superato anche la sindrome patello-femorale che aveva costretto più di un uomo a inginocchiarsi come un cammello sgozzato per strada. Le articolazioni di Yusuf invece erano di acciaio.

Alla Mecca, se non muori al primo colpo non muori più. Perciò gli abitanti scaraventavano i figli nelle strade affollate di pellegrini perché prendessero confidenza con quelle malattie, mentre si occupavano delle loro botteghe o offrivano servizi ai pellegrini nella Sacra Moschea.

La morte era entrata nel Vicolo delle Teste su una diavoleria della modernità, quella che un giorno era comparsa e aveva maciullato il ginocchio di Yusuf. Questo dopo che i giovanotti della Mecca avevano cominciato a procacciarsi il pane quotidiano a bordo dello "strumento del diavolo", come i vecchi chiamavano la motocicletta.

«Sono due gemelli» diceva Halima, «Azza e il mio Yusuf sono gemelli usciti dallo stesso uovo, diviso a metà. Quando smetteranno di essere gemelli, vorrà dire che i demoni si saranno impadroniti della terra.»

Uno

L'ispettore Nasser sentiva le formiche invadere il suo letto: generate dalle spregevoli e-mail di Aisha e dal diario di Yusuf, stavano divorando pian piano il suo mondo ordinato e convenzionale, restando però fameliche e pronte a cibarsi anche del suo corpo. Disorientato e senza voglia di dormire, Nasser si sentiva irresistibilmente attratto dalle parole peccaminose di Aisha.

E-mail n. 5

Mi collego a Skype e mi stendo sul letto, mi agito come se nuotassi. Onde mi trascinano là dove non avrei mai sognato di andare.

Raggiungo un'estasi che non avevo mai provato con il mio ex marito, Ahmad, quel marito che davanti a me si paralizzava. David.

Questa è la prima e ultima volta che uso il tuo nome. Sì, da ora in poi al posto del tuo nome userò il segno *. Non vorrei che la tua identità venisse rivelata, nel caso in cui queste e-mail venissero scoperte. Anzi, di sicuro le scopriranno, per cui, ti prego, cancella questa e-mail, la sola che contiene l'indicazione del tuo nome.

Le tue lettere cibernetiche svaniscono più veloci della luce, e delle tue parole non resta più niente. Io le salvo in un file che ho chiamato «Uno».

Ti nascondo come faccio con l'odore delle sigarette che fumo di nascosto, che cerco di coprire spruzzando un profumo al limone. La nicotina mi annerisce i polmoni. Puoi sentirmi tossire tutta la notte?

Zia Halima mi chiede se è una tosse secca o grassa, e mi fa bere un cucchiaino di olio di sesamo.

Come possiamo lasciare i nostri cuori in capo al mondo e tornare a casa, invece di cadere istantaneamente morti? Guardo una falena girare intorno alla lampada; chiudo gli occhi, e lei mi prende per mano e mi trascina a ballare, come tu facesti con me una mattina.

Sceglierò solo le parole che rimandano alle cose che amo di più e le scriverò a caratteri cubitali: rotoleranno come pietre ostacolando il tuo cammino, e potranno anche provocarti escoriazioni che ti faranno sanguinare.

Ma sì, ti garantisco che cospargerò la tua strada di pietre che ti lasceranno molte cicatrici!

Secondo te parlo troppo? Eppure sono sempre stata riservata, non ho permesso a nessuno di intrufolarsi nella mia testa.

Quanto al mio cuore, non so dove sia! Al suo posto, o là dove dovrebbe essere, nel mio petto, c'è solo vuoto.

Converso con il sole – quel sole che non vedo.

Tu pensi che io sia una donna solare, proveniente da una terra che tu hai contrassegnato sull'atlante con un post-it su cui hai disegnato un sole splendente.

Un sole che per me esiste solo in una frase che ripetevamo come pappagalli alla scuola elementare; si trovava nel libro di grammatica ed era usata come esempio per spiegare il predicato nominale: «Il sole è splendente.»

In realtà, di quel sole ricevo solo i raggi che filtrano ai lati del condizionatore che sovrasta la mia unica finestra.

Nel mio assolato paese dove il sole sembra non tramontare mai, io curo la mia osteoporosi con la vitamina D e con pastiglie di Osteocare, ricavate dalle conchiglie di qualche mare asiatico e commercializzate dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti!

Così non dire: «Il tuo sole illumina la mia stanza.»

Nel mio vocabolario questa frase non esiste.

Gocce di sudore si raccolgono sul mio labbro superiore, perfino il tuo viso è bagnato: così me lo ricordo la mattina che mi dicesti addio davanti all'ingresso dell'ospedale, mentre la macchina dell'ambasciata mi portava via. All'aeroporto, rispedendomi in patria.

«Guarita.» Questo recitava la mia cartella clinica.

In verità, io stavo riportando clandestinamente in patria non soltanto il dolore ma anche un uomo: ti nascosi nella mia testa e sotto la mia pelle, riuscendo a ingannare perfino il metal detector all'aeroporto di Gedda.

L'odore del tuo dopobarba continua a eccitarmi ogni mattina, al mio risveglio.

Giro la schiena verso lo specchio. Riesco con difficoltà a vedere la lunga cicatrice con tanti puntini rossi simili a impronte di colombo, la tua mano continua a massaggiarla con la vaselina. Mi meraviglia come tu abbia il coraggio di toccare una ferita così orribile con tanta delicatezza, quando suscita ripugnanza perfino a me.

Mi hai spiegato che i muscoli hanno bisogno di tempo per unirsi nuovamente in un unico tessuto.

Tu però non hai avuto bisogno di tanto tempo per unirti a me! Dovresti numerare anche tu le tue e-mail, così potremo renderci conto insieme del tempo che passa!

Perché i morti vivono al di fuori del tempo?

Aisha

Il Vicolo delle Teste si faceva beffe di Nasser mentre, come ogni sera, passava sotto le finestre delle sue case, da cui usciva un delizioso profumino di pane abbrustolito. Tutti facevano battutine su di lui chiamandolo Abu Wen Wen, il Padre della Sirena, riferendosi alla sirena della sua volante che puntava il dito accusatore verso ogni angolo.

Improvvisamente il vicolo trattenne il fiato per osservare Nasser che spingeva la porta e si infilava di nascosto nella casa deserta di Aisha, attardandosi nell'ingresso buio, e fermandosi poi davanti al lavandino con il rubinetto asciutto. Il vicolo e i suoi abitanti non si preoccuparono di fermarlo quando si mise a esaminare il bastone del padre di Aisha, quel bastone di cui i bambini del Vicolo delle Teste, che erano stati tutti suoi allievi, portavano ancora i segni sulla schiena. Decisero di lasciarlo sguazzare nella tragedia di Aisha, con quei suoi occhi da Batman, diventati stretti come due fessure a forza di scavare nelle anime dei criminali e di portare alla luce i loro misfatti.

Salito sul terrazzo, Nasser ebbe un capogiro. Per un secondo rimase stordito dallo spazio aperto, che gli fece dimenticare lo scopo per cui si trovava lì. Aveva la sensazione che sarebbe bastato un gesto o anche solo un respiro per far materializzare Aisha davanti ai suoi occhi, rannicchiata in un angolino a scrivere. Solo che Aisha adesso aveva la faccia radiosa di sua sorella Fatima, che tutti chiamavano Subh, il Mattino,

perché era sempre raggianti come un mattino di primavera. La domanda di Aisha lo assillava. Perché i morti vivono al di fuori del tempo? Ma subito scacciò quei pensieri molesti.

Calcolò mentalmente la distanza tra la ringhiera e il luogo dove il corpo era stato ritrovato. C'era la possibilità che il corpo fosse caduto da quel terrazzo?

No, era impossibile, a meno che non fosse andato a sbattere contro qualcosa e fosse finito in fondo al vicolo, nello stretto passaggio tra le due case dove era stato ritrovato. Nasser fece un passo indietro e sentì qualcosa frantumarsi sotto le sue scarpe. Si chinò a esaminarlo: era uno strass, di circa dodici millimetri di diametro. Un altro brillava poco più in là, e poi un altro ancora. Seguì la traccia fino a una serie di scatole in un angolo del terrazzo, e anche lì intorno trovò degli strass.

Spostò in fretta le scatole, e scoprì la manica strappata di un vestito, orlata di pizzo bianco, tutta impolverata. In quella manica si sentiva ancora un profumo, mescolato al sudore. Il segugio che era in lui lo riconobbe: era l'odore di Aisha! Nasser chiuse gli occhi inebriandosi di quel profumo. Non volendo guastare quell'attimo di piacere, decise di non chiedersi – non subito, almeno! – chi avesse strappato quella manica e quando...

Se avesse conosciuto l'alchimia della morte, avrebbe potuto leggere i minuti che avevano preceduto lo strappo, e avrebbe indovinato se erano stati momenti di passione o di terrore.

Respirò profondamente quel profumo, e si sentì svenire: era la vita che gli ribolliva nelle vene! Si infilò in tasca la manica, sulla quale il segugio che era in lui si accoccolò, e se ne andò. Era stato come ritrovare se stesso.

La costola di Yusuf

Yusuf chiuse gli occhi, come se volesse mettere una distanza tra sé e il mondo, o come se volesse rendersi invisibile tra le colonne della Sacra Moschea.

Essere intervenuto a fermare il ladro della chiave della Kaaba lo aveva esposto sia con i criminali sia con la polizia. Aveva anche perso la fonte dei suoi guadagni: gli avevano confiscato la sedia a rotelle e lui non poteva più noleggiarla ai pellegrini malati per la circumdeambulazione. Non riusciva neanche a ritrovare la folle leggerezza che aveva provato un tempo dentro la moschea. Ora sentiva il corpo pesante, e le gambe come due pezzi di legno. Si stringeva al marmo freddo del colonnato della moschea, ascoltando il brontolio della sua fame, braccato da un anonimo cadavere.

Per la prima volta rimpianse la miseria del Vicolo delle Teste, una miseria con cui aveva dovuto fare i conti sin da quando era venuto al mondo. Alzò gli occhi sulla Kaaba e pregò: «Signore onnipotente, fa' di me un uomo, e allontana dalla mia testa questo cadavere!»

Cercò rifugio in Azza, tentando di capire quando fosse avvenuto lo strappo tra loro due. Desiderava con tutto il cuore che quello fosse il corpo di Azza. Era vitale per lui! Preferiva infatti piangerla morta piuttosto che disprezzare lei e se stesso per il loro fallimento. Ma, per quanti sforzi facesse, Yusuf non riuscì a individuare il momento esatto in cui Azza aveva cominciato a ritagliarsi un'esistenza al di fuori di lui. Lui se la sentiva scorrere nelle vene, era una costola nel suo petto, le palpebre dei suoi occhi grandi scalciano ancora con la stessa forza.

Non era stato il viso di sua madre Halima a trasmettergli la gioia di vivere, bensì il corpicino grassottello di Azza che

avanzava a quattro zampe, cercando ostinatamente di arrivare prima di lui, che già camminava. Poi, quando lei era cresciuta diventando una donna e sul viso aveva messo il velo nero, per lui era stato come farsi amputare una parte del corpo; Azza era diventata interdetta, e come tutte le donne di quel paese si preparava a essere sepolta viva.

E adesso Yusuf comprendeva l'esatto significato della parola "esilio": l'improvvisa scomparsa di Azza lo aveva privato delle radici. Fuggiva non per paura di essere accusato di omicidio, ma per i segreti che quel cadavere nascondeva.

Si dice che ogni gemello avverta la morte del proprio gemello, e il corpo di Yusuf gli diceva che Azza era ancora viva. Ma, dal momento del furto della chiave, Yusuf sentiva che c'era un occhio che lo spiava, una presenza in agguato che aspettava solo un segnale per attaccarlo, usandolo nel frattempo come esca. Mushabbab lo aveva avvertito: «Questo cadavere è parte di un complotto più grande che minaccia tutti noi. Farai meglio a sparire per un po', finché le cose non si chiariranno. Rifugiati nella Sacra Moschea e resta lì, mi farò sentire io.»

Quel giorno Yusuf lo aveva preso in giro.

«Noi del Terzo Mondo abbiamo la paranoia del complotto» disse. «Se uno non riesce a mettere incinta la moglie, grida al complotto internazionale!»

«Io ho la mia teoria» insistette Mushabbab, incurante del tono ironico di Yusuf. «Loro hanno bisogno di te come esca. Non trovo altra spiegazione per ciò che è accaduto nel vicolo. Questo cadavere è un messaggio che, per il momento, non siamo in grado di decifrare. Pensaci! Dal momento in cui è apparso, nel vicolo è sparita la tranquillità, tutto è stato messo sottosopra.»

Forse Mushabbab era pazzo, ma il messaggio contenuto in quel cadavere toccava le paure più profonde di Yusuf. La Sacra Moschea sarebbe stata per lui un rifugio sicuro? In ogni caso, non aveva altra scelta. L'unica cosa che poteva fare era spostarsi di continuo. Se si fosse fermato, ne era certo, il suo inseguitore lo avrebbe raggiunto. Ogni tanto si girava, all'improvviso, per sorprenderlo, ma alle sue spalle c'erano solo colonne.

Che fare per passare inosservato dentro la casa di Dio? Si copriva il viso con la *kufiya* ingiallita, ma poi se la toglieva perché quel suo coprirsi non risultasse sospetto. Recitava le

preghiere lentamente, ascoltando nel frattempo anche ciò che i suoi vicini dicevano, ma non sentiva altro che preghiere e suppliche, con la rara eccezione di qualcuno che osava invocare sugli altri la maledizione divina.

Yusuf allenava i sensi per ritrovare gli angeli della sua infanzia, quando la Sacra Moschea era il suo terreno di gioco abituale. Ogni venerdì pomeriggio sua madre Halima si profumava e lo portava lì insieme ad Azza. Entravano nella Sacra Moschea dalla porta di Igiyad, di fronte alla quale si innalzano i monti più antichi della terra, da cui spuntarono i destrieri all'inizio dei tempi. Tutti e tre camminavano fino al cortile interno, al centro del quale si trova la Kaaba, simile a una bella torta affettata, con tanti corridoi di marmo coperti di ciottoli profumati con l'olio di aloe, di muschio e di ambra lasciato dai fedeli.

Yusuf appoggiò la fronte sul pavimento di marmo, ascoltando le voci femminili dei venerdì della sua infanzia. Subito dopo la preghiera del pomeriggio, Halima andava a stendere il tappetino da preghiera nel suo posto preferito nel cortile, a destra del pozzo di Zamzàm: il cuore della scena, circondato da un'infinità di *abaya* nere sedute su tappetini dai colori brillanti, con un mare di ragazzini intorno.

Asciugandosi il sudore sulle tempie, le donne bevevano il tè in tazze decorate e mangiavano semi di cocomero abbrustoliti e mandorle, e recitavano la loro parte con serietà. Ogni cerchio di *abaya* era un palcoscenico dove gli attori principali erano i mariti, fontane di drammi conditi con la noia.

«Recita il nome di Dio quattromila volte, mia cara Wadùd, poi soffia nell'acqua e fagliela bere. In men che non si dica il traditore tornerà a casa con la coda tra le gambe, si inginocchierà e ti bacerà i piedi. Stammi a sentire, fa' come ti dico: è un sistema infallibile.»

Sulla destra la donna abbandonata dal marito scoppiava a piangere, mentre sulla sinistra una madre implorava Dio onnipotente di ricongiungerla al figlio giovanotto che era stato da poco sepolto nel cimitero di Mualât.

Ovunque c'erano donne che invocavano l'aiuto di Dio, pregando che schiere di angeli scendessero dal cielo, portassero le chiavi della loro liberazione e profumassero l'aria di incenso di aloe. Un po' più distante si sentiva qualcuno recitare il Corano, la voce si mescolava alle urla dei bambini.

Tormentato da una nostalgia insanabile, Yusuf si lasciò trasportare dagli antichi profumi della Kaaba; appoggiò la testa nella piccola cavità della pietra nera, incastonata in una cornice d'argento, cercando di distinguere il sapore di Azza nelle tracce delle labbra dei milioni di persone che avevano baciato quella pietra del paradiso. Quante volte sua madre gli aveva raccontato la storia di quella pietra come lei, a sua volta, l'aveva sentita dal proprio padre!

«È un giacinto gigante» diceva, «un giacinto del paradiso, lungo tre braccia, eppure, nonostante le dimensioni, se lo si getta in acqua galleggia! Quando Dio onnipotente sigillò il patto con i discendenti di Adamo, fece mangiare, a questa pietra, il voto che essi avevano pronunciato. Il giorno del giudizio questa pietra nera sorgerà dal suo angolo nella Kaaba e avrà occhi, labbra e lingua per testimoniare contro gli empi, e a favore dei giusti che avranno rispettato il voto di fede in tutta la loro vita.»

Il bacio di Azza a quella pietra nera si prolungava, grazie alla complicità del suo piccolo attendente, Yusuf. Non le scottava le labbra, ma un po' del colore nero della pietra le rimaneva appiccicato alle dita, era stato così che aveva scoperto la passione per il disegno. Yusuf aveva sempre creduto che il merito fosse di quella pietra.

«Mia cara, recita la *Sura del Terremoto*, recitala e poi soffia in direzione dei tuoi nemici, e subito ti libererai del male che ti perseguita.»

«Recita dopo cena la *Sura dei Chiari Precisi*, è risaputo che è in grado di far trionfare la giustizia. Recitala e ogni disaccordo cesserà, anche i tuoi peggiori nemici si arrenderanno.»

Scienze occulte o manifeste per mettere pace tra coniugi o farli separare: se le trasmettevano donne analfabete e anche quelle che sapevano appena leggere, mentre i piccoli ascoltavano stupiti. Yusuf era cresciuto con la convinzione che le preghiere delle donne offese potessero aprire le porte del paradiso e far piovere angeli sul mondo; guardando quelle teste velate di nero, che si prostravano e si prostravano sul pavimento, pregando e pregando nel caldo soffocante, Yusuf imparò a diffidare delle lacrime delle donne, la cui fede sembrava essere come un impasto di pane da infornare e da usare poi, ancora caldo, per assediare i mariti, saziarli e tenerli in pugno.

In quei venerdì Yusuf si metteva a correre per farsi rincorrere da Azza sotto i portici, dove i bimbi più piccoli litigavano.

Ora guardò in alto, perdendosi tra le colonne dai capitelli finemente scolpiti e tra le schiere degli angeli impegnati instancabilmente a incidere, nelle corone sul soffitto, i nomi di Dio. Grazie a quegli angeli il tempo si fermava in un attimo di maestosità eterna. Sotto quell'antico colonnato, in Yusuf si era radicata l'idea che l'arte, come il *tagwid*, la recita del Corano, fosse un'altra manifestazione del divino. Gli angeli gli facevano l'occholino, mentre lui volava via con Azza per correre tra i due monti di Safa e di Marwa, dove una ragazza noleggiava le forbici ai pellegrini per completare il rituale che prevede il taglio di una ciocca di capelli. Lui ignorava la ragazza delle forbici, e correva a guardare nel grande barile dove finivano le ciocche tagliate: ce n'erano di tutti i colori e di tutte le lunghezze. In quel mucchio di capelli, Yusuf decifrava le trame più complicate, l'essenza di tutti i desideri distillati in ogni ciocca tagliata ai pellegrini, che così si liberavano dei desideri peccaminosi dell'anno precedente.

Era per lui un'attrazione irresistibile guardare dentro quel contenitore di peccati e di desideri. E in quel momento avvertì il bisogno di alleggerirsi non solo del peso dei suoi capelli intrisi di peccati ma anche di quello della vita stessa, che si portava sulle spalle come un gravoso fardello.

Si inginocchiò sul pavimento accanto alla porta di Masaa e consegnò la testa al rasoio del ragazzo etiope. In cinque colpi, la sua testa divenne lucida. Si rialzò, trasparente e leggero, tastando con le punte dei piedi nudi le magiche chiavi della vita seppellite sotto ogni pietra del cortile di Dio. Una di quelle doveva essere la chiave che lo avrebbe salvato da quell'illusorio inseguimento.

Da poco si era svolta la preghiera del tramonto, che schiude l'abisso della notte. Le tenebre avvolgevano le montagne, La Mecca era una conca di marmo sfavillante di luci al neon. Per la moschea, quello era il momento più frenetico della giornata, quando le persone si rifugiavano in quel luogo sacro per riposarsi dagli affanni quotidiani, appoggiate alle colonne.

Yusuf si avvolse intorno al viso un lembo dell'*ibràm*, l'abito bianco che indossano i pellegrini, e uscì dalla Sacra Moschea, mescolandosi alla folla, saltando sopra le scarpe ammassate a mucchi davanti alla porta di re Fahd, per andare all'appunta-

mento con Muadh, il figlio dell'*imàm* Daùd. Attraversò la spianata esterna dove le luci abbaglianti di quella Las Vegas meccana illuminavano a giorno gli ingressi della casa di Dio e, dando le spalle al centro commerciale, si mise a contemplare la candida facciata della moschea, coprendosi per bene il viso, che gli sembrava suscitasse la curiosità di tutti i passanti.

Muadh rotolò fino a lui come una pallina da tennis, vestito in modo improbabile, come un pio osservante che però non rinunciava alla comodità dell'abbigliamento moderno. Era infagottato in una tuta da ginnastica bianca made in China, e portava scarpe da ginnastica ai piedi. Completava il quadro una barba rada, che sembrava finta come quelle di carnevale e gli arrivava al petto. Si guardava intorno in cerca dell'amico che non aveva riconosciuto. Fu Yusuf a sussurrare un saluto. Muadh sobbalzò.

«Con questo *ibràm* e con i capelli tagliati a zero, ti avevo scambiato per un pellegrino.»

«Ah, Muadh, sapessi come sono stanco» disse Yusuf, «non ce la faccio più a dormire sul marmo.» Aveva la voce rauca, tipica di chi è rimasto a lungo senza parlare. «Se potessi stendermi su un letto e appoggiare la testa su un cuscino, potrei anche morire di felicità.»

Solo allora Muadh si accorse che Yusuf sembrava un fantasma.

«Conosco un posto dove ti puoi nascondere» disse. «Incontriamoci venerdì pomeriggio ai piedi del monte Hindi, vicino al negozio di biciclette.»

Yusuf sembrava non aver capito. Muadh aggiunse: «Dove tu, da ragazzo, andavi ogni tanto a fregare una bici per farti un giro, approfittando del fatto che il custode era indaffarato e non ti vedeva. Hai capito dov'è? Vediamoci lì, venerdì. E ora prendi!»

Muadh infilò un biglietto da duecento *riyàl* in mano a Yusuf, che esitò prima di accettarlo. Muadh aveva diviso con lui quel che restava del suo stipendio. E per togliere Yusuf dall'imbarazzo si mise a fare un resoconto sul vicolo.

«Vogliono ripulire Aburrùs. Estranei ficcano il naso dappertutto, specialmente nel giardino di Mushabbab. Stanno rivoltando ogni pietra per cercare la chiave. Le operazioni di rastrellamento hanno portato all'arresto degli immigrati clandestini, senza permesso di soggiorno. Ci siamo infilati in un

bel casino, che nemmeno immaginiamo! Hanno tirato fuori dalle baracche bambini e donne, e anche mendicanti con gli arti amputati. Un vero esercito di clandestini senza documenti, portati via dai tunnel scavati sotto il vicolo. Aburrùs non si riconosce più. All'imbocco ora sono parcheggiate solo automobili di grossa cilindrata, Land Rover, Mercedes. E in giro si vedono non solo poliziotti, ma anche ingegneri... Secondo te cosa vengono a fare? I negozi stanno chiudendo, perfino Mitairi ha venduto la sua bettola, ha caricato i suoi liuti su un camion e se n'è andato. Non ti sembra strano? Tutto questo solo per colpa di un cadavere anonimo?»

Yusuf diede una sbirciatina intorno, dei ragazzini afgani stavano perlustrando il luogo: fiutavano l'odore dei soldi nelle tasche dei fedeli, anche se ufficialmente vendevano rosari musulmani, tappetini da preghiera e copricapo a buon mercato. In ogni caso, però, si tenevano alla larga da Yusuf di cui ricordavano le folli imprese passate.

«Mi riesce difficile immaginare le cose che dici!» esclamò Yusuf. «Se fossi Mushabbab penserei che il cadavere ritrovato nel vicolo è solo l'ultimo atto di un dramma antico. O forse la sua continuazione.»

Muadh se ne andò, Yusuf rimase dov'era, guardando incantato i colombi volteggiare attorno alla moschea come sentinelle notturne, mentre le volute di incenso di aloe salivano nel cielo.

Era mezzanotte quando Yusuf tornò dentro la moschea. Prima di entrare, si girò per dare un ultimo sguardo alla Mecca, al monte di Abu Qubais, protagonista di tante leggende sacre. Il monte era avvolto dall'oscurità più totale, senza una finestra da cui filtrasse una luce né una lanterna dimenticata sulla soglia di un'abitazione: quelle vette, da cui le case erano state spazzate via, fluttuavano in un abisso nero. Ma poi, a un tratto, Yusuf vide una luce – sì, non c'erano dubbi, era proprio una luce! – e una scarica elettrica gli attraversò il cervello, facendolo nuovamente impazzire. Quella fioca luce tremolante lo richiamava come il rantolo di un moribondo o un grido di aiuto. Corse alla colonna di Bab Salâm, la porta della Pace, dove aveva lasciato il fagotto con i suoi vestiti. Si cambiò velocemente, indossando una veste che un tempo era bianca e adesso era ingiallita, si avvolse la *kufiya* intorno al viso e abbandonò il suo rifugio sicuro nella moschea, spinto

dall'urgenza di andare a cercare qualcosa lassù, sul monte di Abu Qubais.

In un istante, Yusuf tornò indietro alla sua infanzia, alla passeggiata che faceva ogni sabato mattina lassù, dove sua madre Halima era solita portare lui e Azza. Lungo il tragitto passavano per Suq Saghîr, il Piccolo Mercato, su cui si apriva una delle porte della Sacra Moschea, la porta dell'Addio, così chiamata perché è l'unica attraverso la quale i pellegrini, dopo aver completato i riti del pellegrinaggio, possono congedarsi dalla Mecca.

Passando attraverso il Piccolo Mercato, sentivano risate scoppiettanti e le grida dei venditori. Gioivano alla vista di quei colori intensi che stimolavano tutti i sensi: piramidi di pomodori punteggiati di rugiada, circondati da mazzi di prezzemolo e di menta profumata, e porri rossi, accatastati per terra, che ogni tanto rotolavano tra i piedi dei passanti. Tutti quei frutti della terra erano trasportati a dorso di cammello fino al mercato, freschi, ogni mattina, provenienti dagli orti di Taif Shafa, di Hada, della valle di Mihrim e della valle di Fatima.

Yusuf, affamato solo di Azza, la guardava beato, mentre lei si inebriava respirando tutti quei profumi penetranti. Arrivava sempre prima di lui al negozio di *kebâb* di Miro, dove affondava i denti in una polpetta di carne di agnello condita con succo di tamarindo. Poi correva al negozio successivo e al successivo sapore: frittelle passate nello sciroppo di zucchero, o nel peperoncino. Insieme si incantavano davanti al pentolone pieno di fave bollite condite con *semna*, burro di capra di prima qualità, e pane a pezzetti con miele e banane.

Halima li sollecitava a sbrigarsi a raggiungere il negozio di Abu Ras, che vendeva la miglior testa di agnello di tutta La Mecca. Lì guardavano affascinati Abu Ras che, da vero artista, tagliava per Azza la carne migliore, la avvolgeva in una carta scura e la porgeva a Yusuf, dicendo: «Sei tu l'uomo. Portala tu!»

Yusuf, con il cartoccio sotto il braccio, riprendeva a salire, insieme ad Azza e a Halima. La salita era facile e senza intoppi, almeno all'inizio: seguivano viottoli polverosi, delimitati da vecchie case coronate da verande bianche, finemente decorate ma con gli abbaini mezzi crollati.

«Mio Dio! Un altro passo ancora e saremo in paradiso!»

Le parole ansanti di Halima comunicavano forza alle loro

gambe tremanti, e facevano sembrare il cielo più vicino. I vecchi sedevano sui terrazzi con i loro bianchi panciotti e le loro *kufiya*. Chiudevano la scena finale della loro vita come falconi azzoppati, sulle panche di legno addossate alle ringhiere, oppure dietro le assi tirate su frettolosamente al posto delle verande crollate. Quegli uomini registravano tutti i piedi che salivano e scendevano, erano i depositari di una memoria collettiva che minacciava a ogni momento di sbriciolarsi e di cadere nella polvere. Vecchi che prendevano il sole con le gambe scoperte fino alle ginocchia, come conigli scuoiati in un mattino assolato, e che odoravano di balsamo Vicks e di grasso di gallina prescritto per l'artrite cronica. Nulla spezzava la monotonia delle loro giornate, scandite soltanto dalle cinque preghiere canoniche; pregavano persino su quei giacigli, guardando i fedeli raccolti nella Sacra Moschea lì sotto, nella valle.

In quello stesso punto, Yusuf si fermava a osservare la città che si stendeva ai loro piedi, formando un anfiteatro naturale con le case che scendevano a spirale fino alla Kaaba, l'ombelico della Sacra Moschea. Halima di nuovo li sollecitava ad affrettarsi per raggiungere il prima possibile il punto in cui si sarebbero congiunti a Dio. Il sangue cominciava a pulsare forte nelle tempie di Yusuf, causandogli una temporanea cecità all'occhio sinistro, quello che guardava verso La Mecca e il pozzo di Zamzàm; riusciva a vedere solo con l'occhio destro, quello che fissava il cielo.

Mentre affrontavano quella salita, gli occhi di Azza si spalancavano come quelli di un insetto: sembrava guardare in tutte le direzioni contemporaneamente, diventando sempre più pallida man mano che avanzavano. Infine, raggiungevano la loro meta, Ghar al-Kanz, la Grotta del Tesoro. La spianata antistante la grotta, simile a un padiglione aperto nel cuore delle rocce, li accoglieva salutandoli con le impronte delle zampe delle capre e i rifiuti lasciati dagli altri visitatori.

Una lunga fenditura naturale si apriva, da cima a fondo, in quella roccia che, al suo interno, accoglieva la Grotta del Tesoro, con tante pietre davanti che ostruivano il passaggio. Nei libri di storia che Yusuf leggeva, si diceva che quelle pietre erano state collocate lì dal profeta Noè per avvolgere come in un sudario i tre giganti che dormivano, sin dall'inizio dei tempi, nelle tenebre all'interno: Adamo, Eva e il loro figlio

più giovane Set (che aveva ricevuto da Dio le cinquanta tavole contenenti i misteri e i destini dell'umanità, che lui aveva nascosto lì dentro in attesa che fossero ritrovate).

Gli spiragli tra le pietre, attraverso cui la luce filtrava sino ai dormienti all'interno, infiammavano la loro immaginazione. Nessuno aveva mai osato sbirciare in quelle tombe e disturbare quel sonno eterno. Nei libri di storia di Yusuf era anche scritto che quelle rocce erano state rese friabili dalle acque del diluvio universale e che per questo, lungo la parete orientale, erano rimaste le impronte dei piedi di Noè: ogni piede era lungo circa un metro. Quelle enormi impronte formavano delle conche, e ogni sabato mattina attiravano frotte di visitatori che ripercorrevano il tragitto effettuato da Noè, quando aveva camminato lungo quel crinale trasportando le bare di Adamo, Eva e Set fino all'arca e poi, seguendo il percorso inverso, quando le aveva riportate indietro alla Grotta del Tesoro, dopo che le acque del diluvio si erano ritirate. Sul bordo di una di quelle conche, sul cui fondo si raccoglievano le acque residue del diluvio, Halima divideva tra loro la carne della testa dell'agnello, lasciando la punta della lingua a Yusuf.

Probabilmente, la passione di Yusuf per la scrittura era scaturita da quelle lingue, che tante volte avevano mangiato davanti alla tomba di Set. Di sicuro, era stato sfiorato dalle cinquanta tavole con i destini dell'umanità. In quelle tavole era custodito il segreto della longevità di Set, vissuto per oltre novecento anni, e anche della longevità dell'umanità, ma quel segreto Set lo aveva sepolto, assieme a suo padre Adamo, nella Grotta del Tesoro sul monte di Abu Qubais.

Lo *sheikh* Muzàhim aveva concesso alla figlia il permesso di partecipare a quelle gite solo dopo che Halima gli aveva spiegato che mangiare la testa dell'agnello il sabato mattina alla Grotta del Tesoro era l'unico, infallibile rimedio in grado di far guarire Azza dalla paura di dormire da sola, e Yusuf dalle sue emicranie croniche.

«I meccani» aveva spiegato Halima allo *sheikh* «credono che la carne della testa dell'agnello mangiata lassù renda più forte il cuore e faccia passare l'emicrania.»

Ma il cuore di Azza era già forte. Una volta, battendo gli altri sul tempo, aveva preso la cipolla più grande e aveva cominciato a masticarla, ma poi, sentendo bruciare la lingua, aveva sputato il boccone.

«Non sputare la grazia di Dio, altrimenti sarai punita... diventerai cieca!»

Lei, allora, aveva dato un altro morso alla cipolla, con le lacrime che le scorrevano copiose lungo le guance.

La gente era convinta che il miracolo della luna divisa in due fosse avvenuto in quel posto. Quando i miscredenti della Mecca chiesero al Profeta un miracolo come prova della sua profezia, egli mostrò loro la divisione della luna. Una delle due parti era dietro la montagna e l'altra era davanti. Tenendo la mano di Azza, Yusuf si augurava che la luna spuntasse presto nel cielo e si dividesse a metà per loro due. L'emicrania gli annebbiava la vista, così pensava che lui e Azza, stando sulla cima di quella montagna illuminata dalla luna, sarebbero apparsi a chi stava in basso, nel cortile della moschea, più alti dell'arca di Noè, e anche più alti della tomba di Adamo, di Eva e di Set. Secondo i libri di storia di Yusuf, la Kaaba era sacra, ma anche i monti intorno alla Mecca custodivano il segreto della guarigione e altri segreti vitali per l'umanità.

Un rumore sordo strappò Yusuf dal suo passato riportandolo alla durezza del presente: una notte buia senza nessuna luna divisa a metà. Guardando meglio, Yusuf si accorse della staccionata di legno eretta intorno alla cima della montagna, dietro la quale si nascondeva un cantiere. Sentì la terra tremare sotto i piedi: pesanti macchinari stavano freneticamente lavorando, approfittando del buio. Scavalcò la staccionata, cadendo pesantemente sul ginocchio invalido. Pochi metri più in là, un bulldozer giallo aggrediva la parete di roccia che proteggeva il sonno di Adamo, di Eva e di Set. La roccia si sfaldò e le pietre rotolarono dappertutto: lettere nere si mescolarono con lettere bianche, cambiando e ricambiando posizione, formando e riformando parole e frasi senza fine. Yusuf ebbe paura di leggere e di trovare la conferma ai suoi sospetti: quelle erano le cinquanta tavole con i destini dell'umanità consegnate da Dio a Set all'inizio della creazione.

Dietro il bulldozer si levò il braccio di una gru che reggeva un obelisco, legato con una corda e paurosamente oscillante. Era difficile dirlo, a causa del buio, ma quell'obelisco avrebbe anche potuto avere la forma di una bara. Yusuf avvertì un brivido di terrore: era sicuro che quelli che la gru aveva sollevato erano i corpi di Adamo, Eva e Set, strappati

alle viscere del monte di Abu Qubais, scacciati per sempre.

Facendo leva sul ginocchio buono, Yusuf si arrampicò sulla gru. Il manovratore etiope fu colto di sorpresa da quell'ossesso che con una spinta lo spostò di lato, prendendo il suo posto. Sirene risuonarono nella notte, fari di automobili lampeggiarono dirigendosi verso la gru. Yusuf cercò di manovrare quel gigante, orientandosi nella miriade di leve e bottoni del quadro dei comandi, riuscendo infine a farlo avanzare, traballante. L'obelisco ondeggiava, muovendosi in tutte le direzioni come a voler schiacciare gli inseguitori con il suo tesoro preistorico. Yusuf non aveva altra scelta: doveva salvare quei corpi leggendarî, allontanandosi da quel campo infernale.

Quando la gru andò a sbattere contro il cancello del cantiere, Yusuf fu accecato da un bagliore di fari alla sua destra, accompagnato da uno stridore di freni. Era un taxi. L'autista sporse la testa dal finestrino bestemmiando. A dispetto del caos assoluto, della follia che regnava nella sua testa, Yusuf riconobbe il tassista. Conosceva quella faccia, era di Khalil, l'ex pilota, suo rivale in amore. Yusuf si rese conto della situazione paradossale: una cosa era stare nel Vicolo delle Teste e contendersi l'amore di Azza, un'altra era trovarsi nella casa di Dio e contendersi delle pietre!

Le scariche elettriche nel cervello di Yusuf si spensero. Fermò la gru, senza più voglia di reagire, e aspettò che andasse a prelevarlo i custodi, che però si erano fermati a una certa distanza, temendo di avvicinarsi e di trovarsi un'arma puntata contro.

Khalil approfittò della confusione per avvicinarsi il più possibile alla gru con il taxi e aprire la porta sul lato del passeggero. «Salta su!» disse con il tono affettuoso di un fratello maggiore. «Andiamocene via da qui subito.»

Yusuf guardò Khalil, e di nuovo sentì una scarica elettrica: come poteva sapere se Khalil gli stava offrendo la salvezza oppure gli stava tendendo una trappola? In passato Khalil aveva tormentato, in tutti i modi possibili e immaginabili, Yusuf e Azza, specialmente quando ritornavano nel vicolo dopo il rituale della carne mangiata sul monte di Abu Qubais. Khalil li accoglieva con frecciate sarcastiche, dettate dalla gelosia.

«Ah, vi sentite meglio adesso che avete mangiato la testa di nostro padre Adamo e avete preso l'aspirina del monte di Abu Qubais?»

Azza tirava fuori la lingua e poi si infilava nell'ingresso, piacevolmente fresco, di casa sua. Yusuf era convinto che Khalil, con quegli occhi beffardi, avrebbe potuto inghiottire tutta intera la testa di Azza.

Dalla cabina della gru, cercò di soppesare le intenzioni di Khalil: sua madre Halima diceva sempre che Khalil sembrava un'aquila con un'ala spezzata. Ma molti anni erano passati da allora! Con la coda dell'occhio, Yusuf notò che i suoi inseguitori erano scesi dalle macchine e si stavano avvicinando. L'unico che poteva salvarlo dal disastro era Khalil. Senza esitare ulteriormente, scese dalla gru e corse a infilarsi nel taxi.

«Sei completamente pazzo!» disse Khalil ridendo. Si allontanò sgommando e sollevando una nuvola di polvere come nei film, mentre Yusuf guardava le bare di Adamo, Eva e Set che danzavano nel cielo della Mecca.

La memoria sulla mensola

Perché la gente si fida delle parole che legge sui fogli e trascura invece ciò che è scritto nel fango e nell'immondizia? Guardate quei sacchi di plastica unti di grasso che insudicia-no la mia terra e saprete quello che le molte teste del vicolo consumano e riciclano!

L'ispettore Nasser si affida pateticamente al diario di Yusuf, ignorando gli indizi e i segnali che io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, lascio dappertutto, lungo la sua strada. Pagine e pagine del diario indicano che Tays al-Aghawàt, il figlio adottivo del cuoco Ashi, il cui vero nome era Sàlih, era il più intimo amico di Yusuf, ma io non mi farò coinvolgere in questa storia da cui si può ricavare solo un gran mal di testa. Questi giovani, con le loro tendenze schizofreniche, me la faranno pagare, infilando un bel palo nel mio sedere! Ma l'ispettore Nasser, con quella testa dura, come potrebbe mai capire che ci sono radici storiche anche per le più stravaganti fantasie? Prendiamo, ad esempio, questo nome, Tays al-Aghawàt, che alla lettera significa il Caprone degli Eunuchi: gli *aghawàt*, cioè gli eunuchi, in un tempo ormai lontano erano maschi castrati alla nascita perché destinati a servire nella Sacra Moschea della Mecca. A un certo punto della loro storia gli eunuchi entrarono in possesso di un caprone, conosciuto alla Mecca con il nome di Caprone degli Eunuchi, rimasto negli annali della città come una leggenda per la sua virilità: gli eunuchi erano soliti prestarlo agli allevatori della Mecca, perché potessero ottenere una discendenza perfetta di capre. C'era una grande richiesta per quel caprone. Gli allevatori della zona se lo contendevano, e pur di averlo per qualche giorno promettevano in cambio all'animale la compagnia delle più belle capre femmine e pasti sontuosi per aiutarlo a rafforzare la sua virilità, sicché la mag-

gior parte delle capre della Mecca discende da questo caprone.

Il piccolo Sàlih fu chiamato il Caprone degli Eunuchi sin dall'istante in cui fu trovato nel cortile della trattoria di Ashi, in mezzo alle capre pronte per essere sgozzate. Ma io so che non fu solo per la sua straordinaria bellezza che si guadagnò quel nome quando, a cinque anni, fu accolto dal cuoco Ashi e da sua moglie Umm Saad.

L'ispettore Nasser, però, invece di ascoltare me preferisce seguire il diario di Yusuf, come sta facendo ora, ad esempio, mentre sorreggia con distacco il suo tè al caffè del vicolo e legge del cuoco Ashi che aveva accolto Tays. Io non me ne curerò, ma resterò a origliare per sapere quali falsità Yusuf racconta sulle mie teste, spacciandole per vere.

Ecco che riprende a leggere.

6 febbraio 2000

Questa mattina, come tutte le mattine, ho incontrato il cuoco Ashi sulla porta della drogheria. Aveva la testa fasciata, come disgustato dall'odore di una pietanza nauseante.

«La tua finestra, cioè il tuo articolo, oggi è più lunga del solito» mi ha detto.

I suoi commenti hanno raggiunto il droghiere e i suoi garzoni e hanno accresciuto la loro considerazione per me.

Si sentì una porta sbattere e un gatto miagolare di dolore: la sua coda era rimasta incastrata nella porta.

Nasser smise di leggere.

Sono intervenuto io, il Vicolo delle Teste, con il diversivo del gatto, che ha indotto Nasser a guardare verso la porta del droghiere. Così mi sono ripreso la scena. Voglio essere infatti io, il Vicolo delle Teste, a parlare della stravaganza di Ashi.

Ogni mattina, alle sei in punto, Ashi compariva davanti alla vetrinetta dei giornali che uno dei garzoni del droghiere, dopo aver aperto il negozio, aveva sistemato sul marciapiede. Ashi si fermava su un lato della strada, sfogliando il giornale che prende il nome dalla Mecca, *Umm al-Qura*. Il droghiere e i garzoni sapevano che stava cercando la rubrica di Yusuf, *Una finestra su Umm al-Qura*, da cui, ogni volta, si affacciava sulla Mecca. Dopo averla trovata, contemplava non le parole né il contenuto bensì le dimensioni, misurandole con le dita

o con i palmi, poi ripiegava il giornale e lo restituiva, prendendo automaticamente il *Riyad*. Lo pagava e se lo infilava sotto il braccio, lasciando perdere la finestra sulla Mecca di Yusuf, rassicurato però nel saperla spalancata sullo sfondo.

Dopo avere raggiunto il cortile della sua trattoria, Ashi andava a prendere la sedia di ferro – sempre la stessa da tempo immemorabile! – trascinandola rumorosamente sul pavimento in cemento. Il ferro freddo gli ghiacciava il sedere quando si accomodava, tirava fuori gli occhiali da lettura da sotto la *futa*, il gonnellino tradizionale di cotone drappeggiato intorno alla vita, stendeva gambe e braccia reggendo il giornale e cominciava a leggerlo dalla prima pagina mentre, nel cortile su cui si affacciava la sua trattoria, si svolgevano i soliti preparativi del mattino.

«Ashi è partito per la tangente...» mormoravano i garzoni in cucina.

Io, il Vicolo delle Teste in persona, andavo ad aprire il portone del cortile, annunciando così ai passanti che il rituale della lettura era in corso. Grazie ad Ashi, tutto il mondo sarebbe stato catapultato nel vicolo.

Sua moglie, Umm Saad, gli mandava, tramite il figlio adottivo, Tays, il tè in un alto bicchiere di vetro (un contenitore riciclato del formaggio Kraft). Niente lo metteva più di buonumore di quel bicchiere sottile, che Tays gli lasciava accanto alla sedia sul pavimento. Ashi non beveva subito il suo tè, lo lasciava riposare, perché il ricco aroma, mescolato ai respiri di Umm Saad, si sprigionasse lentamente, penetrando in tutte le sue cellule, mentre leggeva.

Umm Saad, la moglie di Ashi, sa leggere e scrivere. Ma io, il Vicolo delle Teste, sto in guardia, cercando in tutti i modi di tenere le mie teste lontane da quella donna, conosciuta per essere una vera tempesta che spazza via ogni cosa sul suo cammino. È una broker, un'agente di cambio che gioca in borsa con una certa fortuna. Io sto sempre con gli occhi aperti: non ho mai trascurato di spiare, con annoiato divertimento, le eterne riunioni mattutine con le altre donne del vicolo, nell'appartamento al primo piano dell'edificio conosciuto come Lega degli Stati Arabi, costruito da suo padre, Labbàn, detto il Lattaio.

Una mattina, Umm Saad era agitata: doveva ricevere Kawthar, la moglie di Yabis lo Svuoatofgne. Era ansiosa di con-

cludere l'affare con il figlio maggiore di Kawthar, Ahmad, che lavorava come guardia del corpo dei vip e aveva sposato Aisha, detta la Zoppa.

Ahmad aveva promesso di aiutare Tays con i documenti, per fargli avere la cittadinanza che non era stata richiesta quando lo avevano trovato, abbandonato, a cinque anni, nascosto in una buca nel cortile della trattoria di Ashi. Nessuno ci aveva pensato, né allora né dopo, finché Tays non era diventato adolescente. Il problema era che non poteva essere adottato, se non dimostrava la sua origine.

Io, il Vicolo delle Teste, ho etichettato Ahmad come un "contatto scottante", uno che sa sfruttare al meglio le sue relazioni con personalità autorevoli per risolvere i miei problemi più intricati, in cambio di generose tangenti. Può far rilasciare licenze per vendere strumenti musicali o per installare video game censurati, imponendomi così una serie di cure di bellezza, un rifacimento totale che, alla fine, mi renderà irriconoscibile, esattamente come quella donna che volle sottoporsi a un intervento di chirurgia plastica al viso per somigliare a una gatta. Ahmad mi succhia il sangue affermando che si dà da fare solo per me, per il Vicolo delle Teste, senza alcun tornaconto personale. A suo dire, i benefici sono per quelli che sanno – loro sì! – come ghermire la preda e azzannarla al collo.

Quella mattina, Umm Saad era seduta di fronte al computer, come una regina sul suo sofà, circondata dalle vicine che sgranocchiavano rumorosamente semi di girasole tostati e si scambiavano le ultime notizie e indiscrezioni sul vicolo. Nel frattempo, lei effettuava i suoi raid mattutini nel mondo dell'alta finanza. Facendo una mezza piroetta, si alzava e cominciava a battere sulla tastiera, connettendosi con la borsa. Con occhi indolenti seguiva l'andamento dei titoli, concentrandosi sulle società in difficoltà – il campo ideale per i broker –, schiacciando un tasto qui e un altro lì, comprando o vendendo azioni con un sospiro teatrale, catturando così la totale attenzione del suo uditorio. Con invidiabile sangue freddo dava ordine di acquistare mille azioni della Shams, che si trovava in stato comatoso. Poi, rilassata, tornava a stendersi sul divano, mentre i numeri ballavano sullo schermo del computer senza mai fermarsi. A ogni giravolta i parassiti del mercato azionario, come lei, realizzavano guadagni strepitosi.

Il tempo di bere un sorso di tè e di lasciare una macchia di

rossetto sulla tazza e, dopo aver constatato un aumento imprevisto del valore delle azioni della Shams, si alzava con un'altra piroetta, schiacciava un tasto e dava ordine di vendere.

«Eravamo a un passo dal baratro, ma per fortuna ci siamo salvate! Abbiamo guadagnato un migliaio di *riyāl*. Non male, eh? Abbiamo cominciato bene la giornata!» diceva sospirando.

Un sospiro sfuggiva anche alle amiche che la guardavano adoranti, contagiate dalla sua gioia. Si sentivano delle vere corsare agli ordini di Umm Saad, il loro capo che sapeva gestire i loro modesti risparmi sfidando abilmente le tempeste del mercato azionario. Le amiche le affidavano i modesti patrimoni, dandole pieni poteri decisionali. Erano convinte che lei fosse l'unica in grado di far fruttare quei piccoli tesori e di renderle ricche, una convinzione che riempie me, il Vicolo delle Teste, di un desiderio feroce di schiacciare quell'unica testa femminile che cresce come un parassita tra le mie teste maschili.

Una donna con il passato di Umm Saad ha di sicuro una vagina grande abbastanza da inghiottire tutto il vicolo insieme al mercato azionario e perfino alla morte, questo era il pensiero condiviso da quelle sciocche teste di donne che osservavano il loro idolo ingaggiare le sue battaglie senza neanche avere bisogno di sedersi. Io sapevo che, se alle donne fosse stato permesso di candidarsi per essere elette nel consiglio comunale, Umm Saad avrebbe sbaragliato tutti i concorrenti maschi: nessun uomo avrebbe avuto la possibilità di vincere o anche solo di competere con una figura così popolare, che teneva in pugno tutte quelle donne con un semplice gesto del dito sulla tastiera del computer.

Era un autentico flagello! Per fortuna, in quel momento era occupata a far ottenere la cittadinanza al suo figlio adottivo, Tays al-Aghawàt.

«Solo Dio sa quanto si è dato da fare Ahmad. Ha provato in tutti i modi a fargli rilasciare la carta d'identità, ma...» disse Kawthar riferendole il messaggio del figlio «... gli intermediari sono irremovibili, non si spostano dalla cifra che hanno chiesto: ottantamila in anticipo e altrettanti alla fine.»

Umm Saad sbraitò: «Farsi pagare per un atto di carità è come vendere l'ombra o l'acqua santa del pozzo di Zamzàm. È esattamente questa la causa della maledizione che si abbatte sugli antichi popoli della Mecca.»

Umm Saad era furibonda; continuava ad agitarsi sul divano, poi prese il piatto pieno di mele rosse dal tavolino e se lo posò in grembo. Si mise a sbucciare le mele, accumulando le bucce sul piatto e tagliando la polpa a spicchi, che offriva alle sue amiche. Queste masticavano meccanicamente, come soldati impegnati in un'operazione di guerra, guardando affascinate Umm Saad che dava l'assalto alle bucce. Le masticava avidamente, con la saliva che le colava dalle labbra, confermando così tutte le storie che si raccontavano su di lei e sul suo passato, che loro, le donne del vicolo, fingevano di ignorare.

Quel rituale di Umm Saad, che non aveva mai mangiato la polpa delle mele in vita sua, ma solo le bucce, era famoso, una sorta di vessillo insanguinato che lei issava trionfante sin dai giorni della sua spaventosa prigionia ogni volta che voleva festeggiare una vittoria sull'ingiustizia degli uomini.

«I giornali sono la droga di Ashi.» «Ashi sa leggere ma non sa scrivere, è un semianalfabeta.» Tays si divertiva a mettere in giro queste dicerie sul padre adottivo. Nessuno poteva confermare o smentire, ma tutti erano sicuri che fosse il depositario di straordinari segreti. Con ansia, Ashi cercava sia le foto del re Abdallah sia quelle del principe ereditario Sultàn. Aveva una vera passione per quelle foto e lo si capiva dal fatto che le ritagliava per appenderle alle pareti del suo magazzino. Le alzava come una trincea o una diga tra sé e il cortile della sua trattoria, che odorava di grasso e di sangue fresco, e anche tra sé e i forni con il loro insopportabile calore che gli irritava gli occhi. Ci teneva moltissimo a quelle foto, che gli davano l'illusione di godere della confidenza di persone potenti, altolocate, di cui altrimenti avrebbe ignorato l'esistenza.

Le foto dei calciatori, invece, le guardava con un entusiasmo quasi infantile. Quando arrivava alle pagine sportive, di solito interrompeva la lettura, si toglieva gli occhiali – sempre gli stessi da un quarto di secolo –, ci alitava sopra e poi con un lembo della *futa* li lucidava. Quel rituale lo ripeteva ogni volta che si accingeva a leggere notizie strane. Allora e solo allora, sicuro che alle sue lenti superlucide non sarebbe sfuggito niente, neanche i trafiletti scritti in piccolo, Ashi pronunciava la sua famosa frase: «Va tutto bene, sì, il mondo è ancora un bel posto dove vivere!» Poi si chinava a bere il primo sorso del suo tè ormai freddo.

Quando il sole gli aveva scaldato i piedi, piegava braccia e

gambe, e anche il giornale, che andava a riporre su uno scaffale nel magazzino. Dopodiché rimaneva lì in piedi a sorseggiare il tè, ammirando il suo tesoro: pile di giornali ordinate in base all'argomento e alla data. Conosceva a memoria la pila in cui era cominciata la lotta contro il terrorismo, con i raid e le irruzioni; aveva anche l'archivio completo delle foto dei terroristi e degli agenti dei servizi di sicurezza uccisi, nonché l'elenco dei trentasei più pericolosi latitanti ricercati dalla polizia saudita.

La preferita da Ashi era però la pila delle edizioni speciali con l'annuncio della morte dei sovrani sauditi, Feisal, Khàlid, Fahd, al-Hasan del Marocco, Husain di Giordania, i telegrammi con le condoglianze per la loro dipartita seguiti subito dopo dai telegrammi con le felicitazioni per l'incoronazione del nuovo re. In quella pila speciale conservava anche gli articoli relativi a eventi curiosi, o a piccoli miracoli, come quello del principe Abdulziz che si era impegnato a sostenere le spese per l'intervento chirurgico che Aisha avrebbe subito in Germania e per tutte le cure mediche necessarie. L'annuncio era stato dato da lui stesso, dopo che era stato informato del tragico incidente in cui lei era rimasta coinvolta e tutti i membri della sua famiglia erano morti. Aisha era stata l'unica a uscire miracolosamente viva dal pullman dopo lo scontro che era costato la vita a tre famiglie del Vicolo delle Teste, dirette a Medina.

Ashi si aggrappava alle notizie economiche, ai megaprogetti resi pubblici da re Abdallah nel 2005 che prevedevano la fondazione nel deserto di metropoli dedicate alla finanza e all'industria. Sistemava i giornali che riportavano quelle notizie in modo tale da poterli tenere sempre sott'occhio. Mezzo secolo della storia della penisola araba era disposto con cura su quella mensola. Ashi sapeva che lì stava stratificando la sua memoria, e che lui era libero di invecchiare e anche di rimbambirsi – non aveva importanza! – dal momento che custodiva la sua memoria fuori dalla portata dell'età e del deterioramento fisico. Una memoria esterna a cui poteva attingere ogni volta che voleva, per tornare nuovamente giovane o addirittura bambino. Sì, perché la passione per i giornali gli era venuta a sei anni, quando aveva cominciato a lavorare in quel cortile... quanti anni aveva adesso? A quella domanda, rivolgeva lo sguardo verso lo scaffale: aveva la stessa età di quelle pile di giornali, la stessa età del regno saudita.

C'erano i giornali del boom degli anni settanta e ottanta, anni di benessere che avevano cambiato quel cortile, da mercato degli schiavi a trattoria, e gli avevano portato Umm Saad con il suo tesoro nascosto nella sua vagina. Un boom a cui il vicolo era rimasto sostanzialmente estraneo, e di cui era venuto a conoscenza soltanto grazie alle pagine dei giornali di Ashi, e in particolare alle foto delle cerimonie che si svolgevano dappertutto per celebrare progetti ambiziosi. Con la stessa cura, Ashi aveva sistemato anche i giornali degli anni successivi, quelli della recessione, che aveva coinvolto anche me, il Vicolo delle Teste, portando all'apertura, intorno alla trattoria, di una gran quantità di negozi di strumenti musicali e di sale giochi piene di video game e slot machine. Successivamente, il regno saudita aveva aderito all'organizzazione mondiale del commercio e con le elezioni era cominciato il movimento di riforma.

Ogni mattina, Ashi osservava con curiosità la piccola pila con le foto delle donne saudite che cominciavano ad affacciarsi dalle pagine dei giornali: aveva depositato lì le prime due donne saudite apparse su una rivista, le presentatrici radiofoniche Samar e Maha. Poi però le foto si erano moltiplicate ed era diventato difficile selezionarle, così aveva smesso, accontentandosi di quelle già raccolte.

Ogni volta che guardava quest'ultima pila di giornali, Ashi sentiva che c'era un movimento femminile che avanzava, come del resto testimoniava la notizia che alcune donne erano entrate a far parte del direttivo della camera di commercio di Gedda, o la foto in cui il principe Walid ibn Talal applaudiva Hanadi, la prima donna pilota saudita, assunta nella sua compagnia aerea. Sì, contemplando quella pila – che copriva il biennio 2004-2006 – Ashi sentiva che un movimento femminile, non solo sulle pagine dei giornali, ma ovunque nel paese, stava crescendo. E se un giorno sua moglie si fosse unita a quella marcia? Non si era mai fermato a pensare a quell'eventualità, non sapeva quali sentimenti avrebbe provato. Io, il Vicolo delle Teste, ne sarei rimasto letteralmente sconvolto.

Cosa sarebbe accaduto se la moglie di Ashi avesse pubblicato il suo diario con la sua strana storia? Sarebbe finita su tutte le prime pagine dei giornali: un terremoto, per tutti coloro che potevano permettersi di pagare due *riyàl* per comprare il giornale. Chissà le copie che si sarebbero vendute quel

giorno! I lettori avrebbero sentito la potenza delle sue cosce e di ciò che aveva lì in mezzo, che ricordava le altre sue grosse labbra, dipinte con un rossetto del colore del fuoco che sarebbe subito diventato di moda tra le altre donne.

«Sono nella merda con questa Development! Che disastro, le azioni della Communication United salgono!»

Ashi era allenato a rimuovere automaticamente tutti i commenti della moglie sul mercato azionario, dato che lui non capiva niente di quell'impero di numeri (contrariamente a lei che vi si trovava perfettamente a suo agio!). Gli importava soltanto che Umm Saad la sera lo abbracciasse, stringendolo a sé con il petto piatto e il corpo mascolino. Lui era allenato ad annullare ogni senso per farsi inghiottire nell'utero di lei, una morte che sperimentava ogni notte.

Ma, nelle notti in cui la vedeva turbata, avrebbe voluto guardare nel suo utero, vedere il suo interno, ben sapendo che in passato quella caverna era stata abitata dal più freddo dei metalli: l'oro!

Io, il Vicolo delle Teste, lo lascerò a quell'orrore privato. Grazie a Dio, sono riuscito a seppellire la tragedia di quella donna, che ormai non mi diverte più. Ma Ashi non potrà mai dimenticare. Abbandonandosi all'insaziabile appetito di lei, lui – cuoco di talento – si concede il lusso di lasciarsi andare nel ruolo di una fragile donna (la sua identità segreta, che solo Umm Saad conosce), arrendendosi a quell'imperiosa mascolinità!

Il serpente della tranquillità

Erano le dieci del mattino quando i raggi del sole, riflettendosi sul marmo, svegliarono Yusuf, che aveva dormito lì con la testa appoggiata a una colonna. Si guardò intorno spaventato, ma non c'era altro che il brusio degli enormi condizionatori e stormi di colombe che volavano intorno alla Kaaba.

Si costrinse a non guardare verso il monte di Abu Qubais per non vedere la bara fluttuare in aria come la notte precedente. Per un po' rimase accovacciato come un animale, oppresso dalla sensazione di essere orfano, con un buco al posto del cuore. Non voleva pensare quanto a lungo Adamo, Eva e Set sarebbero rimasti sospesi nel vuoto, il vuoto dell'aria e quello del suo cuore!

Quando si rese conto che un vecchio pellegrino lo osservava incuriosito, si costrinse ad alzarsi, e a camminare nonostante il passo malfermo fino al punto in cui aveva lottato con il ladro della chiave, davanti alle fontane che offrivano l'acqua di Zamzàm. Dopo giorni di sequestro, erano state riaperte al pubblico e dai rubinetti era tornata a scorrere l'acqua che, nel corso della storia, era sempre stata distribuita gratuitamente.

Yusuf se ne versò un po' sulla testa e sul petto sofferente; fece le abluzioni e poi si incamminò verso la stazione di Ismaele, nei pressi del recinto della Kaaba, luogo lasciato scoperto perché le persone in preghiera avvertano, anche lì fuori, la presenza del divino così come la si avverte all'interno della casa di Dio.

Yusuf premette il corpo contro il drappo di seta nero decorato con i versetti del Corano; chiuse gli occhi e affondò il viso esattamente nel punto in cui erano scritti i due nomi di Dio, il Potente e l'Eterno, sperando così di rendersi invisibi-

le a eventuali inseguitori. Sapeva che se avesse lasciato la Kaaba sarebbe diventato vulnerabile, perché tutti l'avrebbero visto per quello che era.

Sentì nell'aria il profumo di ambra e di sandalo di cui era intriso il drappo della Kaaba. Rallentando il flusso del sangue, il battito del cuore e le funzioni del sistema nervoso, si avvicinò a uno stato di quasi morte: si augurava così di sentire il serpente della tranquillità su cui, secondo la tradizione, la Kaaba era stata edificata. Si aspettava di vederlo come lo storico Ibn Sag' lo aveva descritto: «Con il profeta Abramo, lungo tutta la strada dall'Armenia fino alla Mecca, c'era un grosso serpente alato con una faccia da gatto e una lingua che parlava, come un alito di vento piacevolmente fresco. Il serpente alato venne guidato, insieme ad Abramo, da un angelo fino alla Mecca, dove la casa di Dio lo attendeva per essere ricostruita.»

Alla Mecca si trovava già il giovane Ismaele, che all'epoca aveva vent'anni. Sua madre, Agar, era morta ed era stata sepolta nel luogo che divenne poi noto come stazione di Ismaele. L'angelo indicò esattamente quel luogo, e Ismaele e Abramo cominciarono a scavare, finché non raggiunsero le fondamenta della casa di Dio. Davanti ai loro occhi apparvero i massi antichi, smeraldi giganteschi, ognuno grande quanto un cammello che neanche trenta uomini sarebbero stati in grado di spostare: quella era la base della casa di Dio, costruita dai figli di Adamo.

A quel punto, il serpente della tranquillità strisciò fino a lì e avvolse le fondamenta gridando: «Abramo, costruisci qui, sopra di me!» E Abramo cominciò a posare le pietre della Kaaba sul corpo del serpente. È così che, da allora, chiunque faccia la circumdeambulazione, pauroso o temerario che sia, sente a un tratto la tranquillità scendergli nel cuore.

Yusuf, avvolto da quella nuvola di antichi profumi, aveva perso la nozione del tempo, ma a un tratto sentì la mano di una guardia sfiorarlo leggermente.

«Lascia il posto ai tuoi fratelli musulmani.»

Yusuf indugiò un altro istante, e sentì una mano che si muoveva rapida verso la sua tasca, introducendovi qualcosa di caldo e umido. Un secondo dopo, fu spinto dalla folla fuori dall'area sacra, sotto la quale giace il serpente. Guardandosi intorno, vide solo un vecchio che si dondolava recitando il

nome di Dio. Possibile che avesse immaginato tutto? Non osava toccare la tasca mentre, trasportato dalle ali del serpente, andava a rifugiarsi sotto il colonnato. Poi, però, si fece coraggio; con il cuore palpitante, mise la mano tremante in tasca, e trovò un foglietto avvolto intorno a una piccola chiave. Nel foglietto, a malapena leggibile, c'era scritto «Cassetta 27».

Ebbe un sussulto: adesso l'esilio, per lui, non era più una scelta, con quel biglietto lo scenario inquietante che Mushabbab aveva immaginato diveniva realtà, e lui ne diventava, suo malgrado, il protagonista. Era certo che quella chiave lo avrebbe condotto sulla strada del non ritorno.

Cassetta 27. Si spremette le meningi per capire di quale cassetta si trattasse. Accanto a ogni ingresso della moschea ce n'erano molte dove i fedeli, prima di entrare, deponavano le scarpe, ma nessuna aveva una serratura.

Automaticamente, le gambe lo condussero verso la porta di re Fahd (quella nuova, aperta durante gli ultimi lavori di ampliamento della Sacra Moschea). Da lì passò prima nel grande cortile esterno, di marmo, e poi nella piazza antistante. Lasciandosi alle spalle gli alberghi Tawhîd e Intercontinental, camminò fino al moderno edificio degli addii, una grande costruzione rettangolare con le facciate di vetro: all'ingresso c'erano delle cassette di sicurezza.

Doveva controllare se la sua intuizione era giusta. Entrò correndo, ma fu fermato da un impiegato, un giovanotto bruno, che gli disse: «Il numero della cassetta, per favore.»

Gli diede il bigliettino. L'impiegato lo accompagnò alla cassetta di sicurezza numero 27. Yusuf sentiva il sangue pulsare nelle tempie. Sicuramente l'impiegato aveva notato che gli tremava la mano mentre afferrava la chiave. Yusuf aprì la cassetta e rimase pietrificato: dentro c'era un amuleto d'argento, una scatola a forma di mezza luna. La vista di quell'oggetto rese immediatamente verosimile il complotto immaginato da Mushabbab.

Lo stesso giorno in cui il cadavere della donna era apparso nel Vicolo delle Teste, Mushabbab gli aveva rivelato di essere in possesso di documenti scottanti, che avrebbe offerto non su un piatto d'argento bensì su un amuleto d'argento. Allora Yusuf non aveva capito l'allusione, aveva pensato a una metafora, ma ora aveva l'amuleto sotto il naso; doveva prendere quella prova e lasciare immediatamente La Mecca. Mushab-

bab era stato esplicito, le sue esatte parole erano state: «Non appena entrerai in possesso dell'amuleto, chiamami a questo numero, e io ti guiderò al mio nascondiglio. Partiremo insieme, ma, attentò!, il minimo indugio potrebbe costarti la vita.» Yusuf aveva pensato a una commedia divertente. Ma, ora che aveva trovato davvero l'amuleto, la commedia si era trasformata in un incubo.

Il lieve tintinnio incuriosì l'impiegato che sbirciò alle spalle di Yusuf e probabilmente, per un brevissimo istante, riuscì a vedere l'amuleto d'argento, prima che Yusuf lo facesse sparire dentro il sacchetto di carta che aveva portato con sé e se ne andasse. L'impiegato seguì con lo sguardo l'esile figura che usciva correndo dall'edificio, prendendo poi la via che conduceva al pozzo di Yakhûr, senonché, a un tratto, una moto, spuntata a tutta velocità chissà da dove, le tagliò la strada. I due uomini in sella avevano le facce coperte con la tradizionale *kufiya* rossa e nera; quello seduto dietro spinse Yusuf sotto un autobus che stava sopraggiungendo, dopo avergli strappato il sacchetto dalle mani. La moto accelerò e scomparve in un baleno. Si sentì il rumore dei freni dell'autobus. Yusuf era finito proprio tra le due ruote anteriori. Appena l'autobus si fermò del tutto, si tirò su e si dileguò.

Tutta la scena era durata solo pochi secondi. L'impiegato pensò di aver sognato, poiché nessuno dei passanti lì intorno sembrava aver notato niente di strano, e anche Yusuf era sparito.

In un vicioletto, Yusuf si fermò trafelato davanti a un chiosco e chiese di telefonare. Compose il numero.

«Me l'hanno rubato, per poco non mi uccidevano!»

Dall'altra parte del filo nessuno parlò, e Yusuf sentì venir meno ogni speranza di salvarsi. Poi però sentì la voce che diceva: «Forse abbiamo fatto le cose troppo in fretta, abbiamo trascurato dei particolari... dobbiamo rivedere tutto.»

L'ordine che Mushabbab gli aveva dato, di sparire, gli sembrava ridicolo; entrambi sapevano che era solo questione di tempo, e che prima o poi una macchina lo avrebbe investito di nuovo e ucciso.

Il Pilota

Se fossi stato interrogato sotto giuramento, io, il Vicolo delle Teste, avrei detto che l'assassino era Khalil. Le scene horror con cui torturava i passeggeri del suo taxi superavano ogni più fervida immaginazione!

Nasser avrebbe dovuto consultarmi, invece di convocare Khalil nel suo ufficio per interrogarlo. Ma, con il suo scarso buonsenso, non resistette alla tentazione di umiliare pubblicamente quell'unica testa che risplendeva, tra tutte le altre, come una gemma di inestimabile valore.

Khalil era un piacere per lo sguardo. Era un piacere spiarlo, un piacere odiarlo e anche sfidarlo: se non fosse stato per lui, la mia vita sarebbe stata molto più triste. Nel mosaico delle mie teste, avevo sempre classificato Khalil come una razza a parte, meccanica. Niente mi dava più piacere della sua cieca determinazione, era come se fosse stato programmato. Amavo guardarlo scivolare lungo i miei marciapiedi, come un'anguilla lucida e sottile, schivando la mia sporcizia. Un'anguilla che rifiutava qualsiasi contatto con me; camminava tappandosi il naso e spingendo in avanti la testa, andava a piazzarsi sotto la finestra di Azza e, restando lì a inalare la sua aria, giurava: «Tu, Azza, sarai o mia o di Izrail, l'angelo della morte.»

Poi se ne andava al negozio del padre di lei, e lì si fermava sulla porta – senza che mai, neanche una volta, lo *sheikh* Muzàhim lo invitasse ad accomodarsi o facesse il gesto di offrirgli una tazzina di caffè. Khalil, rimanendo sulla porta, continuava a chiedere la mano di Azza, anche dopo il matrimonio con Ramziya, la figlia di Yàbis lo Svuoatofogne. In quei momenti Khalil assumeva un'espressione ebete, i lineamenti alterati da una rabbia feroce che gli faceva torcere le budella.

Ho già detto che io, il Vicolo delle Teste, ero orgoglioso di

Khalil? Tutte le mie altre teste sagge e avvedute mi disprezzeranno per questa affermazione. Diciamo allora che Khalil era il maestro dell'intimidazione e del combattimento; mi spaventavano il suo amore per il dolore, il suo appartenere a una nobile famiglia decaduta, e anche la sua passione per le macchine, in particolare il taxi, che usava per sequestrare i passeggeri; cosa questa che mi poneva in una situazione di continuo imbarazzo.

I suoi sguardi sprezzanti mi lasciavano cicatrici sul viso, ma io, da vecchia volpe quale sono, trascorrevi le notti più oscure a curare la sua nostalgia per qualcosa che non sarebbe più tornato, restando ad ascoltarlo, mentre faceva rivivere con dettagli schizofrenici il suo mitico padre, Nuri ibn Hadrami, famoso come Tayyàr (che significa il Volante, o il Viaggiatore, o il Pilota) o semplicemente come Nuri, il Bello. Mi fingevo interessato, pur annoiandomi da morire, mentre Khalil descriveva quell'eterna scena di suo padre seduto sul balcone della loro immensa casa nell'elegante quartiere di Qaràra. Era bello come il sole, con alcune ciocche brizzolate in mezzo a una capigliatura nerissima. Era entrato nella storia come il primo dei *sada*, i nobili discendenti del profeta, a scoprirsi il capo in pubblico: si era tolto il tradizionale turbante nero in un'assemblea. Dopo la preghiera del pomeriggio, fino a mezzanotte, si sedeva sul balcone al primo piano del palazzo, come un re, circondato da una folla di parenti, mentre in sottofondo risuonavano le magiche note del liuto di Tahir Katlug, che allietava con la sua musica quella platea.

Nel frattempo, nella strada sottostante gli uomini della Mecca passavano attardandosi per salutarlo o per sentirlo raccontare le sue storielle argute, accolte da sonore risate che risuonavano fino alla Sacra Moschea. Riceveva ogni sera i notabili della Mecca, ma anche persone comuni, che trascorrevano ore ascoltando le sue infinite storie sulla magia della valle del Nilo e sulle donne fantastiche che scioglievano le perle nello champagne e le facevano bere ai loro amanti, o si arrotolavano le sigarette con le banconote.

Da una storia passava a un'altra: erano tutte accattivanti, impressionavano l'uditorio portando una ventata di aria fresca su quel balcone che si affacciava sulla Sacra Moschea. La Mecca era affascinata da Nuri il Bello, e niente di quel che faceva le sfuggiva; lo osservava in particolare quando, all'inizio della sta-

gione del pellegrinaggio, raccoglieva tutti i rami del suo numeroso clan e li trasferiva sul terrazzo, e affittava il resto del palazzo di sette piani ai pellegrini giunti alla Mecca. Il ricavato lo usava per volare nella valle del Nilo e vivere di rendita per il resto dell'anno. Questo sinché le ninfe della valle del Nilo non gli avevano rapito il cuore e lui, il Pilota, non era più tornato.

Il suo unico figlio maschio, Khalil, era riuscito solo in parte a realizzare il sogno del padre, di volare. A un certo punto la povertà si era abbattuta su Khalil e sulla sorella Yusriya, strappandoli ai loro balconi regali e agli agi del quartiere di Qaràra. Allora si rifugiarono da me, Aburrùs: le mie braccia sono sempre aperte per accogliere i nobili decaduti.

Persino Nasser era affascinato dalla personalità complessa di Khalil. Aveva trascorso l'intera nottata cercando, tra le proprie carte, qualsiasi informazione che lo riguardasse; sembrava totalmente preso da quelle carte, ma in realtà era ben vigile e non gli sfuggiva niente di quel che accadeva nel mio vicolo.

Io mi sentivo soffocare, i muri delle mie case diventavano neri come pece rigettando la sua presenza ingombrante. Il caffè aveva chiuso da un pezzo, eppure Nasser continuava a rimanere seduto lì, davanti al locale, in compagnia della sua tazza di tè extradolce, ormai freddo.

Era mezzanotte passata quando finalmente si alzò dirigendosi verso la sua automobile. Sennonché, passando davanti alla casa dell'*imàm* Daùd, accadde qualcosa che sfuggì al mio controllo: un corpo sbucò all'improvviso dal buio e andò a sbattergli contro. Nasser sentì il ghigno sprezzante prima di cadere a terra. Nel minuto che gli ci volle per rimettersi in piedi, ebbe ancora il tempo di vedere il corpo nero e sbrindellato del mostro, con l'enorme testa del colore del fango, aprire la porta della casa dell'*imàm* Daùd ed eclissarsi all'interno.

Nasser si lanciò all'inseguimento del mostro, ma in quello stesso momento si levò un'invocazione d'aiuto. Si sentì gridare: «Qualcuno si è introdotto nella casa dell'*imàm*, e ha baciato selvaggiamente sua figlia Saadiya che dormiva in mezzo ai fratelli e alle sorelle!»

Nasser non riusciva a credere alle proprie orecchie, poi però di colpo il trambusto si spense e tutto ritornò tranquillo. Quando l'*imàm* Daùd gli aprì la porta – che lui aveva tempestato di colpi rabbiosi – con gli occhi assonnati e sbadigliando, Nasser si sentì stupido.

«State tutti bene? Qualcuno si è introdotto in casa vostra...» disse, ma le parole gli si strozzarono in gola.

«Dio è il nostro custode, la fede è la nostra fortezza!» esclamò l'*imàm* Daùd.

Stando sull'uscio, Nasser ebbe l'impressione di vedere un'incredula Saadiya che si passava la lingua sulle labbra insanguinate. Bruciava dalla voglia di entrare per cercare la stanza della ragazza, ma il viso sereno dell'*imàm* lo costrinse ad andarsene, cercando di convincersi di avere immaginato tutto. La porta socchiusa della casa di Aisha attirò la sua attenzione. La spinse ed entrò, avanzando nel corridoio avvolto dalla più totale oscurità come attraverso spesse pareti di carbone. Alla luce dell'accendino continuò a procedere insieme alla sua ombra che si allungava sulla parete umida. Un lieve scricchiolio lo condusse fino a un punto sotto le scale, dove avvertì qualcosa di scivoloso sotto i piedi che accrebbe la sua paura. Avvicinò l'accendino al pavimento, e, davanti a lui, nel tenue cerchio di luce, apparve quel corpo nero con la testa del colore del fango: aveva la bocca piegata in un ghigno e gli occhi sporgenti. Nasser, con le mani tremanti, lasciò cadere l'accendino nel buio. Subito si rimproverò per essere stato tanto vile. Lo cercò a tentoni, e toccò qualcosa di morbido come la seta che lo riempì di disgusto.

Recuperato l'accendino, si inginocchiò a esaminare il corpo steso a terra, ma ben presto capì che era solo un'*abaya*, un mantello nero, con in cima una maschera orribile dai tratti deformi: il sangue ancora fresco di Saadiya era lì, sulla bocca piegata in un ghigno. Sentì che era un avvertimento diretto a lui, ma chi poteva averglielo mandato? Non ebbe il coraggio di toccare. Stava tremando, qualcosa gli diceva che quello era il fantasma di Aisha.

«È il fantasma di Aisha!»

Nasser fece un balzo, terrorizzato: la voce che si era levata nel buio aveva letto il suo pensiero e lo aveva espresso. Guardò meglio e si accorse che davanti a lui c'era Muadh, che lo osservava e rideva. A Nasser venne voglia di strozzarlo, ma rimase immobile, inginocchiato per terra come un idiota.

«Non si faccia spaventare. È solo un fantasma della nostra infanzia. Tutti i bambini di Aburrùs lo conoscono: lo chiamano Abu Baraqi, il Mascherato.»

Nasser si sentì in trappola.

«Ma quale fantasma!» disse. «Mi è venuto addosso e mi ha colpito. Eri tu?»

«Non ne avrei mai il coraggio, è un gioco che le nostre madri e nonne facevano con noi quando eravamo piccoli, ma le confesso che mi fa ancora paura. Lo so che è solo un gioco, ma risveglia i fantasmi dimenticati.»

«Non era un fantasma, era una persona vera, che ho visto entrare in casa vostra. Devi essere stato per forza tu!»

«Le giuro sul Corano che non ero io.»

Poi il sorrisino ironico sparì dalla faccia di Muadh.

«Qui c'era qualcuno mascherato da Abu Baraqi» disse indicando il travestimento.

Aveva la voce che gli tremava. Lui e l'ispettore erano in piedi accanto alle scale, e la fiammella dell'accendino proiettava le loro ombre sulla porta d'ingresso: sembravano due fantasmi pronti per la fuga, mentre tutt'attorno si sentiva un disgustoso odore di carne bruciata.

«Pensa che sia stata lei...?» La voce di Muadh si spense. «La maestra Aisha non avrebbe nessun motivo di ricorrere a questa messa in scena per attirare la nostra attenzione, se avesse davvero deciso di abbandonare il vicolo. Non lo pensa anche lei?»

Anche Nasser era arrivato alla stessa conclusione, solo che se l'era tenuta per sé.

«Chi può aver fatto una cosa del genere?»

«È difficile dirlo! L'unico conosciuto nel vicolo per i suoi travestimenti è Khalil» disse Muadh, ma poi, come se quel pensiero gli apparisse troppo assurdo, si corresse: «Khalil però non ha mai mostrato alcun interesse per Aisha, non poteva piacergli una donna con quel cervello...»

«Cos'è questo Abu Baraqi?»

«Letteralmente significa "quello con molti *burqa*". Le nostre madri si travestivano da Abu Baraqi per spaventarci quando eravamo troppo irrequieti e sfuggivamo al loro controllo.»

Si misero a fissare i lineamenti della maschera, tracciati con il carboncino, lineamenti pesanti, neri, come carbonizzati, con il sangue fresco sulle labbra spaccate, e il mantello nero. Mentre le loro teste piene di allucinazioni sfuggivano sempre di più al controllo di Aburrùs.

Fu così che Nasser convocò Khalil per interrogarlo.

L'ispettore Nasser lasciò Khalil ad aspettare fuori del suo ufficio mentre lui continuava a rimuginare, cercando le e-mail di Aisha in cui si parlava di Abu Baraqi.

E-mail n. 10

Mio caro *,

ti dissi di lasciarmi un angolino remoto nella tua vita.

Quest'angolo che io cerco in te non è un attico né un sottoscala in un grande palazzo, ma è piuttosto una casa sul ramo di un albero in un cortile abbandonato, dove il bambino che tu sei gioca ai pirati, o nasconde le sue stupide piccole cose e le sue paure, e anche i suoi fumetti di avventura.

Lascia che io mi nasconda con te, sbirciamo insieme dalle finestre le sorelle che si lavano, trovandosi faccia a faccia con i rami verdi del mandorlo che ospita i nidi degli uccelli che arrivano ogni mattina a cancellare la stanchezza del Vicolo delle Teste. Capita spesso che una di loro si immobilizzi fissando assorta un immaginario anello d'oro, o sognando un certificato di matrimonio o la mano di un uomo o di un angelo o di Dio; poi all'improvviso si china sotto il getto d'acqua scrosciante, e scarabocchia parole colme di desiderio su un foglio umido con una penna da calamaio, la meno adatta sotto la doccia...

Aisha

P.S.

Stavo sognando, questa non è la mia voce, ma quella di Abu Baraqi! Il Vicolo delle Teste si intrufola dentro la mia testa.

Nel sogno era notte, una bella notte argentata, e io procedevo carponi nel corridoio buio della mia casa. Una risatina sinistra mi guidò fin sotto le scale. Mia madre e mia nonna stavano lì sedute a gambe incrociate, con un sacchetto steso tra loro, ridacchiavano complici con malignità, mentre, con un pezzo di carbone, disegnavano gli orribili lineamenti di Abu Baraqi. Mi sembrava di sentire la carne viva che veniva tagliata, mentre loro due disegnavano un ghigno qui e un occhio di sbieco lì, e poi una ferita che lo attraversava dalla testa ai piedi. Un'immaginazione maligna ispirava le loro mani a creare tutto quell'orrore, una figura demoniaca resa ancor più spaventosa dalla voce rauca e soffocata. Un istante dopo, Abu Baraqi mi stava fissando negli occhi e stava stri-

sciando verso di me, con quella sua orribile voce roca. Poi si mise a leccarmi. E io scoprii di essere nuda. Abu Baraqi mi raggiunse sulla soglia della mia stanza rubata, dove io persi ogni capacità di resistenza, mentre lui si avventava su di me e sui miei arti paralizzati dalla paura, reclamando un sorso del mio sangue. A quel punto, comparve il corpo prospero di Halima, la madre di Yusuf, che fingeva di proteggermi, nascondendomi tra le sue vesti, ma in realtà permetteva ad Abu Baraqi di tirarmi per una gamba: solo che la mia gamba, resa scivolosa dalla pipì, lo rendeva impossibile.

Il tuo dito indice sulla mia schiena mi ha svegliata.

La gamba che Abu Baraqi mi aveva tirato è rimasta indolenzita per una settimana.

Recitando come attrici provette la messa in scena del fantasma, le tre donne riuscivano a tenere a freno la nostra irrequietezza, reprimendo ogni nostra volontà di ribellione.

Siamo diventate grandi, ma Abu Baraqi continua a incarnare i nostri incubi peggiori...

Aver spiato le fasi della preparazione di quel fantasma non contribuiva a renderlo meno spaventoso, non mitigava la paura che avevamo di lui. Però appena lui si muoveva si insinuava in me uno spirito diabolico, perfido, che nessuna di loro — né mia madre né mia nonna e neppure Halima — riusciva neanche lontanamente a immaginare.

Quindi, se da un lato penso che quella fosse una manovra messa in atto dal Vicolo delle Teste per terrorizzarci e continuare a esercitare il suo controllo su di noi, dall'altro credo anche che noi non saremmo mai state disposte a strappare i veli a quel fantasma.

Ci pensi? Questo Abu Baraqi era l'espressione perfetta, lo strumento concreto della volontà di repressione presente in tutte le donne del vicolo: una forma di addomesticamento che ogni madre esercitava nei confronti della propria figlia, che, poi, a sua volta, avrebbe fatto lo stesso con la propria.

Pensi che sia stato questo a conferire tanta forza ai disegni di Azza? O è stata solo la sua naturale ferezza?

Azza non ha mai preso troppo sul serio la paura. L'amore per lei era solo una scintilla che si accende e subito si spegne. Mi prendeva in giro e mi diceva: «Perché ti aspetti che l'amore duri per sempre? L'amore è un sentimento come gli altri. Ti aspetti forse che la paura o la noia, la rabbia o la tri-

stezza durino per sempre? Sono tutti sentimenti destinati a passare, perché solo l'amore dovrebbe essere eterno?»

Azza considerava l'amore non un cancro incurabile, ma piuttosto un'influenza. Per questo le piaceva svolazzare di cuore in cuore, assaporando, senza alcun senso di colpa, il piacere che si prova quando si è assaliti dalla febbre d'amore; quando la febbre passava, lei si ritrovava con un cuore e uno spirito più leggeri, pronta per farsi contagiare da un altro virus più potente, senza mai prendere né gli uomini, né la vita, né se stessa, morbosamente, troppo sul serio.

Ah, non sai che gioia sia starle accanto! È come trovarsi in un luogo fresco e assolato in un dipinto di un artista geniale. Ho sempre invidiato e anche commiserato quelli che erano follemente innamorati di lei, come Yusuf!

Per qualche oscuro motivo Nasser era irritato con Aisha, ma era anche contento che lei provasse il suo stesso sentimento verso il Vicolo delle Teste e la spaventosa maschera di Abu Baraqi.

Fece entrare Khalil nel suo ufficio, dopo una lunga attesa. L'uomo, che sembrava sulla quarantina, si accomodò con indifferenza sulla sedia dall'altra parte della scrivania, piegandosi leggermente in avanti e dando modo a Nasser di squadrarlo: le scarpe appuntite, di pelle nera e lucida, stridevano fortemente con il bianco immacolato dei calzini. I lineamenti erano marcati, gli occhi, il naso, la bocca e tutto il resto, e le orecchie sembravano le ali di un aeroplano!

Khalil si mise a raccontare, saltando i preamboli. «Mio padre ha mantenuto me e mia sorella per anni, anche dopo che mi ero diplomato all'accademia aeronautica di Miami, in Florida. Ci ha tagliato i viveri solo quando ha avuto un altro figlio da quell'egiziana.»

Di colpo, in Nasser svanì ogni sospetto che Khalil fosse la persona che si aggirava nel corridoio della casa di Aisha travestita da fantasma.

«Che mi dice dell'incendio che, nel Vicolo delle Teste, distrusse la sua casa e uccise sua madre? Fu doloso o davvero causato da un corto circuito?»

«Per quello devo ringraziare voi, le solerti forze dell'ordine. È tutto merito vostro e della protezione civile! Le autopompe rimasero bloccate all'imbocco del vicolo, troppo stretto perché

potessero passare, e nessuno alzò un dito per domare l'incendio, tutti restarono a guardare mentre noi arrostivamo e la nostra casa si trasformava in cenere.»

Khalil continuò, ispirato da un demone. «Indagate su un cadavere, un singolo cadavere, e ignorate il mare di laboratori clandestini e di trafficanti di droga, gli incendi dolosi, le fogne che straripano, i crolli di vecchi edifici lesionati, un'illegalità così diffusa da rendere ridicolo l'invio di pattuglie della polizia e mezzi della protezione civile... del resto non riuscirebbero mai a entrare nel vicolo e a fermare quella merda. Il vicolo avrebbe urgente bisogno di un bel clistere e poi di una serie di interventi chirurgici.»

Nasser tentò di rispedire al mittente quelle accuse.

«A me sembra che sia lei, Khalil, a rappresentare un problema per il vicolo!»

«Me lo aspettavo. Il vicolo vive in un'epoca e io in un'altra» disse indicando con la mano qualcosa che stava più in alto.

«E perché vive in un vicolo così insignificante?»

«Solo temporaneamente!»

Una goccia di sudore scivolò sulla fronte di Khalil. Non avrebbe saputo rispondere, se l'ispettore gli avesse chiesto: temporaneamente, quanto?

Nasser stava pensando che era difficile dare un'età a Khalil, non aveva neanche un filo bianco tra i capelli, ma probabilmente dimostrava meno anni di quelli che aveva. Riprese a interrogarlo.

«La Saudi Airlines a un certo momento decise di fare a meno dei suoi servigi. Perché? Ha a che fare con l'hostess che lei picchiò?»

La vena sulla tempia di Khalil si ingrossò e l'eroina, pompata nel sangue, cominciò a fare effetto. Una luce rossa gli si accese in testa, facendogli riprovare l'amaro sapore dell'auto-distruzione, provocata dalla sua dipendenza dalla droga. Si ricordò del sogno accarezzato in passato e improvvisamente infranto, solo perché lui, per una volta soltanto, aveva trasgredito la regola che si era dato: lasciar passare un intervallo di tempo di due giorni tra una dose e un volo, per smaltire gli effetti della droga nel sangue.

Non aveva mai oltrepassato quella linea rossa; solo quel giorno, quell'unica volta – sopravvalutando il pilota automa-

tico inserito nel suo corpo –, aveva assunto una dose poche ore prima del decollo. E tutti su quell'aereo, guardando le sue pupille dilatate, avevano capito che aveva oltrepassato la linea rossa, la linea del non ritorno.

«Le gerarchie vanno rispettate, a bordo di un aereo. Un aereo che vola nel cielo è un regno, il comandante è il re e tutti gli altri sono i suoi sudditi, che gli devono obbedienza cieca da quando si chiudono a quando si riaprono i portelloni. Solo allora, chiunque abbia obiezioni da muovere contro il comandante può presentare un esposto ufficiale ai superiori, perché sia avviata un'inchiesta. Ma discutere un ordine del comandante in volo è un crimine che dovrebbe essere punito con la morte.»

Khalil non aveva mai spiegato cosa avesse provocato la sua esplosione di rabbia: l'eroina, o forse l'indifferenza dell'hostess turca alle sue avance, oppure lo scarso rispetto da lei dimostrato nei suoi confronti? Come si era permessa di far cambiare posto a quel passeggero spostandolo nella business class senza prima consultare lui, responsabile di tutto ciò che accadeva a bordo? Come faceva Khalil a sapere che quella turca dagli occhi spenti era il diavolo in persona, una maledetta con tanti agganci con persone influenti? Un colpo ben assestato con quei suoi artigli affilati, e dal fascicolo di Khalil erano stati cancellati in un secondo vent'anni di impeccabile servizio presso la Saudi Airlines.

L'ispettore Nasser, notando il lampo di follia negli occhi di Khalil, gli chiese a bruciapelo: «E Yusuf? In che rapporto è con lui?»

Khalil sospirò e poi rispose ironico: «Yusuf vive in un'epoca più antica di quella di Abbàs ibn Firnàs, l'inventore berbero che, mille anni prima dei fratelli Wright, fece i suoi esperimenti di volo e costruì una macchina volante. Nell'epoca in cui vive Yusuf, l'aviazione non è stata ancora inventata.»

Il tono maligno di Khalil evocò il grande interrogativo che aleggiava nell'aria.

«Pensa che Yusuf abbia a che fare con il cadavere di donna ritrovato nel Vicolo delle Teste?»

Khalil si agitò sulla sedia.

«Ascolti, io non voglio essere coinvolto! Non ho intenzione di accusare nessuno, io ho timore di Dio.»

Per un istante Nasser fu tentato di prestare fede alle dice-

rie del Vicolo delle Teste e di andare a ispezionare il bagagliaio del taxi di Khalil in cerca dei suoi famosi travestimenti.

Gli chiese: «E Mushabbab?»

«È una superstizione!»

«Cosa intende dire?»

«L'intero reticolo di stretti vicoli e viuzze di Aburrùs si nutre di superstizioni.»

Nasser lo guardava attendendo una risposta precisa, consapevole del fatto che Khalil tentava di tergiversare.

«Lei è sposato con Ramziya, la figlia di Yàbis lo Svuoatofogne, ma anche ultimamente ha chiesto allo *sheikh* Muzàhim la mano di Azza ed è stato rifiutato.»

Khalil rispose in tono di sfida: «Ha qualcosa in contrario?»

In quel momento Nasser lesse sul viso di Khalil la follia di cui parlava il Vicolo delle Teste, ma Khalil abbandonò immediatamente il tono aggressivo e si rifugiò nel cinismo.

«Lo *sheikh* Muzàhim, quel vecchio rimbambito, crede anche lui alle superstizioni. Mi ha detto che non devo chiedere la mano di Azza nei periodi di malaugurio. "Non a *muharram*, poiché in quel mese è proibito versare il sangue." Pensava al sangue che sarebbe fluìto dal corpo di sua figlia, vergine, dopo il matrimonio. Ma non potevo chiedere la sua mano neanche a *safar* perché è il mese che porta sfortuna, e lei non sarebbe rimasta incinta; e neppure nei due mesi di *giumada*, perché i doni che elargiscono sono scarsi; e non a *ramadàn*, il mese del digiuno, capisce anche lei perché...» Khalil fece l'occhiolino e un sorriso malizioso a Nasser, alludendo al fatto che di giorno, in quel mese di digiuno e di astinenza, i rapporti sessuali erano interdetti: una vera tortura per due sposi novelli!

«Come si può far coincidere le linee della fede con quelle del desiderio?» esclamò Khalil. «Avrei dovuto evitare di chiedere la mano di Azza anche a *dhū al-qaada*, perché in quel mese il vecchio partecipa, come è stabilito, ai riti del pellegrinaggio. Lei, signor ispettore, è sposato o digiuna sempre? In questo caso potrei aiutarla: non c'è niente di meglio, per spezzare il digiuno, dei dolci, specie se importati! Lasci fare a me, ci penso io a procurarle del *malban* egiziano o del *luqùm* turco.»

Abu Baraqi versus Abu Wen Wen

L'ispettore Nasser era steso sul letto, mezzo addormentato, e gli sembrava di sentire gli odori del Vicolo delle Teste, il suo frenetico viavai che non si interrompeva mai, ventiquattro ore su ventiquattro, e le voci degli abitanti che lo deridevano ogni volta che appariva all'orizzonte: una vendetta del vicolo dopo che si era trovato d'accordo con Aisha sul fatto che il Vicolo delle Teste e Abu Baraqi erano uguali, entrambi spaventosi.

«Ecco che arriva Abu Wen Wen, il Padre della Sirena!» gridavano appena lui si affacciava nel vicolo.

Bambini scalzi e mezzi nudi, con le facce sporche di muco e di terra, si accalcavano intorno alla sua Land Rover. Talvolta graffiavano una porta o si arrampicavano sul tetto, come se lui non esistesse, per specchiarsi nel lampeggiante che rimaneva sempre acceso, come un dito accusatore puntato contro il vicolo. Il pakistano che vendeva ghiaccio lo pregava ogni volta di spostare l'auto da dove l'aveva parcheggiata perché toglieva ai passanti la visuale del suo freezer.

Nel dormiveglia, la testa di Nasser era tormentata da quei mormorii, dalle parole con cui gli abitanti del vicolo lo prendevano in giro: «Lei, signor ispettore, è immerso nella lettura di pagine e pagine di memorie deliberatamente alterate del Vicolo delle Teste, dove gli abitanti chiudono gli occhi e si tappano le orecchie per intrappolarla nei loro incubi. Questo non è un diario, ma un contrattacco per sconfiggere una realtà deprimente.»

In quell'attimo, le parole di Yusuf che aveva letto quella mattina gli si affacciarono alla mente, mettendo in fuga quei bisbigli.

3 marzo 1995

Noi stiamo tradendo il messaggio divino della profezia, fissato da quattordici secoli alla Mecca; cerchiamo, in tutti i modi, di trasformare questa città sacra in una mera leggenda, distruggendo qualsiasi evidenza geografica, cancellando i luoghi che ne testimoniano la storia millenaria che affonda le sue radici nella notte dei tempi.

Il condottiero mongolo Hulagu nel 1257 saccheggiò Baghdad e seppellì secoli di conoscenza nel fiume Tigri, annegandovi intere generazioni di saggi e sapienti, animato dalla feroce volontà di cancellare la gloria dell'impero abbaside e della sua capitale.

E adesso noi facciamo lo stesso: abbiamo cancellato il pozzo di Zamzàm dal cortile interno della Sacra Moschea, l'abbiamo sepolto sotto il marmo con cui abbiamo pavimentato il cortile, sono rimaste visibili solo le tubature che pompano acqua dalle sue viscere.

Fino a un quarto di secolo fa, dal pozzo di Zamzàm zampillava un'acqua miracolosa, piena di spuma in superficie: la migliore e la più nobile di tutte le acque, una vera benedizione per la nazione del Profeta Muhammad. Ora invece questo dono di Dio non viene più distribuito gratuitamente, ma venduto, e oltretutto ha perso ogni sua virtù terapeutica!

Senza quell'acqua, rischiamo di ammalarci e di morire giovani, e siamo anche costretti ad assumere antidepressivi per guarire le nostre illusioni. Illusione n. 1

Sentendo pronunciare il nome della nazione di Muhammad, Ummat Muhammad, in ogni preghiera del venerdì, in ogni moschea, noi siamo cresciuti con la consapevolezza, seppur vaga, di quella nazione, immaginandola come un'ancella alta e seducente che abitava il deserto e allattava, alle sue robuste mammelle, tutti i figli dell'umanità. Quella nazione non sarebbe mai morta finché qualcuno di noi avesse pregato per lei, augurandole lunga vita.

Nasser infilò la testa sotto il cuscino, raggiungendo la manica dell'abito di Aisha che aveva nascosto lì come fosse il braccio di una donna uccisa. Non voleva toccarla, quella manica, ma ne sentiva il profumo. Aveva davanti agli occhi il vestito da cui era stata strappata. Nasser tremò, inebriandosi di quel profumo: ultimamente, si svegliava spesso di notte per inseguirlo anche nelle e-mail di Aisha, segnando in rosso le parole che destavano i suoi sospetti. Tracciava una X rossa accanto alle righe più compromettenti, e ricopiava alcuni dei paragrafi più intimi, i passaggi che più gli erano piaciuti.

Cercava in ogni parola un senso nascosto, o anche un uo-

mo. Del resto lei stessa, Aisha, aveva ammesso che trovare una ragazza con un libro era come trovare un uomo nascosto nel quaderno dei compiti per casa o nell'uniforme scolastica.

Scandagliando quelle parole, Nasser cercava di capire se l'uomo di cui Aisha parlava avesse una qualche somiglianza con lui. E quanti erano gli uomini che Aisha nascondeva, ai quali concedeva di inebriarsi del suo profumo?

Quando si svegliò, dopo una notte agitata, prese la e-mail di Aisha dal comodino, la annusò e la mise in cima alla pila delle altre già lette. Poi saltò giù dal letto avvertendo l'aria fredda e umida del condizionatore sul corpo seminudo.

Si muoveva – forse per la prima volta in vita sua – pienamente consapevole del suo corpo. Si preparò una tazza di Nescafé solubile e poi se ne tornò a letto, distratto. Forse per la decima volta, rilesse la stessa e-mail e, dopo una lieve esitazione, le diede un titolo: *Donne innamorate*.

E-mail n. 14

Qualcosa mi ha condotta fin lì, al nascondiglio dove l'avevo messo. Quel libro dimenticato! Da quando? Dal mio primo anno all'istituto magistrale. L'ho ritrovato come lo avevo lasciato, infilato in quel buco sotto le scale.

La mia amica Lila era soffice come panna montata, tendeva le labbra come un uccellino quando parlava, assaporando ogni parola.

Trovò quel libro in casa di suo zio: sembrava che la stesse aspettando. Era caduto da uno degli scatoloni in cui lui, direttore della scuola elementare maschile Falah, la più prestigiosa della Mecca e di Gedda, aveva messo i libri della sua famosa biblioteca per trasferirli altrove. A tutti era vietato l'accesso a quella biblioteca che lo zio avrebbe lasciato in eredità – ovviamente dopo una lunga vita – ai suoi figli maschi, non certo alle femmine.

«Lo vuoi, oppure lo devo nascondere?» mi chiese Lila.

E il destino mio e di quel libro furono uniti per sempre!

L'espulsione era nell'aria, quel giorno. Trovare una ragazza con un libro era come trovare un uomo nascosto nel quaderno dei compiti per casa o nell'uniforme scolastica.

Legai il libro sotto l'uniforme grigia – proprio all'ombra dei seni – e sopra mi misi l'abaya, fingendo di dover nascondere una macchia causata dalle mestruazioni giunte inattese.

Io e Lila ci muovevamo cautamente, come pipistrelli. Nascoste in bagno, leggemo le prime righe. Lo sguardo mi cadde su questa frase: «Nel 1912 D.H. Lawrence fuggì in Germania con Frieda, moglie di un professore inglese.»

Frase che toccò corde profonde dentro di me. Mi si annebbiò la vista. Un'altra parola e il nostro cuore si sarebbe fermato e noi saremmo state scoperte.

Tra tutti i libri che ho portato a casa di nascosto, nel corso degli anni, quello mi appariva come il più peccaminoso, perché avrebbe potuto spalancare davanti a me le porte dell'inferno.

Tornare a casa con quel libro era stato un vero suicidio.

Entrai senza fare rumore e, senza dargli neanche un'occhiata, lo infilai in quel buco sotto le scale, dove è rimasto finché la pioggia della notte scorsa non lo ha liberato. Aveva le pagine ammuffite e la copertina strappata, ma ho provato la stessa identica sensazione di paura e di eccitazione peccaminosa.

Quando sfogliai quel libro insieme a Lila nel bagno della scuola, non lessi il titolo, ma nella mente mi si impressero l'immagine delle lunghe calze rosse indossate dalla protagonista ritratta in copertina. La ragazza stringeva sotto il braccio destro un album da disegno.

Questa è anche l'ultima immagine che tu, mio caro *, conservi di me: io che lascio il vostro ospedale con indosso i tuoi calzoncini rossi.

Quelle donne, è incredibile!, hanno dormicchiato per anni nel Vicolo delle Teste sotto gli occhi vigili dei miei genitori e anche di Ahmad, il mio ex marito. Come hanno fatto a sfuggire al loro controllo? E per di più innamorate!

Forse penserai che esagero, ma, tra tutti quelli che nel corso degli anni ho letto di nascosto a casa, a mio rischio e pericolo, l'unico libro che mi fece pensare che avrebbe potuto costarmi la vita fu proprio *Donne innamorate* di Lawrence (che io però preferisco tradurre con *Donne che si innamorano*), e questo sin dall'istante in cui lo sguardo mi cadde sulle calze rosse in copertina. Chissà perché!

Mio Dio, ma ti rendi conto? Tu, David, ti chiami come l'autore del romanzo, David H. Lawrence.

Improvvisamente il mio corpo comincia a tremare. È possibile che la sola vista di un libro possa strappare via tutte le

incrostazioni che negli anni si sono accumulate sulla nostra pelle?

Una volta vidi Tays introdurre di nascosto un manichino nel cortile della trattoria di suo padre Ashi. Per me fu un vero trauma, non perché mi importasse cosa Tays avrebbe potuto fare con il manichino, ma perché quella bambola di plastica mi fece pensare a me stessa con l'abito da sposa, al modo in cui il mio ex marito Ahmad, il giorno delle nozze, mi aveva portata in braccio, rigida come un pezzo di legno. Io penso che questi manichini abbiano ormai invaso il nostro vicolo, impostrandosi dei nostri corpi. Posso vederli muoversi e ossessionare la martoriata immaginazione dei nostri uomini. Io so, mio caro *, che tu non decifrerai mai le lettere arabe, a te sembrano soltanto dei bei ghirigori; ma possiamo sforzarci di comunicare con una manciata di parole inglesi o, ancor meglio, con le foto. Io mi siedo sul letto e lascio che il mio io più profondo e più vero venga in superficie, solo per te, intrattenendoti con gesti e movenze che lasciano stupita persino me.

Quando tu mi scrivi parole tedesche, io le accolgo con il corpo, lascio che quelle tue parole mi avvolgano, mi stringano fino a farmi mancare il respiro, mi schiaccino le vertebre, affondando nel mio cranio per appagare il bisogno assoluto che ho di te... Cos'è che risveglia tanta violenza dentro di me? Non voglio che le donne innamorate di Lawrence ti rapiscano il cuore, ti strappino a me. Io posso diventare più violenta di qualsiasi altra donna perché, ovunque si posi il mio sguardo in quest'analisi che Lawrence fa dell'amore, non trova altro che parole come: nero... nero... realtà nera...

Cos'è tutto questo nero? Sono forse io? Io, con le mie macchie rossastre che sporcano anche l'abaya nera!

Il Vicolo delle Teste viene da me a raccontarmi le sue storie. Io dimentico chi viene e perché. Sarà forse per colpa di tutti quegli anestetici che mi hanno somministrato in quella lunga serie di interventi chirurgici che ho affrontato nel vostro ospedale, a Bonn? Buchi neri si aprono nella mia memoria e si allargano sempre di più. Chi stava qui con me, poco fa? Io sento solo Muadh, il figlio dell'imàm Daùd, che canta nell'ingresso di casa mia, al pianterreno; persino la sua voce risuona come l'eco di una qualche memoria dimenticata.

Vogliono stringere cerchi di morte intorno al mio collo, ca-

ricarmi del peso di tutte le loro tragedie. Ma io sento che la mia spina dorsale sta per cedere... non ascolterò più nessuno, chiunque sia!

Tu vuoi che io ti scriva di più, ma io adopero il mio corpo come un dizionario al di fuori di tutte le lingue e di tutti i suoni. La mia pigrizia è una piacevole scoperta persino per me... a ogni movimento, trovo una parte seducente di me, rimasta troppo a lungo ignorata... a ogni gesto mi spoglio di qualche mia paura e degli abiti.

Il gioco delle maschere è finito.

P.S. 1

Anch'io sono diventata impalpabile come un fantasma. Un po' alla volta moriamo anche noi insieme ai nostri morti, insieme a coloro che amavamo.

P.S. 2

Ho sognato un neonato, il suo cordone ombelicale non era stato ancora reciso e sulla sua fronte era già scritto l'epitaffio: «Al bimbo che è venuto al mondo e lo ha immediatamente abbandonato.»

Il neonato è passato come una meteora, senza essere disturbato dal rumore dell'utero che si lacerava o del cordone ombelicale che veniva tagliato.

Noi lo abbiamo lasciato andare... senza ferite e senza un nome.

P.S. 3

«Sono brutta?» chiese Ursula.

«No» le rispose Birkin, «fortunatamente.»

Avanzò verso di lei e la chiuse tra le proprie braccia come una cosa che gli appartenesse. Era così tenera la sua bellezza che quasi non ne sopportava la vista, non poteva far altro che nascondersela sul cuore. Lavata dalle sue stesse lacrime, appariva fresca e fragile come un fiore appena sbocciato, delicato, così soffusa di luce interiore che lui non si sentiva abbastanza meritevole di posarvi gli occhi. Se la stringeva sul cuore senza guardarla.

In quella nuova, estasiante felicità, in quella consapevolezza di pace che era sopravvenuta in lui, non c'erano né io né tu, c'era soltanto quel terzo meraviglioso miracolo di cui ancora non si rendeva conto, il prodigio di esistere non più come essere singolo ma come un essere completato da quello di lei, un'unità nuova, paradisiaca, dovuta a quella dualità. Le parole vanno dall'uno all'altro di due esseri separati, ma

nell'Uno perfetto c'è solo il perfetto silenzio della felicità.

Mi siedo per pregare e vagare ai confini del sogno, lì dove ti ho sentito rivolgermi le parole di Lawrence!

Nel dormiveglia invoco il tuo nome, che mi culla. Se solo mi sporgessi un po', ricadrei in ciò che è stato. Con lo stesso stupore!

Lascio la mia stanza rubata, ancora sommersa dalle fantasie della notte, e mando giù un sorso di *Donne innamorate*, come un caffè a digiuno. La sigaretta contiene un'elevata quantità di nicotina, e mi trema la mano.

Punto la luce soffusa e tremolante della torcia sul foglio. Mi disseto a quelle pallide parole, ma la mia sete cresce.

Diventiamo forse ciechi quando l'amore ci chiama? Nella distanza tra l'io e l'altro viviamo un attimo di cecità che talvolta superiamo, ma da cui spesso non riusciamo più a liberarci, e allora l'universo intorno a noi sprofonda?

Uno è lungimirante e l'altro è cieco. Così si completa l'alchimia dell'amore!

Ad alta voce rassicuro la me stessa ritratta nella foto (me la sono scattata da sola con il cellulare) sullo schermo del computer: «Non dico che Ahmad, il mio ex marito, non mi abbia mai amata. Anche tu la pensi come me?» Ma la foto si rifiuta di rispondere.

Forse fuggire significa amare... chissà, forse anche l'odio è amore... Io non fuggo e non odio... la mia ricetrasmittente dell'amore è rotta. Forse dovremmo allenarci a essere più audaci, imitare una goccia di profumo che risveglia i sensi pietrificati dei nostri idoli; forse avremmo bisogno di un dizionario che ci suggerisse parole che ci insegnassero ad adorare.

Allegato: foto.

Questa è la mia stanza, la chiamiamo *masrùqa*, stanza rubata, perché è stata ricavata rubando una fetta della stanza al pianterreno. La nostra casa ne aveva solo due, una sopra l'altra: quella in alto fungeva da camera da letto, soggiorno e tutto il resto, mentre quella in basso serviva per le lezioni private di mio padre e per ricevere gli ospiti durante le feste. Lì dormivano i miei fratelli. Tra queste due adesso c'è anche la mia.

Come vedi, nella mia stanza rubata non c'è abbastanza spazio

per te, ma io ti infilo là dove gli altri non possono scorgerti: nella mia testa e sotto le mie unghie, dove posso sniffarti di tanto in tanto, di nascosto, come si fa con gli odori acri e un po' imbarazzanti che esalano dal nostro corpo, come l'odore dello sporco che si annida tra le dita dei piedi, peccaminosamente inebriante.

Aisha

Con la penna rossa, Nasser scrisse su un foglio il nome di Ahmad, riscrivendolo poi un'infinità di volte.

«Un altro uomo nella vita di Aisha. Vediamo dove si colloca nel puzzle di Aburrùs.»

Con ostinazione ignorò la frase di Birkin, uno dei protagonisti del romanzo di Lawrence che affermava che nell'amore per una donna c'è il prodigio di esistere non più come essere singolo ma come un essere completato da quello di lei, un'unità nuova, paradisiaca, dovuta a quella dualità.

C'era qualcosa in quella frase che lo irritava profondamente, accendendo una lampadina rossa nella sua testa. Era una critica alla sua vita, in cui non aveva mai sperimentato nessun cambiamento radicale, anzi nessun cambiamento e basta!, niente di ciò che invece Aisha aveva realizzato grazie ai libri e grazie alla lontana Germania e aveva poi imposto al Vicolo delle Teste. Nasser decise di rimandare a un altro momento il confronto con quella frase di Birkin.

Un'inchiesta ai raggi X

I negozi su entrambi i lati di Harat al-Bab, il Vicolo della Porta, stavano aprendo. Gli spazzini ramazzavano i marciapiedi, e approfittavano del ritmo rallentato del traffico per raccogliere sacchetti di plastica e lattine vuote dalla strada. Nasser li osservava: la loro pazienza era una provocazione per lui, la trovava estremamente irritante. Sarebbe impazzito al loro posto, trovandosi davanti a quelle montagne di rifiuti; per di più gli spazzini percepivano salari bassissimi, ed erano costretti a lavorare sotto il sole rovente della Mecca. A Nasser sfuggì una risata cinica, nel vedere la pinza e il paio di guanti che uno di loro usava per raccogliere le carte, mentre il suo collega lo faceva a mani nude.

Nasser entrò nel piccolo studio fotografico Hadàtha, Modernità, dove Muadh era impegnato nei consueti rituali matutini: in quel momento stava lucidando la vetrina.

Muadh buttò il panno sporco e andò dietro il bancone.

«È meglio che ci sediamo» esordì l'ispettore.

La foto scattata al cadavere di donna ritrovato sfigurato nel Vicolo delle Teste aveva coinvolto Muadh nel caso, facendolo entrare nella rosa degli indiziati. Ad Aburrùs si bisbigliava che lavorasse come fotografo professionista, all'insaputa dell'*imàm* Daùd, e che tutti cospirassero per tenere il padre all'oscuro ed evitare così che al figlio venisse preclusa in futuro la possibilità di esercitare la professione di *imàm*.

«Ho pensato che non fosse il caso di convocarti nel mio ufficio, la nostra sarà una chiacchierata amichevole.»

Muadh assunse un atteggiamento sospettoso, e condusse Nasser nella parte interna dello studio, dove si accomodarono sotto un poster con una cascata che ricopriva un'intera parete. Da lì si poteva tenere d'occhio la porta sulla strada.

«Tu sei un giovanotto sveglio.»

Muadh si strinse le braccia intorno al corpo, un istintivo gesto di difesa che non sfuggì a Nasser, il quale proseguì. «Nel vicolo dicono che scatti foto di nascosto ad Aburrùs dalla finestra in cima al minareto. Si potrebbe dire che sei l'unico a godere di una visuale dall'alto di tutto il vicolo.»

«Non dall'alto, ma dall'interno» si affrettò a precisare Muadh. «Aburrùs non mi ha mai preso tanto sul serio da nascondermi i suoi segreti. Sa cosa ha comportato per me l'aver memorizzato tutto il Corano? È come se avessi ingoiato un potentissimo flash che resta sempre acceso, illuminando tutto ciò su cui poso lo sguardo. Io possedevo questa macchina fotografica interiore già molto prima di imparare a usare la macchina fotografica vera e propria... ma se mio padre mi sentisse mi scaraventerebbe giù dalla cima del minareto, e lei, ispettore, domani avrebbe un altro delitto su cui investigare.»

Nasser rispose alla battuta con quel suo sorrisetto studiato, lasciando a Muadh il tempo per rilassarsi, e a se stesso il tempo per studiare il personaggio che gli stava davanti. Con discrezione, i suoi occhi squadrarono il corpo rannicchiato di Muadh: aveva dei pantaloni scuri e i capelli ribelli infilati sotto la *kufiya* bianca tradizionale, uno strano abbigliamento in cui il folklore contemporaneo si mescolava a una miseria antica. Nasser indugiò con lo sguardo sui piedi di Muadh, sulle enormi scarpe da tennis – un'imitazione cinese delle Nike –, poi si soffermò sul viso nero di Muadh l'etiope, rischiarato dalla luminosità dello sguardo.

Notando il suo imbarazzo nell'essere osservato, a bruciapelo gli chiese: «Cosa sai di Azza?»

Nasser capì di aver colto nel segno. Conosceva bene quel battito involontario delle ciglia, voleva dire che la persona interrogata stava nascondendo qualcosa. Muadh fissò impassibile l'ispettore Nasser, il suo viso da rapace, da falco addestrato per cacciare le prede. E lo colse di sorpresa con la propria risposta.

«Azza è la mina vagante del Vicolo delle Teste.»

Dopo essersi reciprocamente studiati, allentarono la tensione. Muadh si rilassò e appoggiò le mani sulle ginocchia. Nella sua testa riaffiorarono i rumori avvertiti all'alba del giorno in cui era stato ritrovato il corpo.

Quella notte si era appisolato davanti alla finestra in cima

al minareto, ma poi era stato svegliato da un tonfo; ora poteva dire con assoluta certezza che si era trattato del tonfo provocato dall'impatto del corpo con il terreno, ma quella mattina non aveva aperto gli occhi finché non aveva sentito dei passi concitati allontanarsi in fretta. A dire il vero li aveva percepiti appena – il vicolo era come una spugna che assorbiva tutto –, quindi in un primo momento credette di averli sognati, però il suo udito finissimo, reso ancor più acuto dall'altezza, aveva captato il terrore. Quando aveva aperto gli occhi, era ormai troppo tardi. Aveva intravisto una Cadillac nera all'imbocco del vicolo, e un piede piccolissimo uscire da sotto un'*abaya* mentre il resto della figura si sedeva sul sedile posteriore e spariva all'interno, e l'autista chinare la testa avvolta in una *kufiya* rossa e chiudere la porta. La Cadillac era poi partita a tutta velocità. Di chi era quel piede? Non lo sapeva!

Il segugio che era in Nasser captò le immagini custodite nella testa di Muadh. Lo interruppe per chiedergli: «Pensi che la vittima sia Azza?»

Fiutò il rifiuto istintivo di Muadh di fronte a quella domanda.

«Non saprei... Forse! Ma come si fa a dirlo? Il viso della morta era completamente sfigurato, in vita mia non ho fotografato niente di più orribile. Azza aveva un viso ovale perfetto che attirava gli sguardi di tutti, anche da dietro il velo. Era come la brezza del paradiso che soffia sui credenti! Azza andava dritta per la sua strada, incurante di qualsiasi tabù. Una vera mina vagante!»

In quel momento Nasser pensò che tra lui e gli spazzini che pulivano le strade non c'era molta differenza: anche lui, come gli spazzini, avrebbe continuato a raschiare via strati di sporcizia e di omertà, gettando le ossa al suo segugio perché le spolpasse, e assottigliando pian piano quella patina di sporco fino a giungere alla verità.

«Quella mattina non hai notato niente di sospetto? Ad esempio un estraneo nel vicolo... qualcuno che si introduceva di nascosto in una delle due case, la casa di Aisha e quella di Azza?»

La cascata sul poster appeso alla parete inondò lo studio di una piacevole frescura artificiale. Muadh disse: «Ho sentito il tonfo... ma non ho visto niente.»

«Mi hai detto di aver memorizzato il Corano, sei quindi un *hafiz*, uno che sa il Corano a memoria.»

Muadh annuì.

«Quindi sai quali obblighi ci impone il Corano. Potresti essere incriminato per reticenza, se dovessimo scoprire che ci hai nascosto informazioni utili a catturare l'assassino di quella povera ragazza finita all'obitorio. Ho saputo che lavoravi anche al servizio della maestra Aisha. Che mi dici di questo?»

Muadh era terrorizzato all'idea di essere incolpato di quel delitto.

«No, la prego, non mi faccia passare per il complice di un assassino, non lo sopporto! Io sono uno che sgobba, signor ispettore. Quanto alla maestra Aisha, fu mio padre, l'*imàm* Daùd, a incaricarmi di aiutarla dopo il suo rientro dalla Germania. Non aveva familiari che potessero prendersi cura di lei, così io una volta al giorno andavo a farle la spesa e a spazzarle l'ingresso, assicurandomi che non fosse malata o che non patisse la fame. Una settimana prima del ritrovamento del corpo, mi disse che non dovevo più andare da lei, perché stava per trasferirsi da una parente.»

«L'hai vista partire?»

Muadh esclamò ironico: «Aisha, partire? Impossibile! Probabilmente lei era l'unica nel vicolo che non lo avrebbe mai fatto! Aisha, signor ispettore, viveva in un mondo di luce, proprio come me, ma il suo era dietro lo schermo del suo computer. Stando al suo servizio, mi ero assuefatto al ticchettio dei tasti. Smettevo di spazzare quando sentivo le sue dita scorrere sulla vecchia tastiera. Sarò sincero con lei: non riuscirci più a fare a meno di quel ticchettio, proveniente da un mondo al di là della mia capacità di comprensione. Talvolta si faceva frenetico, allora io rallentavo i movimenti e trattenevo il respiro. Le sue dita guizzavano sui tasti, rincorrendo un mondo in cui lei si nascondeva; io allora mi facevo coraggio e salivo le scale fino alla sua stanza rubata, e dalla porta accostata spiavo quella straordinaria creatura, con le spalle rivolte alla porta e i capelli circondati da una luce soffusa bluastra simile a un'aureola, raccolti in uno chignon con la matita infilata dentro per impedire a quella massa di capelli di cadere e disturbare le sue parole! Non mi vergognavo assolutamente di guardare e ammirare la perfezione di quella creatura di Dio. Seguivo la linea del suo collo lungo e sottile, leggermente piegato in avanti, cercando il punto della rottura che tutti, nel vicolo, dicevano essere stata causata dall'inciden-

te. Parlando di lei la chiamavano la Zoppa, ma ciò che io avevo sotto gli occhi era quanto di più lontano dall'invalidità e di più simile a un miracolo si potesse immaginare. Io la invidiavo: magari avessi potuto regolare l'obiettivo con la stessa rapidità con cui lei picchiava sui tasti, così da catturare mondi simili a quelli che sentivo scorrere tra le sue dita.»

Nasser si sentiva la bocca secca, mentre Muadh proseguiva.

«Le sto mostrando ciò che ho dentro la testa, come una pellicola bruciata dalla luce.»

Nasser si complimentò con se stesso: era stata proprio una buona idea quella di interrogare Muadh lontano dal Vicolo delle Teste. Laggiù avvertiva sempre l'interferenza negativa di quel vicolo malvagio, che induceva i suoi abitanti a non dirgli la verità, a essere reticenti.

Muadh continuò a confessarsi: «Lei può condannarmi oppure può comprendere la mia debolezza davanti a quella creatura prodigiosa. Preferisco non chiamarla donna, lei era un miracolo al femminile, un miracolo nella sua solitudine. Non avrei potuto fare alcun male a quel simbolo, proprio per ciò che rappresentava. Si figuri se Aisha poteva fuggire e abbandonare il vicolo! Avrei dato chissà cosa per essere partecipe dei ricordi che serbava nella sua mente, i ricordi dei mondi che aveva visto e che avevano risvegliato nelle sue dita una...» Si fermò cercando la parola giusta, probabilmente voleva dire qualcosa come "passione insana". Ma in quel momento gli venne in mente solo la descrizione fatta nel Corano della fonte di Salsabil, che sgorga nell'Eden, e che disseterà gli eletti di Dio. Riprese: «Le sue dita correvano sulla tastiera leggere come la fonte di acqua sorgiva di Salsabil. Era diversa da noi tutti, comuni mortali di Aburrùs! Conosce il *Versetto della Luce* del Corano? È il mio preferito, lo adoro. Aisha è fortunata, lei è una creatura di luce, una fonte di energia luminosa. Pensi invece a quei sacchi neri che sono le mie sorelle, con i loro corpi gracili e i loro capelli crespi, raccolti sulla nuca come anelli di una catena. Non mi giudichi male, per favore. Se vuole conoscere la mia storia, le dico che mi sono fatto da me. Da solo ho imparato a usare la macchina fotografica, da solo ho memorizzato il Corano, e adesso devo lavorare per aiutare mio padre a mantenere i miei fratelli... la prole infinita dell'*imàm*... l'*imàm* che si oppone fermamente al controllo delle nascite.»

L'ispettore Nasser si alzò, come se a un tratto avesse preso coscienza di Muadh e di quel che era; uscì dallo studio con la certezza assoluta che quell'uomo non poteva in nessun modo essere l'assassino, e non poteva avere niente a che fare con l'omicidio.

Nassef tornò a leggere gli articoli di Yusuf scritti nei due anni precedenti, riguardanti l'aumento stratosferico dei prezzi in quattro diversi settori: immobili, psicologia, chirurgia estetica, zootecnia (in particolare, era aumentato a dismisura il prezzo dei cammelli e dei caproni). Yusuf cercava di scoprire la connessione tra questi quattro ambiti.

In un articolo aveva confrontato ironicamente il valore del suo amico Tays al-Aghawàt, il Caprone degli Eunuchi, con quello di un singolo caprone usato per la riproduzione. Il prezzo medio di quest'ultimo si aggirava intorno ai centosessantamila *riyâl*, cinquantamila dollari. Yusuf aveva scritto intere pagine sul suo amico Tays al-Aghawàt, il ragazzo bianco come il latte che partecipava alle lezioni sul Corano in casa dell'*imàm* Daùd.

Nella stanza in cui si riunivano, una tenda azzurra divideva in due lo spazio per separare i maschi dalle femmine. E quel bel ragazzino, Tays, guardava con struggente desiderio la lieve protuberanza del gomito di Saadiya, la figlia dell'*imàm* Daùd, intravisto dietro la tenda azzurra.

Il Vicolo delle Teste si faceva beffe di quel bel caprone che passava le notti a soffiare sul fuoco ardente sotto le pentole del padre, il cuoco Ashi, e che si era innamorato del gomito di una ragazza. Tays era legato a un'invisibile corda che gli permetteva solo di andare e venire dal cortile della trattoria di Ashi alla stanza dell'*imàm* Daùd, dove si perdeva a contemplare il gomito di Saadiya, senza potersi avventurare oltre. Non osava nemmeno arrivare fino alla superstrada, perché temeva di essere arrestato dalla polizia ed espulso dal paese.

Frustrazioni di uno scrittore

16 agosto 2005

È estate, lo sai, quando ogni cosa intorno a noi muore, e il Vicolo delle Teste si distende, come un pesce andato a male, nel caldo insopportabile; il calore dei nostri cuori, che cercano di sottrarsi al marcio e all'immobilità, ci consuma. Anche questa volta abbiamo litigato ferocemente, come ogni estate. Le giornate si allungano e la mia pazienza diminuisce davanti al tuo velarti, e anche davanti alle finestre che il giornale, l'*Umm al-Qura*, mi sbarra in faccia.

Mushabbab si è stufato di sentire le nostre lamentele e ha deciso di sfidarci.

«Quali sono le vostre paure più grandi?» ci ha chiesto. «Mettetele qui sul tappeto, davanti a me, e io le schiaccerò come insetti.»

Ha cominciato Tays, vomitando una paura acida come fiele.

«Ho paura dei poliziotti incaricati dell'arresto e dell'espulsione dei clandestini... il furgone della polizia con quelle sbarre ai finestrini... non ho il coraggio di allontanarmi dal vicolo... quel furgone mi ossessiona, mi aspetto di vederlo spuntare a ogni angolo di strada. Ho il terrore di essere catturato da un agente in borghese e gettato lì dentro, dietro quelle sbarre, e di essere espulso dal paese. Io, da piccolo, sono stato abbandonato nel cortile della trattoria di Ashi, e non conosco né il mio vero nome né la mia vera lingua. Del resto, ho imparato a parlare da grande... sono stato allevato insieme a gatti e cani... in quale paese potrebbero mai rimpatriarmi? Ma sono ugualmente terrorizzato se penso che sarò costretto a trascorrere tutta la vita senza mai uscire da Aburrùs. Vivrò e morirò in questo stretto vicolo!»

Poi è arrivato il mio turno, ma quando ho rivolto a me stesso quella domanda mi sono reso conto che io stesso – Yusuf e nessun altro! – sono la causa di tutte le mie paure, con la storia che mi ossessiona, e quel gigante, Awag ibn Anaq, vissuto al tempo di Noè, che si è impossessato del mio gracile corpo. Io sono imprigionato in un tempo antico pur muo-

vendomi a bordo di una navicella spaziale. Tutto ciò che mi circonda è meccanico, ma con la testa vivo nella mitica epoca preislamica.

Sono stato tentato di chiedere anch'io a Mushabbab quale fosse la sua paura più grande, ma subito ho cambiato idea. Mushabbab è il centro del nostro cerchio, se dovesse deviare o precipitare, il nostro cerchio sarebbe distrutto.

Mushabbab ci ha dimostrato che tutte le paure possono essere affrontate e sanate dall'*abaya* nera di una donna. Ha coperto Tays con un'*abaya* femminile e ci ha portati a fare un giro con il taxi di Khalil.

Arrivati nei pressi del posto di blocco, sulla superstrada La Mecca - Gedda, Mushabbab ha detto a Tays di stare tranquillo. La noncuranza con cui il soldato ha fatto segno al nostro taxi di passare ha scatenato un brivido lungo la schiena di Tays: sembrava avesse la febbre, non riusciva a credere che stava varcando non solo i confini di Aburrùs, ma anche quelli della Mecca, diretto a Gedda, sul mar Rosso.

Le storie sulla città di Gedda, la Sirena del Mar Rosso, e sulle sue donne selvagge da sempre infiammano l'immaginazione dei giovani del Vicolo delle Teste. «Ah, le ragazze di Gedda!» «Ah, i meravigliosi doni del Signore!» Ma quel giorno non eravamo partiti per andare in cerca di meraviglie.

Raggiunta Gedda, Khalil ha accelerato, ha superato l'area del vecchio aeroporto e si è immesso nella tangenziale, secondo le istruzioni di Mushabbab.

Più o meno a mezzogiorno ci siamo ritrovati davanti a una spianata larga circa mezzo chilometro, brulicante di persone: una folla di uomini e donne di ogni razza e colore seduti o distesi sulla nuda terra. Una scena apocalittica.

«Quelli che sono stufi del nostro paradiso del petrolio vengono qui: è il modo più veloce per farsi rimpatriare gratis. In questa spianata i lavoratori aspettano che la polizia venga ad arrestarli. Per loro è il modo più facile ed economico di ritornare a casa» spiegò Mushabbab. E Khalil commentò cinicamente: «Fanno a gara per farsi rimpatriare! C'è chi deve aspettare una settimana e chi un mese. Molti arrivano a pagare la polizia per farsi arrestare.»

«Il tuo inferno è il loro paradiso» disse Mushabbab, rivolgendosi a Tays, che si affrettò a chiedere: «Ma qui a Gedda non arrestano gli immigrati clandestini?»

«Ovviamente li arrestano, o per espellerli o per rilasciarli: ma in entrambi i casi devono allungare una bustarella.»

«Scendi!» disse a un certo punto Mushabbab a Tays.

In mezzo a quella folla sterminata lasciammo scendere dal taxi un inter-

detto Tays, poi ci allontanammo per fermarci un po' più in là e osservarlo a distanza, senza che lui se ne accorgesse.

Il responsabile delle pagine locali dell'*Umm al-Qura* rifiutò il pezzo scritto da Yusuf per la rubrica intitolata *Una finestra su Umm al-Qura*, dedicato al luogo apocalittico, a Gedda, dove i lavoratori stranieri aspettavano di essere rimpatriati. Con un tono che non ammetteva repliche disse: «Come puoi pensare che te lo pubblichiamo? La tua rubrica è dedicata a Umm al-Qura, alla Mecca, non a Gedda!»

Prima di gettarlo nel cestino della spazzatura, ne cancellò una parte con un pennarello nero.

Già dopo qualche ora Tays aveva perso l'udito e la parola. Con lo sguardo fisso sulle auto che sfrecciavano sulla tangenziale e la punta del naso scottata dal sole, preparava mentalmente una risposta da dare alla faticosa domanda: qual è il tuo paese? Non avendo un paese in cui fare ritorno sarebbe, sicuramente, marcito in un campo di identificazione ed espulsione.

Tra la folla c'era chi diceva: «Alcuni sono stati dimenticati nei centri di identificazione ed espulsione, e per la fame hanno dovuto mangiare le coperte di lana!»

Quando Tays recuperò l'udito, sentì una domestica dello Sri Lanka che si lamentava del marito rimasto in patria, al quale aveva spedito regolarmente il proprio stipendio per dieci anni pensando che stesse costruendo la casa per loro due, e invece di recente aveva scoperto che lui si era risposato con un'altra donna dalla quale aveva avuto dei figli, e ora lei stava tornando a casa, più veloce della luce, per fargliela pagare.

C'era un gigante egiziano che aveva affidato a un parente il suo reddito-impiego come responsabile del riciclo dei rifiuti, nella discarica a est di Gedda, tra i quartieri di Samir e di Igwad, e si era consegnato spontaneamente alla polizia per poter tornare gratis in Egitto a trascorrere un periodo di vacanza. Una volta in patria, per prima cosa sarebbe andato a bagnarsi nelle acque sulfuree di Helwan, per togliersi di dosso gli strati di sporco incrostati sulla pelle, poi avrebbe nuovamente messo incinta la moglie, dopodiché sarebbe stato pronto per farsi rilasciare dal consolato saudita un altro visto per il pellegrinaggio, grazie al quale sarebbe ritornato a Gedda, alla discarica di rifiuti, una miniera d'oro che gli fruttava un profitto netto di cinquecento *riyàl* al giorno.

Il loquace egiziano continuava a descrivere la sua abilità nell'aggirare i vincoli sul trasferimento di capitali all'estero. Con tutti i soldi che maneg-

giava si era costruito un grattacielo a Misr al-Gadida, al Cairo, e si era assicurato una posizione come consulente finanziario degli africani che controllavano le discariche di Gedda.

Chissà quante altre storie mi sono perso!, pensò Tays.

Al calar della sera le sue guance furono sfiorate da folate di brezza salata che lo fecero tornare in sé; si accorse a un tratto di essere rimasto solo. Erano spariti tutti, chissà dove erano finiti! C'era puzza di pipì mescolata alla disperazione umana, un odore acre che arrivava da una fila di palme ornamentali disposte lungo l'edificio blu in cui si trovavano gli uffici della Saudi Airlines, e anche dallo sportello del bancomat con il suo schermo elettronico che ripeteva incessantemente: «Benvenuti al servizio automatico della Saudi-American Bank. Si prega di inserire la carta.»

A mezzanotte chiuse gli occhi su quella grande spianata vuota, senza sapere ancora quale destinazione scegliere nel caso l'avessero arrestato. All'alba, mentre gli inviti alla preghiera si susseguivano, i muscoli di Tays si rilassarono: la sua vescica era sul punto di esplodere, ma i suoi piedi non vollero saperne di muoversi. Aveva il corpo contratto e gli occhi puntati sulla strada, nell'attesa che si compisse l'attimo fatale e comparisse il furgone della polizia che, come una trappola per topi, si sarebbe chiuso su di lui e sulla sua vita.

Mushabbab lo aveva davvero lasciato lì, oppure continuava a tenerlo d'occhio da lontano, a sua insaputa?

A metà mattinata, aprì nuovamente gli occhi, sentì raccontare altre storie e rivede le stesse facce del giorno prima; la folla di clandestini si era nuovamente materializzata. A quella folla sterminata si univano in continuazione altri corpi, a condividere l'attesa e la spossatezza: la città li centellinava a uno a uno. C'era una donna che beveva avidamente da un orcio d'acqua, un po' guardandolo e un po' sonnecchiando.

Nell'ora del caldo più intenso, Tays cominciò a delirare immaginando tre donne (una gialla, una nera e una marrone) che gli facevano l'occhiolino. Ridicolo! Con la chiamata alla preghiera del mezzogiorno, il furgone con le sbarre ai finestrini arrivò davvero: i loro desideri si erano materializzati, un fremito di vita attraversò quei corpi. Conversazioni, ammiccamenti e lamentele cessarono di colpo, e tutti si trascinarono verso il furgone.

Tays aveva gli occhi inchiodati alle sbarre, mentre i corpi si spingevano l'un l'altro, cercando di salire a bordo ma ottenendo solo di essere respinti brutalmente da uomini in uniforme color kaki. Tays vide mani sudate tendere banconote agli uomini in uniforme.

Quando fu strapieno, con le ruote semisgonfie, il furgone partì. Quelli che erano rimasti a terra si rammaricarono per l'occasione persa, e al-

cuni si misero a rincorrere il furgone che aveva sollevato una nuvola di polvere.

Quando Tays ritrovò la forza di muoversi, il momento della paura era passato: il suo cuore si aprì come una caverna rimasta troppo a lungo chiusa, la paura sbiadì come i colori di un antico dipinto sulle sue pareti, una ventata di aria fresca entrò all'interno e lui era di nuovo in grado di respirare.

In quell'attimo cruciale provò un desiderio struggente per Saadiya, la figlia dell'*imàm* Daùd (era quello l'abbraccio a cui avrebbe anelato da quel momento in poi).

Spavaldo, andò incontro alla città che non conosceva, rischiando di finire sotto le ruote delle macchine costrette a frenare di colpo, incurante dei clacson suonati dagli automobilisti. Si avviò lungo la statale 60, dove noi lo affiancammo. Mushabbab lo fece salire sul taxi senza dire una parola.

«Se mia madre, Umm Saad, lo sapesse, vi spennerebbe vivi. Vi immaginate che casino scatenerebbe? Vi cospargerebbe di benzina e vi darebbe fuoco. Non sto scherzando!»

Umm Saad era la fotocopia esatta di suo padre, Labbàn il Lattaio, la cui foto incombeva come una spada sul collo di tutti coloro che entravano nel soggiorno della donna. Lo stesso corpo massiccio, gli stessi lineamenti. Aveva persino gli stessi peli, che ogni mattina si toglieva con la pinzetta.

Mushabbab disse: «Umm Saad, in qualità di madre di un caprone come te, è in lutto per la volatilità dei titoli di borsa e per la morte improvvisa di più di un armento di cammelle nel *wadi* Dawasir, causata dal foggio avvelenato proveniente dai silos del sud... insieme a loro si è estinta anche la liquidità... Come puoi capire, mio caro, tua madre ha problemi molto più gravi a cui pensare.»

Dicevamo tutte quelle sciocchezze per celebrare il momento cruciale in cui la paura era stata sconfitta.

Dipendenza

Sembra che io, il Vicolo delle Teste, sia l'unico ad accorgermi della crescente debolezza di Nasser, che diventa sempre più dipendente da Aisha. Ha preso l'abitudine di sedersi al caffè e di restarci per ore a leggere le sue e-mail.

Io non mi sono mai curato di quelle e-mail, che la maestra ha farcito di sentimenti ripugnanti; in tutta la mia storia non mi sono mai preoccupato di contraddire una donna, perché so che le donne sono state create per sottomettersi alla realtà di fatto, la mia realtà! Ma ora quelle sue parole si stanno riproducendo come cellule cancerogene, contagiando, oltre a Nasser, anche le altre teste del vicolo.

E-mail n. 7

Mio caro *,

hai notato che oggi, chiudendo la conversazione, ti ho chiamato *sidi*?

L'unico nome con cui sentivo chiamare mio padre era *sidi*, "mio signore". Così lo chiamava mia madre, con un tono che faceva di lei la sultana e di lui il suo suddito amato e unico.

Sidi, signor mio!

Se la mia voce avesse lo stesso timbro vellutato e suadente della voce di mia madre, riuscirei a farti giungere fino a me con una semplice invocazione.

Stanotte, nel mio letto, ho ripreso a leggere *Donne innamorate* di Lawrence; ho ancora la gola secca e tremo. Come oso infilare un estraneo nel mio letto?

Mi soffermo a pensare alla traduzione del titolo inglese *Women in Love*. Cos'è meglio? *Donne innamorate* o *Donne che si innamorano*?

Mosche ronzano intorno al mio tè con il latte. E se qualcuna ci finisse dentro e annegasse?

Penso: chi mi berrà?

Sento gli occhi di mio padre ormai morto trapassarmi la nuca. Lascio la casa alle sue tenebre, e con la torcia elettrica mi infilo sotto la pesante coperta per leggere di nascosto qualche riga.

«Dopo la prima guerra mondiale Lawrence cominciò il suo pellegrinaggio selvaggio in cerca di una vita più appagante di quella che la civiltà industriale europea poteva offrirgli.» Non mi sento ancora così sicura da leggere *Donne innamorate* dall'inizio alla fine, senza interruzioni. Rubo furtivamente una parola qui e una parola là. Alla luce della torcia memorizzo l'introduzione dell'edizione Penguin, che sembra scritta per me.

«Dopo la sua morte, nel 1933, la sua amante Frieda scrisse: "Tutto ciò che ha visto, sentito e conosciuto, Lawrence lo ha trasmesso nei suoi scritti al suo prossimo: lo splendore del vivere, la speranza di sempre più vita, un dono eroico e incommensurabile."»

Il mio corpo si agita a quelle parole: splendore del vivere e più vita.

Spengo la torcia, e allontano da me la coperta e tutto il resto, incapace di dormire per l'intensità di quelle parole... troppo lievi persino per sognare!

Sempre più vita: dove e quando possiamo raggiungere questo più, questa più vita?

Ripenso alla mia vita cercando una goccia di questo più.

Allegato: foto.

Questo è il palmo della mano di zia Halima... è spaventosamente piccolo, eppure ha un'infinità di linee.

Qui da noi è di moda un bracciale d'oro chiamato "palmo ferito", due catenine legate da una parte a un anello e dall'altra a un bracciale, che vanno dal dito al polso, formando un triangolo. Dato che Halima non può permetterselo, se lo è disegnato con la henna sulla mano.

P.S.

«Perché non comprate asciugamani rossi?» mi ha chiesto il feto che ho abortito la notte scorsa nel sogno (e che si ripresenta tutte le notti).

Per due anni ho pregato e implorato: «O Dio, lascia che mio

marito Ahmad dorma con me almeno una volta per vanificare il senso di quella parola che tiene sospesa sulla mia testa come una spada: ripudiata. Per darmi un'altra occasione nella vita grazie a un figlio.»

E ora Ahmad mi implora di tornare con lui. Cosa spinge un uomo a reclamare una preda che ha lasciato marcire per due anni? Aisha

Nasser si sentiva sfidato da quelle parole. Ogni volta che alzava lo sguardo per osservare la finestra di Aisha bloccata dal condizionatore, avvertiva un senso di sgomento per il desiderio di quella donna. Splendore del vivere. Più vita. A cosa si riferiva? Era combattuto tra Aisha e Azza: a chi delle due apparteneva il cadavere? Si sentiva osservato dalle case fatiscanti che aveva intorno, gli sembrava che volessero sfidarlo con la loro miseria. Ma anche lui, a sua volta, trapassava con sguardi penetranti le mie teste, le teste di Aburrùs, approfittando della loro distrazione.

Al calar della sera, seduti davanti ai teleschermi, immobili come manichini nelle vetrine dei negozi, gli abitanti del vicolo facevano il confronto tra lui e la squadra di investigatori della serie televisiva americana *Csi*, che con le sue indagini scientifiche aveva letteralmente irretito tutto il vicolo. Lui, Nasser, si sentiva frustrato, insignificante e incompetente rispetto a quei detective di fantasia.

Nonostante lo sgomento che il fiume di parole rivolto da Aisha a quel tedesco suscitava in lui, Nasser pensava che avrebbe potuto chiudere gli occhi e infilare il proprio nome al posto dell'asterisco al quale Aisha indirizzava le sue e-mail. Quello stupido simbolo poteva indicare qualunque uomo, e perché non lui allora? Non poteva essere lui l'oggetto di quella passione travolgente? Sognava di sfiorare con la propria testa quella di lei.

«Possa Dio far battere la tua testa contro quella di lui.» Era la frase preferita di zia Halima; quando la pronunciava, intendeva augurare a una ragazza di trovare un compagno con il quale Dio le avrebbe fatto condividere gli stessi pensieri.

Le liste

L'ispettore Nasser fermò l'auto all'imbocco del vicolo, da cui si diramavano tante viuzze e stradine laterali, godendosi il risveglio dei miei abitanti parassiti. Si diresse al caffè, dove un cameriere pakistano gli diede la lista dei tabacchi aromatizzati alla mela. Si sedette al solito posto osservando il cielo sopra La Mecca: i colori al sorgere del sole erano come sbiaditi, contrariamente a quelli del tramonto, così brillanti al punto che ogni sera immaginava Abele librarsi sopra la Sacra Moschea!

Il cassiere sudanese si era appena alzato, riemergendo da sotto la coperta; aveva trascorso la notte dormendo su una sedia, ed era stato svegliato dal profumo del tè che il cameriere pakistano gli aveva lasciato sul tavolo lì accanto.

Nasser non sapeva quale messaggio volesse comunicargli il vicolo, rendendolo partecipe perfino dei propri sogni. A un tratto un frenetico viavai disturbò i suoi pensieri. La giovane africana ferma vicino all'entrata del caffè era saltata in piedi, facendo svanire all'istante la stuoia stesa per terra su cui aveva esposto le sue povere merci, i suoi oggetti insulsi.

«Buon... buongiorno.»

Nasser rise: quella donna non era scappata via, era letteralmente evaporata, come se la terra si fosse aperta e l'avesse inghiottita. Si era volatilizzata in una frazione di secondo, appena aveva visto spuntare, in fondo al vicolo, il camion della municipalità con gli addetti al controllo della qualità dei servizi pubblici nella Città Santa.

I due ispettori, saltati giù dal camion già prima che si fermasse completamente, si lanciarono sulle merci, rovesciando e calpestando mandorle e semi di melone abbrustoliti e gettando nel cassone del camion sacchetti di plastica con den-

tro dolci al cocco a forma di bastoncino o di lecca-lecca confezionati in locali di fortuna dalle mani di lavoratori clandestini, e radici di liquirizia preparate negli stessi locali e vendute come prodotti multivitaminici, e giocattoli provenienti da Taiwan.

Quando il camion si addentrò nel vicolo, io, Aburrùs, mi sentii febbrilmente vivo; su entrambi i miei marciapiedi le file di bancarelle abusive svanirono come per incanto, le porte e gli scantinati inghiottirono i fuggitivi, i cani e i gatti si precipitarono ad annusare e a leccare il cibo rovesciato. Seduto al caffè, il suo punto di osservazione, l'ispettore Nasser sentì la stessa scarica di adrenalina che aveva fatto correre i lavoratori illegali del locale a chiudersi in bagno e quelli delle locande della zona a rintanarsi nei depositi di carbone. Si sentiva in totale sintonia con quel trambusto. Con un sorrisetto cinico, pensò che il Vicolo delle Teste non avrebbe prestato attenzione nemmeno all'angelo Izraïl, nemmeno se avesse soffiato nella sua tromba annunciando il giorno del giudizio, ma avrebbe continuato a nascondere i lavoratori clandestini e le loro bancarelle abusive, pronto a riprendere le solite attività illegali una volta passata la bufera. La carne avrebbe continuato ad arrostirsi sugli spiedi, il pane a cuocere nei forni e il riso nelle pentole, e tutte quelle pietanze, condite con quantità eccessive di grasso, sarebbero finite nelle pance di uomini che avrebbero poi soddisfatto anche altri appetiti, spendendo tutto ciò che avevano guadagnato durante il giorno!

Non nego che quel pensiero mi lusingava e mi riempiva di orgoglio.

Non so ancora bene cosa pensare del desiderio di Nasser di conoscere in profondità un vicolo come me; non so se mi piace che le sue visite regolari mi facciano sentire come una continuazione del suo corpo, come se lui fosse mio complice piuttosto che un ispettore che deve indagare su ciò che è avvenuto nel mio vicolo. A ogni modo io lo sto ingannando; cerco di farlo sentire a proprio agio, come se fosse una delle mie tante teste, ma in realtà lo tengo ben lontano dai miei peccati segreti. Lo distruggo, offrendogli solo pochi frammenti dei miei pensieri. Lui ormai sa quanti sono i lavoratori illegali che risiedono ad Aburrùs, sa esattamente quante sono le persone che vivono in ogni baracca diroccata dividendo l'affitto e godendo a turno di gioie proibite su luridi materas-

si. Conosce tutti i piaceri a cui si abbandona la natura umana, anche quelli vietati per legge dalla municipalità. Riesce a contare i sospiri con cui le donne, da dietro le finestre inchiodate, assistono a quei rastrellamenti, più divertenti di qualunque serie televisiva.

Dopo che il camion della municipalità sparì, l'ispettore Nasser si recò dall'*imàm* Daùd che lo condusse alla moschea. Mentre l'*imàm* lo precedeva per fargli strada, Nasser ebbe modo di osservarne la figura: l'etiope aveva un corpo compatto e massiccio, la veste bianca stretta in vita che a causa della pancia prominente gli arrivava a metà polpaccio, sandali blu da spiaggia ai piedi, la *kufiya* bianca che sembrava fissata a un invisibile chiodo al centro della testa e gli scendeva svolazzante sulle spalle come la mantellina di Superman, una barbetta crespa lunga due dita senza baffi, uno sguardo penetrante che buca le lenti incredibilmente spesse degli occhiali. Nasser, non sapendo da dove cominciare, disse: «Tutti nel Vicolo delle Teste la tengono in altissima considerazione, signore. Tutti i suoi figli sono nati e cresciuti qui. Si è pentito di averli strappati alle loro radici in Etiopia, visto che non hanno ancora ottenuto la cittadinanza saudita?»

«Da un quarto di secolo servo questa moschea. Tutto ciò che chiedo al Signore è di essere vicino alla sua casa. Grazie a Dio ho un regolare permesso di soggiorno, che mi è stato concesso in quanto volontario dell'organizzazione per la diffusione della virtù e la repressione del vizio. I miei fratelli nella fede mi hanno promesso che, con l'aiuto di Dio, riusciranno a farmi concedere la cittadinanza. A me resta poco da vivere. È solo per i miei figli che mi do da fare per ottenerla.»

«Mi spiega la storia delle liste dei candidati all'inferno e dei candidati al paradiso?»

Gli occhi dell'*imàm* si misero a fissare un punto sulla parete di fronte, come se volessero forarla.

«Si faccia spiegare piuttosto la storia della cassetta! Una vera e propria estorsione, ideata da una donna del vicolo.» Evitò di pronunciare i nomi di Umm Saad e di Tays, come fossero bestemmie. «Che Dio la perdoni! Con quei soldi pagava i funzionari pubblici per far avere la cittadinanza a quel ragazzo.»

Il vecchio condizionatore – che faceva a gara con il ventilatore appeso al soffitto per disperdere le parole pronunciate

dall'*imàm* che avvelenavano l'aria nella moschea – ricordò a Nasser quello del suo ufficio.

«Quella donna è un tizzone ardente dell'inferno, Satana in persona le ha conferito il fascino diabolico con cui irretisce la gente, costringendola a depositare il denaro in quella sua cassetta della beneficenza. Del resto, cos'altro ci si può aspettare da una donna caduta dalla bocca di Izrail? È capace di qualsiasi perversione.»

«Che strano! Lo *sheikh* Muzàhim ha usato la stessa identica frase. Anche lui ha detto che quella donna è caduta dalla bocca di Izrail. Cosa significa?»

«Non strappare la maschera al diavolo se non sei pronto ad affrontare la sua orripilante bruttezza!» Dopo una pausa, l'*imàm* Daùd continuò: «È una donna diabolica, ha appeso la cassetta della beneficenza alla porta del palazzo della Lega degli Stati Arabi per controllare di persona chi versa e chi si astiene. Ha diviso gli abitanti del vicolo in due gruppi: i malvagi, ovviamente quelli che non versano, e i generosi, quelli che versano il denaro nella sua cassetta.»

L'*imàm* tacque, pensando che non fosse il caso di fornire ulteriori spiegazioni; del resto, non si aspettava certo che un uomo con un'uniforme di foggia occidentale potesse apprezzare il piano di contrattacco che aveva ideato per contrastare Umm Saad. Facendo appello al principio secondo il quale corrotto e corruttore sono entrambi colpevoli e destinati quindi a finire nelle fiamme dell'inferno, l'*imàm* Daùd aveva inserito i nomi di coloro che donavano denaro a Umm Saad in una lista di candidati all'inferno e i nomi di coloro che non lo facevano in una lista di candidati al paradiso.

«I primi sono uomini accecati dalla lussuria, infilano nella cassetta monete d'oro e qualche volta anche gioielli d'oro. Ma non dovrò certo essere io a dirle quali desideri perversi li spingano a infilare in quella cassetta le loro donazioni.»

Nasser non capiva di cosa stesse parlando l'*imàm*, ma fu colpito da quel suo insistere sulla parola "infilare". Era perplesso, ma l'*imàm* si era chiuso in un silenzio di tomba, mentre le sue insinuazioni maligne continuavano ad aleggiare nell'oscurità della moschea, lasciando al ventilatore il compito di disperderle.

Quelli che incontrano Izrail

Un'altra notte torbida scese su di me, il Vicolo delle Teste, mentre trattenevo il respiro guardando l'ispettore Nasser aggirarsi intorno al palazzo detto della Lega degli Stati Arabi alla ricerca di un indizio che lo aiutasse a risolvere l'enigma di Umm Saad caduta dalla bocca di Izrail. Nasser andò avanti e indietro più volte, coprendo la distanza tra il palazzo e il cortile di Ashi lì di fronte, con gli occhi puntati sulla macchia scura che imbrattava il muro della trattoria: non era mai stata ripulita, né si era mai pensato di riverniciare il muro, la macchia doveva rimanere lì e continuare a ricordare ad Ashi la straordinaria fortuna che gli era capitata.

Una macchia nella mia memoria, la memoria di Aburrùs, vecchia ormai di un quarto di secolo, legata a ciò che era successo in quel luogo.

In quella notte di più di venticinque anni prima, io, il Vicolo delle Teste, fui colpito da una cecità temporanea, quando un'ondata di malinconia soffiò sulle mie case oscurando la luna e preparando lo scenario ideale perché la tragedia si compisse. Le ombre sui muri si paralizzarono, i lampioni al neon spandevano una luce spettrale, da obitorio, in attesa che qualcosa di atroce succedesse. Dai balconi e dai tetti pericolanti scomparvero i gatti; i colombi nascosero le teste sotto le ali per non sentire l'odore di marcio che aleggiava nel vicolo; i cani randagi fiutavano nell'aria qualcosa di tremendo, latravano follemente, si azzannavano come lupi affamati, si mordevano l'un l'altro le code e si contendevano avidamente il contenuto di un sacco di plastica che era stato lanciato contro il muro del cortile della trattoria.

All'epoca, Ashi era un garzone che in quella trattoria sgobava come un matto per farsi una posizione. Mezzanotte era

passata da un bel po', e a svegliarlo era stato non il forte odore di cibo che impregnava i suoi vestiti sudati ma il latrare dei cani che scuoteva i muri della stanza al primo piano, sopra il cortile, dove abitava. Si avvolse in fretta e furia la *futa* attorno ai fianchi e scese le scale barcollando, ancora mezzo addormentato, per andare a controllare cosa stesse succedendo. Nel cortile sentì un odore terribile, come di un cadavere in decomposizione. Con le pietre e gli ossi che gli capitarono a tiro Ashi cacciò i cani da quel sacco di plastica appoggiato al muro e quando, con dita tremanti, riuscì a lacerarlo si trovò faccia a faccia con un corpo scheletrito. Confesso che io, Aburrùs, pur avvezzo alle peggiori atrocità, davanti a quello spettacolo fui sul punto di svenire e mi chiusi in un silenzio mortale per non dover svelare quel segreto umiliante.

Non riuscii a guardare a lungo quella cosa nerastra dalle spalle incredibilmente larghe, nient'altro che un busto e una testa allungata con la bocca larga e i denti da topo. Era impossibile dire se quel corpo fosse di un uomo o di una donna, se fosse morto o serbasse ancora un alito di vita. Emanava un puzzo insopportabile e Ashi si sentì svenire. Cominciarono anche a lacrimargli gli occhi. I cani cercavano di mordergli le caviglie per strappargli quel povero corpo, ma lui lo raccolse e si mise a correre, cieco e sordo a tutto, inseguito da una scia nauseabonda e dai cani che latravano follemente. Tutto questo sotto gli occhi terrorizzati degli abitanti del vicolo.

I cani alla fine si arresero, ma lui continuò a correre all'impazzata. Corse portando il suo nero destino tra le braccia, in cerca di un ricovero o di un aiuto, finché non depose quel fardello su una barella del pronto soccorso dell'ospedale di Zahir, dove l'odore di cloroformio che impregnava le lenzuola ricordava il cadavere precedente appena rimosso.

Medici e infermieri rabbrivirono al solo pensiero di dover toccare quel corpo, ma Ashi strappava il sacco portando alla luce quelle orribili membra lacerate e urlava come un pazzo: «Abbate pietà di un figlio di Adamo... è un essere umano!»

L'équipe del pronto soccorso stava impiegando troppo tempo per decidere se quel corpo fosse ancora vivo e meritasse quindi delle cure mediche. Ashi, allora, prese una maschera a ossigeno e la schiacciò contro la bocca spalancata, coprendo

i denti da topo, ma non fu l'ossigeno, quanto piuttosto la fede di Ashi a insufflare la vita in quelle vene: un rantolo salì dai polmoni, seguito da una tosse così forte che il muco espettorato finì sui volti disgustati di medici e infermieri. Quel debole respiro e quella fuoriuscita di muco non lasciarono ai medici altra scelta se non quella di curare quell'ammasso di carne. Dal sacco di plastica tirarono fuori una donna dal petto piatto, con la pancia gonfia e un bubbone enorme sul basso ventre.

Le infermiere esitavano a ripulire quel corpo scheletrito, sperando forse che si autodistruggesse visto che l'odore di decomposizione aumentava a ogni passata di spugna imbevuta nell'alcol. Per effettuare gli esami di routine, i medici impiegarono più di un'ora, forse anche per dimostrare che stavano facendo del loro meglio. Ma quando uno di loro cercò di tastare la protuberanza sul basso ventre quel corpo scosso da una rabbia mostruosa strinse con le proprie mani la mano di chi aveva osato sfiorarlo fin quasi a stritolarla. Ci vollero cinque infermieri per immobilizzarlo, infilargli un ago in un braccio e iniettargli un forte sedativo.

Quel rigonfiamento innaturale sul basso ventre turbava i medici: tastandolo ebbero l'impressione che contenesse oggetti di metallo, e davanti alle radiografie della vagina e dell'utero della donna rimasero interdetti.

«Ma sono orecchini?» «Sono chiuso qui dentro da ventiquattro ore e ho trattato non so quanti casi... forse è la stanchezza che mi fa immaginare questa follia.» «Mio Dio, ma questa è una collana?»

La voce si propagò, tutti accorsero per vedere quelle strane radiografie. I medici non riuscivano a credere ai loro occhi, e quando decisero di procedere chirurgicamente Ashi si autoproclamò parente più prossimo e firmò l'assenso all'intervento.

«Il caveau di una banca: abbiamo trovato gioielli di oro massiccio, collane, bracciali, orecchini, e monete di oro zecchino, ordinatamente infilati nella vagina fino all'utero!»

Quel mistero dovette essere denunciato alla polizia, e su Ashi si appuntarono i primi sospetti, ma poi gli inquirenti riuscirono a risalire all'identità della donna.

«È Umm Saad, l'unica figlia di Labbàn il Lattaio, il proprietario del palazzo della Lega degli Stati Arabi. Il petto

piatto, le spalle larghe, la bocca enorme con i denti da topo sono i segni distintivi della famiglia di Labbàn, del Vicolo delle Teste.»

I quattro fratelli avevano da tempo annunciato la morte della sorella. E avevano tenuto il padre prigioniero in casa, affermando che era pazzo, finché non era giunta la morte a liberarlo dalla loro crudeltà.

I vicini, interrogati, dichiararono che avevano sempre sospettato che qualcuno fosse rinchiuso in quella stanza sul retro del palazzo, perché ogni tanto, dietro le sbarre della finestra, si intravedeva una capigliatura scarmigliata. In quella stanza i fratelli avevano tenuto prigioniera anche Umm Saad per anni, dandole da mangiare soltanto bucce di mela e qualche crosta di pane secco, impadronendosi nel frattempo della parte di eredità a lei spettante. Infine, dopo anni di prigionia, avendola creduta morta l'avevano gettata nel cortile della trattoria, dove, pensavano, i cani avrebbero provveduto a far sparire il suo cadavere. Ma Ashi l'aveva trovata.

«Ha nascosto nella vagina i gioielli ereditati dalla madre, perché i fratelli non ci mettessero sopra le mani.» «In tutti quegli anni di prigionia non ha mai ceduto e non ha rivelato il segreto, nonostante i fratelli la picchiassero e la affamassero. Un tesoro inestimabile sepolto nella sua vagina. Chi se lo sarebbe mai aspettato da una ragazza innocente e indifesa?» «Una trama così assurda non sarebbe venuta in mente neanche a un regista di Hollywood!» «Anche se ai fratelli fosse venuto qualche sospetto, mai e poi mai avrebbero potuto mettere le mani in quel nascondiglio! Chi oserebbe rompere l'imene della propria sorella e compromettere per sempre l'onore della propria famiglia?» «È proprio una donna di ghiaccio!»

Quello scandalo si abbatté come una bufera sul Vicolo delle Teste: tutti dissero che Umm Saad era caduta dalla bocca dell'angelo della morte, Izraïl, perché era tornata indietro dalla morte, e la incoronarono come la più grande vagina del vicolo, perché lo aveva fatto con un inestimabile bottino nascosto lì dentro.

I fratelli criminali, pur di soffocare lo scandalo, furono costretti ad acconsentire alle nozze di Umm Saad con il suo salvatore, Ashi, assegnandole anche un appartamento al primo piano del palazzo della Lega degli Stati Arabi. In cambio, Umm Saad ritirò la denuncia contro di loro.

I fratelli spietati, tuttavia, in seguito cercarono in tutti i modi di allontanarla, e non smisero mai di spiarla. Lei continuava a comprare cassette di mele: gettava nel vicolo la polpa e divorava le bucce, celebrando così la sua eroica resistenza ma diventando sempre più affamata e spietata.

Durante tutti quegli anni di matrimonio, Ashi aveva osservato attentamente Umm Saad ogni volta che si chiudeva nel suo mutismo. In quei momenti, avrebbe dato chissà cosa pur di entrare nella sua testa e ripercorrere insieme a lei tutti quegli anni di prigionia, in quella stanzetta sul retro dove aveva perso la sua innocenza da adolescente; la sua femminilità era sbocciata nelle tenebre e nella fame, mentre introduceva, un pezzo alla volta, quel tesoro nel suo corpo, costringendo la sua tenera carne ad accogliere quel duro metallo e la sua pancia a diventare sempre più dura e gonfia, nell'attesa del giorno in cui sarebbe fuggita per ricominciare a vivere grazie a quella ricchezza.

Gli occhi di Ashi si riempivano di lacrime ogni volta che pensava a quel tesoro di donna che la vita gli aveva donato: aveva usato l'oro per comprargli la trattoria e per affrontare il mondo dell'alta finanza, ma quella piccola rivoluzione le era costata molto. Il prezzo che aveva pagato era alto, il suo utero si era deformato privandola della possibilità di concepire un figlio.

«Quale feto in carne e ossa potrebbe sbocciare in un utero che è stato usato per conservare dell'oro? Ha attirato lei stessa la maledizione sulla propria testa.»

Istigando le mie teste più crudeli, ho ferocemente deriso Umm Saad, mi sono rifiutato di prendere sul serio il suo utero pensando che altrimenti avrebbe potuto inghiottirci tutti. Nelle notti più oscure, una rabbia disumana si impadronisce di Ashi: con un tizzone in mano corre nel vicolo, minacciando di dare fuoco alle mie teste crudeli per cancellare quella risata di scherno. Ma Umm Saad non ha bisogno del fuoco per sconfiggere le teste del vicolo; è riuscita a sigillare le bocche che ridevano di lei con il suo ingenuo ma risoluto controllo della tecnologia che, nel caso specifico, ha assunto la forma del suo nuovo computer portatile e della chiavetta che le permette di connettersi ovunque a internet. Castigando il vicolo intero, si è avventurata, prima di ogni uomo, nel mercato azionario. E ha riportato a tempo di record la sua vittoria, procla-

mandola, subito imitata dalle altre donne del vicolo, con quel suo rossetto, vistosamente volgare, che è diventato il suo segno distintivo, il simbolo dei suoi feroci metodi di sopravvivenza.

«Le donne hanno trovato in Umm Saad un modello da seguire per continuare la loro lotta contro gli uomini. Gli uomini, invece, si infiammano al pensiero della sua mostruosa vagina, ossessionati dal desiderio di penetrare lì dentro, e forse per questo continuano a infilare monete e gioielli d'oro nella sua famosa cassetta della beneficenza, fantasticando che finiranno in fondo al suo utero e lì rimarranno per sempre.» «Dimentica il suo petto piatto da ragazzino, guarda giù, in basso: quel grembo sarà sempre fonte di un piacere demoniaco.» «Forse suo marito Ashi è invidiato, ma più che altro è compatito. Immagina un'adolescente che scava il proprio utero con le proprie mani... Ti rendi conto? Non era vergine quando l'ha sposata...» «Solo un caprone come Ashi poteva accettare una cosa del genere.» «Sono stati entrambi maledetti per questo! Che sia un vero caprone, Ashi, lo dimostra l'adozione di quel trovatello, Tays al-Aghawàt, il Caprone degli Eunuchi!»

Lo Svuoatafogne

Fu Muadh a passare di nascosto a Nasser le liste con i nomi dei candidati all'inferno e dei candidati al paradiso. Esaminandole, Nasser notò che l'unico del vicolo a non essere menzionato in nessuna delle due era Yàbis lo Svuoatafogne.

Quando raggiunse il Vicolo delle Teste, furono i ragazzini a condurlo al palazzo della Lega degli Stati Arabi dove Yàbis si trovava in quel momento per spurgare il pozzo nero.

Giunto sul posto, gli apparve un uomo robusto, nudo fino alla cintola, avvolto in una *futa* dello stesso colore degli escrementi che asportava. Yàbis recuperò il lungo tubo e poi, prima che Nasser avesse il tempo di raggiungerlo, saltò dentro il pozzo, che aveva vuotato quasi del tutto con l'aspiratore. Nuvole di gas lo avvolsero. Nasser ebbe un momento di esitazione, ma i bambini, indicando il fondo del pozzo, dissero: «Eccolo lì, il nostro Pokémon.»

Nasser guardò dentro ma non vide niente, accecato dai gas che si sprigionavano dal pozzo. Facendo uno sforzo, nonostante gli occhi che gli lacrimavano, dopo un po' intravide sul fondo Yàbis immerso fino alla vita, in mezzo a insetti di ogni tipo, senza alcuna protezione, né stivali, né guanti, né maschera: una creatura che sembrava provenire dalla melma che stava scavando, che un aiutante raccoglieva con dei secchi che un altro aiutante, fuori del pozzo, afferrava e ammonticchiava su un lato della strada. Da quei secchi puzzolenti usciva un esercito di scarafaggi spaventati che si disperdeva in ogni direzione.

Io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, guardavo sarcastico Nasser. Ero sicuro che se ne sarebbe andato via disgustato, come effettivamente fece, chiedendosi a cosa potevano servire le indagini che stava svolgendo nell'interesse di un vicolo che si

rivoltava nei suoi stessi escrementi e si stordiva con i fumi dei loro gas. Nasser non se la sentì nemmeno di aspettare al caffè; quella nuvola puzzolente che gli annebbiava la vista lo faceva sentire intrappolato in una dimensione al di fuori di qualsiasi tempo razionale.

Tornò nel vicolo nel pomeriggio, dopo il lavoro, e andò a cercare Yâbis direttamente a casa sua. Si trovava in fondo al Vicolo delle Teste, aveva due sole finestre e il tetto di travi di legno. Nasser fu colpito dalla soglia a circa mezzo metro da terra. La porta, disadorna, era spalancata, un'improvvisa folata di vento polveroso agitò una tenda a motivi floreali. Il tessuto a fiori verdi su sfondo viola gli ricordò la tenda sulla finestra inchiodata di Azza. Dietro questa tenda, Nasser avvertì i movimenti della moglie di Yâbis. Bussò e aspettò.

Subito dentro si intravedeva il materasso arrotolato della madre di Yâbis, da poco defunta. Si sentiva ancora forte l'odore del vomito che aveva tormentato la donna malata nei suoi ultimi giorni di vita, anche se il figlio aveva usato delle erbe aromatiche per cercare di coprirlo. La tenda si scostò e apparve Yâbis, con indosso una *futa* nuova inamidata, color porpora, a quadratini. Nasser evitò di fissare il buco sulla spalla della t-shirt bianca usurata dal tempo. L'odore di sudore che la impregnava si mescolava al profumo di canfora, e Nasser pensò che dietro quella tenda doveva essere stato lavato da poco un cadavere. Yâbis lo salutò, poi gli fece strada fino all'imbocco del vicolo, dove teneva parcheggiata la sua autobotte. Nasser contemplò il tubo flessibile dell'aspiratore, ricoperto da uno strato di sporcizia secca e puzzolente, mentre Yâbis gli faceva segno di sedersi sull'uscio lì vicino. Senza preamboli, Nasser disse: «Aisha era sua nuora. Mi parli di lei.»

«Aisha era piena fin qua» disse Yâbis portandosi la mano alla fronte. «Molti dei nostri figli hanno imparato a leggere e a scrivere, ma solo per Aisha i libri erano la vita... Per lei erano la cosa più importante... Se parliamo delle donne in generale, sono come i pozzi neri, pronte a ricevere tutti i rifiuti degli uomini, ma non Aisha, che non avrebbe raccolto neanche quelli di mio figlio.»

La risposta di Yâbis non suonava minimamente offensiva, nella sua voce non vi era traccia né di rancore né di rimprovero.

«È talmente forte che non è morta nell'incidente in cui ha perso la vita tutta la sua famiglia.»

La speranza si riaccese nel cuore di Nasser, che avrebbe voluto aggiungere: ed è per questo che il corpo di donna ritrovato nel vicolo non può essere il suo!

Ma Yâbis riprese: «Ci crede se le dico che si addormenta sui libri? Aveva un mare di libri nascosti sotto il letto.»

L'uomo era seduto vicino all'ispettore; probabilmente non percepiva più il tanfo che lo circondava, ma quell'odore disgustoso faceva contorcere le viscere di Nasser.

«Sua moglie Kawthar si trovava vicino al cadavere...»

Yâbis sembrò avere sentore di qualcosa di marcio in quella frase, come un'accusa velata. «Mia moglie si occupa del lavaggio rituale dei morti, è normale che si trovasse lì. Le auguro, caro ispettore, di poter ricevere, quando sarà il momento, un lavaggio degno di lei. Mia moglie Kawthar è una lavacadaveri molto scrupolosa.»

L'espressione colpì Nasser che dovette fare uno sforzo per mantenersi serio e non scoppiare a ridere in faccia a Yâbis: una "lavacadaveri" e uno "svuotafogne", questo sì che era un servizio completo. Nella testa di Nasser affiorò tutta una serie di altre espressioni assurde... ma, senza quei due mestieri, le città non sarebbero riuscite a sopravvivere: i vivi sarebbero stati sepolti dai loro stessi escrementi, sarebbero scoppiate malattie contagiose e pestilenze, nessuno si sarebbe occupato dei morti, e le città si sarebbero autodistrutte.

«Poveri figli di Adamo!» Lo sguardo di Yâbis era rivolto ai marciapiedi del vicolo pieni di persone, di negozi di generi alimentari e di beni di consumo. «Presto o tardi tutto questo è destinato a finire o su un tavolo come quello di mia moglie o nelle fogne.»

Yâbis fissò meglio al gancio il tubo, e poi, con un gesto istintivo, si pulì le mani sporche sulla *futa* nuova, lasciando una macchia sul fianco destro.

«Tutto questo è concime per la terra» disse indicando il proprio corpo.

Nasser avvertiva una qualche impercettibile deformità nel corpo di Yâbis, a dispetto della sua avvenenza; il ciuffo di capelli corvini sulla fronte sembrava una gobba che si inarcava e lo faceva somigliare agli angeli del tormento, Munkar e Nakir, che attendono i morti nelle tombe per interrogarli e,

eventualmente, infliggere loro tormenti fisici e spirituali che dureranno fino al giorno del giudizio.

Respinse quell'idea ridicola e si chiese cosa potesse indurre un uomo – nell'epoca della tecnologia e delle reti fognarie pubbliche – a svolgere un simile mestiere, per di più nella città più sacra dell'Islam.

Nasser era tutto sudato, mentre il caldo sembrava non avere alcun effetto su Yâbis, il quale, per andare incontro alla curiosità dell'ispettore, gli fornì dati precisi sugli edifici di cui ripuliva le fogne e sugli interventi che era solito effettuare mensilmente.

«Il pozzo del palazzo di Labbân, conosciuto come il palazzo della Lega degli Stati Arabi, che lei mi ha visto spurgare questa mattina, costituisce la mia principale fonte di reddito. La merda di cui è pieno ha dato da mangiare ai miei figli. Di solito, li facciamo un carico al giorno: se calcoliamo cento *riyâl* al giorno per tutti i giorni della settimana, raggiungiamo la somma di tremila *riyâl* al mese, solo che io applico ai miei clienti di quel palazzo uno sconto di duecento *riyâl*, sicché la loro merda costa duemilaottocento *riyâl* al mese. È una materia preziosa quella che entra ed esce dal corpo degli esseri umani!»

Nasser provò un certo imbarazzo al pensiero di tutta quella merda che Yâbis avrebbe voluto introdurre nel fascicolo delle indagini.

«Ho suggerito io di dotare il palazzo di una fogna indipendente. Lo sa anche lei, ispettore: Dio ci ha ordinato di nascondere la nostra sporcizia!» Guardando Nasser dritto negli occhi, Yâbis continuò: «Ma solo la rete pubblica potrebbe smaltire tutto ciò che si accumula nella fogna di quel palazzo. Lei lo sa, c'è anche la sarta turca del seminterrato... con tutti quei suoi visitatori... Troppa merda... troppa!»

Nasser non capì cosa intendesse Yâbis lo Svuoatafogne con quel "lei lo sa", tuttavia, seguendo la traiettoria del suo sguardo, si accorse che stava contemplando la Lega degli Stati Arabi, probabilmente rievocando la lite che era scoppiata tra i figli di Labbân per la proprietà del palazzo. La disputa, mai risolta, si era riaccesa di recente.

Un bimbo steso sulla pancia li spiava da una finestra del seminterrato. Un delicato odore di olio di cocco, usato solitamente dalle ragazze per lucidare i capelli, raggiunse le narici

di Nasser: oltre quelle finestre, nel seminterrato, le più belle ragazze del Vicolo delle Teste sedevano dietro le macchine per cucire e realizzavano i modelli disegnati dalla sarta turca.

Yâbis pensò che il suo corpo non era adatto a essere vestito, neanche il sudario sarebbe stato appropriato. Si sentiva a suo agio solo quando si trovava, mezzo nudo, dentro i pozzi neri; stando in piedi in quelle tenebre aveva l'impressione di muoversi nelle viscere degli abitanti del vicolo, di impadronirsi del segreto della composizione chimica dei più intimi desideri umani e della loro successiva putrefazione. Pensò anche che, adesso che sua madre era morta, la sua solitudine era completa.

«Io non posso aggiungere niente di nuovo alle sue indagini. Guardi i miei figli. Yusuf aveva perfettamente ragione quando mi ha ingiuriato nella moschea, nel suo accesso di follia. Lui ha visto tutti i miei figli maschi crescere e poi prendere il volo; prima Ahmad, poi Misfer, adottati da parenti che non potevano avere figli e che hanno assicurato loro una vita pulita, lontano dai pozzi da spurgare. Chi vorrebbe essere il figlio di uno svuoatafogne come me?»

Yâbis si rese conto che forse stava divagando, parlando di cose che non avevano niente a che fare con le indagini, ma a Nasser si erano illuminati gli occhi quando aveva menzionato Ahmad. L'ispettore era in cerca di elementi che potessero spiegare che ruolo avesse avuto Ahmad. Parecchi testimoni giuravano di averlo visto nel vicolo la notte prima del ritrovamento del cadavere, sebbene ufficialmente lui si trovasse in Marocco, in compagnia di un personaggio famoso. Sarebbe stato facile accusarlo di omicidio. Nasser avrebbe voluto chiedere a Yâbis se sua moglie Kawthar avesse riconosciuto la nuora Aisha in quel cadavere di donna, ma ebbe paura della risposta. Disse invece: «Suo figlio Ahmad è quasi sempre all'estero. Ha lasciato Aisha circa due anni fa, dopo due mesi di matrimonio, e nel vicolo si dice che, nel poco tempo trascorso insieme, Ahmad la picchiasse. Questo fa di lui un indiziato... si può ipotizzare che lui sia l'assassino e che il corpo sia di Aisha.»

Yâbis reagì.

«Aisha è partita con Ahmad.» E subito ribadì: «Sì, sicuramente è partita con lui! Ahmad è venuto a trovarci prima della scoperta del cadavere. Io ero furibondo, l'ho rimproverato per aver lasciato Aisha, e lui mi ha promesso che sareb-

be tornato con lei... Mio figlio è un uomo di parola... se dice una cosa, la fa.»

A rendere complicato il caso era quell'assenza, quel vuoto più inquietante della morte, l'impossibilità di attribuire un'identità alla vittima. O meglio, quella vittima di identità ne aveva fin troppe: di chi era quel corpo femminile con il viso sfigurato? Di Azza o di Aisha?

La sfida che Nasser aveva davanti a sé era quella di risalire al dna della vittima per poterle dare un nome. Sperava di dimostrare che quel corpo non apparteneva ad Azza, così da allontanare da lei il sospetto che si fosse suicidata. Ma più ancora sperava di poter dimostrare che Aisha non aveva niente a che fare con quell'ammasso informe che giaceva all'obitorio. Avrebbe dato chissà cosa perché la gente smettesse immediatamente di interessarsi a lei, alla donna che si era impadronita del suo cuore, raggiungendo un'intimità che lui non aveva mai sperimentato con nessun'altra donna, anzi, con nessun altro essere umano.

«E Azza, la figlia dello *sheikh* Muzàhim, ha idea di dove possa essere?»

Nasser notò lo sguardo che Yàbis rivolse in direzione della casa di Azza e del negozio di suo padre. Sul terrazzo di Halima un colombo era impegnato in una danza d'amore e volava su e giù tra la grande colombaia di legno e la casa diroccata in fondo al vicolo. Yàbis, interrompendo le meditazioni di Nasser, disse ridendo: «Mi chiedono di spurgare il loro pozzo una volta, al massimo due all'anno.»

«Per via dell'avarizia dello *sheikh* Muzàhim?»

«Perché la quantità di rifiuti che producono è trascurabile: Azza, la figlia, non pensa ad altro che a disegnare; Halima, la madre di Yusuf, trascorre quasi tutto il tempo versando tè e caffè ai matrimoni e ai funerali, e anche lei vive solo di tè alla menta, e delle carte di suo figlio. Quanto allo *sheikh* Muzàhim, ciò che esce dal suo corpo non rappresenta neanche un decimo di ciò che vi entra; vive mangiando datterini e bevendo caffè arabo. Detto in poche parole, in quella casa sono tutti frugali... non rientrano nella mia sfera di interesse.»

Nasser guardò Yàbis come fosse un essere fuori dal mondo, un parassita che approfittava degli eventi della vita per aumentare le sue entrate. Del resto, lui e la morte agivano allo stesso modo: anche Yàbis, come la morte, raschiava la crosta

terrestre per prepararla a nuove nascite e a nuove morti, in un ciclo perenne.

Nasser chiese a Yàbis: «Non sarebbe curioso di conoscere l'identità della vittima?»

«No, e nemmeno di posare il mio sguardo su di lei» rispose. Poi, come se si sentisse in colpa, precisò: «Ci è vietato, no? Il corpo della donna è tabù... dobbiamo abbassare lo sguardo quando davanti a noi c'è una figura femminile.»

Una folata di vento caldo e polveroso li avvolse, e Yàbis agitò la mano come per scacciarlo. Esclamò: «Che c'è di strano se, con questo soffocante *simùn*, ad Aburrùs un bubbone improvvisamente si gonfia e poi scoppia?» Ma subito aggiunse: «Sono strani gli esseri umani!»

Nasser rimase in silenzio, voleva che Yàbis continuasse a parlare.

«Gli escrementi degli esseri umani aumentano durante le feste, e aumentano di conseguenza anche i miei guadagni. Non mi dispiace andare a spurgare un pozzo in quei giorni... sono rifiuti di gioia, quando non sono impregnati di avidità.»

L'ispettore Nasser non riusciva più a seguirlo, così riportò il discorso su Ahmad.

«Di suo figlio Ahmad si dice che sia ben introdotto in certi ambienti... ambienti prestigiosi, persone influenti.»

«Io le dico che non mi piacerebbe spurgare il pozzo della casa in cui abita Ahmad. Il suo cuore è pieno di mediazioni, accordi e affari, i suoi escrementi puzzano di cibi elaborati, di cui noi ad Aburrùs ignoriamo persino l'esistenza. Magari a lei non interessa, ma io ho una clientela scelta.»

«E se le chiedessimo di spurgare il pozzo nero della centrale?»

Yàbis rise.

«Non se la prenda a male, ma rifiuterei. Il vostro pozzo dev'essere incrostato di rifiuti atomici, chimici... armati.»

La risata di Nasser accrebbe l'autostima di Yàbis, che aggiunse: «Prenda, ad esempio, questa moda di frequentare i fast food. La puzza delle feci di chi mangia in quei posti, in particolare hamburger, non si può eliminare, nemmeno pulendo il pozzo nero mille volte al giorno!»

L'ispettore lo interruppe. «Chi poteva avere un movente per uccidere una donna nel vicolo? Secondo lei chi potrebbe essere l'assassino?»

«Lei, ispettore, sa cos'è la depressione? Noi, qui nel Vicolo delle Teste, ne abbiamo sentito parlare solo ultimamente. Tutto è partito dal palazzo della Lega degli Stati Arabi, la volta che Umm Saad portò Tays, il suo figlio adottivo, dallo psichiatra. Il medico disse che il ragazzo era depresso perché non era nessuno, non aveva la cittadinanza, e gli prescrisse dei farmaci. Un mese dopo, quando spurgammo il loro pozzo nero, avvertimmo un odore particolarmente acre. Gli antidepressivi conferiscono ai rifiuti solidi umani un'elevata acidità, che fa morire gli insetti e lascia noi svuotafogne con le mani tremanti, la vista annebbiata e la bocca secca.»

Nasser si interrogò sulla sanità mentale di Yâbis. Lo Svuoatofogne prima lo fissò, poi sbottò: «Lei, signor ispettore, sembra una persona illuminata. Sa, dopo la sparizione di Yusuf, noi del Vicolo delle Teste abbiamo perso l'unico che ci ascoltava. Yusuf era la persona più istruita di Aburrûs, una bella testa, capiva la nostra lingua e parlava in nostra vece, nella sua rubrica sul giornale, è per questo che lo hanno creduto pazzo, mentre invece lui era il nostro specchio... quando noi abbiamo perso la ragione, lui è stato l'unico a essere ricoverato all'ospedale psichiatrico e a essere sottoposto all'elettroshock al posto nostro. Scariche elettriche direttamente nel cervello.»

Yâbis sembrava un fiume in piena. Nasser sperava che continuasse a parlare, gli interessava quel che diceva a proposito di Yusuf.

«Yusuf è come me: entrambi sciviamo ad Aburrûs. E, in qualche caso, viscere e teste ospitano lo stesso genere di cose, solo che Yusuf le pubblica sul giornale, chiamandole "storia umana". Cosa sono gli escrementi se non tutto ciò che un tempo ci ha fatto venire l'acquolina in bocca? Saremmo stati disposti a spendere qualsiasi cifra, pur di averlo, per poi infilargli in bocca, rimpinzarcene, ed espellerlo attraverso gli orifici, da sopra e da sotto.»

Il figlio più piccolo di Yâbis si avvicinò e si aggrappò al ginocchio del padre, lasciando un po' di saliva sulla stoffa già macchiata della *futa*. I grandi occhi rapaci del bambino si posarono sull'uniforme e sulle mostrine di Nasser, che si sentì sollevato quando quel corpicino – con una t-shirt strappata e pantaloni da ginnastica arancioni – si allontanò saltellando nel vicolo, evitando per un pelo una motocicletta Mitsubishi ca-

rica di canne da zucchero diretta al chiosco dove se ne poteva acquistare il succo. In uno spazio piccolissimo il venditore aveva stipato un frullatore e un tavolo sul quale erano disposti dei bicchieri a cui dava, dopo ogni bevuta, una risciacquatura in un secchio sistemato ai suoi piedi.

La Mitsubishi superò il bambino, inseguita da una miriade di ragazzini che, non appena il motociclista rallentò, sgraffignarono alcune canne da zucchero e scapparono. Per un attimo, il figlio di Yâbis esitò, incerto se accodarsi ai ragazzini oppure piombare sull'ala di pollo lasciata su un tavolo del caffè da un cliente. Poi si decise. Il cameriere, che stava pulendo il tavolo, vedendo il bambino con la manina tesa prese gli avanzi di pollo e glieli lanciò. Lui corse a cercarsi un anolino dove divorare il suo bottino, seguito dallo sguardo amorevole del padre.

Yâbis riprese: «Sa, a volte dubito dell'utilità di un mestiere come il mio, in questa nostra epoca.»

«Per via della rete fognaria pubblica?»

Yâbis ci pensò su, poi annuì. «Sì, per quello!»

Davanti a quei lineamenti incredibilmente impassibili, Nasser tenne per sé il commento che gli era venuto in mente: in paradiso non c'è bisogno di vuotare le fogne, lì il concetto di rifiuto non esiste, in quella dimensione niente può essere consumato o digerito e quindi niente si decompone, non vi è deperimento... solo luce.

Disfacimento

«Non esistono escrementi in paradiso.»

Con quella frase l'ispettore Nasser si era congedato da Yabis.

Non tornò nel suo ufficio, avvertiva il bisogno urgente di recarsi nel suo appartamento, per lavarsi. Chiudendosi la porta alle spalle, tirò un profondo sospiro di sollievo, si spogliò completamente gettando i vestiti nel cesto della biancheria sporca, poi si sedette sulla tazza a fare i suoi bisogni. Una risata isterica gli squassò il petto: per la prima volta era consapevole di ciò che stava evacuando.

«Ciò che per alcuni è una tragedia per altri è una benedizione.»

Ebbe cura di disinfettarsi le mani prima di prendere le e-mail di Aisha, la donna innamorata diventata ormai il suo inferno e il suo paradiso.

E-mail n. 8

Il tempo qui è un buco.

Mi metto in piedi sul letto per raggiungere la finestra bloccata dal condizionatore. Attraverso le sbarre spio il vicolo, un porcospino con tanti aculei: le antenne paraboliche. Ah, questo desiderio collettivo di fuggire!

Quante sono le cose che ci perdiamo vivendo e morendo nello stesso luogo, nello stesso vicolo. L'odore dei nostri respiri non si mescola a quello dei respiri degli altri!

Un atomo di ossigeno e due atomi di idrogeno (scusami per eventuali imprecisioni!) formano l'acqua, ma io non ho formato nessuna acqua.

Allegato: foto.

Questa è Giamila, la yemenita, immortalata davanti alla por-

ta del negozio dello *sheikh* Muzàhim. Indossa sempre lo stesso vestito che ha sempre più macchie di unto sul petto. Un tempo era giallo, ma ora è di un colore indefinito.

Se si desse un morso a Giamila, si sentirebbe che sa di curcuma. Con l'orlo della manica si asciuga la saliva che le scende dagli angoli della bocca. Un filo di quella saliva fa sciogliere la terra sotto i piedi dello *sheikh* Muzàhim.

P.S. 1

Senti questo canto? È Muadh, il figlio dell'*imàm* Daùd.

Viene ogni mattina a pulirmi l'ingresso; io mi fermo in cima alle scale tenendo in mano il mio vecchio incensiere, mentre lui sparge a terra acqua e strofe di poesie yemenite.

Lascio bruciare lo stesso pezzetto di incenso per giorni, pur sapendo che è una cosa da evitare se non si vuole sentire puzza di bruciato.

Quando ha finito, Muadh versa l'acqua del secchio in strada, davanti a casa, per mandare a dormire le ombre, come era abituato a fare anche mio padre.

P.S. 2

Quando Azza era piccola, i suoi pannolini attiravano sempre le formiche. Halima aveva inventato una stupida canzoncina per cullarla: «La tua pipì di zucchero... La tua pipì di miele...»

Da adulta ho cominciato a trascorrere molto tempo in bagno, osservavo il mio corpo, terrorizzata da quella perdita di controllo su me stessa, dal rigonfiamento ribelle dei seni, dalle curve tra il ventre e i fianchi, dall'arrotondarsi del sedere.

Quando confidavo quel mio terrore ad Azza, lei scoppiava a ridere divertita. «Strano, io non ho mai prestato attenzione al mio corpo che si trasformava! Il mio corpo non mi imbarazza.» Allora mi mettevo sulla difensiva: «Devo osservare il mio corpo per poterlo nascondere.»

Provavo vergogna a trasformarmi in una donna, non volevo in nessun modo che le mie insegnanti o mia madre mi vedessero nuda.

Azza mi guardava come se fossi un'aliena. Capivo perché una creatura come quella non avesse nessuna consapevolezza della pericolosità del suo corpo: possedeva una carica di seduzione, un sex appeal istintivo, un fascino naturale di cui era ignara.

Azza sapeva d'istinto come valorizzare il suo corpo. Indossava quelli che chiamava "reggiseni razzo", che le spingevano in alto i seni e non la facevano passare inosservata. Anche uno straccio, addosso a lei, diventava provocante, con quelle cinture strette in vita che le mettevano in evidenza le natiche e le esaltavano le curve. Ma anche senza cintura quel suo modo di stare in piedi, con le mani sui fianchi, era straordinariamente attraente, come se la carica di seduzione presente nel suo corpo venisse di continuo riscalpita. E poi, cos'altro? Perfino il suo sudore era un potente richiamo.

P.S. 3

Senti ancora un odore come di legno bruciato e rosmarino? Dimmi: quale parte di te devo leccare per sapere di che umore sei, oggi? Dimmi solo quale parte di te è proibita, perché io cominci proprio da quella. Abbiamo così tante cose di cui godere mentre aspettiamo che la carne sul barbecue arrostita, per nutrire la luna e i gatti.

Vai ancora in giro scalzo nel giardino? Un giorno, mentre io ti massaggerò i piedi, tu mi guarderai e constaterai, nell'acqua di rose, sulle mie mani bagnate e sul mio grembo, quanto io e te ci somigliamo.

Per me, pregare è come aprire un portone perché tu possa intrufolarti all'interno, è come iniziare una lunga chiacchierata sognante con te... e come se aspettassi di essere al cospetto di Dio per trovarmi in realtà faccia a faccia con te... per intrattenermi nelle nostre più intime e private conversazioni... Immagina!

Aisha

Tabacco alla mela

L'ispettore Nasser uscì dal palazzo dove abitava e si guardò intorno. Per la prima volta era curioso di dare un'occhiata al posto dove aveva consumato un quarto di secolo. Era un quartiere nuovo, cresciuto in modo caotico negli ultimi vent'anni, uno dei tanti complessi edilizi venuti su dopo il boom petrolifero. Eppure, i palazzi sembravano già cadenti. In lontananza si vedevano altri edifici in costruzione, separati dai primi da una spianata desolata, in stato di abbandono. Un posto dove non valeva assolutamente la pena andare. I palazzi erano tutti uguali, progettati da persone dotate di scarsa fantasia: file e file di facciate identiche, con finestre strette e anguste, incassate in cornici di cemento che andavano dal pianterreno fino in cima e rifinite con alluminio scadente. Ogni palazzo aveva da quattro a sette piani. La strada era deserta, nessuno camminava sui marciapiedi, c'erano solo le auto parcheggiate sui due lati in due lunghe file, con rari passeggeri-fantasma a bordo. Ogni tanto, una si metteva in moto e se ne andava, e un'altra spuntava, con i finestrini e il parabrezza tutti impolverati.

Il caso del Vicolo delle Teste era diventato per Nasser una droga; non riusciva più a fare a meno degli odori e dei rumori antichi di quel luogo, che rappresentavano una sfida alla vita ordinata e monotona che aveva condotto, una vita regolata da una ferrea disciplina nella quale lui era stato, più che altro, un automa. Accomodandosi sulla solita sedia al caffè del Vicolo delle Teste, Nasser fu attirato per un po' dalle immagini che passavano sul teleschermo: erano scene della serie televisiva intitolata *Il padrone della felicità*, la più seguita dalle casalinghe malate di depressione cronica. Tirò una profonda boccata dal narghilè, assaporando il gusto bruciato del

tabacco aromatizzato alla mela, al quale si era ormai assuefatto.

Mentre fumava, e conversava con questo e con quello, vide arrivare Muadh, che si materializzava ogni volta che lui si sedeva al caffè; gli si accomodava accanto, condividendo il suo silenzio e la sua osservazione del vicolo.

A me, Aburrùs, non piaceva affatto il modo in cui Nasser si prendeva gioco delle mie teste più giovani. Comunque, sembrava che, dopo le ultime confidenze fatte da Muadh a Nasser, tra i due si fosse instaurata una fiducia reciproca.

Nasser aveva l'impressione che Muadh volesse dirgli qualcosa, ma esitasse. Alla fine, infatti, preferì elencargli le sue personali preoccupazioni; quel giovane non provava il minimo imbarazzo a raccontare le cose più intime della sua famiglia.

«La preghiera dell'alba, oggi, è andata avanti per un quarto d'ora» esordì Muadh, «perché mio padre, l'*imàm* Daùd, continuava a dimenticare i versetti sacri, mentre io, dietro di lui, cercavo, insieme con gli altri recitatori del Corano, di suggerirgli le parole e di rimmetterlo in carreggiata. Ogni volta che mi trovo a combattere con l'incipiente sordità di mio padre, la mia mente vaga; stamattina ho pensato alle mie sette sorelle, tutte ugualmente preoccupate per la perdita di memoria e per l'indebolimento della vista e dell'udito di nostro padre. Lo sentiamo spesso confidare le sue paure a nostra madre. Le dice: "Mi rimpiazzeranno con un *imàm* più giovane, se la memoria mi tradirà ancora." L'eterna risposta di nostra madre è: "Invecchiare è la regola della vita. Guarda i miei capelli, sono diventati tutti bianchi al servizio della moschea e del suo *imàm*." Al che, nostro padre, accarezzandole i capelli bianchi, la rassicura: "Sii paziente! Ogni filo bianco svanirà quando saremo in paradiso, se Dio vorrà. I tuoi capelli torneranno neri e lucenti come un tempo. Noi tutti risorgeremo a trentatré anni, l'età più bella per un essere umano, l'età di Gesù quando è asceso al cielo." Fino a poco tempo fa, mia sorella Maymùna era quasi sempre la prima ad accorrere, quando all'alba sentivamo bussare. Voleva essere lei a ricevere quella "grazia di Dio", come la chiamava nostro padre. Prima che la storia del cadavere si abbattesse sul Vicolo delle Teste, tutte le mattine all'alba Tays veniva alla nostra porta. "Da parte di mio padre Ashi, il cuoco" diceva, porgendo la pentola che veniva immediatamente vuotata e lavata per essere restituita. Tays rimaneva deluso quando a ricevere la pentola era la ma-

no di Maymùna. Lui sperava con tutto il cuore che fosse quella di Saadiya. Cercava di fare il furbo, Tays, e con la punta del piede spingeva un po' la porta per dare un'occhiata furtiva all'interno. E ogni volta vedeva Saadiya che con una mano si strofinava gli occhi assonnati e con l'altra vuotava la pentola, mettendo il cibo in un altro contenitore. Rimuoveva con abilità lo strato di riso bruciacciato dal fondo della pentola, che tingeva di nero le sue mani. Quel dono mattutino suscitava in lei una rabbia feroce: sognava di vedere quei chicchi di riso trasformarsi in bombe che lei avrebbe lanciato contro i cosiddetti benefattori, quelli che si ricordavano di mandarci un po' di cibo solo quando era avanzato o sul punto di andare a male e cominciavano la giornata con quella buona azione. Con un occhio Saadiya dormiva, ma con l'altro osservava i vermi che strisciavano sul pavimento in cemento del bagno, dove andava a lavare la pentola. Uscivano in fila dal buco dello scola, diretti chissà dove. "Sono gli stessi vermi che vi mangeranno mentre dormirete nelle vostre tombe, se non vi fortificherete con la fede" ammoniva mia madre facendo il gesto di schiacciarli. Saadiya ficcava la pentola ancora bagnata in mano a Tays, ma neanche questo bastava a spegnere la sua rabbia. Mormorava: "Che Dio ve ne renda merito, e lo metta sul piatto delle vostre buone azioni." Conoscevo quel suo sorrisetto tirato. Stava immaginando la bilancia su cui Dio avrebbe pesato le buone azioni nel giorno del giudizio, brulicante di vermi: più il cibo donato era stantio e pieno di grasso, più lei si raffigurava la bilancia colma di animaletti striscianti.»

Nasser chiese: «E tuo padre?»

«Il tempo di mio padre è regolato da una precisa tabella di marcia: evoca gli angeli della prosperità dall'alba al tramonto, e fa figli dopo la preghiera del tramonto. Ogni anno, l'*imàm* ne fa uno nuovo, con cui sfida la povertà, la cecità e la sordità. Aburrùs lo deride di nascosto, ma lo invidia anche, per tutti quei figli che diventeranno recitatori del Corano. C'è una certa pesantezza che cresce nel cuore di mio padre, dovuta non alla pancia prominente, bensì alla tristezza che gli segna la fronte, quando medita sui tormenti promessi ai peccatori. Mia sorella Saadiya è convinta che ami declamare i versetti in cui si parla di quei tormenti per una specie di rivalsa contro il destino ingrato. Mio padre si lamenta in continuazione che

la sua vista si indebolisce a causa del diabete, e che il diabete è come l'eresia: l'uno ci priva della vista – che Dio ci protegga! –, l'altra della capacità di discernere. Più la malattia si aggrava e lui si avvicina a grandi passi alla tomba, più nel suo cuore cresce il terrore di quei tormenti, ma nella sua testa si affacciano anche immagini di *urì* paradisiache. Allora, si abbandona alla celestiale dolcezza dei versetti del Corano, li declama perché gli spianino la strada verso il paradiso.»

Scorgendo l'*imàm* davanti alla porta della moschea, Muadh abbassò la testa per non farsi vedere lì a perdere tempo. Quando scomparve all'interno, riprese: «Il viso di mio padre assume un'espressione distesa solo quando è davanti allo scaffale con le edizioni del Corano che i benefattori hanno donato alla moschea. Nonostante i problemi alla vista, ogni giorno, al tramonto, va a esaminarle, annusa l'odore dell'inchiostro e tasta la pelle usata per rilegarle, e approfitta di ogni occasione per far sparire gli esemplari più preziosi e collocarli sul suo scaffale personale, stracolmo di edizioni rare. Poi arriva Yaquùb, il maggiore dei miei fratelli, che fa il recitatore del Corano nella moschea di Umm al-Giud e porta occhiali spessi come fondi di bottiglia. Prende una copia del Corano dallo scaffale a destra della porta d'ingresso e va a sedersi di fronte a mio padre, e a quel punto tutti noi, figli e figlie, dobbiamo sederci in circolo e recitare il Corano. Nostro padre ama ripetere: "Quando un figlio di Adamo muore, solo tre cose possono aiutarlo: la carità che ha profuso in vita, la conoscenza che ha trasmesso e le preghiere recitate per lui da parte di un figlio timorato di Dio."»

Nasser lo interruppe. «Mi hanno detto che anche Tays partecipava alle lezioni per memorizzare il Corano, a casa vostra. È veramente innamorato di Saadiya?»

Muadh rise.

«Io direi piuttosto che è innamorato del suo gomito. Sono stato il primo ad accorgermene. Durante quelle lezioni ricevevo sempre più bastonate di tutti gli altri ragazzini, da parte di mio padre. Mi raggiungeva anche se mi mettevo apparentemente fuori dalla sua portata; mi colpiva se guardavo la porta, se le mie dita seguivano i raggi del sole tremolante sul tappeto, se esercitavo le mie corde vocali al centro di quel gruppetto messo lì in circolo a memorizzare il Corano. Io mi inebriavo del ritmo, allenando la voce non a recitare ma a

scivolare sui versetti, assaporandoli, trattenendo la loro sacralità nel petto, comprimendo al massimo il diaframma per poi rilasciarlo in quel canto. Allora mio padre mi colpiva con il bastone, e il suo rimprovero mi feriva. "Rispetta le regole del *tagwid!* Devi declamare, non cantare!"»

Nasser lo interruppe, ridendo.

«Tu canti?»

«Aisha la pensa così!» esclamò. E subito aggiunse, con gli occhi lucidi: «Quando mia sorella Maymùna declama i versetti del Corano, dall'occhio destro e solo da quello le scende una lacrima, e noi rimaniamo tutti a bocca aperta, anche perché la lacrima non scorre sulla sua guancia ma cade direttamente sul suo petto, oppure sulla spalla della più giovane delle nostre sorelle, che si siede sempre accanto a lei. Saadiya dice che tra le ciglia di Maymùna è seduto un angelo che ci irrorava tutti con l'acqua del paradiso. Vedendo la sua lacrima, mio padre si riempie di gioia e ansima: "O Dio, le fiamme dell'inferno non bruceranno mai occhi che hanno pianto per la dolcezza del Corano! Maymùna, i tuoi occhi, se Dio vuole, non saranno mai lambiti dal fuoco dell'inferno!" Noi tutti la invidiamo, e lei, Maymùna, tocca la lacrima che le bagna il petto, come fosse una corazza tra lei e le fiamme dell'inferno.»

L'ispettore si stupiva della naturalezza con cui Muadh pronunciava i nomi delle sorelle in presenza di estranei, oltrepassando tutte le linee rosse, incurante delle tradizioni locali. Muadh diede un'occhiata allo schermo del televisore. «Spesso mi chiedo cosa sia la vita per le mie sorelle! La televisione, ad esempio, per loro è una terra proibita. Le guardi» disse, attirando l'attenzione di Nasser su quei triangoli, avvolti dalla testa ai piedi nelle *abaya* nere, che si accalcavano dietro la porta accostata della casa per riuscire a intravedere, di nascosto, lo schermo del televisore del caffè di fronte.

«Quando vanno a letto, vorrei poter spiare sotto le loro palpebre, per capire di che materia sono fatti i loro sogni privi di connessioni satellitari. Una volta ne ho sentita una mormorare: "Chi sposerò tra i giovani del vicolo? Tays al-Aghawàt, il Caprone degli Eunuchi?" Tutta arrabbiata, Saadiya l'ha subito corretta: "Non chiamarlo Tays al-Aghawàt, il suo nome è Sàlih." Allora è intervenuta la maggiore: "Ci sarebbe Yusuf!" "Yusuf è senza speranza, troppo preso dai suoi libri." "Allora Mushabbab!" "Papà dice che è il diavolo in persona." Al-

lora Maymùna, la maggiore, ha recitato sottovoce per quarantuno volte la *Sura Yasin*, nella speranza di essere trasportata per incanto sul terrazzo di Yusuf.»

Nasser chiese: «Anche loro credono al potere della *Sura Yasin* di realizzare, se recitata un certo numero di volte, tutti i desideri, e di far innamorare perdutamente l'uomo che si sogna?»

Muadh lo guardò con stupore, non pensava che l'ispettore desse credito a quelle credenze popolari.

«E lei che ne sa?»

«Quando ero piccolo ero terrorizzato al pensiero che un'orchestra potesse recitare quei versetti invocando il mio nome e poi rapirmi, costringendomi a sposarla e a condurre con lei una vita di orrori.»

Ma Muadh non ascoltava più Nasser, si era girato a guardare un uomo anziano e magro apparso improvvisamente nel vicolo, con una veste di lana azzurra e una *kufiya* rossa.

Nasser seguì la traiettoria dello sguardo di Muadh.

«Chi è?» chiese con tono perentorio.

«Lo *sheikh* Muflih Ghatafani, un amico di Mushabbab.»

Nasser gettò una banconota da cinquanta *riyàl* sul tavolo e corse dietro all'uomo, lasciando Muadh seduto al caffè, perplesso.

L'uomo entrò nel giardino di Mushabbab, ma Nasser aspettò qualche minuto prima di fare irruzione. Lo sorprese mentre rovistava sugli scaffali e tra i cuscini.

«Cosa sta cercando qui, in assenza del proprietario?»

«Una cosa che mi appartiene» rispose l'uomo, visibilmente imbarazzato.

«Sono l'ispettore Nasser Qahtani, sto indagando su un omicidio e il proprietario di questo giardino è ricercato perché sospettato di essere coinvolto. La sua presenza in questo luogo fa anche di lei un indiziato. Dovrò convocarla alla centrale per interrogarla.»

«Mi ascolti, signor ispettore, io non ho niente a che fare con questo vicolo e i suoi abitanti, ma qualche tempo fa ho lasciato un amuleto in custodia a Mushabbab e ora sono venuto a riprenderlo.»

«Che amuleto?»

«Un antico amuleto di argento, una scatola, come quelle che si fissano alle cinture delle donne. L'ho ereditato da mio

nonno, ma ho assolutamente bisogno di venderlo per comprare alla madre dei miei figli un anello d'oro.»

«E perché l'aveva portato qui?»

Gli occhi dell'uomo brillarono. Rispose con tono energico: «Mushabbab è un collezionista di antichità, voleva l'amuleto e mi ha chiesto di lasciarglielo, per stimarne il valore. Questi oggetti non hanno prezzo. Lei dice che è scappato?»

La scaltrezza e la ferocia in quello sguardo suggerivano a Nasser che l'uomo non gli aveva detto la verità.

Nasser lo perquisì, ma non aveva nulla addosso.

«E ha trovato quel che cercava?»

Con un sorrisetto furbo, l'uomo rispose: «Lei non me ne ha dato il tempo... Ora posso andare?»

«Mi lasci il suo indirizzo e il suo numero di telefono, la convocheremo al momento opportuno! E non torni più qui... questo posto è sotto sequestro.»

Un futuro nebuloso

A metà mattinata Yusuf incontrò Muadh ai piedi del monte Hindi; il negozio che un tempo noleggiava biciclette non c'era più, al suo posto c'era un palazzo di dieci piani con le facciate di vetro e gli infissi di volgare alluminio sul quale campeggiava un cartello con la scritta «Affittasi». Yusuf era convinto che quei palazzi costruiti tanto in fretta non avrebbero resistito a lungo. In silenzio, Muadh cominciò a salire lungo la polverosa strada di montagna, con Yusuf che lo seguiva evitando di guardarsi intorno. Quelle case lui le conosceva sin da quando, ragazzino, se ne andava in giro a esplorare quegli stretti viottoli su una bicicletta rubata. Ora teneva lo sguardo basso, con le sopracciglia aggrottate, ma le voci lo rincorrevano: bambini, simili a capre selvatiche, che ridevano, gridavano, si arrampicavano lungo le salite più ripide. Odori di cibi cotti si spandevano da ogni cortile come l'invito alla preghiera. Voci femminili pronunciavano con accento straniero parole tipicamente meccane. Finestre si aprivano e immediatamente si richiudevano, solo per attirare l'attenzione di chi passava. Il rumore lontano di un martello pneumatico si mescolava al tintinnio di piatti e cucchiai. Un gioco a premi riservato ai più piccoli veniva trasmesso in diretta radiofonica. E ancora, canzoni, colpi di tosse, pietre che rotolavano, finché la voce di Muadh non mise improvvisamente fine a tutto questo.

«Siamo arrivati!»

Yusuf alzò gli occhi e vide un antico portone in legno, con il *mibràb*, la nicchia che nelle moschee indica la direzione verso cui ci si deve volgere per pregare, e un battente in ottone a forma di colombo con il becco infilato in una palma d'argento. Sopra la sua testa si innalzava un elegante palazzo

antico con diversi terrazzi che si affacciavano sul castello a pianta quadrata in cima al monte Hindi. Sette piani o forse anche di più, Yusuf non si preoccupò di contarli, attratto dalla pietra vulcanica usata per la sua costruzione. Proveniva dal monte Abu Lahab, famoso nella storia per le sue rocce compatte, con cui erano state realizzate le più antiche case della Mecca.

Yusuf notò le chiavi in mano a Muadh, alcune molto lunghe. Muadh scelse la più arrugginita, con incisi tre *mibràb*. Con dita tremanti la infilò nel buco di una serratura, che sembrava un ombelico nel corpo della porta. Aprendosi, la porta cigolò, liberando una ventata di aria fredda, ed entrambi rabbrivirono all'odore di polvere e di abbandono proveniente dall'interno.

«Yusuf, qui dentro c'è il mio tesoro» disse Muadh.

Yusuf aveva la gola secca, mentre avanzava nel lungo corridoio spoglio le cui finestre, scolpite su entrambi i lati, li osservavano in silenzio.

Alla fine del corridoio c'erano le scale che portavano alle cantine, una a destra e una a sinistra, mentre al centro della parete si apriva un enorme scalone che saliva ai piani superiori. Muadh condusse Yusuf verso una stanza che si apriva sul lato destro del corridoio, la stessa in cui lui era stato introdotto dalla padrona di casa, Marie, molti anni prima, quando si era recato a farle visita in compagnia di Mushabbab.

In quell'occasione, quando Marie aveva acconsentito a prenderlo al suo servizio al posto del domestico pakistano che voleva andarsene, Muadh aveva creduto di toccare il cielo con un dito, o meglio, aveva creduto di vivere la notte del destino, la *laylat al-qadr*, nella quale solo pochi eletti scorgono una luce abbagliante e Dio si mostra per esaudire ogni loro preghiera.

«Dissi a mio padre che ero stato assunto come domestico in casa del fotografo Lababidi, sul monte Hindi. Riuscii a ottenere il suo consenso facendogli credere che avrei dovuto assistere un uomo malato e anziano. La buona azione e l'ottimo stipendio furono un balsamo per la sua coscienza: non ebbe da ridire e mi permise di abbandonare la scuola superiore. Ciò che trovai qui è ciò che avrei cercato, credo, per il resto della mia vita...»

Muadh lo precedette all'interno della piccola stanza. Yusuf

entrando si accorse che era spoglia, c'era solo un materasso sul pavimento.

«Questo era mio» disse Muadh indicando il materasso, e concluse: «Nessuno ti cercherà, qui!»

Prima di lasciare le chiavi a Yusuf esitò, per un momento pensò di dargli solo quella del portone tenendo per sé le altre. Poi pentò, seppure a malincuore, consegnò all'amico l'intero mazzo e, con sguardo velato di nostalgia, osservò la stanza spoglia nella quale era vissuto per tutto il tempo in cui era stato al servizio di Marie, la moglie libanese di Lababidi, il famoso fotografo della Mecca.

«Allahu akbar! Dio è il più grande!» Le prime parole dell'invito alla preghiera del mezzogiorno si propagarono nella stanza, mettendo fine all'esitazione di Muadh, che strappò le chiavi dalle mani di Yusuf.

«Vieni, ti mostro la casa.»

Corse, seguito da Yusuf, fino allo scalone centrale, con i gradini alti non meno di dieci centimetri; lo salirono facendo a gara per arrivare, prima che l'invito alla preghiera finisse, all'ultimo piano, dove Yusuf poté cominciare il giro della casa, esattamente come aveva fatto Muadh con Marie, tanti anni prima. I ricordi di Muadh si mescolavano con ciò che vedeva Yusuf. Si ritrovarono in una stanza con degli abbaini finemente scolpiti e una parete che si apriva su un grande terrazzo delimitato da una successione di archi. Contemplarono i cuscini di damasco rosso e bianco ora coperti di polvere, di escrementi e di piume di colombo: lì Marie Lababidi, la padrona di casa, era apparsa a Muadh per la prima volta. Marie era diversa dalle donne del Vicolo delle Teste, avvolte fino ai piedi nel nero, e anche dalle sue sorelle, magre come bastoncini di cannella. Marie era una donna, ma era seducente come una *urì*. Teneva un grosso sigaro tra le labbra, facendo dei cerchi con il fumo: quella fu la prima cosa della sua straniera voluttà che lo colpì. Muadh si fermò con Yusuf all'ombra di quegli abbaini mentre l'invito alla preghiera esplodeva come una gigantesca fontana: quelle invocazioni sembravano trascinare la casa verso l'alto, con loro due in cima.

Muadh voleva che Yusuf vedesse ciò che lui stesso aveva visto quando era uscito su quel terrazzo insieme a Mushabbab, con il domestico pakistano che li precedeva. Giunto sul-

la soglia di quella stanza, Muadh aveva visto Marie con le gambe accavallate e ne era rimasto letteralmente incantato. Marie aveva una settantina d'anni, ma ne dimostrava quaranta. Lo sguardo da adolescente di Muadh si era incollato sulle calze di seta lucida, trascurando la pelle un po' raggrinzita: quelle gambe, scoperte fino alle ginocchia, erano due colonne di zucchero del paradiso. Per un momento Muadh aveva creduto di sognare, gli sembrava impossibile che una simile ninfa potesse vivere a così poca distanza dalla Sacra Moschea.

Per tutto il tempo, comunque, aveva avuto consapevolezza della porta che si apriva alle sue spalle, e che conduceva alla camera oscura dove c'erano tante fotografie appese a un filo ad asciugare. Chissà da quanto tempo si trovavano lì!

In cima alle scale Muadh si fermò davanti a una foto della padrona di casa e la presentò a Yusuf, usando l'unica parola che Mushabbab aveva usato per presentarla a lui molti anni prima.

«Marie!»

Pronunciò il nome tenendo gli occhi bassi, mostrando reverenza come davanti a una donna vera, in carne e ossa.

«La moglie del primo fotografo della Mecca! Lababidi ha cominciato a lavorare qui all'inizio degli anni venti e non ha più smesso fino alla sua morte avvenuta, a cento anni, nel 1979, quando Gihayman irruppe nella Sacra Moschea all'alba e vi si asserragliò dentro. Lababidi ha lasciato a Marie il suo intero archivio fotografico della Mecca.»

Né Yusuf né Muadh conoscevano il segreto celato nelle visite di Mushabbab a quella signora così diversa dalle donne della Mecca con quel suo nome cristiano, che aveva rinunciato alla religione cristiana per seguire il marito e vivere con lui all'interno del circolo sacro, interdetto ai non musulmani. Nella Sacra Moschea, però, lei era entrata solo con il teleobiettivo della macchina fotografica piazzata sul terrazzo della loro casa, all'ombra del bagno turco, sul monte Hindi.

Il fotografo Lababidi aveva già una sessantina d'anni quando a Beirut aveva incontrato la quindicenne Marie e le aveva catturato il cuore. Lei si era perdutamente innamorata di lui: un'attrazione fortissima aveva fatto avvicinare una ragazza nata nel ventesimo secolo e un uomo della Mecca venuto al mondo nel diciannovesimo secolo, che nella prima gioventù

aveva accompagnato il padre nei suoi frequenti viaggi nelle regioni dello Hijaz e del Najd e in Siria, dove aveva conosciuto alcuni dei radicali cambiamenti verificatisi in quegli anni. La sua vita si era come interrotta durante la prima guerra mondiale, ma poi aveva cominciato a dedicarsi alla fotografia e aveva ripreso a vivere e a nutrire una fede incrollabile nell'imminente venuta del Mahdi, che avrebbe messo fine a tutte le guerre e trasformato i deserti in paradisi terrestri concedendo una nuova vita all'umanità morente. Per un momento, Muadh rievocò l'immagine di Marie che gli si era impressa nella memoria la prima volta che l'aveva vista e l'attrazione irresistibile che aveva provato.

Era impossibile per un adolescente del Vicolo delle Teste cogliere le contraddizioni, la natura combattiva e le incontenibili passioni che si agitavano in quell'idolo femminile. Ma Muadh aveva tremato quando lei si era alzata in piedi, agile e leggera; aveva pensato che, se le avesse scattato una foto, sarebbe apparsa fluida come una goccia d'acqua, sotto il cappellino nero con la veletta inamidata che faceva ombra alla guancia sinistra.

Lei li aveva preceduti, guidandoli. Li aveva accompagnati da un piano all'altro, da una stanza all'altra, anche in quelle private e di servizio, mentre il domestico pakistano correva avanti ad aprire le porte per poi richiuderle alle loro spalle, lasciandoli a chiedersi meravigliati se quei grandi archi sormontati da colombi d'oro e quei grandi specchi che arrivavano fino al soffitto fossero un sogno oppure la realtà: spazi dentro spazi che cancellavano la loro memoria limitata per ospitare la memoria senza tempo della Mecca.

Una casa antica di trecento anni abitata non da esseri umani ma da fotografie in bianco e nero, che ricoprivano tutte le pareti, dal pavimento alle losanghe – a circa mezzo metro dagli alti soffitti – all'interno delle quali erano dipinti in oro versi di poesie.

Muadh avrebbe voluto che Yusuf vedesse non quella donna, ma quella donna in movimento, quella che lo aveva guidato nella casa, e nella storia. Lo aveva portato all'ultimo piano, come lui aveva fatto adesso con Yusuf, davanti alle più antiche immagini esistenti del cortile interno della Sacra Moschea, affollato di fedeli; periodi diversi, ma sempre lo stesso flusso continuo di pellegrini che facevano la circumdeambu-

lazione intorno alla Kaaba, si chinavano a baciare la pietra nera, toccavano con la fronte il pavimento durante la preghiera della notte, oscillavano come un pendolo per recitare il Corano, si lavavano alle fontane da cui scorreva spumeggiante l'acqua santa di Zamzàm.

Al piano di sotto, Muadh si fermò sulla porta della sala – come si erano fermati Mushabbab e Marie – perché Yusuf potesse ammirare da solo le rare immagini della Sacra Moschea all'inizio del ventesimo secolo, prima delle modifiche architettoniche che aveva subito e che ne avevano stravolto l'aspetto originario. Yusuf vide la cupola verde del pozzo di Zamzàm, la lampada posta in cima alla colonna detta di Yusuf, il portone dei Banu Shayba, le postazioni destinate ai rappresentanti delle quattro scuole ortodosse dell'Islam, l'anello di case di pietra che circondavano la Sacra Moschea e si affacciavano sul suo cortile, il palazzo del governo, l'ufficio del governatore con i due minareti e le tre cupole, il castello costruito su tre livelli in cima al monte Egiad con le torri sul retro.

Al piano successivo, Yusuf era pronto – come già Muadh prima di lui – a farsi conquistare dalla dimensione cosmopolita della Mecca, a seguire il viavai della folla che animava i suoi antichi quartieri, assolutamente unici, ciascuno un continente a sé stante: turchi, indiani, afgani, marocchini, indonesiani, curdi, siriani, yemeniti; intricati reticoli di vicoli e viuzze che ospitavano etnie diverse, volti che né Yusuf né Muadh incontravano più; bambini con occhi a mandorla che giocavano scalzi o si raccoglievano intorno a suonatori di tamburo e danzatori; mercanti indiani con giubbe nere su vesti bianche ricamate che contrattavano con ufficiali turchi che esibivano spade con incastonate pietre preziose; cammelli addobbati con drappi ricamati in argento; i figli degli *sharif*, discendenti del Profeta – su di lui la pace! – con i loro discreti sorrisi, le giubbe corte e gli stivali con decorazioni in oro e argento; i figli del governatore e dei dignitari con i preziosi pugnali; i figli dei Banu Shayba, custodi della Kaaba, ammantanti di nobiltà e avvolti in abiti di broccato; commercianti con servi circassi; donne con eleganti cinture ricamate che fumavano il narghilè in fantastici giardini o attraversavano di corsa strade polverose con il velo bianco davanti al viso e gli occhi scoperti; spose meccane che portavano al collo fili

e fili di perle; i dervisci di Bukhara con le giubbe corte trattenute in vita da ampie cinture e i copricapo conici di pelliccia a dispetto del caldo asfissiante, che mostravano catene oscillanti cariche di chiavi con cui affermavano di poter aprire i destini lungo le strade del pellegrinaggio; yemeniti che andavano in cerca della conoscenza e danzavano lungo tutto il tragitto, dallo Yemen fino alla Sacra Moschea, pagandosi così le spese del viaggio e della permanenza alla Mecca dove avrebbero ricevuto la loro istruzione religiosa.

Imitando il domestico pakistano, custode di quel tesoro, Muadh chiudeva ogni piano prima di scendere a quello successivo, togliendo così a Yusuf la possibilità di tornare indietro a contemplare il volto della Mecca nelle epoche precedenti. Ogni piano era consacrato a uno dei volti del passato di quella città sacra.

Più scendevano e più Yusuf si sentiva prendere da un senso di straniamento, poiché La Mecca andava perdendo la sua dimensione spirituale; gli antichi vicoli venivano cancellati, rimpiazzati da strade in cui l'asfalto aveva sostituito la pavimentazione in pietra che invece avrebbe consentito all'acqua di scorrere rinfrescando l'aria. Nelle foto al pianterreno, le case della Mecca più recente avevano perso gli abbaini in legno e le facciate in pietra vulcanica a favore del cemento, e i vecchi terrazzi ormai ospitavano solo poveri e anziani. Le montagne erano sgretolate, percorse da strade asfaltate che ne squartavano le viscere. Guardando quelle foto, Yusuf non sapeva più se quella che aveva davanti era La Mecca moderna, La Mecca reale, o se stava ancora vagando nella Mecca immortalata nelle foto scattate da Lababidi e da sua moglie Marie.

Con gli occhi spalancati come un teleobiettivo, Muadh si girò verso Yusuf, volendo fargli intendere, con quello sguardo, quanto il mondo intorno a loro fosse radicalmente cambiato; voleva fargli vedere la lama affilata che si stava abbattendo sulla loro Mecca, strappando le case in pietra alle viscere della terra, lasciando le scale sospese a mezz'aria e le sale sventrate con i cimeli di argento che adornavano ancora le mensole, i liuti con le corde spezzate, i cuscini rossi che ancora attendevano una mano che li spolverasse, una nuvola di incenso, degli ospiti sorridenti. Tutto era come sospeso senza speranza, esposto allo sguardo dei passanti e alla ferocia dei

bulldozer che violavano l'intimità di quei luoghi, schiacciando le loro vivide memorie. Il pianterreno dei palazzi era appesantito dall'asfalto, dai pilastri in cemento e dagli infissi in alluminio delle finestre strette e soffocanti come quelle delle prigioni, per di più bloccate dai condizionatori.

Muadh si fermò con Yusuf davanti alle foto che lui stesso aveva scattato e che Marie gli aveva permesso di aggiungere alle altre, le foto della Mecca di oggi, dove il marmo e il cemento coprivano e deturpavano i siti sacri. Al posto degli antichi mercati c'erano grattacieli di vetro che affondavano gli artigli nella carne viva di quelle montagne nude.

In quelle foto, gli antichi volti di coloro che giungevano alla Mecca alla ricerca della conoscenza erano scomparsi, sostituiti da volti di venditori venali, provenienti da ogni parte, che offrivano qualsiasi merce, avvolgendo La Mecca in una rete di negozi stracolmi di souvenir e di vestiti made in China, Taiwan, Korea. Erano scomparse le bancarelle dei venditori ambulanti di *kufiya* e di lunghe vesti tinte con sostanze vegetali come lo zafferano e ricamate a mano dalle donne della Mecca; ora c'erano file e file ininterrotte di ristoranti, trattorie e chioschi dove si mangiava e si beveva qualsiasi cosa al volo, tra montagne di fusti di plastica pieni di acqua di Zamzàm, ovviamente in vendita.

In quel corridoio freddo, Yusuf ebbe la sensazione – come già Muadh prima di lui – di aggirarsi in un tempio, in un edificio sacro, dove l'antica Mecca aveva trovato rifugio, nascondendo la sua geografia, la sua storia e la sua architettura, incomparabili, per preservarle dall'uragano dei piani di riqualificazione urbanistica ed edilizia da cui erano state investite. A quella Mecca Yusuf chiedeva di accoglierlo, come un profugo.

Yusuf capì che Muadh era entrato da tempo in quel mondo che lui, da una vita ormai, stava cercando confusamente di tradurre in parole... Quel mondo era tutto racchiuso in quelle foto, più eloquenti di ogni parola.

Santir

E-mail n. 9

Mio caro *,

Azza se n'è appena andata. Mi fa sempre sentire in colpa, perché lei mi racconta tutto della sua vita, mentre io non apro bocca sulla mia.

Ma sono atterrita, sento un peso sulle spalle... per quello che Azza mi ha rivelato oggi su Mushabbab. Lascia che ti scriva ciò che Azza mi ha confidato, usando le sue stesse parole.

«Io sono una bambina, sì, e voglio giocare.

«Cosa ti aspetti da una che è nata in una scatola di latta, e ha succhiato il latte della malinconia dal petto di sua madre? Mushabbab non è né un libertino né un mostro, è solo un bambino, proprio come me. Yusuf mi ha scritto e scritto di Mushabbab, finché lui, Mushabbab, come uno spiritello maligno, un *ginn*, ha spezzato il sigillo di quelle parole e si è materializzato nella mia stanza solitaria, catturandomi il cuore. Avvolto da una colonna di fumo, il *ginn* una notte mi ha strapata dalla mia stanza, inducendomi a correre, come una sonnambula, fino al suo giardino. Non ridere, le ragazze vengono rapite in tutte le meravigliose storie che ci raccontavano da piccole. Mi sai dire perché? Perché ad Aburrùs le ragazze nascono come se fossero chiuse dentro una scatola, e hanno bisogno della magia anche solo per comparire sulla soglia di casa a prendere una boccata d'aria?

«Varie volte ho rischiato di essere colta in flagrante mentre sgattaiolavo fino a casa di Mushabbab.

«Con il cuore in gola spingo la porta del suo giardino con entrambe le mani. Nell'attimo in cui entro, mi tolgo le scarpe e sento il terreno caldo sotto i piedi, un fiore si schiude dentro di me.

«Persino il mio odore cambia, lungo la mia schiena e tra i miei seni trasuda quell'odore di... non so come dire... so solo che mi rende più audace, più avida e più allegra... Ridendo, Mushabbab lo chiama il profumo della nascita. Dice: "Un feto probabilmente ha questo odore!" Oh, ma come fa lui a sapere di cosa odora un feto? Gli uomini, dopotutto, sono solo dei bambini... crudeli, sì, ma in modo infantile. Io sento quell'odore, che persiste per giorni, diventare oscuramente potente, impregnando tutta me stessa. Mi sento leggera, più leggera del polline. Se qualcuno osasse toccarmi, mi trasformerei in luce...

«Eccitata, giro intorno a me stessa, mentre Mushabbab ride. Aisha, tu non conoscerai mai la Azza che ho scoperto in quel giardino: ha braccia e gambe molto più lunghe e sinuose, risate più squillanti e occhi più grandi. La Azza che ha scoperto la scatola in cui era rinchiusa sa essere affascinante, sa usare parole e gesti provocanti, più audaci e più divertenti di quelli delle eroine dei tuoi libri, che mi mettono così in soggezione.

«Cercando, trovo sempre qualcosa di piccolo, un oggetto o un manoscritto o un libro... lì dentro mi sento libera. Una volta vidi un liuto Santir, portato clandestinamente da Bassora, in Iraq. Ornato di conchiglie, con quelle corde che permettono di ricavare anche i suoni più gravi libera una musica che raggiunge distanze lontanissime. Un'altra volta trovai sparsi dappertutto antichi libri che Mushabbab stava sistemando sugli scaffali del suo *diwân*, ma io so che quelli più belli e preziosi li tiene nascosti nello scantinato, e non li mostra a nessuno. L'abitudine di Mushabbab di nascondere i libri più pregiati mi fa impazzire. Lo prendo in giro, ma lui non se ne cura.

«Una notte, invece, notai un amuleto che aveva lasciato nello scatolone ai piedi della sua poltrona. Aspettai che andasse nello scantinato, e tirai fuori l'amuleto: era di puro argento, a forma di mezza luna, con delle losanghe. Somigliava all'unico gioiello di zia Halima, che lei non ha mai indossato ma ha sempre tenuto appeso al suo letto... è così orgogliosa di quel gioiello donatole dal marito e forgiato da orafi ebrei yemeniti, che riproduce il segno sulle mani delle figlie di Salomone.

«Mi sono dimenticata dell'amuleto non appena io e Mushabbab ci siamo messi a danzare con i *qabaqib*, i sandali di legno, così alti e divertenti... *qabaqib* con madreperla e pietre preziose incastonate, o rivestiti di broccato indiano, fatti

con legno di sandalo profumato, quelli che le donne della Mecca usavano un tempo nei bagni turchi e sui terrazzi. Lui ha arrotolato il tappeto perché potessimo danzare senza intralci intorno al *diwân*: agire scioccamente è uno dei piaceri per cui sono nata. Abbiamo danzato finché l'alba non si è insinuata leggerissima tra le pieghe della notte. Solo allora mi sono resa conto di tutto il tempo che era passato e del fatto che potevo essere scoperta.

«Tutto ciò che giunge nel giardino di Mushabbab si trasforma in una specie di sogno! Tanti oggetti vanno e vengono in quel giardino, io non domando niente e, del resto, so che non otterrei risposta. Ho visto materassi stesi a terra con sopra persone che un secondo dopo erano sparite: non riesco neanche a immaginare cosa possa accadere in quel giardino nel cuore della notte, quali e quante persone accolga, persone che restano lì fino allo spuntare dell'alba in cerca di qualcosa che io non conosco. Una di queste mattine, mi mescolerò a quegli strani personaggi per vedere dove spariscono. Come per magia, quei volti appaiono e poi scompaiono, solo la mia faccia e quella di Mushabbab restano inchiodate lì: nessun incantesimo può farle sparire!

«Dovresti vederlo da fuori, quel giardino. Sembra circondato da un muro invalicabile ma, una volta dentro, quel muro si dissolve come se fosse un pezzo di infinito caduto dal cielo. Io lo sapevo che il mio gioco doveva interrompersi là dove cominciavano i sentieri erbosi: se avessi fatto solo un altro passo, il gioco avrebbe smesso di essere tale. Non avevo ancora il coraggio di percorrerli da sola, ma Mushabbab era sempre con me e mi conduceva con leggerezza... ci avventuravamo per pochi passi, poi tornavamo indietro, in tempo perché io potessi arrivare a casa prima dell'alba. Nel giardino c'era quell'odore di... non so, forse di sangue versato in un lontano passato... ma il grido di colui che lì era stato sgozzato non riuscivo proprio a captarlo.

«Stanotte sono arrivata inaspettatamente e ho trovato Mushabbab impegnato con un ospite, uno importante, lo si capiva da tutte le guardie del corpo che lo aspettavano all'inizio del vicolo. Sono stata svelta ma loro mi hanno vista lo stesso e si sono allarmati. Mushabbab sembrava contrariato, mi ha condotta in un punto appartato del giardino e ha accompagnato l'uomo alla porta. Mentre lo aspettavo, mi sono fatta corag-

gio e mi sono avviata verso il sentiero che conduce a nord, e che, un po' più in là, termina con un groviglio di piante selvatiche rinsecchite, ma a un certo punto una mano mi ha fermata, una mano schiacciata su tutta la mia faccia. Io sapevo che era una mano anche se non la vedevo... comunque, non ho opposto resistenza. Sbirciando tra i rami, ho visto tre figure, bianche e nude, sedute in circolo, che confabulavano tra loro. Ho avvertito qualcosa di minacciosamente vivo in quel loro cerchio, e ho avuto paura di andare oltre, di rivelare la mia presenza. Ho gridato di spavento, quando le labbra di Mushabbab si sono posate sulla mia treccia.

«Forse penserai che esagero, ma io ho sentito quelle labbra bruciarmi i capelli, ho sentito l'odore di qualcosa che stava andando a fuoco. Mushabbab mi ha trascinato via e quando abbiamo raggiunto il *diwân* mi ha fatta accomodare sulla sedia Luigi XIV - scelta tra una serie di altre sedie antiche - prima di dissipare i miei sospetti: "Ma che fervida immaginazione hai! Non erano persone, sono colonne sormontate da capitelli. Sono state rimosse dall'angolo hanafita della Sacra Moschea, quando fu distrutto, e dal pozzo di Zamzâm. Sono rimaste per molto tempo sotto il colonnato della Sacra Moschea, abbandonate, e un giorno sono sparite. Non se n'è più saputo niente, finché un mio amico influente non le ha portate qui." Avvertendo il mio scetticismo, nel tentativo di togliermi ogni dubbio residuo ha proseguito: "Quella di mezzo è quasi intatta... si trovava vicino al pozzo di Zamzâm, sormontata da una lanterna che illuminava il cortile della Kaaba di notte. Quella colonna conserva la memoria viva dei volti di tutti i fedeli che ha visto nel corso della storia, e di una fede per noi impensabile."

«Immaginando di toccare quei capitelli, io ho provato un brivido di piacere che non oso decifrare. Tu, Aisha, sei ricca di libri e delle idee degli scrittori, ma per me è diverso. Tutto il mio mondo è quella stanza stretta dove vivo da sola, mi manca il confronto con le piccole cose, capricci, risate... Quanto alle finestre, cerco di non pensare mai al fatto che la mia è bloccata, o al fatto che la mia presenza negli articoli di Yusuf è qualcosa di artificiale, una contraffazione. Sai di cosa avrei bisogno? Di lanciare una pietra. Sì, di lanciare una pietra all'uccello che si è posato a terra, per costringerlo a spiccare nuovamente il volo... e quell'uccello sono io!

«C'è qualcosa in me che ha bisogno di esplodere; ogni visita

a Mushabbab accresce l'urgenza di questa esplosione. Sarò forse sciocca, ma bramo di sentire sulle mie labbra il sapore delle mammelle di una capra: è ciò che Yusuf sperimentò quando era un bimbo di tre anni e voleva ostinatamente farsi allattare dalla madre, che non riusciva a svezzarlo neanche mettendosi del peperoncino o dell'aloè (dal sapore così amaro!) sui capezzoli. Allora lei lo lasciò nel giardino di Mushabbab, perché si saziasse dalle mammelle delle capre, insieme ai loro piccoli. Come pensi che sia questo sapore di sangue, paglia e sterco mescolato con il latte?

«Mushabbab siede per terra, ai miei piedi, e canta poesie yemenite; tra noi si alza una cortina di silenzio. "Mushabbab, mi porteresti a un reality show?" Quando la mia pelle fredda dal desiderio di essere toccata da lui, mi viene sempre voglia di provocarlo. "Tu, mia cara Azza, potresti concorrere per il titolo di miss Universo. Quando anche da noi si svolgerà la competizione, tu sarai la prima a vincere quello di miss Arabia Saudita, non avrai rivali. Tutto ciò che racchiudi in te, gelosamente, come un tesoro, verrà fuori." "Mushabbab, per te ci sono solo tesori e chiavi per aprire nascondigli, a questo mondo."

«Poi si alzava, mettendo da parte gli strumenti musicali, e si avvicinava a me per suonare le corde dei miei piedi... Non andava oltre il tallone, ma in ogni centimetro destava un intero corpo; ho scoperto i miei molti corpi sotto il tocco di quelle dita e di quelle labbra. Fremevo, quando lui ansimava mormorando: "Il tuo piede è il mio tesoro..." Mi sentivo in imbarazzo, ma cercavo di non ridere (perché non possiamo farlo quando un uomo ci sta venerando?) e di sentire quel che lui diceva in un soffio: "Gli uomini sognano di baciarti le labbra, ma la mia ossessione è questo piede... averlo così... sulle mie labbra... sulla mia faccia."

«Tremo al pensiero che Dio potrebbe maledirmi perché ho provato una tale ebbrezza davanti a un uomo disperato. Quando scatta in piedi e mi osserva con quello sguardo smarrito, io mi spavento, ho paura di ciò che potrei fargli.»

Sin dalla notte precedente Nasser aveva fiutato nell'aria, nel Vicolo delle Teste, un cambiamento che lo metteva a disagio; avvertiva una presenza che non solo lo spiava, ma anche pensava al posto suo e lo manovrava, come con un telecomando, spingendolo a investigare su fatti e persone dimenticati perfino

no dal Vicolo delle Teste. Non erano solo il diario di Yusuf e le e-mail di Aisha. C'era qualcos'altro... Nasser si sentiva prigioniero di un puzzle, una tessera utilizzata da un giocatore invisibile per ricomporre l'immagine.

Non era Nasser, ma il giocatore invisibile che lo manovrava a distanza a scegliere le e-mail di Aisha: le leggeva ad alta voce, procurando a Nasser una sensazione di frustrazione. L'ispettore scrisse il nome di Mushabbab: per lui era colpevole, un nemico. Decise di dargli la caccia nelle e-mail di Aisha per cercare di capire se anche lei fosse stata soggiogata dal suo fascino.

Ciò che lo spaventava era la complicità tra quelle donne, alleate per spezzare la schiena agli uomini... Eppure desiderava provare ancora quella rabbiosa eccitazione!

Riprese a leggere.

P.S.

Sul mio corpo, mio caro *, tu mi hai mostrato un fiume, diviso in due rami: uno maschile, lo yang, e l'altro femminile, lo yin. Sei stato tu a dirmi che l'acqua è un nastro sul quale ogni mia esperienza, sin dall'infanzia, è registrata: gioie e dolori sono come massi che gli impediscono di scorrere... la tristezza poi crea dei veri e propri sbarramenti che ne ostruiscono il corso.

Tutto il mio corpo era allertato dai tuoi pizzichi: avevi cominciato dal basso, sulla schiena nuda... prima un rapido pizzicotto... poi uno più in alto, e uno alla base del collo... Sento lo spazio crescere dentro di me seguendo il tuo tocco... Non sarò altro che l'aria che fluisce dai miei piedi al mio cervello... Tu sospiri per incoraggiarmi. «Sì, oh sì... come un delfino... inspira ed espira... libera il delfino che è prigioniero nella tua spina dorsale.»

I miei sensi si risvegliano e colgono improvvisamente il tuo odore: è il primo odore che riempie le mie narici da anni. Io ruoterò come un delfino che nuota nel tuo profumo di pino.

Quanta astuzia da parte tua per far fluire il mio fiume, ti sollevi al livello dello yang trasformandomi in fuoco, poi ti abbassi al livello dello yin immergendomi di nuovo nell'acqua scura. Quale equilibrio posso raggiungere nelle tue mani! Ora so cosa significa essere nata in autunno: il picco della femminilità!

Aisha

Il poema di Busiri

Nasser era ossessionato da un poema. Quella mattina si svegliò avvertendo in gola il sapore dell'acqua di Zamzàm. Si mise a camminare declamando versi che aveva imparato alla scuola superiore, senza però comprenderne l'esatto significato. Erano versi di *Al-burda*, *Il mantello*, del poeta Busiri, vissuto nel tredicesimo secolo.

Tornò al diario di Yusuf, seguendo le tracce di quell'odore di parole diluito nell'acqua santa e nell'incenso.

Lascia che ti conduca, Azza, a cercare la presenza del Profeta Muhammad nella riunione che Mushabbab ha tenuto, come fa ogni anno, il 12 di *muharram*, terzo mese del calendario musulmano.

Il luogo: il giardino di Mushabbab. Il tempo: ieri.

Azza, se il mantello di Busiri è un indumento io ti vorrei vestire con i suoi ricami più preziosi, se è un mondo vorrei rapirti e condurti nel suo angolo più selvaggio e remoto...

Dicono che Busiri fosse paralizzato, ma sognò il Profeta, e compose e declamò per lui questo poema. Il Profeta in segno di gratitudine gli lanciò il suo mantello, e lui, Busiri, si svegliò guarito. Io do a te, Azza, questo poema, perché possa essere per te un indumento di guarigione, una goccia di miele sulla tua lingua, una tenda nella tua stanza senza ombre.

Quei giochi di parole di Yusuf stancavano enormemente Nasser, che si era ormai quasi convinto che a Yusuf non importasse niente di Azza: la considerava semplicemente un pretesto per poter parlare, parlare soprattutto della storia della Mecca. La costringeva ad accettare le sue ossessioni, e quando lei si ribellava lui, per vendicarsi, con un tratto di penna ne cancellava l'esistenza dal vicolo.

Nasser passò a leggere le e-mail di Aisha.

E-mail n. 11

Questo magnifico romanzo, che Lawrence stesso considerava il migliore che avesse scritto, è la storia delle vite e delle complicazioni sentimentali di due sorelle, Gudrun e Ursula. Ursula si innamora di Birkin (in cui Lawrence ha ritratto se stesso), mentre Gudrun vive un'esperienza demoniaca, tragica, con Gerald. I quattro hanno idee divergenti praticamente su tutto, ma il lettore non può fare a meno di trovarle avvincenti perché riassumono i diversi punti di vista della società moderna sull'amore.

Oddio, quanto sono diventata spudorata! Ho il coraggio di leggere *Donne innamorate* di Lawrence in casa, perfino sulle scale di fronte alla porta d'ingresso, come se non temessi ma anzi aspettassi il rientro di mio padre.

Gudrun mi sconvolge, mi comunica sentimenti sconcertanti. Comunque, sono arrivata alla conclusione che è più sicuro essere come l'ordinaria Ursula, piuttosto che come la ribelle Gudrun. L'amore di quelle donne supera la mia capacità di comprendere, e anche di amare!

Supera di sicuro tutto ciò che ho conosciuto, come moglie prima, e come divorziata poi.

Sono rimasta sorpresa da ciò che Gudrun dice nelle prime pagine del romanzo: «Se si salta al di là di uno steccato, da qualche parte si andrà a cadere!»

E se noi adesso saltassimo per avviare un cambiamento? Per smontare Aburrùs e poi ricostruirlo, così da mutare il corso del nostro destino assurdo, in questa nostra terra?

Ma a che servono questi pensieri? Anche se volessi saltare da qui fino a Bonn, sarei costretta a fermarmi all'aeroporto di Gedda, poiché non sono in possesso dei documenti necessari. A suo tempo mi fu rilasciato un passaporto valido per un unico viaggio. Tra l'altro, non ho nemmeno un tutore disposto a dichiarare: la autorizzo a viaggiare da sola, e mi faccio garante del fatto che tornerà indietro.

Questo tipo di autorizzazione risveglia il tiranno che dorme in ogni uomo. Prova a parlarne a un padre, un marito, un fratello e saprai cosa significa vedere il cielo chiudersi su di te! A quel punto, non potrai più nemmeno sperare di saltare da qualche parte.

Le parole sono fatte per essere usate e gettate? Cosa accade a una parola dopo che è stata letta?

Ci sono parole tossiche e altre non tossiche? Dopo averne lette alcune, il gusto della mia saliva cambia, il colore della mia pelle cambia, diventa violaceo per la rabbia e i desideri demoniaci. Mi avveleno ogni volta che mastico queste parole. *Halliday si affrettò a leggere la lettera in cui Birkin parla della fusione della luce e delle tenebre e del flusso della corruzione? «C'è un periodo in cui la brama di distruzione è, in ultima analisi, nient'altro che un desiderio di autodistruzione. Un bisogno di ridurre il proprio io, di tornare alle origini, un ritorno lungo il flusso della corruzione sino alle rudimentali condizioni originarie dell'essere!»*

Cosa accadrebbe se gli spiriti dei morti si unissero ai nostri, e svelassero i nostri pensieri? Questo mio desiderio di distruzione avvelenerà anche mio padre che è morto?

P.S.

Ho spento il computer e anche la luce nella mia stanza rubata. Nel buio ho chiuso gli occhi e dopo qualche istante li ho riaperti: ho scoperto fasci e sprazzi di luci. Mi balena nella mente il pensiero che lo stesso avvenga nella tomba: dopo che vieni chiuso lì dentro, quando ormai tutti i tuoi sensi si sono abituati all'idea di non rivedere mai più la luce, ecco che dal cuore delle tenebre scaturisce un punto luminoso... e i tuoi occhi vedranno ciò che sta oltre.

Aisha

Quella notte, Nasser cercò di ignorare i discorsi di Aisha sulla distruzione, e ripensò invece a quelli sull'unione con le anime dei morti. Aveva sempre la sensazione che il giocatore invisibile lo manovrasse a piacimento, costringendolo, attraverso le e-mail di Aisha, a svelare quel che aveva nel cuore. Gli sembrava che Aisha lo deridesse per la frase con cui aveva messo fine alla conversazione con Yabis lo Svuoatofogne. Del resto, lui stesso non riusciva a capacitarsi di essere stato così ingenuo da fare quella confidenza a un perfetto sconosciuto come Yabis. A bruciapelo gli aveva chiesto: «Sua moglie, Umm Ahmad, la madre di Ahmad...» Come era abitudine, Nasser non si era permesso di pronunciare il nome della moglie di Yabis, Kawthar. «Yusuf ha scritto che sa leggere le anime dei morti!»

Il viso di Yabis era rimasto impassibile, e lui aveva continuato senza sperarci più di tanto: «Da un quarto di secolo ho

a che fare con moribondi e cadaveri, so cosa intende una donna quando dice di saper leggere un'anima nell'istante in cui viene strappata dal corpo... si avverte il calore dell'anima del morto nell'aria...» Lo sguardo di Yabis era vacuo. Lo Svuoatofogne sembrava aspettare che l'ispettore tirasse fuori quel che aveva dentro. Nasser non aveva mai parlato con nessuno di quelle cose. Eppure, aveva continuato: «Nella maggior parte dei casi, noi della polizia arriviamo sulla scena del crimine quando la persona è morta da ore, ma in rare occasioni capita che qualcuno ci muoia tra le braccia, e magari, prima di spirare, ci tiri a sé per sussurrarci una parola all'orecchio... L'anima fugge via nell'istante in cui il suo respiro si mescola al tuo... Cosa si prova in quel momento? Un calore lancinante ti attraversa il cervello. Senti che un'altra esistenza sta scorrendo dentro di te... che tu in quell'istante vivi non una ma due vite, e hai due anime. È solo un istante, prima che quell'altra vita ti lasci e l'altra anima salga in cielo...»

La regina degli asini

La sarta turca si precipitò dentro l'ufficio di Nasser come una furia. Il rossetto del colore del fuoco si intonava con il rubino, grosso quanto un uovo di colombo, che le pendeva nella scollatura del vestito, tra i seni enormi. Il fazzoletto era scivolato un po' e lasciava intravedere gli orecchini lunghi fino alle spalle. Pigramente lo sistemò, coprendo alcune ciocche di capelli rossi, tinti, tagliati corti sopra le orecchie. Era così appariscente che Nasser non fece caso ai lustrini verdi e ai bottoncini rossi sulla giubba che la donna indossava al posto della tradizionale *abaya* nera. Lui e il giocatore invisibile sentivano aleggiare nella stanza i caldi respiri con cui Izrail sembrava volerli sfidare.

Nasser tossì, poi a bruciapelo le chiese: «Lei è la regina...?»

Con una risata selvaggia, la donna completò ciò che Nasser aveva lasciato in sospeso.

«Sì, la regina degli asini... sono io in persona!»

Nasser era agitato.

La donna continuò: «“La regina degli asini è una macellaia!”, questo hanno scritto sul muro esterno della mia casa subito dopo il ritrovamento del corpo di quella donna. Immagino che sia un'accusa! Quei diavoli del Vicolo delle Teste stanno cercando di rovinarmi la reputazione. Io, la regina turca della moda locale! Ho giurato a me stessa che avrei spazzato via il nero che i miei antenati ottomani hanno imposto alle donne di questo paese... mi riferisco alle *abaya* nere. Ho portato ad Aburrùs una ventata di novità, di modernità, ma gli uomini si lamentano che io, la turca, libero demoni lussuriosi.»

Fissò Nasser con sguardo diffidente e riprese: «Non lo nego... l'abito da sposa di Aisha è stato il mio trampolino di

lancio nel Vicolo delle Teste, dopodiché i miei modelli hanno cominciato a fare tendenza in tutta La Mecca. Grazie a me, Aisha è stata la prima sposa meccana a indossare lo splendore occidentale. E, sempre grazie a me, le donne di Aburrùs hanno smesso di portare quegli orribili abiti che le ingabbiavano, quei pezzi da museo risalenti all'undicesimo secolo... soffocavano sotto tutte quelle imbottiture che erano costrette a mettere sulle braccia. Per non parlare delle stoffe, volgari, decorate con frutta e cardamomo... Ho reso le spose meccane più leggiadre, più moderne, più al passo con i tempi, le ho fatte entrare nel mondo, nel tempo attuale.»

Tacque per dare modo alle sue parole di produrre l'effetto desiderato. Poi riprese, facendogli l'occhiolino: «E quella Azza! Non sa quante stoffe le ho fatto avere per strapparla alla ragnatela in cui il padre l'aveva costretta. Chissà che fine ha fatto! Un vicolo ingrato... già, ingrato. Non c'è altro da dire!»

Nasser incalzò la sarta turca dicendole a bruciapelo: «Mi parli del vestito!»

Lei alzò la testa rivolgendogli un sorrisino seducente e sollevando il sopracciglio sinistro fin quasi all'attaccatura dei capelli.

«Vestito...? Ah, sì! Le comunico la lieta novella: il vestito si è sollevato sempre di più... sempre di più, fino ad arrivare alla testa!» esclamò, scoppiando a ridere.

Sconcertato da quella risata roca, Nasser finse di non avere colto la provocazione. Era sorpreso dall'abilità con cui era riuscita a non rispondere, e replicò: «Mi riferisco all'abito che le ha dato la notorietà, l'abito da sposa della maestra Aisha. Tutti me ne hanno parlato, mi hanno detto che lei lo ha disegnato e confezionato personalmente.»

La turca raddrizzò la testa.

«Quel modello lo avevamo scelto insieme, io e Aisha: una mescolanza di stili diversi, alcuni in voga nelle corti russe e francesi, di cui lei aveva letto tanto. Niente spilline, guanti di taffetà lunghi fino al gomito orlati di pizzo, velo ornato di perle. Mantenemmo il più assoluto riserbo, perché volevamo che tutti restassero a bocca aperta il giorno delle nozze, che l'evento fosse memorabile. Grazie alla mia abilità riuscii a realizzare un vero capolavoro. Aisha venne da me scortata dai genitori, con tutto il Vicolo delle Teste che li spiava da dietro le finestre mentre avanzavano impettiti dalla loro casa al mio

seminterrato. Dovetti chiudere la porta in faccia ai curiosi che volevano a tutti i costi dare una sbirciatina, in occasione della prima prova. E pensai che avrei fatto meglio a separarla dai genitori. Per rimanere sola con lei, la portai nel camerino. Chiusi la porta e la feci salire sulla pedana circolare al centro della stanza. Sollevata da terra come la frutta in un vassoio, avrebbe potuto saziare la fame di Adamo. Le levai l'uniforme grigia abbottonata fino al collo, cercando di imprimere nella sua coscienza la sensazione che le stavo togliendo l'involucro...» la turca pronunciò quelle parole con sensualità «... il bozzolo, le stavo strappando via quella sua pelle opaca e spenta per trasformarla in una gustosa pesca. Aisha era sconcertata da quella muta, tremava mentre le facevo scivolare addosso i veli di chiffon e di tulle, di organza e di taffetà, che le avvolgevano, leggeri come una nuvola, il corpo nudo e tremante, accarezzato dal primo soffio di vita. Io sapevo come rendere appetitosa una simile palpitante nudità per offrirla allo sguardo rapace dello sposo. Eravamo entrambe elettrizzate da quel taffetà che discretamente le sfiorava le gambe acerbe e dalla sottogonna inamidata che le pizzicava le natiche e le cosce. Le spalle le lasciai nude: con maestria usai aria e tessuto, vuoto e pieno, per realizzare un capolavoro capace di rianimare una statua.»

Lo sguardo furbo della sarta turca scivolò su Nasser, e la sua risata rauca fece svanire all'istante l'immagine di quel succoso frutto proibito offerto su un vassoio. Nasser si rese conto troppo tardi della studiata voluttà con cui lei aveva pronunciato ogni parola per eccitare ogni cellula del suo corpo, ma ora poteva sentire l'odore di bruciato della sua stessa carne. Lo sguardo di Nasser fu catturato da quello di lei, nel quale lesse un invito sfacciato, volgare... la turca gli stava dando un segnale di via libera, lo stava invitando esplicitamente a farsi avanti, ma dopo un istante si rimise a parlare del vestito come se provasse piacere a tenerlo sulla corda. «Poi la porta del camerino si aprì e spuntarono i suoi genitori; l'aria sollevò l'orlo del lungo velo di tulle e perle dalle spalle delicate di Aisha, che apparvero nude al padre. Il maestro fece un salto come se fosse stato punto da quel giglio appena sbocciato, bianco come la neve. Di fronte alla figlia sembrava basso, ridicolo, uno dei sette nani. Saltellava tutt'intorno, elettrizzato dalla conturbante femminilità di

Aisha. Mi misi a ridere. Avevo fatto centro! Lo sentii dire: «Di più... ce ne vuole di più!» Cosa intendesse, se più carne nuda o più stoffa, non lo capii! Ma quella frase riassumeva ciò che io inconsciamente sapevo del Vicolo delle Teste: tutto, lì, è all'insegna del più volgare entusiasmo, esagerazione è la parola d'ordine! Strappare la pelle fino a farla sanguinare: ma in fondo era quella la mia specialità! Il padre di Aisha continuava a ripetere come un forsennato: «Dove sono le pietre preziose? Dov'è il luccichio?» Gli chiesi: «Vuole degli strass oltre alle perle? Ne possiamo aggiungere alcuni...» Allora, come fuori di sé, gridò: «Alcuni?» Poi, gonfiandosi come un pavone, aggiunse: «Vede, mia cara signora, lo sposo è Ahmad, il figlio di Yâbis lo Svuotafogne... accompagnatore di personaggi molto importanti. Ahmad ha pagato la dote più alta che sia mai stata pagata nel vicolo. Dobbiamo essere alla sua altezza, non possiamo sfigurare!» Impartì le sue istruzioni e se ne andò, lasciando Aisha prostrata. Fu così che la derubai della sua leggerezza, oltre che dei guanti: con impersonale crudeltà aggiunsi le maniche al vestito e attaccai dappertutto volgari strass, i più grossi che si potessero trovare sul mercato: dodici millimetri di diametro. Il giorno delle nozze, Aisha sembrava un lampadario! Apparve nel vicolo accompagnata da un coro di benedizioni, le donne rose dall'invidia allungavano il collo per guardare quell'assurdo luccichio. La testa di Aisha sembrava staccarsi sotto il peso degli strass. Poverina! Due mesi dopo, il marito la lasciò. Il Vicolo delle Teste diede a me la colpa di tutto: del fallimento del matrimonio, e anche del successivo incidente in cui Aisha perse tutta la famiglia. Dissero che quel vestito portava sfortuna. Qualunque disgrazia accada nel vostro Medio Oriente, voi ne attribuite la colpa a me e agli ottomani. Quando, al tempo della dominazione ottomana su questa regione, imposero alle vostre donne di coprirsi il viso con il velo, voi gridaste: «Le avete seppellite vive! Che disgrazia!» Quando poi, dopo le riforme, le hanno liberate dal velo, voi avete gridato: «Eravate invidiosi e ce le avete disonorate!» Ma loro, perlomeno, avevano lasciato i buchi per il naso e per gli occhi nel velo, mentre voi li avete chiusi ermeticamente!»

Facendogli l'occhiolino, aggiunse: «Io non ho niente a che fare con tutta questa storia!»

Nasser dovette farsi forza per non cadere in tentazione e non farsi prendere in trappola.

Quella notte, però, cercò le e-mail in cui Aisha parlava del suo abito da sposa.

Mio caro *,
ho liberato il vestito, ho trascorso tutta la notte a togliere gli strass, e ho anche strappato le maniche.

Mio caro *,
ho avvertito un brivido quando mi sono messa davanti allo specchio con le spalle nude. Ho indossato il vestito sulla pelle – assolutamente niente tra la stoffa e la pelle! – lasciando che la notte e il pizzo mi solleticassero i seni. Poi sono andata sul terrazzo e sono salita su un barile: il mio palcoscenico!
Ho sollevato le braccia, pronta a spiccare il volo, in piedi come se sognassi.
Aisha

Imene elastico

Caro *,
c'è una frase che da un po' mi ronza in testa: «Ci sono abiti di tortura.» L'ho letta in un articolo di Yusuf sulla Kaaba. «La Kaaba fu rivestita per la prima volta dal re himyarita To-ba'a, che su quel corpo di pietra posò un drappo fatto di pelli di animali e teli di sacco, ma l'edificio sussultò scollandoselo di dosso; lo stesso fece quando il re lo rivestì di fronde; ma quando lo rivestì con acqua e seta, il suo corpo smise di tremare.»

Sì, ci sono abiti che sono una tortura!

Credimi, *, alcuni abiti sono un vero tormento!

Ricordo il cappotto che mio padre indossava quando comparve inaspettatamente nella mia camera da letto il mattino successivo alle mie nozze. L'aria dentro casa era soffocante, non aveva motivo di indossare quel cappotto pesante. Sotto portava, tutta sgualcita, la stessa veste bianca che aveva indossato per la festa di nozze: non se l'era tolta!

Io ero ancora distesa – senza avere nemmeno la forza di piegare le gambe! – nella stessa posizione in cui Ahmad, il mio sposo, mi aveva lasciata a mezzanotte, quando se n'era andato via tutto infuriato.

Avevo sentito la porta sbattere quando era uscito, e anche quando era tornato all'alba, un'ora prima che comparisse mio padre.

Tutti quei dettagli si impressero nella mia mente, spezzando la corazza che mi ero costruita addosso sin da quando avevo dodici anni. Quella scena si sovrappose e si confuse con un'altra, che avevo rimosso perché troppo dolorosa!

Oggi rivedo mio padre entrare nella mia stanza senza bussare, e appoggiarsi alla porta-finestra, come tormentato da qualco-

sa e incapace di decidersi; sembrava che volesse mettere Ahmad sotto assedio, lì, nella mia stanza rubata, con quel letto enorme che occupava quasi tutta la superficie. Senza dire una parola, gli tese un foglio, e io capii! Immediatamente capii! Conoscevo quel foglio pur senza averlo mai visto. Ricordo bene il viso congestionato di mio padre mentre glielo porgeva: quello fu il suo secondo attacco di cuore.

Nel corso del primo attacco il viso di mio padre era diventato dello stesso colore del fegato crudo. Si era sentito male mentre stava esaminando la ciotola colma di sangue che tenevo tra le gambe. Avevo dodici anni, allora, e mi ero affacciata alla pubertà nel modo più doloroso; per tre giorni il sangue della mia prima mestruazione era rimasto bloccato nell'utero, e le mie lacrime e i miei gemiti avevano tenuto in allarme tutta la casa!

«Non c'è modo di uscire per il sangue. L'imene è sigillato. Si deve intervenire.» Questo era stato il verdetto, tagliente come un bisturi (la mia relazione con i bisturi è storia antica, mio caro *!), del medico che aveva fatto la sua comparsa nel nostro soggiorno insieme a un'infermiera.

In quella stessa stanza mi fecero stendere, allargandomi le gambe, e mi misero una fredda ciotola di metallo tra le cosce. Quando mi infilarono l'ago nel braccio, il mondo cominciò ad arretrare. Sentivo solo una voce che mi diceva di stringere le gambe, e io le stringevo, mentre mia madre me le allargava. Un unico taglio netto e il mondo esplose, rosso!

Quando mi svegliai, non c'era più traccia di quanto era accaduto, tranne quella ciotola, che fu mostrata a Halima, la madre di Yusuf, perché in futuro potesse eventualmente testimoniare, e il sangue che mi bruciava e mi scorreva caldo tra le gambe.

Un certificato con la firma del medico e il timbro dell'ospedale: era quella la carta che mio padre aveva presentato ad Ahmad, i cui occhi vacui non lasciavano trasparire nulla del suo disappunto.

«Ecco il certificato medico, nessuno l'ha mai toccata...»

Un monologo!

Fu allora che notai il coltello nascosto nella tasca interna del cappotto. A che serviva un coltello il mattino successivo alle mie nozze?

La tensione nella stanza si allentò davanti alla resa silen-

ziosa e completa di Ahmad. Adesso, quando ci ripenso, vedo quel coltello, infilato nella tasca di un uomo pacifico come mio padre, e quell'insignificante pezzo di carta come una sottile linea tracciata tra la vita e la morte. Forse Ahmad non si rese conto in quel momento che un'espressione incredula, o anche solo minimamente ironica, da parte sua, sarebbe stata sufficiente perché uno di noi oltrepassasse quella linea. Non era stato quel certificato a spingere mio padre nella mia camera da letto quella mattina (era stata mia madre a correre a infilarglielo in mano), ma il coltello! Ahmad, il medico, l'infermiera, io stessa: chi di noi era il bersaglio di quella coltellata che mio padre all'ultimo momento non aveva avuto il coraggio di tirare?

Imene elastico, o verginità flessibile: questa fu la definizione, ed era un'assoluta novità, una vera innovazione che io per prima introdussi nel Vicolo delle Teste, e che Ahmad dovette mandar giù, sia pure contro voglia.

Mio padre andò su tutte le furie quando venne ventilata l'idea del viaggio di nozze.

«La porta lontano da noi e ne fa quel che vuole? Mai e poi mai!»

Per lui quello era un incubo!

Ancora adesso il sangue mestruale continua a bruciare tra le mie gambe e tra le sue!

Aisha

P.S.

Ti sconvolgo troppo se ti dico che non so rinunciare al gusto del sangue? È da quel colpo di bisturi che continuo a sentire il sapore del sangue in gola. Tutto quel dolore per aprire una porta di carne... ma c'è di peggio... ci sono porte ben più resistenti, che nessun dottore e nessun bisturi potranno mai lacerare. Ahmad aveva fallito, mentre tu, più tardi, ti saresti presentato da trionfatore!

Le allusioni alle mascherate crudeli che Khalil metteva in atto nel suo taxi si moltiplicarono: nel Vicolo delle Teste non si parlava d'altro. Ancora irritato dal loro ultimo incontro, Nasser avrebbe voluto ignorarlo, ma il giocatore invisibile (come il segugio che era in lui!) lo manovrava, alimentando i suoi sospetti verso Khalil con i suoi istinti suicidi. Khalil sarebbe stato capace – a un passo ormai dal cinquantesimo anno d'età – di azioni violente verso sé e verso gli altri.

I cinquant'anni cos'erano? Un punto di svolta, in cui fare un bilancio del proprio passato e lasciarsi assalire dal rimpianto per le occasioni perdute. Come arginare la rabbia e il rancore di un uomo in un'età così critica?

Khalil era sparito dal Vicolo delle Teste; del resto era sempre stato un estraneo ad Aburrùs, dove si era trasferito da grande. E adesso, dopo lo sgombero del palazzo della Lega degli Stati Arabi, dove era andato ad abitare quando aveva sposato Ramziya, la figlia dello Svuoatafogne, non aveva più né una dimora né un indirizzo ufficiale. Una notte aveva lasciato il vicolo a bocca aperta, riportando Ramziya a casa del padre, dopodiché se n'era andato senza farsi più rivedere.

«Chieda a sua sorella Yusriya, che vive nella casa di accoglienza per donne indigenti dello Hagg Sillihdar, a Robot» gli suggerì Halima, quando lui le chiese notizie di Khalil.

«Qualunque cosa accada, Khalil andrà sempre a trovare Yusriya. Le vuole bene e anche lei gliene vuole.»

A Khalil non era mai venuto in mente che io, Aburrùs, potessi costringerlo a fare i conti con tutte quelle tristi realtà occultate nelle mie tante teste.

Nasser portò con sé una borsa piena di cibo in scatola e pacchi di riso; parcheggiò la macchina all'imbocco del mio vi-

colo, nei paraggi del caffè, e si mise a seguire i bambini che gli indicavano la strada urlando a squarciagola, guidandolo attraverso un dedalo di vicoletti. Nasser li seguiva passivamente, inoltrandosi in un mondo fuori dal suo controllo. Quando ormai aveva perso la speranza, si ritrovò davanti a una casa vecchia di un centinaio d'anni; su una targa accanto alla porta vide la scritta «Fondazione Pia Hagg Muhammad Sillihdar».

I bambini lanciarono delle pietre al custode yemenita che dormiva sulla panca accanto all'ingresso. Nasser gli rivolse la parola, ma subito si rese conto che l'uomo era muto e anche stupido. Spalancò la bocca, mostrandogli le gengive infiammate e la cicatrice al posto della lingua. Ripeté quel gesto varie volte, inorgoglito dalle risate di approvazione dei bambini; poi, vedendo la borsa della spesa, si mosse pigramente, precedendo Nasser, grugnendo e facendo quanto più rumore possibile per richiamare l'attenzione di qualcuno lì dentro. In risposta arrivarono un deciso battito di mani e una voce di donna che si informava sui visitatori.

«Giornalisti? O il comitato per la carità?»

Senza alzare la testa, Nasser rispose: «Porto delle provviste da parte di Khalil il Pilota, per sua sorella Yusriya.»

Immediatamente la porta si spalancò, liberando un forte odore di umido, mentre le donne all'interno correvano a nascondersi dietro le porte delle loro stanze, da dove avrebbero potuto spiare la borsa della spesa portata dal nuovo venuto. Dal corridoio in penombra spuntò una donna alta con le spalle larghe, avvolta dalla testa ai piedi in un abito azzurro con dei fiori bianchi. Un lembo dell'abito nascondeva il viso, lasciando scoperti solo gli occhi che lo fissavano attentamente.

A un certo punto, però, quella specie di velo si mosse e Nasser poté vedere delle ciocche di capelli bianchi crespi. Lei lo precedeva: una donna che lo conduceva nella propria stanza, dietro la prima delle molte porte che si aprivano su entrambi i lati del corridoio buio e spoglio.

«Quando è stata l'ultima volta che Khalil è venuto a trovarla?»

«Giornalista?» chiese lei con apprensione.

«No!»

Quella sua assicurazione non sortì nessun effetto, perché la donna non lo aveva ascoltato.

«A noi è proibito parlare con la stampa» disse per giusti-

ficarsi. Poi aggiunse: «L'ultima volta che l'ho visto, Khalil mi ha detto che aveva un affare importante a Taif, e che subito dopo sarebbe passato a trovarmi!»

«Taif?» le fece eco Nasser.

La donna gli avvicinò una sedia perché si fermasse nel corridoio, davanti alla sua stanza. Lei si accomodò dentro, dietro la porta accostata, su una sedia intarsiata.

Da lì, Yusriya cominciò a parlare. Sembrava una larva avvolta nel bozzolo, il suo *bigiàb*, che le nascondeva parte del viso. A ogni domanda di Nasser, si lasciava andare a ricordi antichi. A Nasser venne il sospetto che non fosse Yusriya a parlare, ma il giocatore invisibile a guidarlo nella mente di quella donna che conservava un ricordo vivido anche dei particolari. Dettagli, dettagli, un'infinità di dettagli... e lui che non aveva il coraggio di interrompere il flusso di quelle parole.

«Khalil è posseduto da un dinosauro muto in bianco e nero. Potrebbe raccontarle in modo assolutamente dettagliato di quando nostro padre lo portava al cinema-teatro che già nostro nonno frequentava. Peccato che vi proiettassero un unico film muto in bianco e nero in cui un dinosauro schiacciava palazzi e persone sotto le sue zampe gigantesche. Oggi sembra incredibile che nostro padre potesse – negli anni sessanta – comprare un biglietto per il cinema e assistere a un film insieme ad altre persone, e questo in un quartiere insignificante come quello, in una città ancor più insignificante come Taif – arretrata oggi, si figuri allora! –, mentre ai nostri giorni è un lusso impensabile perfino a Gedda, la città più liberale del regno, o a Khubar o a Zahran, i regni del petrolio. Nostro padre aveva le mani bucate, non gli sarebbe bastato il denaro ricavato da un intero pozzo di petrolio: fece studiare Khalil nelle migliori accademie di aeronautica degli Stati Uniti. Era solito ripetere solennemente: “Dobbiamo metterci le ali e volare via pisciando addosso a quei miserabili che al tempo del governo degli *sharif* pascolavano le pecore, scalzi e nudi, e ora sono diventati importanti.” Parole, queste, che lo rovinarono costringendolo a emigrare in Egitto e a privarci di ogni fonte di sostentamento. Due terremoti – che Dio gliene risparmi un terzo! – hanno sconvolto la vita di Khalil: il ritorno dagli Stati Uniti e il licenziamento dalla Saudi Airlines. Rientrare definitivamente in patria fu per lui come trovarsi

sospeso tra l'inferno e il paradiso. Si sentiva un pesce fuor d'acqua, annaspava in quel vicolo soffocante. Il cinema – la sua passione – lo ha salvato! Khalil si sentiva un leone in gabbia. Si spostava dalla Mecca a Gedda solo per andare a vedere i film che davano al British Council. Un figlio dell'ultimo sultano del Hadramaut, nello Yemen, in esilio a Gedda con la famiglia, gli procurava gli inviti. Khalil lo aveva conosciuto all'aeroporto di Heathrow, dove il suo aereo aveva fatto scalo nel corso di un volo per la Florida. Tra loro era nata un'amizizia, ma poi il figlio del sultano si trasferì definitivamente a Londra e Khalil perse la possibilità di entrare al British Council e di assistere alle proiezioni cinematografiche. Ma anche a tutte le serate musicali e alle mostre artistiche che vi si svolgevano. Le ambasciate e gli istituti di cultura smisero infatti di organizzarle non appena l'ondata di fondamentalismo prese di mira le minoranze straniere.»

Il lembo dell'abito si mosse lasciando scoperte le labbra carnose e scure. Yusriya tossì, con un gesto elegante si sventolò e si diede tre colpetti sul petto prosperoso, poi riprese: ogni parola era per lei un piacere lentamente assaporato.

«Khalil diceva sempre di appartenere a una generazione infelice di sauditi che era stata portata al mare ed era tornata a casa assetata; quella generazione si era rifugiata, così diceva lui, nei film americani per sfuggire a quelli egiziani interpretati da una magnifica danzatrice del ventre, Tahya Carioca... o forse era Samiya Giamal? Non so, l'ho dimenticato... quella che seduce un *pasha*, che le scodinzola dietro come un cane mendicando i suoi favori e bevendo quel liquido giallo... come lo chiamano... ah sì, champagne!, dalla scarpa di lei. Khalil era convinto di essere destinato a trasformarsi in un essere deforme, una combinazione tra un *pasha*, un cane e l'incredibile Hulk, il mostro verde: un'idea degna della migliore fantascienza. Questo per dire che era di una pasta diversa da quella delle altre persone, le persone semplici: lui era il rappresentante di una razza nuova, evoluta, a metà tra gli eroi del cinema e gli astronauti, non gli si addiceva il mondo comune. Ma poi, per sua sfortuna, gli hanno tolto il brevetto di pilota e lo hanno imprigionato nel nostro mondo meccano, dove si è ritrovato a inseguire quella ragazza che lo aveva, dopo tanti anni di libertà!, stregato e fatto innamorare. Io ho cercato di fargli aprire gli occhi. “Khalil” gli dicevo, “tu ti sei

innamorato di un'illusione, di un fantasma celato dietro un'abaya, che oltretutto ha la metà dei tuoi anni!" "Sì, un fantasma che mi ossessiona" mi rispondeva. Pazzo! Lui che era stato in tutti i night club della Florida e di Los Angeles, che aveva vissuto notti intense fumando hashish. È stato eccessivo in tutto, perfino nei sogni che faceva a occhi aperti e che ruotavano intorno a quella ignara ragazza: quella Azza che aveva la metà dei suoi anni. La filosofia di Khalil era assurda, strampalata. Diceva che il suo problema era il naso! Si lamentava che non riusciva a sopportare l'odore delle donne, ne cercava una che non avesse odore: una pagina bianca, come lui credeva che fosse Azza. Quando avverte l'odore di una donna (ma non solo quello!) perde il controllo, il dinosauro che è in lui si sveglia e schiaccia tutto ciò che incontra sul suo cammino. Ricordo come se fosse adesso quel che accadde dopo che Khalil - aveva nove anni - vide per la prima volta quel film. Il pomeriggio del giorno seguente, uscendo di casa - abitavamo nel quartiere di Qaràra - notò un venditore ambulante thailandese che stava accatastando le sue angurie accanto alla nostra porta: Khalil diventò una furia, si avventò sulle angurie e cominciò a lanciarle lungo la discesa di Qaràra. Le angurie si schiantavano come bombe sull'asfalto. Le urla del thailandese fecero accorrere mia madre; tre schiaffi ben assestati furono sufficienti a calmare Khalil che lasciò perdere il povero venditore e se ne tornò a casa con la coda tra le gambe. "Questo non è niente. Aspetta di vedere cosa farà tuo padre quando lo saprà." Quella frase di mia madre bastò a trasformare il dinosauro in un topolino, che andò a rifugiarsi in un angolo in attesa della punizione!»

Yusriya rise, nascondendo la bocca con la mano.

«Papà ci picchiava con un bastone, senza pietà e senza risparmiare nessuno. La regola era: uno sbaglia e tutti pagano. Quei colpi brutali erano l'unico linguaggio che usava con noi. Khalil, per vendicarsi della sua crudeltà, di nascosto diceva di lui: "Un vero porco, un porco al quadrato!" A volte penso che nostro padre fosse così duro con noi solo per mantenersi fedele alla crudeltà che i suoi antenati ottomani gli avevano trasmesso insieme al patrimonio genetico. Erano stati crudeli il bisnonno Atiq e il nonno Suleyman, e lo è stato nostro padre Nuri, che quella crudeltà l'ha perfezionata trasmettendola a Khalil, vero artista della tortura! Gli uomini della nostra

famiglia avevano fama di far tremare i polsi con un semplice sguardo, il loro apparire terrorizzava tutti i presenti! Khalil e nostro padre trascorrevano settimane intere senza rivolgersi la parola, poi, improvvisamente, si riconciliavano: nostro padre corrompeva Khalil portandolo con sé a fare delle brevi passeggiate, oppure si mettevano d'accordo per andare a cercare lo zio Ismail, che però noi non abbiamo mai conosciuto. Si diceva che fosse rimasto chiuso nei sotterranei della nostra casa di Qaràra fino alla morte. Khalil è come una noce di cocco, duro fuori, con dentro un succo delizioso! Viene a trovarmi ogni giovedì, lui mi parla con il cuore in mano e io lo consolo. Da piccoli eravamo inseparabili: un corpo e un'anima. Ci univano le bastonate e il terrore che provavamo negli attimi precedenti la punizione, quando il sangue ci si gelava nelle vene; erano le cicatrici lasciate da quel bastone sui nostri corpi a renderci veramente fratelli. Khalil è stato impastato con la violenza che è diventata parte di lui. Anche il suo amore è violento. Ha cercato di imprigionarmi in questa sua ossessione, ma io, dopo l'incendio che distrusse la nostra casa ad Aburrùs, ho rinunciato al mondo terreno e mi sono ritirata qui. Ho pensato che così avrei potuto rendermi utile, servendo le mie sorelle e pregando. Mi prendo cura di quelle malate e di quelle anziane, e quando giunge la loro ora chiudo i loro occhi pronunciando la testimonianza di fede. Conosco il mio destino: restare qui con loro. Qui ci sono ventisette donne che vivono doppiamente prigioniere: delle loro infermità e di queste stanze da cui non escono da decenni, alcune da più di cinquant'anni!»

Gli occhi di Yusriya si fissarono su quelli dell'ispettore Nasser. La donna sembrava in attesa di un verdetto, ma poi si sciolse in un sorriso complice, come se fosse a conoscenza di un suo segreto.

«E lei di cosa vuole parlarmi? Anche lei ha una storia da raccontare.»

Imbarazzato, Nasser si affrettò a negare. «Nessuna storia... no, io non ne ho...» Ma poi le parole gli sfuggirono, involontariamente. «Anch'io sono perseguitato dall'incubo di una donna.»

Nasser ascoltò l'eco di quella ingenua confessione, notando che la donna sembrava non aver sentito. Forse era un po' sorda, eppure qualcosa doveva aver intuito, magari dall'e-

spressione del suo viso, perché chiese: «È la stessa donna?»»

«No, l'amica.»

Lo sguardo di Yusriya si fece prima meravigliato, poi impietosito.

«Ah, quindi è proprio la stessa!» esclamò.

E subito riattaccò con i suoi ricordi.

«Per fortuna Dio ci chiude una porta per aprirci un portone. Io e Khalil trovammo riparo dalla violenza di nostro padre in casa del nostro nonno materno, che era il custode del cimitero di Mualàt. Dalla sua casa assistevamo a tutti i funerali della Mecca, eravamo diventati bravi a indovinare l'età dei morti dai sudari: neutri per gli anziani, verdi per i giovani, a fiori colorati per i bambini, mentre la gabbia posta sul corpo avvolto nel sudario indicava che si trattava di una donna. Le forme dei loro corpi non dovevano essere esposte a sguardi di estranei durante il tragitto verso il cimitero attraverso Suq al-Layl, il Mercato della Notte. Dell'origine di quella gabbia ci aveva parlato il nonno. Era stata usata per la prima volta per coprire il corpo di Fatima, la figlia del Profeta. Lei stessa era venuta a conoscenza di quell'usanza diffusa in Etiopia da Asma' bint Umays, che in quel paese africano era emigrata insieme ad altri membri della comunità musulmana nei primi anni della missione del Profeta. Asma' bint Umays aveva detto a Fatima: "Voglio raccontarti del modo in cui seppelliscono le donne in Etiopia! Prendono dei rami flessibili, li piegano sul corpo e poi li ricoprono con delle stoffe, formando una gabbia che somiglia a un baldacchino nuziale." Io immaginavo Fatima, la figlia del Profeta, esprimere la volontà che nessuno vedesse le sue spoglie mortali, e chiedere di essere condotta nella tomba sotto quella specie di baldacchino nuziale. Ma Khalil trasformava quella storia in un vero incubo, dicendomi: "Ti vedo mentre vieni trasportata, morta, vestita da sposa, sotto una di quelle gabbie, e poi che risorgi all'improvviso e spaventi gli uomini che si recano al mercato!" Ed eccomi qua: non mi sono mai sposata, non ho mai veramente vissuto, e attendo, imprigionata in una gabbia, di essere trasportata al cimitero. Ho preso confidenza con la morte sin da piccola. Da una finestra della casa di mio nonno, io e Khalil osservavamo il becchino yemenita mordere il panino che teneva nella mano sinistra e raccogliere con la mano destra i resti di un morto per trasfe-

rirli dalla sua tomba alla fossa comune. Nelle notti d'inverno sentivamo i crani battere i denti per il freddo, e i nostri cuori si fortificavano. Nelle roventi giornate estive vedevamo lo stesso becchino yemenita camminare scalzo sulla sabbia intrisa di putrefazione e di sole ardente, spruzzare l'acqua della brocca sulle tombe per rinfrescare i morti, fermarsi su una tomba da cui era stato di recente riesumato il cadavere e inebriarsi dell'odore acre. Io e Khalil abbiamo trascorso l'infanzia divisi tra la morte e la crudeltà di nostro padre. Per andare da casa nostra a quella del nonno attraversavamo i più antichi mercati della Mecca, che si stendevano tra la Grande Moschea e il cimitero di Mualàt, un tripudio di vita, dove tutti i commercianti ci conoscevano come i nipoti dello *sheikh*, il custode del cimitero di Mualàt, che, tra l'altro, era tifoso sfegatato della squadra di calcio cittadina, la Wahda. Khalil andava anche a letto con la maglia rossa e bianca di quella squadra! In questo modo cercava di accaparrarsi l'affetto del nonno, senza però riuscire a prendere il mio posto nel suo cuore. Il nonno mi chiamava "principessa", e mi mostrava ai suoi conoscenti, orgoglioso, tenendomi per mano durante il nostro consueto giro del venerdì, quando attraversavamo in successione tutti gli antichi mercati della città. Cominciavamo con la casa di Abu Sufyan (che si trovava dove oggi sorge l'ospedale turco di Qubbaniya), poi attraversavamo il Vicolo delle Uova, pieno di gabbie colorate che ospitavano animali domestici e anche manufatti locali. Ci fermavamo a osservare incantati i conigli dagli occhi viola, poi attraversavamo Suq al-Layl, il Mercato della Notte, e il Vicolo degli Orafi, svoltando verso est in direzione del mercato di Ghazza. Un viaggio tra i capolavori di falegnami e ramaioli. Tutti ci salutavano. "Che Dio vi preservi" diceva Bafaqih, il commerciante di seta, a cui faceva eco Fadl, il commerciante di profumi, e mio nonno rispondeva: "Che preservi noi e voi!" La voce di mio nonno si faceva più profonda e io mi sentivo così fiera. Poi ci dirigevamo verso nord, verso Suq Muddaa, dove venivamo accolti con lo stesso affetto. Tutt'attorno c'erano ampi magazzini di prodotti alimentari, spezie e stoffe. "Che Dio ti benedica!" mi diceva lo *sheikh* Wazzàn. E aggiungeva: "O Dio generoso, concedimi una casa piena di oro e una ragazza di buona famiglia!"»

Yusriya sospirò.

«Quelli sì che erano bei tempi, vissuti pienamente! Mangiavamo la mollica condita con il sale ed eravamo contenti! Sono questi ricordi, che condivido con le mie sorelle, qui, che mi fanno tirare avanti. Ora però voglio pensare a loro. Non oso chiedere un televisore che ci aiuti a far passare più in fretta le nostre serate, ma almeno una piccola lampada elettrica che possa dissipare le tenebre. Di notte, senza elettricità, ci muoviamo come pipistrelli, rischiando continuamente di romperci l'osso del collo.»

I suoi occhi brillarono, stava inseguendo nuovamente i suoi ricordi e anche altre luci provenienti dal passato.

«A ogni anniversario della nascita del Profeta, il nonno ci portava nel luogo in cui è nato il Beneamato, in fondo a Suq al-Layl, ai piedi del monte di Abu Qubais, nel Vicolo di Ali. Ci faceva fermare davanti alla libreria curda e, come ipnotizzato, ci ripeteva queste parole, che noi alla fine avevamo imparato a memoria: «Qui, sotto questa libreria, ci sono le pietre sulle quali è nato il Beneamato, il Profeta. Memorizzate questo luogo!» Poi ci dava un pizzicotto sull'orecchio per fare in modo che quell'immagine, associandosi a un piccolo dolore, non svanisse più dalla nostra mente. Dopodiché ci riportava indietro, a Giudariyya, il Mercato dei Calzolari, con le pelli accatastate ovunque che ci stordivano con il loro odore animale. Saremmo rimasti lì per ore a guardare gli uomini che trattavano il cotone o fabbricavano calzature in pelle, ma il nonno ci sollecitava a raggiungere Suq Mualât, dove si trovavano i venditori di granaglie. Poi toccava al luogo dove ogni venerdì si svolgevano le aste: in mezzo a cataste di legna da ardere e di carbone venivano esposti anche dei veri capolavori. Lì il nonno mi comprò questa sedia, intarsiata con madreperla siriana... la notte dell'incendio nel Vicolo delle Teste la salvai dimenticandomi di mia madre. Ogni volta che il nonno doveva portarci a fare il giro dei mercati, io lo aspettavo seduta su questa sedia.»

Nasser era interdetto: Yusriya lo aveva svestito dei panni dell'investigatore facendolo entrare in quelli del testimone.

Le chiese in un bisbiglio: «Le manca tutto questo?»

Lei non sentì e non rispose.

«Aspetti un attimo» bisbigliò eccitata, alzandosi e scomparendo all'interno della stanza.

Tornò subito dopo con un pezzo di stoffa. Si sedette e aprì

le mani – come un colombo che dispieghi le ali – su quella seta antica.

«Questo *buggia* è ciò che ho di più caro al mondo... guardi che meraviglia!» esclamò.

Sollevò le mani per mostrarglielo. Su tutti e quattro i lati era ricamato un albero fiorito infilato in un vaso capovolto. Al centro c'era una donna con un'ampia gonna a campana, anelli a tutte le dita, i capelli corvini ondulati come quelli delle attrici del cinema egiziano in bianco e nero, le labbra sensuali dipinte con un rossetto scuro, i tacchi alti e un mazzo di fiori nella mano destra. Si stava lanciando in avanti, correva libera... per dare il mazzo di fiori a chi? Verso chi stava correndo? Un solo nome era impresso a fuoco come un marchio nella carne di Nasser: quella donna stava fuggendo per correre da lui!

Yusriya gli mostrò poi un'ala d'oro in un cerchio, un po' più lunga di un dito. Era il distintivo dei piloti della Saudi Airlines, e apparteneva a Khalil.

«Ho anche il berretto» disse. «Me li ha lasciati mio fratello quando lo hanno licenziato, e non se li è più ripresi!»

Inaspettatamente, qualcuno bussò alla parete e chiese con voce roca: «Sorella, con chi parli? Con il delegato del comitato per la carità?»

Senza aspettare risposta, la donna dietro la parete continuò: «Chiusi in una sacca veniamo al mondo e avvolti in un sudario ce ne andiamo. Ma almeno fateci vedere un po' di luce mentre siamo qui dentro! Qualche anima pia paghi per noi la bolletta della corrente elettrica. Promette che lo farà?»

Nasser si alzò allarmato, promettendo, senza sapere neanche lui perché, che l'avrebbe pagata.

La tenda che divideva in due la stanza di Yusriya si mosse, e da dietro spuntò un viso rubicondo.

«Sono trent'anni che non lascio questa stanza... venga a trovarci, buon uomo, Dio gliene renderà merito! Non ci tagli fuori dal mondo... non si dimentichi di noi!»

Devi tornare a trovarle, portando più provviste... cosa ti costa, in fondo?, pensò Nasser allontanandosi. Si ricordò di avere letto in internet il menù ideale per un benefattore musulmano: «Un quarto di pollo, un pugno di riso, una frittella di *sambusak*, quattro datteri, una bottiglia di acqua, un vasetto di yogurt.» Aveva letto inoltre che c'erano trattorie che

preparavano un pasto del genere per sei *riyàl*. In totale, erano meno di duecento *riyàl*, per ventotto persone. Praticamente una miseria! Bastava cercare una di quelle trattorie e accordarsi!

E-mail n. 16

Sono stupita che tu, mio caro *, debba lottare con quella donna (tua moglie!), che ti rimprovera di non riuscire a procurarle un orgasmo!

Io so soltanto che mi fai volare, nel vero senso della parola: sentire una mano che ti sfiora... questo è volare... il corpo di una donna è come un uragano addormentato, la magia sta nell'innescarlo, nel farlo soffiare forte così che travolga il mondo. Non so quale sia il tuo segreto, ma tu sei capace di farlo!

P.S. 1

Ricordi quella mattina, quando ci siamo incontrati per caso alla biblioteca nazionale? Non ti aspettavi di vedermi e ne rimanesti turbato! Ma ti alzasti lo stesso per seguire sullo schermo del mio computer, da vero maschio possessivo, ciò che stavo leggendo a proposito di quella stella morta. Quello strano oggetto gassoso con un buco al centro, circondato da un anello verde, scoperto da un astronomo dilettante.

Continuavi a guardare verso la porta, preoccupato. Capii che stavi aspettando qualcuno; ebbi compassione di te e volli metterti a tuo agio. Dissi: «Ci sono buchi neri nello spazio che minacciano di inghiottire i quasar, le stelle incomplete.» Tu ridesti a quella mia battuta e facendomi l'occhiolino dicesti: «E chi potrebbe salvarle? Un dilettante come me?»

P.S. 2

Ricordo mia madre e zia Halima che intonavano una canzone che descriveva come nascono i bambini: «L'acqua si mescola all'acqua.» E ancora non sapevamo che quella parola significava anche sperma.

Loro due ridevano di noi. Quanto eravamo innocenti, allora! La ripetevamo ad alta voce senza sapere cosa significasse!

Aisha

C'è occhio e occhio

Muadh approfittava di ogni momento libero per andare da Yusuf. Si rendeva conto che era pericoloso perché poteva essere scoperto, ma non riusciva a resistere lontano da quel tesoro di cui, spontaneamente, aveva consegnato la chiave a Yusuf, avvertendone però subito dopo la mancanza e rammaricandosi che quel mondo gli fosse stato sottratto.

Nel mettere piede in casa del fotografo Lababidi, Muadh sentiva però che qualcosa nell'aria era cambiato, come se la casa stessa, cospirando con Yusuf, gli avesse concesso di vedere foto e luoghi che a lui aveva nascosto. La sua prima reazione era stata di rabbia: aveva pensato di cacciare fuori Yusuf a pedate. Poi aveva ragionato e si era detto che la cosa migliore da fare era confinarlo nella stanza in fondo al corridoio del pianterreno, riprendendosi le chiavi di tutti gli altri piani. Ma il benevolo recitatore del Corano che era dentro di lui era intervenuto, mediando e intercedendo in favore dell'amico.

Quel giorno, ripensando alla gelosia che aveva sempre provato nei confronti di Yusuf, Muadh si era chiesto: «Cos'ha lui che io non ho? Perfino questa casa sembra preferirlo a me!»

Yusuf finse di non accorgersi dello sguardo accusatore di Muadh, reprimendo il profondo senso di colpa che avvertiva. Rimasto solo per tutti quei giorni, aveva provato una solitudine mortale, per mitigare la quale si era introdotto, contravvenendo agli ordini, nel *maglis*, la grande sala un tempo usata per intrattenere gli ospiti. Sentiva il bisogno di essere attorniato da quei personaggi tipicamente meccani. Alcuni li conosceva, e contemplava i loro volti cercando di sentirsi ancora parte della Mecca, o di Aburrùs. L'istinto gli diceva che a Muadh tutto quel suo frugare non sarebbe piaciuto, ma lui era sedotto da

quella casa, voleva conoscerne i segreti, scandagliarne la memoria e farla rivivere.

Muadh scrutò Yusuf: quello sguardo che evitava il suo lo impensieriva. Yusuf si serviva dell'occhio della storia per carpire i segreti della Mecca, nascosti in quelle foto, mentre lui, Muadh, si serviva dell'occhio dell'arte?

L'occhio dell'arte – quello del fotografo Lababidi! – era limpido e creativo, mentre l'occhio della storia scavava ferite. Non avrebbe dovuto permettere a uno sguardo così banale di posarsi sul suo tesoro!

Per sgombrare il terreno da ogni dubbio, Muadh disse: «È dal terrazzo di questa casa che ho gettato il mio libro dei peccati...» Fece una pausa per verificare l'effetto delle sue parole su Yusuf, ma Yusuf non era suo padre, l'imàm Daùd, ossessionato dai libri dei peccati, e quindi non disse niente.

Muadh riprese: «L'ho fatto perché mi sentivo inorgogliuto dalla fiducia che Marie mi aveva dimostrato affidandomi le chiavi di questa casa, avvertendomi però di non entrare in nessuna stanza senza il suo permesso.»

Muadh pronunciò quelle parole calcando esageratamente ogni singola lettera, con gli occhi fissi sul piumino per la polvere che aveva in mano, mentre Yusuf rimaneva in silenzio, impassibile di fronte all'amico che lo rimproverava di essersi introdotto senza il suo permesso nel *maglis*.

«Con questo piumino toglievo la polvere del tempo dalla Mecca. Inoltre, sistemavo le foto, pulivo le bacinelle per lo sviluppo delle pellicole e cambiavo questa lampadina rossa...»

Andava avanti e indietro, cercando il modo giusto per spiegare a Yusuf cosa lui avesse trovato in quella casa: lì dentro aveva scoperto chi era veramente, aveva individuato il suo volto più autentico.

«Ricordi il versetto 260 della *Sura della Vacca*? Abramo chiede: "Signore! Mostrami come ridoni vita ai morti!" Allora Dio gli ordina di prendere quattro uccelli, di farli a pezzi e di metterne un pezzo su ogni montagna, e aggiunge: "Poi chiamali, ed essi verranno a te con una corsa veloce." Ebbene, io ero come quegli uccelli, i miei pezzi erano sparsi sulle montagne della Mecca e su tutti voi, i ragazzi brillanti del Vicolo delle Teste, ma questa casa e la mia macchina fotografica hanno riunito i miei pezzi sparsi, per farmi volare tutto intero...»

Cercava di impressionare Yusuf.

«È una specie di caccia al tesoro... Il vero io di ciascuno è sparso tra grotte, monti e deserti, in tanti luoghi e persone della terra, e noi... e i più fortunati tra noi ritrovano, pezzo dopo pezzo, quel tesoro. Io ho ritrovato la parte più grande di me stesso in questa casa. È stata Marie, permettendomi di lavorare qui, a farmela scoprire attraverso l'obiettivo della macchina fotografica... Un altro pezzo l'ho ritrovato nel Corano, o meglio, il Corano è la forza o la fede con cui ho chiamato le mie parti sparse ed esse sono venute a me con una corsa veloce.»

Dopo una pausa, aggiunse: «Tu, Yusuf, non mi vedevi neanche, quando eravamo piccoli; per tutti voi, brillanti ragazzi del Vicolo delle Teste, io ero trasparente come un fantasma, ero il vostro negativo, una specie di pellicola su cui voi imprimevate i vostri atti eroici... mentre qui dentro ho scoperto di essere non soltanto il Muadh programmato per accogliere voi, la vostra immagine e le vostre imprese, ma anche uno che immortalava il mondo, lo fermava in una serie di immagini! Sì, io consento a questo mondo di continuare a vivere grazie al mio obiettivo e alla luce del mio flash. Grazie alla mia arte paziente! Marie, con il suo intuito, aveva visto tutto questo in me. Fu lei a darmi questa macchina fotografica professionale. Me la consegnò dicendomi due sole parole: "È tua!" Girando in questa casa, mi sembrava che il fotografo Lababidi si fosse reincarnato in me. Marie stessa mi insegnò a usarla.»

Lo scatto dell'obiettivo che si chiudeva lo fece rabbrivire.

«Lo sai? Man mano che crescevo, avvertivo la mancanza di questa macchina fotografica che ancora non conoscevo, come si avverte la mancanza di una gamba amputata: ma poi il vuoto è stato riempito. Marie mi ha insegnato come vedere e cosa vedere. Il Corano mi ha insegnato a vedere la luce nelle tenebre, ma Marie mi ha insegnato a catturare la luce e a fissarla. Quando feci le mie prime foto qui attorno, provai un'emozione fortissima; dissi a me stesso che stavo cominciando anch'io da dove aveva cominciato Lababidi, che avrei immortalato anch'io la bellezza, che le mie foto avrebbero fatto concorrenza a quelle di Lababidi e io avrei dimostrato di essere altrettanto bravo! Ma sin dal primo scatto mi resi conto che quel che vagheggiavo era impossibile! Tra noi due vi era una differenza sostanziale. Dovevo ammettere la verità, anche se amara: l'obiettivo di Lababidi era destinato a costruire, il

mio a distruggere. La mia macchina fotografica scoprì, procedendo nella sua affannosa ricerca, quali e quanti radicali cambiamenti si fossero verificati, non soltanto nel corpo della città ma nella sua stessa anima. Questa città aveva smesso di attendere l'arrivo del Mahdi, del Salvatore che verrà sulla terra per salvare l'umanità, e si abbandonava ad azioni empie che avrebbero fatto spuntare dalle viscere della terra la bestia immonda, che fa parte dei segni che annunceranno la fine dei tempi e colpirà con la coda tutta la terra seppellendola viva. Io inseguivo il volto antico della Mecca nelle cantine e nei cortili abbandonati, dove le opere d'arte del passato che non erano state vendute a mercanti d'arte senza scrupoli erano state ammassate e lasciate marcire. Non era l'obiettivo, erano i miei stessi occhi che si chiudevano rapidamente immortalando gli abbaini pericolanti, gli specchi rotti portati via frettolosamente da sotto le macerie, gli architravi rimasti al loro posto nei saloni sventrati, i portoni con le impronte indelebili degli artigiani del passato, le colonne di alabastro e di legno con scolpiti i versi di antichi poemi e i versetti del Corano. Mi sembra ancora di vedere Marie che mi osserva in silenzio, addolorata. Voleva che fossi il testimone dell'avanzare inesorabile delle sabbie mobili dell'ignoranza e della paura che avrebbero distrutto e interrato tutto, minacciando infine il cuore stesso di lei, che non voleva avere niente a che fare con quel mondo in sfacelo. Di conseguenza, decise anche di insegnarmi a sviluppare le foto, volendo proclamare la sua assoluta innocenza ed estraneità ai cambiamenti in atto nella Città Santa. Così, accanto ai mondi ritratti da Lababidi, trovarono posto le mie creature disperate, dimenticate, caduche, e insieme a loro anch'io mi feci lentamente, inesorabilmente trascinare nell'abisso. Abbandonai la macchina fotografica per molti giorni, durante i quali Marie non fece alcun commento: si era votata al silenzio.»

Muadh spiegò poi a Yusuf come si fosse svegliato, una mattina, sentendo il bisogno urgente di fare qualcosa. Era steso sul pavimento del terrazzo di casa Lababidi, e a un tratto aveva avvertito un moto di ribellione: avrebbe portato quel volto della Mecca fuori di lì, oppure gli occhi della Mecca li dentro. Aveva optato per la prima soluzione!

Quando si alzò per scegliere alcune foto in bianco e nero, tra le tante custodite in quella casa, gli mancò il coraggio, poi

però ne prese alcune che ritraevano gruppi di pellegrini degli anni trenta, e con quelle in mano corse fino alla scuola nel Vicolo delle Teste.

Gli sembrava di venire trasportato da quelle figure antiche, arrivate da ogni parte della terra fino alla Mecca per il pellegrinaggio. Avvertì il bisogno di fare un gesto eroico, liberare quelle creature perché riprendessero la loro vita spirituale, ma non sapeva come compierlo! Quando fu davanti al maestro della scuola elementare, quello con il quale lui e tutti i suoi amici lì ad Aburrùs avevano studiato, gli disse: «Voglio che questi volti siano mostrati a tutti i bambini, perché siano ricordati anche da loro, non soltanto da me.»

Il maestro contemplò le foto, poi lo guardò dritto negli occhi e lo avvertì: «Tu sarai considerato responsabile per tutte queste creature, per gli animali, le pietre e le piante. Tu dovrai dare loro la vita nel giorno del giudizio. Sarai in grado di farlo, per tutti?»

Il maestro si riferiva al fatto che Muadh avrebbe dovuto testimoniare in loro favore nel giorno del giudizio. Quella responsabilità lo spaventò a morte; ma fu allora che capì che non avrebbe aspettato il giorno del giudizio per salvare loro la vita. Si riprese le foto e se ne tornò di corsa nella sua fortezza: la vita sarebbe continuata lì dentro. Per i volti ritratti nelle foto non poteva più esistere un mondo esterno!

Muadh tacque. Dopo quella lunga confessione, sentiva che non sarebbe più stato in grado di andarsene. Temeva infatti che, se lo avesse fatto, la casa si sarebbe definitivamente arresa a Yusuf.

Le frequenti visite di Muadh al monte Hindi non erano sfuggite all'ispettore Nasser. Anche quel giorno, durante la pausa per il pranzo, Muadh era corso a prendere l'autobus, senza accorgersi che Nasser lo stava seguendo in auto: lo vide scendere davanti all'edificio con gli annunci degli appartamenti da affittare e poi incontrarsi con quel giovanotto alto.

Quella figura allampanata fece venire in mente a Nasser la descrizione che Yusuf dava di sé nel suo diario. I battiti del suo cuore accelerarono, come prima di affrontare un rivale in amore. Chiuse con cautela la porta dell'auto e avanzò svelto verso quei due, che però si accorsero di lui. Mentre Yusuf scappava, Muadh andò incontro a Nasser tagliandogli la strada.

«Chi era quello?»

Muadh rispose con calma, senza scomporsi: «Quello, chi?»

«Quello con cui stavi parlando.»

Nasser si girò ma Yusuf non c'era più, come se la montagna lo avesse inghiottito.

«Ah, quello? Un tizio che mi ha chiesto informazioni su un albergo.»

«Che ci fai qui?»

Muadh indicò la borsa della spesa che aveva in mano.

«Ho comprato dei datteri zuccherini per mio padre.»

Lo sguardo ostinato di Muadh continuò a scavare nel cuore di Nasser a lungo. Il suo fiuto aveva colto l'odore della preda a lungo inseguita, e il pulsare delle tempie era una conferma dei suoi sospetti. Sotto il sole cocente di mezzogiorno, Nasser si mise a gironzolare nei paraggi, spiando i volti delle persone, entrando nelle case sventrate e aggirandosi tra le macerie, in cerca di quel fantasma allampanato. Sapeva che era nascosto da qualche parte in quel labirinto.

Muadh fece di tutto per ritornare da Yusuf già quella sera. Era vitale che Yusuf e la casa sapessero che non potevano sbarazzarsi facilmente di lui, nemmeno alleandosi con una forza nemica come Nasser! Né Nasser né nessun altro avrebbero potuto impedirgli di raggiungere il suo tesoro!

Muadh si sedette imbronciato sul terrazzo, guardando un po' Yusuf e un po' la casa; avrebbe tanto desiderato rivivere la sensazione di serenità interiore che provava, in passato, sedendosi lì al tramonto. In quel luogo si era sentito in pace con se stesso!

Dopo un lungo silenzio, Muadh si arrese al suo dolore antico. Improvvisamente non sentiva più né gelosia né desiderio di possesso, e neppure stanchezza. Raccontò a Yusuf i suoi più intimi segreti. Dopo la preghiera del tramonto, disse: «Il giorno in cui si scoprì quel cadavere di donna nel Vicolo delle Teste, venni a rifugiarmi qui. Trovai Marie seduta nel solito modo, con le gambe accavallate, appoggiata ai cuscini di damasco rosso, con la testa leggermente piegata verso la spilla di diamanti a forma di rosa appuntata sul petto: era come una luna caduta su quei diamanti, con il cappellino di stoffa sui capelli brizzolati raccolti in una treccia. Ero ancora scosso

dalla vista del cadavere di Aburrùs, così mi accovacciai ai suoi piedi, tremando. Passò del tempo, non so se ore o giorni, senza che lei si muovesse. Quando alzai gli occhi, capii che stavo affrontando una nuova perdita. Con lei moriva un secolo di storia di questa terra. Non ebbi il coraggio di toccarla! Ancora adesso mi chiedo se non sia stato io a ucciderla. A contagiarla con il virus della morte che avevo introdotto in questo suo santuario, infettandolo. Recitai per lei la *Sura del Regno*, l'avrei sepolta vicino al suo amato marito, ma prima raccolsi tutte le mie foto... ormai erano delle intruse. Scesi le scale chiudendo tutte le porte alle mie spalle, occultando tutte quelle teste, che rischiavano di essere tagliate. E andai a nascondere le chiavi in cima al minareto della nostra moschea, ad Aburrùs, dove sono rimaste finché tu, Yusuf, non hai avuto bisogno di un posto in cui nasconderti! Dopo la morte di Marie, io mi sono rifugiato nello studio fotografico Hadàtha, in Harat al-Bab. La morte in contemporanea di quelle due donne, Marie e l'altra uccisa nel vicolo, è qualcosa di straordinario. Non lo pensi anche tu?»

Yusuf si sentì disorientato dal desiderio di Muadh di ottenere a tutti i costi la sua approvazione. «È possibile che abbia a che fare con...?» Respinse immediatamente quel sospetto ed esclamò: «Ora capisco quanto sia difficile venire qui per te!»

«Sempre meno che tornare laggiù.»

«Hanno ritrovato la chiave della Kaaba?»

Yusuf aveva fatto quella domanda con l'intento di distrarre Muadh, che rispose contro voglia: «No, ma ne stanno forggiando un'altra in Turchia. Dicono che sarà pronta per la stagione del pellegrinaggio, per il rituale del lavaggio della Kaaba.»

Manichini

Nasser si era imbattuto in una sfilza di articoli di Yusuf in cui si parlava di Sàlih, noto come Tays al-Aghawàt, il Caprone degli Eunuchi, il giovane che quotidianamente effettuava il rito della macellazione delle pecore destinate alla trattoria del padre adottivo Ashi e alle altre trattorie della zona. L'ispettore si mise a leggere alla ricerca di qualche indizio che chiarisse la ragione della sua scomparsa dal vicolo.

5 maggio 2007

Dubito, Azza, che tu mi riconosca quando ti chiamo con questa voce.

Ho perso colui che è sempre stato il mio specchio: Tays! Mi guardavo in Tays e capivo chi ero!

Lo hanno catturato mentre vendeva a prezzi stracciati alle trattorie di Aburrùs la carne degli animali che macellava illegalmente.

Stamattina sull'*Umm al-Qura* si sprecano titoli e parole altisonanti per elogiare le eroiche forze dell'ordine della municipalità che, in collaborazione con gli uomini dell'ufficio immigrazione, hanno effettuato ieri all'alba il blitz che ha portato al sequestro di diversi macelli clandestini. Leggo la notizia ad alta voce davanti alla tua finestra, e il carboncino con cui disegni ti si spezza tra le dita. Dimmi: i corpi smembrati che tu disegni sono anche quelli sprovvisti di documentazione sanitaria?

Ho letto e riletto non so quante volte la notizia: «Confiscate centoquaranta tonnellate di carne avariata pronta per essere venduta e servita sulle tavole dei consumatori. Arrestati immigrati clandestini che macellavano cammelle e pecore sprovviste della necessaria documentazione sanitaria e del bollo del veterinario. In questo modo è stata ribadita l'importanza della macellazione autorizzata. Le patologie che possono essere trasmesse dall'animale malato all'uomo sono più di duecento, tra cui la febbre dengue, la sindrome respiratoria acuta, il carbonchio, la tubercolosi, la rabbia e il verme solitario. Il contagio avviene semplice-

mente toccando la carne infetta dell'animale femmina macellato, e poi entrando in contatto con altre persone.»

Come dichiara il rapporto della commissione, Tays è portatore di almeno duecento malattie contagiose. Ma la cosa peggiore è la voce che è stata messa in giro su di lui: avrebbe rubato la cassetta della beneficenza della madre adottiva, Umm Saad, usando il denaro destinato a fargli ottenere la cittadinanza per organizzare il contrabbando della carne.

Non senti anche tu puzza di bruciato? Non ti sembra quantomeno sospetto che questo blitz sia stato fatto proprio nel giorno del crollo del mercato azionario? Hai notato anche tu che i giornali hanno smesso di parlare non solo della borsa ma anche degli esperimenti nucleari dell'Iran?

Aburrùs, il Vicolo delle Teste, si sta divertendo un mondo, mettendo in giro la notizia che Tays è stato inghiottito dalla mostruosa vagina di Umm Saad.

Appena la notizia è circolata, Ashi ha appiccato il fuoco al suo archivio, e Umm Saad è corsa in strada senza velo e senza il consueto rossetto, in preda a una crisi di nervi. Poi lei e suo marito sono saliti su un taxi e hanno abbandonato il vicolo, e nessuno li ha più visti!

Era mezzogiorno, quando un Nasser pieno di dubbi lasciò l'ufficio immigrazione, nel quartiere di Umm al-Giud, chiamato dai meccani Umm al-Dud. Per distrarsi, si mise a pensare a quella strana abitudine dei meccani di cambiare i nomi dei luoghi: Aburrùs, Vicolo delle Teste, al posto di Darb al-Nur, Vicolo della Luce, o Umm al-Dud, Madre dei Vermi, al posto di Umm al-Giud, Madre della Grazia. Sembrava che al bello preferissero ciò che vi era di più raccapricciante!

Nasser aveva il presentimento che, se fosse rimasto un altro po' in quell'edificio – facendo la spola tra l'ufficio contraffazioni, l'ufficio espulsione clandestini e l'ufficio passaporti –, i vermi avrebbero cominciato a rodergli il cervello e a penetrargli nelle ossa. Del resto, quel quartiere non era stato, in un passato ormai lontano, testimone di uno spaventoso massacro, seguito, secondo una leggenda molto diffusa, dall'arrivo di una famelica colonia di formiche che avevano banchettato con i cadaveri decomposti?

Nasser guidava senza una meta precisa. All'ufficio immigrazione aveva consultato le liste dei clandestini in attesa di essere rimpatriati, ma non aveva trovato traccia di quel nome: Sàlih, detto Tays al-Aghawàt. A meno che quel giovanotto non avesse fornito generalità false, probabilmente era sfuggito alla

cattura! Chissà, forse aveva pagato qualcuno per non farsi arrestare, o forse aveva circuito qualche agente con la sua avvenenza, o forse, più semplicemente, la fortuna lo aveva assistito ed era riuscito a scappare.

Nasser si domandava quale fosse la procedura seguita in simili circostanze e quali i documenti richiesti dal ministero degli interni, che Ashi e sua moglie avevano dovuto presentare per cercare di far ottenere la cittadinanza al figlio adottivo. Tutti sapevano che avevano pagato una bustarella a una persona influente, tramite Ahmad, figlio maggiore di Yàbis lo Svuoafogne ed ex marito della maestra Aisha, il quale aveva fatto da intermediario.

Nasser era ricorso anche all'aiuto di amici che lavoravano all'ufficio cittadinanza del ministero degli interni, ma tra le tante pratiche protocollate non ce n'era nessuna a nome di Tays al-Aghawàt o di Sàlih, o di al-Turki, il Turco – un altro dei nomi con cui quel giovane era noto nel Vicolo delle Teste dove tutti erano convinti che i suoi genitori naturali, quelli che l'avevano abbandonato da piccolo, fossero turchi. Niente, né quelli, né nessun altro dei tanti nomi con cui quel ragazzo dalla pelle d'alabastro, così bello e attraente, era conosciuto nel vicolo, dove tutte le ragazze sognavano di sposarlo!

Nasser prese un appunto: «Su Tays gravano forti sospetti. Non escludo che l'assassino possa essere lui.»

Ritornato ad Aburrùs, si diresse alla trattoria di Ashi. Da una finestra sul retro si introdusse nella stanza un tempo usata come deposito per la legna, e da lì passò nel cortile deserto, con i muri imbrattati di grasso e fuliggine e i pentoloni, un tempo usati per accendere il fuoco, diventati un rifugio per i gatti.

Regnava il più assoluto disordine, come se la trattoria fosse chiusa da secoli, mentre invece era stata abbandonata da poco, da quando Umm Saad aveva avuto quel suo attacco di nervi – che aveva immensamente divertito il Vicolo delle Teste – ed era stata portata in taxi dal marito in un luogo sconosciuto. Un crollo di nervi che le sue simpatizzanti nel vicolo si erano affrettate a commentare. «Chiunque al suo posto avrebbe reagito allo stesso modo.» «Come si possono sopportare tre disgrazie in una volta sola?» «L'arresto di Tays e il crollo della borsa. E, come se non bastasse, ha anche perso la causa contro i fratelli. Il tribunale le ha negato il diritto

alla sua parte del palazzo della Lega degli Stati Arabi, appartenuto a suo padre.» «Umm Saad è sopravvissuta alla morte per ricevere il colpo fatale dal figlio adottivo.»

In quel cortile non c'era niente di interessante, solo pagine di giornale coperte di polvere, escrementi di gatto e gli scoli delle fogne ostruiti.

Su un mucchio di cenere, Nasser notò un titolo a caratteri cubitali sulla Torre dell'Impero, la Mile Tower, il grattacielo che sarebbe sorto sulle rive del mar Rosso a Gedda e avrebbe raggiunto un'altezza di milleseicento metri: si prevedeva che la costruzione sarebbe stata ultimata nel 2018 dalla società appaltatrice Betchel, per un costo finale di cinquanta miliardi di *riyàl*.

Il vento sollevò in aria altri pezzetti di giornale facendoli poi ricadere ai suoi piedi e tutt'attorno. «... stato di allerta... il crollo della borsa...» «... il silenzio della comunità internazionale davanti alle vittime...» «... concedere il diritto di guida alla donna fra pressioni esterne e fondamentalismo interno...» «... aumenti dal trenta al cinquanta per cento per i generi di prima necessità come latte, zucchero, riso... sfondato il tetto di cento dollari al barile...» «... tre miliardi il costo previsto per i nuovi lavori di ampliamento della Sacra Moschea in direzione di...»

I buchi nei quali erano stati sistemati i pentoloni avevano una strana forma. Nasser si accovacciò infilando il braccio in quello più vicino e tastò il terreno: era coperto da una strana sostanza. Ritrasse disgustato la mano dopo avere toccato qualcosa che sembrava essere plastica rivestita di pelo. Che strano materiale!

Nasser, però, non era interessato a frugare nei frammenti della memoria di Ashi, si trovava lì per assicurarsi che Tays e Yusuf non si nascondessero in quel cortile. E allora non era il caso che restasse lì impalato. Doveva agire!

Si arrampicò lungo le scale strette che portavano alla stanzetta al primo piano che Yusuf, nel suo diario, aveva descritto come una specie di santuario. La porta era sbarrata ma Nasser non si perse d'animo e prese la rincorsa per darle una spallata, senonché, al primo colpo, inaspettatamente, la porta si aprì senza opporre resistenza, e lui venne catapultato all'interno finendo lungo disteso su un tappeto di corpi. Rimase paralizzato: erano corpi fatti a pezzi, corpi di donne. Erano mor-

te da tempo perché gli arti erano irrigiditi. Indossavano eleganti abiti di mussola, satin, tulle, pizzo, ricamati con perline e lustrini e impreziositi con cinture di velluto e di seta.

Chi era il pazzo criminale, l'autore di quella strage di donne abbigliate come per andare a una festa? Un improvviso, lancinante mal di testa assalì Nasser, annebbiandogli la vista. Solo quando tornò padrone di sé scoprì di essere circondato da un esercito di manichini a grandezza naturale.

Nasser era sconvolto, in mezzo a quei bei corpi eleganti, assolutamente incapace di muoversi: come poteva immaginare che dei pezzi di plastica potessero essere tanto seducenti! Ma il segugio che era in lui lo riportò all'ordine. Come si incastravano, quei manichini, nelle sue indagini? Aburrùs, il Vicolo delle Teste, era a conoscenza delle perversioni di quel giovanotto privo di identità, quel Tays sparito senza lasciare traccia, come se la terra lo avesse inghiottito?

Quella sera, Nasser avrebbe trovato nel diario di Yusuf molte pagine in cui si parlava dei manichini di Tays.

2 marzo 2006

Liberato dalla paura di essere espulso, Tays ha vissuto un cambiamento radicale. Se ne andava in giro per La Mecca senza più alcun timore di veder spuntare le camionette della polizia. Il suo corpo assaporava la libertà, come un grano di pepe nero schiacciato tra i denti o un bastoncino di cannella o un chiodo di garofano di cui si gusta lentamente il sapore piccante!

Io ero geloso, ciecamente, assurdamente geloso, avrei voluto vedere ciò che lui vedeva, sentire quello che lui sentiva nella mia Mecca.

Tays aveva un modo tutto suo di camminare nei mercati affollati, lasciandosi fagocitare dalla folla; si eccitava quando nei passaggi più stretti il suo corpo aderiva a quella marea umana e con lei si fondeva.

Quando Nasser si era ormai abituato all'odore di grasso che esalava dai manichini che lo circondavano, io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, avevo approfittato del crepuscolo per intrufolarmi in quella stanza, sedermi accanto a lui sulla soglia della porta e sussurrargli all'orecchio una frase che Yusuf aveva scritto nel suo diario: io sono Tays, una testa tra le tante del Vicolo delle Teste, e sto allestendo un palcoscenico su cui tu potrai esibirti...

11 marzo 2006

Era un venerdì sera e Tays vagava senza meta nel mercato di Ghazza, quando fu improvvisamente abbagliato dall'esplosione di luci delle vetrine dei grandi magazzini. Decine di volte era passato lì davanti, ma non aveva mai visto quelle vetrine come le vedeva adesso: un pianeta abitato da leggiadre creature. Tays si immobilizzò come se avesse avuto una folgorazione: si rese conto che nei suoi ventotto anni di vita tutto era ruotato intorno a un'enciclopedia illustrata delle donne, nera dalla prima all'ultima pagina. In qualunque punto la aprisse, c'era una fascetta nera che copriva l'immagine. In tutta la sua adolescenza, ogni volta che aveva fantasticato su un braccio femminile, o su una gamba, o su una spalla, si era trovato davanti quella fascetta. Restava seduto per ore cercando di evocare la delicatezza di una gamba femminile, di un viso, di una spalla – ai seni non osava neppure pensare! –, ma l'enciclopedia giustiziava ogni suo sogno con quell'eterno nero... una marea montante, iniziata al tempo della guerra contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan e della diffusione dei movimenti gihadisti nel mondo.

L'unico riferimento femminile vivente, per Tays, era la madre adottiva, Umm Saad, che aveva spalle larghe, mascoline, seni piatti e fianchi stretti: praticamente nessuna differenza rispetto ai corpi maschili. Con un po' di buona volontà, poteva aggiungere anche il gomito sottile di Saadiya, intuito dietro la tenda azzurra.

E adesso, in modo del tutto impreveduto, quelle donne erano piovute dal cielo, svelate, vistose, ed erano finite in quella vetrina.

Tays rimase fermo per ore, come ipnotizzato, davanti a quelle donne di plastica, memorizzando ogni dettaglio: la scollatura a triangolo da cui si intravedevano i seni delicatamente rotondi, il tulle rosa che si faceva sempre più trasparente e lasciava le spalle nude.

Era meravigliosamente eccitante stare lì a guardarle; Tays non riusciva a distogliere lo sguardo, schiavo della scossa elettrica che gli procurava la vista della seta color melagrana che sfiorava il ventre levigato, con un accenno di ombelico, di una di quelle fate. Tentò di fuggire, ma non aveva nessun controllo del suo corpo. Avvertì delle goccioline tra le gambe, che si trasformarono in un torrente impetuoso che lo bagnò tutto. Tays, in preda a un piacere irrefrenabile, cadde svenuto sul marciapiede polveroso, sopraffatto da un desiderio che si rinnovava instancabilmente.

Un ragazzo afgano, un venditore di ghirlande di gelsomini, che passava di lì, gli mise quei fiori sotto il naso per farlo rinvenire: aveva seguito la traiettoria dello sguardo di Tays e aveva capito tutto. Dopo un po' se ne andò, scomparendo nel dedalo di vicoli del mercato illuminato a giorno,

seguito da una lieve scia di profumo. Quella fragranza malinconica accese ancor di più il desiderio di Tays di accarezzare quei corpi.

Il giorno dopo, facendosi coraggio entrò nei grandi magazzini, e fu travolto da un vortice di piaceri. Si sentiva come un martire resuscitato in paradiso e ricompensato con quelle fate. Per quelle donne deliziose sopportò anche di essere preso a calci dalla guardia pakistana in uniforme blu, che lo scaraventò in mezzo alla strada.

Tays non tornò nel cortile di suo padre. Raschiò via lo strato di unto che gli ricopriva la pelle, e non toccò cibo per giorni, dimentico di ogni cosa tranne che del reparto stoffe dei grandi magazzini, il suo paradiso! Sapeva che lui sarebbe invecchiato ma le donne di quell'harem non sarebbero state sfiorate né dal tempo né da alcun difetto!

Dopo di allora, il reparto stoffe dei grandi magazzini divenne la sua unica meta: il piacere di irrompere lì dentro superava quello di sconfiggere i demoni che lo perseguitavano nei sogni.

Quelle stoffe e quelle donne erano l'annuncio dei futuri godimenti del paradiso, quando la penisola araba sarebbe tornata verdeggianti, solcata dai fiumi, e gli struzzi avrebbero pascolato liberamente nelle notti allietate dalla presenza delle *uri*, per le quali lui avrebbe combattuto, liberandole dall'inferno.

Noi figli di Aburrùs non possiamo vivere bevendo il latte insipido delle nostre madri, non possiamo saziare la nostra fantasia ascoltando storie di fate. Ci esaltiamo anche solo al pensiero di morire combattendo nell'esercito del Mahdi che apparirà sulla terra alla fine dei tempi. Aspiriamo al martirio perché le *uri* possano tornare tra i fiumi della penisola araba, trasformata in un paradiso.

In quei giorni di piaceri celestiali, Tays voleva unicamente essere lasciato solo con quei corpi. Respinse tutti i miei tentativi di riportarlo nel cortile della trattoria del padre, offendendosi ogni volta che tentavo di parlargli del pianeta femminile, che lui aveva appena scoperto. Gli sembrava ridicolo il mio sforzo di trovare a tutti i costi una spiegazione collegata con la storia recente, di descrivere ciò che gli stava accadendo come il gusto della libertà riacquistato dopo anni e anni di conformismo religioso volto a compiacere i movimenti gihadisti in Bosnia e in Afghanistan. Ma io insistevo: «Il corpo si è finalmente liberato, è venuto fuori come il genio dalla lampada. Questa è l'epoca delle donne. Sono dappertutto ormai, nella cultura e nell'educazione, nel commercio e nella politica. E anche nelle delegazioni internazionali e nelle organizzazioni che difendono i diritti umani.»

Quanto a Tays, restandosene appostato per ore davanti ai grandi magazzini del mercato di Ghazza, ma anche di Sittin e di Awali, scopri che era-

no frequentati da un giovanotto esile e delicato, di origine libanese, che aveva il compito di allestire le vetrine e vestire quei manichini. Un vetrinista, che però si comportava come uno stilista di fama! Tays notò con sconcerto che il libanese veniva accolto da tutti i commercianti di stoffe della zona con grande cordialità. Ed era anche pagato profumatamente: gli davano trecento dollari all'ora perché vestisse quei corpi divini, risvegliando in quelle membra di plastica demoni seducenti.

Dopo averlo spiato per giorni, Tays si rese conto che il libanese compariva sempre poco prima dell'orario di chiusura dei grandi magazzini. I proprietari, dopo avergli affidato i corpi di quelle divine *uri*, gli lasciavano le chiavi e se ne andavano, abbassando le saracinesche.

Rimanere davanti a quelle porte chiuse – per un'intera notte – era un vero inferno per Tays. Si tormentava, immaginando ciò che di più conturbante poteva accadere tra il libanese e quelle splendide donne.

La gelosia lo accecava e gli faceva sentire un gusto amaro in bocca. Per giorni si comportò come un pazzo. Seguiva il libanese spiandone ogni movimento, contava ogni secondo che trascorreva nei reparti in cui si trovavano i manichini più belli e seducenti, quelli che sembravano donne vere, in carne e ossa. Memorizzò l'orario di arrivo del libanese nei grandi magazzini Silani, morendo dalla curiosità di sapere quel che accadeva lì dentro dopo l'orario di chiusura, e mettendo a punto la propria vendetta. Più volte prese in considerazione l'idea di denunciarlo con una telefonata anonima: la polizia religiosa avrebbe fatto irruzione e avrebbe colto il suo rivale con le mani nel sacco.

Una sera, approfittando della pausa per la preghiera, si introdusse furtivamente nel deposito dei grandi magazzini Silani. Rimase pazientemente nascosto fino alla chiusura, nonostante si sentisse soffocare in mezzo ai rotoli di stoffa e ai cartoni e sapesse di correre il rischio di essere scoperto dai commessi che andavano e venivano per prendere le merci.

Finalmente, a mezzanotte sentì un caloroso benvenuto, che gli procurò una scarica di adrenalina: il suo rivale libanese era arrivato.

«Mi raccomando, chiudi tutte le porte a chiave. Non vogliamo avere problemi con la polizia religiosa... lo sai... non gradiscono le nudità dei nostri manichini, e neppure che tu rimanga solo, qui dentro, a vestirti!» disse il responsabile del negozio, poi spense le luci e se ne andò.

Nel suo nascondiglio, Tays provò la sensazione di essere nudo: il momento della resa dei conti con il suo avversario era arrivato, ma a un tratto gli sembrava di non avere il coraggio di rivelare la sua presenza, e nemmeno di alzare la testa per controllare cosa stesse accadendo. Di saltare fuori all'improvviso per aggredire il libanese, come aveva progettato, non se ne parlava proprio!

Passarono dei minuti che gli sembrarono un'eternità. A un certo punto, Tays pensò che sarebbe morto in quel nascondiglio, e che l'indomani mattina avrebbero trovato il suo cadavere gonfio in mezzo a tutti quei rotoli di stoffa importata. Quando il caldo si fece soffocante, decise di agire; accecato dalla rabbia, tremante, seguendo il fascio di luce viola strisciò fino al reparto stoffe dove il libanese stava vestendo un manichino biondo.^e

A Tays sembrò di sentire i respiri delicati del manichino accelerare quando il libanese, chinandosi, gli sfiorò i seni con una ciocca tinta e piena di gel. Sbottonò la cintura, stretta in vita su degli ampi pantaloni di seta, e poi due bottoni di madreperla: si intravidero gli slip e una striscia del ventre con al centro un ombelico perfetto. Tays si sentì il cuore in gola e la bocca asciutta. Il libanese si fermò per ammirare i fianchi morbidi e delicati del manichino; un secondo dopo, lo afferrò mettendogli una mano tra le cosce e l'altra dietro la schiena e sollevandolo da terra. Quella stretta fece gelare il sangue nelle vene a Tays, il viso gli diventò paonazzo, perse l'equilibrio e per non cadere si aggrappò ai rotoli di stoffa che precipitarono sul pavimento, facendo un gran baccano... Il libanese, completamente preso da ciò che stava facendo, non se ne accorse e non alzò nemmeno lo sguardo! Distese su un tavolino da esposizione, rivestito di stoffe sgargianti, quel corpo divino, che sembrava quasi tremare in attesa del successivo tocco della mano di quell'uomo. Con un movimento brusco, il libanese abbassò gli slip, scoprendo i fianchi. Poi lanciò gli slip in aria, lasciandoli cadere sul pavimento come una nuvola di seta. Tays lo vide spingere, con un gesto bestiale, il ginocchio sinistro tra le cosce del manichino. Un movimento troppo irruento! La gamba sinistra del manichino si staccò, cadendo addosso a Tays, che avvertì un'agitazione fortissima quando quel piede delicato gli toccò il ventre. Per un attimo si abbandonò a quel piacere incomparabile, se lo sentì scorrere nelle vene, ma poi, trattenendo il fiato, avanzò verso il libanese, illuminato dalla luce viola che rendeva tutto irreali.

Il libanese non apparve sorpreso nel trovarselo davanti: lo guardò come se anche Tays fosse un manichino e accettò l'aiuto che gli offrì. Lavorando in silenzio, in perfetta sintonia, finirono di spogliare il manichino, godendo entrambi della vista di quell'accogliente nudità. Tays, però, non osava toccarlo, e si limitava a sfiorarlo con i polpastrelli, sentendo la pelle bruciare ogni volta che lo accarezzava. Era anche lui rigido come un manichino, un manichino in carne e ossa!

A un tratto si accorse della cicatrice che, come un marchio di dolore, deturpava la guancia, partendo da sotto l'occhio sinistro e arrivando fino al collo, vicino all'attaccatura dell'orecchio sinistro. Tays provò il desiderio

di leccare quella ferita per farla guarire. Scoprì anche un'altra ferita, su un fianco, mentre le sue mani lo rivestivano di satin: una stessa lama aveva inferto quel taglio, squarciando quel corpo. A Tays venne in mente la moglie indonesiana di un aiutante di suo padre, che aveva soddisfatto i desideri più inconfessabili del Vicolo delle Teste e ripeteva sempre: «Questo» indicando la parte del suo corpo dai fianchi in su «è per il mio Signore, e questo» indicando la parte dai fianchi in giù «è per il mio amore.»

Quando il libanese prese la gamba staccata per rimetterla a posto, Tays intervenne con forza per impedirglielo: quella gamba la voleva lui, voleva portarla via con sé. Solo allora il libanese reagì, immobilizzandolo, sollevandolo da terra come un pupazzo e scaraventandolo fuori dal negozio. Tays non osò nemmeno fiatare. Per ore rimase steso sul marciapiede, completamente sfinito, e amareggiato per aver lasciato il primo corpo femminile che aveva sfiorato in vita sua alla mercé del rivale.

Da quella volta, il libanese diventò l'ossessione di Tays, che bruciava dal desiderio di uccidere il proprio rivale impomatato e truccato.

Provava brividi di raccapriccio quando vedeva ondeggiare sulle spalle del libanese la coda di cavallo. Il barbiere Wasim passava ogni venerdì pomeriggio da lui a lavare, massaggiare, pettinare e lisciare con la piastra quei capelli che il libanese, quando usciva, nascondeva sotto un berrettino con la scritta «NY» sulla visiera.

In preda alla disperazione più totale, Tays pianificò l'attacco finale per quel sabato. Passò tutta la settimana a organizzare l'imboscata. L'arrivo del suo rivale nel grande magazzino doveva coincidere con il passaggio della volante della polizia religiosa, che pattugliava la zona.

La calura delle due del pomeriggio rendeva tutto irreali. Una banda di ragazzini di Aburrùs, guidata da Tays, tagliò la strada al libanese; il poverino, spaventato, cominciò a correre, inseguito da quegli scalmanati che gli tiravano dietro tutti i sassi che trovavano cercando di dirigere i suoi passi verso la via principale di Rusayfa, dove il libanese sbucò nell'esatto momento in cui stava passando una pattuglia della polizia religiosa, impegnata, a quell'ora, a sorvegliare gli studenti delle superiori che uscivano da scuola.

Il libanese non si fermò per cercare di capire cosa stesse succedendo e perché quei diavoli furiosi gli stessero tirando addosso tutti quei sassi; era così concentrato a correre, che si accorse dell'agente e dei tre *sheikh* barbuti che lo avevano circondato solo quando ci andò a sbattere contro. Gli ordinarono di togliersi il berrettino con la scritta «NY». Con gioia maligna, Tays osservò da lontano le scintille di rabbia accese da quella coda di cavallo negli occhi dei cacciatori. Disgustati, fecero inginocchiare il li-

banese sul marciapiede e, in mezzo alla folla di studenti e impiegati che tornavano a casa, gli tagliarono i capelli a zero. Le ciocche cadevano, insieme al suo orgoglio, sull'asfalto arroventato.

In giro si diceva che il barbiere pashtun, di cui la polizia religiosa si serviva per simili performance pubbliche, fosse il più abile tosatore di agneli in città. A ogni modo, il vetrinista libanese non si perse d'animo, e da quel giorno se ne andò in giro mostrando con fierezza la testa rasata, neanche fosse Yul Brynner!

Nell'arco di un mese, Tays perse definitivamente la pazienza e anche la ragione e finì per agire d'istinto: entrò come una furia nei grandi magazzini Silani, e si ritrovò come in trance ad avvolgere le braccia tremanti intorno alle spalle e alle gambe di un manichino, poi lo sollevò da terra (solo a quel punto pensò: la paura e il desiderio ti hanno fatto perdere la ragione, hai le mani intrizzite come un pesce congelato!) e lo portò fuori. Lo coprì del tutto con lo strascico di mussola color vinaccia dell'abito che indossava, e si mise a correre inoltrandosi nei vicoli sempre più stretti di Ghazza, raggiungendo infine Masaa. Lì saltò sul primo pullman in partenza. Non riusciva a credere alla facilità con cui si era impadronito di quel corpo. Quando raggiunse la sua stanza, sopra il cortile della trattoria di Ashi, la preghiera del tramonto si era appena conclusa nella moschea di Aburrùs. Appoggiò il suo idolo sul pavimento e si inginocchiò davanti a quegli incantevoli piedi. Poi sospirò.

«Piedi vergini... puri, piedi che non hanno mai sfiorato il terreno.»

Tays combatteva contro il desiderio prepotente di strappare via i veli per contemplare quel corpo incantevole e cancellare tutte le fasce nere che bloccavano la sua immaginazione.

Tutti, di sotto, nella trattoria, sapevano che lui era chiuso lì dentro, anche se non rispondeva quando il padre lo chiamava e non pranzava più con la madre, come era sua consuetudine. Infine, Tays non resistette più alla tentazione. Si inginocchiò tremando davanti a quei piedi di plastica e, con dita di ghiaccio, sollevò un lembo della stoffa. Rimase sbigottito: al posto delle gambe c'era un'asta di freddo metallo. Si sentì morire, aveva l'impressione che le tempie gli stessero per scoppiare; come un folle, strappò a morsi gli spilli che fissavano la stoffa alle spalle del manichino, e venne fuori un busto femminile con dei seni appena accennati, ma le due parti del corpo, quella superiore e quella inferiore, erano tenute insieme da quell'asta di metallo.

La volta seguente, Tays evitò i grandi magazzini Silani, scegliendo il loro principale concorrente, i grandi magazzini Ibn Siddiq. In pieno giorno e sotto gli occhi della guardia, si chinò davanti al manichino più vicino all'uscita e sollevò un lembo del satin che indossava, per assicurarsi che

ci fossero i piedi e, più in alto – aveva la gola secca! –, la seducente grazia di due gambe snelle. Dopodiché, con un gesto deciso, sollevò il manichino e se ne andò stringendolo tra le braccia. La guardia rimase impassibile, continuando a bere il suo tè: uno che agiva con tanta naturalezza non poteva essere altro che un addetto ai lavori o il proprietario. Tays si mise a correre senza voltarsi indietro, con il satin giallo che gli copriva il viso e gli scottava la lingua. Cercando di comportarsi nel modo più naturale possibile, corse con la sua preda fino ad Aburrùs, sordo a tutto, anche allo stridore dei freni e ai colpi di clacson delle auto. Solo quando si scontrò con qualcosa di giallo – un taxi – tornò in sé: lui era stato scaraventato da una forza portentosa su un lato della strada e la sua bella *urì* era finita sotto la ruota del taxi che lo aveva investito.

La risata sarcastica lo colpì come uno schiaffo in pieno viso. La riconobbe, ma non alzò gli occhi verso Khalil. Inginocchiato per terra, Tays cercava disperatamente, con tutte le sue forze, di liberare la sua *urì* dalla ruota. Ma non ci riusciva, e il sangue gli andò alla testa. Cominciò a tirare pugni alla porta del taxi. Khalil scese e lo afferrò per un braccio, spingendolo contro la carrozzeria infuocata. Poi, sovrastandolo con il suo corpo robusto, si mise a deridere quel ragazzo bello come una statua.

Tays tirava pugni e calci alla cieca, istericamente, ma Khalil si compiaceva di tutta quella violenza. Poi, però, lo scaraventò sul marciapiede, salì sul taxi e fece qualche metro a marcia indietro, liberando il manichino. «Quando ero un re nel mio aereo, sapevo esattamente cosa serviva a questo paese. Sfruttavo le mie amicizie nella compagnia aerea per contrabbandare manichini, come fai tu adesso, e venderli alle sarte e agli atelier. Uno o due alla volta. Li smontavo e li infilavo nella mia valigia, e dopo aver superato il controllo alla dogana li rimontavo; qui da noi, anche il manichino più economico non ha prezzo... Vuoi andare a venderli in Afghanistan? Laggiù di sicuro valgono una fortuna!» Khalil si divertiva a infierire sulla sua vittima di turno.

La veste bianca di Tays si era strappata nella colluttazione. Lui se la tolse – rimanendo con i soli *shirwàl*, gli ampi pantaloni bianchi – e vi avvolse il manichino schiacciato. Poi se ne andò senza voltarsi e senza degnare di uno sguardo Khalil, che da dietro il volante del taxi osservava il corpo statuario di Tays mentre si allontanava, con il vento che sollevava i lembi del vestito di satin del manichino.

Quando fu solo nella sua stanza, Tays, eccitato di fronte alla perfezione dei fianchi e delle ginocchia del manichino, riuscì a dimenticarsi che aveva il busto schiacciato. Si rese conto allora di essere succube di quella donna dalle dita e dalle labbra sigillate, senza fori, non penetrabile. Non c'era niente da fare: per quanto ci provasse, la plastica non cedeva sot-

to la pressione delle sue dita e delle sue labbra ardenti, e quando, a un tratto, alzò i suoi occhi imploranti verso il viso di lei constatò che stava supplicando una donna senza testa.

Tays diventò schiavo di quei corpi di plastica, non resisteva alla tentazione di rubarli ovunque li vedesse ma i sentimenti contraddittori che provava verso quelle donne che non sudavano e non provavano passioni gli procuravano un senso di vuoto. Ogni mattina si svegliava provando disgusto per se stesso, e allora si rifugiava nell'illusione di Saadiya, la figlia dell'*imàm* Daùd, in cui riponeva ogni sua speranza di salvezza. Saadiya, avvolta nel nero dalla testa ai piedi, non è mai stata sfiorata dalle mani di un vetrinista o guastata dalle scene d'amore alla tv, pensava.

Saadiya l'avrebbe circondato di attenzioni, amandolo come nessun uomo era mai stato amato. Tays giurò a se stesso che avrebbe avuto l'amore di Saadiya, a qualunque costo; lui sarebbe stato il centro intorno a cui lei avrebbe orbitato, e anche lui si sarebbe votato a quell'amore, anima e corpo. Saadiya lo avrebbe ricompensato di tutti i rifiuti che riceveva da quelle donne di plastica che affollavano la sua stanza.

Rimanendo sulla soglia, Nasser guardava la stanza di Tays. Nella luce fioca che filtrava dalla piccola finestra intravide delle braccia sottili, con le mani tese e gli indici graziosamente sollevati verso di lui: un dolcissimo invito che uno di quei corpi femminili gli rivolgeva, invogliandolo a raggiungerlo.

Nasser chiuse gli occhi e in gola sentì il gusto del sangue. Sicuramente, era il sangue di Tays. Dovette lottare per resistere alla perversa attrazione che provava per il corpo statuario di Tays, che a un tratto vide materializzarsi in quel manichino.

Discovery

E-mail n. 12

Un uccello con le penne arruffate picchietta con le zampe sul condizionatore, dove sta preparando il nido.

«È primavera?» gli chiedo ad alta voce. L'uccello non risponde, scompare e poi ritorna. Come te!

Ogni domenica, da quando la mia schiena ha conosciuto i colpi del bisturi, il mio cuore si sente abbandonato su questa sedia, sotto la finestra, in attesa, e smette perfino di parlarmi.

Poi ti affacci tu!

Mi lanci addosso quel cappotto pesante, che profuma di pino. Con leggerezza ti inginocchi davanti a me, mi sistemi i piedi sul predellino della sedia a rotelle. Con le labbra mi sfiori il ginocchio. Poi ti alzi di scatto e vai a metterti dietro di me per spingermi.

I negozi sono chiusi nelle stradine strette e lastricate che portano al fiume.

Nella piazza del mercato lasci che la sedia si muova da sola, a suo piacimento, tra le bancarelle. E io scopro che le ruote sono più coraggiose, e anche più curiose, dei piedi.

C'è una bancarella con un'anziana signora che vende calzettoni rossi fatti a mano: tu me ne compri un paio. Nessuno prima di te mi aveva coccolata.

Perché non riusciamo a coccolare coloro che amiamo, e a essere ricambiati?

Aisha

Allegato

Questa è la foto del samovar di zia Halima: lei crede che sia magico, lo porta a tutti i matrimoni per preparare il suo famoso tè, e porta anche la foto con l'autografo di Discovery

(che per il Vicolo delle Teste è come dire la famosa cantante americana Beyoncé).

Discovery è la più nota e la più giovane cantante da matrimoni; lei e il suo gruppo hanno conquistato il cuore di zia Halima, che li segue in ogni occasione.

P.S. 1

Quello è stato il primo pasto che ho consumato in compagnia di un uomo che non facesse parte della mia famiglia, all'aria aperta, sotto gli alberi... tutto il mio corpo trema ora, avvertendo la mancanza di te!

P.S. 2

Ad Azza è piaciuto il braccialetto che io e te abbiamo scelto per lei. Quel giorno mi hai fraintesa... ci hai fatto incidere sopra due A (le iniziali dei nostri due nomi: Aisha e Azza), ma ciò che io volevo era una sola A, perché quando sogno fuori da Aburrùs io sono Azza che quando sogna diventa me.

Si: ognuna di noi due diventa l'altra nei suoi sogni più selvaggi!

Aisha

La magia delle parole e delle immagini

Proprio dietro la grande sala al terzo piano, Yusuf scoprì una stanzetta che il fotografo Lababidi aveva destinato ad accogliere le foto di una delle porte della Sacra Moschea, Bab Salâm, la porta della Pace, che si apre sullo spiazzo dove vi è la più alta concentrazione di librai, e anche di cartolai e rilegatori, e di profumieri, eredi del famoso Lubati che aprì bottega qui nel quindicesimo secolo.

Una marea di libri intrisi degli intensi profumi che si sprigionano dalla Sacra Moschea e che impregnano l'aria fino al quartiere di Masaa.

Scolpita su una parete della stanzetta, Yusuf lesse la seguente frase: «Questo è il mercato dove gli amanti dei libri credono che siano le parole a trasmettere alle essenze la loro fragranza, mentre gli amanti dei profumi credono che siano le essenze a trasmettere alle parole la loro magia; ma in realtà a fluttuare nell'aria è l'anima umana.»

Yusuf trascorse notti intere a osservare quelle foto, spostandosi come un sonnambulo dalla casa di Sidra, dove un tempo venivano ospitati i cosiddetti cercatori della conoscenza (coloro che giungevano alla Mecca per apprendere), alle piccole librerie Fida, Baz e Mirza, penetrando, attraverso portoni sormontati da archi, nei locali interni in penombra che accoglievano i grandi uomini della Mecca con pile di manoscritti.

C'era anche la foto in bianco e nero di Fida ibn Adam Kashimiri, titolare delle librerie che portavano il suo nome, vissuto fino a cento anni. Sui suoi piedi c'era la polvere di Istanbul, dell'Egitto, dell'India e di tutti gli altri paesi in cui si era recato. Conosceva i titoli di tutti i volumi stampati in Egitto, anche nella più insignificante tipografia del più remoto vicolo del Cairo.

Una volta Yusuf era entrato in una di quelle librerie. Non aveva ancora finito di dire il primo titolo che gli era venuto in mente, che già Abd Samad, il proprietario, discendente del famoso Kashmiri, gli aveva lanciato un cuscino perché si mettesse comodo, mentre lui andava a cercare quel libro nei negozi vicini. I libri erano una passione, per lui, e non discuteva mai sul prezzo.

Davanti a quelle fotografie, a Yusuf sembrava di tornare indietro nel tempo, a quando, dopo la preghiera del tramonto, la libreria Fida si animava con le voci incantevoli dei famosi recitatori del Corano: Qarût, Ba Haydara, Ashy, Mirdad e Arbain. Yusuf si sentì cullato da quelle voci celestiali. Si unì al pubblico che ascoltava in visibilio i famosi cantastorie Giawa, Bukhari e Abu Khashaba, che allietavano la notte con la magia delle loro voci. Passò davanti a tutte le librerie ritratte nelle foto, e ai copisti, i *khattatin*, che erano stati tutti, nessuno escluso, allievi di Muhammad Farisi e di Kutubi. Poi diede un'occhiata agli annunci appesi ai muri e alle insegne sbiadite sulle porte, mentre nella vicina libreria Baz si svolgevano animate gare di poesia che vedevano impegnati giovani talenti.

Yusuf si mosse con lo sguardo abbracciando il capannello di persone che circondava i cantastorie intenti a narrare le gesta epiche del celebre condottiero Abu Zayd Hilali. Davanti a Hubal, la principale divinità del pantheon della Mecca preislamica, si fermò. Dopo l'avvento dell'Islam, la sua statua era stata portata fuori dalla Kaaba ed era stata gettata, insieme a quelle degli altri idoli, davanti a Bab Salâm, la porta della Pace, perché la gente la calpestasse o ci si pulisse sopra le scarpe in segno di disprezzo prima di entrare nella moschea. Le foto di Lababidi erano state scattate da angolature strette per mostrare l'aspetto terrificante dell'idolo che giaceva lì a terra; in primo piano c'era il suo unico braccio d'oro, che in seguito sarebbe stato rubato e fuso per forgiare gioielli e monete. Dopodiché, una notte, mentre erano in corso i lavori di ampliamento della moschea, anche il resto della statua era sparito.

Su una parete della stanzetta, Yusuf lesse dei messaggi pubblicitari. Un vecchio annuncio recitava: «Abbàs Karàra alla Mecca, dentista economico, estrae i denti senza far provare dolore. Incapsula i denti in puro oro a prezzi convenienti.»

Rivivendo il suo passato in quelle foto, Yusuf capì quale rischio aveva fatto correre ad Azza, in un giorno ormai lontano, quando se l'era trascinata dietro nella libreria di Abd Razzàq Balila. Aveva quindici anni, allora, e aveva costretto Azza ad accompagnarlo in quel negozio di non più di quattro metri quadri, pieno zeppo di libri.

Il proprietario, un uomo che incuteva soggezione, rispose al loro saluto senza alzare gli occhi dall'antico manoscritto che stava leggendo, *Le meraviglie delle creature e le stranezze degli esseri* di Qazwini. Quell'uomo sembrava appartenere a un'altra epoca. Gli scaffali alle sue spalle erano pieni di manoscritti simili, da *Il libro del sogno veritiero* di Ibn Sirin, a *Il libro degli animali* di al-Giahiz, a *Il collare della colomba* di Ibn Hazm. C'erano anche i manoscritti dei principali mistici musulmani: *Gli stadi* di al-Nafari, *Le conquiste meccane* di Ibn Arabi, e molti altri.

La sosta di Yusuf davanti ai libri dei mistici si prolungava, e Azza cominciò a dare segni di insofferenza, cercando di liberarsi dalla stretta della sua mano; allora la portò davanti agli scaffali dei fumetti. Lui se ne rimase buono buono finché il proprietario della libreria non si recò alla Grande Moschea per la preghiera del pomeriggio, e a quel punto convinse Azza a introdursi con lui nel retrobottega, dove erano nascoste le opere delle menti più geniali del pianeta. Lì dentro, la guidò in un viaggio di esplorazione dei testi più straordinari parторiti dagli uomini più straordinari, dalle opere degli esponenti della patristica a *I miserabili* di Hugo nella famosa traduzione realizzata dal poeta egiziano Hafiz Ibrahim all'inizio del ventesimo secolo. Passarono in rivista *Il capitale* di Marx, la *Critica della ragion pura* e la *Critica della ragion pratica* di Kant e l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel, il *Don Chisciotte* di Cervantes (un'opera rivoluzionaria che aveva modificato i destini dell'umanità). I libri che parlavano della guerra occupavano un intero scaffale: *Per chi suona la campana* di Hemingway, *Guerra e pace* di Tolstoj, *Racconto di due città* di Dickens, *La madre* di Gorkij. E poi tutti gli altri straordinari prodotti del pensiero umano: l'*Illiade* e l'*Odissea* di Omero (il profeta dei greci) nella traduzione del libanese Butrus al-Bustani realizzata nel diciannovesimo secolo, *Il ramo d'oro* di Frazer, *Le mosche* di Sartre e *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, *Faust* di Goethe, *La fattoria degli animali* di Orwell,

e poi antologie di Rimbaud, Mallarmé, Maupassant, Vico, Tchou, Turgenev, Dumas, Shakespeare, Faulkner, Poe, Huxley, Prévert, Balzac, Camus, Wilson.

Azza odiava l'odore delle pagine ammuffite che la faceva tossire, e minacciava di andarsene, ma Yusuf riusciva ogni volta a trattenerla distraendola con quegli sciocchi libri di fiabe per ragazze, in cui le protagoniste cercavano di lasciare il segno nel loro piccolo mondo limitato. Pollicina che è amata da una talpa, e Raperonzolo che cala i suoi lunghi capelli all'amato dall'alto della torre in cui è prigioniera perché lui vi si arrampichi, e Alice che piangendo allaga tutto il mondo sotterraneo, e la fata madrina che muta i topi in cavalli e gli stracci in pietre preziose e sete perché Cenerentola possa scappare dalla fuliggine della cucina paterna.

Nel silenzio della casa di Lababidi, Yusuf si era trasformato in un'anima solitaria, persa in una dimensione senza tempo, catturata da una visione delirante in cui il passato e il presente della Mecca si univano e si fondevano, su quelle pareti e nella sua mente. Non riusciva più a separare le scene viste dalla finestra da quelle immortalate nelle foto: formavano un tutt'uno, senza soluzione di continuità.

Yusuf era soggiogato da quelle foto come l'ispettore Nasser, che non riusciva più a smettere di leggere il suo diario, lo era dalle sue parole.

6 giugno 1995

Azza,

per me è stato sconvolgente – un autentico trauma – scoprire la tua passione per i fumetti, in particolare per l'episodio numero 135 di Batman, quello in cui l'uomo pipistrello incontra Catwoman. Ero mortalmente geloso dell'infatuazione che provavi per quella creatura. Adesso però mi rendo conto che le mosse fulminee di Batman sono state un modello per te, ti hanno aiutata a rendere più precisi e plastici i tratti di quei corpi in fuga che disegni ovunque.

Aisha è stata la mia indomabile rivale. Non sono mai riuscito a sconfiggerla! Ho ingaggiato un'estenuante guerra sotterranea con lei, anche se – ne sono sicuro! – lei non se n'è neanche accorta. Ero perseguitato dai suoi fratelli, che usava come messi, e che mi battevano sul tempo arrivando sempre prima di me e soffiandomi sotto il naso i libri che cercavo. Ovunque io frugassi, nelle librerie di Bab Salâm, trovavo quei ragazzi ignari a caccia di libri per conto della sorella: liste infinite di titoli che

spesso io non avevo mai sentito, e che loro introducevano in casa di nascosto, celati negli zaini della scuola o nelle borse della spesa. Riuscivano sempre a farla franca e il padre, il severo insegnante di scuola che tuonava contro i libri che mettevano strane idee in testa alle persone, non si accorgeva di quelli che gli passavano sotto il naso.

Aisha era una divoratrice di libri!

Provavo un piacere maligno quando sentivo dire che la vista di Aisha si indeboliva sempre di più a furia di leggere di nascosto a letto (poteva farlo solo dopo che tutti in casa si erano addormentati), sotto le coperte, approfittando della luce dei lampioni in strada. L'ho sempre immaginata così, mentre leggeva nell'oscurità più totale della casa, che somigliava a una pentola a pressione.

Nel frattempo anch'io, sul mio terrazzo, sfruttavo la luce dei lampioni e divoravo un libro intero ogni notte! Ma, mentre lei si nascondeva da suo padre e da sua madre, io, orfano di padre, leggevo liberamente, perché mia madre Halima era convinta che, se fossi stato occupato in quel modo, non mi sarei dedicato ai passatempi dei miei coetanei: fumare, sniffare colla, correre dietro alle donne.

La perdita più grave che subii per colpa di Aisha fu *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust. Non ho mai capito come sia riuscita a mettere le mani sull'unica copia in circolazione alla Mecca. So solo che ci riuscì!

Per sempre, la considererò come la mia unica rivale, per colpa di quel *Tempo perduto* che mi scavò un buco nel cuore dal quale il mio tempo iniziò a scorrere via disperdendosi.

Talvolta penso che, se fossi riuscito a procurarmene anch'io una copia, la mia vita sarebbe stata completamente diversa, senza tutte le delusioni che ho vissuto, e senza il tradimento che ho subito!

Lassù, sul terrazzo di casa Lababidi, Yusuf si rese pienamente conto dell'effetto distruttivo che Aisha aveva avuto sulla sua vita. Non era stata Azza a tradirlo, ma Aisha! Aisha che lui, nel suo diario, aveva ignorato. La odiava! Per la prima volta si rendeva conto di tutto ciò che lei gli aveva sottratto.

Per un momento Yusuf valutò l'idea di introdursi di nascosto nella casa deserta di Aisha, di andare dritto nella sua stanza rubata e di prendersi, approfittando della sua assenza, il *Tempo perduto* di Proust, ma il solo pensiero gli dava i brividi, e, comunque, era sicuro che Aisha fosse sufficientemente sfacciata e astuta da averlo portato con sé, ovunque fosse finita!

Yusuf ripensò a Batman, chiedendosi se non fosse stato proprio lui a rapire Azza. Chissà, forse ad Azza quello strano personaggio dei fumetti piaceva perché le ricordava lui, Yusuf! O perché era una creatura notturna che riusciva a superare ogni ostacolo nelle tenebre!

Solo adesso comprendeva perché da adolescente aveva sottolineato in rosso un'affermazione di Kant: investigando sul luogo e sul tempo, si arriva a concludere che sono infiniti e finiti insieme; investigando sulla materia, si arriva a concludere che è divisibile all'infinito, ma anche divisibile fino a un preciso limite; ugualmente, indagando sulla volontà si arriva a stabilire che è preordinata ma nello stesso tempo anche libera.

Yusuf invocò Azza dal terrazzo di casa Lababidi. «Tu sei l'incarnazione di tutte le contraddizioni: sei il finito e l'infinito. No, non perderò la speranza che tu riappaia, né smetterò di cercarti, fino alla morte... La tua morte vorrebbe dire anche la mia morte!»

Quanta nostalgia aveva del suo diario! Scriverlo aveva significato mantenere in vita Azza, ma quel tempo apparteneva ormai a un passato morto e sepolto, che non sarebbe più tornato.

Tangenziale

Controllando le liste dei passeggeri in partenza per Casablanca con la Saudi Airlines, l'ispettore Nasser scoprì che Ahmad, l'ex marito di Aisha, aveva preso quel volo la mattina stessa in cui nel Vicolo delle Teste era apparso il cadavere. L'insolita presenza di Ahmad ad Aburrùs, segnalata da parecchi testimoni, e poi la sua partenza per il Marocco proprio quella mattina facevano di Aisha la potenziale vittima e del suo ex marito il potenziale assassino, solo che Nasser non aveva il coraggio di seguire quella pista.

Era bloccato da ore nel traffico congestionato, sulla discesa di Harat al-Bab in direzione della Sacra Moschea: un puntino nero, schiacciato tra quattro file di auto che scaricavano il loro gas nell'aria già irrespirabile della Mecca. A farla da padroni erano gli autobus blu e arancioni del trasporto pubblico, i camion carichi di derrate alimentari e bestiame e i pullman delle agenzie che si occupavano di turismo religioso con autisti spericolati alla guida che premevano il piede sull'acceleratore per scoraggiare i conducenti delle auto, i quali, comunque, per nulla intimoriti, si infilavano rombando in qualsiasi varco si aprisse tra quei giganti, pur di muoversi.

Nella stagione del pellegrinaggio i padroni delle strade diventavano proprio i pullman che, simili a mostri mitologici con tante teste – quelle dei pellegrini a bordo, incollate ai vetri scuri dei finestrini –, si facevano strada in mezzo a folle oceaniche. Gli abitanti della Mecca, in quel periodo dell'anno, evitavano il cuore della città, lasciando campo libero ai pellegrini, e per raggiungere un qualsiasi punto della cosiddetta cintura sacra, la zona circostante la Grande Moschea, si servivano della tangenziale. Il sangue veniva pompato fino al cuore della città, rappresentato dalla Grande Moschea, dalle

numerose arterie commerciali provenienti da ogni direzione.

Nasser lasciò l'auto con il motore acceso e fece un salto nella pasticceria di Abu Nar, che vendeva i migliori dolci tradizionali della Mecca, i *laddo*. Comprò sei di quelle frittelline gialle, grandi quanto una pallina da golf, fatte con farina di ceci, zibibbo, zucchero e un pizzico di cardamomo, e le infilò in uno sfiatino di pane, sotto lo sguardo divertito di Abu Nar, il pasticcere. Nasser adorava fare colazione e anche cenare con quei dolci, nonostante la sua glicemia fosse già al limite della norma, come quella della stragrande maggioranza dei figli del boom petrolifero.

Tornato a sedersi dietro il volante, addentò con avidità quella bomba dolce! Le altre auto non si erano mosse di un centimetro: un pullman aveva bloccato la strada per far scendere i pellegrini.

Nasser osservava le loro teste appoggiate ai finestrini, le spalle nude degli uomini, i volti scoperti delle donne. Invano cercò una risposta alla domanda che gli balenò nella mente: perché le donne dovevano avere il volto scoperto durante i riti religiosi – se trasgredivano erano costrette per penitenza a offrire in sacrificio un agnello e a distribuire la carne ai poveri –, mentre nella vita quotidiana dovevano essere avvolte, anzi sigillate, nel nero più totale? Una contraddizione, questa, di cui anche lui – come tutti gli altri – era responsabile! Si rendeva conto che i volti scoperti delle pellegrine non suscitavano in lui nessun fremito, nessun desiderio! Non gli batteva forte il cuore, non gli si era seccata la gola e non si sentiva eccitato, come gli accadeva invece in altre circostanze. Cos'erano, quelle figure assiegate nel pullman? Un terzo sesso? Volti senza connotazione di genere, né maschili né femminili?

Per un attimo si abbandonò alle sue fantasie e pensò che sarebbe stato bello incontrare Aisha o Azza nel cortile della moschea, vederle a viso scoperto, calpestare lo stesso pavimento di marmo su cui quelle due creature avevano posato i piedi.

All'improvviso, gli passò l'appetito: riavvolse nella carta quel che restava del sandwich e lo gettò sul sedile del passeggero. Davanti a lui si allungava un fiume di macchine che procedeva a passo d'uomo. File di negozi si aprivano su entrambi i lati della strada: Drogheria della Luce, Oasi della

Luce, Barbieri della Luce, Showerma della Luce, Succhi di frutta della Luce, Studio fotografico della Luce: quella parola, *nur*, luce, era monotonamente ripetuta, con una sola variazione: *salàm*, pace, che compariva inaspettatamente su un'insegna: «Bevande della Pace». Ma la monotona ripetizione riprendeva subito dopo lungo la strada, dove si aprivano, uno in fila all'altro, gli uffici delle guide per i pellegrini, pieni di luci scintillanti: alle pareti le gigantografie del re Abdallah, dietro le scrivanie gli impiegati seduti in attesa dei clienti. In una piccola libreria, che vendeva più che altro edizioni del Corano e biografie del Profeta, Nasser vide esposte alcune copie del quotidiano *Umm al-Qura*: di nuovo scese dall'auto – approfittando ancora una volta del traffico bloccato –, ne afferrò una, la pagò e tornò a sedersi dietro il volante della sua auto. Cercò nelle pagine interne la rubrica di Yusuf. Il titolo, *Uno sguardo sul cimitero di Mualàt*, lo lasciò interdetto.

Stanno progettando di far crescere il cimitero di Mualàt in verticale. Noi tutti ci siamo trasformati in fan entusiasti dell'arte moderna e dell'arte concettuale, e sognamo di trasformare, a breve, Mualàt in una torre. Presto consegneremo i nostri morti alla modernità e alla postmodernità. Attendiamo con ansia il giorno in cui una società appaltatrice, con una vena più creativa rispetto alle altre, costruirà quell'edificio, con i pavimenti in vetro, così i morti più vecchi potranno godersi lo spettacolo della decomposizione dei morti più nuovi, sistemati ai piani superiori. Ormai, ho paura di fare la mia consueta passeggiata mattutina nel cimitero di Mualàt.

Alla Mecca siamo diventati dei professionisti del turismo religioso, eppure l'unica nostra preoccupazione è sfrattare i morti dalle loro tombe. Il tabù è stato superato negli anni ottanta, quando le ditte appaltatrici si sono messe a scavare nel cimitero di Shubbayka, uno dei più antichi della Mecca, per deportare i defunti e costruire grattacieli, hotel a cinque stelle e parcheggi.

Enormi camion carichi di scheletri: li vedevamo da bambini e continuavamo a vederli ancora. Si dirigono a tutta velocità verso Misfala e il pozzo di Magin. Corrono per portare quelle antiche salme alle loro moderne sepolture, che però nessuno sa dove siano!

Il traffico riprese a scorrere, una moto si infilò in uno stretto passaggio tra due auto. Il motociclista accelerò, e dal tubo di scappamento uscì una nuvola di gas che investì Nasser.

Chiuse immediatamente il finestrino e accese il climatizzatore ridendo di se stesso: aveva abbassato il finestrino pensando di respirare un po' di aria pura.

Il suo sguardo si posò sulla testa lucida, appena rasata, del passeggero seduto sul sellino posteriore della moto con i lembi dell'*ihbrām*, l'abito bianco tipico dei pellegrini, che svolazzavano creando un buffo contrasto con la tuta da ginnastica e il casco indossati dal guidatore.

Nasser era indispettito dalla facilità con cui si spostavano le moto, che negli ultimi anni erano diventate il principale mezzo di trasporto, sostituendo i taxi che contribuivano notevolmente a congestionare il traffico e provocavano incidenti in continuazione.

Il traffico rallentò nuovamente, a causa di un gruppo di pellegrini che stava attraversando la strada capitanato da una guida (un ragazzino!) che teneva alta la bandiera verde della squadra nazionale saudita di calcio. «Allahu akbar! Dio è il più grande!» inneggiavano i pellegrini, diretti verso la Grande Moschea.

Nasser riprese a leggere, e lo sguardo gli cadde sulla parola "rivolta".

Forse i morti della Mecca avrebbero diritto più di chiunque altro di dire la loro su questa torre, visto che saranno loro i primi a subirne le conseguenze.

Tra l'altro, i cimiteri della Mecca hanno alle spalle una lunga storia di ribellioni, la più famosa delle quali fu la rivolta dei becchini, nel 1908, quando anche alla Mecca si avvertirono le ripercussioni delle trasformazioni politiche che avevano avuto luogo nell'impero ottomano.

Il traffico riprese a scorrere, dopo che l'ennesimo gruppo di pellegrini aveva attraversato la strada; li inseguiva un ragazzino afgano, implorandoli di comprare i tappetini da preghiera che vendeva e su cui era raffigurata la Kaaba.

Nasser imboccò la prima strada a destra, in direzione di Hafair. Non aveva una meta precisa; da quando gli era stato affidato il caso del Vicolo delle Teste, era come se La Mecca (dove si era trasferito molti anni prima, dopo aver lasciato Taif, la sua città natale) gli gridasse nel cuore, lasciandolo profondamente turbato. Più volte si era messo a guidare nella notte, solo per accertarsi che la sua Mecca fosse ancora lì,

e che gli angeli non l'avessero trasportata in paradiso, punendo così gli esseri umani per il loro comportamento indegno.

Svoltò nel Vicolo di Mansùr e si ritrovò circondato da una miriade di volti neri luccicanti; si sentì al sicuro solo quando imboccò il Vicolo di Shinqiti, chiamato così poiché lì si avvertiva la presenza concreta di quel mistico musulmano, che aveva l'abitudine di materializzarsi all'improvviso, mettendosi a vagare nel vicolo o sedendosi davanti alla piccola moschea a lui intitolata, rimanendo giusto il tempo di compiere un miracolo e scomparendo nuovamente.

Nasser parcheggiò la macchina di fronte alla moschea di Shinqiti e si mise a passeggiare, dando una sbirciatina intorno. Non sapeva nemmeno lui cosa stesse cercando. Camminava augurandosi che accadesse una disgrazia che costringesse Shinqiti a uscire dal suo mistico nascondiglio e a palesarsi.

C'era un'atmosfera sospesa, incantata, come se ci si aspettasse da un momento all'altro quell'apparizione prodigiosa. Accadeva sempre così, improvvisamente lui spuntava dal nulla per compiere il suo miracolo e poi svaniva. Così aveva fatto quando quel padre aveva chiuso inavvertitamente la mano del figlio nella porta dell'auto. Richiamato dalle urla del bambino, Shinqiti era comparso, aveva declamato alcuni versetti del Corano e aveva soffiato sulla mano ferita, che era guarita all'istante. Lo stesso quando quel motociclista, scontrandosi con un'automobile, si era maciullato la gamba. Anche in quel caso era apparso Shinqiti che, come di consueto, aveva declamato alcuni versetti del Corano e aveva soffiato sulla gamba. Le fratture si erano ricomposte e le ferite si erano rimarginate, all'istante, e il giovane si era rialzato come se niente fosse successo e aveva spinto personalmente la moto distrutta fino alla più vicina officina meccanica.

Nasser pensò che questo Shinqiti sarebbe stato perfetto per uno di quei canali satellitari da dove chiromanti e maghi dispensavano consigli ai telespettatori, leggendo le carte o fornendo pozioni magiche che avrebbero dovuto trasformare in un cigno un brutto anatroccolo, per il quale non sarebbe bastato il miglior chirurgo estetico del mondo!

Nasser si guardò intorno nel tentativo di individuare gli occhi da cui si sentiva spiato, gli occhi del giocatore invisibile che lo faceva girare per La Mecca, indirizzando le sue indagini. Cercava anche di ritrovare i segni dell'antica bellezza

di cui aveva goduto quel quartiere, noto un tempo come Aqhwaniiya, il Girasole! Come Yusuf aveva scritto una volta, quello, che ora era un dedalo di vicoli degradati, nella prima metà del ventesimo secolo era stato il quartiere del passeggio e della moda (come dire Hyde Park per Londra, Central Park per New York, gli Champs-Élysées per Parigi), dove ogni pomeriggio l'élite della Mecca andava a sfoggiare i suoi abiti più sontuosi che avrebbero fatto sfigurare perfino i più raffinati governatori turchi.

A un tratto, un uomo nero di carnagione spuntò nel vicolo. L'attenzione di Nasser fu attirata dalle suppellettili che aveva intorno: un sofà rosso tutto bucato, una giara e tre mensole di formica scheggiate, piene di pane secco e di scatolette di cibo aperte e vuotate per metà. Un vero e proprio soggiorno in mezzo alla strada! L'uomo gli andò incontro tendendo le braccia come per stringergli la mano. Nasser mise la sua nel palmo di quell'uomo, sentendo con disgusto che era viscido e molliccio, come fatto di argilla, e tuttavia non riuscendo a liberarsene. Guardandolo dritto negli occhi, l'uomo disse: «Le donne vengono con i coltelli... alcuni di noi leggono la lama affilata... tu lo farai... rallenta... non leggere con il tuo cuore... non serve a niente... le donne sono una disgrazia per le stesse donne!»

Dopodiché gli lasciò la mano e scomparve. Nasser avvertì un profondo disagio: aveva già visto quell'uomo da qualche parte, ma non si ricordava dove. Pensò di seguirlo per scoprirne l'identità, ma le sue oscure parole erano come una barriera che gli impediva di avanzare.

Risali in macchina e si avviò, ridendo, e pensando all'assurdità di quella situazione. Lungo la via principale di Rusayfa, a un tratto, gli tornò in mente la parola "coltelli", e la associò all'articolo che Yusuf aveva pubblicato on line qualche tempo prima proprio sui coltelli. Lo ricordava quasi a memoria.

20 giugno 2000

Gli anni ottanta alla Mecca si aprirono con la telefonata fatta da una donna al palazzo dell'emirato, per riferire un episodio comico.

«Sono meccana, figlia di meccani» esordì la donna. «Da qualche tempo io e mio marito avevamo notato che i coltelli erano spariti dalla circolazione, non se ne trovavano più, in nessun negozio. Così ci siamo messi a indagare e abbiamo scoperto che la comunità africana sta facendo in-

cetta di tutti gli oggetti taglienti in circolazione, compresi coltelli e rasoi. Un fenomeno strano e senza precedenti, anche secondo il parere dei negozianti.»

Quella notizia fece ridere di gusto tutti gli impiegati del palazzo dell'emirato, ma contribuì a far venire a galla una brutta storia di malaffare.

In città era in atto una vera e propria guerra: il vice dell'emiro scoprì che il sottosegretario, abusando della propria autorità, stava tramando per impadronirsi di alcuni appezzamenti di terreno a Rusayfa. Quei fondi erano di proprietà della famiglia Qabbugi, ma da qualche tempo vi si erano insediati degli immigrati clandestini di origine africana. Non riuscendo a rientrare in possesso dei propri fondi, i Qabbugi si erano accordati proprio con il sottosegretario che, facendo passare l'operazione per una scelta obbligata che avrebbe contribuito allo sviluppo urbano della città, era ricorso addirittura all'esercito e aveva tentato di cacciare con la forza quei clandestini. Quelli però decisero di resistere, barricandosi in quel luogo e usando, per difendersi, proprio le armi bianche sparite dal mercato e le pietre, con cui riuscirono a mietere molte vittime tra i soldati. Il losco affare era stato scoperto grazie alla telefonata della donna. Intervenne l'emiro della Mecca in persona, che fermò i disordini e riuscì a contenere i danni, e costrinse il sottosegretario a dimettersi. Rusayfa gli fu fatale: un tempo onorato e rispettato, lì rotolò nella polvere.

«Donne!»

Nasser rise beffardo, ripensando a una lettera, conservata nell'archivio personale del suo capo: la prima di una lunga serie che, una ventina di anni prima, aveva invaso tutti gli uffici governativi, gabinetto reale compreso. In quella lettera una certa dottoressa Farida, che si autodefiniva una benefattrice, esponeva il suo piano per favorire la ripresa economica del paese: «Alle autorità competenti. Allarmata dal pericolo crescente rappresentato per il nostro paese dall'esercito di lavoratori clandestini, che depauperano le nostre risorse finanziarie, suggerisco di costruire due campi di accoglienza nel deserto: uno, per gli uomini, nel deserto del Rub Khali e l'altro, per le donne, nel deserto del Nefud. Questi campi dovranno accogliere tutti i clandestini entrati nel nostro paese senza un regolare permesso di soggiorno, svolgeranno una funzione deterrente e contribuiranno a ridurre drasticamente il numero delle persone che ogni anno entrano nel nostro paese con un visto per il pellegrinaggio ma poi decidono di restare, andando a ingrossare le fila dei clandestini. Se, come

è prevedibile, i paesi cosiddetti civili avanzeranno obiezioni, il mio suggerimento è di invitare tutti coloro che protesteranno ad aprire le frontiere per accogliere quei disperati, accogliendosi tutte le spese necessarie per garantire loro una vita dignitosa. Solo agendo in questo modo non saremo più costretti a destinare una parte ingentissima delle nostre risorse finanziarie al mantenimento di quegli irregolari, da qui all'eternità. Sono fermamente convinta che l'odioso fenomeno dell'immigrazione clandestina subirebbe una drastica riduzione, se noi mettessimo in atto la politica dell'isolamento, avendo cura di pubblicizzare l'esistenza di questi campi nel deserto con reportage e servizi fotografici. Solo così si infrangerebbero i sogni di quanti sperano di trovare nel nostro paese un riscatto alla loro miseria.»

Nasser sorrise pensando al grado di crudeltà che poteva raggiungere l'immaginazione femminile. Gli sarebbe piaciuto girare un film e intitolarlo *Stati transistor*. Avrebbe raccontato di un mondo governato dalle donne: una avrebbe avuto il controllo del mercato dei coltelli, e avrebbe stabilito per legge che chiunque avesse voluto acquistarne uno avrebbe dovuto munirsi di autorizzazioni speciali rilasciate dalle autorità competenti; un'altra, invece, avrebbe popolato i deserti!

Aspettando il verde, Nasser improvvisamente vide scorrere un'immagine nella testa: era la foto in bianco e nero di Mushabbab, che aveva visto appesa a una parete nel suo *diwàn*, nel suo famoso giardino. Il viso nero era identico a quello del mistico Shinqiti... insomma, a quello dell'uomo che gli era apparso nel vicolo, e che aveva pronunciato quella strana frase.

Scattò il verde. Nasser fece un'inversione. Doveva controllare la foto! Parcheggiò la macchina all'inizio del Vicolo delle Teste e corse verso il giardino di Mushabbab, spaventando tutti i gatti e cani che incontrò sul suo cammino. Spalancò il cancello e si diresse verso il *diwàn*. Sulla parete c'era un segno, un rettangolo in cui la pittura gialla era più scura: ciò voleva dire che lì un tempo era appesa la foto, che poi era stata tolta.

Nasser si sentì raggirato. Tornò di corsa nel Vicolo di Mansùr, ma anche il soggiorno sulla strada era scomparso. Tutti i campanelli d'allarme si misero a suonare contemporaneamente nella sua testa: qualcuno si stava prendendo gioco

di lui. L'uomo che gli aveva stretto la mano in quel vicolo era Mushabbab! Come aveva potuto essere tanto stupido? Perché, a suo tempo, non aveva sequestrato la foto?

Di pessimo umore, andò in ufficio a cercare il fascicolo di un caso di cui si era occupato e in cui era stato coinvolto il mistico Shinqiti. Alcuni testimoni avevano fornito la descrizione di un uomo di carnagione nera, che era riuscito a sfuggire ai poliziotti che lo avevano colto in flagrante mentre spacciava hashish alla figlia di una eminente personalità, lo *sheikh* Khalid Sabkhani. Nel rapporto si diceva che l'uomo, il quale aveva detto di chiamarsi Shinqiti, era sicuramente dotato di poteri soprannaturali, perché, proprio mentre i poliziotti lo stavano arrestando, si era reso invisibile ai loro occhi ed era scomparso. Nasser pensò che quell'episodio potesse essere collegato con quanto aveva letto in una e-mail di Aisha.

E-mail n. 18

Mio caro *,

mi chiedi se mi sento in colpa, se la nostra relazione provoca in me un conflitto interiore, considerando il tipo di educazione che ho ricevuto. Hai voluto sapere se in un modo o in un altro ero minacciata, o se tu lo eri (dal vicolo!), e io ti ho assicurato che nient'altro ti minaccia, a parte me. Il modo in cui sono fatta, intendo!

Quanto ho riso dentro di me della tua ingenuità! Se tu sapessi con cosa vengono impastati i corpi delle ragazze di Aburrùs, il Vicolo delle Teste! Con le bugie! Sono costrette a vivere di bugie per aprire brecce nei muri e muri di imposizioni e divieti: non uscire, non agire, non esistere... Tutto questo, per prendere la vita un po' più alla leggera!

Aisha

P.S. 1

"Ripudiata". Questa parola è come uno yo-yo nelle mani dei nostri uomini, che ci tengono appese a un filo e ci lanciano su e giù, in bilico su un abisso incommensurabile.

«Mi ha lanciata una volta.» «Due volte.» «Tre...»

Questo è l'argomento di cui si discute in continuazione.

«Io sono sospesa a un ripudio...» Il marito ha pronunciato una sola volta la parola "ripudiata".

«Io sono sospesa a due.» L'ha pronunciata due volte.

«Io sono sospesa a tre!» La formula pronunciata tre volte comporta la fine automatica del matrimonio.

«Io sono a quattro, ma stiamo cercando una *fatwà*, un parere giuridico, che ne cancelli due e permetta a mio marito di riprendermi con sé. Si è pentito della sua avventatezza.»

«Io sono arrivata a cinque... Non abbiamo più occasioni a nostra disposizione, nessuno *sheikh*, neanche il più comprensivo, potrebbe autorizzarci a tornare insieme! Stiamo cercando un *muhallil*, che mi sposi e poi mi ripudi, senza però toccarmi: solo così posso riportare il mio contatore a zero.»

«E tu, Aisha, a quanto sei ferma?»

Io sono esclusa da questa scala musicale dei ripudi.

Aisha

P.S. 2

Questa è la versione dei fatti fornita da Mushabbab ad Azza. Mushabbab si avvicinò all'ingresso del palazzo cinto da un muro alto almeno otto metri. Dalla portineria, adiacente al cancello, il custode lo squadrò. La giovane signora l'aveva informato dell'arrivo dell'uomo, e gli aveva dato ordine di prendere in consegna il pacco. Vedendo scritto sul pacco il nome della giovane signora, Haya, il custode lo prese automaticamente, senza fare domande.

Mushabbab capì subito, dal suo sguardo elusivo, di essere caduto in trappola, prima ancora che il cancello si aprisse e i poliziotti lo circondassero. Fu spinto brutalmente verso l'auto della polizia, che era spuntata da dietro il cancello. Come in un film al rallentatore, osservò il pacco passare di mano in mano, senza che a nessuno venisse in mente di aprirlo e controllarne il contenuto. Lo presero a calci finché non perse conoscenza, e al suo risveglio si ritrovò sulla superstrada La Mecca - Gedda. Si rimise faticosamente in piedi e corse a rifugiarsi nel suo giardino, nel Vicolo delle Teste, dove rimase nascosto per più di un mese. I poliziotti non si curarono di andare a cercarlo, probabilmente perché pensavano che tre costole rotte fossero una lezione sufficiente a fargli dimenticare tutto quello che era accaduto nel palazzo.

«Ma perché? Cosa ti ha spinto a imbarcarti in una simile avventura?» chiese Azza furibonda, sistemandogli le bende sulle costole rotte che gli stava curando con dei rimedi tradizionali.

«Haya, la figlia! Se tu avessi visto quella poverina! Avrò al

massimo ventiquattro anni e, detto in parole povere, è sepolta viva, in condizioni peggiori di quelle dei prigionieri di Guantanamo. Suo padre è un potente magnate della finanza mondiale, eppure le impedisce di possedere anche solo un cellulare: i domestici hanno questo privilegio, e quella poverina no! È sottoposta a stretta sorveglianza e vede la vita scivolarle via dalle mani senza poter fare niente.»

Azza non ebbe il coraggio di chiedergli se fosse davvero un semplice cellulare quello che aveva cercato di procurare alla ragazza nascondendolo in quel pacco.

«Sembra che tu stia raccontando un film d'azione e non una storia vera. Come hai conosciuto Haya?»

«Il padre era un mio cliente, e in alcune occasioni mi aveva chiesto di organizzargli delle serate con musiche e danze popolari per dei soci d'affari stranieri.»

Azza lo fissò beffarda.

«E hai offerto i tuoi servigi anche a Haya?»

La gelosia di Azza lo divertiva.

«Tutto è cominciato quando il padre mi ha mandato a chiamare e mi ha spiegato che la figlia soffriva di una forte depressione, e che più di una volta aveva tentato il suicidio. Era stata in cura dai migliori psichiatri, ma senza risultato. Lui aveva sentito dire che io curo usando le sante parole del Corano, così ha chiesto il mio aiuto. Ho sempre evitato di avere a che fare con persone potenti, ma davanti alla sua richiesta non potevo sottrarmi. Così, ha fissato un appuntamento perché andassi a vedere la ragazza.»

Dietro quel muro di cinta alto fino al cielo sembrava non ci fosse niente e nessuno, tranne un gabbiotto a destra del cancello, con una finestrella per controllare la strada.

Mushabbab mostrò l'autorizzazione scritta al custode, che scomparve per qualche minuto all'interno. Poi si aprì una porticina, e Mushabbab entrò.

Fu preso in consegna dal segretario, che lo fece salire su un'auto. Superarono, uno dopo l'altro, diversi cancelli disposti attorno all'edificio principale. Infine raggiunsero un gruppo di ville moderne al centro di un giardino di palme il cui verde era così intenso da farlo sembrare finto, di plastica.

Non c'era anima viva, a parte lui e il segretario. Come due corvi, attraversarono il giardino diretti a quella che il segretario chiamò "la villa delle figlie".

I trecento metri quadri del salone – dove Mushabbab fu fatto accomodare e lasciato solo – comunicavano un senso di desolazione, nonostante l'arredo sfarzoso.

Una cameriera filippina con un'uniforme bianca a righe blu si materializzò all'improvviso.

«Anything to drink, sir?»

«Dell'acqua, grazie.» La sua voce riecheggiò in quel vuoto. Quando la cameriera gli portò l'acqua – in un bicchiere di finissimo cristallo, su un vassoio decorato con orchidee fresche – la sete gli era passata

I minuti si allungavano diventando un'eternità.

Per quasi un'ora fu lasciato solo lì dentro, di fronte a un tavolino con un'ampia scelta di datteri di eccellente qualità, dolcetti, tavolette di cioccolata svizzera e nocciole glassate.

Poltrone e divani – tutti pezzi rari – erano stati rivestiti di seta pregiata e disposti con gusto raffinato; perfino le pareti erano tappezzate di seta dorata, ma quell'ambiente, refrigerato da un condizionatore, sembrava un quadro senza vita. Mushabbab si aspettava che da un momento all'altro qualcuno venisse a prenderlo per riaccomparlo alla porta, dicendogli che la ragazza si rifiutava di vederlo.

Finalmente, sentì una porta aprirsi: apparve una ragazza scalza, i cui passi erano attutiti dal tappeto persiano a fiori blu e rossi. Mushabbab non alzò gli occhi, tenne lo sguardo basso per rispetto, ma la ragazza continuò ad avanzare verso il divano dove lui era seduto, finché i suoi piedi sottili entrarono nel campo visivo di Mushabbab che notò il blu e il rosso del tappeto riflettersi sulla sua pelle d'alabastro.

«Sei anche tu uno di quegli imbroglioni senza scrupoli che tradiscono il giuramento che hanno fatto?»

Lui non rispose. Lei gli pestò con forza un piede.

«Dicono che sei un mago. Mi hai presa forse per una bambina che crede nella magia? La vita è un giocattolo rotto!»

«Nessuna magia, è solo la forza della tua anima, consolidata dalle parole del Corano. Puoi leggerlo anche da sola, raggiungerai ugualmente la pace interiore.»

Con il suo sesto senso, Mushabbab captò la tensione che c'era nell'aria: avvertiva la presenza di orecchie tese, si sentiva osservato, ma cercò di convincersi che si trattava di una sua paranoia.

«Tra un po' mi dirai di provare con la *Sura della Vacca*. Le mie sorelle mi trattano come un cavallo impazzito, buono a niente. Da dieci anni sono imprigionata qui dentro; in tutto questo tempo le uniche strade che ho visto sono quelle dei videogiochi e della televisione. Mia madre ha lasciato mio padre e se n'è andata in Svizzera, nel paese degli orologi, della cioccolata e dei conti bancari segreti. Quella donna usa un telecomando per manovrarci a distanza. E cospira con le mie sorelle per tenermi imbrigliata. Non posso lasciare questa casa. Se un domestico cerca di procurarmi di nascosto un cellulare, mi scoprono e me lo confiscano.»

Mushabbab si sentiva a disagio, prigioniero dell'immaginazione malata di quella ragazza.

«Quando non riescono a tenermi a bada, cercano di addomesticarmi con gli psicofarmaci. Ne ho una valigia piena, tutte le marche che vuoi! Lasciano che arrivi all'assuefazione, e poi me li tolgono, così io, in crisi di astinenza, faccio tutto quello che vogliono. E ora hanno chiamato te, per esasperarmi.»

Mushabbab, dopo essere stato picchiato e scaricato sulla superstrada La Mecca - Gedda, aveva ricevuto nel suo giardino la visita di uno scagnozzo del padre della ragazza che gli aveva intimato: «Non tornare più al palazzo. Non abbiamo più bisogno dei tuoi servigi.»

«Quella conversazione era stata registrata» spiegò Mushabbab ad Azza. «Chi di dovere l'ha ascoltata e ha decretato che non ero adatto! Il mio crimine? Aver dato troppo credito a quella povera ragazza.»

«Non puoi fare niente per aiutarla?»

«Ne dubito, il loro messaggio è stato chiaro. Il padre potrebbe accusarmi di stregoneria e farmi bruciare vivo, se osassi prendere qualche iniziativa. Lo scagnozzo mi ha detto che, anzi, dovrei ringraziarli per avermi lasciato perdere, nonostante abbia trasgredito gli ordini ripresentandomi al loro cancello e cercando di far recapitare di nascosto alla ragazza quello stupido pacco.»

Il martedì era il giorno di riposo di Muadh, che andò quindi a casa del fotografo Lababidi, ma questa volta prendendo delle stradine secondarie, più lunghe rispetto al tragitto solito, perché voleva essere sicuro che nessuno lo seguisse.

Yusuf, aprendo la porta, fu avvolto dall'odore piacevole del pane *shurik*, fatto con farina di grano e di ceci e condito con il finocchietto. Muadh lo aveva comprato al forno di Shaldùm, che lo impastava ancora secondo l'antica ricetta.

Muadh invitò Yusuf a salire con lui, ma evitò di fermarsi al primo piano, tirando dritto fino alla parte del terrazzo in cui si trovava la colombaia. Arrivato lassù, disse: «Yusuf, puoi dormire qui nelle notti più calde.»

Yusuf fu infastidito dal tono della voce dell'amico: si comportava come il padrone assoluto di quel mondo, che gli stava facendo una concessione permettendogli di girare nei suoi possedimenti e di dare un'occhiata alle sue foto.

A un tratto, lo sguardo di Muadh cadde sul lucido oggetto di metallo appeso al collo dell'amico.

«Sei un demone!» gridò, e si avventò come una furia su Yusuf che, preso alla sprovvista, crollò a terra sotto il peso del suo aggressore e si vide costretto a difendersi. I due corpi rotolarono sul pavimento, ansimanti. Si sentivano i colpi di Muadh parati da Yusuf, che non capiva cosa stesse accadendo, perché l'amico lo avesse aggredito. Quando riuscì a immobilizzare Muadh, con il fiato grosso gridò: «Sei impazzito? Che ti è preso?»

Per tutta risposta, Muadh gli sputò in faccia, accecato dalla rabbia!

«Hai preso la chiave... Come hai osato? Queste sono le mie chiavi... Non avevi il diritto di separarla dal mazzo!»

«Oh, questa! Ma non apre nessuna porta, qui dentro, non c'è nessuna serratura così grande.»

Muadh era fuori di sé.

«Le hai provate tutte? Tutte le porte?»

«No, naturalmente no! Mi interessa perché i tre *mibràb* mi hanno ricordato una chiave che ho visto in un manoscritto sulla Kaaba che Mushabbab conservava nel suo giardino. Mi piacerebbe sapere se vi è un legame tra le due chiavi. Per questo l'ho separata dalle altre, per portarla con me quando avrò modo di tornare nel giardino di Mushabbab.»

«Che diritto avevi di lucidarla? Era un pezzo raro e tu hai cancellato i segni del tempo dal metallo. Ora è come se fosse nuova, mentre io... io non avevo osato neanche fotografarla... Mi hai derubato perfino di questo piacere... sei proprio un Caino!»

«Non farla così tragica. Volevo solo cercare di stabilire la data di fabbricazione. Scusami se mi sono concesso questa libertà... ma ho pensato che, se mi era stato permesso di entrare in questa casa, era per uno scopo... Lo sai che io e Mushabbab raccogliamo tutte le chiavi che vengono recuperate dal pozzo di Zamzàm, nella Sacra Moschea, o vengono ritrovate nelle antiche case... perché crediamo che, al momento giusto, queste chiavi ci aiuteranno a trovare alcune delle risposte che cerchiamo.»

Yusuf, però, non aveva detto tutta la verità, aveva taciuto che era destino che quella chiave giungesse fino a lui. Era la sua, e lui l'aveva riconosciuta al primo tocco.

Muadh si divincolò per liberarsi dalla pressione del corpo di Yusuf ancora sopra di lui, poi andò a sedersi in disparte, imbronciato, sul pavimento nudo del terrazzo, a osservare la città che si stendeva ai suoi piedi, evitando di guardare Yusuf.

Né Muadh fece il gesto di riprendersi la chiave né Yusuf quello di consegnargliela: era un destino che si era compiuto!

Dopo un po', Muadh, per mettere fine a quella situazione imbarazzante, scese in cucina a preparare una tazza di Nescafé, uno dei piaceri mattutini a cui Marie, la moglie del fotografo Lababidi, lo aveva iniziato sin da quando lo aveva accolto in quel mondo.

Sciolse il latte in polvere e il Nescafé (come faceva ogni mattina, quando c'era Marie) e tornò sul terrazzo con le due tazze fumanti e del pane *shurik*. Lui e Yusuf si sedettero sul

bordo del parapetto di legno intarsiato, sorseggiarono il Nescafé e vi inzupparono il pane, respirando l'intenso aroma di burro, finocchietto, cumino e sesamo e gustando quel semplice pasto che creava tra loro un senso di intimità e li invogliava a proclamare una tregua.

Muadh osservava Yusuf come un tempo era solito osservare Marie, mentre lei, posizionata dietro l'obiettivo dell'apparecchio, fotografava dall'alto la Sacra Moschea. Ripeté ad alta voce, perché Yusuf sentisse bene, le esatte parole che Marie aveva pronunciato la prima volta che lo aveva invitato a guardare attraverso l'obiettivo: «Ti sto invitando a entrare non in una casa, ma in un mondo che sta morendo, un mondo in agonia.» Poi sbirciò Yusuf per vedere che effetto gli avessero fatto quelle parole, così come Marie aveva osservato lui in quel mattino ormai lontano.

Sentiva la presenza di Marie lì con loro, sentiva che lei lo stava osservando. Del resto, lei lo osservava sempre, come se riuscisse a vedere dentro di lui qualcosa che sfuggiva a tutti gli altri; come se, attraverso Muadh, guardasse dentro una sfera magica che le permetteva di conoscere il futuro. In un'occasione gli aveva detto: «Ti rendi conto di ciò che è custodito qui dentro?» Poi gli aveva preso la mano e l'aveva aperta, come un foglio su cui scrivere la *shabàda*, la testimonianza di fede, o le ultime volontà, e su quella mano aveva posato il mazzo di chiavi con i *mibràb*. E, indicando le foto appese alle pareti, aveva detto: «Sei tu il più degno custode di questo tesoro.»

«Le ultime immagini del cortile della Sacra Moschea che Lababidi ha scattato da questo terrazzo risalgono al 1400 dell'*egira*. Più precisamente, al giorno in cui Gihayman ibn Said Utaiba, insieme con i suoi uomini, quattrocento militanti islamici, ha fatto irruzione nella Sacra Moschea, sbarrando tutte le porte e barricandosi all'interno, impedendo lo svolgimento dei riti religiosi. In questa casa sono custodite foto rarissime delle gabbie funerarie, solitamente poste sui corpi delle donne defunte, che, nei giorni precedenti l'assalto, Gihayman usò per introdurre all'interno della Sacra Moschea le armi di cui poi i rivoltosi si servirono.»

Muadh non sapeva dire se fosse la sua voce oppure quella di Marie a rievocare quegli eventi dolorosi.

«All'interno di quelle gabbie fu introdotto nella Sacra Mo-

schea un vero arsenale, che fu occultato nei sotterranei, insieme a sacchi pieni di datteri e altre provviste che dovevano aiutare gli insorti a resistere all'assedio.»

Yusuf e Muadh salirono fianco a fianco, preceduti dal fantasma di Marie, i pochi gradini che conducevano a una stanzetta ben nascosta, a cui si accedeva dal terrazzo. Lì dentro si ritrovarono davanti alle foto scattate, dall'alto di quella casa, dalla stessa Marie, che aveva voluto conservarle in quel luogo appartato come sua personale testimonianza di quei giorni feroci. Le foto ritraevano corpi fatti a pezzi, in avanzato stato di decomposizione, che giacevano dappertutto nel cortile della moschea, in mezzo a datteri e tappeti da preghiera.

La voce di Marie si era fusa con quella di Muadh, non era più lui a parlare ma lo spirito di lei.

«Credevamo di fotografare l'alba di una nuova era, in cui il Mahdi, il Salvatore atteso, sarebbe apparso, trasformando la terra in un paradiso, ma subito dovemmo ricrederci, quando udimmo il rumore degli spari che fecero alzare in volo stormi di colombe terrorizzate; volteggiavano intorno alla Kaaba, come se tentassero di difenderla con le loro fragili ali. Lababidi cadde morto quando sentì il primo sparo nel cortile della moschea. Fu fortunato perché gli vennero risparmiati gli orrori che furono commessi in seguito! Mio marito Lababidi non era un semplice fotografo, era un asceta, che trasmetteva alle sue foto l'anima stessa della Mecca. Il suo obiettivo rincorreva i volti di coloro che arrivavano in città per essere vicini alla casa di Dio. In quei volti, con pazienza e reverenza, cercava di cogliere i segni premonitori della comparsa sulla terra del Mahdi. Io mi ero votata, anima e corpo, a un uomo il cui cuore palpitava all'unisono con quello della Mecca. Ogni suo scatto pompava sangue per la città morente, erano le sue stesse vene che portavano quel sangue alla casa di Dio tenendola in vita, e quando i proiettili dei rivoltosi attraversarono quel cuore Lababidi cadde morto. Fu impossibile trasportarlo al cimitero perché il tragitto che si segue in occasione di un funerale era presidiato: gli fu impedito di ricevere l'ultima benedizione nella Sacra Moschea, e poi di godere per l'ultima volta degli aromi di quei mercati che tutti i defunti della Mecca attraversano per raggiungere la loro ultima dimora, il cimitero di Mualàt. Fu quindi privato anche

delle espressioni di cordoglio dei suoi concittadini. Non poté neanche passare per l'ultima volta davanti alla prigione in cui, in vita, finiva ogni volta che veniva pizzicato a fotografare di nascosto il monte della Misericordia ad Arafat, oppure le file di persone in preghiera nel cortile della Sacra Moschea: fotografarle voleva dire rubare loro l'anima, per questo veniva accusato di sacrilegio e condannato! E quando morì, in circostanze così drammatiche che non si poté pregare per la sua anima nella Sacra Moschea, le malelingue dissero che era stato castigato per la sua sfrontatezza. Fu sepolto come fosse maledetto, e la comunità dei fedeli non poté accompagnare la sua anima. A causa del coprifuoco, con i cecchini appostati su tutti i minareti, che sparavano su tutto ciò che si muoveva, fummo costretti a seppellirlo dietro casa, in cima al monte Hindi, sotto quelle che io chiamo le macerie del suo cuore!»

La voce di Marie continuò a riecheggiare ancora a lungo intorno a Muadh e a Yusuf. Nella luce fioca della stanza, le foto appese alle pareti li guardavano. Poi quella voce si affievolì, sovrastata da un rumore assordante, proveniente dalle stesse foto: il cortile della Sacra Moschea era tutto imbrattato di sangue e coperto di cadaveri, e altri corpi venivano ammassati su dei camion che poi si allontanavano in fretta verso sud, in direzione del pozzo di Yakhùr.

«Questo fu l'orribile spettacolo che si presentò agli occhi di coloro che entrarono nella moschea dopo l'irruzione degli uomini del reparto antiterrorismo, che avevano fatto una strage: duecento morti, tra rivoltosi, ostaggi e gli stessi militari» disse Muadh. «Le immagini scattate da Marie volevano essere la sua personale testimonianza di quell'immane tragedia, un'anticipazione del giudizio universale!, che ci ha raggiunti, nel secolo passato, al posto del Mahdi, il Salvatore, che noi tutti aspettavamo.»

I gemiti di Umm Kulthùm

Nasser, seduto davanti al negozio dello *sheikh* Muzàhim, era un intruso, trattato con fastidio dagli abitanti del Vicolo delle Teste, e ignorato dal padre di Azza, che guardava ovunque tranne che dalla sua parte. Lo *sheikh* sembrava in trance, non fece nemmeno il gesto di cortesia di offrirgli il consueto caffè di benvenuto come si usa con gli ospiti, nonostante sul bancone ci fosse il vassoio con il bricco e le tazzine, e neppure tornò a riempire la propria tazzina, sporca di fondi ormai secchi. Il gusto bruciato di quel caffè, che veniva fatto bollire troppo a lungo dal cameriere pakistano del locale di fronte, gli rendeva amara la bocca. Da quando sua figlia Azza era scomparsa, Muzàhim ordinava il caffè in quel locale del vicolo, ma ogni volta che sorseggiava quella bevanda mal preparata, fatta senza rispettare le regole che prevedono che l'acqua sia portata a ebollizione lentamente e altrettanto lentamente sia lasciata bollire e mescolata con un cucchiaino, si pentiva e tornava di malumore.

Su un piatto c'erano dei datteri mangiucchiati, tutti rinsecchiti, e una mosca ronzava fastidiosamente intorno ad alcuni noccioli sputati per terra in un angolo del negozio. Ogni cosa sembrava destinata a marcire, adesso che sua figlia non c'era più.

Da quando Azza era sparita, poche ore prima del ritrovamento di quel cadavere di donna nel vicolo, lo *sheikh* Muzàhim era tornato ogni giorno nel suo negozio, affrontando il vuoto assoluto lasciato da Azza nel suo cuore. Ma non era il dolore di un padre che ha perso una figlia; anche ora, con tutta la buona volontà, non riusciva a provare amore paterno. Non ricordava un solo momento in cui avesse sentito un qualche attaccamento per Azza. Non le aveva mai permesso di tessere

la rete con cui catturargli il cuore. Aveva trascorso tutta la vita ignorandola, e lei, chiudendosi sempre di più in se stessa, lo aveva respinto al margine del proprio cuore, sino a farlo precipitare fuori. Lo aveva lasciato marcire da solo in quel negozio. Proprio come aveva fatto sua madre! Lo *sheikh* Muzàhim odiava ogni boccone del cibo che la moglie gli preparava: attraversava il deposito fino alla porta che conduceva al negozio, introduceva la manò, come un serpente sinuoso, nella fessura e lì, per terra, a qualche centimetro dallo sgabello su cui lo *sheikh* Muzàhim stava eternamente seduto, posava il vassoio con il cibo, come se stesse dando da mangiare a un gatto randagio. Con la piccola differenza, però, che a un animale non avrebbe di certo fatto mangiare bocconi intrisi di freddo risentimento, come faceva invece con lui. Quel cibo era una pietra che gli chiudeva la bocca dello stomaco, facendogli passare la fame. Azza era la copia esatta di sua madre... si era uccisa con la febbre puerperale, era morta solo per fargli un dispetto. È pericoloso provare tenerezza per una donna. Se hai permesso a una donna di conquistarti il cuore, prima o poi te ne pentirai, perché lei ti darà il tormento e berrà il tuo sangue fino all'ultima goccia: questa era la filosofia di vita dello *sheikh* Muzàhim, che per questo aveva mantenuto una distanza di sicurezza tra sé e Azza.

A un certo punto Muzàhim, per riempire il silenzio divenuto imbarazzante, si rivolse a Nasser e disse: «Da quando siamo entrati, al seguito di Ibn Saùd, in questa città, che immediatamente si è arresa, seguita dall'intera regione dello Hijaz e dal resto della penisola araba, da quando cioè è stato fondato il regno dello Hijaz e del Najd, nessuno ha osato alzare la testa e disubbidire, finché non è apparso quell'apparecchio infernale, la radio, affiancata oggi dalla televisione e dalle antenne paraboliche.»

Dov'è sua figlia Azza? Secondo lei è stata uccisa? E se sì, chi pensa sia l'assassino? Oppure Azza si è suicidata perché lei le aveva reso la vita troppo dura? Queste erano le domande che Nasser avrebbe voluto rivolgere allo *sheikh* Muzàhim, che però prese in mano la situazione e lo anticipò dicendo: «Avete trovato quel demonio di Yusuf? Satana scaraventa la fetida carne dei suoi seguaci nel nostro vicolo. Quel cadavere di donna lo hanno gettato di proposito davanti al mio negozio, per distruggermi. È una vendetta contro di me. Volevano

fare del male a me e a mia figlia, perché sono l'unico che osa denunciare quei corrotti. Satana sale sulle nostre schiene e ci cavalca, servendosi della radio e della televisione da una parte, e dei suoi seguaci dall'altra.»

Nella successiva mezz'ora Nasser ascoltò la relazione inferorata dello *sheikh* Muzàhim su tutte le azioni nefande commesse in passato da Satana nel vicolo per il tramite dei suoi adoratori, in particolare su quelle che avevano avuto luogo nel giardino di Mushabbab. Comprendeva anche episodi accaduti molto tempo prima, senza alcun legame con le vicende attuali o con il cadavere ritrovato nel vicolo, per cui Nasser faceva fatica a seguirlo.

«Satana ha molte facce, che Dio ci scampi!, ma la più orribile di tutte è quella maledetta radio. Arrivò come un flagello negli anni sessanta, trasmettendo gli infuocati discorsi del presidente egiziano Giamal Abdel Nasser; la sua voce si insinuò subdolamente nelle case di tutti i seguaci del diavolo alla Mecca. Anche Aburrùs, il Vicolo delle Teste, cominciò a farsi cullare dai languidi sospiri di quella strega che cantava in quella strana scatola sistemata nel giardino che oggi è di Mushabbab, e che allora era di suo nonno. A suo nonno, un mezzo pazzo chiamato Ali Bao, quel giardino era stato donato dallo *sharif* Awn. Questo *sharif* Awn, che all'epoca governava La Mecca, affermava che quell'uomo era un derviscio, un mistico, così gli garantì il potere, ma, in fin dei conti, voleva soltanto usarlo per ridimensionare il prestigio dell'élite della Mecca e degli uomini di rango. Non mi chieda altro... se vuole saperne di più, si rivolga ai seguaci del demonio. A Yusuf, ad esempio, che Dio lo faccia rinsavire!, che fa di tutto per preservare il ricordo di quella storia, come se fosse qualcosa di straordinario! Ma cos'altro potrebbe dire di quegli ignobili, a cominciare dal nonno per finire con il nipote, Mushabbab, se non che erano dei traviati? Una razza maledetta! Il padre di Mushabbab era Satana in persona, un vero depravato che nel suo giardino organizzava ogni mese una festa, in occasione del concerto di quella cantante egiziana, Umm Kulthùm, che aveva incantato persino gli uomini più eminenti della Mecca. Quando, una volta al mese, un suo concerto veniva trasmesso in diretta da Radio Cairo, che Dio ce ne scampi!, tutti gli uomini impazzivano, inebriandosi dei suoi sospiri e delle sue canzoni. Ero un giovanotto, quando assistetti a una di quelle feste. Era appena

finita la stagione del pellegrinaggio, e il padre di Mushabbab aveva le tasche gonfie dei soldi guadagnati con i servigi resi ai pellegrini. Incurante del fatto che eravamo nel mese di *muharram*, in cui fare penitenza è d'obbligo, quello scellerato organizzò la consueta festa in occasione del concerto di Umm Kulthùm. Dopo la preghiera del tramonto, il giardino si riempì di personaggi influenti, ma anche di persone umili che abitavano nelle case di fango vicino al giardino, dervisci e perfino gente di passaggio: chiunque era il benvenuto! Entrai anch'io, assieme ai miei pii compagni. Osservavamo nell'ombra, aspettando il momento giusto per scatenare l'inferno. Guardavamo i vassoi colmi di deliziosi *luqùm* che venivano fatti girare tra gli ospiti, e ci auguravamo che i pistacchi di cui erano farciti e il miele di cui era coperta la sfoglia si trasformassero in veleno. Il sangue ci ribolliva nelle vene sentendo le risate delle donne in attesa di ascoltare la musica, dietro la tenda tesa nel giardino per separarle dagli uomini. Dal nostro nascondiglio potevamo vedere, in controluce, quelle sfacciate, che si muovevano con andatura provocante. Poi la grande radio cominciò a trasmettere i sospiri di quel demonio: era *Ahàt*, *Gemiti* appunto, una canzone, come dice lo stesso titolo, tutta gemiti, che andavano dritti al cuore degli uomini. Stavano tutti con il fiato sospeso per non perdersi neanche una nota modulata da quella voce diabolica. Davanti a quella scena peccaminosa, io e i miei compagni chiedemmo perdono al Signore. Un brivido si propagò nell'aria quando il pappagallo gridò, come era solito fare: "Bala bakash, bala bakash! Non scherzare, non scherzare!" Lo considerammo un segnale e demmo il via all'aggressione. Le luci delle lanterne all'ingresso del giardino tremolarono. A un cenno, i nostri *sheikh* con le barbe tinte di henna irrupero sulla scena, facendo succedere il finimondo. Armati di bastoni, cacciammo i seguaci di Satana che cercavano di fuggire, fracassando tutto quello che ci capitava a tiro, con la forza che ci veniva dall'essere nel giusto, e infine raggiungemmo la grande bocca del male: la radio! I gemiti che uscivano dal petto di Umm Kulthùm furono messi a tacere per sempre da una pietra! Quei diavoli in festa furono colti di sorpresa: caddero come mosche, i nostri bastoni lasciarono il segno sulle loro spalle e fracassarono la testa di vari bambini, tra cui Mushabbab, che non osò, al pari dei suoi compagni, neanche fingere. L'incursione si concluse con il lancio di quella pietra,

che fece tacere per sempre la radio! Ma poi, inaspettatamente, la scena cambiò: nel campo avverso si ripresero, e a guidare la riscossa era Labbàn il Lattaio, il nonno di Umm Saad, la madre adottiva di Tays. Era sempre stato un poco di buono, un demonio che due mesi prima aveva perso il gemello per mano dei nostri compagni. Una notte, quei pii musulmani lo avevano sorpreso a fumare di nascosto tabacco, insieme ad altri giovanotti, nel cortile della sua stalla. Lui e gli amici, colti alla sprovvista, furono incatenati e trascinati davanti alla porta dell'Addio della Sacra Moschea, e lì furono ferocemente frustati e picchiati. I fedeli che all'alba si recarono nella moschea per la preghiera prestarono soccorso ai feriti, trasportando i più gravi a Qubbaniyya, l'ospedale turco nei pressi della Sacra Moschea. I morti invece furono portati nella sala di Shifa, nel cuore della Mecca, non lontano dalla Grande Moschea. Lì Labbàn il Lattaio andò a identificare il cadavere del suo gemello. Lo seppellì giurando di vendicarne la morte. Per questo, la spedizione del nostro gruppo di pii musulmani contro il giardino aveva riacceso la rabbia del Lattaio, come lo chiamavano, che guidò il contrattacco. I sospiri di Umm Kulthùm avevano riacutizzato nel suo cuore il dolore; ripensò alla crudeltà ma anche all'ipocrisia dimostrate da quei pii musulmani che, dopo averlo ucciso, avevano anche osato partecipare al funerale del suo gemello. Fu assalito da una rabbia feroce e si trasformò in un vero demonio, cominciando a tirare colpi alla cieca agli aggressori. A quel punto anche i *sada*, i signori, gli ospiti illustri del padre di Mushabbab, e i loro servitori, si riebbero dalla sorpresa e organizzarono la resistenza. Nella concitazione che seguì, alcuni di noi riuscirono a dileguarsi, con il favore delle tenebre, ma gli altri furono catturati, incatenati, bendati e portati sulla strada per Miqàt al-Umra, dove furono picchiati di santa ragione. Strapparono loro anche le barbe. Vennero ritrovati al mattino.»

«Ma questo Labbàn il Lattaio, di cui lei parla, era parente dei Labbàn del vicolo?»

«Gliel'ho detto, era il nonno. Lasciò in eredità al suo unico figlio, il padre di Umm Saad, conosciuto anche lui come Labbàn il Lattaio, una stalla piena di mucche; il figlio vendette la stalla e con il ricavato costruì il palazzo che chiamano Lega degli Stati Arabi. Ma erano soldi maledetti!»

«I soldi della stalla?»

«Stalla...! Quella stalla era anche una distilleria clandestina, che produceva vino di datteri. Il nonno aveva nascosto lì dentro un torchio: spremeva i datteri e lasciava fermentare il succo finché non diventava alcolico. Ogni mattina, all'alba, attraversava il vicolo portando tre giare di latte in una mano e tre giare di vino di datteri nell'altra, e distribuiva il primo ai partigiani di Dio e il secondo ai seguaci del diavolo... furono questi suoi amici scellerati a mettere in giro la voce assurda secondo la quale Labbàn avrebbe lasciato questo mondo in odore di santità! Le piacerebbe sentire, signor ispettore, le farneticazioni dei seguaci di Satana?»

«Sì, certo.»

Nasser si sentì sospinto suo malgrado in quel lontano passato; non era lui a leggere la memoria delle persone, ma era quella memoria a irrompere in lui, senza nemmeno chiedergli il permesso.

«Alcuni dicono che il figlio di Labbàn volesse far interdire il padre, dichiarandolo pazzo, e che lui, per sfuggire alle sue grinfie, si fosse rifugiato nel vicolo, ma la realtà è che la polizia religiosa lo colse in flagrante mentre vendeva alcol. Fu legato e portato dallo *sheikh*, che si stava godendo la vista della Kaaba. Lo *sheikh* lo rimproverò. "Non ti vergogni?" gli disse. "Come pensi di affrontare il Signore con tutti i tuoi peccati?" Labbàn rispose, con un sorriso enigmatico: "Vuoi vedere come?" E chiese che gli fosse permesso di lavarsi per pregare. Mentre stava pregando, all'ultima genuflessione, appoggiò la fronte al pavimento... e poi più niente; passò un po' di tempo senza che si muovesse, e quando lo toccarono si accorsero che era morto. Come sa bene anche lei, mio caro ispettore, morire pregando è la via più rapida per giungere in paradiso... quegli scellerati misero in giro questa storia per farlo passare per un santo, e giustificare ogni loro azione!»

«E così, Umm Saad è la nipote di questo mistico.»

«Che Dio ci protegga! Nel sottoscala del loro palazzo, suo padre conservava ancora il torchio per fare il vino di datteri. Era un ricordo, diceva.» Lo *sheikh* Muzàhim aggiunse sarcastico: «Quell'atto di impudenza ha attirato la maledizione divina su di lui e sui suoi discendenti. I figli si sono contesi l'eredità paterna, e si sono rivoltati contro di lui e contro la loro sorella Umm Saad. E quella spudorata non ha esitato, dopo essere sfuggita per miracolo alla morte e alle violenze

dei fratelli, a svergognarli pubblicamente. Umm Saad è priva di qualsiasi senso della decenza, si comporta come se fosse un uomo, ma, del resto, da un seme marcio non può che nascere una pianta marcia!»

«E di Aisha cosa pensa? Tutti dicono che era la migliore amica di sua figlia.»

«Che Dio ci protegga! Un altro frutto marcio! Traviava le menti di adulti e bambini. Ho fatto di tutto per impedirle di frequentare mia figlia. Il suo matrimonio è stato una vera disgrazia per il nostro vicolo... quell'abito decorato con tutti quegli strass!»

Nasser fu colpito dall'inatteso riferimento al vestito da sposa di Aisha. Cercò di saperne di più, ma lo *sheikh* tagliò corto dicendo: «Chieda alla sarta turca!»

Furono interrotti dall'invito alla preghiera del tramonto, che si levò dalla moschea. Lo *sheikh* si alzò per andare a fare le abluzioni.

«Ci accompagna in moschea?» chiese a Nasser.

«Lei vada avanti, vi raggiungo dopo.»

Ecco che era arrivato all'abito! Presto sarebbe arrivato anche a quel corpo nel quale avrebbe ripreso a scorrere la vita, non appena lui, Nasser, lo avesse accarezzato!

Era tardi, doveva ancora andare al palazzo della Lega degli Stati Arabi a consegnare alla sarta turca il mandato di comparizione per l'indomani mattina. Sul muro esterno del seminterrato, dove la donna abitava, qualcuno aveva scritto in rosso con grafia incerta «La regina degli asini è una macellaia!».

Quella notte un feroce mal di testa assalì Nasser; tutte quelle storie, riguardanti anche il passato, stavano per fargli scoppiare la testa. Aprì meccanicamente l'armadio, tirò fuori dal nascondiglio la manica strappata del vestito di Aisha e vi affondò il viso inebriandosi del suo profumo: solo in quel modo riusciva ad addormentarsi, ormai.

Ma l'articolo che Yusuf aveva dedicato ad Ali Bao, nonno di Mushabbab, lo perseguitò anche nei sogni.

6 ottobre 2005

Nelle cronache della Mecca si legge che lo *sharif* Abdallah ibn Muhammad ibn Awn (1299-1323 dell'*egira*) aveva preso sotto la sua protezione un certo Ali Bao, che era solito andare in giro per La Mecca nudo. Lo aveva ripulito e gli aveva fatto indossare abiti eleganti, degni dei miglio-

ri salotti della Città Santa, e lo aveva trasformato in uno dei suoi commensali, dopodiché aveva ordinato ai nobili della Mecca e agli altri uomini di rango di baciare la mano del folle, a cui concedeva sempre il posto d'onore negli incontri ufficiali e conviviali.

Umiliando ulteriormente i nobili meccani, lo *sharif* aveva deciso anche di far costruire per questo Ali Bao un sontuoso palazzo. Così aveva comprato, costringendo i proprietari a vendere, alcune case a Qushashiyya, il quartiere più elegante della città, dove persino il *pasha* turco aveva timore di sfigurare. Costruito il palazzo, aveva messo gli occhi su un ampio terreno lì davanti sul quale sorgevano alcune case antiche: aveva costretto i proprietari a sgombrare in cambio di un modesto risarcimento in denaro e aveva fatto liberare tutta l'area, densamente abitata, con l'idea di trasformarla in un parco dove Ali Bao avrebbe potuto riposare. Ma nemmeno questo gli era bastato! Con il tempo, aveva comprato tutto, fino al quartiere di Ghazza, facendo abbattere le case per eliminare ogni ostacolo tra il suo palazzo e quello di Ali Bao. Lo *sharif*, però, era morto prima che il parco fosse interamente realizzato.

C'è chi nega questa versione dei fatti, affermando che lo *sharif* in realtà aveva fatto abbattere quelle case per far costruire al loro posto degli ostelli destinati ad accogliere i pellegrini, e questo su ordine del califfo ottomano Abd al-Hamid. In ogni caso, qualunque fosse la ragione per cui erano stati acquistati, quei terreni rimasero per molto tempo in stato di abbandono, e solo in seguito cominciarono a spuntare qua e là casette e negozi.

È questo il destino della Mecca: ospitare personaggi eccentrici che minacciano la sua integrità. Come l'elefante dello stesso *sharif* Awn, dono di un sovrano dell'India: l'animale, che nella bella stagione si trasferiva nella residenza estiva di Taif, era libero di girare per i mercati insieme al suo addestratore e di schiacciare tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

E-mail n. 19

Mio caro *,

L'ignoranza non è nella testa bensì nelle mani: è quando una mano non riesce a trasmettere le sensazioni del cuore. È peggio che morire!

Guardo con invidia Azza, la figlia dello *sheikh* Muzàhim: se viene attaccata da uno sciame di api non scappa, continua dritta per la sua strada facendosi una bella risata e se le affronta scopre di essere immune al loro veleno. Con imprudenza, a volte, e a volte con ingenuità! Se avessi avuto anche solo un briciolo della sua leggerezza, oggi mi troverei a Ca-

sablanca con Ahmad e un figlio tra le braccia, e invece una notte – dopo appena due mesi di matrimonio – Ahmad mi voltò le spalle scaricandomi addosso tutto il peso di quella parola: «Ripudiata!»

Tenni per me quel colpo, temendo che un terzo infarto sarebbe stato fatale per il cuore già malandato di mio padre. Non dissi niente a nessuno, feci di quella parola un bozzolo nel quale mi avvolsi. I vicini di casa pensarono che Ahmad fosse andato via temporaneamente, non potendo credere che io, la sposa che aveva indossato quel favoloso abito, potessi essere stata ripudiata. Ma cosa ha riacceso l'interesse di Ahmad per me, ora? Cosa spinge Ahmad a volere a tutti i costi che io ritorni con lui? È il tuo profumo in me?

Comunque, non ha mai ufficializzato il ripudio, forse perché si era dimenticato completamente della mia esistenza! Quando, dopo l'incidente, lo contattarono, dovette accompagnarmi a prendere l'aereo per Bonn in qualità di presunto marito, dopodiché scomparve lasciandomi completamente sola ad affrontare quella lunga serie di interventi chirurgici. Ebbe paura di restare prigioniero del mio bacino fratturato.

E adesso mi telefona continuamente per chiedermi di tornare con lui. «Hai solo me al mondo» mi dice.

Ha forse fiutato l'odore del nostro amore? L'odore della tua presenza? Cos'è che ha risvegliato il suo interesse per me? Ricordi il nostro addio in quella stanza d'ospedale a Bonn? Ti sfiorai con le mie ciglia, il mio mento e il mio naso. Con tutto il mio corpo sfiorai la pelle del tuo ventre... Conosci l'odore della carne viva? Io sì, e me lo sento ancora addosso. Non è il mio odore che Ahmad sente, ma il tuo odore in me!

Allegato

Mio caro *,

mi chiedi altre foto del mio passato.

Eccone una del primo mese di matrimonio. Ti piacciono i film di introspezione, dove i personaggi non sono minacciati né da pistole né da epidemie, e dove non scorre neanche una goccia di sangue, eppure ci si macera di dolore?

Aisha

«La Western Ltd, controllata dalla Elaf Ltd, ha firmato un accordo per l'acquisto di un'area di cinquantamila metri quadri a sud della Mecca, dove in futuro sorgerà, come ha dichiarato in un'intervista il responsabile del settore investimenti e sviluppo, Salim Muriti, un polo industriale dotato di linee di produzione all'avanguardia e di depositi per lo stoccaggio delle merci. Tutto ciò per soddisfare la domanda crescente di cibo da parte dei pellegrini provenienti da tutto il mondo e presenti sul nostro territorio per tutto l'anno ma in particolare nel periodo del pellegrinaggio.»

Yusuf rimase paralizzato, sentiva uscire puzza di bruciato dallo schermo del computer.

Come ogni mattina, aveva lasciato furtivamente la casa del fotografo Lababidi ed era entrato nel primo internet café, aveva pagato i cinque *riyàl* che gli garantivano due ore di navigazione in internet e aveva scelto la postazione più isolata. Questi internet café, che spuntavano ovunque come funghi, facevano la fortuna dei loro proprietari: bastavano due tre computer sistemati in un ambiente anche angusto, e nasceva un'attività commerciale da cui ricavare soldi a palate.

Yusuf controllò la posta e non trovò nessuna e-mail da parte di Mushabbab.

Allora entrò nel sito della Elaf Ltd e poi nelle pagine dei giornali locali e dei blog, per cercare notizie sulla vasta rete di società controllate: fabbriche per produrre cemento, plastica, tappeti da preghiera, per imbottigliare l'acqua di Zamzàm, per inscatolare la carne degli animali sacrificati durante i riti del pellegrinaggio, nonché interi complessi residenziali destinati a famiglie sia a reddito fisso sia più agiate.

Quella mattina Yusuf sembrava sprigionare un'intensa ener-

gia che non lo faceva passare inosservato, persino l'impiegato pakistano dell'internet café gli offrì, con un sorriso, una tazza di tè in segno di benvenuto. Nel tentativo di mettere ordine nei suoi pensieri, Yusuf decise di scrivere l'articolo che aveva in mente da tempo. Quella mattina si era svegliato con scene spaventose in testa, e non capiva se si trattasse dell'effetto degli incubi che aveva avuto o di presagi di eventi che dovevano ancora accadere ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste. L'incipit del suo articolo voleva essere beffardo, un modo per vendicarsi di tutto quel disfacimento a cui assisteva dal terrazzo di casa Lababidi.

Dio incaricò gli angeli di portare sulla terra per Adamo uno degli smeraldi del paradiso. Così, i primi a costruire qualcosa alla Mecca furono gli angeli, furono loro che insegnarono ad Adamo come costruire la casa di Dio.

Gli sembrava di avere mille tamburi nella testa.

All'inizio dei tempi la terra era abitata da demoni e da bestie feroci, perciò gli angeli scesero a proteggere la casa di Dio: la circondarono, rivolgendo le spalle alla Kaaba e il viso al deserto, per impedire l'ingresso agli intrusi. Anche a Eva era vietato l'accesso, e Adamo era costretto ad avventurarsi fuori del circolo sacro della Kaaba ogni volta che voleva generare un figlio con lei.

Yusuf cercava parole che potessero neutralizzare l'incubo che aveva avuto quella notte e cancellare gli uomini che lo avevano perseguitato nel sonno: manager senza volto, in finissime *abaya* nere ricamate d'oro, che si incontravano con uomini in eleganti completi neri e cravatte inamidate alla moda, tutti senza nome, facce e stelle del cinquantesimo, cinquantesimo, cinquantaduesimo stato... più una donna con i tacchi a spillo e una faccia carica di trucco, che si candidava a governare il mondo.

Yusuf si era fatto scuro in volto. Nascondersi in casa del fotografo Lababidi aveva fatto sì che i suoi movimenti fossero diventati più lenti, come di uno che dovesse trascinarsi dietro l'intero palazzo.

Cancellò quelle righe e rinunciò a completare il testo, tanto sapeva che sarebbe stato censurato: avrebbe potuto infasti-

dire qualche lettore, o fornire indizi per spiegare il mistero della scomparsa di Azza!

Si mise allora a rileggere alcuni suoi vecchi articoli.

22 gennaio 2003

leri notte – non penso fosse un sogno! –, mentre camminavo nel cortile della Sacra Moschea, ho trovato dei paraventi di legno sistemati intorno alla Kaaba: mi sono mescolato agli operai e, lì dietro, per tutta la notte, ho scavato e cercato insieme a loro gli smeraldi con cui gli angeli costruiscono le fondamenta della Kaaba.

Quando quell'enorme smeraldo, grande quanto una casa, è venuto alla luce, ho perso il lume della ragione. Nel delirio, ho visto gli operai recuperare anche gli altri e caricarli sui camion, per andare a buttarli nel mar Rosso in modo da evitare che fossero venerati nelle ere future.

Ho dovuto lottare con me stesso per non correre da quegli operai a chiedere perché stessero strappando l'ultimo segno del paradiso dalla nostra terra!

All'inizio dei tempi, Dio destinò la sua casa, la Kaaba, ad Adamo perché vi abitasse. Poi vi abitò Ismaele, che fece della parte scoperta dell'edificio un riparo per le sue greggi. Poi, gradualmente, è cominciato il nostro estraniamento dalla casa di Dio. Sì, è cominciato quando abbiamo spinto fuori dalla Kaaba le greggi di Ismaele.

Dopo avere letto quelle parole, Yusuf si sentiva privo di forze. Gli sembravano vagamente minacciose, anche se non avrebbe saputo spiegare perché!

Era mezzogiorno, quando comparve ad Aburrùs. Il sole era alto nel cielo, la temperatura sfiorava i quarantanove gradi e il Vicolo delle Teste sembrava frutto di un miraggio. Cercando di non dare troppo nell'occhio, si avviò verso il giardino di Mushabbab, mescolandosi alla folla degli operai che stavano andando a pranzo. L'intenso viavai cominciava di solito dopo la preghiera del mezzogiorno e continuava fino alle due e mezza, dopodiché la scena che si presentava era quella di un vicolo sommerso da sacchetti di plastica unti contenenti residui di riso e di pollo, l'eterna pietanza di quei lavoratori!

Yusuf cercava di non farsi notare, ma comunque si sentiva abbastanza al sicuro, mai e poi mai l'ispettore Nasser poteva immaginare che lui si presentasse lì in pieno giorno!

Si infilò nel giardino attraverso un buco nel muro di cinta, sul retro, puntando dritto alle scale che portavano al *diwàn*,

dove si tenevano i ricevimenti. Su quelle scale, però, si accasciò, improvvisamente, incapace di muoversi, vinto dalla disperazione. Si fermò lì, incurante di tutto, con lo sguardo rivolto al giardino.

Mushabbab dormiva sulla terra. Nudo e immobile com'era, sembrava una scultura nera ultramoderna, lasciata in quel giardino da un artista di passaggio. Poi però, colpito da un raggio di sole, cominciava a muovere le dita delle mani per sfiorare l'unica corda della sua *ribeba*, un antico strumento ad arco. Il cortile si animava di una musica simile a un lamento, che saliva dal suo corpo più che dalla *ribeba*, un canto che gli aveva insegnato una donna in un passato ormai lontano, di cui aveva dimenticato tutto tranne quelle parole: «O Dio, soccorri questa tua creatura che anela a esserti vicina e che soffre nel restare lontana da te... O Signore, mio Dio, io anelo a te, con tutta la mia anima e con tutto il mio cuore...»

A quel punto Mushabbab copriva il corpo nudo, color ebano, con la sua giubba africana a strisce bianche e argentee, e si accovacciava per accendere il fornellino e preparare il suo magico elisir di zucchero di canna, narciso, zenzero e timo selvatico, che liberava le corde vocali e l'apparato respiratorio. Dopodiché, si metteva a strisciare come un serpente per sentire sotto il ventre le cripte nelle viscere di quel giardino in cui si snodava un labirinto di cunicoli che accoglieva un'infinità di oggetti rari provenienti dal mondo agonizzante della Mecca. Mushabbab rivolgeva un pensiero ai viaggiatori che giungevano nel suo giardino approfittando dell'oscurità della notte e all'alba se ne andavano furtivamente come erano venuti, dopo aver consegnato a lui e alle sue cripte tesori inestimabili: andavano da lui per lasciargli una parte di sé e poi svanivano senza lasciare traccia. Era fiero di quel suo tesoro sotterraneo che cresceva ogni giorno di più! Ogni tanto Mushabbab si dirigeva verso una porticina chiusa, sulla sinistra del *diwàn*. Girava la chiave arrugginita nella toppa, entrava, dopo essersi tolto la giubba e averla lasciata sulla soglia, e si chiudeva la porta alle spalle. Lì dentro c'era il suo *hammàm*. Solo una volta Mushabbab aveva permesso a Yusuf di entrare in quello spazio proibito che eccitava la curiosità di tutti – grandi e piccini – nel Vicolo delle Teste: il pavimento era rosso vivo, come se le mattonelle fossero appena uscite dalla fornace, e le pareti erano ricoperte da un mosaico tur-

chese per un paio di metri e da mattoni a vista da lì al soffitto, sul quale si rifletteva il turchese del mosaico.

Mushabbab aveva rimesso a nuovo quell'antico bagno turco, facendolo rinascere dalle macerie; aveva sistemato le piastrelle staccate e lucidato il pavimento, riparato le condutture dell'acqua e liberato la grande vasca centrale dal terriccio da cui era stata riempita. Lì dentro si dedicava a un rito quotidiano, evitando però di guardare al di sopra della linea turchese del mosaico che decorava le pareti: sollevava una mattonella a destra della porta e tirava fuori una sigaretta arrotolata, piena di un'erba giallina, poi la accendeva e si immergeva nella vasca, dove si rilassava aspirando avidamente il fumo.

Sul bordo della vasca erano allineate alcune giare di terracotta piene di piante selvatiche essiccate e di fango asportato dal fondo del sacro pozzo di Zamzàm. Il tempo si fermava mentre lui si perdeva in quel torpore: avvolto da nuvole di fumo immaginava di raccontare ai suoi seguaci la storia di come si era calato nel pozzo e di come ne era stato tirato fuori.

«Oltre un quarto di secolo fa, mi calai con una muta da sommozzatore, insieme ad altri due sommozzatori professionisti, un pakistano e un egiziano. Erano stati ingaggiati per asportare i detriti che ostruivano le sorgenti. Io invece mi calai per accogliere quelle sorgenti nel mio petto. Mi immerso in quel pozzo, che l'erudito musulmano Yaqu't al-Hamawi nel suo *Mugiam al-buldàn, Il dizionario dei paesi*, dice essere profondo sessanta braccia e per metà scavato nella roccia compatta, e mi affrettai a raggiungere il fondo. Il pozzo sorge nel punto esatto in cui si incontrano le tre possenti sorgenti che lo alimentano: la prima proveniente dalla pietra nera della Kaaba, la seconda dai monti di Abu Qubais e di Safa, la terza dall'altura di Marwa. Safa e Marwa sono le alture sulle quali Agar, la madre di Ismaele, andò per far sgorgare dal terreno l'acqua che potesse dissetare lei e suo figlio.» A quel punto della storia, gli occhi di Mushabbab si annebbiavano, e la sua voce diventava fiavole come se arrivasse dal fondo del pozzo di Zamzàm. «Quando il vapore acqueo mi avvolse, sentii quell'odore particolare, l'odore della prima morte, dell'inferno e del paradiso mescolato a un soffio... e il soffio entrò nel mio petto... un soffio fluì in quel sacro vapore creando la vita intorno... e io mi strappai la muta e mi im-

mersi nel punto più profondo della sorgente che scaturiva dalla pietra nera della Kaaba, offrendo il mio petto al getto violento. Spinsi il mio corpo contro la roccia, incurante degli altri sommozzatori che scavavano e asportavano i detriti, non dal pozzo bensì dal mio petto. Raccoglievano le chiavi arrugginite e gli altri oggetti di metallo finiti lì dentro nel corso degli anni, insieme al fango. Riempivano secchi su secchi e li mandavano su... io stesso fui l'ultima cosa che quell'egiziano, Muhammad, e quel pakistano, di cui oggi mi sfugge il nome, fecero uscire dal pozzo. Quando mi adagiarono nel cortile della Kaaba, avvertii una tristezza infinita squarciarmi il petto, come la tristezza di Adamo – che fece piangere gli angeli! – quando fu scacciato dal paradiso. La ferita che si aprì allora nel mio petto non si è più sanata.»

E-mail n. 20

Mio caro *,

un gatto schiacciato sull'asfalto caldo, così mi sento io stamattina, schiacciata sotto il peso della mia solitudine. Se la tua mano non viene presto a massaggiarmi... se non si tende attraverso lo schermo del computer... attraverso la luce o l'aria, allora io... ah, cancella tutto ciò che ho detto! Da Aburrùs a Bonn, in un battibaleno! Ti immagini un simile trasferimento superveloce? Più rapido di una freccia, come dice zia Halima.

Ripensando a me stessa stesa su una barella nell'ospedale di Bonn, mi sono vista piccola e indifesa, sotto l'effetto di quel potente anestetico, circondata da facce nordeuropee, bianche e con le guance rosse. Laggiù, non solo la lingua mi era straniera, ma anche il linguaggio del corpo mi risultava incomprendibile.

Sai bene, mio caro *, quale lunga serie di interventi io abbia subito nel vostro ospedale (o Signore, ma come mi hai creata?), con quel camice che mi arrivava poco sotto le ginocchia e mi lasciava scoperta tutta la schiena. Senza una sorella o una madre che si prendesse cura di me e si affrettasse a coprirmi quando mi giravo di spalle, per evitare che mi trovassi esposta a sguardi indiscreti... Ricordo ancora l'infermiera che prendeva nota del mio peso perché i medici potessero somministrarmi la giusta dose di anestetico.

Arabi o non arabi, siamo tutti uguali davanti ai punti di su-

tura, davanti ai tagli del bisturi – verticali, orizzontali, diagonali, a croce, che segnano la nostra carne; in quell'ospedale c'erano volti africani e asiatici, tutti con i lineamenti tirati, e sale d'attesa affollate di parenti che leggevano libri per non pensare al dolore dei loro malati, o si stordivano con la musica dei loro iPod per far tacere le voci del mondo esterno, o si scambiavano biscotti e caffè presi alle macchinette.

Una miriade di volti mi sfrecciava accanto mentre la barella veniva trasportata nella sala operatoria, senza nessuno che mi seguisse con apprensione, mormorando una preghiera o anche solo non riuscendo a trattenerne un tremito delle labbra.

Passavo veloce, trasparente come un fantasma, un malato di nessuno, accolta da ascensori che aspettavano silenziosamente dietro un angolo o in un inaspettato slargo alla fine di un corridoio. Mancava solo un cartello che avvertisse che si trattava di capsule di non ritorno. Erano grandi quanto la mia stanza ad Aburrùs, ma con pareti di metallo su cui nessuna emozione poteva aderire, rese lucide e brillanti da dolori mai provati. Con una sola, improvvisa scampanellata, mi espellevano per accogliere nel loro grembo un altro sconosciuto. Ebbi l'impressione che quegli ascensori non si aspettavano il mio ritorno dalla sala operatoria o dalla terapia intensiva, e che non se ne rammaricassero!

Quanto tempo sono rimasta nel vostro ospedale? Il primo giorno fu un'eternità. Nei tre mesi successivi, il tempo tornò a scorrere secondo un ritmo regolare. Gli ultimi sei passarono veloci come un fulmine. Insieme a te!

Adesso posso solo rievocarli.

I calendari sono un'invenzione ingannevole, ci impediscono di misurare il tempo con il cuore. La divisione in mesi, settimane, giorni e ore è un modo per prolungare il vuoto o contrarre l'eternità.

Mio marito Ahmad ha sempre lavorato come guardia del corpo di personaggi in vista, con tanto potere e tanti capricci. È rimasto a lungo al Cairo come guardaspalle di un milionario; i segreti orribili di cui è venuto a conoscenza in quel periodo gli hanno fatto venire i capelli bianchi prima del tempo.

«Chi era quello che piangeva al telefono?»

Con la mente offuscata dal Rovinac, Ahmad inciampò e cadde. La sua paura si tagliava con il coltello nella mia stanza rubata.

«L'uomo per cui lavoravo» mi disse «è stato stroncato da un infarto mentre era solo in casa, hanno scoperto il suo cadavere dopo giorni. Aisha, promettimi che quando sarò in punto di morte tu rimarrai al mio capezzale. Promettimi che mi resterai vicina in quel momento... lo sai... voi donne di Aburrùs siete diverse da tutte le altre donne che ci vogliono forti e in salute, e con tante carte di credito!»

Sotto la doccia calda del mattino, avvolto dall'odore dello shampoo ai fichi d'india fatto da mia madre, sentii che aggiungeva: «Tu sei la mia tomba... non abbandonarmi ai vermi!»

Una lacrima mi cadde sul petto, scottandomi.

In quell'acqua leggermente salata, giurai a me stessa che mai più il mio cammino si sarebbe incrociato con la malattia o la vecchiaia, né nel Vicolo delle Teste né altrove!

Aisha

Notte di nozze

Khalil guidava come un pazzo, senza fermarsi; era braccato dall'immagine della moglie Ramziya che, se solo provava a fermarsi, gli si appiccicava addosso come la rogna.

Un'auto passò veloce, seguita da un corteo di clacson suonati a distesa. Era decorata con gelsomini e rose bianche. Dal finestrino posteriore, con il vetro fumé, svolazzava un lembo del velo bianco della sposa.

Khalil si sentì in colpa: non aveva dato a Ramziya nessuna gioia, neanche il corteo nuziale! La sola emozione che le aveva concesso era stata la *khamsha*, la cerimonia primitiva che si era svolta dopo che lui aveva chiesto la sua mano a suo padre, che gliel'aveva accordata. Le donne della famiglia, a quel punto, avevano fatto irruzione in casa di Ramziya, dandole la caccia come a un animale, e cercando di lanciarle addosso un ampio scialle – una specie di rete – sotto il quale alla fine erano riuscite a imprigionarla. Poi, spaventata e febbrilmente eccitata, l'avevano condotta in una stanza, dietro una tenda tesa apposta per nascondere. Lì sarebbe rimasta per un'intera settimana, e nessuno avrebbe potuto vederla. Per tutto il tempo sarebbe stata esonerata dai lavori di casa e messa all'ingrasso, per farle acquistare peso e un colorito più sano.

Ma Khalil non aveva fatto caso alla sua carnagione: l'aveva sposata in una notte senza luna, senza nemmeno una lampada a illuminarli. Solo la carne di un agnello sgozzato come buon auspicio, intorno al quale il padre di lei, Yabis lo Svuoatofogne, aveva radunato i volti compassionevoli dei vicini. Ramziya gli era stata consegnata pronta e impacchettata, senza che lui alzasse nemmeno un dito.

Ora era tormentato dal senso di colpa. Ripassò, come in un film, la scena della prima notte di nozze. La notte in cui

aveva deflorato Ramziya, lui, Khalil il Pilota, si era svegliato bagnato di sperma perché aveva fatto un sogno!

Aveva guardato il corpo steso accanto a lui, ancora avvolto nel modesto abito, ancora con il velo sui capelli. La spilla usata per fissarlo penzolava sulla guancia, come una ferita. Khalil aveva fatto un profondo sospiro e aveva avvertito un odore acre. Il corpo di Ramziya sapeva di terra concimata, lo stesso odore del concime all'alba, reso più intenso dalla rugiada.

Lui, dopo che erano entrati nella loro camera, si era rannicchiato sul letto, accarezzando mentalmente l'immagine di Azza, e si era addormentato all'istante, mettendosi anche a russare. Aveva sognato Azza, aveva sognato di seguirla e poi di spingerla contro un muro; la sua *abaya* scivolava a terra ma lei non ci faceva caso, continuava solo a stringere il velo che le copriva il viso, per evitare che cadesse; e lui, Khalil, faceva l'amore con un essere senza volto, una creatura di cui non conosceva i lineamenti. L'immagine che custodiva di Azza era quella dell'ultima volta che l'aveva vista, quando aveva otto anni, prima che indossasse il velo! Temendo che quel volto di bimba spegnesse il suo desiderio, lui si affrettava a scioglierle le trecce, e la massa di capelli neri le ricadeva sulle spalle come un'acqua scura in cui lui stava per annegare e... Khalil si svegliò per lo spavento. Si affrettò a far sparire ogni traccia di sperma togliendosi la biancheria bagnata e lancian-dola dalla finestra su dei ruderi sul retro, ma dalla terra concimata che gli dormiva accanto improvvisamente si levò un vapore, acre come tabacco da fiuto, che gli fece lacrimare gli occhi e gocciolare dal naso un liquido caldo. Gli venne in mente che aveva sposato Ramziya solo per fare un dispetto ad Azza, o meglio, per curare il suo orgoglio ferito dal rifiuto di Azza.

Quando si chinò su di lei, la trovò con gli occhi spalancati per il terrore. A quel punto perse ogni freno, accecato da un impulso incontenibile che gli fece dimenticare di averla sdegnata poco prima, quando gli ospiti se n'erano andati e loro due erano rimasti soli. A un tratto non fu più lui: non era più Khalil, con il suo ormai inutile brevetto di pilota conseguito presso la più prestigiosa accademia aeronautica del mondo, ma era solo uno schiavo delle *Mille e una notte*, e la regina malvagia voleva mettere alla prova la sua virilità in pre-

senza del re, che lei, con un incantesimo, aveva paralizzato dalla vita in giù.

L'impulso bestiale di Khalil si fuse con la fame di Ramziya e la stanza fu travolta dalla loro furia. Non era lui ma Ramziya a trascinarlo, schiacciarlo, fagocitarlo nello stretto letto che scricchiolava, strappando le lenzuola di pizzo di pessima qualità e i cuscini imbottiti di cotone, duri come pietre, su cui ci si rompeva l'osso del collo. Rotolarono sul ruvido tappeto di lana afghano, che lascivamente li ferì sui gomiti, sulle natiche, sulle spalle, sulle ginocchia, facendo scorrere il loro sangue, infine un gemito riempì la stanza.

Odiandosi per ciò che aveva fatto, Khalil si strappò da Ramziya con tale impeto che andò a sbattere contro la porta. Era disgustato da se stesso per aver ceduto a una donna mentre in testa ne aveva un'altra. Tutto bagnato, si infilò la veste bianca, ma non quella indossata per le nozze, con il colletto inamidato e impreziosito da fili dorati che la sarta turca (che abitava nel seminterrato dello stesso edificio) aveva disegnato appositamente per lui, come dono, rivisitando in chiave moderna le giubbe ricamate in uso al tempo degli ottomani.

Quella sarta turca si stava accattivando le simpatie di Aburrùs. Grazie ai suoi doni, le si aprivano le porte, rimaste fino ad allora sigillate, di tutte le case del vicolo, e i genitori le affidavano le figlie che lei accoglieva nel suo seminterrato per insegnare loro a ricamare.

Senza degnare di uno sguardo Ramziya, distesa sul tappeto, Khalil uscì e scese di corsa le scale del palazzo della Lega degli Stati Arabi, sottoposto a sequestro giudiziario in attesa che il tribunale si pronunciasse definitivamente sulla questione dell'eredità contesa tra i figli di Labbàn.

Khalil pensò che quel matrimonio era stato proprio un pessimo affare, a cominciare dalla sposa per arrivare a quei quattro mobili senza valore che sarebbero stati scaraventati in strada quando il tribunale, su sollecitazione dei quattro figli maschi di Labbàn, avesse intimato a tutti di sgombrare, dichiarando nulli i passaggi di proprietà che Labbàn padre aveva firmato. Khalil pensò che avrebbe preferito mordersi la lingua piuttosto che invocare la misericordia di Dio per quell'uomo, Labbàn padre, che aveva messo al mondo e allevato quei quattro avvoltoi che ora si contendevano i suoi resti.

Superò il pianerottolo del primo piano, cercando di non

fare rumore e di non svegliare Umm Saad, l'unica figlia femmina di Labbàn, e suo marito Ashi. Con una certa apprensione passò nel corridoio sul quale si affacciava il seminterrato della sarta turca, le cui forbici si muovevano veloci sui corpi delle donne, trasformandole in bambole e mascherandone i difetti. Neanche lei, così abile a tagliare e cucire, imbottire e gonfiare, sarebbe stata capace di mitigare la bruttezza di Ramziya. Pensò alla moglie distesa sul tappeto afghano e provò disgusto.

Come se si fosse sentita chiamare, la sarta turca si materializzò davanti ai suoi occhi, uscendo all'improvviso dal seminterrato e andando a piazzarsi proprio davanti a lui. Gli sbarava la strada sfiorandolo con i suoi capelli rosso fiamma.

«Non vorrai darmi un altro dispiacere» disse, «rifiutando un'altra volta il mio invito! Ieri ti sei sposato. Lascia che ti legga i fondi del caffè per vedere come sarà il tuo matrimonio.»

Gli sguardi diabolici di quella donna lo rendevano incapace di replicare. Sembrava che gli avesse letto nel pensiero, perché disse: «Se tu vedi un diavolo in me, io in te vedo un intero esercito di diavoli assetati di sangue... la gioventù della Mecca è un inferno che arde, e niente può spegnere il fuoco, neanche gli angeli che scendono dal cielo per lavare il sepolcro del Profeta. Tu non potrai essere tenuto fuori dalle nostre caverne.»

Il significato di quelle parole sfuggiva a Khalil, ma intuiva le volgari allusioni sessuali. Cercò di spingerla da un lato per passare, ma lei continuava a soffiargli in faccia il suo veleno. I movimenti di Khalil erano lenti e intorpiditi. Lei avanzava costringendolo a indietreggiare verso il seminterrato, infine la porta si aprì ed entrambi furono risucchiati dentro, mentre il cameriere della sarta, un eunuco, si ritirava dietro un pannello a spiare.

«Hai i nervi tesi... basterà un nonnulla e cederanno.» La voce della turca era suadente, rinfrescante come la carne cruda su un occhio contuso. Negli Stati Uniti Khalil aveva praticato la boxe e l'allenatore metteva una fettina di carne sull'occhio, quando prendeva un colpo, per evitare che si gonfiasse. Aveva praticato quello sport per il piacere di provare dolore; il dolore era il solo linguaggio che il suo corpo riconoscesse, forse per questo Azza lo attraeva, per l'impossibilità di averla!

In un baleno, la turca si chiuse su di lui, sulla sua pelle maltrattata a causa di Ramziya, sanando i lividi e le escoriazioni; Khalil sentiva che tutte le sue ferite interiori potevano essere portate a galla e assorbite da quella donna. Quando lei si agitò, lui non batté ciglio, non comprese quei suoi movimenti quasi di danza finché un brivido non gli salì lungo la schiena... lo stesso che lo aggrediva nelle discoteche di Miami. Quando la turca lo lasciò solo sul pavimento, Khalil sentì a un tratto il bisogno di coprirsi. Allungò la mano verso l'attaccapanni proprio sopra la sua testa: gli caddero addosso frange, seta, crêpe, pizzi e il suo corpo scivolò in quei veli vaporosi, si librò in quella fluidità. Non doveva fare nessuno sforzo per muoversi, doveva solo abbandonarsi alla voluttà. Capì che in tutte le battaglie che aveva ingaggiato contro il dolore, affannandosi a rincorrere l'affetto del padre, l'amore impossibile di una donna, il sogno di tornare a volare, o vagando senza meta per le vie della Mecca caricando sul suo taxi degli estranei, in realtà aveva sempre cercato quella morbidezza, quel corpo liquido che non aveva più bisogno di muoversi poiché era il mondo a penetrare in lui. Si guardò allo specchio, e rimase sconvolto: l'immagine che vi era riflessa lo strappò dal sogno... quel corpo femminile avvolto nei veli aveva la sua faccia. Sentì la risata maligna della turca che odorava di dolci, di *luqùm* e di *salwà*. Le diede una spinta e si strappò i veli che gli erano caduti addosso. Poi corse via, afferrando i suoi abiti sparsi a terra nell'ingresso come prove di un crimine.

Nel vicolo, si rese conto di aver indossato la veste a rovescio. La penna infilata in tasca gli premeva tra le costole, e lui pensò a quanto piacere gli dava quel dolore. Poco più avanti, si tolse la veste per raddrizzarla, senza preoccuparsi di essere visto.

Diede un'ultima occhiata al palazzo della Lega degli Stati Arabi; con sguardo pieno di rancore passò dal seminterrato della sarta turca al terzo piano, dove aveva sognato di abitare con Azza e dove invece aveva portato a vivere Ramziya. Si sforzò di provare, se non proprio affetto per la moglie, almeno un po' di tenerezza. Ma poi si disse: «Ramziya è come il pozzo di Yakhùr, pieno di cose infette. Se dovesse toccarmi un'altra volta, il mio corpo si ricoprirebbe di verruche, ulcere e pustole. Cos'altro ci si può aspettare dalla figlia di uno che vuota le fogne?»

Quella notte Khalil dovette confessare a se stesso, con un senso di umiliazione, il proprio masochismo. Riconobbe di aver provato piacere scontrandosi con quella corazzata turca che aveva sopportato i più crudeli colpi di cannone che lui le aveva inferto senza affondare, ma anzi incoraggiandolo a proseguire l'assalto.

Khalil attraversò Aburrùs in fretta, sputando per terra, superando anche il taxi – la sua vera casa – parcheggiato all'inizio del vicolo. L'immondizia accumulata ovunque – gli avanzi di un giorno di masticazione – gli faceva fremere il cuore e lo rendeva infelice. Vicolo e immondizia si rivolgevano a lui direttamente, dicendogli: «Così non va, Khalil. Pensi di essere superiore ad Aburrùs? Sappi che nei rifiuti del vicolo c'è qualcosa di grande e di magnifico. Certo, ora tu sei forte... sei tutto muscoli e non hai paura di niente; ma cosa accadrà tra qualche decina di anni? Abbiamo tutti una data di scadenza, e tu non fai eccezione! La tua data di scadenza è scritta sul retro del tuo collo. Voi umani siete destinati a diventare dei rottami: resistete sessanta, settanta, novant'anni, perfino cento, ma arriva sempre il momento in cui le gambe vi abbandonano e voi crollate, e quando infine giacerete non troverete neanche un camion della spazzatura che vi venga a raccogliere, perché quelli dell'azienda municipalizzata sono troppo grandi e non riescono a entrare nei vicoli stretti. Certo, hai il brevetto di pilota, oltre alla patente di guida, ma per quanti anni ancora conserverai la vista? E a che ti serviranno, la patente e il brevetto, quando la perderai? Guarda i tuoi capelli, si stanno diradando, la calvizie avanza e il nero lascia il posto al bianco... la tua mano, che oggi trema di passione e desiderio, ben presto tremerà per l'età e per il diabete. Ti piscerai addosso e puzzerai e se qualcuno avrà il coraggio di offrirti da mangiare poi storcerà il naso per il disgusto. No, non spaventarti! Vuoi evitare questa fine orribile? Allora cerca di essere più gentile, adesso che sei ancora giovane... abbi compassione degli altri, evitando di schiacciare come un rullo corpi e piaceri. Se oggi mostri compassione per il tuo prossimo, forse anche tu ne riceverai quando finirai qui sul marciapiede, abbandonato.»

Il caffè in fondo al vicolo era chiuso, le luci erano accese solo nel sottotetto dove erano sistemati i camerieri pakistani e singalesi, che subaffittavano i loro letti agli immigrati clan-

destini; passavano la notte scambiandosi foto porno e facendo altre diavolerie, finché non arrivava l'invito alla preghiera dell'alba, a interrompere i loro loschi traffici.

Il contabile sudanese del caffè lo salutò. Invece di dormire stava esaminando delle carte dietro la scrivania. Khalil rispose al saluto con sguardo assente, accasciandosi su una sedia dimenticata davanti all'ingresso. Con un piede nel locale e l'altro sul marciapiede, sembrava il ritratto dell'infelicità: le mani abbandonate in grembo, una sull'altra, la testa leggermente reclinata in avanti, lo sguardo vacuo puntato sulla moschea lì di fronte. Non aveva bisogno di guardare l'orologio per sapere che tra poco il primo filo di luce dell'aurora sarebbe apparso sulle cime delle montagne intorno alla Mecca e da ogni minareto della città si sarebbero susseguiti a raffica gli appelli alla preghiera: «Su, venite a pregare, pregare è meglio che dormire.»

La piccola lampada sopra la porta della moschea si sarebbe accesa, e dietro le finestre della sala della preghiera, quelle con le sbarre di ferro, si sarebbe visto l'imàm Daùd in piedi davanti al *mibràb*, la nicchia che nella moschea indica la Kaaba e quindi la direzione verso cui volgersi durante la preghiera.

Khalil alzò gli occhi al cielo e implorò: «O Dio, non abbandonarmi!»

Pronunciando quella parola, "Dio", ebbe un fremito e pensò a sua sorella Yusriya, una donna indifesa, tagliata fuori dal mondo. Un ardente sospiro gli bruciò il petto.

«Fa' che io muoia in un incidente stradale, voglio finire schiacciato tra le lamiere della mia auto. Non voglio che resti niente di me, non voglio che il mio corpo marcisca sotto terra, e non voglio essere compianto. Ti prego solo di non togliermi né le forze né la vista fino all'ultimo... ma prima di prendere me, ti prego, fa' morire lei, che...»

«Allahu akbar! Dio è il più grande!»

Le parole che si levarono in lontananza furono come un amen a conclusione della sua muta preghiera, accolta dalla prima schiera di angeli dell'alba scesa sulla terra. Khalil sussultò: la sua invocazione era stata esaudita. Si ricordò di essersi lavato per l'ultima volta la notte precedente, per cui non osò entrare nella moschea, temendo che gli angeli, per punizione, avvolgessero la sua invocazione in un panno nero e con quello lo percuotessero fino a farlo cadere a terra morto. Il

pensiero di morire in presenza di tutti quegli uomini che pregavano con il corpo purificato lo terrorizzava.

Nel frattempo, Nasser si stava rituffando nelle e-mail di Aisha.

E-mail n. 21

«Guardate!» disse la contessa, in italiano. «Non è un uomo, è un camaleonte.»

(Da *Donne innamorate*, di D.H. Lawrence.)

Il camaleonte di Birkin è nei miei abiti.

Lo sai che viene considerato un miracolo il fatto che qualcuno si affacci alla mente di qualcun altro che sta recitando la preghiera?

Stamattina ti ho visto sullo schermo del mio computer... poi sei apparso all'improvviso sul mio tappetino da preghiera, proprio accanto alla mia spalla sinistra, verso cui mi sono girata quando, in un bisbiglio, ho salutato l'angelo Raqib, il controllore. Quest'angelo veglia su di noi dalla nostra spalla sinistra e la sua specialità è annotare i nostri peccati e i nostri colpi di genio! È la personificazione della creatività, visto che è pronto in qualsiasi momento a correggere i suoi capolavori, cancellando tutte le cattive azioni commesse e riscrivendo tutto da capo. L'angelo Raqib ha l'anima di un vero creatore!

Questa e-mail che ti scrivo è la mia prima ventata di energia del mattino; dopodiché darò inizio ai soliti rituali che compio per oliare e massaggiare le ferite del mio cuore e del mio corpo. A un certo punto, nelle albe passate, non sapevo più se stavo scrivendo a te oppure stavo pregando: le due cose erano diventate una sola, un angolo in cui rifugiarmi.

Aisha

P.S.

«Non vorrei che tu avessi nostalgia di quando ti svegliavi vicino al tuo Aburrùs o a Dio. Quanti siamo noi adesso in un unico letto? Due, quattro, quaranta?» mi dicesti.

In quella stanza ti risposi che mi stupivo di me stessa per ciò che facevo, e perché lo facevo con tanta naturalezza.

Lascia che ti spieghi.

Quando tu, uomo occidentale, entri nella mia stanza, lo fai da solo, un individuo responsabile solo delle sue azioni e pienamente padrone del suo corpo e dei suoi desideri... tu

affronti a titolo esclusivamente personale un'allegria caccia al tesoro.

Invece io, aprendo quella porta, entro non da sola ma in compagnia di una folla di persone. Ogni volta che, avvinta a te, guardo in alto, io vedo mio padre, mia madre e tutto Aburrùs intenti a spiare i miei gesti; ogni tua carezza rischia di sfiorare qualcuno di loro.

Io ti stavo consegnando qualcosa che non mi apparteneva: ero mortificata perché ti davo di nascosto qualcosa che in realtà era non mio, ma dell'intera tribù. E non è tutto! Persino quando mi stringevi, pensando di avere solo me tra le braccia, in realtà abbracciavi tre schizofrenici in me: un corpo di burro e paura carico come un uragano di debolezze e desideri, un altro corpo segnato da anni di no e no e no, e un terzo corpo che si sentiva immensamente piccolo dinanzi a Dio ed era reso ancor più piccolo dal senso di colpa che provavo, a dispetto del fatto che ero divorziata ormai da tempo, e a dispetto dell'impegno che io e te avevamo preso in quel giardino a Bonn davanti alla stazione ferroviaria.

Guardami! Ti rendi conto di come ero io, allora? Ma tu eri cieco e inconsapevole. Guardami! Navigando nell'oceano delle mie paure, combattevo per far giungere uno dei miei io fino a te... ma dovevo confrontarmi con onde alte come montagne che ricadevano sulle mie fragili spalle.

Devi ammettere che era stupefacente - quasi comica, se non addirittura melodrammatica - la spontaneità delle mie performance in presenza di quel pubblico così ostile! Riesci a capire ora la differenza tra il mio e il tuo stare su quel palcoscenico?

Aisha

I misteri del dna

Dopo la preghiera dell'alba Muadh si trattenne ancora un po' nella moschea. Erano andati via tutti, tranne suo padre, che orgoglioso lo guardava pregare e chiedere perdono a Dio per ogni foto scattata di nascosto alle ragazze di Aburrùs.

Muadh invocò gli angeli che lo avevano abbandonato a causa di quelle sue trasgressioni. L'ultimo gesto imperdonabile era stato avere gettato sulle spalle di Yusuf il peso di quelle chiavi, coinvolgendolo in quella storia. Chiedeva perdono, pur sapendo che non sarebbe mai stato capace di rinunciare alla fotografia; non era stato nemmeno capace di restituire un libro che raccoglieva antiche foto dello Hijaz scattate da famosi fotografi, che aveva sottratto di nascosto dalla biblioteca di Mushabbab. Un peccato mortale!

Non riusciva a fare a meno di quel libro, se lo portava dietro ovunque, addirittura se lo sognava! Lo sfogliava in ogni momento libero, nello studio fotografico o nella casa di Lababidi sul monte Hindi, che gli angeli avevano abbandonato ormai da tempo a causa di tutte quelle foto che custodiva.

Aveva finito per identificarsi con tutti quegli antichi fotografi che avevano lasciato quelle immagini rare dello Hijaz e della Mecca; da Lababidi si tornava indietro fino a Muhammad Sàdiq Mirza e ai suoi figli, che avevano realizzato scatti memorabili del monte della Misericordia ad Arafat. Nei sogni, il dna di Muadh si mescolava al dna di quanti si erano introdotti alla Mecca e l'avevano fotografata: Snouck Hurgronje che nel 1889, sotto la falsa identità di Abd al-Ghaffar, aveva immortalato i riti del pellegrinaggio alla Mecca; e poi Ibrahim Rafaat; e Klimo e H. Hallajian che erano stati alla Mecca nei primi anni del ventesimo secolo; e T.E. Lawrence che vi era stato nel 1916; e John Philby che nel primo quarto del ven-

tesimo secolo aveva immortalato i pellegrini sbarcati a Gedda; fino ai più recenti, tra cui De Ghaury, Rendel e Thesiger, che vi erano stati negli anni trenta e quaranta del ventesimo secolo.

Muadh sognava di ereditare il talento di quegli uomini geniali, di svegliarsi e scoprire di essere, come la pecora Dolly, un clone di quei fotografi diventati famosi. A quel punto, cos'altro poteva desiderare?

«Muadh!»

La voce di suo padre lo strappò ai suoi sogni.

«Che Dio ti benedica, figlio mio! La sarta turca, che Dio la ricompensi!, ci ha mandato un agnello come dono di carità, da sacrificare e distribuire tra i poveri. Te lo affido per il sacrificio.»

Muadh piegò il suo tappetino da preghiera.

Il padre continuò: «Non dimenticare di tenere per noi la testa e le interiora.» Ci pensò un po' su, poi aggiunse: «E anche la lana.»

«Anche se questo vorrà dire fare tardi al lavoro?» replicò Muadh con risentimento, accompagnato dalle benedizioni del padre. Poi dichiarò polemicamente: «Odio macellare gli animali!»

Ogni volta che avvertiva un segno di debolezza nel figlio, l'*imàm* Daùd gli assegnava un incarico del genere, credendo così di fortificarlo.

Diventerò vegetariano, la carne mi disgusta!, pensò Muadh. Il paradiso nel Corano è descritto come pieno di frutti, l'unica carne menzionata è quella dei pesci e degli uccelli... Sì, è vero, è ricordata la mucca, ma...

Liberò l'agnello dalla corda che lo teneva legato alla porta della loro casa. Lo avrebbe sacrificato. Un sacrificio contro la sua debolezza e per la remissione di tutti i suoi peccati. L'animale, mandato dalla turca, era grande e nero, l'incarnazione dei segreti impenetrabili e dei desideri oscuri che aleggiavano in quel suo seminterrato, e che attraversavano anche la carne di Muadh.

Gli venne un'idea: lo prese e lo portò nel punto esatto in cui era stato ritrovato il cadavere della donna, tra la casa della maestra Aisha e quella dello *sbeikh* Muzàhim. Il terreno ormai era asciutto, non c'era più alcuna traccia del crimine. Orientandolo verso la Kaaba, lo stese su un fianco, premendo

il proprio corpo contro il suo petto, stringendo il coltello nella mano. In quello stesso istante si ricordò dell'orribile evento a cui suo padre lo aveva costretto ad assistere, sempre con l'intento di fortificarlo.

All'incirca un mese prima, un giovedì sera, l'*imàm* Daùd lo aveva presentato al boia Abbasi, che non saltava mai una preghiera alla moschea ed era trattato con grande rispetto dalla gente di Aburrùs.

Umilmente, Abbasi si era presentato. «Sono il boia ufficiale per l'intera regione occidentale: La Mecca, Gedda e Taif.» Poi gli aveva presentato il giovanotto esile che lo accompagnava. «Mio figlio Mishari. È ciò che ho di più caro al mondo. Erediterà, con l'aiuto di Dio, la mia professione. L'ho addestrato bene, manca solo la prova finale!»

Muadh si sentiva a disagio. Quando suo padre e il boia Abbasi si allontanarono per lasciare che i due giovani facessero conoscenza, lui stupidamente chiese a Mishari: «Tagli le teste?»

«Ancora no, ma voglio diventare come mio padre che con cuore pietoso stacca la testa dal collo dei condannati, così rapidamente che non se ne accorgono nemmeno. È un vero maestro in quest'arte. Ho assistito a un'infinità di sue esecuzioni, ho osservato la sottile linea lungo la quale la spada affonda per staccare di netto la testa dal collo, ma ciò che veramente conta è possedere sangue freddo e forza d'animo.»

«Sei sposato?»

«Grazie a Dio sì, sono sposo novello.»

«E lei, tua moglie, cosa pensa della tua professione?»

«Quando l'ho informata delle mie intenzioni non ha fatto obiezioni, mi ha solo chiesto di pensarci bene prima di decidere, e così ho fatto. Quando le ho detto che ero sicuro, mi ha sostenuto.»

«Non ha paura di te?»

«Naturalmente no, lei sa che io mi limito a eseguire la legge di Dio, come pure mio padre. Né io né i miei fratelli abbiamo mai avuto paura di lui. Prima di ogni esecuzione, fa le abluzioni rituali e indossa il suo abito migliore, come se dovesse andare in moschea; è sempre pulito e profumato quando va a lavoro. L'ultima volta ha tagliato sette teste in sette secondi: un colpo rapido, un taglio netto, un lavoro ben fatto. Non ha mai sbagliato, neanche una volta!»

«Non ha gli incubi di notte?»

«Perché dovrebbe? La sua fede in Dio è salda.»

«Su quali teste ti alleni?»

«È un addestramento virtuale, più che altro visivo. Osservo attentamente mio padre. E domani effettuerò la mia prima esecuzione. Puoi venire a vederla, se vuoi... è pubblica.»

Muadh avrebbe volentieri rifiutato, ma l'*imàm* Daùd si affrettò ad accettare per lui l'invito.

«Domani userai una spada?»

«Se Dio vuole, le autorità mi forniranno una spada come quella di mio padre. La sua è preziosissima, costa ventimila *riyâl*. Io e i miei fratelli abbiamo l'incarico di lavarla e sterilizzarla dopo ogni esecuzione.»

Il giorno seguente, venerdì, Muadh e l'*imàm* Daùd arrivarono presto nella piazza antistante la porta del re Abdulaziz, di fronte alla Grande Moschea. La polizia aveva bloccato le auto impedendo l'accesso alla piazza. Muadh neanche si accorse della folla assiepata intorno a lui, aveva occhi solo per l'uomo che improvvisamente era apparso sul palco preparato per l'esecuzione, circondato dai poliziotti. Era robusto, con una veste bianca e il capo completamente rasato e scoperto sotto il sole bruciante. Da quella distanza, sembrava che non avesse né sopracciglia, né ciglia, né baffi: era come una goccia lucente. Muadh sapeva che il condannato era uno dei trenta-sei terroristi catturati dalle forze dell'ordine, perché la notizia e le immagini del loro arresto erano su tutti i giornali. Ora che era stato neutralizzato, però, quell'uomo aveva un aspetto inoffensivo.

Comparve anche Abbasi padre, di scorta al condannato. Il figlio Mishari si diede da fare legando e bendando l'uomo. Quell'orribile scena impedì a Muadh di comprendere anche solo una parola del verdetto letto davanti alla folla dal rappresentante della municipalità. Un brivido corse tra le persone assiegate nella piazza quando Mishari cominciò a recitare la testimonianza di fede, perché il condannato ripetesse dopo di lui: «Dio è uno... non c'è altro Dio all'infuori di Dio.» Tre volte la recitò, con il condannato che ripeteva obbediente. Il padre lo guardava trepidante, augurandosi che non fallisse alla sua prima prova pubblica, ma pronto comunque a intervenire nel caso in cui gli fosse mancato il coraggio di portare a termine il lavoro.

Per un secondo, Muadh si mise nei panni di Mishari, la cui tensione, immaginò, doveva essere alle stelle.

Si ricordò di ciò che il ragazzo gli aveva detto la sera prima: «Mio padre ha un sangue freddo invidiabile, non si emoziona mai, neanche davanti a una folla oceanica!»

Chissà, forse quella frase riecheggiava anche nella testa di Mishari in quel momento! A un segnale del rappresentante della municipalità, si fece forza. Il condannato si girò verso la Kaaba, ma non per pregare. Poi si inginocchiò. Il bagliore della lama illuminò la scena mentre un gemito sfuggiva ai presenti, la schiena si inarcò all'indietro, un raggio di sole fece scintillare la spada che si abbatté sul collo, staccando la testa: un colpo così veloce che non si vide nemmeno uno schizzo di sangue.

Il corpo rimase inginocchiato, saldo e intatto, come se non si fosse accorto di niente, mentre Mishari disegnava un cerchio con la spada, voltava graziosamente le spalle alla vittima e puliva la lama con un panno di velluto nero tirato fuori dalla tasca. Un perfezionista, proprio come il padre!

Lo sguardo di Muadh colse sullo sfondo l'immagine dell'altro Abbasi, che aveva seguito incantato la testa disegnare un arco in aria e atterrare, con un tonfo, esattamente ai suoi piedi: un tributo al maestro dei tagliatori di teste!

Muadh ebbe un tuffo al cuore quando l'agnello improvvisamente si girò a guardarlo.

«Nel nome di Dio, clemente e misericordioso!»

La lama affondò nel collo e il sangue zampillò ovunque. Muadh gettò via il coltello e scappò. Non si poteva certo dire che avesse il coraggio di Mishari.

«Muadh è pauroso e se la fa sotto!»

Il coro dei bambini del vicolo che lo prendevano in giro lo inseguiva.

Fu Yaquùb, il figlio maggiore dell'*imàm* Daùd, a portare a termine il lavoro cominciato dal fratello: scuoiò l'agnello e portò al padre i pezzi che aveva chiesto.

E-mail n. 22

«No» disse Ursula. «L'amore è troppo umano, troppo esiguo. Io credo in qualcosa di sovrumano di cui l'amore è solo una piccola parte, credo che ciò che noi siamo chiamati a portare a termine e che individueremo al momento opportuno sia qualco-

sa molto al di sopra dell'amore, qualcosa di non così conseguente alla natura dell'uomo.»

(Da *Donne innamorate*, di D.H. Lawrence.)

Hai dimostrato di saper essere crudele, lasciandomi sola per varie notti.

Lo so, stai inseguendo una nuova preda sul lettino dei massaggi. Mi irrita la mia dipendenza da te, questo mio opprimermi con sentimenti così mutevoli, da cui — me ne rendo perfettamente conto — ti senti schiacciato. Per questo provo pietà per te.

Ma tu mi sopporti, tranne quando sul tuo lettino è steso un altro corpo. Sei stato chiaro sin dall'inizio, con un'aria da martire mi hai detto: «Il mio compito è dare sollievo ai corpi che soffrono.» Ma, mentre tu soccorri gli altri, chi soccorre me? Io vivo come sospesa da due giorni, bevo la durezza che mi riservi. So che non mi lascerai a lungo in questo stato di incertezza e che tornerai da me. Un giorno mi hai detto: «Sei una bomba di piacere.» Ma a che ti serve farmi esplodere a distanza?

Ricordo Azza, quando aveva cinque anni: fu allora che diventò sonnambula, o meglio, si fingeva addormentata quando veniva scoperta a fare qualcosa di male. Attraversava il vicolo fino alla porta sempre accostata di casa nostra, superava i sei materassi stesi a terra sui quali dormivano i miei fratelli e saliva le scale puntando al mio letto. Avvertivo la sua presenza, ma continuavo a dormire. Si accovacciava vicino alla mia testa e bisbigliava: «Aisha, io odio dormire.»

Aprondo un solo occhio, sollevavo per lei un lembo della coperta perché si infilasse sotto, accanto a me. Non mi stringeva, si limitava a toccarmi delicatamente in alcuni punti; disegnava con il suo corpo una mezza luna, lasciando uno spazio tra noi due: la sua fronte era sulle mie labbra, la sua mano sinistra sotto la mia ascella, le dita dei suoi piedi sulla parte interna della mia coscia. Ci addormentavamo così. Lo senti lo slancio del tuo cuore per una bimba che rinuncia a dormire pur di incontrarti? C'è stato un momento in cui ho creduto di poterti prendere, come un bimbo, sotto le mie coperte, ma tu hai schiacciato la bimba che era in me.

Aisha

La carovana del pellegrinaggio

Un silenzio antico regnava in casa del fotografo Lababidi, Yusuf lo avvertiva mentre attraversava le stanze, lo coglieva in ogni specchio. Si sentiva solo, fra tutti quegli occhi che lo fissavano dalle fotografie, in quella quiete in cui prendevano vita volti e gesti che non aveva mai saputo decifrare. Rimaneva seduto per giorni a contemplare un evento del passato, turbato come se vi avesse assistito per la prima volta.

Quella notte stava dormendo, disteso sul pavimento della sala che ospitava le foto di quelle persone. Poi, a mezzanotte, improvvisamente, si svegliò, ritrovandosi catapultato non nel presente, bensì nel sogno che aveva fatto la notte prima del ritrovamento del cadavere, mentre dormiva sul suo terrazzo, ad Aburrùs.

Yusuf si era seduto come al solito sul terrazzo, rivolto verso il vicolo, con in grembo un libro, *Il regno saudita visto attraverso gli occhi degli antichi fotografi William Fessy e James Grant*. Glielo aveva portato Muadh, aperto al capitolo sulla prima guerra mondiale, in corrispondenza di uno scatto di un fotografo anonimo. Con tono misterioso, Muadh aveva detto: «Devi guardare tu stesso, io ho timore di Dio e non posso svelare i segreti delle persone.» Poi se n'era andato.

Yusuf trascorse il resto della notte a studiare quella foto senza riuscire però a decifrare il mistero a cui aveva alluso Muadh. Si trattava dell'arrivo in città del *mahmal*, la carovana che giungeva dall'Egitto nella stagione del pellegrinaggio trasportando la *kiswa*, e anche delle merci per l'allora povera regione dello Hijaz. L'arrivo del *mahmal* era un momento di festa alla Mecca. La carovana sfilava per le strade, accolta da parate e musica tradizionale.

Yusuf guardava un po' la foto e un po' il vicolo, assopendosi di tanto in tanto. A un certo punto, quando ormai si era fatto tardi, la foto e il vicolo entrarono in un sogno che stava facendo, diventando un'unica scena in movimento. Il *mahmal* stava entrando ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste, scortato dai soldati che avanzavano con le spade puntate a terra e preceduto dai mendicanti del vicolo, festanti, ma anche dai notabili e dagli uomini più in vista della Mecca che accompagnavano lo *sharif*, sfavillanti nei loro turbanti ricamati d'oro, seguiti dai turbanti bianchi degli *ulama* e dai copricapo dei beduini, trattenuti da un cordoncino nero; venivano poi le donne con le *abaya* nere e le velette bianche, le *yashmak*, che nascondevano la bocca ma lasciavano occhi e fronte scoperti.

La scena era seguita con occhi invidiosi da altre donne che spiavano il corteo da dietro le finestre. Yusuf ebbe un tuffo al cuore quando notò due uomini su un terrazzo, a sinistra nella foto. Uno, con una veste bianca, aveva il viso un po' in ombra, e sembrava quasi che stesse salutandolo Yusuf. L'altro si nascondeva dietro un muro per non farsi riconoscere da Yusuf. Anche Muadh, ritratto in quella foto, stava spiando assieme ai due uomini.

Le case di Aburrùs erano molto diverse le une dalle altre: c'erano dimore che conservavano i segni dell'antica opulenza e casupole miserabili in cemento e mattoni prive di qualsiasi attrattiva. Il cammello in testa al corteo del *mahmal* si faceva strada in quel quadro, diretto al giardino di Mushabbab dove sarebbe stato rifocillato.

Yusuf era vicinissimo alla groppa del cammello e quindi anche allo scignano decorato, all'interno del quale era custodita la *kiswa*: somigliava alle gabbie che si ponevano sui corpi delle donne defunte per nascondere le loro grazie. Yusuf cercava di indovinare chi potesse trovarsi sotto quella gabbia. Una voce interiore gli diceva che era Azza, un'altra Aisha, un'altra ancora Yusriya, Salma, Maymùna, Saadiya... non riusciva a decidersi sul nome.

Doveva assolutamente decifrare i simboli e le lettere ricamati in oro sulla *kiswa*. Raggiunto il giardino di Mushabbab, Yusuf si aspettava che la ragazza nascosta nello scignano rivelasse la sua presenza, ma gli uomini scaricavano non il drappo bensì ciò che vi era ricamato sopra, ovvero le scritte d'oro con i versetti del Corano e i nomi di Dio, e lo trasportavano

nel giardino, capolavoro di Aburrùs. Poi, rapida come un fulmine, una ragazza alta, con una lunga *abaya* nera, sguscio fuori dallo scignano che era stato vuotato delle scritte e si infilò nel giardino. A Yusuf prese a battere forte il cuore, qualcosa gli diceva che la conosceva. Esattamente un secondo dopo, la scena cambiò, la musica cessò, sparirono lo *sharif*, i nobili e le persone in festa, come se non fossero mai esistiti, e fu acceso un falò... lo accesero gli abitanti di Aburrùs. Dissero che serviva per fondere l'oro della *kiswa*, per poter sfamare i poveri. Il falò crepitava e il fumo oscurava il cielo, i muri si scioglievano per il calore e anche la ragazza si stava sciogliendo: le sue ceneri finirono in una buca, da cui emerse un gigante che colpì il vicolo con la coda, mandandolo a gambe all'aria.

Quando Yusuf si svegliò, il Vicolo delle Teste era avvolto da un pesante silenzio, che ben presto sarebbe stato lacerato dal grido che avrebbe annunciato il ritrovamento del cadavere.

Nella solitudine di casa Lababidi, Yusuf esaminò quella foto per giorni e giorni, ne studiò ogni dettaglio, controllando a una a una tutte le facce, tentando di identificare il volto che cercava di nascondersi.

Tra i notabili in festa ne aveva scorto uno a lui noto, circondato da guardie o seguaci, con indosso una veste di foggia moderna (dove lo aveva già visto, con il suo autista e il suo segretario?). Tutte quelle persone erano state davvero nel vicolo nei mesi precedenti la comparsa del cadavere. Yusuf cercò un modo per ingrandire la foto, per decifrare i lineamenti dei volti ritratti, per scoprire l'identità di quell'uomo. Sapeva che dargli un nome avrebbe significato dare un volto all'assassino... e anche alla vittima. Nella sua mente cercò di bloccare la scena della ragazza che si era infilata nel giardino e che poi aveva dato vita al gigante. Doveva identificarla!

Yusuf sapeva, nel suo subconscio, che c'era una donna che correva via leggera... per fuggire dal vicolo. Ma chi era? Azza o Aisha, o un'altra?

Distolse lo sguardo dalla foto e immaginò il Vicolo delle Teste reale, come lui stesso l'aveva visto poco prima del ritrovamento del cadavere. Ripercorse gli eventi di quella notte, che ora riaffioravano.

Nel dormiveglia, aveva percepito il movimento fulmineo del corpo che cadeva e di un altro che fuggiva.

E-mail n. 23

Ho dormito profondamente saltando la preghiera dell'alba, e mi sono svegliata come un'anima straziata. Ho pensato che, se la morte è così, un profondo nero corroborante, allora è un viaggio a cui anelo. Del resto nel Corano è scritto: «Il sonno è una piccola morte.»

Mi chiedo quando perderai ogni speranza e smetterai di scrivermi!

Una tua parola è sufficiente a dissipare i miei pensieri più cupi.

Meglio lottare con se stessi soltanto, non con l'universo. Così scrive D.H. Lawrence alla fine di *Donne innamorate*.

Azza è solita dire che il mondo ha più porte di quante possiamo attraversarne. Il suo motto è: «Devi solo chiudere gli occhi e andare. Volteggia di porta in porta, ma sta' attenta che nessuna si chiuda su di te.»

A causa di tutte le letture e di tutti i sogni che abbiamo fatto, noi ragazze del Vicolo delle Teste siamo cresciute con la convinzione che il mondo si fondasse sull'amore, che solo l'amore potesse salvarci, aiutandoci a non soffocare, e invece ora mi rendo conto che il mondo si fonda sul sesso e sul cibo. Io sono arrivata ultima in questa gara, sprecando la mia vita. Ho impiegato trent'anni per raggiungere il mio primo orgasmo.

Due buchi nel corpo, intorno a cui ruota il mondo.

Il resto è marginale e muore al primo assalto.

Aisha

Mio caro *,

«Mi ami?» chiese Ursula.

«Troppo» le rispose Birkin con calma.

Lei gli si fece ancor più vicina.

«Non è mai troppo!» protestò.

«E invece è proprio troppo» insistette lui quasi tristemente.

«E questo ti rattrista, che io sia tutto per te?» gli domandò ansiosa. Lui se la strinse al petto, la baciò e le disse in un sussurro, così piano che lei poté appena udirlo: «No, ma mi sento come un mendicante..., mi sento povero.»

Lei restò in silenzio guardando le stelle, poi lo baciò.

«Non devi sentirti un mendicante!» protestò con aria meditata-bonda. «Non è una vergogna amarmi.»

«Ma è umiliante sentirsi povero, non ti pare?»

«Perché? Perché dovrebbe essere così?» chiese ancora Ursula. Birkin ristette nell'aria gelida che scendeva invisibile dalla cima delle montagne, chiudendola tra le sue braccia.

«Non riuscirei a sopportare questo posto freddo, questa immobilità, se non ci fossi tu» le disse. «Non potrei sopportarlo, mi ucciderebbe.»

(Da *Donne innamorate*, di D.H. Lawrence.)

Ogni volta che lo leggo, questo dialogo mi comunica qualcosa di nuovo.

Solo questo mi manca: elemosinare! E, prima di farlo, sperimentare la miseria (sentire fame di qualcosa per cui basterebbe solo tendere la mano)!

Soltanto l'altro può fare di noi dei mendicanti.

P.S.

Vuoi una foto di Umm Saad. Non esiste!

Allegato 1

Questo è Ashi, il marito di Umm Saad, con i suoi scaffali pieni di giornali.

Allegato 2

Questo è un agnello legato, che verrà cucinato nel cortile; un banchetto che viene preparato per coloro che da fuori arrivano ad Aburrùs... a noi rimangono gli odori.

Ma tu non li senti!

Aisha

Quella notte, Nasser apparve all'imbocco del Vicolo delle Teste e pronunciò le seguenti parole, come un giuramento: «Non sono nato per sopportare questa miseria... non permetterò che Aburrùs lasci le sue macchie di sporco sulla mappa della mia vita, né ora né mai!»

Però io, Aburrùs, faccio di tutto per coinvolgerlo sempre di più. I cerchi viola intorno agli occhi e i lineamenti tirati dicono che non dorme da tempo. A me non sfugge niente. L'ho spiato mentre si introduceva di nascosto, per la terza volta, in casa di Aisha. Sapevo che cercava il romanzo di Lawrence, *Donne innamorate*; sarebbe vitale per lui trovare quelle calze rosse, o una qualsiasi altra cosa collegata ad Aisha, anche solo uno sprazzo dei suoi sogni.

L'odore stagnante della casa lo colpì, era lo stesso odore della sua canottiera. Nasser era un uomo che camminava nel-

la sua ossessione: si fece strada a tentoni nel buio e salì le scale. Tutte le porte erano spalancate, tranne quella della stanza rubata di Aisha, chiusa a chiave; sapeva che quella era la sua stanza. Forzò la serratura, non poteva fare altro se voleva entrare, e il mondo si oscurò davanti ai suoi occhi: di fronte a lui c'era un enorme letto, simile a una nave da guerra in disarmo. Lottò contro l'impulso di stendersi su quella superficie che odorava del corpo di lei e delle sue notti insonni a causa di quel demone tedesco che alleviava la sua solitudine.

«Aisha è il diavolo in persona, e tu chi credi di essere? Lo *sheikh* che potrà redimerla?»

Nasser rimase immobile, senza il coraggio di fare un altro passo, di fronte a quel copriletto leggero, color lavanda, piegato come un corpo che fa l'amore. Esaminò la stanza in cerca del romanzo; più guardava e più quella lieve fragranza di lavanda lo eccitava. Si ritrovò a rovistare nei cassetti, sotto la toeletta, negli angoli... ma non ebbe il coraggio di toccare né il letto né il copriletto alla lavanda. E non trovò traccia del libro.

Ogni cosa nella casa era come sospesa, in attesa del ritorno dei suoi abitanti. Ma quella stanza rubata sembrava perduta, aveva smesso di aspettare quelle donne irrimediabilmente innamorate, che si dibattevano in un mondo senza fondo, lo stesso che si agitava anche nelle sue viscere.

Nasser uscì e chiuse con cautela la porta.

Se l'avesse toccata, se avesse toccato Aisha, avrebbe definitivamente scelto di strisciare da quelle sue labbra sempre più giù... Quel pensiero gli diede i brividi.

Giamila

Nasser lasciò che nella sua vita entrasse l'illusione, non la Mecca reale che lui conosceva bene, bensì quella immaginaria che veniva fuori dal diario di Yusuf e dalle e-mail di Aisha.

Quella notte la sua attenzione fu catturata da alcuni fogli che Yusuf aveva intitolato *Il più ridicolo dei segreti dello sheikh Muzàhim*.

1 gennaio 2005

Giamila, un'esplosiva yemenita con un corpo burroso (tutto in lei era soffice come burro paesano!), si avvicinò, avvolta nella sua *abaya* nera aperta sul davanti, che copriva poco o niente. Un triangolo di stoffa a fiori portato con noncuranza lasciava le trecce scoperte.

Al suo ingresso nel negozio, lo *sheikh* Muzàhim sentì un tuffo al cuore. I suoi occhi già offuscati dal glaucoma affondarono in quel grembo rotondo.

«Benvenuta, mia cara. Possano il nostro cielo e la nostra terra dello Hijaz accogliere la meraviglia dello Yemen.»

«Voglio un Galak.»

Quella richiesta trovò una profonda eco nel cuore di Muzàhim, che annuì dicendo: «Io e il mio negozio siamo a tua completa disposizione. Scegli pure tutto ciò che vuoi: lecca-lecca, caramelle al limone, Mars, Kit Kat, Bounty, anche se devo riconoscere che il Galak è il re della cioccolata.» Muzàhim pensò che, nonostante sulle loro spalle ricadesse tutto il peso dei lavori più umili, per fortuna gli operai yemeniti non perdevano il gusto della vita e continuavano a fare figli.

Ipnottizzata dall'odore della cioccolata, Giamila avanzò con gli occhi fissi sulle barrette di Galak, che si trovavano sullo scaffale alle spalle dello *sheikh* Muzàhim. Lui gliene porse una facendo in modo di toccarle le dita. Né le foglie di *qat* né il *mahaleb*, il suo dolce preferito, potevano essere anche solo paragonati al tocco di quella pelle delicata (in cui cap-

tava un odore primitivo, i primi acerbi segnali di femminilità): una scossa elettrica che restituiva la vita al suo corpo irrigidito, perfino alla sua gamba destra semiparalizzata. Quell'odore gli fece ritornare alla mente la beduina che lo aveva nascosto sotto il proprio abito, quando la sua tribù aveva subito un attacco da parte di una tribù rivale. In passato, assalti di quel genere erano la consuetudine, nel deserto!

Muzàhim all'epoca aveva sette anni. Il vestito nero della donna era calato su di lui carico di anni di odori. Le beduine non lavavano mai l'abito nero ricamato che indossavano. Passavano tutta l'infanzia a decorarlo per indossarlo poi la prima notte di nozze, dopodiché non se lo toglievano più fino alla morte (dalle nozze alla tomba!). Su quell'abito si ammassavano gli odori intensi, avvertibili già da lontano, di ogni loro gioia e tristezza.

Tutti quegli odori si erano propagati in Muzàhim bambino, facendo sorgere in lui un gigante più alto del monte Towaiq, dalla cui vetta era sgorgata una pioggia torrenziale, sufficiente a irrigare un intero paese. Adesso, lo stesso monte si risvegliava in lui quando vedeva la quindicenne Giamila. Nel suo cuore si riaccendevano emozioni dimenticate e anche il sogno di un erede maschio. Giamila aveva gli occhi mansueti di una mucca; le mancava qualcosa, e Muzàhim ne era consapevole. Le mancava quello sguardo di disgusto e di sfida che invece gli lanciavano di continuo sua moglie e sua figlia Azza; ma era proprio quell'assenza negli occhi di Giamila a far sì che lo *sheikh* Muzàhim si sentisse risarcito di ciò che Azza e sua madre gli avevano sottratto.

Un capello

«Nasser, figlio mio...» La voce di sua madre al telefono lo distolse dalla frase irritante del romanzo di Lawrence che continuava a ronzargli in testa: meglio lottare con se stessi soltanto, non con l'universo.

Era mezzanotte.

«Siamo stati proprio fortunati, figlio mio... Ti ho trovato una bella moglie: è giovane e di ottima famiglia.»

«Ti prego, mamma, non ricominciare.»

«Non puoi pensare solo al lavoro, devi avere un figlio, carne della tua carne, che porti il tuo nome.»

Nasser si innervosì; i fogli del diario di Yusuf erano sparsi sul letto e impregnavano del sudore eccitante di Azza le lenzuola, e lui, inebriato da quell'odore, non riusciva più né a chiudere occhio né a trovare pace. Fece uno sforzo per concentrarsi su ciò che la madre gli stava dicendo: «È orfana, i suoi zii sono persone di mondo, ti permetteranno di vedere il suo viso in occasione del fidanzamento. Dammi questa gioia, prima della morte.»

«Vivrai a lungo, mamma! Adesso sono stanco, ti chiamo domani e ne riparliamo.»

«Pensaci, ti prego! Non puoi morire senza figli, come un ramo secco!»

Improvvisamente la stanza si era fatta più buia. Nasser riaganciò e rallentò il ritmo del respiro, rifugiandosi in quel remoto angolo del cuore dove nessuna miseria umana e nessun omicidio potevano raggiungerlo e dove lui nascondeva la sua ragazza ideale. Quella figura, risalente ai giorni dell'adolescenza, era avvolta in un'*abaya* nera, che lui in tutti quegli anni non aveva mai avuto il coraggio di sollevare per dare un'oc-

chiata, anche solo di sfuggita. Era una figura leggera e sfuggente come un'ombra.

Quella notte, però, Nasser osò allungare la mano febbricitante verso quella nuvola nera, custodita nello scrigno della sua immaginazione, sollevando un velo dopo l'altro: giunto in fondo, non trovò traccia né di lei né delle altre figure femminili che da ragazzo intravedeva nelle auto che gli sfrecciavano accanto, o dietro le finestre delle case vicine, a Taif.

Tirò fuori dall'armadio la scatola dei ricordi ma, frugandovi dentro, non scovò altro che un lungo capello e una forcina decorata con una piccola mela rossa. Tremò come tre decenni prima, quando aveva visto quella forcina su un tavolo a casa di un suo amico; con il cuore che gli martellava nel petto, se l'era infilata in tasca, rendendosi schiavo di una cascata di capelli immaginari e del seducente corpo femminile, anche quello immaginario, al quale i capelli appartenevano. Nella sua tasca c'era non una forcina ma una donna completa. Per anni era vissuto in quell'illusione, cullandosi nel sogno della ragazza della mela.

No, non poteva morire come un ramo secco. Il monito di sua madre lo aveva messo di malumore, e ora gli rovinava il piacere di contemplare quel lungo capello femminile che aveva avvolto in un panno di velluto e riposto in una scatolina.

Nasser era ossessionato da un film. Come si intitolava? Forse *Amira bint al-Arab*, come il personaggio principale, interpretato dalla famosa attrice egiziana Samira Tawfiq. Era la storia di un re che nel deserto trovava un lungo capello nero e si innamorava perdutamente, abbandonava il suo regno e cominciava a vagare in cerca della treccia della donna a cui apparteneva il capello! Nasser pensò che tutta la sua generazione somigliava a quel re arabo che si invaghiva di un capello senza nome, perché il nome è la donna, l'onore, l'io di una persona.

Ripensò ai raid che sua madre faceva nelle case dei parenti e degli amici per trovare la sposa giusta per suo fratello, il figlio maggiore. L'intero clan collaborava, allo scopo di riuscire a dare almeno una sbirciatina alla potenziale fidanzata. Alla fine, si era resa necessaria un'alleanza con Haggia Hawwa, l'africana, l'unica che, irrompendo nelle case per lavare e stirare i panni, era in grado di abbattere le barricate che le famiglie innalzavano intorno alle proprie figlie. Il suo status le

permetteva di spiare i lineamenti dei volti di quelle ragazze invisibili, che poi descriveva a madri e figli che la ascoltavano eccitati. «La treccia della figlia di Mokharig è folta e scura come la notte.» «La figlia di Asiri è flessuosa come un ramo di mirra che oscilla al vento, e i suoi seni sono due melagrane.» «Gli occhi assonnati della figlia di Zahrani sono affascinanti. La figlia di Ghàmidì ha l'argento vivo addosso: fortunato chi se la prende!»

Solo una volta tornò pronunciando un semplice nome e nient'altro: Salma... Ma fu come se l'anima stessa di quella ragazza cominciasse a vivere nel petto del fratello di Nasser. Un effetto più potente della treccia scura come la notte, o degli occhi assonnati, o dei seni simili a melagrane. Nasser ricordava la tempesta che quel semplice nome aveva scatenato nell'animo di suo fratello. Ne fece un idolo, immaginandola più bella delle attrici del cinema, più bella di tutte le avvenenti sposine che venivano puntualmente rapite nei musical della cantante libanese Fairouz. Le attribuì i sospiri più dolci di Umm Kulthùm. Il baule che preparò come dono di nozze era una vera meraviglia e lasciò a bocca aperta tutto il vicinato. Conteneva una collana di oro massiccio, una dote di ventimila *riyàl*, aspersori pieni di acqua di rose, muschio e ambra, un'elegante trousse per il trucco con ombretti e lucidalabbra.

Stregato da quel nome, Salma, suo fratello arredò una casa che si affacciava sui giardini Qarwa, a Taif, dove lavorava come sovrintendente. E finalmente incontrò la sua sposa, per scoprire di lì a poco che dietro quel viso d'angelo si celava un diavolo. In breve tempo quella donna lo ridusse in un profondo stato di depressione.

Suo fratello tentò la fortuna per ben tre volte, scegliendo la sposa in base al nome, e ogni volta si ritrovò in balia di una strega, finché, la quarta volta, venne accalappiato da una cameriera filippina che si rivelò la sposa perfetta, scioccando l'intero clan.

Nasser era vissuto accontentandosi delle briciole cadute dalla tavola del fratello (così come ora si accontentava delle briciole di David, il tedesco, a cui Aisha aveva indirizzato le sue e-mail), finché tutte le illusioni dell'adolescenza erano svanite, e lui si era arreso a donne come Aisha, capaci, grazie alle parole, di aprire una breccia nel suo cuore e di accendere in lui il desiderio.

Dei cani abbaiarono in lontananza. Nasser pensò che la municipalità avrebbe fatto bene a ripristinare l'antica usanza di accalappiare quelli randagi, e di propinare loro polvere di vetro mescolata alla carne, così si sarebbero viste le fetide carogne di quegli animali ovunque, fino all'orizzonte.

Si toccò il petto, come per tastarsi il cuore, mettendosi per la prima volta di fronte a se stesso e portando alla luce tutto ciò che nascondeva lì dentro. E scoprì che nel petto aveva un vuoto, largo abbastanza da ospitare una donna innamorata come Aisha o un uccello selvatico come Azza. Il suo cuore era ancora capace di battere, lui era capace di adorare i piedi di Azza, quando saliva le scale per raggiungere il terrazzo, o si fingeva sonnambula per recarsi da Mushabbab, o affondava le dita nella sabbia del giardino, perfino quando Mushabbab stesso le baciava umilmente le punte di quei piedi.

Se una di quelle due donne, Aisha o Azza, fosse caduta nelle sue mani, lui non avrebbe avuto pietà: l'avrebbe affamata, perché lei si cibasse della sua carne viva, l'avrebbe investigata, distillando ogni suo desiderio e bisogno femminile, le avrebbe lavato le trecce e le avrebbe massaggiato le orecchie con acqua di rose allontanando ogni sua ansia, avrebbe posto l'orecchio sulle sue labbra per interromperne il digiuno... avrebbe interrotto il digiuno di colei che Yūsuf aveva descritto come una donna a digiuno di parole.

«Mai quanto te, mio caro Nasser» si disse. «Tu è una vita che sei a digiuno di donne. E ora ti sei innamorato di un fantasma!»

2 dicembre 2005

Una finestra su Azza

Dalla California, United States of America, una motocicletta è entrata ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste. Sicuramente avrai sentito il rombo del motore. Per favore, Azza, prendi nota delle sue caratteristiche.

Produzione: Yamaha.

Importazione: 2005.

Colore: rosso.

Licenza: Florida 01/06143234/94624B.

Nome del proprietario: Mushabbab Atiq Naib.

Acquistata dallo *sheikh* Khàlid Sabkhani, e ceduta a Mushabbab Atiq Naib come compenso per le serate musicali da lui organizzate su richiesta dello *sheikh* stesso.

Nasser si immobilizzò davanti a quel nome: Khàlid Sabkhani. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Lo cerchiò in rosso e continuò a leggere.

Mushabbab era contento come un bambino, diceva che con quella moto se ne sarebbe andato in giro per La Mecca, lontano da Aburrùs, il Vicolo delle Teste. Mushabbab è un lanciamissili e io un missile, mi ha catapultato dall'epoca manuale a quella meccanica in un baleno. Mi ha prestato la sua moto. La vita è come la benzina, o la bruci o vieni bruciato. A questo pensiero, accelero. Sfreccio sul raccordo che gira intorno alla Mecca, per raggiungere i quartieri più popolosi – da Igiyad fino a Sittin – ed esibire il logo della Starbucks sulla mia t-shirt. Sì, sono stato assunto da questa compagnia per farle pubblicità in sella alla moto. Un lavoro che Mushabbab mi ha incoraggiato ad accettare.

Azza, la senti anche tu la mia insostenibile leggerezza? La mia velocità?

Azza, mi sento leggero come non mi ero mai sentito in vita mia! L'unica cosa che mi manca è toccarti nell'aria che mi investe, per perdermi in te.

E-mail n. 24

Mio caro *,

davvero mi hai fatto il ritratto a memoria?

Ma io non mi sono mai vista così allo specchio! E quelle labbra! Veramente scandalose! E quel naso che si storce! Sono veramente io?

Allegato

Questa è Giamila, coperta dalla testa ai piedi da uno *sharshaf* rosso. Accanto a lei, il padre e il *madhùn*, che celebra i matrimoni.

La foto l'ha scattata Muadh. Ho preferito non mostrarla ad Azza. Ho avuto paura.

P.S. 1

Dopo l'incidente, appena ripresi conoscenza, tutta la vita mi passò davanti in un attimo e poi sparì, perché i miei arti non rispondevano ai comandi, e non avevo uno specchio per guardarmi. Chi fu a dirmi che erano tutti morti, i miei genitori e i miei sei fratelli?

Quando l'infermiera mi denudò la schiena per lavarla con una salvietta disinfettante, io non cercai di coprirmi; il corpo che provava vergogna era da qualche altra parte, in una bolla nell'aria... in fuga da quelle notizie di morte.

Mi affidarono a uno psichiatra che parlava arabo con accento egiziano, perché mi aiutasse ad affrontare il trauma della perdita. Mi assicurò che gli antidepressivi sarebbero bastati a riempire il vuoto che sentivo. I miei sguardi lo infastidivano. Portava un paio di occhiali con la montatura verde che filtravano il suo sguardo, separandoci come una barriera.

«Avverte un senso di perdita? Vuole parlarmi del suo dolore?» Come in un test sulla personalità in una rivista femminile, io risposi in modo brillante, senza rivelargli un solo numero della combinazione della mia cassaforte!

Subito dopo il mio rientro da Bonn, nascosi quella cassaforte sotto il letto. Evitavo la stanza al piano di sopra, in cui ancora sentivo i movimenti e le risate dei miei cari. A notte fonda facevo i loro sogni. Una volta, uno di loro mi svegliò da un incubo.

E una volta mio padre apparve sulla porta della mia stanza e mi raccomandò: «Non dimenticare di indossare la tua guardia notturna.» La macchinetta che mi bloccava i denti e mi evitava di masticare a vuoto per tutta la notte.

P.S. 2

Azza dorme con le gambe aperte, occupando tutto il letto.

Lo trovo così imbarazzante!

Ti immagini una donna così nel tuo letto?

P.S. 3

Ricordo i primi tempi dopo che Ahmad mi aveva lasciata. Una notte, mio padre venne nella mia stanza due volte, a mezzanotte e all'alba, per assicurarsi che stessi bene. La seconda volta, quando si accorse che ero nella stessa posizione, il corpo dritto e le mani giunte sul petto, mi scosse forte temendo che fossi morta.

Pensi che Azza mi abbia tolto tutte le energie per mettere in atto la sua sfida?

Aisha

Le mie scuse per Azza

6 aprile 2006

Per quanto tempo la Yamaha è rimasta senza dormire?

Quella notte fu lei a sterczare bruscamente. Per evitare il pullman che, improvvisamente, era uscito dalla carreggiata e stava andando a finire nella scarpata, a Shamiya.

Le luci accecanti mi impedivano di vedere che l'asfalto mi aveva maciulato le ginocchia. Ero tutto concentrato sulle lamiere schiacciate e sulla benzina che usciva dal serbatoio. Quando le luci si unirono in un unico bagliore intenso puntato su di me, mi svegliai, in una sala operatoria, dalla quale fui trasferito in una lunghissima stanza d'ospedale.

«Non era assunto, era da noi per un periodo di prova. Non è coperto dalla nostra assicurazione!» E con ciò la compagnia mi abbandonò al mio destino, all'ospedale di Nur. Avevo un ginocchio fracassato che doveva essere ricostruito.

Non piangere, Azza!

Mia madre Halima mi ha consegnato il tuo disegno, con il tuo appello:

«Resta vivo.»

È un ordine!

E le tue parole: «Con lui non c'è speranza!»

La tua rabbia: «Non voglio più parlargli!»

Davvero sei arrabbiata con me perché mi sono spappolato il ginocchio?

Sei sempre stata insofferente con gli infermi!

Ti ricordi quando, da piccoli, cercammo di liberare quegli uccellini sul terrazzo di quella casa pericolante? Quando il muro crollò sotto il nostro peso, tu ti rimettesti in piedi, agile come un gatto, senza neanche un graffio, mentre io mi ritrovai con una gamba rotta. Me le suonasti di santa ragione quando mi riportarono a casa con la gamba ingessata.

Non ti facesti vedere per giorni.

Così capii che tu eri uno sguardo che si posava solo per volare subito via.

Tagliavi i rami sterili, ti liberavi di tutto ciò che intralciava i tuoi movimenti.

Questa volta mi hanno messo una protesi di metallo nel ginocchio. Mushabbab ha pagato i ventimila *riyàl* dell'intervento. Non capisco perché continui a investire, ostinatamente, il suo denaro nella mia sfortuna! Non farebbe meglio a darmi uno dei suoi talismani per proteggermi dalle disavventure?

A quanto pare sarò costretto a restare qui a lungo, e tu, Azza, avrai tutto il tempo per farti sbollire la rabbia!

Penso proprio che mi trasformerò in un uomo bionico, a cominciare dal ginocchio.

Mi libero anch'io, come i corpi che disegni, di braccia e gambe, e fuggo via. Molte donne della Mecca hanno problemi alle ginocchia per via dell'abitudine di sedersi per terra a gambe incrociate, alla Gandhi. Molte di loro, dopo i quarantacinque anni, hanno subito almeno un intervento al ginocchio. Il genere femminile darà vita a una nuova razza bionica? E io? Pensi che anch'io cambierò sesso?

Lasciami vaneggiare... non ti arrabbiare!

L'ispettore Nasser annotò: «Yusuf zoppica.»

E-mail n. 25

Mio caro *,

Continuarono a camminare in silenzio, sotto gli alberi, poi Birkin riprese a parlare lento, come intimorito.

«C'è una vita che appartiene alla morte e ce n'è un'altra che non le appartiene. Ci si stanca della prima, la nostra, ma Dio sa quando finirà. La seconda, invece... potrebbe essere l'amore, un amore che sia come un sonno dal quale si torna a nascere, che ci riporta a essere come bimbi appena nati...»

«Perché mai l'amore dovrebbe essere come un sonno?» gli chiese seria Ursula.

«Non saprei dirlo, ma dovrebbe essere così, tanto da sembrare simile alla morte. Io voglio lasciarmi dietro questo tipo di vita, ma avere maggior significato della vita stessa.»

(Da Donne innamorate, di D.H. Lawrence.)

Sono di umore nero mentre leggo di queste donne innamorate sul terrazzo della mia casa che si affaccia sul Vicolo delle Teste: un vero suicidio! Aburrùs fiuta da lontano l'odore delle donne innamorate.

Leggendo questo libro apertamente, senza nascondermi, so di sfidare qualcosa di più grande di mio padre, che è morto: sto sfidando tutte le teste del vicolo, inclusa la mia.

Sono cresciuta con la paura del mondo esterno. Forse non ci crederai ma, prima di incontrare te, la donna a cui hai prestato le tue cure e con cui sei uscito non era mai stata nella stessa stanza con un estraneo, non aveva mai camminato per strada da sola, non era mai rimasta sola con se stessa: non si era mai liberata dalla paura, e quindi non si era mai messa in gioco per vedere di cosa fosse capace.

La mia paura più grande è questa: svegliarmi una mattina e non avere più un indirizzo, salire su una macchina e non essere portata ad Aburrùs.

Tu sei il primo indirizzo che desidero, al di fuori di quell'indirizzo.

Se qualcuno di noi muore lontano dalla Mecca, in qualunque parte della terra si trovi viene prelevato da schiere di angeli, riportato alla Mecca e seppellito di notte nel cimitero di Mualàt. Perciò, proprio non potevo morire a Bonn, benché tante volte, laggiù, sia stata in punto di morte.

Spostarsi, viaggiare: nella mia testa tutto questo sarà per sempre associato a quel cubo giallo imbottito di nero. Non riesci a indovinare di quale cubo si tratti? Il luogo: istituto pedagogico per la formazione degli insegnanti. Il tempo: 1985. La campanella suonava annunciando la fine delle lezioni. Il bidello chiudeva la porta dell'istituto con una grossa catena e un grande lucchetto. Noi studentesse ci ammassavamo dietro quella porta come un gregge di capre e sudavamo emanando quel particolare odore tipico delle adolescenti. Ci preparavamo in fretta indossando un nero spesso, l'*abaya*, e abbassando sul viso un nero trasparente, la *tarha*: un velo, due veli, tre veli, quattro veli, fino a sentirci soffocare, con il desiderio di battere il record. Più ne mettevamo, riuscendo a camminare senza inciampare, più eravamo orgogliose di noi stesse.

Ci accalcavamo e ci spingevamo dietro quella porta, cercando di respirare il meno possibile, di non sprecare la riserva d'aria nei polmoni, aspettando il momento in cui la porta improvvisamente si sarebbe aperta e noi saremmo state espulse: nel tragitto tra le due porte, quella dell'istituto e quella del pullmino, camminavamo non con le nostre gambe ma con quelle della folla delle compagne.

Dovevi essere un'acrobata per riuscire a conquistare un posto nel pullmino.

Parlare era proibito, ridere era proibito, persino respirare era proibito. La maggior parte di noi restava in piedi. E se riuscivi a sederti eri costretta a sopportare le altre che ti pestavano i piedi e ti schiacciavano la schiena.

Il pullmino era un cubo nero, con una sola cosa bianca: la veste dell'autista.

E una rossa: la penna dell'ispettrice che segnava i nomi di quelle che si scoprivano, mostrando un braccio o una parte del viso. L'indomani mattina, prima di entrare in classe, avrebbero ricevuto una punizione esemplare, inflitta secondo un preciso rituale sotto gli occhi di tutte le compagne.

Non ricordo che la mia *abaya* sia mai caduta, ma i miei peccati mortali erano spingere e ridere. Non sono mai riuscita a capire come facessero le ispettrici – in mezzo a quella massa informe di *abaya* nere – a seguire uno sguardo colpevole che si posava (o non si posava!) su un maschio che passava per strada.

Quel pullmino attraversava La Mecca espellendoci a una a una, fino a raggiungere Aburrùs, il Vicolo delle Teste. Avresti dovuto vederli, i ragazzi di Aburrùs! Ogni pomeriggio aspettavano all'imbocco del vicolo che quel pullmino giallo imbotito di nero apparisse all'orizzonte. Hai visto la cicatrice che ho sopra il naso, tra gli occhi? Fu una delle loro pietre; le lanciavano non perché sperassero di catturare una bella fata, ma semplicemente perché volevano riuscire a toccare il viso di una donna. Fosse anche con una pietra!

P.S. 1

Pensa a quanto sono cambiata da allora: da quattro veli neri sul viso al camice bianco, aperto sulla schiena, a Bonn!

P.S. 2

Ti ho già detto che mi sento più vicina a Ursula? E allora cosa ci fanno le calze di Gudrun sulle mie gambe?

Allegati segreti: foto.

Quei tre triangoli neri, completamente avvolti nelle *abaya*, sono le figlie dell'*imàm* Daùd, che si spingono tra loro dietro la porta socchiusa della loro casa, di fronte al caffè, per guardare di nascosto la televisione.

L'attenzione di Nasser era stata attratta dal passo di *Donne innamorate* in cui si parlava della morte come di un sonno. Nasser associò i brani sulla morte che Aisha prendeva dal ro-

manzo di Lawrence e inseriva nelle sue e-mail ai riferimenti a corpi tranciati e mutilati di cui era pieno il diario di Yusuf.

Si chiedeva di quale forma di perversione soffriva Yusuf. Ripensò a una frase ricorrente nel suo diario, che aveva il sapore di un grido d'aiuto.

12 dicembre 2005

Io conosco le donne nei libri e le donne mi conoscono nei sogni: raggiungo, con queste donne di carta, picchi di piacere che il mio corpo non ha mai conosciuto da sveglio, perché sono vigliacco, perché rimango sempre nel bianco, senza mai mescolarmi al nero!

Ogni mattina mi sveglio da quelle fantasie notturne pieno di spavento, perché sono un pervertito. Non riesco a raggiungere il piacere con una donna a meno che io non scriva di lei. Non ci riesco nemmeno con me stesso, se non scrivo di me stesso.

Riesco a godermi la mia città, Umm al-Qura, solo quando parlo di lei nel giornale, che poi viene accartocciato e buttato via.

Quel giorno Nasser si convinse che anche Yusuf era malato di malinconia, come quelle due, Azza e Aisha, nelle cui teste regnava una notte più nera delle loro *abaya*.

In un modo o in un altro, si annunciava una tragedia.

Una mezza luna di henna

Non è che io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, non sia abituato a una temperatura di quarantanove cinquanta gradi, anzi, il caldo è la mia droga preferita, solo che di recente il mio leggendario sesto senso ha cominciato a tradirmi. Chiudo forte gli occhi appannati e aspiro con voluttà l'odore di sudore e di grasso che aleggia tutt'intorno predisponendomi a dormire, ma la curiosità di Nasser, che va a ficcare il naso dappertutto, mi impedisce di godermi un pisolino.

Stando fermo su un lato della strada, l'ispettore stava infatti conversando con Halima, la madre di Yusuf, che se ne stava affacciata al terrazzo – il suo posto d'osservazione preferito, da cui può spiare ogni mio capriccio e metterlo in piazza. Da sopra, lei gli aveva passato un pugno di datteri.

«Da quando è scomparsa, non ho più bevuto un caffè delizioso come quello di mia zia Itra.»

Il sorriso illuminò gli occhi di Halima. Preparò con estrema cura le dosi della miscela che poi fece bollire a dovere, per strappare un sospiro di piacere e un complimento a chi avrebbe gustato il suo caffè.

Il velo nero le arrivava al petto, coprendole solo una parte del viso e lasciando vedere i suoi occhi ridenti. Viveva in uno stato di precarietà: ogni mattina si aspettava di veder spuntare lo *sheikh* Muzàhim, che le avrebbe chiesto di sgombrare la stanza e il terrazzo. Eppure era sempre allegra, come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo.

La mezza luna disegnata con la henna sulla sua mano brillava quando gesticolava. Nasser sospettava che vedesse suo figlio Yusuf di nascosto, ma evitò di chiederglielo direttamente, preferì ascoltarla, per cercare di raccogliere qualche indizio che lo conducesse a lui.

«Mio padre era originario delle oasi di Qasim, ma si era fatto conquistare dagli agi della Mecca. Mi sembra di vederlo con il *sarong*, il gonnellino a strisce tipico degli indonesiani residenti alla Mecca, seduto sulla panca dove è lei adesso. Anche il suo accento beduino si era guastato: quando parlava, non c'era nessuna differenza tra lui e i nativi della Mecca.»

Halima, con i denti bianchi e piccoli, morse un dattero, ne tenne una metà in mano e ne masticò l'altra metà e poi lanciò il nocciolo contro il corvo che volteggiava sopra la giara. L'uccello volò via e andò a posarsi sul parapetto, guardandola con occhi di fuoco, mentre lei riprendeva a lucidare il samovar con polvere di terracotta per farlo risplendere. Le sue storie fluivano frammiste alle sue risate.

«Questa casa apparteneva a mio padre, che la vendette a Muzàhim quando la siccità distrusse i nostri orti nella valle di Fatima, fuori della Mecca, e noi perdemmo tutti i nostri averi. Ma per mio padre i soldi non contavano niente, lui investiva i suoi *riyāl* nelle persone, dando a coloro che non possedevano niente la possibilità di migliorare la propria esistenza. La nostra casa era un ricovero per pellegrini poveri. A uno di loro, un giovane yemenita, mio padre affidò la vendita dei datteri dei nostri palmeti nella valle di Fatima. E a lui mi diede in sposa, esattamente come Giacobbe aveva fatto con Mosè. Mio padre era stato attirato non tanto dall'onestà di quel giovanotto, quanto dalla sua affermazione di appartenere a una famiglia della Mecca. Quando lo diceva, levava in alto la mano, per far intendere che si trattava non di una famiglia qualsiasi ma di una delle più nobili. Era però deciso a mantenere il segreto su quel nome finché non fosse stato in grado di dimostrare che era la verità.»

Dalla soglia del suo negozio, lo *sheikh* Muzàhim ascoltava, intervenendo di tanto in tanto ma cercando di non far innervosire troppo Halima. «Ma quale famiglia nobile della Mecca! Suo marito, che Dio ci protegga!, era solo un discendente di Salomone e Bilqis, la regina di Saba, ed era stato allevato dai *ginn* al servizio di quei sovrani nella terra felice dello Yemen. E fu maledetto perché aveva osato venire alla Mecca e proclamarsi discendente di una delle sue famiglie più nobili.»

Halima era troppo ansiosa di riprendere il suo racconto, perciò non si curò del sarcasmo dello *sheikh* Muzàhim.

«A me interessava lui, non mi importava niente della sua

famiglia. Bastava un suo sguardo per farmi venire il batticuore. Ma gli anziani di Aburrùs erano invidiosi e lo mettevano in ridicolo, ripetendo che nel corso della storia c'erano stati tanti ebrei, cristiani ed eretici che si erano introdotti alla Mecca fingendosi musulmani, per spiare la casa di Dio, e che erano stati tutti maledetti e puniti per il loro ardire.»

Lo *sheikh* Muzàhim sibilò sarcastico: «Ah, le donne. Che cervelli da galline!»

«Ma mio padre aveva preso quel giovanotto sotto la sua protezione, così lo presentò a due *hafizat al-ansab*, i memorizzatori di alberi genealogici, Qurashi e il figlio di Naib Haram. I due, basandosi sull'esame dei tratti somatici, riconobbero in lui un rampollo della nobiltà meccana e si dichiararono pronti a confermarlo ufficialmente. La prova definitiva l'avevano avuta quando aveva raccontato loro della madre e della voglia a forma di mezza luna sul suo palmo.»

Halima rivolse uno sguardo velato di malinconia alla mezza luna di henna che aveva sulla mano, con cui sfidava ogni logica di Aburrùs, il Vicolo delle Teste.

«A mio marito questo disegno piaceva, perché gli ricordava la voglia sulla mano di sua madre!» esclamò mostrando il palmo a Nasser, incurante dei sospiri di compatimento di Muzàhim.

«Nel poco tempo in cui rimanemmo insieme, venni a sapere soltanto che era il discendente di uno dei *kbuddam*, gli uomini pii della Mecca che erano stati al servizio dei luoghi sacri e che poi erano partiti per lo Yemen in cerca della chiave.»

«Quale chiave?»

«Mio marito aveva portato con sé un disegno della più antica chiave della Kaaba, che centinaia di anni prima era stata rubata e portata di nascosto nello Yemen da un pellegrino persiano. Nel corso del tempo, diversi membri della famiglia degli Shayba, custodi della Kaaba, e diversi altri uomini devoti si erano recati laggiù per ritrovarla. Ma erano stati tutti rapiti dalla felice terra dello Yemen: si erano sposati e avevano messo al mondo dei figli, e non erano più tornati.»

«Ma, precisamente, suo marito cosa aveva a che fare con quella chiave?»

«Non tutti i dettagli di quella storia mi sono chiari; so però che lui era convinto che si trattasse della suprema chiave, descritta nei libri degli Shayba come l'unica che può aprire

qualunque porta. Non mi chieda in che modo! Le porte della Kaaba sono cambiate molte volte, ma quella chiave era benedetta e le apriva tutte! Gli storici riconobbero all'istante la suprema chiave nel disegno che mio marito aveva ereditato da suo padre, il quale a sua volta lo aveva ereditato dal proprio padre, fino al primo della famiglia degli Shayba giunto nello Yemen.»

«Ma suo marito cosa doveva fare con quella chiave?»

«Gli era stata affidata una missione, quella che tutte le famiglie devote della Mecca, le famiglie dei *kbuddam*, tramandavano di generazione in generazione: ciascun padre votava i propri figli a cercare la chiave perduta per riportarla alla Mecca. Mio marito diceva che suo padre, che era appunto uno degli uomini devoti trasferitisi nello Yemen, lo aveva esortato a tornare alla Mecca per ottenere il riconoscimento dell'appartenenza a quella nobile famiglia, e a rimettersi poi subito in viaggio in cerca della chiave rubata. Erano tutti convinti che la chiave suprema, o una sua copia esatta, fosse finita in Andalusia. Un antico viaggiatore andaluso era arrivato fino al villaggio di Salomone, nello Yemen, dove però si era verificato un disastroso terremoto che aveva distrutto tutte le case lasciando in piedi solo le porte. Il viaggiatore ne aveva raccolte alcune e le aveva portate in Andalusia: si diceva che fossero le porte incantate che si spalancavano al cospetto di re Salomone, e si aprivano con un'unica chiave. Utilizzando le toppe di quelle porte, il viaggiatore forgiò una chiave che era l'esatta copia della chiave suprema della Mecca, andata perduta.»

Lo *sheikh* Muzàhim si schiarì la voce.

«La testa di questa donna è piena di fantasie assurde. Crede a tutte le sciocchezze che raccontava suo marito. Quegli yemeniti hanno una rotella fuori posto, al tramonto masticano foglie di *qat* e poi farneticano di una chiave che apre tutte le porte, perfino quelle che separano il mondo dei *ginn* dal mondo degli umani.»

Io, che sono il Vicolo delle Teste, ammetto che quelle scherzaglie tra Halima e Muzàhim mi divertivano molto e mi elettrizzavano.

Halima continuò: «Mio marito non era venuto alla Mecca per mettervi radici; questa città era solo una tappa nel suo viaggio. Ritrovare quella chiave era il suo unico obiettivo, in

testa non aveva altro: un'ossessione che gli aveva trasmesso suo padre. Purtroppo, fu ucciso prima di poter comparire davanti al giudice incaricato di accertare la sua appartenenza a quella nobile famiglia. Il giorno della sua morte, Yusuf scalcio annunciando la sua presenza nel mio grembo. L'ho chiamato come suo padre perché, in lui, mio marito rivivesse.»

«Lei sospetta che suo marito sia stato ucciso da qualcuno del Vicolo delle Teste?»

«All'epoca, alcuni uomini dissero di aver visto il suo cadavere, sbranato dai cani selvatici! Ma la sua morte non è mai stata dimostrata. Non è mai stato ritrovato un corpo su cui io potessi piangere.»

«Lei non crede che sia morto?»

Halima esitò prima di rivelargli ciò che pensava. Era riluttante a confidarsi con lui.

«No, non lo credo. Si trova da qualche parte nell'immensa terra di Dio. Ho sempre avuto la sensazione che fosse vivo. Gli uomini ossessionati non muoiono, perché a causa della loro ossessione non hanno mai vissuto.»

L'espressione scettica di Nasser la convinse ad aggiungere altri dettagli.

«La notte in cui scomparve, e naturalmente dividevamo lo stesso letto, io mi svegliai nelle tenebre più fitte. Nei giorni precedenti erano circolate voci su navi di pirati portoghesi che solcavano il mar Rosso e uomini che erano stati rapiti e portati a lavorare su quelle navi, e lui aveva interpretato la cosa come un segno del destino, un invito a ripartire.»

Lo *sheikh* Muzàhim rise tanto da mettersi a tossire, spargendo tutt'intorno una pioggia di caffè al cardamomo. Poi esclamò: «Deve sapere, signor ispettore, che le allucinazioni degli abitanti della Mecca sono più salde delle loro montagne! Non si sono più liberati dal terrore di essere rapiti dai portoghesi da quando, nel 948 dell'*egira*, lo *sharif* Muhammad Abu Namà radunò gli abitanti della Mecca e le tribù beduine del circondario per respingere l'assalto della flotta portoghese, ben ottantacinque navi da guerra arrivate a Dawair, vicino a Gedda. Da allora, se un giovanotto sparisce, tutti dicono che è stato rapito dai portoghesi, imbarcato sulle loro navi e spedito nella lontana terra d'Andalusia. Non è facile ammettere di avere come parente un demone, che si è allontanato di sua spontanea volontà da questo luogo sacro! Chi altri, se non

uno scellerato, o Satana in persona, potrebbe infatti decidere di abbandonare questa città in cui si avverte la presenza del sacro e si gode della vicinanza del Signore?»

Nel cuore di Halima si risvegliò un antico dolore. Davanti ai suoi occhi passò la scena che si era svolta nella sua camera da letto: un rumore nel buio l'aveva svegliata, e lei, sposa novella, aveva cercato il calore del corpo del marito. «Pensai di scuoterlo, ma non riuscivo a muovermi, ero letteralmente paralizzata dalla paura. Così rimasi ferma, al buio, con gli occhi spalancati, a osservare quelle sagome nere che si aggiravano nella stanza. Strisciarono fino al letto e con un movimento repentino afferrarono mio marito, che non si era svegliato, gli misero un bavaglio sulla bocca, lo infilarono in un sacco e se lo portarono via. Io restai prigioniera di quell'incubo fino all'alba, quando trovai la forza di urlare, squarciando l'aria e facendo accorrere i vicini. Le loro mani si tesero per calmarmi, e mi trattennero quando cercai di correre in strada per inseguire mio marito. Tutti mi rivolgevano sguardi pietosi. Ma presto si rincorsero voci maligne secondo le quali gli angeli vendicatori avevano fatto a pezzi lo yemenita, dando in pasto il suo corpo ai cani, perché aveva avuto l'ardire di cercare la suprema chiave della Kaaba. Quella notte era scomparso anche il disegno della chiave, e non venne mai più ritrovato.»

Halima tacque, e si girò verso il caffè, lì sotto nel vicolo: sul teleschermo scorreva il video clip di una canzone di Abd al-Magid Abdallah. Per un momento io, Aburrùs, il Vicolo delle Teste, fui tentato di approfittare di quel silenzio per intervenire e spiegare come si erano svolti realmente i fatti quella notte, ma poi ci ripensai, non volendo facilitare troppo il compito di Nasser fornendogli indizi ulteriori per annodare i vari fili di quella storia.

«Ma qual è il nome della famiglia a cui suo marito diceva di appartenere?» chiese Nasser più per dovere che per vera curiosità.

«Per qualche motivo, mio marito aveva attirato su di sé la maledizione, e io ero terrorizzata al pensiero che potesse ricadere anche su mio figlio Yusuf. Perciò non ho mai tentato di scoprire il nome di quella famiglia. Siccome mio padre era solito chiamare mio marito Hugiubi, fu quello il cognome con cui decisi di registrare mio figlio all'anagrafe. E poi Yusuf, quando ha dovuto cercarsi uno pseudonimo per firmare la sua

rubrica sull'*Umm al-Qura*, ha scelto quel nome stranissimo: Yusuf ibn Anaq, come omaggio al gigante Awag ibn Anaq.»

Le donne ciarlano, e mi mandano in bestia. Le trovo irritanti! Ho l'impressione che le mie teste si spacchino a causa del loro insopportabile chiacchiericcio!

È scesa la notte; per zittire Halima cerco di rendere lo spettacolo già cupo delle mie case ancor più tetro.

Halima rimase a osservare Nasser che usciva di scena abbandonando Aburrùs, non prima però di aver effettuato il consueto giro di ispezione intorno al giardino di Mushabbab. Poi anche lei abbandonò la sua postazione di eterna vedetta per dedicarsi ai consueti preparativi per una festa di nozze.

Appese come al solito lo specchio sulla porta della stanza, per truccarsi sfruttando la luce dei lampioni del vicolo. Le ciglia dell'occhio sinistro batterono in modo comico mentre passava il bastoncino del *kohol*, poi, a un tratto, ebbe la sensazione che qualcuno la stesse osservando nel buio. Non ebbe il coraggio di guardarsi intorno, atterrita al pensiero che, lì appostato, potesse esserci l'assassino venuto per ucciderla: lei sarebbe stata la prossima vittima!

Restò con il bastoncino del *kohol* a mezz'aria, e intanto le passava nella mente come una successione di fotogrammi il suo stesso funerale. Grazie a Dio, quel pomeriggio si era lavata: i capelli, raccolti sulla nuca, odoravano di sapone all'olio di oliva. Aveva anche fatto le abluzioni prima di infilarsi la divisa che le era stata inviata dall'organizzatore della festa, abbottonata fino al collo, nera, con due ali bianche da pinguino che le scendevano dai fianchi fino alle ginocchia.

Quindi, sul versante del rituale non aveva niente di cui preoccuparsi, era pronta ad affrontare la morte. Però, se l'assassino in agguato nel buio le avesse dato la possibilità di recitare la preghiera della notte, a cui avrebbe aggiunto due prostrazioni per il trapasso, e l'avesse uccisa mentre era inginocchiata, lei avrebbe incontrato il Signore pulita fuori e anche dentro. Il pensiero di morire in quella posizione scandalosa, come un animale, le faceva venire i brividi: i poliziotti l'avrebbero vista con il sedere per aria. Ma era proprio quella la via più breve per giungere in paradiso!

«O Dio, prendici quando siamo pronte!» Era la massima aspirazione delle sue nonne, e adesso capiva perché!

Halima voleva pentirsi di tutti i suoi peccati, ma in quella circostanza, in cui una linea più sottile di un capello la separava dalla morte, non sapeva di cosa pentirsi. Ed ecco riaffiorare nella sua mente l'ombra apparsa ad Aburrùs nelle notti precedenti il ritrovamento del cadavere della donna, che lei aveva rimosso. Respinse subito quel pensiero molesto per concentrarsi sui suoi peccati di lingua. Ricordava bene quel che sua nonna diceva: «La lingua è una trappola che si apre sotto i piedi di noi esseri umani, facendoci precipitare nell'inferno più profondo.»

Le sarebbe stato impossibile pentirsi di tutte le parole sarcastiche che si era lasciata sfuggire. Invece, a un tratto, chissà perché!, si ricordò delle scarpe con i tacchi alti che le aveva donato una donna arrivata a bordo di un'auto di lusso, costata probabilmente più di tutte le case del vicolo messe assieme.

«Prega per Khàlid, il figlio di Nura» aveva detto la donna a Halima, che in quel momento stava vendendo pezzi di cetterta fatta in casa con lo zucchero davanti all'ingresso del centro commerciale Ibn Daùd. La donna, dopo averle sussurrato quella frase all'orecchio, aveva fatto cenno all'autista di consegnarle una borsa, piena di scarpe, tutte numero 39.

Il piede piccolo di Halima – un trentacinque – ballava dentro quelle scarpe, ma lei, senza perdersi d'animo, le aveva riempite di ovatta, e ora le indossava per andare alle sue feste di nozze, ancheggiando come un pavone. Ed era diventata la fornitrice ufficiale di scarpe delle ragazze del Vicolo delle Teste, alle quali le prestava senza alcun problema.

Halima si chiese perché continuassero a venirle in mente pensieri così assurdi in quel momento supremo, in cui l'unica cosa sensata da fare era pronunciare una frase, un'unica, semplicissima, frase: la testimonianza di fede.

Improvvisamente, dal buio spuntò un uomo.

«Non c'è altro Dio all'infuori di Dio e Muhammad è il suo Profeta!» La testimonianza di fede esplose come un grido, prima che Halima riconoscesse Muadh.

«Che Dio ti punisca, Muadh, mi hai spaventata.»

Lui non rispose. Fissava le ciglia folte e nere della madre di Yusuf rese ancor più scure dal *kohol*.

«Yusuf è in un posto sicuro e mi ha chiesto di badare a te!»

«Sia ringraziato Dio mille volte! Ha da mangiare, da bere? Dorme abbastanza?»

Tutti nel vicolo sapevano quanto Halima fosse ossessionata dalla paura che il figlio non dormisse abbastanza.

«E la protesi al ginocchio come va? Quando lo vedi, dagli questo flacone, è acqua benedetta del pozzo sacro di Zamzàm su cui sono stati recitati i versetti del Corano, lo aiuterà a sentirsi più sereno e a dormire... E dagli anche questo...» Con tre dita tirò fuori da sotto la divisa un rotolo di banconote e lo infilò nella mano di Muadh.

Lui, notando come era vestita, la prese benevolmente in giro.

«Oh, zia Halima, hai le ali e i tacchi alti!»

«Sono gli obblighi del mestiere.»

«Prestami un'abaya e un velo, voglio venire con te, fammi passare per una tua assistente.»

«I maschi non sono ammessi a questo matrimonio.»

«Fammi venire, non dirmi di no! Ti porto il samovar e tutto l'occorrente per il tè, do solo una sbirciatina dalla porta.»

«Ma come? Tu chiami i fedeli alla preghiera, hai memorizzato tutto il Corano e vuoi metterti a spiare le ragazze?»

«Ti accompagno solo fino alla porta. Voglio vedere come sono fatti questi alberghi a cinque stelle, voglio vedere La Mecca dall'alto dei suoi grattacieli. Ti prometto che terrò gli occhi bassi, a terra, non li alzerò per nessuna ragione.»

«Ah, Aburrùs è proprio finito, ormai le cose vanno tutte al contrario! Perfino voi, i figli dell'imàm della moschea, non siete più gli stessi!»

Muadh fissò lo sguardo implorante in quello di lei. Per la prima volta la vedeva come la tristezza personificata, con quegli occhi spalancati come due tombe che custodivano il marito, il figlio e l'intero vicolo. Lui sarebbe volentieri morto pur di giacere in quegli occhi accoglienti, facendo indietreggiare tutta la tristezza fino ai seni: fotografare quei seni, per Muadh, avrebbe voluto dire fotografare il paradiso promesso ai credenti, attraversato da fiumi di latte e di miele.

Halima si abbassò il velo sul viso, senza dire né sì né no, e Muadh la seguì, lui nel buio totale e lei con quelle vistose e luccicanti fibbie sulle scarpe. In silenzio, attraversarono il vicolo tra il latrato dei cani randagi e la musica assordante dei video clip.

Salirono sul taxi di Khalil, dietro, lei preceduta dall'odore del sapone all'olio di oliva. Con un sorriso maligno, Khalil

guidò nella notte della Mecca cercando una frase a effetto per provocare Muadh. Ma Halima lo precedette.

«Come va il matrimonio? Tutto bene?»

Halima aveva formulato la domanda che assillava tutto Aburrùs, il Vicolo delle Teste, da quando aveva assistito al matrimonio di Khalil con Ramziya, la figlia di Yàbis lo Svuo-tafogne.

La domanda di lei lo turbò, non se l'aspettava. Pensò che quella donna era una roccaforte inespugnabile. Niente poteva abatterla, né il ritrovamento di un cadavere, né la sparizione del figlio o del marito potevano distoglierla dai suoi doveri quotidiani: eccola lì, in bilico sui tacchi e con gli occhi truccati, che andava a una festa di nozze e chiedeva notizie del suo matrimonio.

Khalil rise.

«Zia Halima, da quando l'ho rispedita a casa di suo padre, non ho più posato gli occhi su Ramziya. E da allora vivo in questo taxi.»

Stavano attraversando il quartiere di Zàhir. Nella voce di Khalil si avvertiva un certo rammarico.

«Comportati da uomo, Khalil. È peccato tenerla sulla corda. Ricordati che Dio potrebbe maledirti per questo!»

«Per favore, zia Halima, non rendermi la situazione ancor più difficile parlandomi di maledizioni... del resto, io sono invincibile, ho sconfitto perfino la malattia. I medici negli Stati Uniti hanno gridato al miracolo. Mi avevano dato per spacciato dopo che il cancro mi aveva distrutto lo stomaco, nonostante l'intervento e la chemio.»

Nello specchietto retrovisore Khalil si guardò i capelli, diventati, dopo la chemioterapia, ispidi come paglia.

«Ma io ho determinato a lasciare Izrail a mani vuote. L'ho combattuto con latte e aglio, aggrappandomi alla vita come una pulce alla schiena di un toro. Bevevo boccali interi di quella magica pozione, e una mattina mi sono svegliato e il cancro era sparito: quello è stato il mio miracolo! Quando c'è voglia di vivere, perfino il latte con l'aglio può fare miracoli. Ma adesso niente ha più senso, perché Azza mi ha fatto riammalare. Anche se Ramziya mi desse da bere un intero pozzo di latte e aglio, non servirebbe a niente. Azza distrugge tutte le mie cellule, seppure risanate.»

Il viso di Khalil assunse un'espressione amareggiata. Era di

dominio pubblico che la chemioterapia a cui si era sottoposto negli Stati Uniti lo aveva reso sterile. Lui si era sentito come gli eroi coraggiosi del cinema quando aveva confidato quel segreto al padre di Ramziya, il giorno in cui era andato a chiedere la mano della ragazza. Gli aveva detto: «È tua figlia che deve scegliere! Se vuole dei bambini, allora non è giusto legarla a un uomo come me. I medici mi hanno tolto questa possibilità. Avrebbero potuto prelevarmi dello sperma e congelarlo, così avrei avuto almeno la speranza di avere figli in futuro, e invece non l'hanno fatto. Mi hanno sottoposto alla chemio senza nemmeno informarmi degli effetti collaterali. L'ho saputo dopo!»

Con quei capelli così sottili e fragili aveva l'aria di un bambino indifeso. Faceva tenerezza. Era un miracolo che gli fossero ricresciuti dopo la chemioterapia, e da allora lui li trattava come fossero i suoi bambini; ogni notte, prima di andare a letto, li ammorbidiva con l'olio e li massaggiava con il Minoxidil. E per non danneggiarli evitava di portare lo *shimagh*, il tradizionale copricapo. Spendeva per quei pochi capelli molto più di quanto spendesse per tutto il resto del corpo. Corpo che lo aveva tradito accogliendo quel mostruoso cancro.

Quel giorno, in piedi di fronte alla casa dello Svuotafogne, con tutto il vicolo che origliava, Khalil aveva descritto minuziosamente il modo in cui il suo sperma avrebbe potuto essere congelato, pur sapendo che lo Svuotafogne non avrebbe capito niente di quella spiegazione così dettagliata. Quell'uomo semplice aveva detto soltanto, conciliante: «Conosco mia figlia, so che non farà obiezioni. Del resto, chi siamo noi per opporci alla volontà divina? E poi, non si può mai sapere! Una donna indiana di settant'anni è rimasta incinta. Se Dio vuole, perfino da una mammella di pietra può scorrere il latte.»

Quelle parole avevano fatto infuriare Khalil, e gli avevano fatto desiderare di punire il padre e anche la figlia per una tale sottomissione fatalistica al destino. Aveva sposato la ragazza, ma la prima notte di nozze, mentre Ramziya avanzava verso la camera da letto, lui l'aveva fermata sulla porta.

«Tu entrerai in questa stanza con me. Ed entrerai nella tomba senza aver avuto un figlio, come un legno rinsecchito. Io non posso dartene, la tua presenza qui non significa nien-

te per me, sei solo un giocattolo con cui voglio divertirmi!» le aveva detto, sentendosi oltraggiosamente stupido.

«Sarà come Dio vuole. Sia fatta la volontà di Dio» aveva replicato Ramziya. Una risposta che sapeva di marcio, e che lo aveva mandato letteralmente in bestia. Anche lei ripeteva sempre quelle parole come un disco rotto, esprimendo la stessa fede cieca del padre e la sua stessa totale sottomissione alla volontà divina.

Halima disse: «Non mostrarti ingrato, Khalil. Non prendere a calci la fortuna. Come dice il proverbio, prima raggiungi il fondo e poi potrai dire che è catrame.»

Khalil si sentiva a disagio in presenza di Halima, così, per distrarla, le indicò un complesso di grattacieli sulla destra.

«Guarda lì, sono le quarantaquattro torri Sayf, astronavi gigantesche piene di luci, che hanno preso il posto del monte Dabba e del castello turco.»

Muadh intervenne: «È l'ossessione di Yusuf. Da quel monte, che oggi è completamente spianato, uscirono i cavalli all'inizio dei tempi, e dalle sue viscere dovrà spuntare, alla fine dei tempi, la bestia che, con un colpo di coda, distruggerà la terra, dando così inizio al giudizio universale. Yusuf scrive continuamente di come quel castello, costruito in cima al monte dai turcn ottomani un centinaio di anni fa, sia stato spazzato via dal progresso, malgrado le proteste ufficiali della Turchia e gli appelli rivolti da quel paese all'Unesco e ad altre organizzazioni internazionali deputate alla difesa del patrimonio storico.»

Khalil aveva l'aria di essere stato punto da uno scorpione.

«Tu, brutto figlio di un... *imàm*! Sei in contatto con Yusuf?»

Muadh ignorò l'insulto e disse con tono di superiorità: «Non leggi i suoi articoli? Ha scritto che hanno promesso di ricostruirlo su un altro monte, esattamente com'era, con i sotterranei e i passaggi segreti, e con le casse di munizioni degli ottomani chiuse con catene di ferro e giganteschi lucchetti. Hanno detto che rimetteranno a posto anche gli armamenti, compresi i cannoni arrugginiti che da tre quarti di secolo non sparano un colpo e ospitano colonie di topi.»

Khalil fissò Muadh, irritato per quella risposta evasiva. Cercando di provocarlo, domandò: «Azza è con lui?»

Quell'insinuazione mandò su tutte le furie Halima, che esplose. «Mio Dio, proteggici! Sei proprio un demonio, Khalil.

Tieni a freno la lingua. Non rovinare sempre tutto!» Ma, subito dopo, guardò Muadh negli occhi in cerca di una risposta. Perché non aveva considerato quell'eventualità?

Muadh mise fine a quei sospetti, dicendo freddamente: «La principessa è ancora addormentata nella cassa di legno di sandalo in cima alla torre del castello, da dove faceva l'occhiolino al principe intrecciandosi i capelli e profumandoli con rose e canfora.»

«La canfora fa diventare sterili» replicò Halima.

«No, la canfora è menzionata nel Corano come uno dei profumi delle fonti del paradiso. La principessa, dicono, sta ancora aspettando il *pasha* turco che l'ha imprigionata lassù per costringere suo padre, lo *sharif*, ad arrendersi.»

Halima continuò: «Ogni figlio di Adamo è sempre stato libero di scegliere se cercare la sua Eva nelle fortezze dei turchi, o nei seminterrati dei sensali, o nelle torri dei colombi.»

Per una frazione di secondo, Khalil sospettò che volesse alludere alla sua relazione clandestina con la sarta turca. Halima aggiunse: «Credimi, noi figlie di Eva, alla fine, siamo tutte uguali: fortunato chi ottiene la nostra tenerezza di giorno e divide con noi il letto di notte.» E concluse: «Quanto alle casse, solo Dio sa cosa c'è dentro!»

Khalil si girò verso Muadh e, sempre a titolo di provocazione, gli chiese: «Continui ancora a cercare nelle tombe? Cosa ti confessano i morti quando gli punti il flash addosso?»

Alludeva alla sua attrazione per le foto antiche. Muadh rispose a tono: «Che i nostri rifiuti aumentano in modo esponenziale, attraendo i corvi. Si dice che ospitiamo la più grande colonia di corvi esistente sulla terra.»

Halima si intromise per allentare la tensione.

«Volete sapere una cosa? L'ispettore Nasser diventa ogni giorno più sospettoso, è sempre lì nel vicolo a fare il ficcanaso... e vi sta cercando!»

Si pentì immediatamente di quella frase. Provava pietà per Khalil, che si era fatto scuro in volto. Lei non riusciva neanche a immaginare che qualcuno dei ragazzi del vicolo potesse avere a che fare con l'omicidio. Per cancellare l'effetto di ciò che aveva detto, esclamò: «Sono i miracoli che avvengono in questo 2007! Guardando la televisione, gli uomini possono tranquillamente assistere a un omicidio, come se si trattasse

di un intrattenimento qualunque, possono godersi lo spettacolo sedendo al caffè e fumando il narghilè.»

Ma il disappunto di Khalil era evidente. Ovunque andasse, si sentiva ripetere quella frase: «L'ispettore ti sta cercando.»

Nel taxi scese un silenzio triste, ognuno di loro rincorreva le proprie paure.

Muadh pensava ai significati nascosti dietro parole solo in apparenza chiare, se li sentiva sulle labbra densi come miele.

La macchina affrontò la salita di Hafair. Khalil si sentiva vuoto e nudo come il monte Omar, che sorgeva alla sua sinistra, ed era stato spogliato delle sue antiche case, tutte rase al suolo da quei bulldozer giallo fosforescente acquattati in attesa del mattino, in attesa che atterrassero i dischi volanti sui grattacieli svettanti nel cielo.

«Che Dio ci salvi!» esclamò Halima «Non passa giorno, alla Mecca, senza che sparisca un'intera montagna. Dove sono finite le case che un tempo sorgevano su questa? È diventata irriconoscibile!»

«Il progresso le ha spazzate via... e poi erano così tristi! Al loro posto sorgerà il Billion Ground. Dicono che sui monti della Mecca sverteranno i grattacieli più alti del mondo.»

«Più alti dei minareti della Sacra Moschea?»

Muadh si accorse dello sguardo turbato di Halima.

«Ci sono formidabili piani di sviluppo per questa zona. Miliardi e miliardi di *riyāl* vengono pompate fin qui ogni santo giorno che Dio manda sulla terra. Le multinazionali sono stati nello stato, non soggetti alle leggi nazionali. L'ultimo contratto firmato dalla Elaf Ltd prevede investimenti per tremila miliardi su questo monte, solo per cominciare. Quando tutto sarà completato, lo spettacolo che si offrirà agli sguardi offuscherà persino il fulgore di Manhattan: la valle di Ibrahim risplenderà di luci. Credimi, se qualcuno di Aburrùs si avventurerà fuori dal vicolo, in futuro, non riconoscerà il resto della città e penserà di essere finito a New York.»

«Che eresia! Paragonare una città di Bush con la Città Santa. Gira a destra, gira!»

Khalil girò a destra, verso il tunnel che portava al palazzo reale.

«Questa è la globalizzazione, zia Halima!» Poi aggiunse ironico: «Prendi me, ad esempio! Ho un brevetto di pilota conseguito negli Stati Uniti, sono qualificato a livello interna-

zionale, eppure sono il genero di uno svuotafogno costretto a guidare un taxi. Le compagnie di volo private Sama, Ama e Nas sono la mia unica speranza...»

«Che Dio ci assista e rafforzi la nostra fede!»

Muadh puntò il suo sguardo a raggi X sul cranio di Khalil. Se gli avesse scattato una foto da dietro, sarebbe apparso enorme, e per Khalil quella sarebbe stata la conferma che lui era molto più in alto e aveva molto più cervello rispetto a tutti gli altri del vicolo.

Quell'uomo era convinto che un solo computer a bordo di un aereo valesse più di tutti i cervelli di Aburrùs messi assieme. Gravava la tecnologia di una responsabilità enorme, in un vicolo di analfabeti, che in ogni caso avrebbero continuato a ridicolizzarlo. «Khalil! Ha un brevetto di pilota per volare in cielo, e fa il tassista!»

«Chi è la cantante che si esibisce? Discovery o Qamari Ha-fair?» chiese Khalil a sorpresa, per scacciare i fantasmi che lo perseguitavano.

Halima rispose ridendo: «Questa notte va di scena l'élite della Mecca. Il ricevimento è in cima all'Hotel Sulgiàn. Lo sposo è il segretario dello *sheikh* Sabkhani.»

«Lo *sheikh* Sabkhani? Il presidente del consiglio di amministrazione della Elaf Ltd...? Quella società possiede tre quarti della Mecca e fa parte di una rete di investitori che ha il potere, appellandosi al progresso, di far sgombrare e abbattere persino le antiche case che sorgono all'interno della cintura sacra, intorno alla Grande Moschea.»

Muadh, captato il nome dello *sheikh* Sabkhani, capì che quella era la direzione giusta.

«Per l'occasione hanno ingaggiato Ahlâm, la cantante del Bahrein, e il suo gruppo» spiegò Halima eccitata.

«E a una festa così prendono un personaggio folkloristico come te, zia Halima, per versare il tè e il caffè?»

«Cosa c'è di meglio del moderno mescolato alla tradizione? Io sono il folklore in mezzo a un esercito di cameriere efficienti abituate a servire negli alberghi a cinque stelle.»

Khalil fermò il taxi proprio davanti all'ingresso dell'albergo. Con l'*abaya* svolazzante che copriva la divisa, Halima scese per infilarsi svelta nella hall, seguita da Muadh. Respirò profondamente prima di entrare nell'ascensore e permettere all'addetto, in uniforme rossa e bianca, di schiacciare il

bottone: quell'angusto contenitore la metteva in agitazione. Salendo i trenta piani del grattacielo, Muadh pensò che stavano ascendendo verso un cielo a cui le persone come lui non avrebbero potuto aspirare neanche dopo morte. Piani su piani e suite su suite che si affacciavano sul cortile interno della Sacra Moschea, con prezzi che oscillavano dai venticinque ai cento milioni di *riyâl*. Raggiunto l'ultimo piano, Halima si avviò verso il paravento di legno che nascondeva la porta aperta della sala del ricevimento, fulminando con lo sguardo Muadh, che si fermò a malincuore: sapeva che lì dietro c'era un paradiso proibito, e non osò avvicinarvisi.

Si rammaricò di non aver preso con sé l'*abaya* di una delle sue sorelle, con cui avrebbe potuto introdursi nella sala, ma poi pensò che, comunque, non avrebbe avuto il coraggio di entrare, per paura che Halima si arrabbiasse. Non riusciva a decidersi ad abbandonare quel paradiso. Senza farsi notare dalla guardia della vigilanza, una donna velata, fece qualche passo indietro e andò a piazzarsi in un angolo appartato, da cui riusciva a osservare, non visto, le donne che arrivavano. Avevano acconciature complicate e risplendevano come bambole di porcellana. Le osservava attentamente, cercando non un volto quanto piuttosto un segnale, un gesto del corpo che fosse riconoscibile. Come tutti gli uomini, anche lui era in grado di leggere il linguaggio dei corpi di quelle donne, nascosti sotto le *abaya*. Si era allenato con le sue sorelle. Era in grado di riconoscere Saadiya tra mille altre ragazze velate. O Azza mentre fuggiva pensando di essere al sicuro sotto la sua *abaya* nera. Molte volte l'aveva incrociata nel vicolo durante una di quelle sue fughe notturne, ma non lo aveva mai detto a nessuno. All'inizio pensò di averla solo immaginata, ma poi capì che non si trattava di quello. Era Azza in carne e ossa! L'aveva riconosciuta dal dito indice sollevato come la coda di uno scorpione. Era il gesto che faceva quando disegnava, oppure quando si sentiva al sicuro, padrona della situazione.

La sua sparizione era un nervo scoperto per il vicolo, e lui, Muadh, non riusciva a smettere di chiedersi dove potesse essere finita, nell'infinito spazio tra la nostalgia, l'obitorio e il vasto mondo di Dio! Muadh ripensò al cadavere della donna ritrovato nel vicolo. La sera prima della scoperta, una Cadillac nera, con a bordo un'assistente sociale, si era fermata all'im-

bocco del Vicolo delle Teste. Quante nuvole nere si erano fermate all'ingresso del vicolo quella notte?

Muadh era ipnotizzato dal rullo dei tamburi, ma anche dallo scintillio dei vetri colorati e delle pietre preziose. Da dove proveniva tanta magnificenza? Perfino il giardino di Mushabbab, il gioiello di Aburrùs, sfigurava davanti a tutte quelle cose preziose! Dove nascondeva quelle donne seminude, La Mecca? Donne fantastiche, visioni più che corpi in carne e ossa. Si stavano materializzando sotto i suoi occhi le fate delle fiabe delle nonne. Ricordava ancora la frase con cui in quei racconti si esprimeva la propria ammirazione al cospetto di una bella donna: «Sei un'apparizione divina o una creatura vera?»

Muadh, inebriato dalla vista di quelle donne fantastiche, non si accorse subito di quella che era spuntata da dietro il paravento e stava andando incontro alle altre che arrivavano. Nel passargli accanto, sollevò un lembo del velo che le copriva il viso, lasciando vedere la bocca. Poi si girò, e quel movimento repentino fece sì che i capelli si sciogliessero, ricadendole sulla guancia sinistra: a Muadh venne in mente la colomba che piega il capo su quello del compagno.

Un secondo dopo, la donna era sparita, ma lui aveva immagazzinato la sua immagine.

Quando arrivò la guardia a scuoterlo, Muadh si girò incamminandosi verso gli ascensori. Fu allora che vide un piedino, che calzava una scarpa con il tacco alto, sparire oltre una porta in fondo al corridoio. Senza pensarci su, corse verso la porta, tutto concentrato sulla scarpa con la fibbia di cristallo, ma quando fu nella stanza che si apriva dietro quella porta si trovò avvolto dal silenzio più totale.

Avanzò fino a un'altra porta e la aprì, e fu accolto dal silenzio di un'altra sala. Seguendo la traccia di una luce soffusa e la sottile scia di un profumo che conosceva anche se non ne ricordava il nome, entrò in un ascensore foderato di damasco rosso. Mentre l'ascensore saliva dall'ultimo piano all'attico, Muadh si sentiva il cuore in gola e le tempie che gli scoppiavano; tutto il suo essere era concentrato sullo spettacolo che presto gli sarebbe apparso davanti ma, quando l'ascensore si aprì, fu attratto da un'orchidea, al centro della sala, un cubo di ghiaccio che assorbiva tutte le sue energie. Il lento pulsare delle cose intorno a lui gli dava la sensazione di muoversi non nella sala bensì nel grembo della donna che

lo aveva attirato in quell'attico. Pallido come un morto, si avvicinò a una vetrata che si affacciava sul cortile interno della Sacra Moschea. Una porta laterale, che aveva pensato conducesse all'esterno, lo introdusse in un grande studio.

Lo sguardo di Muadh si concentrò su un tavolo. Tra alcuni aspersioni di acqua di rose giaceva, come se aspettasse proprio lui, l'amuleto d'argento. Lo conosceva bene, quell'amuleto: una scatola a forma di mezza luna su cui erano incise delle losanghe. Altroché se lo conosceva! Mushabbab lo aveva incaricato di andare a portarlo nella cassetta di sicurezza numero 27 nel deposito accanto alla Sacra Moschea. Muadh era sbalordito. Come era finito in quel posto? Forse Mushabbab aveva ragione: c'era qualcosa in quell'amuleto, per trovarsi lì doveva per forza avere un ruolo in un complotto!

Certo, poteva essere una copia, ma Muadh ne era rapito, come la prima volta che il suo sguardo si era posato su quell'oggetto. Con un gesto suicida, afferrò l'amuleto e scappò via, andando a sbattere contro porte e pareti sino ad arrivare a infilarsi nell'ascensore. Quando ne uscì, si ritrovò nella hall, immersa nel silenzio, con il condizionatore al massimo. Come in trance, Muadh uscì in strada, stringendo l'amuleto nella mano.

Quella notte – nel silenzio assoluto che regnava nella casa del fotografo Lababidi – Yusuf contemplò a lungo una foto della grotta del monte Thawr: in quella immagine rivedeva se stesso nel giorno del suo diciottesimo compleanno.

In quell'occasione si era recato nella grotta, dove, secondo la tradizione, il Profeta – su di lui la pace! – si era nascosto per sfuggire ai pagani che lo inseguivano mentre emigrava dalla Mecca a Medina.

Yusuf si era sottoposto all'antica prova della grotta, non però per le ripetute insinuazioni di Khalil, che metteva in dubbio la sua appartenenza a una nobile famiglia della Mecca, bensì per un profondo bisogno di ottenere l'approvazione della sua città.

C'erano due modi per introdursi nella grotta: dall'ampia entrata, come la maggior parte dei visitatori, o da una stretta fenditura che si apriva su una parete laterale. Yusuf doveva cercare di passare di lì, secondo la tradizione: se la fenditura non si fosse allargata, e quindi non avesse permesso l'accesso, sarebbero state dimostrate la sua falsità e la sua indegnità, se invece si fosse allargata la nobiltà del suo casato sarebbe stata confermata.

Khalil liquidava la cosa dicendo che si trattava di una superstizione, ma Yusuf sentiva che era un passo necessario per dimostrare la sua appartenenza alla Mecca: era come presentarle le proprie credenziali. Si sottopose alla prova senza altri testimoni che Tays, il quale lo seguiva come un'ombra.

La luna piena spuntò sopra le teste dei due giovani che salivano il monte Thawr. La grotta apparve davanti ai loro occhi all'improvviso. Tays fece un passo indietro, lasciando che l'amico avanzasse da solo.

Yusuf si sentiva come se si stesse preparando ad affrontare la morte. A guardarla così, la fenditura appariva troppo stretta perché una persona potesse passarvi. Eppure il corpo di Yusuf seppe d'istinto come agire. Trattenendo il respiro, infilò la testa nella roccia: una presenza si animò nel corpo della montagna, un odore femminile impregnò l'aria, e la luce della luna illuminò il corpo di Yusuf che veniva risucchiato all'interno. Chiuse gli occhi seguendo l'istinto e penetrò, come attraverso una vagina, nel grembo della montagna.

Quando Tays lo raggiunse nella grotta, passando per l'ingresso principale, Yusuf era nudo, senza vestiti addosso: sembrava che avesse vissuto una nascita al contrario e ora si predisponesse a tornare nel grembo materno.

Riuscendo a passare attraverso quella fenditura, Yusuf aveva dimostrato la sua legittima appartenenza non solo alla nobile famiglia, come sosteneva suo padre, ma anche a quella montagna, a quel luogo sacro; aveva accettato la missione affidata alla sua famiglia e si era assunto le sue responsabilità davanti a Dio, che aveva voluto affidarsi alla più debole delle creature. Se avesse fallito, non avrebbe più avuto il coraggio di guardare in faccia La Mecca.

Ormai non c'era spazio né per timori né per ripensamenti. Tays si ritirò senza dire una parola.

Dopo un po', Yusuf avvertì un fruscio come di piante smosse alle sue spalle e un profumo selvatico. Si girò per uscire e andò a sedersi accanto a Tays. Lì, l'umidità della roccia penetrò nel suo corpo, e una strana gioia si impadronì di lui. Ai suoi piedi si stendeva La Mecca! Il suo cuore batteva colmo di anni!

Tornando indietro, verso i giganteschi grattacieli di vetro, Yusuf ripensava con sconcerto alle parole di sua madre Halima: «Chiunque entrerà nella grotta del monte Thawr si libererà per sempre della tristezza.»

Un fremito attraversò la montagna e la luna ammiccò freddamente, illuminando La Mecca, una città che si era liberata della sua eterna malinconia: le sue pareti rocciose erano pronte, senza un briciolo di rimpianto, a denudarsi e a rinunciare a ogni traccia del passato che venisse giudicata d'intralcio dai suoi moderni architetti.

Una verità fisica

E-mail n. 26

Attraverso le sue dita monde d'ogni suggestione voleva poter percepire la realtà che era in lui e pervenire alla dolce, pura, indefinibile realtà delle sue reni oscure. Toccarlo al buio, senza altro scopo che quello di sentire la realtà del suo corpo: era quello il desiderio che l'animava.

*Anche Birkin era in attesa, in un'atmosfera sospesa, incantata, che lei prendesse di lui quella conoscenza che lui già aveva di lei, una conoscenza strana, satura di oscura esperienza. (Da *Donne innamorate*, di D.H. Lawrence.)*

Mio caro *,

ah, come si fa a tradurre in parole quella scossa elettrica, quella consapevolezza insostenibile del mattino!

Non leggerò mai più questo paragrafo, a meno che, per miracolo, non dovessimo nuovamente incontrarci. A meno che il destino non voglia esaudire le mie preghiere e le nostre strade non tornino a incrociarsi... un'altra volta... una soltanto... Ti ricordi quella notte a Bonn in cui tu rimanesti a casa e io rientrai da sola, al buio?

All'inizio ero spaventata. Puoi immaginare cosa significa per una donna come me camminare per la prima volta, da sola, lungo una strada straniera? O lungo qualunque altra strada? A ogni passo che facevo, immaginavo che mi avrebbero aggredita, o che sarei caduta, o che la testa mi sarebbe scoppiata e andando in frantumi avrebbe portato alla luce i miei pensieri. Aburrùs, il vicolo delle Teste, camminava nella mia testa e mi osservava, pronto a registrare ogni mio comportamento per riferirlo poi ai suoi abitanti.

A un certo punto, la paura si lacerò liberando i miei molti io. Ogni tuo sguardo liberava un mio io nascosto.

Tornai in ospedale, provando un piacere perverso. In qualche modo, io e i miei io ti odiavamo perché mi avevi lasciata sola ad affrontare quella paura, quella passeggiata nel peccato. Il peccato non appartiene al vostro vocabolario, non fa parte del vostro dna, ma per me è il contrario: ogni piacere libera un uguale e contrario senso di colpa, rendendo, talvolta, il piacere insopportabilmente intenso.

A ogni respiro ti ho amato e odiato insieme, mentre tu continuavi a chiedermi: «Va tutto bene? Spero che tu non abbia rimorsi! Sei pentita?»

Io mi limitavo a rispondere: «Mi godo l'attimo, non penso mai a quello seguente, mi abbandono al qui e ora, scorro insieme con la vita e con il patto che io e te abbiamo stretto.»

Ebbi paura di dire che mi abbandonavo a Dio, non avevo più il coraggio di menzionare il nome di Dio dopo che...

Tu pensi che io sia maledetta, adesso? No, non lo pensi... sei convinto che io abbia ragione di volermi arrendere alla vita, io che, dentro di me, mi arrendevo al tuo sapore. Il sapore di te sta avvelenando persino le mie preghiere. Non posso più pregare come facevo un tempo. Sento di aver perso qualcosa, ma non so cosa... non la devozione, bensì il vuoto della vita: adesso prego sentendomi sazia! Sì, sazia di vita... e sazia di te. Come si può chiamare questa cosa? Scissione? Frammentazione!

Ti sono grata per questa gioiosa leggerezza che hai saputo trasmettere alla nostra breve preghiera... quanto è durata? Tre mesi? Quattro?

Ogni volta che mi sentivo schiacciata dal vortice delle emozioni, tu mi facevi volare, alleggerivi il peso che mi portavo sulla coscienza perché potessi volare leggera.

Dicevi che mi ero fatta troppo influenzare dalla storia della cacciata dall'Eden.

Perché rifiuti l'idea che un singolo evento possa aver inciso in modo così definitivo sui nostri destini, causando la nostra cacciata dal paradiso? Quando il corpo scoprì il piacere e i suoi segreti e divenne troppo pesante perché i cieli potessero reggerlo, inevitabilmente precipitò sulla terra... dove noi viviamo cercando il volto che abbiamo perduto in paradiso...

«La vita è tutto tranne che astrazione!» esclamavi con enfasi. «O tu pensi forse che la mia vita qui sia un'astrazione?» Davvero sei d'accordo con me? Davvero credi anche tu che il no-

stro destino sia già scritto prima ancora della nostra nascita? L'abbiamo scritto noi stessi, quando Dio ci ha plasmati! Quel giorno, ciascuno di noi ha tracciato il proprio destino e ha dichiarato che sarebbe stato in grado di viverlo nella realtà. Neanche la scrittrice più stravagante avrebbe scelto per me una trama così complicata: essere scissa tra Aburrùs e Bonn, in Germania. Comincio a pensare che sia un po' troppo per le mie sole forze.

Per tutto il giorno ho sentito l'assurdità di questa relazione che ci lega attraverso due continenti... Risate ed esplosioni di passione. Come può resistere questa nostra storia cibernetica quando si confronta con la vita vera, con il risveglio in una città vera accanto a una donna vera, in carne e ossa?

Una donna di pura aria, che gioca fucosamente con un uomo reale, circondato da corpi reali in una vita reale: questo sono io!

Quanto potrà durare questo scontro tra l'aria e la vita vera? Allegato

Questa è la foto della mia stanza rubata. In primo piano c'è il letto con il copriletto color lavanda. L'ho steso per te!

L'ispettore Nasser si innervosì. Gettò via la e-mail e si alzò. Come in trance, prese l'auto e andò all'ospedale di Zahir. I suoi stessi passi lo portarono all'obitorio. Il responsabile gli aprì la cella e se ne andò, lasciandolo solo.

Nell'aria ghiacciata e violacea, aveva l'impressione di ondeggiare in un cubo di irrealtà, con le dita tremanti, ma non di paura bensì di spaventoso desiderio – quel desiderio che lo aveva accompagnato per le strade della città, e poi per le corsie dell'ospedale, fino a quella cella che il responsabile dell'obitorio aveva aperto per lui e a quel corpo inerme e incefano che adesso aveva di fronte.

Non osava scoprire il viso, ma volle toccare i polpastrelli; era sicuro che quelle dita custodissero un codice, un messaggio cifrato.

In lui proruppe un gemito: sono stanco, infinitamente stanco! Avrebbe voluto che lei lo raggiungesse nel più profondo di quella stanchezza e la cancellasse, che lo sfiorasse con le sue labbra. Quando sollevò il lenzuolo, scoprendo la spalla, Nasser avvertì un alito di vento, un soffio indefinibile. Una

nuvola perlacea di coinvolgente tristezza si diffuse, come un lamento, nell'obitorio, accecandolo, avvolgendolo. Sentì i propri capelli scricchiolare e incanutire, poi la nuvola scivolò via, lasciandolo vuoto e straordinariamente leggero.

Faticosamente, riprese il controllo di sé. Gli occhi lucidi fissavano la perfezione di quella figura, di quella morte. Pensò all'affermazione: il corpo della donna è la morte stessa. Adesso ne aveva la conferma. Posò lo sguardo offuscato su quei seni dai capezzoli scuri, poi lo fece scendere fino al triangolo scuro e al... era arrivata un'erezione, aveva la gola secca e gli sembrava di masticare pezzi di vetro.

Rimase fermo a lungo, cercando di rievocare altri silenzi altrettanto assoluti, quelli che avevano inghiottito le sue emozioni e i corpi femminili che durante l'adolescenza lui aveva nascosto nel suo subconscio: non corpi, ma *abaya* nere che coprivano masse informi. All'improvviso Nasser si sentì tutt'uno con l'assoluto silenzio di quella donna morta, un silenzio che stava scavando in lui una ferita profonda quanto quella mortale che aveva scavato in lei.

Quando se ne andò dall'ospedale, non fu lui a muoversi: si sentiva trascinato dalla glaciale tristezza scaturita dall'assoluto silenzio della donna. Desiderava andare in un posto fresco, fuggire dal caldo della Mecca che minacciava di sciogliere quel silenzio avvolgente. Ma dove poteva rifugiarsi?

Il caldo lo punzecchiò: «Sei patetico, fai di tutto per continuare a illuderti. Bastava girarla per riscontrare la presenza di eventuali cicatrici, o richiedere un'autopsia per appurare la presenza di eventuali protesi nel bacino. Invece, per l'ennesima volta hai dimostrato quanto sei vigliacco!»

Nasser si fermò dov'era, come fulminato.

«Davvero sono un vigliacco? No, non è per vigliaccheria, lo faccio solo per non tagliare il filo che mi lega a questo amore, per non rinunciare all'illusione di una passione che riempia il vuoto della mia vita: un deserto assoluto!»

Entrando in casa, sentì che il freddo gelido della morte lo aveva preceduto; ma si trattava della morte oppure di quella spaventosa tristezza che l'aveva avvolto quando aveva sollevato il lenzuolo e scoperto il cadavere?

L'unica cosa certa era la voce femminile che di notte gli sussurrava all'orecchio quel che aveva letto in una e-mail di Aisha.

P.S. 1

Sei serio quando dici che puoi amare una donna come me? Capisci cosa significa? Lo sai quanti uomini devi essere? Tanti quante sono state le volte in cui mi sono innamorata, dall'adolescenza.

Lo sai per quante notti il mio cuore ha battuto all'impazzata? Provavo nostalgia, ma non sapevo per cosa. Supponevo di rimanere insonne per un'infatuazione, e poi mi addormentavo. Sai quante sono le scene d'amore che ero sicura fossero state pensate esclusivamente per me nei libri che leggevo, nelle canzoni che ascoltavo, nei film che vedevo? Puoi essere tutti questi uomini e queste scene d'amore? Puoi amarmi di questo molteplice amore?

Un amore che è come un mucchio di cambiali, che io pretendo di incassare per essere risarcita di ogni amore che mi è passato accanto senza che io potessi viverlo, negli anni più belli della mia vita, pigiata com'ero in quel pullmino giallo, facendo la spola tra la scuola e questa mia stanza rubata, bendata come un falco per evitare che mi spaventassi vedendo qualcosa che non dovevo vedere.

Forse per te sarebbe molto più facile amare una donna che avesse riscosso di volta in volta tutte le sue cambiali, e che, una volta giunta a te, non pretendesse di essere risarcita di tutto ciò che non ha avuto in precedenza.

Non ridere di me! So di essere all'antica, avrei dovuto vivere in un'epoca in cui le persone ancora si suicidavano per amore. In questa nostra epoca non c'è più spazio per tutto questo!

Aisha

P.S. 2

Sul mio letto ho trovato un dono della madre di Giamila, la yemenita: indumenti intimi ornati con gelsomino di Gizzàn appena raccolto.

Le donne di Gizzàn usano ornare in questo modo la loro biancheria.

Mi sono spogliata, ho indossato quegli indumenti intimi e mi sono messa a camminare, sentendo i fiori schiacciarsi sulla mia pelle e lasciandomi dietro una scia profumata di gelsomino. Un giorno ti donerò, mio caro *, dei boxer di gelsomino, perché tu possa sentirne l'incredibile, sensuale freschezza, perché tu possa avvertire quell'invito a dedicarsi a carezze più intime e profonde.

Mi sono immaginata avvinta alla tua schiena: i fiori si schiacciavano sotto il tuo peso.

Ho passato tutta la notte a rigirarmi nel letto, senza riuscire ad addormentarmi, mentre i fiori si frantumavano sotto di me ed emanavano un inebriante profumo a ogni mio movimento. Al mattino, mentre indossavo i jeans, quegli incredibili indumenti intimi apparivano ancor più sensuali... immagina cosa vorrebbe dire affrontare il mondo indossando solo gelsomini sulla pelle nuda.

Allegato

È la foto di un amuleto a forma di mezza luna, un gioiello raro, finito nelle mani di Mushabbab. La foto l'ha scattata Muadh di nascosto. Osserva la mezza luna: è una scatola d'argento massiccio, capiente, come tutti gli amuleti antichi che le donne beduine riempivano di foglietti su cui erano scritte formule magiche destinate a far innamorare gli uomini o a farle rimanere incinte.

Era la prima volta in vita sua che Nasser non si faceva la barba e non si fermava a contemplare la macchia di umidità che si espandeva a vista d'occhio sulla parete del bagno, subito sotto il soffitto, accanto allo sciacquone. Niente era riuscito a distrarlo, neanche le gocce d'acqua che da quella macchia finivano sulla sua spalla.

Vide la sua immagine riflessa nello specchio e rimase raggelato: chi era quello sconosciuto con i capelli bianchi? Quell'improvviso incanutimento era la prova della colpa di cui si era macchiato il giorno prima: aveva desiderato fare l'amore con una donna morta!

Davanti a quello specchio, Nasser si sentì smarrito, spaventato dalla verità che aveva scoperto il giorno precedente. Pur rimanendo chiuso nel suo bagno, sentiva che un cambiamento radicale era in atto alla Mecca. Gli sembrava che un vortice bianco risucchiasse tutta l'aria. Ma quel cambiamento deformante stava avvenendo in città o dentro di lui?

Improvvisamente, dal vuoto assoluto riaffiorò un volto, quello del vecchio che Muadh gli aveva indicato nel vicolo, come si chiamava... sì, Muflih Ghatafani, e che lui subito dopo aveva pizzicato nel giardino di Mushabbab, mentre cercava un amuleto d'argento.

Nasser si dimenticò di tutto quel bianco riflesso nello spec-

chio e corse a prendere la rubrica telefonica. Trovò il numero e lo compose in fretta, senza controllare l'ora. Il telefono squillò a lungo. A un certo punto, pensò che il numero non fosse più attivo, ma poi sentì una voce assonnata di donna.

«Non è in casa!»

Senza perdersi d'animo, Nasser chiese: «E dove posso trovarlo?»

La voce ora era vigile.

«È ricoverato all'ospedale militare.»

Nasser si vestì e si preparò a uscire, rendendosi conto solo allora di quanto fosse tardi.

Catrame

Il più vicino ospedale militare era nel villaggio di Umm Salâm, a metà strada tra La Mecca e Gedda.

Sul pianerottolo di casa, Nasser decise di non aspettare l'ascensore, fermo come sempre tra due piani, inamovibile, nonostante il custode continuasse a battere sulla porta al pianterreno senza però decidersi ad andare a fare un controllo!

Nasser pensò che tutto stava slittando su una viscida lastra incatramata. Si lanciò di corsa giù per le scale buie, coperte di sabbia ormai da una settimana, da quando c'era stata l'ultima tempesta.

Prese la macchina e partì in direzione di Gedda. Costeggiò club, parchi e moderni fishes café illuminati a giorno, poi si lasciò tutto questo alle spalle e affrontò il deserto dove, tra dune e montagne vulcaniche, la monotonia era interrotta di tanto in tanto da giganteschi cartelloni pubblicitari delle società telefoniche Sawa, Mobily e Malaysia.

Gli venne il dubbio che forse non aveva senso allontanarsi così tanto da Aburrùs per rincorrere un estraneo che di sicuro non sarebbe stato in grado di aiutarlo a scoprire i misteri del vicolo, quei misteri che ormai gli interessavano più dell'identità della vittima e dell'assassino.

«Qui da voi è ricoverato un certo Muflih Ghatafani?»

L'impiegato dell'accettazione diede un'occhiata apatica al suo distintivo. Consultò il computer e disse: «Nefrologia, stanza numero 7.» Dopo una pausa, aggiunse: «Il suo medico ha già firmato la scheda per la dimissione.»

Seguendo i cartelli, Nasser arrivò al reparto di nefrologia e

alla stanza numero 7, dove c'erano sette letti, e tirò un sospiro di sollievo quando vide il corpo esile e il viso scavato dagli anni dello *sheikh* Ghatafani.

«Signor Muflih Ghatafani... Si ricorda di me? Ci siamo già incontrati!»

Gli sguardi di tutti i degenti si fissarono su di lui. Negli occhi penetranti del vecchio si accese un lampo: lo aveva riconosciuto.

«È successo qualcosa? Lei è un poliziotto?» La voce si era levata alle sue spalle. «Cosa vuole da mio padre?»

Nasser si girò.

«Stiamo ancora indagando sull'omicidio avvenuto ad Aburrùs» disse. «Andrò subito al sodo, così non vi farò perdere tempo.»

Gli altri degenti tesero le orecchie.

«So che non è il momento più opportuno, ma ho bisogno di informazioni su quell'amuleto d'argento.»

«Ha detto bene, ispettore: non è il momento più opportuno!» rispose con astio il figlio dello *sheikh*.

«In alcuni articoli di Yusuf Hugiubi si fa riferimento a mappe e antichi atti di compravendita che sarebbero in possesso di suo padre. Vorrei darci un'occhiata.»

Lo *sheikh* tossì, e solo dopo un po' riuscì a dire: «La prego, ci tenga fuori da questa storia, non vogliamo essere coinvolti in fatti criminosi o terroristici. Noi...»

Fu interrotto dall'arrivo dell'infermiera che gli consegnò la scheda per la dimissione e una prescrizione.

«Potete andare a prendere le medicine al nostro dispensario, se volete!»

Nasser si rese conto che quell'uomo stava per sfuggirgli. Visibilmente agitato e senza dire una parola, il figlio trasferì il padre sulla sedia a rotelle, gli mise in grembo il sacchetto con gli effetti personali e lo spinse fuori. Voleva allontanarsi immediatamente dalla stanza e sottrarsi agli sguardi sospettosi degli altri degenti, ben sapendo quante reazioni imprevedibili poteva suscitare la parola "terrorismo".

«Mi scusi se insisto, *sheikh* Muflih, ma, viste le sue condizioni di salute, sarebbe troppo complicato per lei venire nei nostri uffici per essere interrogato o anche solo per rilasciare una deposizione. Voglio evitarle questo fastidio... La prego.»

Nasser non ottenne risposta.

Nel corridoio, aprì una mappa e la appoggiò sulle gambe dello *sheikh* Ghatafani.

«La conosce?» chiese. «L'aveva mai vista prima? Era tra le carte di Yusuf.»

La sedia a rotelle si fermò, e lo *sheikh* rispose: «L'avevamo data a Yusuf Hugiubi perché stava effettuando una ricerca sulle fortezze presenti in quella che è conosciuta come la zona rurale dello Hijaz, vicino a Medina, alla fine del periodo preislamico. Tutti gli altri documenti li abbiamo consegnati a Mushabbab, quello del giardino di Aburrùs! Lei ha il nostro numero di telefono. Mi convochi pure, quando vuole.»

Nasser seguì la sedia a rotelle lungo gli ampi corridoi dell'ospedale fino al dispensario, e poi fuori, fino al parcheggio, dove diede una mano al figlio a sistemare il vecchio in macchina. Prima di chiudere la porta, si chinò verso Muflih Ghatafani e lo rassicurò: «Stia tranquillo, non c'è niente di cui preoccuparsi, a me serve solo qualche informazione... è la prassi. Non sto accusando nessuno.»

Muflih Ghatafani lo fulminò con il suo sguardo penetrante.

«Ma lei per chi lavora? Per lo stato o per quell'Ibn...» gli chiese inaspettatamente.

Nasser non riuscì a sentire il nome, coperto dal rombo del motore: proprio in quel momento il figlio aveva messo in moto ed era partito.

L'ispettore rimase lì impalato, cercando di indovinare quale potesse essere il nome che Ghatafani aveva pronunciato, ma poi si rese conto che la macchina blu si era ormai allontanata e corse a prendere la sua. Tutto concentrato su quel nome, uscì dal parcheggio. Aveva appena varcato il cancello dell'ospedale, quando un'auto della polizia a sirene spiegate gli sfrecciò davanti. Salendo sul cavalcavia che portava alla superstrada per La Mecca, notò le volanti e il traffico bloccato. C'era stato un incidente: dall'alto vide un camion che si era schiantato contro una macchina blu, ridotta a un ammasso di lamiere. Gli balzò il cuore in gola. Aveva avuto un presentimento.

«L'auto di Ghatafani!»

Fece un'inversione e si avvicinò il più possibile al luogo dell'incidente. Fermò l'auto e proseguì a piedi, facendosi largo tra la folla di curiosi. Giunto alla macchina blu, vide san-

gue dappertutto e nessun segno di vita tra le lamiere accartocciate. Il sacchetto con gli effetti personali e le medicine di Ghatafani giaceva ai piedi di un cadavere. L'autista del camion, rimasto illeso, era seduto sul ciglio della strada in stato confusionale.

I capelli di Nasser divennero ancor più bianchi. La malinconia e la morte che si erano sprigionate dal suo corpo nell'obitorio lo stavano braccando. Avvertiva le fredde dita di Aisha su di sé.

Rotatorie

Cercando nel diario di Yusuf un qualche indizio su Muffih Ghatafani, Nasser si imbatté in quella parola folle, scritta a caratteri cubitali.

5 giugno 2006

Oggi sono MORTO!

Aburrùs, il Vicolo delle Teste, è rimasto tramortito, come se una tempesta di sabbia lo avesse travolto e seppellito; è accaduto quando lo *sheikh* Muzàhim, in modo del tutto impreveduto, senza che nessuno avesse mai sospettato niente, ha condotto Azza nel giardino di Mushabbab e l'ha data in sposa a quell'uomo alla presenza di due testimoni. Poi, mentre gli angeli scendevano sul nostro vicolo per coprirlo di sabbia, lo *sheikh* Muzàhim se n'è andato con i testimoni, lasciando quei due soli. Maledetto sia questo diario... e il vicolo.

Yusuf

E-mail urgente

Mio Dio, quale destino attende Azza nelle mani di Mushabbab? Suo padre, lo *sheikh* Muzàhim, gliel'ha ceduta quando è venuto a sapere dei suoi favolosi guadagni realizzati sul mercato azionario. E lei ha seguito suo padre senza battere ciglio. O forse i suoi grandi occhi vedevano qualcosa che noi non vediamo? Un giorno tu mi dicesti: «Non depilarti le sopracciglia. I tuoi occhi diventerebbero immensi e potrebbero inghiottirmi!»

Neanche Azza si depila le sopracciglia scure, i suoi occhi sono così grandi che potrebbero inglobare l'intero vicolo! Intanto Yusuf se ne va in giro per Aburrùs come un pazzo, zoppicando.

Aisha

Fu come se una bomba gli fosse esplosa nella testa. Incredibile! Azza sposata con Mushabbab! Perché nessuno nel vicolo gliel'aveva detto? Un evento di quella portata... Perché nessuno aveva ritenuto necessario comunicarglielo? Avevano complottato per tenerglielo nascosto! Perché? Halima, Muzàhim, Muadh e Khalil, nessuno di loro aveva pronunciato quella breve, semplice frase: lo *sheikh* Muzàhim aveva acconsentito a che Azza e Mushabbab si sposassero in segreto. Avevano omesso di riferirgli quel colpo di scena, emerso comunque dalle carte ma con fatica e dopo tutto quel tempo. Lo avevano fatto apposta!

Nasser ebbe paura: sapeva di essere cambiato, e che lo scenario era cambiato, doveva ricominciare da capo con le indagini, strappando i veli che fino ad allora gli avevano offuscato la vista, eppure non si sentiva pronto per quel gioco.

Sentì un gusto amaro in bocca, si considerava tradito dal matrimonio di Azza. Si tuffò nelle e-mail di Aisha e nel diario di Yusuf in cerca di altri dettagli su quel colpo di scena.

8 giugno 2006

Tu dici: «Lui mi copre, ma non con parole, bensì con la mia *abaya* nera.»
E io non ti ascolto.

Salendo dalle punte dei piedi, la seta sfiora il tuo ventre nudo, trema sul tuo petto, al dischiudersi delle tue labbra, e si posa sulle tue trecce sciolte. Mushabbab è il demonio in persona, che depone la seta dell'*abaya* sul tuo corpo nudo, per coprirti.

Nell'attimo in cui il tuo viso sparisce, il mio inchiostro diventa secco e mi giunge questa voce sferzante: «Che tu sia maledetta, Azza. Non scriverò più di te. Che tu possa morire! Dalla testa ai piedi! Che Dio non abbia pietà di te!»

Yusuf

Le parole di Yusuf si susseguivano colme di rancore.

9 giugno 2006

Ma senti quella maledetta bugiarda cosa dice!

«All'alba mi sono svegliata tra le sue braccia, bruciando d'amore per te, Yusuf. Ah, se potessi tornare indietro ai giorni della nostra vecchia radio, quando correvo, sempre mezza addormentata, per prendere i biglietti che tu mi scrivevi, e di colpo il sonno mi passava. Erano scritti con quella tua grafia antica.

«Tu dicevi che a scrivere era la mano del condottiero Zayd ibn Thabit, e non la tua.

«Sei pazzo!

«Ci stai guidando alla follia. Tu che scrivi di me che mi addormento tra le braccia di Mushabbab. Io che leggo e ripeto quello che hai scritto, per rivivere tutto da capo.

«Mi hai mutilata, Yusuf. Sono incapace di godere della vita a meno che non sia scritta con il tuo inchiostro sui tuoi fogli.

«Tra le sue braccia, all'alba ho scoperto che tu, Yusuf, scrivevi me, non il mondo o te stesso. O forse io ero la pagina su cui tu scrivevi te stesso.

«Io sono il tuo inchiostro e i tuoi scarabocchi.

«Mushabbab non è in grado di scrivere, e questa notte è più grande di me: eri tu quello più adatto a scriverla. Ah, se tu scrivessi e io gustassi il piacere di leggermi!

«Faccio dei cerchi intorno alle sue bugie.

«Firmato: Yusuf e Azza.»

Poi spuntarono quelle parole gigantesche, oscure.

12 giugno 2006

È l'ottava notte.

Scriverla o non scriverla?

Non so!

Smetterò di scrivere perché lei muoia nel sonno.

Yusuf

Tutto quello sdolcinato sentimentalismo irritò Nasser, a lui interessava scoprire quale crimine fosse stato architettato a causa di quel disastroso matrimonio.

Nondimeno, non aveva altra scelta che passare, come un forsennato, da Aisha a Yusuf e da Yusuf ad Aisha, le sue due uniche fonti di informazioni sul vicolo, entrambe precipitate in uno stato di depressione. Il crollo psicologico di Yusuf e quello di Aisha coincidevano, come si evinceva dalle carte. Azza aveva fatto un salto verso Mushabbab, assestando un colpo mortale a entrambi e preparando una reazione a sangue freddo.

Il matrimonio di Azza con Mushabbab rappresentava un punto di rottura, il fatidico colpo di scena. Un detective con una certa esperienza avrebbe dubitato delle doti investigative di Nasser, giunto a quella scoperta con tanto ritardo, solo do-

po avere deciso di considerare il diario e le e-mail come un'unica testimonianza, un solo testo, senza soluzione di continuità.

15 giugno 2006

Lui è come una pietra che rotola, non in lei bensì nel pozzo di Zamzàm, nel punto in cui si incontrano le tre sorgenti che lo alimentano.

Beve non come i colombi, i gatti e le altre bestie, ma come le piante e le pietre.

In quel centro vulcanico, la terra è diventata salata, con un sapore metallico.

Ogni volta che Mushabbab cerca di penetrare in quel centro, ne è impedito dalla sua impotenza! (Mio Dio, come si fa a coniugare il desiderio e l'incapacità di realizzarlo?)

Non c'è nessuno nel Vicolo delle Teste che non abbia gioito sentendo la notizia: «Quel demone di Mushabbab è impotente!»

Aburrùs se la gode un mondo nel vedere la barba tinta di henna dello *sheikh* Muzàhim nella Mercedes: lo hanno fatto salire su quell'auto di lusso che lo attendeva all'imbocco del vicolo e lo hanno condotto chissà dove, per realizzare chissà quali loschi affari!

Più tardi è stato ricevuto da uomini che avevano accesso ai conti bancari aperti a nome suo e di suo genero Mushabbab; quegli uomini gli hanno parlato della disastrosa situazione finanziaria in cui erano finiti, ma gli hanno anche indicato possibili vie d'uscita e soluzioni. Brevi incontri decisivi che si sono conclusi con l'annullamento del matrimonio dell'impotente Mushabbab con Azza, celebrato qualche giorno prima in quel giardino ormai in rovina: allo *sheikh* Muzàhim è stato consegnato un documento ufficiale che certificava quanto era avvenuto.

Resciso il contratto di matrimonio, annullati gli atti di vendita e di affitto. E anche l'accordo speciale, il patto supremo che tu avevi stretto con me! Yusuf

E-mail n. 27

«Dio non può fare a meno dell'uomo» aveva detto un grande teologo francese, ma Birkin pensò che di certo questo era falso. Dio può fare a meno di lui come fece a meno dell'ittiosauro e del mastodonte, mostri che non potevano dare alcuna risposta alle sollecitazioni dell'evoluzione, così Lui, il Mistero della Creazione, fece senza di loro. Parimenti potrebbe fare a meno dell'uomo se fallisse nel corso della sua evoluzione, potrebbe sbarazzarsi di lui e sostituirlo con un essere migliore, proprio come il cavallo ha preso il posto del masto-

donte. Il gioco non ha mai fine. L'impenetrabile mistero della creazione, infallibile, inesauribile, è eterno. Le razze vanno e vengono, talune specie scompaiono, ma al loro posto ecco avanzare quelle nuove, più o meno valide, sempre incomparabilmente meravigliose.

(Da *Donne innamorate*, di D.H. Lawrence.)

Non è assurdo che, se io non riesco a evolvermi, i miei fratelli vengano sostituiti?

In cinese la parola "crisi" si scrive unendo due ideogrammi: "pericolo" + "opportunità", intendendo che una crisi equivale a un pericolo foriero però di opportunità; un vaccino per attivare in ciascuno gli anticorpi del cambiamento.

Tu sei tutti gli anticorpi che neanche mi sognavo di possedere. Tu mi comunichi un'energia che mi permette di affrontare qualsiasi cosa, anche la morte.

La mia voce è cambiata, la mia faccia è gonfia, il mio alito non è più fresco come un tempo.

P.S. 1

In questo momento gli altoparlanti della vicina moschea diffondono l'invito urgente a pregare per l'eclissi lunare. Il rituale prevede che non si smetta finché non rispunta di nuovo la luna. «Egli creò la morte e la vita per provarvi, e sperimentare chi fra voi meglio opera» recita l'*imàm* Daùd.

Noi siamo convinti che siano i nostri peccati a oscurare il volto della luna, e che le nostre preghiere di pentimento la rischiarino.

Quale preghiera potrebbe rischiarare il mio volto?

P.S. 2

Diverse volte mi hai aiutata – superando perfino il mare – a riparare il mio computer, come un assistente che opera a distanza, ma ieri mi hai implorata: «Apriti a me, mostrami il tuo passato e quel che sei ora, svelami i segreti della tua anima e quelli delle persone con cui condividi il dna. Introducimi di nascosto nella tua Mecca.» Mi sono venuti i brividi, perché questo vorrebbe dire strappare il velo dal viso di Aburrùs.

Yusuf è impazzito a causa di Azza. Ha aggredito i fedeli nella moschea, poi è stato selvaggiamente picchiato e trasportato a Taif, all'ospedale per le malattie mentali di Shihàr. Sul vicolo è sceso un silenzio di tomba. Sembrava incredibile: era stata spedita al manicomio l'unica voce – quella di Yusuf – che ne svelava i sogni.

È stato Ashi a prendere il coraggio a due mani e ad andare a Shihâr a liberarlo. Ma ormai lo si vede raramente in giro. Lo senti anche tu, ora, mentre cammina zoppicando sul suo terrazzo? Ascolta! Ha strappato i suoi documenti e i suoi articoli: il vicolo, sotto la mia finestra, era tappezzato delle sue parole, della sua rabbia e perfino della sua carta di identità e del suo diploma di laurea.

Alla fine, quando non gli era rimasto più niente da strappare, si è messo a girare per il vicolo, ha raccolto il pane bruciato dalle case, dai cassonetti dell'immondizia e dai forni, lo ha portato sul suo terrazzo e, ammicchiando i pezzi uno sull'altro, ha costruito qualcosa di spaventoso, una creatura mostruosa che odorava terribilmente di bruciato e che perfino i colombi evitavano. La gente, per scherzare, ha detto che quello era il corpo di Aburrùs, il Vicolo delle Teste, bruciato a causa dei nostri peccati, e lo ha chiamato l'Immangiabile.

Io mi sono incuriosita, e sono andata sul mio terrazzo: a vederlo sotto il sole mi è venuta la pelle d'oca, stillava una sostanza gialla, infetta, come la vita che si decompone.

Muadh ha detto che quella creatura era Satana in persona, che dal terrazzo di Yusuf ci avrebbe spiati tutti e non ci avrebbe persi di vista un istante.

In Yusuf c'è un vuoto. Quella creatura era lui stesso, ciò che era rimasto del suo cervello dopo l'elettroshock a cui lo avevano sottoposto. Dopo qualche giorno, l'ha schiacciata sotto i piedi riducendola in polvere e lasciando che il vento ce la soffiasse in faccia.

Cos'altro gli restava da schiacciare?

Schiacciava Azza.

La stava impietosamente boicottando, non scrivendole più neanche una parola, nonostante lei fosse tornata sconfitta sotto il tetto del padre.

Nessuno sa come sia andata tra Mushabbab e Azza. Yusuf si è rifugiato nella stanza di Tays, sopra la trattoria di Ashi. Solo Dio sa cosa faccia, chiuso lì dentro! Aburrùs ha perso l'equilibrio. Senza le parole di Yusuf, Azza è perduta!

Aisha

Nel diario di Yusuf, Nasser aveva trovato anche delle pagine scritte con una grafia diversa dalla solita, che sembravano attribuibili a un'altra mano. Si era insospettito in particolare da-

vanti a quelle scritte in un elegante stile *naskhi*, ornato di tanti ghirigori, e solitamente utilizzato per trascrivere il Corano e gli antichi manoscritti. Valutò l'ipotesi che potesse trattarsi della grafia di Muadh. Quando però lo affrontò esprimendogli quel sospetto, Muadh negò ogni coinvolgimento.

«Yusuf si diverte a recitare la parte del *bakawati*, del cantastorie. Assume l'identità di tutti noi per smascherarci, in modo che, non avendo più alibi, siamo costretti ad ammettere le nostre colpe.»

Come poteva l'ispettore Nasser immaginare che un vicolo come me fosse in grado di scrivere?

Il punto è che io, benché abbia affrontato la follia di Yusuf con un certo senso dell'umorismo, considerandola un divertente passatempo, non mi sono però mai fatto cogliere alla sprovvista. La sua pazzia ha avuto su di me l'effetto di un ictus cerebrale, i capelli delle mie tante teste hanno cominciato a ingrigirsi, e se non fosse stato per il cuoco Ashi, che ha l'anima del salvatore, io mai e poi mai lo avrei fatto tornare indietro. Avrei lasciato marcire quel mostriciattolo nel manicomio di Shihâr. E, dopo che è tornato, non ho smesso un attimo di tenerlo d'occhio, spiando ogni sua mossa. Guardatelo: la ruga profonda che ha tra le sopracciglia mi turba profondamente e mi mette di cattivo umore. Forse sto gradualmente perdendo la voglia di vivere, ma, in ogni caso, sono più furbo di lui e non gli permetterò di ingannarmi.

Un raggio di luna filtrava, attraverso le sbarre della finestra, nella stanza di Tays, dove Yusuf si era rifugiato. La luce opalescente si posava sui volti delicati dei manichini che, con sguardi languidi, fissavano la figura scura stesa sul letto che occupava quasi tutto lo spazio nella piccola stanza. Per intere notti Yusuf non era riuscito a chiudere occhio; come un corteggiatore innamorato si era sforzato di leggere quello che i loro sguardi vacui non dicevano.

Sopravviveva bevendo l'acqua di Zamzàm e mangiando cinque datteri al giorno, che Muadh trafugava per lui dalla cassetta delle elemosine nella moschea. Yusuf avvertiva su di sé lo sguardo adorante di Muadh: il figlio dell'*imàm* Daùd vegliava su di lui da dietro la porta accostata, senza trovare il coraggio di spingerla per entrare. Tante volte si erano seduti sulla soglia della stanza, come una foto e il suo negativo: uno dentro e l'altro, come la sua ombra, fuori, appoggiati con le

schiene alla stessa porta, ciascuno avvertendo il calore dell'altro attraverso il legno parlato.

Affamati entrambi, dividevano i pochi datteri che avevano a disposizione, diventando sempre più eteri e cercando di emulare i primi credenti della comunità musulmana, che avevano combattuto e vinto memorabili battaglie mangiando magari solo un dattero. I raggi della luna, posandosi sul materasso, rendevano più intensi gli odori di cui era impregnato, che erano poi gli odori di Tays: un miscuglio di sangue e grasso di pessima qualità. Adesso, aveva addosso lo stesso odore di cibo di Tays. Era così eccitato dalla scoperta di quel mondo segreto che non provava nessun senso di colpa per aver assunto l'identità del suo migliore amico, o per aver usurpato quell'harem di plastica: aveva solo cambiato le parti agli attori che recitavano sul palcoscenico di Aburrùs, quel dedalo di vicoli miserabili.

Muadh fu il primo a rendersi conto che Yusuf aveva cominciato a essere posseduto dalla personalità di Tays. Tutto cominciò quando Yusuf violò la consegna del silenzio, che io, Aburrùs, avevo imposto, disturbando la preghiera in moschea. L'imàm Daùd dovette affrontarlo recitando il *Versetto del Trono*, con cui si scacciano i demoni, e chiedendo al demone che si era impossessato di Yusuf di farsi riconoscere.

«Quale demone sei?» gli chiese. «Come ti chiami?»

Una voce diabolica salì dal petto di Yusuf.

«Sono Sàlih.» Questo nome, Sàlih, significa letteralmente il Sano, il Buono.

«Sàlih, chi?»

«Sàlih li'l-Ghaya, l'infinitamente Buono, o meglio, il Buono che non ha scadenza.»

La risposta era frustrante, perché né l'imàm né gli *sheikh* avevano mai sentito parlare di demoni senza data di scadenza. Quindi non sapevano di quali straordinari poteri disponessero tali creature destinate a vivere per l'eternità. Non sapevano come neutralizzarle.

Era notte fonda e Nasser era stufo di essere intrappolato tra le allucinazioni di Yusuf, gli inganni di Aburrùs e le e-mail schizofreniche di Aisha: i loro destini... anzi no, le loro scelte di vita erano un'offesa per un tradizionalista come lui, che, ad esempio, non aveva mai sentito parlare del mestiere di dj

che tutti i ragazzi del Vicolo delle Teste sognavano di fare: per quanto lo riguardava, dopo essersi documentato, un dj era una specie di ruffiano che manipolava le donne servendosi del potere di convincimento della musica, una specie di istigatore alla prostituzione.

Nasser aveva la sensazione che l'occhio, che sin dall'inizio delle indagini lo spiava guidando tutte le sue mosse, lo stesse guardando con sarcasmo.

Spinse lontano, sotto il cuscino, la manica dell'abito da sposa di Aisha; poi, quando la rabbia sbollì, andò a frugare tra i vestiti nell'armadio. Non cercava niente in particolare, solo un segno della sua appartenenza a ciò che lo circondava, un'ancora di salvezza!

Che rapporti aveva lui con il mondo esterno? L'unica cosa che trovò, tra gli oggetti della sua infanzia e della sua adolescenza, fu una cintura di cuoio con una fibbia di metallo a forma di pugnale. L'odore del cuoio gli ricordava sua nonna e i cibi succulenti che gli preparava. Per il resto, in quell'armadio non c'era traccia del Nasser di un tempo, quello che era stato – come già il padre prima di lui – a capo di una gang che seminava il terrore nel quartiere.

Tirò fuori le uniformi da poliziotto, due per ogni anno di servizio. Le stese sul pavimento, dalla prima all'ultima. All'inizio erano più piccole (quando si era arruolato era magro come un'acciuga), poi erano diventate sempre più larghe, man mano che la pancia cresceva e le spalle si incurvavano, come fossero slegate dal resto del corpo. Per quelle uniformi, che faceva lavare a secco in lavanderia, spendeva una fortuna! Ne era schiavo!

La camera sembrava un campo di battaglia coperto di soldati sgozzati, decine di uomini in uno solo. E sembrava più grande del solito, con la finestra per la prima volta aperta con noncuranza su un cimitero interiore pieno di cadaveri che diventavano sempre più bianchi.

Nasser si addormentò, e dormì profondamente, cullato dal rumore delle automobili in sottofondo: quando si svegliò, non avrebbe saputo dire quanto tempo avesse trascorso in quel cimitero interiore, privo di sensi. Era consapevole soltanto delle ciglia di Aisha che gli avevano accarezzato il corpo, in silenzio. Aveva dormito a lungo, ma non sapeva se per ore o per giorni!

Un profumino di carne, proveniente dall'appartamento accanto, lo risvegliò del tutto, strappandolo alle carezze di Aisha. Si accorse di avere una fame spaventosa. Non si ricordava quando aveva mangiato per l'ultima volta.

«Farnetichi, e non ti curi dei lupi affamati che ti ululano nella pancia, e così facendo vai in malora» si disse.

Strascicò i piedi fino al frigorifero, ma non osò aprirlo; da quando era stato all'obitorio, il pensiero di prendere qualcosa da mangiare da quella cella lo disgustava. Si accontentò della scatola di *mamùl* che aveva lasciato accanto al fornello. Mangiò voracemente quei dolcetti rotondi, farciti di datteri, per tentare di riempire il buco che sentiva nello stomaco. Lo zucchero, pompato fino al cervello, stimolò i centri cerebrali responsabili dello stato di veglia. Ma guardando fuori, attraverso gli occhi velati e i vetri appannati della finestra, Nasser non riusciva a capire se fosse ancora notte o se quella fosse un'alba grigia e triste.

Dal comodino tirò fuori cinque flaconi di profumo Dunhill ancora sigillati, made in China. Erano gli ultimi rimasti di uno stock di dodici, comprato a prezzo di favore da un amico, che lo aveva introdotto nel paese di contrabbando nascondendolo nella sua ventiquattrore, contando sul fatto che alla dogana non veniva mai controllato essendo un vip.

Nasser andò a vuotarli nel gabinetto, poi tirò lo sciacquone e aprì la finestra per disperdere l'odore rancido di pesce ammuffito.

«Vuoi sposarmi?»

«Sì, ti prendo come mio legittimo sposo» dissi io scandendo le parole perché arrivassero chiare ai due testimoni, che ci guardavano raggianti, interessati a ogni più piccolo dettaglio.

Li stupii ancor di più aggiungendo: «Ma ti prendo a una condizione, voglio anch'io il diritto al divorzio.»

I due testimoni applaudirono entusiasti, come se stessero assistendo alla rappresentazione di una commedia, in quel mattino radioso.

«Volete essere testimoni del nostro patto davanti a Dio?» chiedesti a quei due stranieri che suonavano il violino, nei giardinetti vicino alla stazione ferroviaria. Loro ci strinsero vigorosamente le mani. In quel viale assolato dei giar-

dinetti, noi dichiarammo di essere marito e moglie, e i nostri testimoni sottolinearono il nostro impegno verbale con una sviolinata.

«Lei è la mia seconda moglie, ora ne ho due, e anche l'altra vive in questa città. Come è bello l'harem!»

Lo dicesti ridendo, apposta per farli rimanere di stucco e indurli a rimettersi a suonare la loro musica ballabile. Ti comportasti per tutto il tempo come se si trattasse veramente di una commedia.

All'inizio eri scettico, ma io ti dissi: «Un matrimonio è un contratto verbale. Uno chiede e l'altra accetta davanti a due testimoni. Basta che tu dica: "Mi vuoi?" E che io dica: "Sì." Una divorziata come me, per risposarsi, non ha nemmeno bisogno di un tutore.»

Allora tu gridasti: «Che bella la vita senza scartoffie! Che Dio mi fulmini se tradirò questo contratto evanescente!»

Attristasti su di noi tutti gli sguardi. Mi stringesti forte, spezzandomi almeno un paio di costole e strappando un sorriso di simpatia alle persone intorno.

E io volai su quei sorrisi: tu non notasti nessun cambiamento, ma io mi ero scrollata dalle spalle una montagna di sensi di colpa.

P.S.

Una pietra lanciata in aria, così ero io quella mattina.

Poi mi venne la pelle d'oca, pensando a quando si sarebbe schiantata a terra.

Aisha

Ora Nasser aveva un modo differente di guardare La Mecca. Yusuf era riuscito a stravolgere l'immagine di quella formidabile città per la quale si era sacrificato, attribuendole un'identità femminile. È Nasser era stato catturato da quella rete di matrimoni e divorzi che c'erano stati ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste. Non riusciva a togliersi dalla mente alcune parole di Yusuf, che gli davano il capogiro.

Ogni volta che, nel corso della sua storia, La Mecca è stata sul punto di morire di sete, è venuta fuori una donna per dissetarla. Per cominciare, l'acqua è sgorgata nel deserto grazie alle preghiere di una donna, Agar, madre di Ismaele; poi è venuta Zubayda, la moglie del califfo Harùn al-Rashid, che ha realizzato un sistema di canali per convogliare l'acqua

della valle di Numàn fino alla Mecca, attraverso il deserto, perché la città non avesse più sete; poi è arrivata Fatima, la figlia del sultano ottomano Suleyman, che ha ripristinato la rete idrica voluta da Zubayda.

E c'erano anche le parole di Aisha a confonderlo.

E-mail n. 0

Ascolta!

Sono posseduta dal tubare dei colombi.

Non so perché, ma sono ossessionata dalle scene del mio ritorno a casa dalla Germania. Era la fine di *ramadàn*, il mese in cui si digiuna dall'alba al tramonto. Alle undici di sera lasciai l'aeroporto Abdulaziz, a Gedda. L'autista non si accorse del cartello che indicava la superstrada per La Mecca, e fu quindi costretto a proseguire lungo la strada per Medina, che taglia Gedda da nord a sud.

Presto ci ritrovammo imbottigliati in mezzo al traffico e alla folla. Era il 23 settembre, festa nazionale in Arabia Saudita. Impiegammo cinque ore per compiere un tragitto che normalmente richiede non più di quindici minuti. La nostra macchina fu inghiottita da un fiume di altre macchine, berline e utilitarie, coperte di bandiere verdi con la spada e la testimonianza di fede: «Non c'è altro Dio all'infuori di Dio.» Ovunque si vedevano facce verdi, abiti e copricapo verdi, ragazzi e ragazze che si affacciavano ai finestrini o spuntavano dai tetti apribili: una gioventù che esultava, bloccando le arterie principali, girando follemente intorno alle rotatorie e lanciandosi in sfrenati hip-hop alternati a danze tradizionali del golfo.

La città di Gedda è conosciuta per il suo profondo sentimento patriottico. In un paese come il nostro, allergico alle parate pubbliche e ai cortei, quello è l'unico giorno in cui le autorità chiudono un occhio e permettono di festeggiare per le strade. I ragazzi sfidano la polizia religiosa — che per una volta lascia correre — e si concedono qualche piccola libertà in pubblico, ad esempio togliere i veli alle ragazze e danzare sui tetti delle macchine.

Aprii il finestrino. Avvertivo un senso di paura, come per una minaccia incombente, ma anche di libertà. L'autista si lanciava in spericolate manovre alla James Bond, approfittando delle deviazioni per cercare di sfuggire a quella folla e

uscire il prima possibile da Gedda. Era fantastico ascoltare le musiche ballabili del golfo sparate a tutto volume dagli stereo delle macchine, mentre gli altoparlanti delle moschee, ben più potenti, diffondevano i versetti del Corano.

Come avrei voluto che tu fossi lì, mio caro *, per gustare con me quel cocktail saudita, una sorta di saudì champagne.

P.S.

C'è qualcosa che non ho il coraggio di dirti...

Se Azza facesse il grande passo, non mi resterebbe più niente a cui aggrapparmi!

«Che passo? Di quale passo parla?»

Nasser stava diventando isterico a furia di scavare in quelle e-mail.

Buon fallimento!

Una volta mi hai incantato con queste parole: «L'amore è condividere la normalità, vivere la quotidianità... non è né sortilegio né incantesimo!»

Di cosa mi lamento? Non è questo ciò che conta nella vita? Tanto per rendere più intenso il dolore che provo, ascolto in continuazione l'opera *El retablo de maese Pedro* di Manuel de Falla. Mi regalasti il dvd dopo che ti avevo confidato che ero affascinata dal personaggio di Don Chisciotte; in quell'occasione mi dicesti che tu preferivi un'altra composizione di De Falla, *Noches en los jardines de España*, e mi dicesti anche che era stato Sancho Panza a inventare Don Chisciotte, passando poi il resto dei suoi anni a sovraccaricarlo con tutti i sogni proibiti che lui non aveva avuto il coraggio di realizzare e con tutte le avventure che lui avrebbe desiderato vivere. Aveva creato Don Chisciotte per farlo vivere al posto suo!

Io e Azza ci chiediamo: chi di noi due è Don Chisciotte e chi Sancho Panza?

Sarò sincera con te: non posso più continuare a vivere in una scatola, il mio computer!

P.S.

Se volete chiudere la vostra relazione, cominciate dalle gambe: il libro che ha vinto quest'anno il premio per il titolo più strano, istituito nel 1978 alla fiera del libro di Francoforte. Per me, cominciare è lasciar andare Azza!

E tu? So che mi stai pian piano riportando sulla terra, e che ti senti in colpa per questo, ma ti prego, non farlo... non sentirti in colpa!

Dopotutto, guardando la tua ultima foto, dove hai il viso stanco e scavato che fa sembrare ancor più affilato il tuo naso, mi dico che io sono fatta di una pasta completamente di-

versa, appartengo a un altro mondo... un mondo di luce, se posso dirlo. Mentre tu sei un buco che nessuna passione e nessun dolore potranno colmare, tu continuerai a inghiottirci tutte, una dopo l'altra. Soltanto adesso, in questo istante, la verità mi è apparsa davanti agli occhi: io non ti amo più... anzi, a essere precisa non ti ho mai amato. Tu per me eri soltanto un palliativo e io ho costretto il mio corpo a illudersi sulla tua efficacia terapeutica. E adesso provo pietà di fronte alla tua calvizie e al tuo modo di muoverti.

La prima volta che mi hai spinto su un letto, mi sei caduto addosso goffo e ansimante come un orso, con il viso alterato da una smorfia, senza la minima consapevolezza della mia paura e del mio corpo, a cui tu avevi strappato ogni sensibilità o illusione d'amore. Ho resistito soltanto perché volevo raggiungere la fine del tunnel. Ho questa straordinaria capacità di non vedere, se così decido, anche se ho gli occhi spalancati. In te c'è qualcosa di morto, non senti questo cattivo odore? C'è sempre qualcosa di smarrito nello sguardo di un uomo che ha perso la propria virilità.

In parole povere, tu sei una spina alla quale non arriva la corrente. Una sola volta ti sei caricato grazie a me, ma quel miracolo non si è più ripetuto (del resto, non possiamo aspettarci che i miracoli accadano tutti i giorni!). Quel giorno mi dicesti che ero una bomba sexy.

Ma sto parlando di te o di Ahmad? Tutto si confonde nella mia testa. I fili si attorcigliano, e non so più di chi sto parlando, né chi è chi!

Mi chiedo quanta distanza lasciare tra me e gli altri per evitare di incappare in un altro idolo da adorare solo per distogliere la mia attenzione dal dolore che provo!

Può un uomo impotente innamorarsi? E cos'è l'amore? È solo attrazione fisica? In questo caso, applicando la tua personale legge sull'esistenza, dovrei dire che sei finito!

Aisha

30 giugno 2006

Aisha, questa ladra di sceneggiature!

Perché le ho permesso di scrivere l'atto finale?

Mi ha chiamato! Passavo davanti a casa sua, quando vidi una mano che mi faceva segno dalla porta accostata. Un tuffo al cuore... no, non è vero che mi ha ricordato la mano di Azza!

Malgrado il risentimento mi avvicinai, incredulo, e da dietro la porta lei mi disse: «Vieni a prenderli! Le idee di questi libri devono continuare a vivere.»

Lo confesso, quella sua voce rauca, appena percettibile, che sentivo per la prima volta in vita mia, mi turbò! Era come se mi stesse dicendo: almeno tu, con questi libri, salvati da Aburrùs!

Avrei voluto ribattere, beffardo, che quando la nave affonda i topi sono i primi a scappare. Invece, entrai in quel corridoio in penombra. Trovai tanti scatoloni ad attendermi: l'odore di carta ammuffita e di idee antiche era asfissiante, eppure sentii l'impulso di stendermi e di inalarlo fino a morire.

Alzai gli occhi per guardarla, anche solo di sfuggita, ma lei era già scomparsa, lasciando solo un'ombra violacea sul muro in cima alle scale: una donna senza volto. Non avrei mai conosciuto il suo aspetto!

Non aveva atteso di vedere se avrei seguito le sue istruzioni. Non ce n'era bisogno! Conosceva il mio punto debole.

Corsi in strada e fermai il primo furgoncino che passava, poi tornai indietro a prendere gli scatoloni, caricandomeli sulle spalle uno alla volta. A chi potevo donare quei libri? Alla biblioteca dell'università di Umm al-Qura? Sarebbero stati molto cauti nel valutarli: avrebbero nominato una commissione e ne avrebbero giustiziati molti, perciò mi presi la libertà di regalarne la maggior parte alla biblioteca del club letterario della Mecca. Ultima confessione. Quando Aburrùs, il Vicolo delle Teste, scomparve dietro di me, feci fermare il furgoncino, sulla tangenziale, e come un pazzo mi misi a frugare in quegli scatoloni. Ispezionai ogni singolo libro, ogni singola pagina, ma non trovai traccia della *Ricerca del tempo perduto*. Alla fine, in preda allo sconforto, crollai sugli scatoloni, mentre il furgoncino ripartiva. Aisha si prendeva gioco di me e di tutti noi, tenendo quel libro nella sua stanza, come un prigioniero.

Yusuf

Un'altra possibilità

Potrei chiudere questo caso in qualunque momento, pensò. Per me sarebbe più facile che bere un bicchiere d'acqua!

Nasser era rimasto sbigottito nell'apprendere che il caso di Aburrùs, senza alcun preavviso, gli era stato sottratto per essere affidato al dipartimento per la sicurezza nazionale, sezione antiterrorismo. Era stato convocato per rendere conto del suo operato e ora, di fronte a quegli occhi che lo scrutavano, gli sembrava di vivere una situazione surreale.

«Aburrùs è più avanti di lei anni luce.»

Quella frase cinica lo raggelò.

«Io avevo arrestato Khalil, ma poi è stato rilasciato. C'è qualcuno che usa la propria influenza per remarmi contro. Lei, signore, è l'unico che può contrastare questi abusi di potere. Mi creda, Khalil è un vero criminale...»

«Khalil è solo patetico, con quel suo dinosauro... è un bersaglio fin troppo facile. Cerchi piuttosto in quell'esercito di insetti che striscia nel Vicolo delle Teste. Li passi al vaglio. Come può pensare di affrontare un ambiente così contaminato se non li osserva tutti, uno per uno, al microscopio?»

Si congelava in quella stanza.

«Quando ho deciso di affidarle questo caso, l'ho fatto perché, per un quarto di secolo, ogni volta che ha dovuto scegliere tra la vita e la carriera lei ha preferito senza esitazioni e senza il minimo rimpianto lasciarsi alle spalle la vita. Per questo le ho dato carta bianca, ma lei mi ha deluso, ha cancellato venticinque anni di successi con questa farsa. L'hanno abbindolata con le loro parole. L'avevo scelta perché pensavo che fosse un detective brillante, e invece mi sono dovuto ricredere... lei ha fatto di queste indagini un caso personale. Si

guardi allo specchio, i suoi capelli sono diventati tutti bianchi in meno di una settimana.»

«Le chiedo di darmi un'altra possibilità... solo questo, un'altra possibilità.» Nasser lo stava quasi implorando. Voleva dimostrargli che si sbagliava.

«La storia è fatta di occasioni che bisogna saper cogliere al volo, perché non si presentano due volte!»

Entrambi sembravano compiacersi dell'eco delle loro parole.

«Malgrado tutto, però, voglio essere generoso con lei. Ho deciso di concederle dei punti di vantaggio nel secondo round che dovrà affrontare con Aburrùs. Perché lei possa controllare il gioco, le concederò di osservare dall'alto la scena del crimine nelle ore immediatamente precedenti il ritrovamento di quel cadavere di donna. Ricostruirò, appositamente per lei, le quattro mosse che le sono sfuggite nel condurre le indagini. Venga a dare un'occhiata... e faccia bene attenzione.»

Prima mossa: Cadillac

Al tramonto, la Cadillac nera bloccò l'ingresso di Aburrùs. L'assistente sociale doveva condurre una ricerca sulle condizioni di vita di alcune famiglie del vicolo. Aburrùs si sforzò di catturare l'attenzione di quella donna con il desolante spettacolo delle sue case fatiscanti, ma non ottenne alcun risultato.

L'autista etiope era sceso dalla Cadillac e si era già incamminato, seguito dalla donna vestita di nero dalla testa ai piedi: aveva il velo davanti al viso, guanti lunghi fino al gomito e calze pesanti! Lei e l'autista attraversarono il vicolo, spiati da una miriade di occhi celati dalle persiane, e andarono a fermarsi davanti al negozio dello *sheikh* Muzàhim. L'autista si rivolse all'uomo.

«La signora è un funzionario dell'assessorato alla famiglia e alle politiche sociali; deve verificare le condizioni di vita di alcuni nuclei familiari del vicolo, per questo avrebbe piacere di incontrare la sua famiglia.»

Il viso dello *sheikh* si illuminò, assumendo un'espressione avida. Indicando la porta di casa, disse: «Benvenuta... Lei è la benvenuta, si accomodi, può parlare con mia figlia!»

La donna con l'*abaya* nera bussò leggermente e, quando la porta si aprì, si infilò dentro, tappando con un gesto fulmineo la bocca ad Azza. Nel compiere quel gesto, il velo le scivolò dalla testa e apparve il viso di un uomo. Azza lo riconobbe, l'aveva importunata più volte per strada, ma la sorpresa la paralizzò, e comunque l'uomo non le diede neanche un secondo per pensare e indietreggiare: la attirò a sé, strappandole la collana, e la avvolse nella sua *abaya* nera. Un aroma di olio di aloe si sprigionò da Azza, infiammandogli i sensi, ma lei non sentiva e non vedeva, e non si rese conto del fatto che lui, a un certo punto, se n'era andato.

Azza si appoggiò alla parete, puntando lo sguardo sbigottito verso il padre, ma incontrò solo il vuoto dei suoi occhi avidi. Come in trance, gli infilò nella mano la busta con i soldi, e poi corse in bagno a lavarsi. Sotto la doccia, cercò con tutte le sue forze di rimuovere dalla pelle l'odore di quell'uomo, e dalla testa le parole che vi riecheggiavano: «Kh. S. è una potenza, uno che riesce a fare cose di fronte alle quali perfino i miracoli di Mosè e di Giuseppe alla corte del faraone impallidiscono. Per capire quanto quell'uomo sia importante basta guardare il suo smagliante sorriso sulle copertine delle riviste nazionali e straniere. Presto scriverà una biografia e la intitolerà *Kh. S. il plurimiliardario*. E dei suoi strabilianti successi conseguiti ovunque, da un continente all'altro, sono piene le pagine dei giornali finanziari di tutto il mondo. Ha sfidato teorie economiche consolidate, ed è un fine tessitore di rapporti internazionali. Il suo impero economico è al di sopra degli stati nazionali e dei confini politici, dei visti di ingresso e delle impronte digitali e dell'iride. Detto in breve, quest'uomo può spazzare via le montagne e ricostruirle. Sono quelli come lui che vivranno in eterno, quelli che controllano l'universo con i loro satelliti; sono una razza superiore rispetto ai miseri umani, una razza pronta a scendere a patti con il diavolo, se necessario, per ereditare la terra e le sue ricchezze.»

All'esterno, un terremoto stava squassando Aburrùs. Tutti correvano e gridavano. «Aburrùs, il Vicolo delle Teste, è su al-Giazira!» «Ci siamo tutti! Halima, Aisha e Giamila, Mushabbab, l'imàm Daùd, Maatùqa e suo figlio Yàbis lo Svuo-tafogne! Tutti! Tutti!» «Siamo tutti in onda!» «Aburrùs è la notizia, ieri era gratis e oggi si paga!»

Aburrùs era inchiodato davanti alle immagini del vicolo che passavano sul teleschermo, trasmesse dal canale satellitare al-Giazira. «Ha suscitato scalpore un video di una decina di minuti trasmesso su YouTube, che testimonia le allarmanti condizioni di degrado in cui versa un vicolo chiamato Aburrùs, il Vicolo delle Teste, uno dei più poveri della Mecca. Il video, oltre che contro i drammatici livelli di povertà, punta il dito anche contro la grottesca situazione in cui vivono le donne. Si stima che circa sessanta milioni di persone abbiano già visto le immagini, che hanno suscitato dure proteste da parte delle autorità. Tra l'altro, ci si chiede se sia giusto trasmettere

senza alcuna limitazione e senza alcun vincolo informazioni di questo genere, che arrecano danno alle persone coinvolte, protagoniste involontarie di un video girato a loro insaputa.»

«Ci hanno umiliati.»

«Chi è l'autore?»

«Uno di noi, uno del vicolo.»

«Sì, ma chi?»

«Che Dio ci salvi da internet, siamo diventati personaggi internazionali» disse Halima con un sorriso.

Aburrùs era combattuto da sentimenti contrastanti: era orgoglioso, ma pensava anche di essere stato tradito.

Seconda mossa: disperazione

Un'ora prima del ritrovamento del cadavere della donna.

Girò la chiave nella toppa, la porta si aprì senza opporre resistenza, e lui venne inghiottito dal silenzio della casa. Lasciò la valigia e la giacca in corridoio. Fece un passo e rimase paralizzato, sentendo quella risata limpida e vellutata. Un brivido gli corse lungo la schiena. L'abbandono che vi si coglieva gli risultava del tutto estraneo, eppure quella era la sua voce: chi stava suscitando tanta felicità in lei?

Trattenendo il respiro, avanzò nella luce spettrale e andò a fermarsi davanti alla porta aperta della stanza rubata, che era stata arredata per lui e Aisha quando si erano sposati. Rimase lì per un po'. Lei, evidentemente, stava sognando, in uno stato di estasi.

Si sentiva tutto indolenzito: era rimasto seduto troppo a lungo, il viaggio in aereo era durato sei ore. Trattenne il respiro: se la ricordava più grande, quella stanza, che era stata testimone della sua storia con quella donna, una storia che non suscitava in lui nessun orgoglio. Anzi, aveva scavato ferite profonde nell'animo di entrambi. Contemplò Aisha addormentata, illuminata dallo schermo del suo computer acceso: era stesa su letto, scoperta, portava solo dei calzoncini che le arrivavano alle ginocchia, una fiammata rosso vermiglio che attirava lo sguardo, prima che scivolasse verso quel triangolo nero.

Quando stavano insieme, quella donna non aveva né consistenza né corpo, né pianure né rilievi, con lui era una macchia di inchiostro sbiadita. Tra le sue mani non lasciava spazio neanche all'immaginazione, mentre ora, su quel letto, inarcava il collo come per ricevere un bacio o una goccia di profumo. Lui non era mai stato ammesso in quel paradiso e non sapeva che sapore o che profumo avesse!

Aveva sempre identificato le donne con gli odori che emanavano, era sensibile ai loro profumi; la cipolla era sufficiente per far reincarnare davanti ai suoi occhi la zia che l'aveva cresciuto, il cloro faceva materializzare sua madre, la moglie di Yâbis lo Svuoatafogne. Perfino le donne che lo avevano consolato a Casablanca non erano altro che corpi plasmati con odori penetranti, in cui il sudore si mischiava all'aglio e a un vago sentore di marcio e di sangue mestruale. Maestosi e potenti, i corpi plasmati nell'aglio. Suggestiscono un'idea di forza e di volontà di possesso, e sono animati da un istinto omicida. Quando si imbatteva in seni che sapevano di aglio, aveva sempre la sensazione che non se la sarebbe cavata: quella donna lo avrebbe fatto a pezzi, ma lui l'avrebbe fatta urlare di piacere con le sue carezze.

Aisha era l'unica creatura incorporea con cui si fosse unito, l'unica che non gli aveva mai permesso di cogliere i suoi odori. Invece ora, stesa su quel copriletto di seta color lavanda che nel breve periodo del loro matrimonio si era sempre rifiutata di usare, come se il corpo nudo di lui potesse marchiarsi a fuoco, rivelava il suo odore più intimo, un odore animale. Sentì l'impulso di toccare tutte quelle cose proibite, di violare tutti i tabù, lasciando su quel copriletto un segno indelebile del proprio corpo, fosse anche per una sola volta!

Rapido come un rettile salì su quel letto-altare, e non si rese conto che già la stava penetrando. Una goccia di tempo eruppe spargendosi in lei, in tutta lei, e il gemito che le sfuggì sembrava essersi levato dalle labbra di lui. La stanza fu travolta dai loro fremiti, e lei si congiunse a lui nel sogno di un'altra presenza. Infine, il corpo di lui ebbe un gemito, e con quello stesso gemito fu spinto fuori dal corpo di Aisha.

Lei gli rivolse uno sguardo pieno di sdegno: un rifiuto più freddo della morte. In un attimo, lui era tornato a essere l'usurpatore, il violentatore, l'assente per sempre, e lei la vittima. Non lo sopportò. Il disgusto di Aisha scatenò qualcosa di mostruoso dentro di lui, una rabbia cieca lo assalì, facendogli perdere la ragione. Tese la mano verso di lei per cancellarle quel rifiuto dal viso, per strapparle quella freddezza e i calzoncini rossi. Un istante dopo, lei si ritrovò bloccata da lui, schiacciata sotto il suo corpo possente.

Quando la sua mano si fosse levata, non era chiaro. Lui sapeva solo che lei lo stava colpendo alla cieca, lo colpiva

perché non lo voleva, perché non voleva amarlo, lui era una non entità, un orfano su quella superficie incorporea. Si sentì spinto fuori dall'universo, condannato alla solitudine più totale. Completamente alterato, non avrebbe saputo dire chi portasse chi, chi salisse e chi scendesse, chi lanciasse e chi fosse lanciato.

Quando, di colpo, tornò in sé, avvertì tutto il vuoto di quella casa; si sentì schiacciato dalle parole che scorrevano sullo schermo del computer, e da quelle stampate nel libro che, cadendogli ai piedi, si era aperto. Sulla prima di copertina c'era l'immagine di una donna, sulla quarta quella di un uomo con la barba. La donna aveva un'espressione indefinibile e non si curava per niente dell'uomo, portava delle calze rosse, un foulard rosso vermiglio annodato e un berretto di lana nero, e sotto il braccio aveva un album da disegno. L'uomo aveva i capelli lisci, con la riga al centro, e gli occhi assonnati color turchese. Sentì quegli occhi chiudersi su di lui, si sentì minacciato dalla barba di quell'uomo che gli ricordava – chissà perché, dato che erano così diverse – le barbe degli *sheikh* della Sacra Moschea. Con un gesto disperato raccolse da terra il libro, *Donne innamorate*. Alla pagina aperta c'erano delle righe sottolineate.

Così freddo, muto, solo materia! Birkin ricordò come una volta Gerald avesse chiuso la sua mano in una breve, calda stretta d'affetto per un secondo... poi l'aveva lasciata andare, l'aveva lasciata andare per sempre. Se avesse tenuto fede a quella stretta, la morte, ora, non avrebbe avuto importanza. Coloro che muoiono, e pur morendo fanno ancora dono del loro amore, della loro fede, non possono dirsi morti perché vivono nelle persone che hanno amato.

Quando Ahmad lasciò la stanza rubata, la casa e il suo silenzio mortale, Aburrù cercò in tutti i modi di nascondere insieme alla sua valigia. Sui muri del vicolo il viso di lei sfavillava, gridava per richiamare l'attenzione sui calzettoni rossi appallottolati, penzolanti dall'antenna parabolica sul tetto del caffè. Com'erano finiti lì sopra?

Ahmad si tenne alla larga dalla casa di suo padre, Yâbis lo Svuotafogne, come pure dal caffè, con i camerieri addormentati sul retro. Trascinandosi dietro la valigia, finì nel caffè

Mahàwi, alle porte della Mecca, uno di quei locali che restano aperti giorno e notte per accogliere l'eterno flusso di pellegrini. Ebbe un sussulto accorgendosi che il cameriere pakistano lo fissava. Da quanto tempo lo stava guardando? Si rese conto che doveva ordinare qualcosa da bere, per dare un odore e un sapore al silenzio di lei.

«Un narghilè con tabacco al gusto di mela... anzi no, solo tabacco.»

Il pakistano gli rivolse un sorriso complice, come se comprendesse bene quel suo bisogno di tabacco forte.

«Posso portarle del tè? O preferisce del rognone, del fegato, o del formaggio? Abbiamo tutti i piatti tipici meccani.»

«No, grazie.»

Ahmad aveva lo sguardo perso nel vuoto e non dormiva da giorni. Per un'ora rimase seduto a fissare la brace ardente diventare cenere sul fornellino del narghilè, senza fare neanche un tiro.

Il tubicino del narghilè era come un cadavere tra le sue mani, come il suo corpo maciullato sotto le ruote di una macchina.

«Quella maledetta è la mia rovina! Ha sette vite come i gatti.»

Alcuni giorni dopo il ritrovamento del cadavere e la contemporanea scomparsa di Azza dal vicolo, una sinistra solitudine era scesa sul negozio dello *sheikh* Muzàhim, che si sentiva improvvisamente vecchio. Una notte fu svegliato da un rumore, come se qualcuno stesse rosicchiando qualcosa; si mise in ascolto pensando di aver sognato, ma il rumore continuava; si alzò per andare a vedere e, seguendo quel rumore, arrivò davanti all'ultima stanza del magazzino. Aprì la porta e rimase interdetto: Giamila, accovacciata a terra, sgranocchiava, come un enorme topo, il mais di cui si era riempita le mani. Anche lei lo fissò impietrita.

Gli ci volle un po' prima di riconoscerla, poi, di colpo, si ricordò della ragazza yemenita con la quale si era sposato in fretta e furia qualche giorno prima.

«Tu, *sheikh* Muzàhim, alla tua veneranda età, veramente hai sposato Giamila?» si chiese.

Odiandosi, rievocò l'evento che aveva avuto luogo poche ore prima della scoperta del cadavere di quella donna, finito accanto al muro del suo negozio.

Il padre di Giamila, Hasan, era andato nel lontano quartiere di Hafair a prendere il *madhùn*, perché celebrasse il matrimonio.

«Non preoccuparti, *sheikh* Muzàhim» gli aveva detto, «tutto sarà fatto nel rispetto del Profeta. Mi hanno consigliato questo *madhùn* perché opera secondo la legge di Dio nonostante le leggi del paese. Unisce in matrimonio gli immigrati clandestini che sono senza documenti e che non possono sposarsi davanti a un pubblico ufficiale, salvandoli così dal peccato.»

Quando il padre di Giamila era ritornato nel negozio dello

sheikh Muzàhim, dietro di lui c'era anche la figlia, avvolta nella sua *abaya* nera. Il padre aveva spinto dentro la ragazza e lì l'aveva lasciata, con le spalle rivolte al vicolo. Se n'era andato senza dire una parola, dopo essersi infilato in tasca cinquemila *riyàl*.

Lo *sheikh* Muzàhim non lo aveva degnato di uno sguardo, aveva occhi solo per Giamila. Se ne stava frastornato e muto, con parole di desiderio che gli sbarravano la gola, senza avere il coraggio di emettere anche solo un soffio di quella passione che gli ardeva dentro. Era rimasto a fissarla per un tempo indefinito, dimentico di tutto, anche se, a un certo punto, Giamila aveva guardato con occhi pieni di terrore la porta del magazzino che si era aperta.

Lo *sheikh* Muzàhim non aveva dato peso alla cosa; la sua unica paura in quel momento era che, se si fosse alzato, il suo desiderio sarebbe esploso inondando il negozio, mentre lui quel desiderio voleva custodirlo gelosamente, così da donarlo interamente a lei. Era rabbrivito al pensiero di ciò che provava: la voleva possedere completamente, voleva lei, soltanto lei.

Si era alzato zoppicando e aveva fatto cenno a Giamila di seguirlo. Erano passati nel magazzino, dove lui aveva fatto accomodare tutta la grazia della ragazza sul suo desiderio, rimasto troppo a lungo schiacciato come uno scorpione sotto una pietra.

Più beveva e più sentiva sete. Sarebbe rimasto così per sempre – a vederla muoversi sopra di lui –, se a un certo punto non ci fosse stato quel trambusto nel vicolo, dove era stato scoperto il cadavere. Si era alzato per andare a controllare cosa stesse succedendo, ma prima di uscire aveva chiuso la sposa a chiave dentro il magazzino. Tutto questo era accaduto a poche ore di distanza dalle nozze.

Nei giorni seguenti, Giamila, segregata nel magazzino, vincendo poco a poco la paura si era messa a ispezionarlo, iniziando dai sacchi pieni di datteri da cui aveva attinto a piene mani.

Quanto allo *sheikh* Muzàhim, il terrore gli aveva fatto dimenticare il suo desiderio per Giamila, finché quel rumore non lo aveva svegliato.

Ora stava fissando quella ragazza di cui si era completamente scordato. In pochi giorni di prigionia, si era gonfiata

come un palloncino: le era venuto il doppio mento, i fianchi le si erano ingrossati, cuscineti di grasso le foderavano i seni e le natiche facendola apparire molto più bassa. Di colpo, dagli occhi di lui che l'avevano tanto vagheggiata cadde il velo: la stava guardando senza più un briciolo di desiderio! I suoi erano occhi nuovi, diversi, taglienti come lame che penetrarono attraverso gli strati di grasso di quella ragazza affamata fino ad arrivarle alle ossa. Si chiese come fosse finito lì dentro, quel mostro. Vide sul pavimento dei fogli sparsi, imbrattati, e riconobbe i disegni di sua figlia Azza. Giamila li aveva usati per pulirsi! Dallo scempio si erano salvati solo alcuni fogli, su cui si intravedevano dei corpi smembrati, che gli fecero tornare in mente la scena della donna morta nel vicolo. Un pensiero gli balenò nella mente, e avvertì un bisogno urgente di vita. Sentì il desiderio di spogliarsi e di correre nudo per il Vicolo delle Teste, urlando a tutti la propria colpa, una colpa talmente spaventosa che nessun pentimento avrebbe mai potuto cancellarla.

Uscì, chiudendo a chiave il magazzino, imprigionando il topo che avrebbe distrutto anche gli altri disegni di Azza. Raggiunse il negozio e lì si stese per terra, dando sfogo a lacrime amare che gli solcavano le guance ossute. L'ultima volta che aveva pianto era ancora un neonato. Ma ora si era strappato la maschera dell'indifferenza dal viso. Si mise a cercare freneticamente Azza tra i sacchi colmi di merci scadenti, lanciandoli poi, a uno a uno, nel vicolo. Si aggirava tra quei sacchi disperato, patetico, a capo scoperto, con la barba che da tempo non tingeva più di henna e che quindi era diventata tutta bianca.

Lo *sheikh* Muzàhim continuava a interrogarsi.

«È a causa di Giamila che la mia Azza è scappata di casa? O Dio, fa' che Azza non mi abbia visto mentre facevo l'amore con Giamila!» Si sentiva morire a quel pensiero. «Azza deve aver visto Giamila nelle mie grinfie... e per questo è scappata. O Dio, fa' che non sia così!»

Trovava intollerabile l'idea che quel topo scorrazzasse tra le cose che appartenevano ad Azza.

«Come si può sopportare una cosa del genere?»

Lo *sheikh* Muzàhim delirava, aspettando di sentire i passi di Azza davanti alla porta, convinto che il suo cocente rimorso l'avrebbe riportata da lui. Trattene il respiro per ascolta-

re meglio, ma tutto ciò che udiva era solo quel rumore che non si sarebbe più interrotto, né di giorno né di notte. Gli penetrava nel cervello. Gli sembrava che Giamila gli mordicchiasse la carne. Non aveva il coraggio di raggiungerla per paura di essere mangiato vivo. Pur essendo rimasto in ascolto a lungo, non l'aveva sentita andare in bagno, neanche una volta, per evacuare i resti di ciò che aveva ruminato. Ogni cosa lievitava dentro di lei e si accumulava sotto la sua pelle candida.

Azza l'ha vista, pensò. Un topo ha fatto fuggire Azza!

Quella mattina lo *sheikh* Muzàhim si alzò assolutamente determinato a fare quel che doveva fare. Si lavò e andò alla moschea, per la prima volta da quando la malattia aveva cominciato ad affliggerlo, e senza zoppicare, fermamente convinto di voler mettere fine a quella agonia. Intonò anche l'invito alla preghiera, visto che l'*imàm* Daùd non si era svegliato in tempo.

«Ogni animale, insetto, pietra o granello di sabbia che sentirà il mio invito intercederà per me quando sarò giudicato davanti al tribunale divino.»

Lo *sheikh* Muzàhim fece appello a tutte quelle creature perché lo assistessero nel penoso compito che si accingeva ad affrontare.

Appena finita la preghiera, Aburrùs lo vide tornare in fretta e furia al negozio. Andò ad aprire la porta del magazzino, tendendo l'orecchio per captare i rumori provenienti dall'interno, deciso a stanare il topo che si nascondeva tra i sacchi. Nel vederselo inaspettatamente davanti, Giamila rimase a bocca aperta e il mais che stava sgranocchiando le scivolò fuori dalla bocca. Sgranò gli occhi, mentre lui la trascinava per un braccio nel negozio e lì buttava tutti i dolciumi in un sacco di iuta che le consegnava dicendo: «Tornatene a casa, dai tuoi genitori, con la benedizione di Dio.»

Giamila armeggiò con i bottoni della sua *abaya*, tentando inutilmente di chiuderla sui fianchi e sul petto: un bottone si ruppe e un altro volò via senza che riuscisse ad afferrarlo. Doveva avere un contegno decoroso, ora che era la moglie del più importante commerciante di Aburrùs!

Lo *sheikh* Muzàhim depose, come un feretro, un mazzetto di banconote di grossa taglia sui suoi seni e poi la spinse fuori dal negozio. Giamila con un occhio cercava il bottone e

con l'altro osservava la barba scolorita dello *sheikh* Muzàhim. Pensò che avrebbe dovuto mettere a macerare un po' della henna che sua nonna andava a raccogliere sulle montagne intorno a Sanaa e spediva loro regolarmente, per tingere la barba del suo sposo.

Muzàhim guardò rotolare via quel corpo gonfio, quell'*abaya* con i bottoni che cedevano, uno dopo l'altro. Stava pensando a come farle recapitare la formula di ripudio. Si rammaricò di non averla infilata nel sacco: la ragazza avrebbe potuto divorarla golosamente insieme ai dolciumi, una volta giunta a casa. Pensò di pronunciarla in quel momento, la formula di ripudio, mentre lei si avviava, ma immediatamente cambiò idea, per paura che, gravata da un ulteriore peso, Giamila potesse scoppiare, imbrattando di grasso tutto il vicolo, così come Azza l'aveva imbrattato del suo sangue. Quelle macchie sarebbero rimaste per sempre, indelebili. Rimase a guardarla finché non scomparve. Poi, nel più totale mutismo, raggiunse l'imbocco del Vicolo delle Teste e salì sull'autobotte di Yàbis lo Svuotafogne.

«Sei sicuro, *sheikh* Muzàhim?» gli chiese Yàbis.

«Che Dio ci aiuti! Sì, sono sicuro, che il Signore mi perdoni!»

Nessuno dei due spiegò a cosa si riferissero.

Mentre l'autobotte si avviava, in strada spuntò una banda di ragazzini scalmanati che rincorreva un bulldozer giallo, apparso dall'altra parte del vicolo: avanzando inesorabile di fronte allo *sheikh*, il cui petto era sigillato come una pietra tombale, quel mostro faceva volare in aria le lamiere delle baracche che incontrava sul suo tragitto.

L'autobotte oltrepassò il bulldozer e rallentò. Nello specchietto retrovisore i due uomini guardarono il mostro conficcare gli artigli nel terreno del giardino di Mushabbab e sventrare le cripte e i cunicoli; un solo colpo feroce e il vicolo fu offuscato da una nuvola di polvere, mentre le antiche pietre e le pergamene miniate volavano dappertutto. Lo *sheikh* rimase immobile, non si girò nemmeno quando il bulldozer squassò il mosaico che ornava il *diwàn*. I bambini afferravano strumenti musicali e oggetti preziosi per usarli come giocattoli, e scappavano via.

Il terreno sotto i loro piedi tremò: il bulldozer stava distruggendo il museo sotterraneo a cui Mushabbab aveva de-

dicato tutta la vita e mescolando alla terra i suoi resti. Aburrùs galleggiava su un suolo friabile.

Lo *sheikh* Muzàhim entrò nella stazione di polizia del quartiere di Zàhir, dove alcuni uomini, tra cui un ufficiale, erano raccolti intorno a un computer connesso a internet, alla pagina degli indici azionari. In un baleno, un agente effettuò un'operazione di acquisto, seguita subito dopo da una di vendita, ricavando un certo profitto: i suoi colleghi erano eccitati davanti a tanta abilità.

«È vero, i guadagni non sono alti» disse l'agente, «ma io cerco di salvare il salvabile, per questo procedo molto cautamente, un passo alla volta, per recuperare almeno qualcosa dei soldi che avete perso in passato.»

L'ufficiale gli diede una pacca sulla spalla.

«E noi te ne siamo grati. Se non fosse per te, a quest'ora saremmo tutti rovinati.»

«Le azioni delle piccole società e quelle delle società fittizie sono una manna dal cielo; con queste si è sicuri di realizzare sempre qualcosa. Invece le azioni dei leader del mercato sono crollate, con le ultime folli oscillazioni. Un vero inferno.»

Lo *sheikh* Muzàhim se ne stava appoggiato alla porta, vergognoso ed esitante. Batté con il bastone sul pavimento per attirare l'attenzione dei poliziotti.

«Qualcosa non va?»

L'insofferenza traspariva da quelle poche parole pronunciate da uno degli uomini. Il fumo delle sigarette che avvelenava la stanza testimoniava il nervosismo con cui erano seguiti quei giochi. Solo quando le cose andavano bene, sulle labbra si disegnavano impercettibili sorrisi.

Allo *sheikh* Muzàhim quella scena appariva tremolante, come immersa in un'immensa vasca di inchiostro nella quale i sorrisi si dilatavano e l'aroma del tè si faceva acido.

Quando cercò di parlare, un accesso di tosse gli impedì di farlo. Infine, con occhi umidi riuscì a dire: «La ragazza all'obitorio è mia figlia Azza.»

Lo *sheikh* Muzàhim si era stretto una corazza intorno al cuore per proteggersi dalla paura, altrimenti non avrebbe mai avuto il coraggio di farsi coinvolgere da quell'anonimo corpo che avrebbe macchiato la sua reputazione specchiata, per sem-

pre. Provava raccapriccio ripensando alla frase che aveva appena pronunciato, che aveva compromesso definitivamente l'onore di Aburrùs e avrebbe fatto incanutire le sue teste. Non sapeva chi gliel'avesse conficcata nel cuore.

«I cadaveri non identificati vengono portati alla facoltà di medicina.»

E gli studenti si bevono una Pepsi davanti al suo corpo!

Quarta mossa: la Kaaba

A mezzanotte le tenebre si squarciarono, e lei si avviò, insieme a tanti altri di entrambi i sessi. Quella giovane donna, che avrebbe volato per la prima volta in vita sua, ora poteva tradurre le tappe del suo viaggio in colori e immagini.

Rosso. La tappezzeria della macchina con la carrozzeria nera che l'aveva prelevata, accogliendola sul sedile posteriore come uno scrigno nascosto in cima a una mensola.

Marmo screziato. L'attico del grattacielo dove era stata portata, la prima tappa del suo viaggio, si affacciava sulla Sacra Moschea: l'ultima immagine della Mecca, prima di abbandonarla.

Oro. Tutto ciò che stava dentro la villa dove era stata ospitata temporaneamente, a Gedda, anche quella una tappa intermedia.

Argento. Le scariche di adrenalina nel suo corpo, mentre il getto d'acqua della Jacuzzi la colpiva e lei si sentiva svenire. Eppure, per quanto energicamente si lavasse e si strofinasse, la sua antica pelle non voleva saperne di staccarsi.

Nero. Gli occhi della cameriera filippina, che aveva raccolto dal pavimento la sua abaya nera strappata e l'aveva buttata nel secchio dell'immondizia.

Senape. I sedili dell'aereo privato su cui stava volando, che odoravano di pelle.

Antimonio. L'hostess che si prendeva cura di lei, aiutandola con la cintura di sicurezza, aggiustandole il cuscino dietro il collo, scavando con discrezione nella sua nuova identità costruita sulle macerie di un altro tempo.

Ascoltò l'annuncio del comandante.

«Benvenuti a bordo di questo aereo. Voleremo senza scalo da Gedda a Marbella, sopra il Giant Center, il Maxi Center,

lo Hyper Center e il Super Center. Di fronte a voi, la lista degli intrattenimenti offerti e il menù per scegliere tra un'ampia varietà di piatti caldi e freddi. Se le previste turbolenze dovessero provocarvi indisposizioni di stomaco, utilizzate gli appositi sacchetti. Il volo potrebbe durare più del previsto, o forse no. Non c'è bisogno di allacciare le cinture.»

Blu elettrico. I suoi capelli, di solito raccolti in una coda di cavallo, ma ora sciolti in una cascata nera come l'ebano, che copriva la sua schiena e il sedile.

Bianco avorio. Le sue braccia, fasciate in un'elegante camicia e strette in un gesto disperato intorno al petto, nel tentativo di effettuare una sorta di autocancellazione evitando gli sguardi curiosi delle altre persone a bordo.

Mercurio freddo. Lo specchio in cui si era guardata senza riconoscersi, nella villa sul mar Rosso dove aveva trascorso una notte. Un'estranea, di cui non sapeva niente: solo gli occhi erano gli stessi e le ricordavano chi era!

Marrone spaventato. Gli occhi che una mattina all'alba l'avevano fissata dalla porta accostata. Uno sguardo che aveva strappato il suo corpo dalla realtà precedente, uno sguardo da topo analfabeta che l'aveva spinta fuori dalla casa paterna, senza valigia, senza un nome e senza un piano, almeno abbozzato, per il suo futuro.

Rosso. I calzettoni lunghi fino al ginocchio di cui conservava intatto il ricordo, anche dopo aver resettato la memoria, e che adesso erano arrotolati davanti a lei.

Trasparente. L'acqua santa del pozzo di Zamzàm. Una cura per la sua amarezza, una medicina per la sua malattia e per i suoi occhi strabici: quello destro una preda, quello sinistro un cacciatore. Aveva perso la speranza che quegli odori familiari la riportassero indietro, che facessero tornare tutto come era prima di quell'alba.

Occhi di fuoco. Da qualche parte nella sua memoria.

Flash brucianti. Di un cuore che aveva lasciato sotto una pietra in quel vicolo. Un cuore schiacciato dalle pietre, e un viso deturpato che sporcava una fedina penale rimasta fino ad allora immacolata. Lei aveva chiuso con tutto quello, ed era diventata capace di... di cosa? Qualsiasi cosa.

Due piatti della stessa bilancia. Due donne, oppure una sola donna schizofrenica che si trovava faccia a faccia con il suo doppio, una faccia che si specchiava nell'altra. Impossibile sta-

bilire quale delle due fosse caduta e quale se ne fosse andata.

Muschio. Il tocco finale di quella storia. Una sostanza nera che lei si era passata sulla fronte, cancellando qualsiasi cosa personale. Stava andando là dove niente del vecchio io sarebbe sopravvissuto.

Chinò la testa e si portò l'indice alle labbra. Ora tutto sarebbe stato avvolto dal silenzio, dal più totale riserbo. Che paradosso, le sue labbra che si chiudevano per sempre su un segreto. Sospirò, sollevando la testa in un gesto di ribellione.

Quando si lascia lo spazio aereo nazionale si può rimuovere ogni cosa!

L'orologio nella sua testa continuava a indicare l'ora del decollo, mezzanotte. Sentiva il primo istante dilatarsi, immaginava il tempo aprirsi dietro di lei.

Sullo schermo che aveva davanti poteva vedere un piccolo aereo luminoso collegato con un filo nero al cubo nero della Kaaba, un'indicazione della direzione che stavano seguendo rispetto alla Mecca. Lei guardò quell'aereo diretto a ovest, lo osservò stratonare il filo che lo legava al cubo nero, e avvertì la resistenza che il filo opponeva: il cubo nero tirava da una parte e l'aereo dall'altra. Infine, il filo si spezzò e lei vide la Kaaba fluttuare nel vuoto e l'aereo perdere la rotta.

Mattino d'autunno

Il primo pensiero di Nasser, appena sveglio, fu: chi ha dipinto questo mattino d'autunno di un giallo così intenso?

Ascoltando il caldo *simùn* che soffiava tra i monti e i grattacieli della Mecca, sollevando la sabbia e accendendo una profonda nostalgia nel cuore dell'infinito mare di lavoratori clandestini, pensò che era giunto il periodo dell'impollinazione delle palme, che avviene proprio grazie a quel vento caldo.

«Ma alla Mecca sono rimaste palme da impollinare?» disse Nasser. «Le hanno tagliate tutte. Hanno fatto proprio ciò che Abramo, su di lui la pace!, ci aveva proibito di fare; né gli alberi della Mecca potevano essere abbattuti né i suoi animali potevano essere sacrificati, e chiunque avesse commesso un simile atto sacrilego sarebbe stato maledetto da Dio, dagli angeli e da tutte le genti.»

Salì in macchina e guidò fino allo studio fotografico dove lavorava Muadh. Andando dritto al dunque, senza più dubbi né incertezze, gli chiese a bruciapelo: «Hai una foto di Azza?»

La domanda fece trasalire entrambi.

«No, naturalmente!»

Nasser si rimise in macchina, puntando questa volta verso Aburrùs. Voleva dare un'ultima occhiata al vicolo, ma quasi non lo riconobbe: regnava un senso di desolazione tra le molte case abbandonate, il caffè era l'unico posto ancora pieno di gente. Nasser si mise a conversare con il cassiere sudanese che gli spiegò: «Le voci nel vicolo si sono spente pian piano. Aburrùs ha visto le sue case crollare gradualmente, come i denti che cadono uno dopo l'altro. Una settimana fa, l'ultima ondata di ingiunzioni di sgombero è stata consegnata all'ultimo gruppo di famiglie, che dovranno andarsene entro un mese al massimo.»

«E tu?»

Nasser cercava di ignorare il senso di colpa. Quella tristezza mortale che si era sprigionata dal suo intimo all'obitorio, e che da allora non lo aveva più abbandonato, si stava forse infiltrando anche nella sua Mecca?

«Finché il caffè resterà in piedi, anch'io rimarrò... chissà, magari ci vorrà del tempo prima che arrivi l'ingiunzione di sgombero per il nostro locale. Gli abitanti del Vicolo delle Teste si sono ritrovati di colpo ricchi. Hanno intascato i soldi del risarcimento e si sono spostati senza rimpianti in periferia, rinunciando alla vicinanza con la Sacra Moschea.»

«Anche l'imàm Daùd?»

«Lui si è trasferito temporaneamente in casa dell'imàm della moschea di Mualàt, in attesa che gli sia assegnata una nuova moschea.»

Nasser si sentiva sospeso nel vuoto, come se la scena gli fosse stata tirata via da sotto i piedi. Il vicolo era stato vuotato sotto i suoi occhi, senza che lui se ne accorgesse. E magari, in occasione di una visita successiva, non avrebbe trovato più niente: un enorme buco al posto del vicolo.

«E Halima, la madre di Yusuf?»

«Prima di andarsene è venuta a trovarmi, e mi ha detto che l'avrebbe ospitata una certa Haniya a Gedda! È partita pochi giorni dopo che lo *sheikh* Muzàhim aveva raggiunto dei parenti a Taif. Halima mi ha consegnato una lettera per Yusuf, nel caso in cui lui venga a cercarla qui.»

«Dov'è? Posso darci un'occhiata?»

«No, non sarebbe corretto... Ma Halima mi ha detto di aver lasciato un'altra lettera per Yusuf, sul terrazzo, legata alla finestra della stanza.»

Nasser raggiunse di corsa la casa disabitata dello *sheikh* Muzàhim e salì in fretta le scale sbeccate fino al terrazzo di Halima: vedendo quel posto per la prima volta senza la gioiosa presenza della donna, ne percepì tutto lo squallore.

La lettera era legata alle sbarre della finestra dell'unica stanza dove Halima aveva abitato con suo figlio Yusuf. Lì c'era anche il suo velo da preghiera, con l'orlo annodato.

Nasser lesse la lettera.

«Mio adorato Yusuf, ho deciso che non andrò da Yusriya a Robat, nell'ospizio. Hai ragione. Non è un modo degno di concludere la propria vita. Insperatamente, Dio è venuto in

mio soccorso facendomi incontrare delle persone buone. Tala, una volontaria di un'associazione assistenziale, mi ha proposto di trasferirmi da sua nonna Haniya a Gedda. E adesso sono qui, in casa sua. È Tala – che Dio la ricompensi! – che mi sta aiutando a scriverti questa lettera. Mi ha dato un po' del suo tempo, malgrado debba studiare duramente per poter ottenere una borsa di studio che le permetterà di specializzarsi all'estero. Gedda è così diversa dal Vicolo delle Teste. Anche Tala scrive storie, come te, ha diciassette anni, e io le dico che è una sognatrice, ma tutte le ragazze di quell'età dovrebbero scrivere i loro sogni, perché non svaniscono o non siano gettati via come i rifiuti! Haniya, la nonna di Tala, è una donna gioviale che ama la vita. Basta un niente a metterla di buonumore, proprio come dice il proverbio: si ubriaca bevendo il tè. È stata felice di accogliermi in casa sua. Siamo solo donne, a parte l'autista indonesiano. Le nipoti di Haniya non sono sposate, ma hanno il loro lavoro, che, come il tuo, è fatto di carte, e poi viaggiano di continuo. Penso che se tu avessi viaggiato, figlio mio, forse avresti trovato ciò che cercavi. Non essere preoccupato per me, Yusuf. Qui a Gedda ho conosciuto il mondo. Haniya mi porta ogni venerdì al mare, dove mangiamo *balila*, ceci bolliti conditi con peperoncino piccante e aceto, e gelato, che compriamo dai venditori ambulanti. Tante persone trascorrono i giorni di festa sulla spiaggia, piantano gli ombrelloni, fanno volare gli aquiloni, salgono in groppa ai pony che un signore noleggia, nuotano. Sulla spiaggia si prega, anche. Spesso andiamo in un centro commerciale, Haram, Piramide, dove si ha l'impressione che tutto il mondo vada a comprare, soprattutto i *thawb*, le vesti bianche, che lì vengono vendute a un prezzo stracciato, cinque *riyâl*. Tutti trovano qualcosa di adatto per le loro tasche e nessuno resta nudo. La vita qui è più facile che alla Mecca. Ci siamo rese conto, ad esempio, che era la stagione del pellegrinaggio solo quando siamo dovute andare in ospedale per la vaccinazione contro la meningite e l'influenza. Caro Yusuf, tua madre sta bene. Quando ti sarai sistemato, ti prego, fai avere il tuo indirizzo al cassiere sudanese del caffè. Haniya manderà lì il suo autista di tanto in tanto. Telefonami, se puoi, a questo numero: 0559722147. Ti affido alle mani del Signore, che accoglie tutte le nostre suppliche, e ti raccomando di non sciogliere il nodo che ho fat-

to al mio velo da preghiera. È un voto: se un giorno ti rivedrò sano e salvo, offrirò caffè e mandorle a tutti.»

Nasser sentiva che il tempo a sua disposizione era scaduto. Nessuno lo chiamava più Abu Wen Wen, il Padre della Sirena, da quando aveva smesso di andare ad Aburrùs con la Land Rover di servizio e aveva sostituito l'uniforme con quegli abiti borghesi. Era notte, e lui stava camminando per Aburrùs, cercando un qualche indizio in quell'ammasso di macerie, quando, all'improvviso, un cane gli corse incontro: doveva discendere da un bastardo del vicolo, magari accoppiatosi con un cane da caccia dal nobile pedigree, ma gli sembrava comunque bello, con il lungo collo e la coda mozzata.

Il cane si fermò poco distante da lui ad annusarlo. Nasser non era certo il tipo che si fermava ad accarezzare un cane randagio, ma quello gli fece tenerezza, perché si era messo a seguirlo (o forse era lui che seguiva il cane!) nel suo giro lì ad Aburrùs. Nasser osservava i tanti vuoti lasciati dalle case demolite: i volti a lui familiari erano scomparsi, e al loro posto c'erano quelli dei moltissimi lavoratori clandestini che avevano trovato temporaneamente rifugio nelle ultime case rimaste, abbandonate e in attesa di essere demolite.

Per una strana coincidenza, il cane lo guidò alla Lega degli Stati Arabi, da cui sette famiglie erano state mandate via, dopo che i figli di Labbàn avevano vinto la famosa causa e si erano ripresi l'eredità paterna. Avevano corrotto i giudici e anche gli psichiatri, così erano state emanate sentenze, avvalorate da false perizie mediche, che dichiaravano il loro padre affetto da demenza senile, ragion per cui erano stati invalidati tutti i passaggi di proprietà che Labbàn aveva firmato per quelle sette famiglie. Ora stavano cercando di sfrattare anche la sarta turca dal seminterrato.

Dal punto in cui si trovava, Nasser poteva vedere l'intero edificio, quasi deserto. Per tutto il tempo in cui era rimasto lì, erano entrate solo due donne, uscite dopo un'oretta. Nasser era in attesa di un segnale, anche se non sapeva bene quale. Potevano essere le dieci di sera, quando vide l'eunuco al servizio della turca uscire in tutta fretta dal palazzo con una ventiquattre nera, come quelle usate solitamente dagli avvocati. Il cane si mise a seguire l'eunuco: era il segnale che Nasser attendeva. Si infilò nel palazzo e andò dritto alla porta del

seminterrato. Era socchiusa. Bussò piano e attese. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, questa volta più forte. Ancora niente. Si fece coraggio ed entrò. Come mise piede nell'ingresso, fu accolto da una risata sguaiata. Non aveva bisogno di chiedersi da chi arrivasse, lo sapeva benissimo! Il viso della sarta turca si affacciò da dietro la tenda, che nascondeva la pedana ricavand σ una specie di alcova sospesa. La turca rimase sulla pedana, senza smettere di ridere, senza andargli incontro e senza neanche invitarlo ad avvicinarsi, e tuttavia Nasser lo fece. Cos'aveva da perdere? Si sentiva come un cane attirato da un osso. Sali i gradini che conducevano a quell'alcova, mentre la risata della turca diventava sempre più sguaiata: sembrava una leonessa, anzi, una cagna selvatica con il pelo arruffato e il corpo segnato dalle cicatrici lasciate da tutti i cani con cui si era azzuffata. Aspettava il momento giusto per attaccarlo.

Da vera esperta, si girò lentamente, lasciando che fosse il suo grosso sedere ad allettarlo, convincendolo a raggiungerla. Quando Nasser fu sulla pedana, la trovò semidistesa sul letto, e davanti a quell'invito esplicito sentì il sangue rimescolarsi nelle vene. Per tutto il tempo in cui aveva frequentato il Vicolo delle Teste, non si era mai curato di quegli inviti sfacciati, che del resto lei rivolgeva a chiunque! Anche questa volta ignorò la posa provocante e i respiri affannosi della turca. Con un filo di voce disse: «Voglio che risponda a una sola domanda.»

Lei sollevò il sopracciglio destro dall'arco perfetto, assumendo un'espressione volgare.

«Cos'è, un interrogatorio ufficiale o...?» replicò lei, lasciando scivolare sugli occhi alcune ciocche di capelli rosso fuoco.

Lui non si perse d'animo.

«Sa dov'è Aisha?»

La donna rise ancor più fragorosamente. «Davvero vuole concedermi l'onore di rispondere a questa domanda? E proprio da me lo vuole sapere?»

Quelle parole lo fecero sentire stupido.

Visto che Nasser non rispondeva, la turca, con tono falsamente dispiaciuto, chiese: «Ha paura dell'amore?»

«Ha una risposta anche per questo?»

«Io ho una risposta per ogni preghiera che mi viene rivolta... e per qualsiasi bisogno, ufficiale e non ufficiale!»

Nasser era profondamente turbato, ma il segugio che era in lui si risvegliò e lo spinse a reagire alla ferocia della donna.

Tutto ciò che doveva fare era chiudere gli occhi e abbandonarsi agli eventi, lasciare che la sua vita prendesse un nuovo corso, opposto rispetto a quello seguito fino ad allora. Bastava che chiudesse gli occhi, e sarebbe stato trasportato lontano anni luce, verso mete mai sognate in precedenza, non prima però di aver ottenuto quell'unica risposta che desiderava più di ogni altra cosa al mondo.

«Parli!»

«Non ce n'è bisogno, lei conosce già la risposta.»

Quella frase lo fece precipitare in un abisso di disperazione.

«La ragazza morta è Azza. Il padre l'ha già seppellita.»

«Questo già lo so, mi dica qualcosa che non so. Dove posso trovare Aisha, ad esempio.»

«Solo le iene scavano nelle tombe... ma, se proprio ci tiene, se le fa piacere, ci metteremo a scavare per lei... I suoi desideri sono ordini, per me.»

Nasser camminava nel Vicolo delle Teste con la sensazione di trovarsi ancora in quel luogo buio, che si chiudeva su di lui come una tomba; sudava e dai suoi pori si liberava quel particolare odore che impregnava il seminterrato della sarta turca. In testa gli risuonavano ancora le sue ultime parole: «Non c'è limite alle meraviglie della turca. Posso fare faville, mio caro, ma tu devi lasciarti andare. Riposati, e lascia riposare gli altri, non mettere loro i bastoni tra le ruote.»

«Non mi riposerò finché non avrò trovato Aisha.»

«Io avrei qualcosa di più bello, fresco, divertente, libero...» La turca scandiva ogni parola, osservando le sue reazioni. «La mia enciclopedia contempla ogni cosa: audio o video, fissa o mobile, reale o virtuale, registrata o in diretta, orale o manuale o telecomandata...» Quelle chiare allusioni sessuali fecero agitare qualcosa dentro di lui. Sapeva cosa gli stava offrendo quella donna. «Locale o importata, ignorante o istruita, delicata o rude... esperta o vergine... Poverino, non sei un angelo, sei un uomo in carne e ossa, o mi sbaglio?»

Dall'alcova Nasser non si era accorto del sorgere del sole. Al risveglio, aveva trovato il seminterrato pieno di corpi femminili che danzavano. Aveva evitato di guardare le cinque ragazze che lavoravano alle macchine per cucire, piazzate di fronte alle finestre di vetro smerigliato che si affacciavano sul

piano stradale. Dietro di loro si apriva un salone di almeno trecento metri quadri in cui risuonavano le note degli ultimi successi musicali: una folle miscela di melodie d'oriente e d'occidente, al ritmo della quale ballavano, riprese da quattro telecamere fisse poste agli angoli del salone, donne travestite da uomini, che si esibivano con i tradizionali copricapo rossi. Nell'agitazione, Nasser era andato a sbattere contro gli attaccapanni su cui erano appesi i vestiti pronti per la consegna.

«Guardi... Mia figlia zoppica leggermente, ma ha saputo mettere a frutto il suo lieve difetto creando questo hip-hop... un'originale, aggressiva forma di seduzione. Siamo state sommerse da migliaia di sms, da parte di fan di ogni parte del mondo e di tutte le età, dagli otto agli ottant'anni.»

Uscendo all'aria aperta, Nasser respirò profondamente, e la patina bianca sulle sue cornee malate si ispessì.

Quel pomeriggio, rientrando nel suo appartamento, si accorse che qualcosa nell'aria era cambiato. Corse a cercare le sue ancore di salvezza, le lettere di Aisha e il diario di Yusuf, ma sotto il letto, dove le aveva lasciate, non c'era più niente. La scatola era sparita. Guardò sotto il cuscino, ma era sparita anche la manica dell'abito da sposa di Aisha... Tutto sembrava intatto, eppure lì dentro si era creato un vuoto. Si sentì mancare il terreno sotto i piedi: qualcuno stava dando una mano di bianco alla sua memoria.

Caso chiuso.

Fine.

Parte seconda

Madrid 2007

«Nura!»

Quel lieve tremore, quell'attimo di esitazione che la coglieva sempre prima di rispondere, lo spinsero a dubitare che si chiamasse davvero così. Un eccitante alone di mistero circondava quella ragazza, accendendo la sua immaginazione che correva alle donne passionali dell'antica Andalusia e ai loro amori segreti. C'era qualcosa, nel viso di lei, che lo ossessionava anche dopo che aveva terminato il suo turno come guardia del corpo. Per lui si trattava di un diversivo, una variazione nella monotonia dei suoi clienti abituali. Quella ragazza non poteva certo essere paragonata ai personaggi per i quali era solito lavorare, che spesso usavano nomi falsi per nascondere un passato insondabile di crimini o di atti di eroismo.

I suoi colleghi più anziani raccontavano incredibili storie di persone che, per fingersi importanti, assumevano una guardia del corpo, o che, con una lunga storia alle spalle, rischiavano in ogni momento di finire ammazzati da qualcuno che aveva con loro antichi conti da regolare.

L'agenzia per cui lui lavorava era conosciuta perché ingaggiava il meglio del meglio: uomini con un fisico gigantesco, come il suo, che avevano superato un accurato esame del loro passato. Certo, i crimini di guerra erano difficili da rintracciare, ma una fedina penale pulita era una condizione imprescindibile, come anche la massima competenza in fatto di arti marziali e armi automatiche.

Lui – un arabo immigrato in Spagna con una laurea in filosofia conseguita a Beirut – era riuscito ad acquisire tutte queste competenze grazie alla lunga guerra civile nel suo paese. Era fuggito dal Libano, dove i titoli accademici erano

il miglior modo per morire di fame, ma si era trovato ad affrontare lo stesso destino in occidente, dove, oltretutto, aveva dovuto cambiare nome. Si faceva chiamare Rafa perché nessuno riusciva a pronunciare il suo vero nome, Raffi, con quella lettera finale così particolare, la ayn, caratteristica della lingua araba e da alcuni descritta come un conato di vomito. In Spagna s'era ben presto reso conto che ciò che aveva studiato all'università non gli sarebbe servito a niente, in mezzo a tutti quei milioni di immigrati. Aveva capito che doveva cambiare pelle, sangue, nome e identità per andare incontro alle esigenze degli altri.

In quella mattina piena di sole, con tante persone nel giardino e sul terrazzo del Ritz Hotel dove le poltroncine bianche di bambù e i tavoli immersi nel verde rendevano più luminosa e allegra l'atmosfera, Rafa si sistemò vicino alle scale che portavano alla hall, per avere una visuale perfetta. La sua cliente, Nura, seduta di fronte alla propria cameriera personale, assaggiava tapa e sorseggiava caffè, guardando distrattamente le piante ornamentali e gli altri ospiti dell'albergo. Il suo viso gli ricordava il proprio, quando si guardava allo specchio. Ogni mattina rimaneva sbalordito davanti a quella faccia estranea, a quella maschera che nascondeva i suoi lineamenti libanesi: ogni volta gli sembrava di guardare uno sconosciuto, con quei muscoli perfettamente scolpiti, i capelli tagliati come quelli dei marines e quel lampo negli occhi che lo faceva sembrare più giovane dei suoi quarant'anni, nonostante tutte le delusioni vissute.

Ma quel nome, Nura, era molto più di una maschera. Dal suo punto di osservazione, gli sembrava di vedere il passato di quella donna allungarsi come un'ombra, che dalla tempia le scendeva fino al collo e ai seni. In qualche modo, Rafa sentiva che stava guardando non una ma due persone, ognuna delle quali era impegnata in un'operazione di distruzione dell'altra; la perfezione di quella donna consisteva nella totale inconsapevolezza della sua duplicità, nell'istintiva volontà di ribellione sotto una parvenza di sottomissione.

Sembrava provenire da un'altra era, come il prezioso mosaico greco, databile tra il terzo secolo avanti Cristo e il quinto secolo dopo Cristo, che decorava la parete lungo le scale, dietro di lei; come se, per qualche oscura ragione, fosse stata catapultata in quell'albergo - il più lussuoso di Madrid - in

un'epoca a lei estranea, e ora aspettasse soltanto un cenno per rituffarsi nel passato.

Rafa, constatando l'interesse che Nura suscitava negli altri ospiti, pensò che le donne arabe possedevano un incredibile fascino, affinatosi nel corso di migliaia di anni. Erano stravaganti e nello stesso tempo nobili, eppure inavvicinabili per la maggior parte degli uomini: i loro principi e i loro re vivevano ormai soltanto nelle fiabe. Nel mondo odierno non riuscivano più a trovarne, per questo gli arabi erano diventati una razza maledetta, molti di loro in tutto il mondo avevano perso l'aureola che in passato li aveva resi speciali ed erano diventati ordinari, o meno che ordinari.

Rafa distolse lo sguardo da Nura; se fosse stata solo lei, con la sua presenza, a dominare la scena, avrebbe smesso di essere la persona minacciata, da proteggere, e sarebbe diventata lei stessa una minaccia, come era accaduto qualche giorno prima, quando aveva perso conoscenza, o meglio, non si era svegliata al mattino, passando direttamente dal sonno al coma. Avevano dovuto chiamare un'ambulanza e portarla in ospedale, dove era rimasta in coma per settanta ore, dopodiché si era svegliata come se non fosse successo niente. I medici avevano constatato l'assenza di conseguenze ed escluso la possibilità di qualsiasi complicazione, e l'avevano dimessa. Era semplicemente tornata indietro dalla morte.

Ora sembrava il ritratto della salute, fresca come una rosa come quando riemergeva dalla sua Jacuzzi, senza nessun legame apparente con il fantasma che solo qualche giorno prima avevano dovuto ricoverare d'urgenza.

Nura si alzò di scatto e Rafa si affrettò a seguirla, fedele al suo compito di guardia del corpo, anche se era più simile a un inutile accessorio. Non la perdeva di vista un istante: a volte le andava dietro, a una certa distanza, altre volte invece le si avvicinava per coprirle, oppure la precedeva, facendole largo tra le persone che affollavano gli spazi comuni dell'albergo, creando intorno a quella semplice ragazza un alone di mistero.

Lungo il corridoio che conduceva alla suite royal dove Nura alloggiava, Rafa rivolse un'occhiata ai fiori, ai quali era allergica, che le mandava, senza alcun bigliettino di accompagnamento, un amante assente, e tuttavia presente in ogni sguardo di lei, nel suo modo di schiudere le labbra voluttuose e di abbassare dolcemente le palpebre davanti al mondo:

un ripiegamento in se stessa, o una fuga in qualche irraggiungibile rifugio interiore, da cui riemergeva con uno sguardo smarrito che dava la misura del senso di estraneità che provava di fronte alle cose che aveva intorno.

Rafa si chiedeva se il coma non fosse stato un tentativo di sottrarsi proprio a quel senso di estraneità, una pausa di riposo che si era presa da tutti quei mazzi di fiori che le arrivavano in continuazione, dai camerieri e dalle guardie del corpo che assillavano una ragazza poco più che ventenne che occupava una suite da almeno cinquemila euro a notte. Un albergo lussuosissimo nel cuore dell'antica Madrid, a pochi passi dai più importanti musei della città, il Prado, il Reina Sofia e il Thyssen-Bornemisza, dal Teatro Español e dal Teatro Real.

Rafa attese pazientemente nel corridoio, davanti alla propria stanza, adiacente alla suite di Nura, pronto a scattare non appena lei fosse apparsa e a seguirla poi come un'ombra nella lunga passeggiata mattutina per le vie di Madrid. Lavorava per lei già da due mesi, e non gli era difficile compiacerla, del resto era abituato agli arabi del golfo che si muovevano tutti insieme, in corteo, per non passare inosservati.

Appena l'aveva vista, e si era reso conto della sua giovane età, aveva capito di essere stato ingaggiato per recitare in uno show, dove la ragazza avrebbe interpretato il ruolo della persona importante... ma anche lui recitava alla perfezione la parte che gli era stata affidata. In macchina si sedeva davanti, senza mai perdere d'occhio la strada, e scendeva prima che si fossero fermati, per andare ad aprirle la porta, e quando lei passeggiava o entrava in un negozio o in un locale lui la precedeva per controllare che tutto fosse in ordine.

Questo fino alla mattina in cui, con un semplice sorrisetto, Nura gli aveva strappato la maschera.

Arrivati al Prado e scoperto che era chiuso, lei si era seduta sul basamento di una colonna e lui era rimasto a una certa distanza: alla sua destra il traffico intenso, alla sua sinistra il verde, il silenzio e Nura. Guardandola senza farsi notare, Rafa si era chiesto: perché sto qui a fare la guardia a questa donna, cos'ha di così prezioso? No, non si trattava di quello, Nura non mostrava di avere una passione particolare per i gioielli, lei era diversa da tutte le altre donne dello *sheikh* - l'Imperatore, come lo chiamavano tutti, perché era a capo di

un impero finanziario che si estendeva in tutto il mondo - a cui Rafa aveva fatto da guardia del corpo in precedenza. La solitudine di cui si circondava lo aveva colpito: sembrava una piccola gazzella imprigionata in una teca di cristallo!

Quel giorno era di umore scivoloso. Nura cambiava di continuo; come una goccia di mercurio, che non può essere afferrata, anche lei non poteva essere imprigionata in uno stato d'animo definito. Ma Rafa riusciva a decifrarla, anche dietro la sua solita risatina, anche in quel momento, mentre, lì seduta, dominava la scena lasciando il Prado sullo sfondo.

Non ci sarebbe stato niente di male se Rafa si fosse seduto vicino a lei, tuttavia aveva preferito rimanere in piedi. Il suo sesto senso gli diceva che era meglio tenersi sulla difensiva. La osservava, fingendo di guardare altrove: aveva un viso delicato, da adolescente, e sopracciglia folte dall'arco perfetto.

All'improvviso, Nura era uscita dal suo mutismo e gli aveva chiesto a bruciapelo: «Rafa, lei è fuggito dalla guerra ed è venuto qui per fare la guardia a noi?»

Era la prima volta che gli rivolgeva la parola. Sentire il proprio nome, così come lo pronunciavano gli stranieri, gli aveva fatto uno strano effetto.

«In realtà mi chiamo Rafi'» aveva detto, e poi aveva aggiunto: «Sono sopravvissuto alla guerra civile, ma ho preferito partire dopo aver perso l'ultima cosa che mi legava al mio paese, il Libano.»

Subito aveva distolto lo sguardo, imbarazzato. Aveva parlato troppo, e si era reso patetico! Per poco non le aveva detto anche che era stata la morte di sua madre - che aveva lottato per anni, con lui al fianco, contro un cancro - a spezzare quell'ultimo filo. Sarebbe stato un errore gravissimo, dal punto di vista professionale. Nura, comunque, non aveva insistito, e la cosa era finita lì.

Dopo quella domanda e quella risposta, lo show della guardia del corpo e della signora da proteggere era stato interrotto. Tacitamente si erano accordati sul fatto che lei non aveva bisogno di niente del genere. Rafa la lasciava girare liberamente e mescolarsi tra la gente e la seguiva a una certa distanza, senza perderla di vista ma senza dare nell'occhio. E, dopo la solita lunga passeggiata, quando lei si fermava a un caffè, come stava facendo ora, lui sceglieva un tavolo alle sue spal-

le, non troppo vicino, per avere la situazione sotto controllo.

«Crede davvero di proteggermi stando seduto laggiù?»

Il suo secondo attacco lo colse di sorpresa.

Constatando l'imbarazzo di Rafa, Nura aggiunse: «Da cosa mi protegge?»

«Lei di cosa ha paura?»

I loro sguardi si incrociarono per un attimo, ma lei abbassò immediatamente gli occhi, ricordando a Rafa un uccellino che una volta era andato a sbattere contro la sua macchina e si era spezzato il collo. Si affrettò a scusarsi.

«Mi perdoni, signora... Non intendevo...»

Lei rivolse lo sguardo altrove, e a lui morirono le parole sulle labbra.

«Solitamente per che tipo di persone lavora?»

Con riluttanza, Rafa rispose: «Politici, personaggi facoltosi... proteggero i loro beni.»

«E i criminali?»

Che razza di domande fa?, si chiese Rafa. Cosa significano?

«Ci sono anche quelli!»

«E da cosa li proteggete?»

«Dal loro passato, principalmente.»

La risposta gli era uscita spontanea. Il sorriso ironico di lei lasciò il posto a un sospiro, che lo fece sentire in imbarazzo. Dopodiché, Nura si chiuse in se stessa assumendo la sua consueta espressione assorta.

Come sarebbe bello se, incontrando il proprio passato per caso, in strada, tu potessi semplicemente salutarlo per poi girarti e andartene, invece no, il passato è come una raffica di mitragliatrice o una cintura imbottita di tritolo, che se non ti uccide ti devasta, pensava. Non sarebbe tutto più semplice se invece ti voltasse le spalle e se ne andasse, fingendo di non averti visto?

«Mi scusi...» Rafa si sentiva ridicolo. Probabilmente, avrebbe passato l'intera mattinata a scusarsi perché si era permesso di parlare.

Lei lo interruppe chiedendogli: «Le guardie del corpo devono essere pronte a morire per difendere il loro cliente?»

Quella domanda lo indispettì.

«Per fortuna, di solito non c'è bisogno di arrivare a tanto!» Avrebbe voluto dire: è come girare una scena di un film. Invece aggiunse: «L'ideale sarebbe preservare sia la nostra vita

sia quella del cliente.» Ma quelle parole suonavano così retoriche! Allora precisò: «In realtà, io penso che la nostra presenza accanto a una persona serva più che altro a trasmettere un messaggio: attenzione, signori, questa persona è protetta da professionisti pronti a reagire a qualsiasi aggressione. Generalmente, il messaggio giunge a destinazione, ed è sufficiente a tenere lontani i malintenzionati.»

«Quindi la vostra presenza è un indicatore dell'importanza della persona?»

Rafa rifletté, prima di rispondere.

«Forse più una dichiarazione di possesso... o di tutela.»

Quelle parole, "tutela" e "possesso", sembravano alludere alla sua relazione con lo *sheikh*, e la cosa non le piacque.

«Voi proteggete dalla morte?»

Rafa sorrise.

«Ronald Reagan venne colpito nei quattro metri che lo separavano dalla sua auto superblindata, mentre era circondato dalle guardie del corpo meglio addestrate del pianeta. Kennedy fu assassinato nel corso di una parata che si svolgeva sotto strettissima sorveglianza dei servizi di sicurezza. E anche Anwar Sadat fu assassinato durante una parata militare. Rafiq Hariri è morto saltando in aria con la sua auto, equipaggiata con rivelatori di missili. E a Benazir Bhutto hanno sparato in testa a distanza ravvicinata mentre era, anche lei, circondata dalle sue guardie del corpo... Dire che noi proteggiamo dalla morte è solo usare una frase a effetto, poiché gli omicidi più incredibili avvengono nei luoghi meglio protetti. Forse è impossibile difendere una persona dalla rabbia o dall'odio di un nemico!»

Rafa stesso era turbato, e si affrettò a scusarsi.

«Mi perdoni, signora. Ci sono delle regole che non possiamo permetterci di trascurare... una di queste è di non importunare i clienti con le nostre chiacchiere.»

«Lei ha una laurea in filosofia e fa un lavoro che le impone di restare muto?»

Lo disse alzandosi in piedi. Lui la seguì.

Nei giorni seguenti Nura si chiuse nel più assoluto riserbo. Così Rafa, per cercare di capire chi fosse veramente, cominciò a prestare più attenzione alle conversazioni che aveva con la cameriera, oppure con lo *sheikh* nel corso delle sue visite fugaci. Ogni sguardo di quella ragazza era una sfida. Se n'era

reso conto dopo averla osservata a lungo, chiedendosi da cosa dovesse proteggerla, cosa la minacciasse.

«Oggi andremo a quest'indirizzo!»

Rafa rimase stupito nel vedere la brochure in mano a Nura.

«Il cimitero britannico?»

La riluttanza di lui accrebbe la sua voglia di visitarlo.

«Perché no?»

Due giorni prima, quella brochure con la foto di un minareto a base quadrata aveva attirato l'attenzione di Nura. Notando il suo interesse, lo *sheikh* l'aveva infilata sotto una pila di volantini pubblicitari, ma Nura, approfittando dell'arrivo del barbiere con il quale lo *sheikh* si era chiuso nel bagno, l'aveva presa e nascosta nella borsetta.

Il tempo era piovoso, e Rafa si ricordò delle parole di un'amica americana: «Le dita delicate della pioggia picchiettano sui nostri volti.» O forse: «I teneri baci della pioggia sfiorano i nostri volti.»

Quella piovgerella insistente rese ancor più malinconica la visita al cimitero. L'erba impregnata di acqua crocchiava allegramente sotto i passi leggeri di Nura: attraversò svelta calle Goya, imboccò calle Velázquez e arrivò in calle Núñez de Balboa, all'angolo con calle Hermosilla. Lì c'era il cimitero attiguo alla chiesa di San Giorgio: un'oasi di quiete, ombreggiata da cipressi, cedri e platani, circondata da un alto muro di mattoni che impediva al frastuono della strada di penetrare all'interno.

Rafa era riluttante a entrare, mentre Nura si mise a correre, come incantata, in direzione del campanile della chiesa, che sembrava un minareto a pianta quadrata, con gli angoli in mattoni rossi e gli astragali bianchi sormontato da tre bifore con i vetri smerigliati su ciascun lato.

Rafa si avvicinò lentamente, contemplando la chiesa disegnata dall'architetto spagnolo Teodoro de Anasagasti, che aveva mescolato elementi del romanico spagnolo con forme specificamente anglicane, aggiungendo alcune sue idee, moderne, come la luce che raggiungeva la navata da una cappella. Rafa aveva familiarità con quella chiesa, poiché aveva abitato per tre anni in calle Goya, ma non si era mai interessato al cimitero finché lo *sheikh* non aveva espresso la volontà di visitarlo. E ora era di nuovo lì con Nura.

Lui e la cameriera dovettero affrettarsi per starle dietro. Quando la raggiunsero, Nura era appoggiata al tronco di un cedro secolare, ed era tremendamente pallida, ma istantaneamente mascherò quella fragilità con un'espressione grave. Se ne stava là, completamente assente, come se la sua anima fosse stata risucchiata da tutte quelle immagini di morte. Nella piovgerella leggera, le lapidi prendevano vita: nomi, date, volti emergevano dal granito per condividere quel silenzio. E Nura non aveva il consueto sguardo assorto, sembrava piuttosto una donna in bilico tra due mondi, perfettamente consapevole della distanza che li separava.

Quando, un'ora dopo, tornò in sé e si avviò verso l'uscita del cimitero, un'ombra grigia si allungò alle spalle sue e dei suoi due accompagnatori.

L'indomani mattina, Nura si alzò presto per tornare con Rafa al cimitero. All'ingresso, furono accolti da mazzi di fiori gialli che sembravano fluttuare in quella morte assoluta.

«Potrei suggerirle cimiteri più interessanti da visitare!»

Nura avvertì come un'urgenza nella voce di lui, come se volesse spingerla fuori da quel luogo. Davanti al suo sguardo interrogativo, Rafa si affrettò a giustificarsi.

«Qui sono sepolti solo degli emarginati.»

«E allora?»

«Voglio dire che, dal punto di vista architettonico, non c'è niente della grandezza e del mistero di tante altre chiese e di tanti altri cimiteri europei. Qui ci sono solo persone morte in terra straniera, che non potevano essere rispedite in patria e neppure essere seppellite negli altri cimiteri, per ragioni culturali o religiose. La Spagna postriformista, in sintonia con il resto dell'Europa, rifiutava a coloro che non appartenevano alla chiesa cattolica una sepoltura in terra consacrata. In seguito, però, furono stipulati degli accordi tra il governo britannico e quello spagnolo, che consentirono di destinare alcuni cimiteri ai non cattolici: questo venne aperto nel 1854, e nel corso degli anni accolse anglicani, luterani, ortodossi, ebrei e musulmani morti in città.»

Guardandola negli occhi, Rafa comprese esattamente il significato della parola "emarginazione".

«Su questa lapide c'è una scritta in arabo: "Che il tuo passo sia leggero, poiché la terra che calpesti è fatta di cadaveri."»

«È un verso del nostro antico poeta Abu al-Alà al-Maarri.»

Come una bambina, Nura era attratta da quelle tombe, e lui non aveva altra scelta che seguirla. Più cercava di convincerla a mettere fine a quella visita e più quel luogo sembrava affascinarla.

Nelle mattinate seguenti, la sorte di quei reietti di ogni razza e religione diventò come un affascinante puzzle per Nura. Rafa si univa a lei in quel viaggio alla scoperta delle lapidi di quasi un migliaio di tombe, scavate nel corso di circa centocinquanta anni. Su quelle lapidi erano scolpiti messaggi d'amore e di dolore, in tutte le lingue del mondo. Quel cimitero era un libro, ogni lapide una pagina di granito, e Nura una lettrice appassionata che si muoveva in completa sintonia con quelle persone, innamorate dell'avventura, colte da una morte improvvisa lontano dalla patria. Si sarebbe sentita a casa, se fosse morta lì; la sua vita somigliava a quel sonno eterno.

La visita al cimitero divenne un rito quotidiano, per Nura. Ogni mattina sceglieva una tomba diversa su cui sedersi, come se stesse cercando un vestito della taglia giusta. A volte, come in quel momento, si immergeva nel suo passato con sguardo trasognato, per tornare subito indietro appena quel passato cercava di risucchiarla. Ma il vero cambiamento d'umore avveniva quando tentava di comunicare con quelle lapidi, di decifrare i messaggi scritti in tantissime lingue, dal latino all'inglese, dal francese allo spagnolo, al tedesco, al croato, all'ebraico.

«Rafa, non senti anche tu questa urgenza? L'urgenza di queste anime di lasciare un messaggio dopo la loro morte, o di trasformare la loro morte in un messaggio? È stupefacente quanto siano espressive queste brevi frasi, quanto dicano di coloro che le hanno volute. Non ti stupisce questo bisogno di continuare a dialogare anche dopo la morte?»

La domanda di Nura sembrava rivolta a lei stessa più che a Rafa.

Lui le rispose con le parole di Pablo Neruda incise su una lapide lì accanto: «Lentamente muore chi evita una passione, chi vuole solo nero su bianco e i puntini sulle I piuttosto che un insieme di emozioni.» Sulla lapide c'erano anche altre citazioni, di Sofocle, dall'*Antigone* e dall'*Edipo re*, e di Zaratu-stra.

Vicino all'uscita, Nura notò una lapide con un'iscrizione in arabo: «Qui giace un poeta iracheno che affrontò molti inver-

ni imbottendo i suoi abiti con giornali arabi che parlavano di infinite sconfitte, e che ancora sogna qui, tra le ceneri dei reietti, un paese in cui poter riposare e in cui poter portare le ceneri dei suoi figli.»

Nura aveva imparato a conoscere il dolore inciso sulle lapidi di quegli stranieri di ogni ceto e categoria. Musicisti, giornalisti, intellettuali, avvocati, diplomatici, ma anche persone umili, accomunati dal fatto di essere stati colti dalla morte all'improvviso, mentre erano di passaggio a Madrid.

Di solito concludeva il suo giro andando a riposarsi sotto un piccolo cipresso; lì aveva scoperto una tomba seminascosta, una lastra di pietra grigia che si distingueva appena dal terreno, tra l'erba. Più che altro sembrava il corpo di un uomo che si fosse steso lì, con la testa appoggiata al tronco dell'albero come a un cuscino, e che fosse stato trasformato in pietra. Su quella lastra grigia, proprio in corrispondenza del cuore, era fissata con due ganci una chiave antica. C'era anche un'iscrizione: «Hàmil al-miftàh. Il portatore della chiave.» Il nome del defunto era nascosto sotto il fitto reticolo delle radici del cipresso, e Nura non aveva mai avuto la curiosità di leggerlo.

«Non si può seppellire più nessuno qui dentro, perché il cimitero è saturo, c'è spazio solo per le ceneri di quelli che si fanno cremare.»

«L'idea di una terra satura di morti che si chiude di fronte ai nuovi morti è orribile. Nel mio paese, le tombe sono riempite e vuotate di continuo, come cesti, perché possano ricevere i nuovi arrivati.»

«Qui ognuno possiede il proprio luogo di sepoltura.» Nello stesso momento in cui lo disse, Rafa avvertì l'assurdità del fatto che un morto possedesse un pezzo di terreno.

Fissò Nura: sembrava perfettamente a suo agio tra quelle tombe, conversava intimamente con quelle anime esiliate, e in quei momenti il mondo dei vivi non trovava spazio in lei.

Rafa si era reso conto del cambiamento avvenuto in Nura dopo che avevano preso a frequentare il cimitero, come se una porta si fosse aperta mettendola in comunicazione con quelle creature, che la spingevano ad affacciarsi su un mondo che lei si era lasciata alle spalle.

«Tu sei cresciuto orfano. Come ci si sente, senza un padre?»

La domanda suonava del tutto naturale, in quel clima di

intimità, e lui rispose con la stessa naturalezza. «Da che mi ricordo, ci siamo sempre stati solo io e mia madre, con il cancro come fedele compagno... una triade indivisibile! Ma, dovendo studiare e provvedere ai bisogni di mia madre, non avevo la minima possibilità di autocommiserarmi. A un certo punto, la mia unica preoccupazione era che la chemioterapia fosse sufficiente per fermare l'avanzata del cancro nel fegato di mia madre, ma alla fine fummo costretti a ricorrere al trapianto.»

«È stato facile trovare un donatore?»

«Le trapiantarono un pezzo del mio fegato. È stupefacente come si possa rigenerare.»

«Come la voglia di vivere: ogni volta che la si taglia, germoglia di nuovo.»

Intorno a loro le lapidi ascoltavano.

«È durata a lungo la sua malattia?»

«Siamo stati vicini a lungo. Quelli sono stati anni non di malattia, bensì di vicinanza... Mia madre era una parte di me. Conoscevo lei più di quanto conoscessi me stesso. Il fegato trapiantato resistette dieci anni, prima di dare problemi.»

Le tombe sembravano inquiete, i colombi volavano via, i morti ascoltavano le storie dei vivi per alimentare i loro ricordi e la loro nostalgia.

«Ci pensi mai ai tormenti che i morti patiscono nelle tombe? Io sono cresciuta considerando la morte nient'altro che un appuntamento con la tortura.»

Guardandosi intorno, Rafa vedeva la mappa della sua vita: i sogni che si era lasciato alle spalle, i figli che aveva sperato di mettere al mondo e invece non aveva avuto.

«Semmai, tutto questo mi ricorda i tormenti della vita.»

La sua risposta confermò a Nura che i confini della morte e della vita erano senza soluzione di continuità, che i morti non interrompevano la loro relazione con i vivi.

«A volte penso che la morte sia una decisione presa dai nostri occhi...» disse, e poi aggiunse: «Seguiti poi dal cuore e dal resto del corpo!»

Le nuvole erano state spazzate via dai raggi del sole matutino, e il mondo, lavato dalla pioggia, appariva luccicante. Distrattamente, Nura arrotolava una ciocca di capelli intorno all'indice, la avvicinava al naso e la annusava. I suoi capelli avevano acquisito l'odore dell'erba che cresceva in quel cimi-

tero, riscaldata dal tepore del sole, immersa in una quiete che nessuna vita turbava.

Un barbone si era inginocchiato davanti a una tomba, stringendo tra le mani un mazzo di fiori gialli. Nura lo osservò: si spostava da una tomba all'altra, con il mazzo di fiori tra le mani, si inginocchiava davanti a una e bisbigliava qualcosa, forse versi di poesie, poi si alzava e passava a quella accanto, come se volesse unire idealmente tutti i morti con quella sua preghiera fiorita di giallo. Di fronte a lui c'erano alcune tombe che sembravano essere state scavate da poco, a dispetto del fatto che nessuno poteva più essere seppellito lì dentro.

Come gli usignoli che cinguettano per i morti, anche Nura sembrava incapace di tacere.

«Sarebbe stata una benedizione, se mio padre si fosse ammalato di cancro... ma mio padre era al di sopra del cancro... non poteva permettere che le sue cellule proliferassero. Per lui, qualunque eccesso era peccaminoso.»

Rafa non riusciva a credere che Nura avesse davvero pronunciato quelle parole. Il vento sollevò alcune foglie, Nura ne afferrò una al volo e la schiacciò tra le dita. Poi riprese: «Mi ricordo ancora la foglia di limone che la donna che mi ha allevata mi strofinò dietro le orecchie e sotto le ascelle per profumarmi, prima di mandarmi da mio padre, all'alba della festa per la fine del mese di *ramadàn*. Avevo sette anni. Quella donna mi spazzolò i capelli e me li raccolse in una coda di cavallo, poi mi fece indossare un vestitino ricamato e mi spedì a salutare mio padre. I fili dorati del ricamo mi graffiavano la pelle del petto e della schiena. Io andai da lui, mi sedetti in un angolo e rimasi a osservarlo: il silenzio, come una montagna, mi separava da lui. Lì nella penombra, sapevo cos'era che non andava: mio padre non mi aveva mai guardata in faccia, non mi aveva mai davvero vista, io ero solo l'erede maschio che non aveva avuto. Non avrebbe mai portato alla preghiera che si sarebbe svolta di lì a poco nella moschea una bella bambolina come me, eppure io lo desideravo tanto. A un certo punto si mise a sonnecchiare, e io mi sentii morire, era come se mi stesse cancellando dalla sua vita. Quella notte volevo che mi vedesse. Presi la lanterna e mi avvicinai, scrutando i suoi occhi chiusi. Quando la fiammella diede fuoco alla sua barba, lui fece un balzo e io mi spaventai a morte: gli spensi la barba a mani nude mentre lui mi guardava con occhi pieni di odio.»

Nura tese le mani per mostrare a Rafa i segni delle scottature. Le linee della testa, della vita e del cuore erano cancellate!

«Credo che mio padre non mi abbia mai perdonata... L'immagine del suo viso pallido e della sua barba bruciacchiata mi perseguita ancora, come un incubo.»

Rafa guardava Nura negli occhi, che però si erano già persi altrove; avevano attraversato confini oltre i quali lui non poteva raggiungerla né allungare la mano per scuoterla. Si sedette in silenzio aspettando che lei riemergesse dal suo mondo. Quando lo fece, la sua voce uscì esile come un filo che un alito di vento avrebbe potuto spezzare.

«Fino a quel giorno, io e la donna che mi ha allevata eravamo solite guardare mio padre dal terrazzo. Qualche volta lui mi mandava un dolcetto, dopo averlo segnato nel registro delle vendite, con accanto il prezzo, e nella lista delle merci da acquistare. L'unica cosa che dividevo con lui era il pranzo della festa per la fine del mese di *ramadàn*, un pranzo a base di olive e formaggio: quando mi faceva segno di pulire la tovaglia di plastica su cui avevamo mangiato, voleva dire che la nostra occasione di incontro era finita, per quell'anno. Dopodiché, io correvo dalla donna che per me era una seconda madre.»

Nura continuava a evitare di pronunciare i nomi di quelle persone, quasi volesse affacciarsi sul suo passato da estranea. Aggiunse: «Le persone muoiono non perché la vita finisce, ma perché loro stesse hanno tagliato ogni legame con la vita. Come ha fatto mio padre!»

«Se la vita è una ragnatela di fili che ci unisce a coloro che amiamo, allora io posso credere che mia madre mi proteggerà per sempre... La sento ancora, vicino a me, nonostante sia morta da tempo.»

«Una guardia del corpo protetta dai morti?»

Rafa pensò che Nura stesse scherzando, ma quando alzò lo sguardo si accorse che era assolutamente seria. E avvertì nei suoi confronti una profonda simpatia.

Insonnia

«Io non dormo!»

Lo disse senza pensare, istintivamente. La sua cameriera smise di fare quel che stava facendo. Era la prima volta che sentiva Nura lamentarsi di qualcosa.

Era mezzanotte, e loro due erano appena tornate dalla piscina dell'albergo, dove avevano trascorso la serata. Nura, nel suo costume lungo che copriva la ferita sul ginocchio sinistro protetta con delle bende impermeabili, aveva lottato senza risparmiarsi. Stava imparando a nuotare, e quando era esausta faceva il morto per riposarsi un po'. Pur avendo scarsa dimestichezza con l'acqua, sarebbe rimasta lì anche per tutta la notte, da sola, visto che dopo una certa ora succedeva raramente di dover dividere la piscina con qualcun altro.

Tre giorni prima, aveva messo tutti in agitazione. Si era svegliata presto e, eludendo la sorveglianza della sua guardia del corpo, era uscita senza avvertire nessuno, avendo come meta il cimitero britannico: i pochi minuti che Rafa aveva impiegato per immaginare dove fosse andata e raggiungerla erano bastati perché accadesse quello strano incidente.

Avvicinandosi alla tomba con la chiave, quella sotto il cipresso, Nura si era accorta della presenza del barbone che aveva l'abitudine di distribuire fiori di campo gialli. Stava prendendo a martellate la lapide, distruggendo l'iscrizione. Colto di sorpresa dall'apparizione di Nura, si era bloccato e per un momento l'aveva fissata negli occhi. Il vuoto in quello sguardo l'aveva raggelata fino alle ossa. Dopodiché, il barbone le aveva dato una spinta ed era fuggito. Nura era caduta, andando a sbattere con il ginocchio contro la tomba distrutta.

Rafa, che l'aveva raggiunta in quel momento, aveva visto il sangue sulla lapide e il ginocchio sporco di terra e di erba.

Nura era sotto shock. Rafa si era inginocchiato davanti a lei e, con gesti garbati ma decisi, aveva sollevato un lembo del vestito leggero per esaminare la ferita. Si era tolto la camicia e aveva strappato un pezzo di stoffa con cui aveva fasciato il ginocchio per fermare il sangue. Nura, che evidentemente non sentiva alcun dolore a causa dello shock, si comportava come se la cosa non la riguardasse e lei fosse una semplice spettatrice.

Poi aveva detto qualcosa che Rafa aveva giudicato senza senso: «È stato quel barbone... quello che va in giro a posare i fiori gialli sulle tombe... è stato lui!»

Osservando la lapide, avevano notato che l'aggressore aveva tagliato le radici del cipresso, che la coprivano, e aveva cancellato l'iscrizione in arabo. Dell'antico nome si erano conservate solo due lettere: «Sh...i». Anche la chiave era scomparsa, al suo posto era rimasto un buco.

Per fortuna, la ferita di Nura aveva richiesto solo dieci punti di sutura.

Quando lei e Rafa erano rientrati in albergo, la cameriera si era affrettata a confortarla, raccogliendo gli abiti che si era tolta e aiutandola a infilarsi sotto le coperte. Nura lasciava l'abatjour sul comodino e l'applique nel corridoio accesi per tutta la notte. Nel suo quarto di secolo di servizio, la cameriera non aveva mai conosciuto nessuno che volesse tutte quelle luci a guardia del proprio sonno.

«Le preparo un bagno caldo rilassante, e una tazza di camomilla?» aveva chiesto.

«Voglio che tu venga ad affacciarti ogni mezz'ora, durante la notte, ho paura di addormentarmi e di non svegliarmi più... ho paura di morire nel sonno.»

Una sottile ansia si era impadronita della cameriera, che l'aveva subito rincuorata.

«Non si preoccupi, madame, ho il sonno leggero come quello di un uccellino. Ogni minuto mi addormento e mi risveglio. Mi stenderò sul divano nel salotto, con la porta socchiusa, e verrò a controllare di continuo.»

Una tale dedizione aveva indotto Nura a farle una confidenza.

«Ho sempre avuto paura di dormire da sola. Quando ero piccola mi stringevo forte al petto della donna che mi ha cresciuta come una madre. Ogni volta che mi addormentavo profondamente, la sentivo recitare il nome di Dio, perché mi

consentisse di risvegliarmi.» Aveva fatto un gesto come se stesse scacciando un fantasma dalla mente, poi aveva aggiunto: «Più tardi, la mia testa è diventata come un grande buco nero, e ho cominciato a dimenticare tutto.»

La cameriera si era sentita gratificata da quella confidenza della sua signora, e aveva acquisito una chiave in più per comprenderne i repentini sbalzi di umore a cui non poteva certo dire di essersi abituata e che ultimamente si erano fatti più frequenti.

«Vuole che le fissi un appuntamento con un medico?» aveva azzardato.

Ma Nura non aveva risposto.

La cameriera, allora, era uscita dalla stanza, cercando di non fare rumore.

La notte era trascorsa come un sogno intermittente. La cameriera di tanto in tanto entrava nella stanza e controllava il respiro della sua signora, assicurandosi che fosse ancora viva, e poi se andava.

Erano le undici del mattino, quando i rumori di una manifestazione l'avevano svegliata. Un unico corteo si snodava dal parco del Retiro al Prado e al palazzo del congresso. I manifestanti avevano bloccato il traffico e colorato di verde l'acqua della grande fontana, e ora soffiavano forte nei loro sassofoni e chiedevano a gran voce l'aumento degli stipendi degli impiegati comunali.

Nura aveva fatto un bagno caldo, dopo avere protetto il ginocchio ferito, e ne era uscita raggianti. Aveva affondato i piedi nudi nel tappeto di seta, provando piacere al contatto con quella superficie liscia e soffice. La colazione l'aspettava sul tavolo del salotto. Accanto al vassoio, la cameriera aveva posato delle borsette di stoffa ricamate.

«Stamattina, molto presto, ho fatto un giro nel centro storico e ho incontrato una donna turca che vendeva queste borsette colorate fatte a mano.»

Nura aveva sorseggiato tranquillamente il caffè, guardando dalla finestra e ascoltando le voci dei manifestanti. Poi aveva preso in mano una borsetta per esaminarla, ma il suo sguardo si era perso dietro un'altra borsetta, che un tempo aveva portato sul fianco sinistro. Come riprendendo una conversazione da poco interrotta, aveva esclamato: «La mia seconda madre era brava a fare, con i ritagli di stoffa che avanzavano, bor-

sette come questa, da appendere ai fianchi! Diceva che ogni ragazza avrebbe dovuto averne una, nella quale la fortuna avrebbe versato tanti doni!»

Uno dei manifestanti stava tenendo un comizio, rivolgendosi genericamente alla città in uno spagnolo solenne.

Nura aveva continuato: «La mia seconda madre era una donna piena di vita, sempre allegra, ballava, cantava e pregava: tutto contemporaneamente.»

Poi aveva preso una borsetta decorata con tanti piccoli turchesi, che hanno il potere di proteggere dal malocchio.

«Cosa può mettere una ragazza come me in una borsetta come questa?» La sua voce era sommessa come quella di una bimba che parla nel sonno.

«Dei fermagli per i capelli...» le aveva risposto la sua cameriera.

L'Imperatore

Lo *sheikh* si materializzò all'improvviso nel corridoio. Non aveva avvertito nessuno del suo arrivo. Rafa scattò in piedi per salutarlo, mentre si dirigeva verso la suite di Nura dove entrò senza bussare.

Si sentì in imbarazzo, come se fosse stato colto con le mani nel sacco. Eppure succedeva spesso che lo *sheikh* comparisse e scomparisse senza preavviso. Da anni, Rafa veniva incaricato di proteggere quell'uomo potente ogni volta che si trovava a Madrid per affari o per piacere. Le donne a cui si accompagnava, però, di solito non duravano più di qualche giorno, subito rimpiazzate da altre, attratte non solo dall'aspetto gradevole dello *sheikh*, sulla quarantina, ma anche dall'impero finanziario che era riuscito a creare in così poco tempo.

Nura, invece, sembrava attrarlo irresistibilmente, costringendolo a ritornare dopo ogni assenza, più o meno lunga.

Tra loro c'era un tacito accordo: quando lo *sheikh* era presente, Nura non usciva quasi mai dall'albergo. In sua assenza, invece, era sempre fuori, come se non resistesse chiusa lì dentro. Sembrava fosse braccata dal diavolo. E, quando le veniva uno di quei momenti di malumore in cui tendeva all'autodistruzione, cominciava a dare in escandescenze. Allora lo *sheikh* la rimetteva in riga, e lei tornava al solito atteggiamento passivo.

Rafa, che era rimasto nel corridoio, avvolto dalla nuvola di profumo dello *sheikh*, cercò di captare qualche parola della conversazione che si svolgeva dietro la porta chiusa della suite.

Entrando, lo *sheikh* aveva trovato Nura stesa sul divano. Lei lo aveva guardato pigramente, senza prendersi la briga di alzarsi. I suoi occhi magnetici lo incantavano ogni volta. Le si era avvicinato come uno squalo richiamato da una goccia

di sangue sul fondo dell'oceano. Poi si era seduto vicino a lei, cercando con violenza le sue labbra, come a volerle scavare la testa in cerca di una risposta... e lei aveva conficcato le unghie nella stoffa del divano, per resistere alla tentazione di piantargliele nel collo.

Quando si staccò, lo *sheikh* aveva il sangue di Nura sulle labbra. Leccandosele e fissandola negli occhi, le disse: «Cosa fai quando non ci sono? C'è qualcuno che ti consola?»

Quella domanda rimandava ad altre domande, era un tentativo di penetrare i suoi più intimi pensieri, di cogliere le sue intenzioni. Era vitale per lui che lei restasse sempre nello stesso identico posto in cui lui l'aveva lasciata, pronta a soddisfare ogni suo desiderio rispettando tutte le sue condizioni... il gusto della sua saliva e il suo silenzio eccitavano il cacciatore che era in lui.

Nura conosceva bene quel tono, sapeva che tra poco si sarebbe scatenata la tempesta. «Mia strega crudele... dimmi, c'è qualcosa di più divertente dello shopping nella tua vita?»

«No...»

La sua risposta reticente lo fece infuriare.

«No? Ti sono mancato?»

Spesso anche poche banali parole erano sufficienti a scatenare tra loro una lite furibonda.

«Non posso mentire, quindi ti dico che non mi sei mancato.»

«Forse ti manca quel bastardo!»

«Come ti permetti...» Nura era una palla di fuoco pronta a incendiare ogni cosa.

«Ora sei tu a porre dei limiti a me?»

«Sono i limiti che tu stesso hai tracciato, e che adesso stai superando... se lo fai tu, lo faccio anch'io!»

«Ah, voglio proprio vedere!»

«Lo vedrai!»

Quella minaccia lo fece impazzire. Le strinse le mani intorno al collo.

«Mi stai minacciando?» le chiese e, con evidente piacere, aumentò la pressione sul suo esile collo. Il viso di Nura diventò paonazzo.

«Cosa vuoi dimostrare? Vuoi scandalizzarmi? È a questo che miri, figlia di...»

Con un colpo fulmineo, impreveduto, Nura riuscì a liberarsi.

«Ancora una parola e... sparirò senza lasciare tracce» disse, respingendolo e rifugiandosi nella sua stanza. Lui la raggiunse sulla soglia e la spinse contro la parete fredda: le sue dita si agitavano convulsamente su ogni curva, su ogni centimetro della pelle di Nura.

«Non offrire agli altri il tuo punto debole, perché ne approfitteranno! Lo dice anche il proverbio: non mostrare al beduino la tua casa, o saranno guai!»

Dopodiché, la voce dello *sheikh* si spense. Il suo desiderio si era fatto più forte di qualunque parola.

Caviale

Quella notte lo *sheikh* si librò nell'aria come un'aquila, spiando dall'alto ogni mossa di Nura, pronto a scendere in picchiata e a ghermirla.

La sua tortura preferita era costringerla a mangiare ciò di cui lui doveva privarsi a causa dell'ulcera. Adorava farle ingurgitare il caviale. La guardava come si guarda un cane o un gatto: fetta dopo fetta, spalmava il caviale sul pane, aggiungendo una fettina di limone, e poi la osservava masticare passivamente. Quando le infilava il pane in bocca, abusando del suo corpo, voltandola e rivoltandola come un guanto, percepiva il rifiuto istintivo di lei, e si placava solo quando la avvertiva sottomessa. Di solito, smetteva di ingozzarla quando lei andava a rannicchiarsi sul divano. Poi continuava stancamente a bere, mentre la distanza tra loro diminuiva; il gusto del caviale gradualmente lavava via quello amaro del risentimento, permettendo alla compassione di farsi strada nel cuore di Nura.

A un certo punto, lui si stendeva sul divano posandole la testa in grembo, e si addormentava. Nura allora si abbandonava a quella tregua seguita alla caduta delle maschere: mentre dormiva, lo *sheikh* sembrava un ragazzino dei quartieri popolari, con la fronte imperlata di sudore e un vulcano che gli ribolliva dentro. La inteneriva, come un figlio la madre.

Anche quella notte, quando il suo respiro si fece pesante lei gli spostò pian piano la testa sul cuscino e si alzò.

Chiuse tutte le porte della sua stanza, anche quelle del guardaroba e del bagno, e andò alla finestra, a guardare le statue e gli alberi del giardino pubblico lì di fronte, da cui si sentiva spiata. Era inquieta, non aveva sonno e non riusciva a stare ferma, ma non era paura, era iperattività. Era come se nel suo cervello si fosse aperto un solco dal quale, come la

lava dalla crosta terrestre, si sprigionavano lingue di fuoco i cui bagliori si accendevano e subito si spegnevano, senza tradursi in immagini coerenti.

Decisa, si mise in testa il fazzoletto, ma non prese la pelliccia. Uscì senza fare rumore, passando dal guardaroba alla stanza della cameriera, si infilò il suo cappotto e uscì nel corridoio.

Guardò di sfuggita la porta della stanza di Rafa, sempre accostata anche quando dormiva. Era contenta di non averlo tra i piedi: quella notte voleva affrontare il mondo da sola.

In strada, quando l'aria fredda la avvolse, avvertì una certa ansia. Era consapevole del rischio che correva uscendo senza guardia del corpo a quell'ora della notte, ma continuò a camminare, concentrata solo su ciò che dentro di lei minacciava di esplodere a ogni istante. Era la prima volta che contravveniva alle regole dettate dallo *sheikh*.

Si lasciò alle spalle la fontana di Nettuno, addentrandosi nel dedalo dei vicioletti che portavano al centro storico, pieni di caffè e di ristorantini, di risate e di frasi galanti che i giovani le rivolgevano. Uno, grande e grosso, si mise a ronzarle intorno, le cantò una canzone struggente e si inginocchiò platealmente ai suoi piedi, finché non arrivò l'amica a trascinarlo via sparendo con lui nella notte. Poco più avanti, una donna rise fragorosamente e lei si voltò a guardarla. Tutto la incuriosiva, così non si accorse dell'ombra furtiva che la seguiva da quando aveva lasciato l'albergo. Improvvisamente, dal buio spuntò un uomo con un enorme cane nero al guinzaglio. Mentre le passava accanto, il cane le leccò l'indice con la lingua umida, e lei ebbe un sussulto. Si girò ma non vide più nessuno. L'indice bagnato di saliva un po' la disgustava. Avrebbe dovuto lavarsi sette volte con l'acqua e una volta con la sabbia, come stabiliva un *hadith*, una tradizione attribuita al Profeta.

Si affrettò, seguendo dei colpi di tacco e una chitarra lontana: era attratta dalla tristezza di quella musica. Si ritrovò in plaza Mayor, la piazza porticata a pianta rettangolare con nove porte di accesso, chiusa da quattro edifici di tre piani con duecentotrentasette balconi, progettata nel 1790 dall'architetto Juan de Villanueva, incaricato della sua ricostruzione dopo che era stata distrutta da un incendio.

Nura si lasciò coinvolgere da quel flamenco trascinante e dall'esuberanza degli spettatori che si erano messi a ballarlo.

I caffè e i ristoranti sotto i portici erano pieni di turisti. Sul palco al centro della piazza, un ballerino gitano piroettava intorno alla sua compagna, imitato da alcuni spettatori. Qualcuno stava incoraggiando i presenti a ballare; si sentivano urla, risate e conversazioni animate in tante lingue, spagnolo, inglese, tedesco, un fiume di lingue sulle cui rive Nura aveva sostato nel suo passato.

A destra, dai portici, spuntò un'altra ballerina gitana che trascinò Nura con sé. I presenti le rivolgevano sorrisi di incoraggiamento. Un giovane le si avvicinò con movenze che cercavano di imitare quelle di un ballerino, anche se in realtà sembravano più che altro quelle di un matador, e le chiese di unirsi a lui nella danza.

In quel momento di totale abbandono, Nura sentì che stava tagliando i ponti con il passato, e che si era avventurata fin lì solo per sperimentare quella situazione, per provare quella suprema nostalgia in cui si coagulava tutto ciò che dentro di lei era andato perduto. Avrebbe voluto spandere il suo corpo su tutta la piazza, lasciando che tutta quella gente scoprisse ogni suo più segreto desiderio.

Questo spazio sei tu!, diceva una voce interiore alle sue cellule, e quelle continuavano: «Stenditi, occupa tutta la piazza, allunga braccia e gambe fin dove puoi arrivare... il tuo corpo è una goccia grande quanto la notte e le stelle.»

Improvvisamente, il giovane la trascinò in un vicolo buio. Lei cercò di divincolarsi, ma lui la strinse forte, trattenendola e soffocando il suo grido di protesta, e proprio in quel momento una mano afferrò il suo aggressore e gli diede una spinta poderosa che lo fece cadere a terra tramortito. Quella stessa mano, poi, afferrò rabbiosamente anche lei e la trascinò via. Quando Nura guardò il suo salvatore, ebbe un sussulto.

«Rafa!»

«Spendi pure tutti i miei soldi per qualsiasi tuo capriccio, ma non azzardarti a comprarti degli amanti!»

Al risveglio, il mattino seguente, Nura trovò sullo specchio del bagno quell'avvertimento scritto con il suo rossetto dallo *sheikh*, prima di andarsene. Notò la grafia tremolante, e un brivido le corse lungo la schiena.

Dabba

Khalil il Pilota spalancò gli occhi nel buio. Non sapeva dove si trovava. Il soffitto, un braccio più in alto, era umido e spugnoso, impregnato di caldo e di sudore. Fece appello a tutti i suoi sensi per cercare di ricordarsi quando era morto ed era stato seppellito in quella tomba. Così era la morte? Un'interruzione di energia, un disconnettersi e un riconnettersi, smarriti nell'oscurità?

Non gli sembrava di aver sentito né il tonfo del suo corpo né il rumore dei passi che si allontanavano. Gli avevano sempre detto che l'ultima cosa che un morto sente è il rumore dei passi delle persone che lo hanno accompagnato alla sua ultima dimora. Cercò di sedersi, ma andò a sbattere con la testa contro il soffitto, e subito si levò la sua voce piagnucolante: «Ah, sei morto!» Ogni creatura pronuncia quella frase nei primi momenti di solitudine dentro la propria tomba, ed è come aprire una porta attraverso la quale la morte si affaccia definitivamente e i due angeli, Munkar e Nakir, appaiono per cominciare l'interrogatorio, in compagnia del serpente, che a ogni peccato stringe più forte il defunto. Solo che accanto a Khalil non c'era nessuno pronto ad avvolgerlo nelle sue spire. Il suo corpo non era stretto da un serpente, semmai era schiacciato sotto degli appiccicosi strati di grasso. Un odore di pasta e carne tritata lo tirò fuori dalla tomba. La sarta turca era stesa accanto a lui e, accorgendosi che si era svegliato, cominciò ad avvolgerlo, stringendolo e schiacciandolo sempre più forte. Khalil sopportava passivamente, pur sentendosi soffocare, ma a un certo punto il dinosauro non resistette più e affrontò quegli strati di grasso. Quando finalmente riemerse alla luce, Khalil aveva l'aspetto di uno straccio logoro, e provava un profondo disgusto. Le pareti della stanza lo

guardavano con compassione, come facevano tutti, ultimamente, compreso Aburrùs. Da un po' di tempo, parcheggiava il taxi prima di imboccare il vicolo, che percorreva a piedi, velocemente, cercando di non farsi notare e sperando di non incontrare né sua moglie Ramziya né altri. Eppure, malgrado tutte le precauzioni che prendeva, come camminare in punta di piedi rāsente ai muri, si sentiva comunque osservato dalle case del Vicolo delle Teste, che si stavano progressivamente vuotando.

Quel maledetto vicolo non lo guardava più con occhi umani bensì con i suoi muri cadenti e le sue porte cigolanti, con i suoi gatti selvatici e i suoi cassonetti pieni di immondizia marcia, con il suo odore di abbandono e di fogna che ristagnava ovunque e i suoi ricordi delle antiche liti che ancora aleggiavano dappertutto. Aburrùs osservava ogni sua mossa e controllava ogni suo respiro, manifestandogli apertamente il proprio biasimo.

La fitta di dolore alla mascella, dovuta agli schiaffoni che l'ispettore Nasser gli aveva assestato, gli fece tornare in mente la porta ammaccata del suo taxi contro il quale Nasser si era schiantato con la sua auto, mettendo così fine all'inseguimento. Solo all'ultimo momento Khalil si era reso conto di avere alle calcagna l'ispettore, il quale, dopo lo scontro, lo aveva arrestato senza tanti complimenti.

La turca gli diede un morso sulla spalla, lasciando il segno dei denti.

«Sei arrabbiato? Tu sei la luce dei miei occhi!»

Khalil ebbe nuovamente un moto di disgusto, ma non si scostò per impedire a quei denti di morderlo ancora; era impegnato a rievocare la sconfitta che aveva subito per mano di Nasser, in quel ridicolo inseguimento. Aveva provato un piacere perverso quando, nell'urto, aveva avvertito un doloroso strappo alla colonna vertebrale, subito prima che il suo taxi uscisse di strada e andasse a sbattere contro un cumulo di macerie sulla salita di Qaràra. Nasser lo aveva tirato fuori dall'abitacolo come un delinquente comune. Khalil per poco non era scoppiato a ridere davanti alle manette che, proprio come nei polizieschi di Hollywood, si chiudevano intorno ai suoi polsi, ma quella scena d'azione si era ben presto trasformata in un incubo, quando l'ispettore lo aveva chiuso in una lurida cella insieme a dei criminali violenti. Dopodiché, lo

aveva sottoposto a interrogatori quotidiani, durissimi. Come tutti i poliziotti corrotti, Nasser provava piacere a torturarlo. Khalil non aveva retto alla prova ed era crollato come le torri gemelle, confessando fin nei dettagli tutti i sequestri temporanei dei suoi clienti, che amava spaventare a morte e abbandonare in luoghi lontani e isolati.

Khalil avrebbe finito per confessare qualsiasi cosa, se quella maledetta turca non fosse intervenuta, ricorrendo a chissà quali conoscenze, per farlo liberare... e ora era lì, nel suo fedto letto.

Khalil rovesciò il dolore di tutti quei giorni di prigione e di tortura sulla turca, come fosse un sacco per la boxe, ma lei accolse quella scarica di violenza sollecitandolo perversamente a continuare.

«Dammi tutta la tua rabbia... tutta!»

Lui affondò la faccia nel cuscino con l'intenzione di soffocare i propri respiri e di farla finita con tutto quel disgusto. Il cuscino era l'ultima cosa che gli era rimasta, lo aveva accompagnato per tutta la vita come la corazza di una tartaruga, anche negli Stati Uniti, e anche lì, in quel seminterrato, dove era andato a vivere. Quando la turca aveva visto Khalil entrare con il cuscino tra le braccia, i suoi occhi si erano illuminati e i suoi denti avevano tremato, chiudendosi come la trappola sul topo che addenta il formaggio.

Nel vicolo si levò all'improvviso una musica assordante che subito cessò, per riprendere poco dopo: qualcuno stava provando dei dischi, probabilmente. Ma a Khalil non interessava quel che accadeva nel vicolo o nel salone lì fuori; nell'alcova che la turca aveva ricavato nel seminterrato, si sentiva come un animale nella tana.

«Non aver paura, finché ci sarò io nessuno ti farà del male; non permetterò che ti portino via da me, finché sarai la fonte del mio piacere, mio caro dinosauro!»

Con violenza la turca gli morse il lobo sinistro: dentro quella donna ululava un intero branco di iene. Khalil si sentiva tutto dolorante. La prigione aveva spezzato in lui qualcosa di vitale, non aveva distrutto solo il suo fisico, aveva cancellato anche la sua autostima e ora Khalil il Pilota non si reputava più una creatura di un altro pianeta, intoccabile!

La notte in cui era stato rilasciato, stranamente era stato Muadh a trovarlo nel suo taxi. Avendolo visto parcheggiato

piuttosto distante dal Vicolo delle Teste, era saltato giù dall'autobus senza nemmeno aspettare che si fermasse.

Era mezzanotte passata. Il taxi sembrava finito fuori strada, le ruote anteriori erano affondate nella sabbia. Avvicinandosi con circospezione, grazie alla luce dei fari delle macchine che passavano Muadh riconobbe Khalil, svenuto, riverso sul volante. Il sudore sul viso di Khalil bagnò anche Muadh, anebbiandogli la vista. Khalil aveva perso conoscenza, ed ebbe solo la vaga impressione, a un certo punto, di essere trascinato fuori dal taxi, caricato su un'auto e portato all'ospedale di Zahir. Lì lo rianimarono, e lui si trovò di nuovo faccia a faccia con un mostruoso dinosauro, ormai fuori controllo.

«Il cancro ha raggiunto il rene destro» disse il medico, e continuò, senza curarsi di cercare parole più pietose: «È uno dei più invasivi.»

Una settimana passò in un lampo, in un drammatico crescendo. L'intervento per l'asportazione del rene andò bene, e Khalil si risvegliò con un sorrisino beffardo, quasi divertito al pensiero che il dinosauro gli aveva divorato un altro pezzo di carne. Ma il quadro clinico peggiorò in modo repentino. Sembrava quasi che la cavità lasciata libera dal rene fosse per il dinosauro un solido punto d'appoggio per espandersi ancora e invadere altri organi.

Il medico osservava prima le radiografie e poi Khalil, con sguardo inespressivo, come a mettere un pannello isolante tra sé e lo spavento che leggeva in quegli occhi, per evitare di esserne contagiato. Avrebbe preferito che Khalil prendesse coscienza della propria condizione senza alcun coinvolgimento emotivo.

«La situazione è critica» gli spiegò a un certo punto. «Le cellule cancerogene continuano a proliferare a ritmo serrato... È come dare fuoco alla paglia... Ormai è questione di giorni, di un mese al massimo...»

Il medico non continuò, incapace anche solo di affrontare l'idea della morte.

Ma Khalil, rigido come una statua, non lo aveva ascoltato: era come se lo avesse catturato la trama avvincente di un film d'avventura, anzi, come se si fosse trovato sul set di un reality show con il compito di intrattenere un invisibile pubblico. Ostinatamente, insistette per essere dimesso. Voleva tornare a casa per continuare a lottare contro il suo dinosauro.

«Ma di quale casa parli? È meglio se resti qui, tu non hai una casa!»

L'appello del suo unico spettatore, Muadh, rimase inascoltato. Khalil non vedeva l'ora di fuggire per risparmiarsi l'asportazione di qualche altro organo.

«Un taxi non è un posto dove ci si possa curare!»

Per la prima volta, Muadh vedeva Khalil per quel che era: una persona completamente sola, circondata da una tristezza insopportabile. La prima seduta di chemioterapia era stata devastante, gli aveva spappolato le ossa fino al midollo. Eppure, già un'ora dopo Khalil si dirigeva, con passo malfermo, verso l'uscita dell'ospedale, ignorando l'infermiera che lo inseguiva spingendo una sedia a rotelle.

Sotto il sole rovente di mezzogiorno, cominciò a boccheggiare ritrovandosi ben presto in un bagno di sudore. Di colpo, si girò verso Muadh, aggrappandosi al suo braccio per non cadere e costringendolo a fermarsi in mezzo all'asfalto incandescente. Poi gli prese tra le mani febbricitanti la testa, premendo sulle tempie, come a voler seppellire lì dentro gli eventi di quella settimana.

«Questo non è un film che si possa proiettare ad Aburrùs. Promettimi che dimenticherai di avermi visto in questo stato!» disse, per metà implorante e per metà minaccioso. Muadh abbassò la testa come per annuire, ma in realtà per evitare che quell'uomo, che era stato una leggenda ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste, e ora era ridotto in quelle condizioni, pallido e magro da far paura, si accorgesse del suo sguardo compassionevole.

Sembrava che per Khalil fosse di vitale importanza il più assoluto riserbo sulle sue condizioni di salute. Del cancro scoperto mentre studiava all'accademia aeronautica negli Stati Uniti – non aveva informato nemmeno suo padre. E in seguito gli aveva riferito della sua miracolosa guarigione come se si fosse trattato di un film d'azione a cui lui stesso aveva assistito provando un piacere perverso. La riservatezza e la fervida immaginazione erano le sue armi vincenti in quella battaglia: il cancro era diventato qualcosa di cui andare fiero, quel fenomeno di proliferazione cellulare era un eccesso, ma lui avrebbe recitato la parte del reattore in grado di controllare quelle esplosioni atomiche a catena che producevano un'energia spaventosa.

Davanti al fatiscente ospedale di Zàhir, dopo essersi lasciato avvelenare fino all'ultima cellula, Khalil si raddrizzò: voleva che Muadh lo vedesse come un uomo straordinario, una creatura portentosa immune perfino ai virus provenienti dallo spazio.

«Giuro sul Corano che non lo dirò ad anima viva... ma tu devi fare come ti dicono i medici, devi restare in ospedale per un'altra settimana. Almeno mangerai bene, e potrai ricevere tutte le cure del caso...» disse Muadh.

Khalil, invece, delirante ma rassicurato dal giuramento di Muadh, salì sul suo taxi e fuggì.

Arrivato dalla sarta turca, fece in modo che non si rendesse conto della sua condizione, e lasciò che continuasse a parlare del taxi ammaccato da Nasser.

«Se sei in ansia per il tuo taxi, entra in un autosalone e scegli il giocattolo che più ti piace. Sei o non sei il mio giocattolo preferito?» disse. Poi, stringendogli forte il pene, esclamò: «Tu sii generoso con la tua turca e lei ti comprerà l'ultimo modello di ogni giocattolo in commercio!»

Khalil la fulminò con lo sguardo, pieno di disprezzo. Non avrebbe permesso a quella strega di comprarlo, non perché lui non fosse in vendita – al collo portava appeso, bene in vista, un cartellino con le tariffe delle sue prestazioni – ma perché lei era soltanto spazzatura. Ogni volta che, tutta compiaciuta, pronunciava quella parola, “turca”, gli veniva voglia di sputarle addosso e di gridarle: «Spazzatura! Sei solo spazzatura!»

Come delle ventose, le sue labbra gli si appiccicarono sul viso.

«Tu... anima mia, anima della tua turca!»

Una reazione nucleare gli esplose nel petto. Assaporò tremando il piacere di quell'odio insostenibile. Come dotata di sensori, la turca captò quel fremito che riaccese in lei il desiderio. Ma, per la prima volta, il dinosauro tradì Khalil: nonostante i duri colpi inferti dalla turca rimase inerte, contrariamente al solito non reagì davanti alla violenza. Era come morto, un flaccido bruco nel suo bozzolo.

Come una furia, la turca colpiva il dinosauro per eccitarlo, lottava disperatamente per riportarlo in vita, intuendo che c'era il rischio che si trattasse di un caso di impotenza. Khalil pensò al Viagra; si ricordò di essersi messo a ridere leggendo che tra i possibili effetti collaterali causati dalla sua assunzione c'era l'infarto. E si augurò che un infarto lo colpisse comun-

que, salvandolo dalla vergogna di avere fallito, e anche dagli schiaffi e dai pugni di cui la turca, con tutti i suoi disgustosi strati di grasso flaccido, lo stava tempestando per punirlo.

Per puro miracolo Khalil riuscì a liberarsi. Con uno sforzo immane, si infilò i vestiti, scese dall'alcova e raggiunse il salone. Urtando corpi che danzavano e che gli rivolsero sguardi indifferenti, corse fuori in strada.

Quando l'aria fredda del vicolo gli entrò nei polmoni, ebbe un accesso di tosse secca ed espettorò una sostanza gialla: aveva espulso l'odore della turca fino all'ultima goccia.

Si incamminò, barcollando. Inavvertitamente, pestò la coda a un gatto, che rizzò il pelo. Era coperto di cicatrici che raccontavano tutte le battaglie combattute con i cani randagi. Gli disse: «Io sono come te, mio caro gatto, ho sette vite... ma tu sai cos'è il cancro? Non è un semplice cane randagio che si accontenta di azzannarti, è un dinosauro con delle zampe gigantesche che mi insegue per schiacciare le mie vite, una dopo l'altra. Mi ha assalito un po' alla volta: mi ha tolto la possibilità di avere figli, e ora mi sta togliendo anche la cosa più importante, la mia virilità.»

Salito sul suo taxi, Khalil ripensò alle ultime parole della turca. Gli aveva piantato le unghie in faccia, tra i segni dei morsi che gli aveva dato poco prima, e gli aveva detto: «Senza il tuo dinosauro, Khalil, sei solo un verme da schiacciare!»

Frenò di colpo: voleva controllare l'entità del danno. Ogni tentativo di riportare in vita il dinosauro, però, fallì miseramente, come se dalla vita in giù non ci fosse più alcuna sensibilità.

«Fino a quando quella vampira ti sopporterà in questo stato?»

Ripartì, guidò senza meta e si ritrovò a Mina. Spense il motore e, rimanendo al volante, si immerse nella più nera delle notti. Invocò i *ginn* implorandoli di resuscitare il suo dinosauro. Non era dell'umore giusto per ammettere l'amara verità, ossia che era un uomo che stava mangiando le ultime briciole della propria vita. E in ogni caso, anche se gli fosse rimasto un solo giorno, lo avrebbe bevuto fino all'ultima goccia per ricavarne almeno un po' di ebbrezza. Rise forte a quella parola, “ebbrezza”. Quale ebbrezza sperava di trovare nella spazzatura che lo circondava? C'erano ancora alcuni mucchi di spazzatura a cui doveva assolutamente appiccicare il

fuoco, per liberarsene; doveva farlo, non solo con il cancro, ma anche con quel suo bisogno perverso della turca. Comunque sia, lo rimproverò una voce interiore, quella donna è stata l'unica persona capace di grattare via con i suoi artigli la pelle morta sul tuo cuore. Ha saputo leggere i tuoi desideri diabolici nascosti sotto i veli dell'ipocrisia. Ha saputo tenere testa al tuo dinosauro, alla buon'anima del tuo dinosauro! E tu hai riversato su di lei tutto il rancore che provavi verso coloro che aspettavano il Mahdi, il Salvatore, e ignoravano te. Tu appartieni a una razza che predispone ogni cosa in vista del giudizio universale, che cerca una guerra che lavi la terra con sangue innocente. E quelli, nelle loro sceneggiature, scendenti almeno quanto i film di Bollywood, non ti assegnano neanche una particina, umiliandoti ed escludendoti dal sogno della redenzione?

Khalil trovava insopportabile che, nel combattimento che quelle persone immaginavano di dover presto ingaggiare contro il Daggiàl, l'Anticristo che si opporrà al Mahdi alla fine dei tempi, tutti avessero ruoli da protagonisti, persino le più umili pietre della strada, tutti tranne lui. Lui, Khalil, l'archivio vivente dei film dell'orrore prodotti a Hollywood, che di quelle pellicole aveva memorizzato ogni dettaglio fino all'angolo di tiro di ogni proiettile sparato!

Ripassava spesso, mentre guidava, le istruzioni per la preparazione di ordigni artigianali, e faceva sfoggio con i clienti di questo suo sapere.

«Io sì che sono un maestro nell'arte di uccidere, più di tutti loro, eppure quelli pianificano la guerra contro il Daggiàl senza di me!»

Dal canto suo, la sarta turca, approfittando della loro ambigua relazione, aveva tenuto le orecchie bene aperte per captare anche la più piccola lagnanza, e poi aveva riferito ai quattro venti ogni briciolo di odio che lui aveva tirato fuori contro il vicolo.

Nel buio della zona di Mina, popolata dai *ginn*, Khalil fu assalito dalla sensazione di essere lui stesso il cancro che aveva innescato la distruzione progressiva di Aburrùs: la scena iniziale di quel film era stata quella dell'apparizione del cadavere della donna, dopodiché c'era stato un crescendo, con la cancellazione dalla faccia della terra del giardino di Mushabab, e il climax era stato raggiunto con la scomparsa di Yusuf.

Khalil sentiva di averla scritta lui, la sceneggiatura di quel film, servendosi di un inchiostro malefico: si era seduto a tavolino con la turca e le aveva dettato le storie che non lo facevano dormire di notte, guardandola scrivere con quel suo maledetto inchiostro. Per fingersi innocente, però, andava dicendo che quella donna lo aveva costretto ad arruolarsi nel suo esercito, che era riuscita a ottenere la sua collaborazione grazie all'ipnosi. E dava la colpa di tutto ciò che era successo alla troupe che aveva girato di nascosto un reportage su Aburrùs: quegli stranieri avevano ripreso alcune scene dal vivo e le avevano usate per confermare il ruolo delle minoranze arabe nella rete internazionale del terrorismo, erano loro i responsabili del video trasmesso su YouTube che aveva trascinato il Vicolo delle Teste nello scandalo.

Tu, Khalil, fuggi dalla realtà per rifugiarti in una dimensione cinematografica illusoria, continuava a rimproverarlo la voce interiore.

Ma Khalil, per quanto fosse succube della passione per le trame hollywoodiane, aveva avuto cura – come aveva fatto con la sua vita, il suo taxi, il suo morbido cuscino e le ceneri di sua madre, che aveva raccolto dopo l'incendio in cui era morta – di non permettere all'inchiostro della turca di sporcare Azza. A un certo punto, però, lo aveva assalito la paura che quella sceneggiatura, scritta con quell'inchiostro fatto con acidi speciali, avesse un potere deformante, di cui lui ignorava la portata distruttiva. Aveva immediatamente schioccato le dita per risvegliarsi dallo stato di ipnosi in cui la turca lo aveva costretto, ed era uscito da quel film, il cui titolo avrebbe potuto essere *Spazzatura ottomana*. Aveva rovesciato il tavolo e fracassato la boccetta dell'inchiostro, spingendo la turca fuori dalla trama più cara al suo cuore. Ogni volta che il dinosauro aveva la meglio su di lui, provava il desiderio di sacrificarla; non sopportava che lei lo trasformasse in un agnello mansueto, esattamente come faceva Jessica Lange con King Kong nella famosa scena in cui lo scimmione la teneva in una zampa.

Guidando senza meta, Khalil non sapeva più dove si trovava. Per un pelo non tamponò un'auto e non mise sotto dei pedoni: si era accorto solo all'ultimo secondo che a un semaforo era scattato il rosso. Doveva scendere dal taxi prima di provocare una strage.

Tornò al palazzo della Lega degli Stati Arabi, di cui era

stata decisa la demolizione. Entrò, cercando di non farsi notare dall'eunuco della turca, che era sempre di vedetta. Salì fino alla soffitta, dove teneva nascosto il suo vecchio videoproiettore. Era in un bagno di sudore. Entrando in quel locale, avvertì una presenza aliena, una risata sinistra era uscita da dietro la cassa che custodiva il prezioso cimelio, l'unica cosa che aveva ereditato da suo padre.

Con impazienza tolse il lenzuolo che copriva la cassa e la aprì, e rimase sconvolto: l'antico apparecchio era ridotto a un ammasso di pezzi che lo guardavano come se volessero prenderlo in giro. Da quello scempio si era salvato solo il film in bianco e nero del dinosauro. L'aggressore l'aveva risparmiato, con tutti i pezzi di nastro adesivo attaccati sui fotogrammi rovinati. Khalil si accasciò a terra e scoppiò a piangere come un bambino, con il film in grembo come un figlio morto.

Con occhi annebbiati, rievocò le scene del film che conosceva a memoria. A ogni proiezione, era aumentato il nastro adesivo ed erano sparite altre parti del dinosauro. Khalil prevedeva che, prima o poi, l'animale sarebbe scomparso definitivamente e lui sarebbe rimasto solo, privato per sempre del suo adorato mostro. Non era mai riuscito a sconfiggere la sua dipendenza da quel dinosauro. Godeva nel vederlo occupare tutta una parete della soffitta, sollevando la coda per poi farla ricadere su Aburrùs.

Quando non ebbe più lacrime da piangere, si addormentò e sognò di girare il remake del film, in cui l'animale avrebbe assunto le sembianze di Dabba. La bestia escatologica sarebbe uscita dalle viscere della montagna sulla scia del Daggiàl, e avrebbe colpito la terra con la sua immensa coda, mandando tutto all'aria e dando il via alla fine del mondo.

Khalil fu svegliato dalla luce del sole che inondava la soffitta, rimise la pellicola dentro la cassa e per consolarsi disse: «Ormai non esistono più apparecchi in grado di proiettare questo film; il che significa che il dinosauro non subirà altri interventi riparatori e vivrà per sempre, libero dalla morte e dalla distruzione.»

«L'amuleto a forma di mezza luna. Il parcheggio del grattacielo Giawhara.»

Questa e-mail anonima bastò a far scattare Yusuf in direzione dell'edificio che si affacciava sulla Grande Moschea. Tutti quei giorni trascorsi in totale solitudine in casa del fotografo Lababidi gli avevano distrutto i nervi e tolto la necessaria lucidità. La realtà non era più una trama così semplice: sogni, ricordi, foto e le parole di ogni libro che aveva letto si erano mescolati per dare vita a una nuova realtà, facendo di lui, Yusuf, un'immagine impressa su un fotogramma, una creatura che rischiava di bruciarsi a ogni esposizione alla luce. Esplorando la casa di Lababidi, si ricordava sempre di chiudere dietro di sé le porte, a chiave, rispettando la regola che era stata seguita nel corso di tutti quegli anni: bisogna proteggere le foto, impedire che il mondo esterno le raggiunga.

Convinto di essere diventato trasparente come un fantasma, Yusuf entrò nel parcheggio passando proprio sotto gli occhi del custode e salì al primo piano lungo la rampa destinata alle auto in uscita. Il custode non si mosse né guardò nella sua direzione, e Yusuf ebbe la conferma: era diventato trasparente.

Il piano era pieno di auto fino all'inverosimile. Lì il caldo era soffocante, sembrava di essere dentro una pentola a pressione. Un odore di cavi elettrici bruciati e di vernice fresca si mescolava alla puzza del sudore che gli scorreva sul collo. Esitò un attimo. A quale dei quattro piani doveva andare? E per fare cosa?

Paralizzato sotto le potenti luci al neon, Yusuf si pentì di non avere consultato Mushabbab. Aveva la sensazione che i pilastri di cemento lo spiassero. I cartelli con le istruzioni e

con i numeri dei box, giallo fosforescente, lo accecavano. Ma il residuo di razionalità che ancora gli restava gli permise di mettere a fuoco l'auto lanciata a tutta velocità contro di lui: un bagliore purpureo, una macchia di sangue affiorata sotto le palpebre, perfino i cerchioni erano rosso scarlato. Un'automobile da sogno, che diventava sempre più grande man mano che si avvicinava. Un momento che durò un'eternità. Yusuf si sentiva incredibilmente pesante, tutti i meccanismi di sopravvivenza si erano inceppati, corpo e cervello si arresero e ogni muscolo del suo corpo si predispose ad accogliere l'urto avvertendolo prima ancora di averlo ricevuto, ogni osso pregustò il piacere di essere spezzato e ridotto in frantumi. Nell'istante in cui si era acceso quel bagliore rosso, Yusuf aveva iniziato ad assaporare il piacere di morire.

Lo schianto lo fece tornare in sé. All'ultimo momento aveva reagito facendo un balzo di lato e andando a finire contro un camion della spazzatura. Vide le lamiere rosse accartocciate, ma non si fermò a esaminare la macchia rossa che si allargava, disegnando sottili rivoli umidi sotto il blu del camion. Una mano lo tirò via con forza, e lo spinse sul sedile anteriore. Confusamente si rendeva conto che quella macchina rossa aveva cercato, in modo premeditato, di investirlo e lo avrebbe ucciso, se quel camion blu spuntato da chissà dove non glielo avesse impedito.

L'odore di marcio che lo avvolgeva, dandogli una sensazione di stordimento, era la conferma che si trovava a bordo di un camion della spazzatura. Si sentiva stranamente rilassato: gli sembrava di essere finito dentro una tomba a decomorsi in pace, al riparo da occhi indiscreti, e che niente potesse più accadergli.

Era stretto tra due uomini, l'autista, basso di statura, e il suo salvatore, magro e alto come uno spaventapasseri, con il viso nascosto da una *kufiya*. Quando il camion puntò verso la sbarra abbassata all'uscita del parcheggio, la fracassò e si mescolò al traffico, Yusuf cercò di raggiungere la maniglia della porta, ma lo spaventapasseri lo bloccò con artigli di acciaio, girandosi verso di lui. Entrambi avevano il fiato grosso ed erano in un bagno di sudore. Yusuf aspirò quell'odore inconfondibile che arrivava da un passato a lui familiare. Gli occhi che lo guardavano da dietro la *kufiya* avevano lo stesso colo-

re della cenere. Con deliberata lentezza lo spaventapasseri si scoprì il viso, e Yusuf ebbe un sussulto.

«Tays!»

L'amico non mostrò alcuna commozione.

«Ero convinto che ti avessero rimpatriato da qualche parte, o chiuso in una prigione a marcire.»

«Non siamo forse tutti destinati a marcire in questo inferno che è la terra?»

«Cosa intendi dire? Le tue parole hanno un tono...» Yusuf stava per dire "comico", ma qualcosa negli occhi grigi di Tays glielo impedì.

«Continua pure, di' quello che volevi dire. Io per voi sono sempre stato un pagliaccio...»

«Cosa ci fai in un camion della spazzatura? E poi, cosa significa quello che è successo poco fa... era tutto vero?»

«Come lo sei tu!»

Con quei suoi occhi del colore della cenere, Tays lo squadrò da capo a piedi, beffardo. Yusuf fece finta di non accorgersi del suo sguardo provocatorio, e continuò: «Non sei più tornato nel Vicolo delle Teste. Non è più un posto sicuro, lo sai? Le cose sono cambiate dopo che tu sei scomparso. Hai saputo? Azza potrebbe essere stata uccisa.»

«E quando mai è stata viva? Quando qualcuno di noi lo è stato? Le donne, poi, sono insignificanti come gli insetti. Nemmeno Izraïl si ferma ad aspettare la loro anima, quando vengono schiacciate. La morte eroica è solo per gli uomini, e noi dovremmo accoglierla con piacere per la libertà delle nostre anime.»

«Sei impazzito? Di cosa stai parlando?» Yusuf improvvisamente si sentì minacciato e disse: «Io scendo qui, per favore!»

«No, tu vieni con me.»

«Dove?»

«Vedrai.»

Un folata di caldo *simùn* li avvolse, soffiando loro in faccia la sabbia.

Yusuf avrebbe voluto chiudere il finestrino, ma non trovò il coraggio di muoversi. Per la prima volta aveva paura del suo più caro amico d'infanzia.

«Voglio sapere dove mi porti.»

La sua voce tradiva una notevole ansia.

«Ricorda che ti ho appena salvato la vita.»

Tays parlava in modo strano. Non era da lui, era sempre stato una persona semplice. A Yusuf quel cambiamento non piaceva.

«Cosa ti è accaduto?»

Gli occhi di Tays, come in cerca di aiuto, passarono da Yusuf all'autista, che assisteva in silenzio.

L'attenzione di Yusuf fu attirata dalle unghie nere dell'amico, qualcosa di impensabile per il Tays di un tempo che, con la sua bellezza statuaria e la sua eleganza, sfidava la sciatteria del Vicolo delle Teste. Gli sguardi inquisitori di Yusuf, però, finirono per infastidire Tays che, per distogliere da sé l'attenzione, disse: «Stai pronto a superare il posto di blocco.» E, senza dare a Yusuf il tempo di rispondere o di rendersi conto di quel che accadeva, ordinò: «Abbassa la testa, adesso!»

Senza tanti complimenti, infilò la testa di Yusuf in un sacco nero e la tenne schiacciata contro il sedile con tutta la forza delle mani.

Erano in viaggio da tanto tempo, e Yusuf pensò che non si sarebbero più fermati. Ogni volta che si muoveva, le mani di Tays premevano ancor più forte, probabilmente per fargli male più che per una vera necessità. Poi, finalmente, il camion si fermò e Yusuf fu trascinato fuori e fatto camminare a spintoni.

Il terreno sotto i suoi piedi era friabile e umido, la puzza gli toglieva il respiro: di sicuro stavano camminando sull'immondizia. Tays gli liberò la testa dal sacco e ironicamente gli disse: «Benvenuto nel mio regno... e adesso seguimi!»

Lo condusse attraverso un dedalo di cunicoli. Yusuf a un certo punto non capiva più se stessero scendendo sotto terra o salendo in cielo, ma un familiare odore di decomposizione sembrava guidarli come una bussola. Conosceva quell'odore, era lo stesso che esalava dai cassonetti dell'immondizia davanti alle locande di Aburrùs. Yusuf aveva la sensazione che quei cunicoli fossero poco profondi, che si snodassero sotto un sottile strato di terreno.

Infine, Tays sollevò una spessa stuoia e cominciò a salire attraverso strati e strati di stracci, verdura, avanzi di cibo, lattine di plastica, bottiglie di vetro, elettrodomestici e cellulari scassati. Sbucarono in uno spiazzo desolato, coperto a perdita d'occhio da montagne di immondizia e delimitato da quartieri residenziali disseminati di casette graziose come quelle delle bambole. Era del tutto irrilevante che si trovassero an-

cora alla Mecca oppure già in un'altra città: a Yusuf sembrava di essere finito in una discarica cosmica!

Tutt'intorno molte altre persone entravano e uscivano da tende o da porte di lamiera piantate su quelle montagne, dentro le quali c'era il nulla. Tays rivolse a Yusuf uno sguardo che significava: qui ho trovato un rifugio! Il suo alito aveva lo stesso odore marcio di tutto ciò che li circondava.

Yusuf si sentì soffocare, quando Tays lo condusse davanti a delle enormi buche che fungevano da fornaci nelle quali i re di quella discarica bruciavano plastica, latta, gomma. Gigantesche volute di fumo salivano in cielo. Ragazzini bavosi correvano su quelle montagne, ridendo e tossendo forte, in cerca di oggetti con cui alimentare i falò. Donne dello stesso colore dell'immondizia strappavano alle fiamme cibo e oggetti vari e li portavano nei loro tuguri.

Tays e Yusuf erano giunti a una specie di cratere circondato da un anello di rifiuti, una sala riunioni. Lì furono accolti da un gruppetto di cinque uomini. Esalavano un odore disgustoso che però non era niente rispetto allo spettacolo raccapricciante della loro pelle incrostata di sporco. A Yusuf sembrava di sentire quelle croste spaccarsi. Superata la distanza di sicurezza, gli si rivoltò lo stomaco.

«Eccolo, finalmente!»

Due di quegli uomini si avventarono su di lui, tirandogli le mani dietro la schiena e spingendogli la testa in avanti, impedendogli così di muoversi. Lui cercò di divincolarsi, ma non ci riuscì.

«Cosa fanno?» chiese, rovesciando tutta la sua rabbia su Tays, ma un uomo basso con una folta barba andò a piazzarsi tra i due.

«Fare domande non ti è concesso, sei qui per essere processato.»

Yusuf posò lo sguardo inebetito su quei volti imbrattati.

«Dicci dov'è la chiave!»

Ci volle un po' di tempo per decifrare quelle parole pronunciate in un arabo stentato. Probabilmente, il capo era l'uomo che aveva parlato, un etiope con la barbetta crespa.

Un calcio spezzò una costola a Yusuf. Il suo grido di dolore indusse Tays a intervenire.

«Eravamo d'accordo che mi sarei occupato io di questo lurido animale. Io l'ho portato qui e io sono l'unico che può

farlo parlare» disse, dando una spinta all'etiope. Poi gridò: «Yusuf, dammi la chiave!»

Nel frattempo erano arrivati alcuni camion che avevano cominciato a liberarsi del loro carico, richiamando frotte di bambini sbrindellati ed esultanti, spuntati dal nulla per tuffarsi in ciò che era appena stato sversato. Scovavano leccornie e oggetti preziosi, che si contendevano con alcune donne evidentemente affamate e apparentemente nuove del posto. Di fronte a quello spettacolo, Yusuf si chiese se non si trattasse di un incubo.

«Quale chiave?» mormorò.

«Sappiamo che hai lottato con il ladro nella Sacra Moschea. Non hai il diritto di tenerti la chiave, e neppure di restare nel circolo sacro della Grande Moschea.»

«Perché non ne ho il diritto?»

L'etiope rispose al posto di Tays.

«Tu sei impuro. Sei un giornalista, veneri gli idoli. Lanci di continuo appelli perché sia preservata La Mecca dell'epoca preislamica, e non La Mecca dell'Islam... Tu idolatri i muri e le pietre.»

Tays si frappose.

«Posso finire di interrogarlo oppure me ne devo andare? Lui è il mio uomo...»

«Prego, è tutto tuo, però fallo tacere, risparmiaci i suoi lamenti da donniciola.»

Tays, rivolto verso Yusuf, disse con astio: «Tu sai bene chi sono io e sai anche quale demonio fosse tuo padre. A voi infedeli non è permesso calpestare il suolo sacro della Mecca!»

Yusuf era completamente frastornato.

Tays lo incalzò.

«Dacci la chiave della Kaaba, è la sacra casa di Dio, la nostra Sacra Moschea!»

«Vostra?»

Yusuf aveva la testa che gli scoppiava.

«Sì, e noi siamo i servi obbedienti di Dio, la chiave è nostra...» disse convinto un terzo uomo, rimasto fino ad allora in silenzio. «Tu sei impuro, non puoi profanare la casa di Dio con la tua presenza. Lasciare la chiave in mano tua è un sacrilegio!»

«Yusuf, dacci la chiave» ripeté Tays come un disco rotto. «Se non collabori, i miei fratelli combattenti ti uccideranno. Se ti ostini ancora, non potrò fare più niente per te.»

«Hai dei fratelli, adesso?»

La domanda imbarazzò Tays, che replicò: «Dammi la chiave, e ti prometto che non ti succederà niente.»

«Credimi, non ce l'ho! Non sono riuscito a recuperarla.»

L'etiope esplose.

«Sei uno sporco bugiardo, abbiamo letto i tuoi articoli, stilano veleno e insozzano la nostra fede. Come osi, miscredente, dire che Dio è nei nostri cuori e in ogni boccone che mangiamo, mentre egli è assiso in cielo!»

L'uomo sembrava molto soddisfatto di sé e della propria comica ignoranza. Diede una spinta a Tays e si lanciò contro Yusuf, assestandogli un calcio nello stomaco, e ricevendo un ceffone da Tays. I due uomini erano uno di fronte all'altro, pronti ad affrontarsi, quando improvvisamente un fragore assordante di pentole e padelle battute riecheggì tra tutta quell'immondizia. In un baleno tutti sparirono, come inghiottiti dal suolo o dissolti nell'aria. Tays, seguito da Yusuf, corse via. Una forza disumana trascinava il corpo esausto di Yusuf: era tutto graffiato, intontito dalla puzza, e non si sentiva più le gambe, l'isolamento di cui aveva sofferto in casa del fotografo Lababidi lo aveva reso ancor più debole, e quel fetore ripugnante era bastato a sfinirlo. Non voleva altro che essere lasciato lì a morire, in pace. Strattonò Tays perché si fermasse, avrebbe voluto chiedergli cosa stava succedendo ma era troppo esausto. Riuscì a dire soltanto: «Lasciami qui, troverò la strada.»

Tays, senza fermarsi, replicò: «Ma se non sai nemmeno in quale città siamo... Questa non è La Mecca, e a te non è permesso tornare laggiù... E comunque qui siamo a Gedda.»

«Cosa significa? Cosa significa che non mi è permesso?»

Tays si fermò.

«Yusuf, tu sai chi sei e sai anche chi erano i tuoi antenati, La Mecca deve espellere quelli come te!»

«Come me?»

«Io lo so e lo sai anche tu, ero con te quando sei salito sul monte Thawr per dimostrare di essere figlio di tuo padre, e per dimostrare che tuo padre, giunto dallo Yemen, era membro di una nobile famiglia meccana.»

«Non capisco... In che modo essere figlio di mio padre può fare di me una persona malvagia?»

«Non sono più l'ingenuo di un tempo, la bella statua del

Vicolo delle Teste, adesso sono un combattente dell'esercito del Mahdi e posso versare il tuo sangue impunemente.»

Yusuf scoppiò a ridere, ma Tays lo fece smettere con uno schiaffo.

«Non sapevo che potessi essere così violento.»

«Non puoi neanche immaginare fino a che punto potrei arrivare pur di preparare il terreno per la guerra imminente.»

«Quale guerra?»

Tays strattonò Yusuf, costringendolo a rimettersi a correre.

«È la polizia che ha fatto irruzione nella discarica. Se ti prendono, ti sbattono in prigione e non ti fanno più uscire... non è uno scherzo, e ora corri, muoviti!»

Yusuf corse come il vento, con tutto il terrore che aveva in corpo, e quando si fermarono, in cima a una collina vulcanica, non avrebbe saputo dire quanto a lungo avevano corso e dove erano arrivati. Guardando verso la discarica, vide le camionette, piccole come scatole di fiammiferi, e i poliziotti che frugavano tra i rifiuti per stanare i lavoratori irregolari che avevano fatto di quel luogo il loro rifugio.

Tutt'attorno, altri abitanti della discarica sfuggiti alla retata si erano messi a festeggiare lo scampato pericolo banchettando con la frutta marcia e il cibo in scatola scaduto che erano riusciti a portarsi dietro. In quell'istante, Yusuf divenne consapevole del fatto che anche il suo corpo, un tempo, si era nutrito di quella stessa materia decomposta: in qualità di bambino orfano di padre, aveva attirato su di sé l'ipocrita pietà di chi gli aveva rifilato cibo e abiti di cui voleva disfarsi.

«Vuoi sapere perché sono qui?» gli chiese Tays, all'improvviso. «Come puoi vedere, il nostro mondo sta affondando nei vostri rifiuti. Se non vi fermiamo, lo distruggerete.»

Il suo sguardo inespressivo spaventò Yusuf.

«I nostri rifiuti? Stai parlando seriamente? Ma ti senti? Io non ti riconosco più, non hai niente in comune con il mio vecchio amico... Chi sei?»

Tays evitò di guardarlo. Erano uno di fronte all'altro, circondati da un mare di indemoniati che non dimostravano alcun interesse per Yusuf.

«Ho l'ordine di sbarazzarmi di te. La tua vita vale meno di un sacco di spazzatura, se non ci conduci alla chiave!»

«Ma non ce l'ho!»

«Persone influenti ti danno la caccia. Hanno letto la tua

posta e ti hanno teso una trappola... l'hai vista l'auto rossa! Il loro obiettivo sei tu, vogliono la chiave e il tuo cadavere. Se non ti uccido io, lo faranno loro, con la differenza che non ti concederanno neanche un secondo in più.»

«E tu me lo concederai, questo secondo?»

Tays esitò.

«Sono questi i tuoi fratelli, adesso?» continuò Yusuf indicando i derelitti che li circondavano.

«Questo è l'esercito del Mahdi. Presto conquisteremo il mondo.»

Yusuf non osò fermare quel disco rotto. Dall'alto della collina, le camionette della polizia sembravano giocattoli, come i corvi gracchianti che volteggiavano intorno alla discarica.

Poi, un rumore assordante gli trapassò il cranio. Sentì la terra tremare sotto i piedi e gli vennero in mente i bulldozer che affondavano i loro artigli nel Vicolo delle Teste. Con la vista annebbiata, notò un filo di sangue sulla tempia di Tays e capì che erano stati attaccati, mentre l'amico cadeva a terra privo di sensi.

Nasser cominciò la giornata leggendo una notizia che lo terrorizzò.

«Il portavoce della polizia di Gedda, il colonnello Maïd, ha reso noto che le forze dell'ordine hanno effettuato ripetute irruzioni nella discarica che sorge a est della città. Il colonnello ha sottolineato come la natura accidentata del sito e il primitivo sistema di allarme organizzato dai clandestini abbiano permesso solo a un esiguo numero di quei delinquenti di fuggire, e ha assicurato che saranno adottate tutte le misure del caso e che la loro latitanza non durerà a lungo. Dal canto suo, il sindaco di Gedda ha annunciato l'imminente avvio dei lavori per la realizzazione di una nuova discarica, che coprirà un'area vastissima, e ha precisato che l'impianto, il cui costo previsto è di trenta milioni, entrerà presto in funzione e che i rifiuti verranno smaltiti in conformità con i più elevati standard internazionali, nel pieno rispetto dell'ambiente.»

La chiave per una bevuta

Yusuf si svegliò davanti alla porta di Abramo. Guardò le persone che stavano pregando. Non sapeva come mai si trovava davanti alla porta della Sacra Moschea e non sapeva se la discarica l'aveva solo sognata.

Perché i momenti cruciali della mia vita si confondono con i sogni o si trasformano in incubi?, si chiese.

Appena si mise in piedi avvertì una fitta al petto: la prova che era scampato alla morte per puro miracolo.

Mi vogliono morto!

Le parole di Tays gli riecheggiarono nella testa, inducendolo ad andarsene. Voleva tornare a casa del fotografo Lababidi. Provò a correre, ma inciampava di continuo, e sentiva fitte lancinanti al petto e al ginocchio invalido.

Ogni volta che passava davanti a un cassonetto della spazzatura immaginava trincee e barricate. Sapeva che quei cassonetti erano le torri di avvistamento dell'esercito del Mahdi, il futuro salvatore del mondo, l'esercito di cui faceva parte anche Tays. I suoi soldati stavano lì dentro in agguato, in attesa di sferrare l'attacco finale contro il Daggiàl che aveva cominciato a prendere pian piano forma, spuntando dalle cucine e dalle cantine della città.

Ciò che era accaduto nella discarica aveva turbato profondamente Yusuf. Di notte si svegliava gridando, con le mani coperte di sangue. Il proiettile che aveva colpito Tays gli aveva aperto uno squarcio dalla tempia fino al collo e il sangue ne era sgorgato copioso, tingendo Yusuf di un rosso viscido. Era assolutamente sicuro che Tays fosse stato colpito, ma anche pensare che si fosse trattato solo di un incubo non diminuiva l'orrore che provava davanti a quella faccia squarciata.

Quella visione rendeva Yusuf ipersensibile al mondo esterno

e ne accentuava la fragilità. Stava perdendo ogni contatto con la realtà, e proprio questo lo ricondusse nel suo rifugio. Una strana nuvola perlacea, però, cercava insistentemente di introdursi in casa Lababidi. Yusuf era sicuro che avrebbe cancellato i suoi lineamenti se si fosse posata sul suo viso, così se ne stava rintanato all'interno per tutto il giorno, dopo aver sbarcato gli abbaini, trovando riparo nelle foto appese alle pareti.

Trascorrere le giornate in completa solitudine lo stava portando a uno stato di alterazione mentale. Per intere notti non riusciva a chiudere occhio, perché doveva cercare in quelle foto un volto dai lineamenti ben precisi. Le onde elettriche del suo cervello arrivarono a livelli critici, minacciando di fargli scoppiare la testa. Evitava di toccare gli oggetti, per timore di incenerirli. Aveva un aspetto disumano, era diventato un'ombra, una pellicola sensibile che un raggio di luce proveniente dall'esterno avrebbe potuto bruciare.

Il settimo giorno del suo dissolvimento, Yusuf vide un uomo uscire dalla foto numero 64, un uomo in carne e ossa.

Era di carnagione scura, con il naso largo e la barba ben curata che gli nascondeva i lineamenti. Il suo sguardo penetrante si concentrò sul viso di Yusuf, studiandone i tratti con evidente interesse. Per un momento, Yusuf ebbe l'impressione di guardare se stesso in uno specchio. L'uomo gli somigliava in modo impressionante, con una sola differenza: portava gli occhiali. Il suo era il tipico abbigliamento dei cosiddetti cercatori della conoscenza vissuti alla Mecca un centinaio di anni prima, compreso il bianco turbante che formava delle onde che salivano verso l'alto e mettevano in risalto i ricami dorati della giubba nera e dell'ampia veste bianca, nell'oscurità del *maglis*. In una mano stringeva una chiave.

Yusuf provò a buttare giù uno schizzo di quella chiave, che però cominciò a lanciare bagliori accecanti. A un tratto, si accorse della scritta sulla parete, sotto la foto da cui quell'uomo era uscito: «Abd al-Wàhid, membro della famiglia degli Shayba, i custodi della Kaaba e della sua chiave. Fu ai suoi tempi che la chiave suprema venne rubata, il furto avvenne mentre era affidata alla sua custodia.»

Yusuf seguì la direzione indicata dall'uomo, che aveva un dito puntato verso la foto accanto: vi erano ritratti due bambini della famiglia degli Shayba, uno dei quali indossava una giubba dorata. Yusuf rivolse lo sguardo ai due volti, che sem-

brarono ricambiare. Chiuse gli occhi e quando li riaprì vide il bambino di destra che gli faceva l'occhiolino. Più volte chiuse gli occhi, ma ogni volta che li apriva vedeva il bambino di destra fargli l'occhiolino, accennando con la testa alla porta. Yusuf non poté fare altro che girarsi e raggiungerla.

Negli specchi appesi ai lati degli stipiti Yusuf vide la propria immagine riflessa, avvolta in abiti d'oro, e si rese conto che il bambino con la giubba dorata si stava avvicinando furtivamente per entrare nel suo corpo. Yusuf se lo strappò di dosso e uscì di corsa dal *maglis*.

Aveva completamente ignorato il viso del bambino di sinistra, ma in quell'istante ebbe una folgorazione: si trattava di una fanciulla. Sì, era seduta e indossava un abito con dei ricami dorati. Era stata lei a cercare per prima di impossessarsi del suo corpo, solo che lui non si era girato ad ascoltare ciò che aveva cercato di dirgli.

Yusuf era fuggito per cancellare tutto ciò che era avvenuto. Ma aveva dimenticato di chiudersi la porta alle spalle.

Si rifugiò nella sala attigua, dove si sedette abbracciando una copia del Corano, cercando di calmarsi e di riacquistare un minimo di sicurezza.

Man mano che i suoi occhi si abituavano alle tenebre, anche gli uomini di quella sala iniziavano a uscire dalle foto: passeggiavano, si scambiavano di posto nelle foto, si salutavano tra loro e salutavano anche Yusuf, che ascoltava il rumore dei loro passi e di altri passi ai piani superiori e nelle altre stanze di quel piano e sentiva le porte sbattere e l'acqua scorrere mentre tutti quegli uomini facevano le abluzioni, nel primo chiarore del giorno, preparandosi all'imminente preghiera dell'alba.

Yusuf digiunava ormai da tempo, con l'eccezione di quei pochi datteri e di quel po' di acqua sacra di Zamzàm che Muadh ogni giorno gli lasciava davanti alla casa. Era così magro che avrebbe potuto seguire quelle figure dentro le foto, e partecipare alle loro conversazioni. Non aveva più paura di impazzire, si era liberato da quell'incubo. I suoi occhi erano ormai due fessure, perse tra il sonno e la veglia, ma lui non ci faceva caso. Era diventato un fascio di nervi, sempre vigile, come spaventosamente vigile era la casa intorno a lui.

Salì le scale, per raggiungere la sala in cui in passato aveva visto quella straordinaria donna di altri tempi che lo aveva lasciato attonito. Nell'attimo in cui girò la maniglia per aprire

la porta, la nuvola perlacea lo superò e si infilò dentro prima di lui; fermo al centro della sala, la guardò attraversare le antiche foto in bianco e nero, emanando un profumo che aveva già sentito, ma non riusciva a ricordare dove. Era strano: la nuvola, passando, cancellava dalle foto a destra della porta tutto il nero, lasciando solo il bianco.

Dalla foto numero 5, la nuvola fece affiorare la donna che Yusuf stava cercando, la fece uscire sotto gli occhi di Yusuf. E subito, sulla parete alle sue spalle, comparve un'ombra verde sormontata da un'iscrizione rossa. Lei gliela indicò perché la leggesse.

«La prima casa di Dio sulla terra fu costruita alla Mecca, che nell'antichità si chiamava Bakka.»

La donna si girò verso l'uomo che la stessa nuvola perlacea aveva fatto uscire dopo di lei da un'altra foto, e lo presentò a Yusuf.

«Mio padre Hulayl al-Khuzai.»

Al-Khuzai, che aveva in mano la chiave della Kaaba, la porse alla donna dicendo: «Hubba, figlia mia, custodisci questa chiave. Tu sei la mia sola erede.»

Ma Hubba la respinse. «Non posso custodirla, padre! È una responsabilità troppo grande per me, io sono nel cuore di mio marito Qusay.»

«Rinunci alla chiave della Kaaba a favore di Ibn Ghabshàn?»

Yusuf capì che stava vivendo una storia della Mecca dell'età preislamica. Era stata trascinata fuori dalla foto per essere rappresentata nuovamente sotto i suoi occhi.

«Vuoi consegnare la chiave nelle mani di quell'ubriacone? La baratterà in cambio di una coppa di vino... e tuo marito Qusay ne approfitterà per impadronirsene.»

Hubba, girandosi verso Yusuf, gli cinse il collo accarezzandolo dolcemente e scendendo con la mano fino alla chiave che gli pendeva sul petto. Yusuf sentì che la donna, in quel modo, gli stava chiedendo aiuto. Lei mormorò: «Il cuore è la chiave di tutto.»

Una scarica elettrica attraversò il cervello di Yusuf e arrivò al suo cuore, quando le due chiavi si fusero. Ma la voce rauca del padre della donna lo colpì come una frusta.

«E tu cosa aspetti? Va', scava sotto la libreria del Vicolo di Ali, alle pendici del monte di Abu Qubais. Togli la sabbia e porta alla luce la casa quadrata, quella con dieci finestre. Nel-

la colonna con il *mibràb* c'è un foro nel quale è nascosto un oggetto: è il segno che indica il luogo esatto in cui è nato il nostro amato Profeta. Riporta alla luce l'amuleto d'argento, il luogo zero di tutte le nascite! Ti affido questa missione, non deludermi!»

La nuvola perlacea aveva avvolto tutta la sala e sbiancato tutte le foto. E ora, raggiungendo la donna e suo padre, assorbì anche i loro colori e li disperse nell'aria.

Yusuf si alzò, obbedendo a una voce interiore. Si lavò insieme con gli antichi fedeli che intorno a lui stavano facendo le abluzioni per prepararsi ai rituali del pellegrinaggio. Si avvolse intorno al corpo i due teli bianchi dell'*ihram*, lasciando scoperta la spalla destra, e uscì dalla casa, unendosi al flusso di pellegrini.

Era il 7 di *dhū al-hijja*, il mese del pellegrinaggio; di lì a due giorni i pellegrini avrebbero sostato, come previsto dal rituale, sul monte della Misericordia ad Arafāt, dove Adamo ed Eva, secondo la tradizione, si erano incontrati per la prima volta dopo essere precipitati sulla terra.

Passando per la Sacra Moschea, Yusuf fu travolto da alcuni agenti della polizia religiosa che stavano allontanando una folla di pellegrini con i volti alterati dal terrore.

«La maledizione si è abbattuta su di noi! La casa di Dio non si apre! La chiave non si trova, ed è scomparso pure il suo custode. La Kaaba resterà chiusa per sempre!»

La cosa era stata scoperta quando l'emiro della Mecca, insieme agli ospiti d'onore, era entrato nella Sacra Moschea per effettuare il rituale del lavaggio della Kaaba, come faceva ogni anno in quel giorno. La polizia religiosa aveva cercato dappertutto il custode della chiave, lo *sheikh* Abdallah Shaybi, perché andasse ad aprire la Kaaba, ma non aveva trovato traccia né dell'uomo né della chiave, né in moschea né a casa sua. Immediatamente si era diffusa la notizia di un incendio che aveva distrutto una dopo l'altra tutte le case della famiglia degli Shayba senza lasciare superstiti. Questo aveva indotto i recitatori del Corano, che sostavano davanti alla porta dell'Addio, a recitare i versetti che proteggevano dalla maledizione, e a rievocare un antico evento che aveva visto come protagonista proprio la famiglia degli Shayba: «La porta della Kaaba si apre solo a uno degli Shayba, e gli abitanti della Mecca ricordano quel che accadde quando, nel passato, tutti i mem-

bri di quella famiglia furono contagiati dal colera, e morirono. Si salvò solo un bimbo ancora in fasce. Anche quell'anno la Kaaba si rifiutava di aprirsi, così l'emiro della Mecca ordinò ai suoi uomini di portargli quel neonato. E, quando l'emiro lo prese in braccio, mise la chiave nella sua manina e insieme a lui la girò nella toppa, la Kaaba si aprì. Ma adesso non si riesce a trovare neanche un neonato?»

Yusuf fu trascinato via dalla folla fino al monte della Misericordia ad Arafāt. I pellegrini non potevano fare altro che completare i rituali, pur con la maledizione che pendeva sulle loro teste e che presto si sarebbe abbattuta sulla terra. Il cielo, durante la loro sosta sul monte, si oscurò, ma non per le nuvole bensì per un senso di perdita, una fatale malinconia. I volti erano turbati: presto il castigo si sarebbe abbattuto su tutti i presenti.

Di nuovo Yusuf si trovò trascinato dalla marea dei pellegrini, diretti, questa volta, a Mina, dove i demoni erano imprigionati in tre cumuli di sassolini, ciascuno circondato da un cerchio e tutti e tre circondati da otto piani di ultramoderni corridoi collegati a scale mobili e rampe che portavano i pellegrini sempre più in alto. Tre milioni di pellegrini avrebbero lanciato contro ogni demone sette sassolini a testa per tre giorni: in tutto, centottantanove milioni di sassolini.

Quel giorno, però, non piovvero sassolini, ma pezzi di carne viva che i pellegrini tagliavano dai loro corpi, per strapparsi di dosso i peccati commessi e con quelli lapidare il corpo di Satana. Anche Yusuf, circondato da tutte quelle mani, strappò pezzi della sua carne per lapidare il demonio, e alla fine si sentì mondato, alleggerito dei suoi peccati. Per un momento, diventò tutt'uno con i demoni e anche con i peccati dei pellegrini e con i loro sogni, tutt'uno con l'antica terra su cui sorgeva La Mecca, il cui passato e il cui presente si spalancavano dentro di lui.

All'inizio del quarto giorno Yusuf, diventato spaventosamente leggero, venne sospinto nuovamente dalla folla verso La Mecca. Raggiunse la Sacra Moschea di notte, ma gli faceva da faro il minareto di Bab Salām, il quarto più antico di quella moschea.

Yusuf respirava la vita stessa della Mecca; affinando tutti i sensi, era capace di incorporare in sé il passato della sua città, di viaggiarci e di mescolarlo con il presente.

Nella moschea non entrò dal moderno ingresso lastricato di marmo, bensì dall'antica porta, sostituita ormai da molto tempo e che però lui conosceva alla perfezione grazie alle descrizioni che tante volte aveva letto nei suoi libri, e anche grazie alle foto scattate da Lababidi e agli schizzi fatti da Mushabbab sulla base dei ricordi degli uomini più anziani.

Yusuf passò attraverso la piccola porta che si apriva all'interno della grande porta, seguendo l'esempio dei visitatori notturni, costretti a servirsi di quella perché tutte le altre, a quell'ora, erano chiuse. Vide suo nonno e anche suo padre, come vedeva se stesso. All'alba, andò a sedersi vicino ai maestri recitatori del Corano, provenienti dall'Indonesia, dall'Egitto, dalla Siria, dal Marocco. Voleva copiare e memorizzare il libro che aveva scelto, *Notizie della Mecca*, del famoso storico al-Azraqi.

Quella mattina un'ineffabile presenza seguiva Yusuf da vicino in mezzo alla folla di pellegrini, e lui doveva leggere il più in fretta possibile quel libro per calarsi in quel passato, dal quale quella presenza non avrebbe potuto strapparli. Il desiderio travolgente di immergersi in quel testo, di addormentarsi in quelle pagine e di non svegliarsi più, lo spinse a rifugiarsi sulle scale del minareto della porta della Pace per leggere indisturbato. Più di una volta, in mezzo alla folla, aveva rischiato di perdere il libro di al-Azraqi, e ora aveva la strana sensazione che quella marea di persone volesse rubarglielo; già quei corpi che andavano e venivano, a furia di spingere e accalcarsi, avevano strappato la pagina alla quale lo teneva aperto. Quel libro gli aveva svelato l'altro nome con cui gli storici erano soliti chiamare la porta della Pace: porta degli Shayba, e questo perché si trovava esattamente di fronte a quella più piccola, usata dalla famiglia degli Shayba, che si apriva sul lato est della moschea, e che al tempo del Profeta delimitava il circolo sacro!

Yusuf si fermò trasognato, cercando la tessera perduta del puzzle che collegava tra loro gli Shayba, la chiave e il fiume di libri sul passato della Mecca. Lui, Yusuf, era il tramite. In quel momento, all'apice del dolore della separazione e della nostalgia, Yusuf capì di aver viaggiato attraverso la storia e di aver solcato tutti i mari solo per amore della sua Mecca, e solo per raggiungere quella porta della Pace dove avrebbe visto il proprio viso come in uno specchio. Si rese conto che

era sovrapponibile a quello dell'ultimo custode della chiave: i loro lineamenti erano identici.

La nostalgia che provava e quella strana somiglianza erano ciò che aveva indotto il suo invisibile nemico a dargli la caccia, a strapparli dagli enigmi antichi della Mecca per porlo di fronte ai suoi enigmi moderni.

Una delicata risata femminile lo strappò da quella sensazione; quella grazia gli era familiare. Guardandosi intorno, vide esterrefatto tutti gli antichi idoli della Kaaba preislamica rianimarsi e muoversi intorno alla porta della Pace. Lo spaventoso Hubal lo fissava negli occhi, mentre sbucava lentamente dalla soglia della libreria sotto la quale era rimasto sepolto per secoli e si scrollava di dosso la polvere. Una volta in piedi, cominciò a inseguirlo. Yusuf era terrorizzato, e si mise a correre, andando però subito a sbattere contro due corpi grandiosi: un maschio e una femmina stretti in un intimo abbraccio! Yusuf conosceva la posa di quei corpi. Grazie alle foto di casa Lababidi sapeva che si trattava di Asaf e Naila, i due idoli che avevano fatto l'amore nella Kaaba e che per questo erano stati tramutati in statue.

All'apparire di Yusuf, il corpo morbido della femmina si staccò da quello del maschio. Quei passi leggeri che si allontanavano erano impressi nella coscienza di Yusuf. Cercò di concentrarsi sul presente, ma il presente si mescolava al passato: un fiume in piena che lo travolgeva.

L'imàm guidava la preghiera dell'*istighàtha*, implorava l'aiuto del Signore affinché piovesse giù una chiave che aprisse la Kaaba e cancellasse la maledizione che aleggiava nell'aria. Gli agenti della polizia religiosa impedivano a chiunque di avvicinarsi. La rampa mobile era ancora là dove l'aveva lasciata l'emiro della Mecca, quando non era riuscito ad aprire la porta.

Yusuf ebbe la sensazione che quella rampa, a un tratto, diventasse scura e si trasformasse nel corpo di Hubal, e che l'antico idolo, nonostante il braccio tagliato, cercasse di infilarsi all'interno della Kaaba. Sullo sfondo si sentivano la preghiera e la voce di un agente che raccontava a un altro agente della prima volta che aveva assistito al rituale del lavaggio.

«È stato l'anno scorso. Il giorno prima ci dissero che il nostro reparto avrebbe accompagnato l'emiro della Mecca all'interno della Kaaba. Trascorsi la notte insonne, profondamente

turbato al pensiero che avrei visto così da vicino quel corpo sacro. Fu allora che mi resi conto che le pietre sono come noi, vengono spogliate, lavate e profumate per la preghiera. Era un mattino assolato, i profumi impregnavano l'aria; i membri della famiglia degli Shayba e i *khuddām*, i servitori della moschea, portavano ceste con olio di sandalo, di aloe e di ambra da versare sul corpo della pietra. La folla nel cortile ondeggiava come se avesse le vertigini, e anch'io mi sentii stordito quando venni risucchiato nel corpo della Kaaba. Il suo interno è scuro e umido, come l'interno dell'occhio, che guarda direttamente a Dio. Lì dentro sentii una voce, poco più che un sospiro: "Tu sei nella sua casa, nella sua dimora." Stordito com'ero, se una mano non mi avesse trattenuto sarei precipitato di sotto, nel cortile di marmo, e mi sarei sfracellato. Invece fluttuai in quei profumi, mentre la voce mi incitava: "Ora prega." Quando l'emiro, con il suo sorriso bonario, entrò nella Kaaba spalancandone la porta, noi vuotammo sul pavimento secchi di acqua e di profumi. Terminato il rituale del lavaggio, l'emiro se ne andò. Il nostro comandante allora ci ordinò di pregare, prima di ritirarci. Lo fece in modo repentino, come quando si toglie la benda dagli occhi del falco reale e lo si fa volare. Arrotolai le maniche dell'uniforme e alzai i palmi fino alle orecchie, accingendomi a pronunciare la sacra formula, ma improvvisamente mi sentii perduto e rimasi lì con le mani sospese. Fuori da quel corpo sacro dobbiamo pregare rivolti alla Kaaba, ma lì dentro, nel cuore umido, dobbiamo pregare rivolti a cosa? Il comandante si accorse della mia confusione, e ordinò: "Pregate, in qualunque direzione." Allora io pregai lì dov'ero, poi mi girai a sinistra e pregai, a destra e pregai, dietro e pregai, infine unii idealmente, nel mio cuore, le quattro direzioni e affondai in me stesso per pregare ancora.»

Senza disturbare i fedeli e senza attirare l'attenzione degli agenti, Naila salì furtivamente lungo la rampa, sollecitando Yusuf a seguirla. Lui trasalì, immaginando che quella fosse la schiena dell'antico idolo Hubal. Ma subito respinse la paura e raggiunse la rampa, mentre il profumo dell'incenso diventava sempre più intenso e avvolgeva tutto il cortile.

Sotto lo sguardo incredulo degli agenti, Yusuf, trascinato da una forza portentosa, salì lungo la rampa, veloce come se l'avesse fatto un'infinità di altre volte, come se quel salire fosse impresso nel suo dna.

Gli occhi di tutti – degli uccelli in cielo e dei pellegrini nel cortile – erano puntati su di lui, un punto nero che si avvicinava inesorabilmente alla porta decorata con i sacri versetti del Corano. Poi Naila svanì e Yusuf si ritrovò da solo di fronte a quella porta nera come la notte e come il desiderio.

I pellegrini nel cortile notarono il tremolio della Kaaba, e furono scossi anche loro da un fremito. Per un momento, Yusuf fu pienamente consapevole di ciò che stava facendo: si appoggiò alla porta della Kaaba e supplicò Dio di guardare alla sua impotenza e di guarirlo. Un brivido corse lungo le schiene dei pellegrini, quando la chiave appesa al collo di Yusuf si sollevò fino alla serratura della sacra porta, si infilò nella toppa e girò. Yusuf sentì che la porta stava per aprirsi e per risucchiarlo all'interno. Erano state la sua impotenza e la sua speranza assolute ad aprire le viscere di quel corpo miracoloso.

Yusuf era come cieco, e completamente inzuppato di sudore. Ma sotto di lui, nel frattempo, aveva preso nuovamente corpo la presenza malvagia del gigante Hubal, che salì sulla rampa, lo spinse lontano dalla porta e poi strappò via la chiave dalla toppa, separandola dalla Kaaba. Yusuf sentì nella sua stessa carne quella lacerante separazione, pari alla morte: il suo intero essere fu risucchiato in un buco nero mentre immagini di una qualche altra vita gli squarciarono la testa come fulmini, lampeggiando per un istante e poi svanendo. Non trovava niente a cui aggrapparsi, e non riusciva a chinarsi in avanti per infilare nuovamente la chiave nella toppa.

La folla assiepata nel cortile sospirò, e il minareto della porta della Pace si rianimò, facendo piovere dall'alto la preghiera: «Sia lode a Dio. La preghiera e la pace sul nostro Profeta, o Dio clemente, o tu che perdoni.» Un'invocazione incantevole che pioveva sulla Città Santa, risvegliando anche le pietre.

Gli agenti sentendo lo scatto della chiave nella toppa si erano lanciati come furie, non tanto per catturare l'intruso, quanto per avvicinarsi alla sacra porta.

La rampa, però, era stata scagliata in aria come un missile, con Yusuf in cima.

Tutto avvenne in modo così fulmineo che lui non fece in tempo ad accorgersi di niente. Gli agenti, dal canto loro, non sapevano se inseguire la rampa lanciata sulla folla o tornare

indietro, controllare se la porta della Kaaba si fosse aperta e magari dare un'occhiata all'interno.

Quando la rampa passò davanti alla porta della Pace, all'esterno della moschea, voci intorno a lui gli gridavano di saltare giù, di sottrarsi alle grinfie del suo rapitore. Ma Yusuf era consapevole delle antiche presenze che si stavano materializzando, emergendo dal passato. Davanti ai suoi occhi avevano preso forma gli *shuhūd*, i testimoni della porta della Pace, chiamati così perché, nelle epoche precedenti, salivano sul monte di Abu Qubais al seguito dell'*imām* shafi'ita e testimoniavano l'apparizione della luna nuova che segnava l'inizio di *ramadān*, e anche quella che segnava l'inizio di *shawwāl*, il mese in cui si celebra la cosiddetta piccola festa, ossia l'interruzione del digiuno. Le festività alla Mecca erano annunciate da quegli uomini.

Yusuf sentì le loro mani tendersi fino a lui: lo afferrarono e lo risospinsero tra la folla, e allora ebbe la sensazione che la chiave, la porta, gli Shayba, i libri e le preghiere non fossero altro che una rappresentazione teatrale, imbastita dalla fantasia di quei testimoni della porta della Pace. Sognavano tutti un'entità assoluta, un essere molto più in alto di loro. Anzi, La Mecca stessa sognava se stessa nelle loro teste. E anche Yusuf si muoveva in quel sogno.

Sapeva dove trovare Mushabbab, che però gli aveva proibito di cercarlo, a meno che non si fosse sentito pronto per il salto finale. Si arrampicò, senza farsi vedere dal conducente, sul cassone di un camion che trasportava delle tende appena smontate, sotto le quali i pellegrini avevano trovato riparo dal sole durante il rito della *waqfa*, la sosta nella piana di Arafāt. Il camion era diretto al deposito di proprietà della famiglia Labani, dove Mushabbab, con l'aiuto di alcuni conoscenti, aveva trovato rifugio e un lavoro temporaneo come custode.

Yusuf si nascose tra le tende arrotolate e, quando il camion raggiunse il deposito, un enorme fabbricato che sorgeva nei pressi della Mecca, lungo la superstrada per Gedda, un odore familiare lo investì. Non notò la persona che si era affacciata, come in attesa di qualcuno, da una porticina accanto all'ingresso principale. Approfittando della distrazione degli operai, saltò giù dal cassone e si infilò nel deposito. Il custo-

de non sembrava essersi accorto di lui, poiché si affrettò ad aprire il cancello per fare entrare il camion.

Presto il deposito fu sommerso da un mare di tende arrotolate, stanche e affaticate dopo il lungo viaggio, ancora calde dei respiri e delle preghiere dei pellegrini. Gli operai continuarono a scaricarle e a sistemarle a un ritmo frenetico fino a sera inoltrata, quando sul deposito scese il silenzio.

Fu allora che Yusuf vide Mushabbab seduto su un mucchio di fili di cotone, antichi di oltre un secolo, destinati alla tessitura delle tende, professione nella quale eccelleva la famiglia Labani, celebre alla Mecca per l'alta qualità dei suoi prodotti artigianali. Yusuf si stese su quel mucchio di fili, accanto a Mushabbab. Lì, i due uomini dimenticarono finalmente la loro antica rivalità e i dissapori che li avevano divisi per via di Azza. Davanti a loro c'erano le vite dei figli e dei nipoti di Labani, a cominciare da Abd al-Rahīm, che aveva innovato la tecnica utilizzata da suo nonno e, per distinguersi da lui, aveva cambiato il colore delle tende, non più bianche e nere ma bianche e azzurre, con stampigliato sopra il suo nome. C'erano anche le vite di quegli artigiani che Abd al-Rahīm, nel 1400 dell'*egira*, aveva fatto arrivare dalla Nigeria per tessere le tende. Il viaggio compiuto da quei fili di cotone era paragonabile a quello degli abitanti della Mecca, che dal cuore della città si erano via via spostati in zone sempre più periferiche, arrivando fino alla strada percorsa dai fedeli di ritorno dal pellegrinaggio.

Yusuf e Mushabbab quella notte salirono su un camion diretto a Medina, dove Muadh li avrebbe raggiunti con l'amuleto.

Il deposito alle loro spalle diventò sempre più piccolo fino a scomparire. La mattina dopo, un giornale pubblicò un trafiletto che Yusuf, in viaggio verso la seconda città sacra dell'Islam che accoglie la tomba del Profeta Muhammad, non ebbe modo di leggere.

«Gli eredi dello *sheikh* Labani hanno ceduto la loro fabbrica di tende, ubicata lungo la superstrada La Mecca - Gedda, e hanno posto fine all'attività avviata dal loro antenato oltre un secolo fa. L'atto di vendita è stato regolarmente registrato, in presenza di un notaio, nel 1428 dell'*egira*.»

Las Vegas mediorientale

Anche un'altra notizia sfuggì a Yusuf. Fu pubblicata dal quotidiano *Umm al-Qura* in prima pagina, con un titolo a caratteri cubitali: «Oggi la Elaf Ltd siglerà un accordo con cui si impegnerà a promuovere lo sviluppo edilizio dell'area nord-ovest della città. Avvalendosi della collaborazione di urbanisti e architetti di fama mondiale, progetterà un centro polifunzionale che sorgerà precisamente a Darb al-Nur, conosciuto come Aburrùs. La società ha avviato le procedure per la costruzione di due grattacieli: uno ospiterà un centro direzionale su una superficie di centoventitremila metri quadri, e l'altro un hotel a cinque stelle su una superficie di trentamila metri quadri. Nell'area sorgeranno anche residenze di lusso, un centro commerciale di trentaseimila metri quadri e un parcheggio con quattromila posti auto. Poiché il complesso si svilupperà nei pressi di un'area centrale, strategica dal punto di vista commerciale e storico, il progetto sarà soggetto a precisi vincoli. Il costo previsto è di due miliardi di *riyâl*. Il centro polifunzionale, per la cui realizzazione la Elaf Ltd si avvarrà della collaborazione della M.Z. Ltd, dovrebbe essere consegnato entro il 2011.»

Nasser seguì nei blog e nei forum interattivi i commenti relativi al brusco e vertiginoso aumento dei prezzi dei terreni a nord e a nord-ovest della Mecca dovuto all'annuncio dei lavori di ampliamento della Grande Moschea sul lato nord: da trentamila *riyâl* al metro quadro si era passati a centomila *riyâl*.

Il progetto avrebbe sollecitato una forte espansione edilizia nella parte settentrionale della città, in direzione del monte dei Martiri e del cimitero di Mualât, e la Elaf Ltd sarebbe

stata la principale beneficiaria di quella espansione, essendo proprietaria della maggior parte dei terreni in quella zona.

Nasser era così preso dalle vicende del Vicolo delle Teste da non essersi accorto del terremoto abbattutosi sulla Grande Moschea, e nemmeno dell'estinzione di tutta la famiglia degli Shayba, i custodi della Kaaba.

Lesse i commenti sarcastici pubblicati nei blog.

«La decisione di ampliare la moschea sul lato nord è una vera manna dal cielo, per qualcuno. Come per miracolo, i prezzi dei terreni si sono messi a lievitare vertiginosamente, e ogni granello di sabbia si è trasformato in una pepita d'oro. Fortunati coloro che sono dotati di sensori e riescono a prevedere la direzione dell'espansione della moschea ancor prima che ne venga dato l'annuncio ufficiale!»

«Più di trecento siti archeologici sono già stati spazzati via dalla Mecca, non dalle autorità, bensì da anonimi beneficiari, processo, questo, cominciato subito dopo la morte del re Abdulaziz, che Dio l'abbia in gloria!»

«Gli arabi, nel periodo preislamico, usavano demolire qualunque edificio superasse in altezza la Kaaba e la ricordasse anche solo vagamente. Noi invece stiamo trasformando La Mecca in una Las Vegas mediorientale, costruendo nell'area sacra a ridosso della Grande Moschea enormi edifici di cemento che svettano nel cielo.»

Nasser smise di leggere. Si interruppe a metà frase, provando a un tratto uno spaventoso senso di vuoto. Continuava a ronzargli in testa un passo della rubrica di Yusuf, sul quotidiano *Umm al-Qura*.

Quando si trasformano in incubi, i sogni della Mecca devono emigrare a Medina; quella città è come un balsamo per i cuori feriti. Lo storico al-Azraqi menziona le meraviglie di Medina, tra cui anche quella che, se un lupo sta inseguendo una gazzella, si ferma non appena quella raggiunge la città.

Il suo sesto senso gli faceva avvertire la partenza di Yusuf per Medina e quell'allontanamento creava un buco nero all'interno del quale tutto il mondo veniva risucchiato insieme a Yusuf. Sentì che doveva raggiungerlo. Abbandonò quei commenti e si mosse in fretta e furia. Non c'era tempo da perdere!

Ma, proprio mentre stava chiudendo la porta, sullo schermo del computer si accese un'altra discussione, riguardo al progetto che prevedeva di demolire le antiche case sul monte Hindi. Sarebbero state rase al suolo al più tardi all'inizio del 2011.

Cammina piano

Muadh doveva raggiungere il monte Hindi, oppresso da un nuovo fardello. Dopo essersi impadronito dell'amuleto, in quel grattacielo, aveva atteso inutilmente per giorni istruzioni da parte di Mushabbab. All'inizio, quel silenzio non lo aveva preoccupato, sapendo che i tre milioni di pellegrini che prendevano d'assalto la Mecca rallentavano a dismisura ogni attività. Aveva aspettato che il pellegrinaggio finisse, la città si strappasse di dosso quella folla e il tempo riprendesse a scorrere secondo il ritmo normale. I dubbi però avevano cominciato a insinuarsi quando aveva sentito quelle voci sull'estinzione della famiglia degli Shayba, e quando gli era giunta all'orecchio la notizia di quello strano evento di cui parlavano tutti, quel drammatico tentativo di irrompere nella Kaaba, si era preoccupato.

Quella mattina, si svegliò circondato dal più assoluto silenzio. Ancora mezzo addormentato, invocò il nome di Dio, e gli balenò nella mente un *hadit* in cui è descritto il silenzio tombale che precederà la fine del mondo e che sarà a un tratto squarciato dallo squillo di tromba con cui Izra'el darà il via al giudizio universale. Rimase immobile sul materasso, steso sul pavimento dello studio fotografico dove lavorava, in attesa di udire lo squillo di tromba che avrebbe fatto resuscitare i morti dalle tombe. Ma dopo un po', visto che non accadeva niente, si alzò, sempre oppresso, però, da una sensazione di tragedia imminente.

La sua meta era la Sacra Moschea, voleva andare a dare un'occhiata alla porta della Kaaba. Una volta arrivato sul posto, si mise a ispezionare quel cubo nero – che sovrastava di almeno due metri le teste dei fedeli –, come se si aspettasse che da un momento all'altro potesse aprirsi, rifiutandosi poi

di richiudersi, per permettere ai fedeli di visitare l'interno.

I pellegrini che avevano assistito al tentativo di irruzione all'interno della Kaaba ponevano l'accento sul fatto che lo scatto, mentre la serratura si apriva, si era sentito molto chiaramente; erano tutti convinti che la porta si sarebbe spalancata davanti a quello strano uomo, che era riuscito a eludere la sorveglianza degli agenti della polizia religiosa e a salire sulla rampa piazzata lì davanti.

Muadh decise di avvicinarsi il più possibile per controllare di persona se si intravedesse uno spiraglio, ma la polizia religiosa gli intimò di andarsene. C'era un senso di maledizione che aleggiava su quel luogo sacro.

Più tardi, si ritrovò a pensare che tutte le foto che aveva scattato alla Mecca nel corso degli anni erano riassunte nell'immagine che aveva sotto gli occhi mentre saliva, probabilmente per l'ultima volta, il monte Hindi: un accecante bianco, come uno scatto sovraesposto. Stringendo forte il sacchetto che teneva in mano, camminava lungo quel pendio, mentre i suoi occhi, come teleobiettivi, fissavano le porte segnate con una X rossa che significava che le case non erano più agibili, che erano state requisite per essere demolite. Da un edificio diroccato si affacciò un cane randagio, pelle e ossa, che lo guardò con occhi mansueti, mentre alcuni colombi tubavano entrando e uscendo da una colombaia su un tetto crollato. Quando se ne sarebbero andati quei colombi? Quando avrebbero rinunciato a rimanere in città?

Muadh aveva la sensazione di essere stato per secoli lontano da quella montagna. Notò un boccione sfasciato, con un tubo bucato da cui usciva dell'acqua che sette gattini stavano leccando, mentre la madre teneva d'occhio Muadh. E una bambola avvolta in un asciugamano rosso, abbandonata sulla soglia di una casa; da una finestra senza persiana, al piano di sopra, si intravedeva il soffitto del *maglis* decorato con dei versi in azzurro e oro. Muadh riuscì a leggere due parole di un famoso verso dell'antico poeta cieco Abu al-Alà al-Maarri: «Cammina piano...» Il resto era corroso dall'umidità.

Istintivamente, raggiunse la casa del fotografo Lababidi e tese la mano verso la porta. Bussò più volte, ma i colpi furono amplificati dal silenzio, e lui sentì il gelo stringergli il cuore in una morsa. Fu come se di colpo il velo che aveva davanti agli occhi si fosse squarciato, lasciandogli vedere ciò che

era stato scritto sul muro con la vernice rossa: «Da demolire.» Muadh si bloccò di fronte a quel verdetto inappellabile, come se non riuscisse a comprenderne il significato. Una mano si posò sulla sua spalla, facendolo tornare alla realtà.

«Finalmente!»

Muadh si girò e colse uno sguardo di trionfo negli occhi dell'ispettore Nasser. Fu come se una pietra gli fosse caduta in testa. Quando Nasser gli tolse di mano il sacchetto, lui non oppose resistenza. L'ispettore tastò l'oggetto nascosto lì dentro e la saliva gli si seccò in gola. Lo avevano informato che il caso era stato archiviato, lo avevano accusato di non essere riuscito a risolverlo, e invece lui ce l'aveva fatta.

Ormai Muadh non aveva più scampo. Dopo avergli strappato di mano il sacchetto, Nasser riportò alla luce l'amuleto. Rimasero entrambi abbagliati dall'argento luccicante, su cui le abili mani degli antichi artigiani ebrei dello Yemen avevano inciso una serie di losanghe. Nasser si accorse che Muadh si era irrigidito, e si guardò intorno, con la sensazione che qualcuno li stesse spiando.

«Lo stavi portando a Yusuf?»

Muadh rimase in silenzio, non negò e non confermò, ma poi qualcosa nello sguardo di Nasser lo indusse a dire: «È un oggetto personale.»

L'ispettore lo avvertì: «È inutile mentire... Ho conosciuto Muflih Ghatafani, è stato lui a informarmi. Dov'è Yusuf?»

Nasser era per metà implorante e per metà perentorio.

«Lo so che Yusuf sta aspettando questo amuleto!»

Muadh ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Non abbiamo violato nessuna legge, né abbiamo interferito con le indagini della polizia.»

«Non ho più niente a che fare né con la polizia né con la legge, adesso sto investigando per conto mio, è una cosa personale, un'indagine privata, e siccome mi sono fatto una certa idea sul vostro conto...»

«Se vuole scusarmi!» lo interruppe Muadh, e allungò la mano per riprendersi l'amuleto.

Ma Nasser, che se lo aspettava, non mollò la presa. Muadh sorrise mestamente, e Nasser concluse: «Sappi che ti seguirò. Non ti darò tregua!»

Si udì un rumore sordo, ed entrambi alzarono la testa, di scatto, ma era stata solo una folata di vento che aveva fatto

sbattere la finestra di un abbaino. Una profonda angoscia si impadronì di Muadh, che diventò bianco come un cencio. Era la prima volta che una finestra si apriva in quella casa. Il suo tesoro era stato violato, le chiavi erano andate perdute e lui aveva perso il suo Eden. Decise di arrendersi: ormai era solo, in una città che era diventata una pellicola bruciata. Confessò: «In assenza di Yusuf, lo avrei dato a Mushabbab e...»

Seguì una pausa. Si sentiva solo il rumore assordante dei bulldozer che, in lontananza, scavavano nelle viscere della montagna. Muadh, frastornato da quel rombo, continuò: «... e lui lo avrebbe portato alla moschea del Profeta, a Medina, e ne avrebbe svelato il segreto.»

Detto ciò, si girò e se ne andò. Nasser lo guardò allontanarsi lungo un impervio sentiero saltando tra le rocce come una capra di montagna.

Rimasto solo con l'amuleto e il suo mistero, pensò di aprirlo, e subito sentì un brivido percorrerli la schiena. Per la prima volta, nel corso di una vita professionale costellata da tanti eventi rischiosi, il suo cuore si trovò stretto nella morsa della paura: intuiva il pericolo mortale rappresentato dall'oggetto che stringeva in mano. A un tratto, si sentì esposto a un nemico che stava aspettando il momento giusto per aggredirlo, una minaccia sospesa sul suo capo.

Infilò l'amuleto nella tasca interna della giacca e si avviò verso la macchina, chiedendosi dove poteva andare per evitare di trasformare quel sogno che stava vivendo in un incubo. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e ritrovarsi in un posto lontano. Guidò per le strade della Mecca congestionate dal traffico: pullman, camion, auto a trazione integrale, moto che spuntavano da ogni parte, dietro, davanti, di fianco. Nasser si sentiva incalzato: mentre si avvicinava alla superstrada La Mecca - Gedda era consapevole che la sua era una partenza senza ritorno.

Si fermò all'ultimo caffè prima dell'imbocco della superstrada, il Mahàwi. Si sedette e riprese fiato, sotto gli occhi del cameriere pakistano. A un tratto, l'aria assunse una tonalità strana, grigio scuro, e a Nasser non era più chiaro se fosse notte o giorno, se lui si stesse muovendo in un tempo interiore o in un luogo reale, i cui confini però cadevano tra spazio e tempo, tra vita e morte. Il caffè si stava dissolvendo nel suo corpo.

Nasser si mise a correre verso la macchina.

Sulla superstrada, si fermò sulla corsia d'emergenza e tastò l'amuleto: una scatola d'argento a forma di mezza luna, la cui parte superiore, decorata con simboli magici, si apriva scorrendo su quella inferiore. Armeggiò febbrilmente con quella scatola finché non riuscì a farle rivelare l'interno foderato di velluto rosso che conteneva delle pergamene ingiallite, con i bordi consumati. Nasser accese la luce di cortesia per esaminare le pergamene. Con cautela le tirò fuori, stando ben attento a non strappare i fragili bordi, e poi, trattenendo il respiro, districò i fogli fusi insieme dal caldo e dal tempo, facendo in modo che neanche una parola andasse perduta. Nonostante la luce fioca, si accorse che si trattava di un antico manoscritto.

Ripartì, in preda a sentimenti contrastanti. Lanciò una bestemmia quando il pullman che lo precedeva frenò bruscamente, e suonò il clacson con rabbia prima di andare a sbattere contro il guardrail centrale, evitando per un pelo un Gmc blu. Il pullman riprese la sua corsa come se niente fosse successo, per fermarsi mezzo chilometro più avanti e far scendere il suo carico di pellegrini. Nasser aveva la sensazione di essere seguito. Doveva sparire immediatamente!

Si era appena riportato sulla corsia di destra, quando una volante della polizia, con tanto di sirena e lampeggiante, lo sorpassò mentre un agente con l'altoparlante gli intimava di accostare. Ebbe la tentazione di schiacciare il piede sull'acceleratore, ma intorno c'era solo sabbia e, se avesse tentato la fuga, non sarebbe andato molto lontano. Non gli restava che obbedire. Mise le pergamene nell'amuleto, e l'amuleto nella tasca della giacca.

«Patente e libretto, prego!»

Nasser porse i documenti. Un secondo dopo, sul viso dell'agente si disegnò un sorriso conritto.

«Mi perdoni, ispettore. Posso aiutarla? Le serve qualcosa?»

«No, grazie, non mi serve niente... mi ero fermato per controllare delle carte.»

All'incirca alle quattro del mattino, Nura si svegliò sentendosi osservata. C'erano degli occhi che la scrutavano.

Si sentiva come una marionetta: i suoi piedi, le sue mani e la sua testa erano bloccati da fili legati a chiodi piantati ai quattro angoli della stanza. O come un manichino o un antico idolo: il suo corpo veniva cosparso di unguenti profumati, rivestito di seta e adornato di gioielli da qualcuno. Sentì scorrere qualcosa sui piedi. Cos'era? Grano? Latte? Ogni goccia che sfiorava la sua pelle nuda la incendiava; le sembrava di essere sospesa nell'aria, incapace di ancorarsi a qualcosa di solido, ma anche di tagliare i fili che la tenevano prigioniera e di sottrarsi a quei fremiti di piacere. Lasciò che il suo corpo ondeggiasse abbandonandosi a quell'incanto, e quel dondolio, che niente, neanche la morte, poteva fermare, diventò il suo sonno.

Per la prima volta in vita sua, non aveva avuto paura di dormire da sola, di morire da sola, perché in qualche modo era diventata incapace di morire, si era tramutata in un idolo. Con un movimento deciso, Nura saltò giù dal letto strappando i fili che la tenevano legata alle pareti della stanza. Euforica, indossò dei jeans e una felpa attillata, e il lieve ticchettio della pioggia sulla finestra le suggerì di infilare anche l'impermeabile. Quando entrò nel salotto, la cameriera rimase sorpresa.

«Buongiorno, madame. Esce così presto?» disse, e poi corse a telefonare a Rafa, che si materializzò alle spalle di Nura nel corridoio e si affrettò verso l'ascensore per precederla.

Nura avrebbe voluto dirgli: sei qui per proteggermi o per controllarmi?, ma gettò quella domanda provocatoria in fondo al cervello.

Alla reception, l'impiegato le rivolse uno sguardo di ammirazione. Gli alberghi, pensò Rafa, utilizzano sempre più spesso personale non qualificato per la notte.

Nura lasciò l'albergo scortata dalla sua guardia del corpo, che la seguiva come un'ombra. Voleva fotografare i luoghi che era solita frequentare a Madrid, catturare alcune scene della vita della città che l'aveva liberata dal peso della solitudine provata in quella da cui proveniva.

Si fermò nel giardino pubblico vicino all'albergo, come in attesa, provando un forte desiderio di libertà; avrebbe voluto sedersi su una panchina, come una cosa dimenticata, e osservare la strada e la vita che si risvegliavano lentamente. Ma non poteva farlo, perché le panchine erano occupate da due barboni profondamente addormentati. I due si erano infilati in sacchi a pelo sporchi, tutti macchiati, lasciando scoperto solo il viso, bagnato dalla pioggia.

Alcuni colombi dal collare le svolazzarono intorno per un po' e poi si posarono, beccando i chicchi di grano sparsi a terra e alzando le code in aria come frecce. Nura li inquadrò, pronta a scattare la foto, ma antiche parole fluttuarono davanti all'obiettivo; tutto si confuse davanti a lei, non riusciva più a distinguere tra l'immagine che vedeva e quella che era affiorata nella testa.

Io guardo i colombi dal collare nel cortile della Grande Moschea, si avvolgono l'asciugamano intorno al collo e vanno a lavarsi.

Poi, al calar della sera, si avvolgono la sciarpa intorno al collo e vanno alle feste di nozze.

Siamo cresciuti guardando i loro stormi volare intorno alla Kaaba, intorno alla casa di Dio.

Siamo cresciuti guardando, tutti vergognosi, le loro danze d'amore, le loro lotte per contendersi una femmina; la loro cacca sulla testa e sui terrazzi era considerata un segno di buon auspicio.

Da piccoli eravamo convinti che quei colombi vivessero soltanto nella casa di Dio, e non si trovassero da nessun'altra parte sulla terra.

Le nostre nonne ci dicevano: «Portateli altrove e moriranno.» E poi ci mettevano in guardia: «Non fate loro del male.»

Ma più tardi, nei film di Hollywood, vidi che quei colombi dal collare si trovavano dappertutto. Quegli uccelli erano emigrati in tutti i luoghi della terra, abbandonando la casa di Dio?

Anche quella mattina, Nura era uscita senza fare colazione, anzi senza nemmeno lavarsi la faccia, lasciando che fosse l'aria frizzante dell'alba a svegliarla del tutto. Era ancora molto presto quando si ritrovarono per caso in pasadizo San Ginés, nel cuore della vecchia Madrid, davanti alla cioccolateria San Ginés, una delle più prestigiose della città, la cui specialità era la cioccolata calda servita con i churro fritti.

Quando li vide, il giovane cameriere si precipitò verso di loro e fece accomodare Nura a un tavolo d'angolo, rivolgendole un'occhiata ammirata. Lei fece cenno con la testa a Rafa di sedersi, e Rafa obbedì, consapevole che Nura aveva bisogno della sua presenza come di una corazza. Il cameriere tornò subito dopo con un piatto pieno di tante cose prelibate: cioccolatini avvolti in carte colorate e deliziosi pasticcini. Lo appoggiò sul tavolo e se ne andò facendo l'occhiolino a Nura.

Poco dopo, il cameriere tornò, si appoggiò con le mani al tavolo, e, chinandosi verso Nura, le disse con tono ammiccante: «Mi dispiace, mia bella signora, qui non abbiamo un vero e proprio menù, abbiamo solo questo...»

Dalla tasca dei pantaloni tirò fuori un cartoncino con le foto dei vari tipi di cioccolata e di churro.

«La cioccolata e i churro fritti sono la nostra specialità» disse, sempre rivolto a Nura, «ma li deve gustare insieme: scegliere l'una senza gli altri la priverebbe, mia bella signora, del vero piacere della cioccolata spagnola. Le consiglio di provare. È una vera goduria affondare le dita nella tazza. Gli spagnoli imboccano personalmente le loro innamorate... Allora, che ne dice? Vuole provare? Sarà un piacere che non le capiterà più nella vita!»

Il giovanotto continuava a corteggiarla. Nura annuì, sorridendo.

Arrivò la cioccolata calda, in una enorme tazza. Era veramente deliziosa: densa, scura e zuccherata al punto giusto. Nura, bevendo avidamente, si scottò le labbra e la lingua. Poi, inzuppò i churro croccanti e li addentò voluttuosamente. Rafa sorseggiava il suo caffè in silenzio.

Quando lei si alzò per andare via, Rafa si affrettò, come sempre, a pagare il conto. Mentre tendeva i soldi al cassiere, pensò: questa è una donna con i conti sempre pagati e le valigie sempre preparate, sono altri che concludono affari e guadagnano per lei. Lo shopping, però, doveva averla annoiata,

era raro che comprasse qualcosa. Di rado prendeva un gelato, e il gusto che preferiva era quello del frutto della passione. Ogni volta che lo assaggiava, le tornavano in mente antiche parole: «Tieni! Prendi questo shampoo fatto con prodotti naturali: camomilla, fichi d'india e frutto del dolore. Così viene chiamato nel nostro paese, emotivamente represso, il frutto della passione, perché la passione qui si trasforma in dolore.»

Nura contemplava assorta le scene di vita della città che si risvegliava, in cui lei svolgeva un ruolo del tutto casuale partecipando, per un breve istante, a quei momenti in apparenza felici: studenti in gita scolastica che saltavano, correvano e gridavano tutti assieme; un ragazzino solitario che se ne stava seduto su una panchina davanti al Prado, scarabocchiando su un foglio degli alberi... Quel ragazzino risvegliò in lei il desiderio ardente – come un fremito sulle punte delle dita – di un foglio o di muro su cui disegnare: Un gruppetto di sei persone, tre uomini e tre donne grassottelle, con il velo islamico, imprimevano baci schioccanti sulle guance di uno sposo, mentre il vento sollevava in aria il corto velo della sposa, che sembrava avere una fontana zampillante sulla testa. Con il cuore che batteva all'impazzata, Nura chiuse gli occhi tornando ad altri due veli e ad altre due spose, che non smettevano di perseguirla.

Aprì gli occhi. Rafa la osservava mentre tentava disperatamente di immergersi nel tempo di quella città, il cui ritmo frenetico non rallentava mai. Nura si sentiva come un tappo di sughero in balia delle onde, costretta a inseguirla senza riuscire a conoscerla. Invece, se fosse tornata nella sua città natale, regolata da un tempo lento o addirittura congelato, sarebbe stata messa in pausa, come le molte fondazioni pie costituite per attendere all'infinito il nulla.

Ma no, anche questa volta si sarebbe ripetuta la stessa scena, quella della partenza. Lo *sheikh* avrebbe continuato a portarla da una città torrida a una ghiacciata, lasciandola sempre in attesa. E sarebbe stato richiamato in qualche parte del mondo dai suoi affari, e lei sarebbe tornata al suo albergo e a quel vuoto, ma in qualche modo avrebbe recuperato la sua umanità e le sue passioni. Così avrebbe fatto anche questa volta, comprando dei fogli e dei pennarelli e rifugiandosi nel cimitero britannico per riscoprire quel suo strano attaccamento al disegno. Avrebbe trascorso ore tentando di tradurre in

immagini intelleggibili ciò che si agitava nella sua testa, mentre Rafa avrebbe sbirciato quelle linee sfuggite a ogni controllo e finite su quelle pagine.

Rafa, dal canto suo, pensava che se fosse stato incaricato di proteggerla dal suo passato avrebbe miseramente fallito... Quando fuggiva lì, finiva fuori dalla portata del suo radar.

Una mattina, scoprì che Nura era mancina.

Facendo uno strappo alla regola, si era avvicinato per osservare i suoi disegni.

«Ma lo sa che è veramente brava... disegna come se scavasse solchi, come se scrivesse in Braille: volendo, uno potrebbe seguirle anche con le punte delle dita, a occhi chiusi, queste linee.»

Lei lo guardò impassibile.

«In questi giorni Madrid ospita molti eventi culturali... Se vuole, possiamo andare al Reina Sofia, che accoglie una ricca collezione di opere d'arte moderne e contemporanee.»

Lei non rispose. La sua mano si muoveva rapida sul foglio, tracciando parole che si trasformavano in immagini.

Le suda la mano, quando è agitata; ecco la ragazza che io amo. È mancina! Cosa significa? Significa che le linee che traccia sono più vicine al suo cuore.

Penso sia un'artista, lo credo sin dal tempo in cui disegnava bambine con le braccia aperte e la treccia svolazzante, ma con i piedi ben piantati nella terra.

Quando le braccia della mia bambina si tesero per abbracciarmi, mi resi conto con imbarazzo che al mio amore erano venute le mestruazioni. La mia amata si è liberata dalla forza di gravità, attratta dalla forza di gravità del corpo dell'altro, del maschio.

Si è messa a correre spinta dal suo desiderio, fino ad allora sconosciuto.

Qualcuno aveva lasciato quelle parole nella sua testa, e quando tacevano lei si ritrovava a fare i conti con la sua solitudine, con il fatto che aveva trascorso buona parte della sua vita a fingersi muta... mesi interi senza dire una parola: ma era davvero una finzione o era un mutismo del cuore?

Nel cimitero degli emarginati poteva affrontare se stessa, guardare dentro la propria testa per vedere cosa c'era, e cosa aveva dimenticato... qualcuno aveva accumulato lì tutte quelle parole e, se lei ne avesse sfilata anche solo una, tutto il

mucchio sarebbe crollato. Ma c'era tanta rabbia, lì dentro, schegge di vetro conficcate in quell'archivio. Perché la rabbia era l'unica scintilla capace di attirare suo padre, solo suscitando la sua rabbia poteva sperare che lui si accorgesse di lei.

Una mattina si era svegliata e aveva scoperto che il suo viso da bambina aveva perso ogni capacità di farlo arrabbiare... e allora aveva spinto il suo corpo fuori dai confini dell'infanzia. Lo aveva costretto a sbocciare: in una notte aveva avuto le mestruazioni, le sue labbra erano diventate turgide e nei suoi occhi si era acceso un lampo di malizia. Lo aveva fatto nella speranza che lui si destasse e sentendosi minacciato da quella femminilità prorompente tornasse ad arrabbiarsi.

Davanti alla vetrina di un parrucchiere, che mostrava tante foto di uomini e donne con raffinate acconciature unisex, ultramoderne, Nura prese su due piedi una decisione. Entrò e scelse un taglio cortissimo, quasi a zero. Ma, quando si sciolse le trecce, il parrucchiere ebbe un sussulto.

«Oh no, señora!»

Con un gesto elegante, le cinse le spalle e la fece girare sulla poltroncina perché si guardasse allo specchio, investendola con un fiume di parole spagnole, che Nura immaginò volessero esprimere la sua ammirazione per quella cascata nera. Probabilmente, le consigliava di non sacrificarla e insisteva per tagliarle solo le punte, svolazzandole intorno come una farfalla e osservandola come un'opera d'arte. Lei scostò i capelli dal viso e non si lasciò convincere. Non avrebbe cambiato idea!

I capelli caddero sul pavimento e la ragazza di bottega li raccolse per deporli sul tavolo come un cadavere. L'unica cosa a cui Nura riusciva a pensare era che così si era preclusa ogni possibilità di tornare... Incise quell'idea sulla fronte della donna nuova riflessa nello specchio.

Uscì spensierata e leggera. Andando incontro a Rafa con un ampio sorriso, gli chiese di accompagnarla al Reina Sofia. Rafa si sentì lusingato che avesse accolto la sua proposta. Lungo il tragitto la osservò di nascosto: con quel taglio alla francese, capelli cortissimi dietro e davanti lunghi fino al mento, non sembrava più lei.

Al museo, Nura si mise a girare, di piano in piano, come una trottole, con Rafa che cercava di starle dietro e di spiagarle ciò che ricordava. Lei si sentiva come una stampante

con l'inchiostro quasi esaurito, stentava a imprimere in sé le immagini, a ricordare i nomi e le date, pur volendo conservare una traccia almeno di alcune di quelle infinite creazioni umane. Ciò che si formava nella sua mente era fragile, senza basi, poggiava sulle sabbie mobili della sua inconsistente preparazione. Nura scopriva di essere priva di cultura, di riferimenti, la sua memoria era fatta di quattro pareti spoglie.

Alla libreria del museo comprò un catalogo intitolato *Vitamina B per l'arte*. Rafa aveva esitato a lungo prima di consigliarle di sfogliarlo, ma lei, dandogli una scorsa veloce, aveva provato un crescente senso di leggerezza di fronte a tutti quegli autori e quelle correnti artistiche: una vera mappa del tesoro, che rendeva ridicola l'unica pagina strappata in cui erano riassunte tutte le sue conoscenze, limitate a un vicolo insignificante, impegnato a risolvere rebus e a nascondere donne a cui faceva difetto la pazienza!

Quella notte, mentre era a letto, Nura sentì una voce flebile, che passò veloce come lo scatto di un obiettivo. Veniva dall'altro cuscino. Si girò, nel sogno, ma non vide nessuno.

Eppure, qualcuno correva verso di lei, più leggero del vento ma anche minaccioso, e anche lei correva per mettersi in salvo, ma continuava a essere inseguita. Se cercava di aggrapparsi a qualcosa, i passi dietro di lei acceleravano e accrescevano il terrore nel suo cuore. Sentiva che i polmoni stavano per scoppiarle. Finalmente, si fermò per riprendere fiato, si guardò indietro e vide un giovane uomo la cui pelle nera era in stridente contrasto con le sue scarpe da tennis bianche e il suo sorriso splendente. Lui non le rivolse la parola, e tutto sembrò congelarsi, ma ormai non aveva più nessuna importanza. Il giovane uomo si accovacciò proprio ai suoi piedi, puntando verso di lei un teleobiettivo e il suo sorriso smagliante. Le rubò uno scatto, poi si mise di nuovo a correre per raggiungere la sua terra remota... Nura si svegliò sentendosi derubata: aveva un vuoto nel petto, proprio là dove il giovane uomo aveva puntato il suo teleobiettivo.

La moschea del Profeta a Medina

Nasser non avrebbe saputo dire quando era stata l'ultima volta che aveva dormito. Guidava sognando a occhi aperti, ascoltando una vocina che lo canzonava: ti piacerebbe avere altre medaglie... sembra proprio che tu non possa farne a meno, mio caro collezionista di decorazioni!

Appena superata Bahra, rotoli e rotoli di carta igienica iniziarono ad avvolgerlo, immobilizzandolo come una mummia. Dovette fare uno sforzo per uscire da quell'incubo. Si ricordò della promozione che aveva ricevuto per delle indagini che aveva condotto proprio lì. Dando credito ad alcune voci che giravano su un'attività illegale di riciclaggio della carta gestita da una banda di delinquenti a Bahra, un piccolo villaggio sull'antica strada che collegava La Mecca e Gedda, aveva scoperto che una montagna di libri e giornali venivano trasformati in carta igienica cancerogena.

«Stai passando proprio sulla pozza del mio sangue.» La voce di Aisha gli aveva soffiato quella frase nel petto. Nasser spalancò gli occhi inorridito. Lo spavento lo aveva fatto tornare perfettamente vigile, così si rese conto che era giunto nei pressi del luogo dove si era svolta la storica battaglia di Badr.

«Mi stesi proprio qui, aspettando l'arrivo dell'ambulanza. Non sentivo dolore. Guardando le ossa del bacino maciullato che spuntavano dalla carne viva, aspettai per ore. Poi le sirene dell'ambulanza squarciarono il silenzio. Un infermiere mi infilò un ago in una vena: il dolore svanì e io persi conoscenza. In quell'istante sentii le ossa del mio bacino frantumarsi, e non riuscii più a distinguere nulla.»

«Sei tu, quella morta?»

Nasser, portando il busto in avanti per sentire meglio,

schiacciò il piede sull'acceleratore, e si svegliò, riuscendo a trattenere solo alcuni frammenti della risposta.

«Adesso tu mi conosci! Sai che morire non è difficile... difficile è vivere... La vita è la domanda più complicata e più impegnativa che ci sia.»

Il nastro di asfalto si snodava davanti a lui. Tastò l'amuleto nella tasca interna della giacca, resistendo al desiderio di tirarlo fuori e rimandando la lettura delle pergamene a quando avesse raggiunto un posto sicuro.

La superstrada per Medina era semideserta, e le pochissime auto sfrecciavano superando il limite di velocità consentito, malgrado la minaccia rappresentata dai cammelli che vagavano tra le dune sui due lati. Quegli animali, sobillati da Izraïl, l'angelo della morte, sfondavano la rete che separava la carreggiata dal deserto e attraversavano, scontrandosi con le auto e mietendo numerose vittime. Quella superstrada batteva ogni record in fatto di incidenti.

Nasser, arrivato a Medina, aveva parcheggiato l'auto. Ma non ricordava dove. Sapeva soltanto che ora si trovava davanti alla moschea del Profeta, vicino all'ingresso principale. Da lì poteva vedere perfettamente chi entrava e chi usciva, poteva scrutare ogni volto in cerca di Yusuf o di Mushabbab. Il fatto di non averli mai incontrati non lo preoccupava, era sicuro che sarebbero stati quei due a trovare lui, purché si fossero mantenuti in contatto con Muadh e avessero saputo dell'amuleto. Gli tremavano le gambe; la preghiera del tramonto stava per finire. Attese il momento di silenzio totale che segue l'ultimo *taslim*, il saluto che conclude la preghiera, ed entrò nella moschea dalla porta di Gabriele. Andò ad appoggiarsi alla colonna detta della Penitenza, e subito gli vennero meno le forze e si addormentò. Nel dormiveglia, captò la voce squillante di un eunuco, uno di quelli al servizio della moschea, che parlava con un pellegrino egiziano.

«Dal tempo del Profeta, ogni colonna qui ha un nome. Questa è la colonna della Penitenza: Abu Labàba vi rimase incatenato di sua spontanea volontà per giorni. Permetteva solo alla figlia di liberarlo, e solo per le cinque preghiere rituali e i bisogni corporali. Voleva punirsi per avere rivelato ai Banu Qurayza la notizia dell'imminente attacco del Profeta alla loro tribù. Presso questa colonna, il Profeta era solito

accogliere i poveri e i malati, e coloro che non avevano dimora.»

Nasser si svegliò chiedendosi se quella che aveva sentito fosse la voce dell'eunuco o di un messaggero del paradiso che aveva parlato direttamente al suo cuore. Non aveva il coraggio di visitare la tomba del Profeta, custodita nel luogo noto come Rawda Nabàwiyya, il Giardino del Profeta, considerato dai musulmani un pezzo di paradiso in terra. Facendo aderire meglio la schiena alla colonna della Penitenza, Nasser supplicò: «Mio Dio, anche se io mi fossi votato al male, adesso, proprio in quest'istante, rimetto a te la scelta. Scegli tu per me! Da questo momento sarò uno strumento nelle tue mani!»

Liberato dal peso di dover decidere, Nasser si sentì incredibilmente leggero, tutt'uno con la terra sotto di lui, dove giacevano i corpi dei compagni del Profeta. Era parte di quell'esistenza luminosa. Con mano tremante, liberò le pergamene e si mise a leggere.

Ultime volontà di Sara, redatte nel 4386 del calendario ebraico per suo figlio Màrid, sheikh della tribù Sabkha.

Due giorni erano passati da quando avevamo lasciato le oasi di Khaybar, due giorni durante i quali non avevamo detto neanche una parola. Avevamo lo stesso odore dei lupi selvatici, io ero avvolta nella mia abaya di ruvido pelo di cammello perché non si capisse che ero una donna, e anche per mantenere il corpo umido, grazie allo strato di sudore. Avanzavamo, come in un sogno, incuranti della ferocia del sole, verso la valle di Hamd, a nord, evitando le vie percorse dalle carovane. I nostri cuori erano ancora nell'oasi che avevamo lasciato, rimpiangevano le dolci sorgenti d'acqua e le rigogliose palme che avevano reso Khaybar famosa come campagna dello Hijaz.

A ogni passo che facevamo, il verde si diradava sempre di più, e sempre di più sfumava il sogno di ritornare nel nostro paradiso, dal tuo presunto padre, il cui sapore sentivo ancora sulla mia lingua. La notte in cui mi aveva lasciata partire, mi aveva detto: «La terra di Canaan si stende davanti al bambino che porti in grembo, Sara, mentre la caduta e la distruzione di Khaybar sono già scritte nei nostri libri. Noi, i discendenti eletti di Mosè, dobbiamo chinarci davanti al nostro destino. Nel destino di Mosè c'era il bastone che si trasformò in serpente alla presenza del faraone; nel nostro destino c'è questa volontà di trasformarci, di mescolarci a nazioni

e religioni diverse prima di insediarsi per sempre sul trono del nostro vero paradiso.»

Figlio mio adorato, quell'uomo che anelava a esserti padre pose sulle mie fragili spalle un'enorme responsabilità, quella del destino degli ebrei e del loro ritorno definitivo nella terra promessa di Canaan. Mi disse di farti crescere in una tribù indomabile, dove tu avresti potuto permettere al bastone di Mosè di riprendere a trasformarsi, e da dove niente avrebbe potuto sradicarti. Per questo, e per questo soltanto, io sono partita senza voltarmi indietro, avendo te nel mio intero essere. Un sogno o la realtà? Non mi sono fermata a chiedermelo. Io dovevo partorire l'erede di Mosè, colui che avrebbe ereditato il suo bastone. Così, a ogni passo che facevo strappavo via qualcosa della mia identità, della mia religione, del mio cuore, che avevo lasciato ai piedi di tuo padre Nidr, e di mio padre Kaab, e del mio popolo.

A ogni passo dovevo adattarmi alla perdita. Spensi la mia sete ardente con l'acqua dal sapore amaro dei pozzi ai quali ci dissetavamo lungo la strada, dimenticandomi per sempre delle acque di Khaybar, dolci come il miele.

Avanzavamo in quell'eterno deserto di sabbia puntando verso le oasi del Najd e la valle dei Banu Hanifa e della tribù degli Shumùs, sperando che mi accogliessero nel loro invincibile destino, un destino scritto nei nostri libri e annunciato dai nostri indovini. Quelle tribù di mezzo, come un sole sorgente, avrebbero cavalcato la storia e tenuto le redini di molte nazioni, e gli zoccoli dei loro destrieri avrebbero fatto scaturire oro dalla terra e avrebbero acceso fuochi anche nei paesi non illuminati dal sole!

Io guardavo avanti, e vedevo un'infinita nuvola di polvere, e mandrie di cavalli neri che scaturivano da un qualche futuro e oscuravano l'orizzonte, e passavo lì in mezzo, con te in grembo, per raggiungere il capo di quelle genti e farti sedere sul suo destriero.

Ora Nasser comprendeva il valore di quelle antiche pergamene, e anche le ragioni della lotta scatenata da quell'amuleto, che lui non avrebbe dovuto aprire. Ma aveva deciso che non voleva più essere l'asino che trasporta un carico di libri senza sapere niente del loro contenuto! Da quel momento, avrebbe dovuto fare attenzione a dove metteva i piedi e a chi incontrava! Le ultime volontà di Sara, così consumate, fragili... Non gli era chiaro se le aveva lette sulle pergamene oppure nei volti intorno a lui, nei respiri trattenuti, nei bianchi uccel-

li che volavano sopra la moschea e che, in passato, l'avevano salvata dall'incendio provocato da un fulmine. Portando l'acqua nei loro beccchi, avevano spento le fiamme prima che lambissero la tomba del Profeta.

Gli tornò in mente l'indovino Turayfa, che aveva annunciato il crollo della diga di Maarib e spinto i popoli arabi a disperdersi, dividendosi in svariati gruppi. Alcuni li mandò incontro a un destino di sangue in Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate; altri al papiro e alla scrittura, nella valle del Nilo; altri alle pietre, dando loro come destino quello di costruire insieme con gli angeli La Mecca, nella valle di Abramo; altri alla serenità delle palme di Medina, dove avrebbero accolto i messaggeri del paradiso; altri, infine, alla passione e alla poesia nel crescente fertile.

Il volume era altissimo, urla di terrore si levavano dal terrazzo del palazzo della Lega degli Stati Arabi, sul teleschermo scorrevano immagini cruento, scene piene di sangue. Era passata da un pezzo mezzanotte, presto l'*adbàn* della preghiera dell'alba avrebbe interrotto la violenza di quel film, *Lo squalo*, giunto alle battute finali.

A Muadh venne la pelle d'oca pensando che gli angeli, scendendo sulla terra per la preghiera, avrebbero assistito a quello spettacolo, ma, appena le immagini svanirono, automaticamente si alzò per prendere un altro dvd. Nel teleschermo vuoto, Khalil vide riflesso il proprio viso, con quei pochi patetici capelli sulla testa. Erano diventati ancor più sottili e ancor più radi, una peluria, da quando aveva affrontato eroicamente la sua nuova battaglia con la chemioterapia.

Alzò la mano sudata, coperta di vene verdastre, per salutare il manipolo di soldati coraggiosi della scena iniziale di *Mission Impossible II*, che cancellarono la sua immagine riflessa. Di nuovo, sotto il cielo di Aburrùs, il Vicolo delle Teste, raffiche di mitra ruggivano e mietevano decine di morti, tra i quali avrebbero dovuto farsi largo gli angeli, all'alba.

Con quello, lui e Muadh avevano visto dieci film nelle ultime quindici ore. Muadh era seduto sull'ultimo gradino delle scale, con la schiena appoggiata al muro di mattoni, infuocato dal vento caldo, il *simùn*. Osservò il profilo di Khalil: era diventato lungo e magro come il muso di un aereo pronto al decollo, che offriva al vento la minor resistenza possibile. Khalil era seduto nella sua eterna posizione sul materasso steso sul pavimento, di fronte al televisore. Erano passate circa due settimane dall'ultima seduta di chemioterapia: i medici avevano deciso di sospendere il trattamento,

e con semplicità e indifferenza lo avevano mandato a morire.

«Non possiamo ignorare il livello molto basso dei globuli bianchi nel sangue, la cura potrebbe ucciderlo invece di giovargli. Il suo fisico è troppo debilitato per sopportare altri cicli di chemio.» Tradotto in parole povere: non c'è più niente da fare!

Ma come si può mandare qualcuno a morire da solo? Questo era il pensiero che ossessionava Muadh. Si sforzava di trovare dei versetti del Corano che potessero rasserenare e accompagnare Khalil. Avrebbe voluto dirgli di recitare la *Sura del Regno*, ma non trovava il coraggio di farlo. Così la recitava lui, soffiando in direzione dell'amico. Ma con tutte quelle sparatorie e quelle urla si confondeva e doveva interrompere e ricominciare da capo. Khalil si accorgeva che stava recitando, dal movimento delle labbra, e con tono beffardo diceva: «La cosa più assurda è mettere al mondo un figlio... significa mandarlo a morire... con il suo primo respiro comincia il conto alla rovescia che si concluderà con la sua morte.»

Il cancro aveva riempito il vuoto lasciato nella vita di Muadh dalla perdita della casa del fotografo Lababidi a opera di Nasser, che lo aveva messo fuori gioco! Aveva formato un fronte comune con Khalil, per bloccare l'avanzata di quel nemico mortale e ora erano così uniti che nessuno si sarebbe stupito se il cancro fosse passato da Khalil a Muadh. Con l'ardimento dei primi combattenti dell'Islam, Muadh trascurava la fotografia per affrontare quella guerra insieme a Khalil, e quando Khalil aveva deciso di arrendersi, stanco di doversi recare all'ospedale tre volte alla settimana, una per la chemioterapia e due per la terapia di supporto, Muadh si era offerto spontaneamente di andare a ritirare i flaconi per lui e di imparare a fargli quelle iniezioni endovenose.

Quando il dolore diventava insopportabile, Khalil si stendeva sul materasso, restando poi immobile e fissando, sullo schermo del televisore, le scene di violenza, che avevano su di lui un effetto anestetizzante. In quei momenti, Muadh provava un'infinita tristezza. Poteva solo recitare la *Sura del Regno* e guardare Khalil che dimagriva a vista d'occhio, perché aveva perso l'appetito e perché ormai non tratteneva più niente nello stomaco e vomitava tutto ciò che ingeriva. I suoi movimenti erano appesantiti, la chemioterapia gli aveva fiaccato i muscoli, ma la sua ossessione si era rafforzata, come se il cancro fosse un film d'avventura proiettato sul suo corpo e lui lo stesse sem-

plicemente guardando, nauseato e stanco, ma anche divertito.

«Immaginati mia moglie Ramziya, qui con noi, adesso! Con la sua fede incrollabile riuscirebbe a sconfiggere il cancro?»

Ultimamente Khalil ripensava spesso a Ramziya e alla sua fede in Dio; nella loro unica settimana di matrimonio, quella donna non si era mai fatta vincere dalla disperazione. Gli aveva offerto il proprio corpo come un concime capace di compiere miracoli, di far resuscitare persino i suoi spermatozoi morti. Fino all'ultimo, aveva creduto di poter rimanere incinta. Forse era stato proprio quello a spaventarlo: la capacità di Ramziya di sfidare la sua inclinazione all'autodistruzione.

Khalil era morto per la prima volta negli Stati Uniti, quando aveva dovuto affrontare i medicinali usati per la chemioterapia, con quei nomi da guerre stellari: 5Fu, vinflunina, Mvac, Cmv, mitomicina C. Glieli avevano pompato nel sangue, prostrandolo per ore, settimane, mesi. Ma ora perfino quegli alieni, quelle strane creature lo avevano abbandonato ed erano ripartite per lo spazio a bordo delle loro astronavi: avevano perso ogni interesse per il suo corpo, non c'era più niente in lui che meritasse di essere assalito o distrutto.

«Dove finiamo, quando perfino la scienza si arrende e ci abbandona?» Khalil lo aveva chiesto a un Muadh profondamente addolorato. La scienza, quel moderno dio, lo aveva abbandonato, privandolo dei suoi miracoli.

Khalil aveva in testa sempre la stessa scena. «I medici è come se mi avessero detto: va' e muori in pace. La fede di Ramziya, invece, afferma: Dio può tutto, può persino, se lo vuole, far morire quei medici prima che il cancro abbia raggiunto il tuo cuore! E io aggiungo: tu, Khalil, sei esperto nello sconfiggere il cancro.»

Muadh, contagiato da quella speranza, si sforzava di convincersi che Khalil si sarebbe salvato. Sceglieva tutti i versetti del Corano che parlavano di prodigi, come buon auspicio, e attendeva che un miracolo si compisse anche in cima al palazzo della Lega degli Stati Arabi, e che Khalil guarisse.

Capiva il bisogno insito in Khalil e cercava di soddisfarlo procurandogli nuovi film. Ogni mattina Khalil gli dava duecento *riyàl* e ogni sera lui gli portava una dozzina di dvd, quindici *riyàl* l'uno. Film vecchi o nuovi, non aveva importanza. Avevano visto *X-Men*, tutta la serie, *I pirati dei Caraibi*, *Miami Vice*, *The Detonator*, *The Fast and the Furious*, *Connor's War*, *Machine*,

Matrix I e *Matrix II*. Con il tempo, i titoli e gli attori erano diventati irrilevanti. Il sole sorgeva e tramontava e poi sorgeva di nuovo, e gli occhi di Khalil erano sempre puntati sullo schermo piatto al plasma da quarantacinque pollici; consumava un film dopo l'altro, una catena infinita di scene che si infilavano nella sua testa e si trasformavano in un unico film, con un'unica trama, dove però i soli veri eroi erano le cellule di Khalil.

Khalil, figlio della nobiltà meccana, proveniente dell'elegante quartiere di Qaràra, e Muadh, figlio di un *imàm* immigrato dall'Etiopia, trascorrevano ore e ore seduti sul terrazzo a divorare film come patatine fritte.

Muadh vedeva Khalil lottare contro la malattia con un coraggio nemmeno lontanamente paragonabile a quello di un qualunque eroe dei film di Hollywood. Provava un profondo rispetto per quel combattente solitario, anche se in certi momenti gli veniva il dubbio che fosse già morto. Allora pensava con terrore alla frase che era solito ripetere suo padre, l'*imàm* Daùd: «Quando saremo resuscitati, staremo facendo quello che stavamo facendo nel momento del trapasso. Nella tomba ripeteremo i nostri ultimi momenti sulla terra senza interruzione fino al giorno del giudizio.» Vedeva Khalil dentro la tomba, e tremava al pensiero che avrebbe continuato a guardare quegli infernali film americani fino a quando non fosse risorto. Ma, in fin dei conti, non era peggio che essere resuscitati guidando un taxi nel traffico congestionato della Mecca, nel caldo rovente del *simùn*! Poi, una mattina, accadde che, mentre stava andando alla moschea per intonare l'invito alla preghiera dell'alba, improvvisamente Muadh si bloccò: qualcosa non andava, sul terrazzo di Khalil regnava un silenzio mortale, non arrivava nessun rumore da lassù.

Si mise a correre verso il palazzo, salì le scale a due gradini alla volta, rifiutandosi anche solo di formulare il pensiero che Khalil potesse essere morto all'improvviso, in sua assenza. Giunse in cima ansimante, e lo vide, uno scheletro, nudo, inginocchiato... era diventato spaventosamente magro, aveva le ossa che sporgevano dalle spalle e la fronte bagnata di sudore per lo sforzo e per il dolore, mentre chinava la faccia a terra. Le lacrime accecarono Muadh. Era Khalil, quello? Era la prima volta che pregava! Muadh si precipitò giù per le scale accarezzando nel cuore un unico desiderio, che Izrail scendesse a prendere l'anima di Khalil in quel momento, men-

tre era inginocchiato, qualunque ragione lo avesse indotto a inginocchiarsi. Così Khalil sarebbe resuscitato pregando. Con quella speranza, quel giorno, Muadh intonò l'invito alla preghiera: «Venite a pregare! Pregare è meglio che dormire!»

All'inizio, a dispetto della debolezza, Khalil aveva continuato a guidare il taxi, tranne il mercoledì, riservato alla chemioterapia. In quel giorno parcheggiava lontano dal Vicolo delle Teste e si trascinava fino al suo rifugio in cima al palazzo della Lega degli Stati Arabi, dove si stendeva tutto sudato sul materasso e rimaneva finché non aveva vomitato anche l'anima diventando cianotico. Il giorno dopo si alzava, dando prova di un mostruoso controllo di sé, o del dolore, e si metteva di nuovo alla guida del taxi. Si divertiva ancora a passare davanti alle persone che gli facevano segno, senza fermarsi, per il gusto di farle arrabbiare. Poi aveva smesso. Da un paio di settimane, però, era tornato al volante. Uno scheletro con una veste bianca diventata troppo larga: il cancro non aveva lasciato più niente da divorare. Aveva deciso di morire sul suo taxi? La paura di Muadh cresceva ogni volta che non riusciva a trovarlo. Ma Khalil era sicuro di una sola cosa, della sua volontà di combattere il cancro. Ora però, giallastro, pelle e ossa, osservava la città con occhi nuovi, gli occhi di un morto.

Come ogni mattina, si recò all'incrocio tra Hugiùn e Zàhir: aveva le mani strette sul volante, e aspettava di essere fermato, per il decimo giorno consecutivo, da uno straniero che si presentava – sempre con la stessa veste bianca e lo stesso panciotto grigio leggero – davanti al cimitero dei martiri.

La notte precedente aveva avvertito un odore di caffè uscite dalle ferite che la sarta turca gli aveva inflitto; le aveva nascosto la malattia, ma l'impotenza lo aveva tradito, e aveva reso quella donna più spietata del cancro. Era così furiosa che volentieri gli avrebbe divorato il fegato.

Trasalì quando gli occhi dello straniero si posarono sul segno del morso che aveva sul braccio. Ha divorato la carne e ha buttato via le ossa, gli disse una vocina interiore. Come hanno fatto tutti, sempre.

Quell'uomo lo tormentava da giorni, chiedendogli di portarlo in posti che risultavano essere spariti dalla carta geografica della Mecca. Ma questa volta era salito sul taxi senza dargli alcun indirizzo, e Khalil continuava a ripetersi: «È solo un incubo, tra poco ti sveglierai. Alla prossima curva, al prossimo semafo-

ro, ti sveglierai e la tua ossessione sarà sparita... sul sedile posteriore non ci sarà più questo morto con la barba giallastra.»

Cercò di rilassarsi: quell'incubo lo perseguitava da quando era apparso quel cadavere di donna ad Aburrùs, il Vicolo delle Teste. Quello spaventapasseri dell'ispettore Nasser, durante l'interrogatorio, gli aveva chiesto, beffardo: «Tu, Khalil, vai pazzo per il petto di pollo, e quelli che mangiano volatili sono come tombe aperte, non riescono a mantenere nessun segreto. Disperdono ai quattro venti tutto ciò che entra nei loro petti! Tu cos'hai rivelato di Aburrùs e della Mecca?» Nasser gli faceva quella domanda e poi gli piantava nel petto una specie di lancetta da orologio.

Ogni volta che Khalil si svegliava tutto sudato da quell'incubo, nel letto della turca, lei inarcava le sopracciglia infastidita. Le sue sopracciglia erano il termometro del suo stato d'animo: rivolte in alto significavano rabbia, rivolte in basso indicavano un appagamento disumano. La notte precedente erano letteralmente schizzate fuori dalla fronte: in quel preciso momento lei aveva perso il suo fascino animale e ogni magia, e lui aveva cominciato a vederla per quel che era, una rugosa, indolente palla di grasso, coperta da strati e strati di trucco e da ciocche di capelli di plastica di un improbabile rosso. Un odore di marcio si era insinuato nel caldo soffocante del seminterrato e lui, Khalil, aveva capito che avrebbe pagato a caro prezzo la caduta di quella maschera.

«E i sigilli? I sigilli che hai lasciato a sua disposizione!»

Fu come se un chiodo si fosse conficcato in una delle ruote anteriori e l'avesse squarciata. Il taxi sbandò paurosamente, mentre la vocina lo avvertiva: sta' attento, guai a frenare di colpo, potresti fare un volo dal ponte!

Freddo come un pilota automatico, Khalil tenne le mani ben salde sul volante, evitando di finire fuori strada. Restava un'ultima cosa: lo straniero doveva scegliere una destinazione.

«In qualunque luogo ti capitasse di fermarti, annusa... e sentirai che la maggior parte della terra della Mecca è fatta di tombe, anche il cerchio intorno alla Kaaba, o il triangolo tra la pietra di Ismaele, le impronte di Abramo e il pozzo di Zamzàm: i novantanove profeti venuti alla Mecca come pellegrini e poi morti e sepolti, le figlie vergini di Ismaele, i settanta profeti sepolti sulle cime dei monti Khondoma. È incredibile che si possa distruggere un cimitero. Ma tutta la terra

è satura di morte. Prendi un pugno di terra di Shubbayka o di Shuhada e annusala, e riconoscerai l'odore dei tuoi antenati. Alla Mecca, né la terra né il cielo potranno mai dimenticare un morto... annusa il tuo corpo, e sentirai l'odore del tuo bisnonno, il ministro Ibn Atiq Hadrami. Fu lui a rubare i sigilli, che poi tu hai considerato tua legittima proprietà, facendone *qûel* che hai voluto!»

Khalil avrebbe voluto respingere l'accusa di avere agito a suo piacimento con quei sigilli, accusa che gli faceva tremare le mani di solito, ma non questa volta. Il suo bisnonno Hadrami era lì, nel taxi, nudo, sepolto sotto le pietre con cui era stato lapidato, con la mano stretta sul pugnale affondato nel cuore. Nel taxi lanciato a tutta velocità, Khalil rinunciò per sempre al soprannome che il Vicolo delle Teste gli aveva assegnato, *Tayyâr*, il Pilota, e si riprese il legittimo nome di famiglia, Hadrami.

«Vi siete suicidati entrambi, il tuo bisnonno con il pugnale che gli aveva donato lo *sharif* e tu con i sigilli che ti sei fatto sottrarre dalla sarta turca.»

Khalil era rigido come una statua, mentre lo straniero riportava a galla i segreti custoditi nella tomba del suo antenato, Ibn Atiq Hadrami, che ai suoi tempi aveva spadroneggiato alla Mecca.

«I sigilli erano rimasti per tutti questi anni dentro il tuo cuscino, che ora giace vuoto nel portabagagli del tuo taxi. Non te ne eri mai separato. Quando l'incendio si è propagato nella vostra casa ad *Aburrûs*, tu ti sei precipitato a salvare non tua sorella o tua madre, bensì quel cuscino, e quindi te stesso.»

Khalil capì di essere caduto nella trappola che suo zio Ismail gli aveva teso dalla tomba. Cercando gli strumenti musicali di suo zio e gli spartiti delle sue canzoni nei sotterranei della casa paterna, si era imbattuto nel fagotto che custodiva quegli antichi sigilli, nascosto in un grande incensiere di rame. Sei sigilli avvolti con cura in un panno di velluto viola, e lo schizzo di una chiave. Aveva intuito subito la pericolosità di quel che aveva trovato: tenere in mano quei sigilli era come tenere in pugno il cuore stesso della Mecca... erano rimasti lì dentro per anni, dimenticati, aspettando solo che lui li ritrovasse. Consumato dal desiderio di appropriarsene, ma non avendo il coraggio di leggere a chi appartenessero, li aveva presi e infilati in quel cuscino che lo avrebbe accompagnato ovunque, anche in Florida, e anche nel seminterrato della turca.

«Il tuo antenato Ibn Atiq Hadrami era un vero camaleonte. Impossessatosi di quei sigilli, recitò qualunque ruolo, falsificando documenti, contratti, testamenti, vendendo e comprando tutto ciò che voleva alla Mecca, derubando i vivi e i morti della loro identità e di molto altro. Il cuore della città è in quei sei sigilli e nella mano di chi li possiede...»

La notte precedente, quando Khalil aveva visto la propria fine scritta sul viso senza più maschere della sarta turca, aveva cercato rifugio nel suo cuscino, e aveva scoperto che era vuoto... come un pazzo aveva frugato nell'imbottitura senza però trovare niente. Quel vuoto lo terrorizzava. La sparizione dei sigilli gli aveva fatto cambiare pelle, trasformandolo in una bestia. Si era messo a colpire come una furia quella palla di grasso stesa accanto a lui, ingaggiando una lotta impari: le aveva stretto le mani intorno al collo e le aveva spezzato un braccio, e lei non aveva emesso neanche un gemito, ma lo aveva morso a sangue su tutto il corpo.

«Quando assunse il potere, lo *sharif* Abu Talib fece imprigionare Ibn Atiq Hadrami, che cercò di procurarsi un ultimo momento di gloria incidendo le sue memorie sui muri della cella. Fece un elenco dettagliato dei contratti che aveva falsificato e di tutto ciò che aveva usurpato, dei testimoni che aveva comprato e delle date che aveva alterato su carte altrimenti prive di qualunque valore legale. La sua abilità consisteva nel conferire ai documenti un'aura di antichità che rendeva praticamente impossibile, anche per i più esperti, distinguerli da quelli autentici, così come è impossibile confutare i testi del grande storico tunisino Ibn Khaldûn o del grande storico dell'Islam Tabari. Per settimane il tuo antenato scrisse la sua confessione, senza mai chiudere occhio, come a voler liberare la coscienza dal peso di cui andava gravando i muri della Mecca. In particolare, si dilungò sulla sua ultima truffa, ai danni di un certo Khidr Efendi. Lo fece fornendo dettagli così vividi e dolorosi che Khidr uscì dalla tomba, lontana dalla Mecca da cui era stato esiliato, e si materializzò davanti ai suoi occhi. Dopodiché, si sedette vicino al tuo bisnonno e rievocò insieme a lui la testimonianza che a suo tempo si era rifiutato di falsificare, suscitando l'ira furiosa di Hadrami, che si era vendicato. Elencarono le case e i mobili che Hadrami aveva mandato all'asta prima di spedire in esilio Khidr, del quale si erano perse le tracce. In quella cella Khidr fu testimone degli ultimi

momenti di vita di Hadrami. Prima si fece beffe dei suoi ripetuti tentativi di suicidio, a parole!, poi però vide il pugnale che lo *sharif* aveva inviato a Hadrami, insieme a un biglietto in cui aveva scritto: "Hai deciso di suicidarti? Ecco il pugnale, allora! Con i miei migliori auguri. E spero che la tua anima marcisca all'inferno!" Khidr incise il testo del biglietto sul muro, e quando Hadrami afferrò il pugnale gli promise che avrebbe inciso anche il finale della sua storia, facendola diventare una leggenda. E infatti fu lui a descrivere come la lama si fosse infilata sotto la quarta costola sinistra e fosse penetrata in diagonale fino al cuore, e come il sangue fosse fluìto dalla ferita. Quando lo portarono via, Khidr lo seguì come un suddito fedele, e descrisse il carro trainato dall'asino rognoso, e l'acqua che nessuno versò per lavare il suo cadavere, come si fa invece con coloro ai quali si vuole dare degna sepoltura, e la preghiera che nessuno recitò per la sua anima, e il luogo, Umm al-Dud, la Madre dei Vermi, dove lo gettarono e dove il popolino, radunatosi per lapidarlo, lo straziò. Descrisse con partecipazione la traiettoria che il sole disegnò per incunearsi nel mucchio di pietre che copriva quel corpo, fendendo gli strati delle maledizioni con cui era stata aggredita la sua anima nera. Anche dopo che la furia degli assalitori si era placata, Khidr continuò a rimanergli accanto con dedizione. Nemmeno i corvi che volteggiavano impazienti gli fecero cambiare idea. Nonostante il loro gracchiare e l'odore nauseabondo, resistette, e descrisse gli interrogatori a cui gli angeli del tormento sottoposero Hadrami dopo la morte, e tutte le colpe che scoprirono interrogandolo: sigilli falsi e proprietà usurpate, eserciti di orfani gettati sul lastrico. Tutto finì sul piatto della bilancia dove si pesarono i suoi peccati, non gli venne condonato neanche un granello della terra che aveva rubato.»

Lo straniero aveva fatto cadere la maschera dal viso di Khalil, che aveva capito che guardarlo nello specchio retrovisore era come guardare se stesso: lui era la copia esatta del suo antenato Hadrami. Quell'uomo non aveva raccontato una storia qualsiasi, lo aveva guidato a leggere ciò che era inciso nel suo cervello, facendogli scoprire che lui, Khalil, era il suo antenato Hadrami uscito da sotto il mucchio di pietre, lui era la volontà risorta di quell'antico corpo.

In quello specchio si srotolò tutta la vita di Khalil, e lui cominciò a leggerla.

Notte dopo notte aveva rovesciato nelle orecchie di quella maledetta turca tutto ciò che sapeva di Aburrùs, di suo padre, di sua madre e di tutta La Mecca. Aveva tracciato una mappa dettagliata di tutti i suoi punti deboli: le baracche che chi lottava contro l'indigenza era pronto a vendere in cambio di un tozzo di pane, o le case che chi si contendeva un'eredità era disposto a cedere al primo venuto come oro in cambio di carbone, o le fondazioni pie che nessuno rivendicava perché i proprietari morivano senza lasciare eredi.

Lui era l'archivio vivente della vulnerabilità della Mecca, svenduto a quel demone della turca, che l'aveva rivenduto chissà a chi!

Per tutta la durata della loro relazione aveva lasciato quei sigilli incustoditi, praticamente a disposizione di quella megera, e lei aveva potuto falsificare documenti e impadronirsi di fondazioni pie e di case strappate a ignari eredi.

Quel giorno, alle tre del mattino, Khalil aveva perso la sua magia e la sua capacità di resistere al dolore quando la turca lo aveva fatto scaraventare in strada dall'eunuco.

«Non farti più vedere!» aveva urlato, minacciandolo con un paio di forbici e tirandogli dietro le sue cose.

Khalil era rimasto lì sull'asfalto, a meditare su quell'esistenza da superman che il cancro gli aveva concesso il privilegio di vivere. Si era sempre sentito un gradino più su rispetto agli altri abitanti del vicolo, aveva sempre guardato quei sempliciotti dall'alto in basso, era lui il protagonista assoluto della scena. Ma adesso doveva ammettere che, agendo come un povero ingenuo, lasciando incustoditi nel cuscino dei sigilli che avrebbero potuto rendere autentico qualsiasi atto di proprietà, era diventato lui il cancro che divorava La Mecca.

Aveva fatto fatica a rimettersi in piedi; miracolosamente era riuscito a salire sul taxi e a partire, ma alla prima curva si era fermato per controllare che nel portabagagli ci fossero tutte le sue cose: un'infinità di videocassette, fracassate, la pellicola in bianco e nero del dinosauro, tutta rovinata, tre vesti ingiallite, un cuscino disfatto, e nemmeno un paio di scarpe in mezzo a tutti i costumi che un tempo usava per travestirsi.

Guardò il corpo giallastro sul sedile posteriore.

Avrebbe voluto chiedere a quell'uomo: sei un incubo, vero? Ma al posto della voce gli uscì una specie di rantolo.

«Sì, indubbiamente è così. Cosa ti aspettavi, tu? Cosa prevedevi?»

La vocina lo avvertì: sta' attento, Khalil, una curva sbagliata, un colpo di sonno, e finisci nel vuoto... nel nulla...

La velocità, però, era aumentata. Khalil frenò con entrambi i piedi, ma il taxi non rallentò. Stava guidando lungo una strada piena di camion e pullman diretti a Rusayfa. Pensò che se avesse raggiunto la circonvallazione non avrebbe incontrato nessun ostacolo; ma la vocina continuava a ripetergli che doveva arrivare al monte della Misericordia ad Arafat, dove Adamo ed Eva si erano incontrati per la prima volta dopo la cacciata dal paradiso, perché solo lì, su quelle strade vuote che si snodavano a perdita d'occhio, il gioco pericoloso di quel fantasma sarebbe stato vanificato.

Lo straniero sul sedile posteriore lo guardava impassibile. Il taxi, inaspettatamente, svoltò a sinistra, imboccando la vecchia strada per Gedda e raggiungendo Umm al-Dud, dove si era svolto l'atto finale della vita di Hadrami. Non incontrò nessun ostacolo sulla sua strada.

«Tu sei stato mandato da Aburrùs per punirmi, per farti gioco di me! Tu sei un cancro... ma sai bene che alla fine io ti sconfiggerò. Non potrai uccidermi perché, semplicemente, io morirò prima, sceglierò io quando sparire.»

Giunto a Umm al-Dud, Khalil avvertì un'incredibile nostalgia per la voce di suo padre, per una sua parola pronunciata con affetto. La malinconia lo travolse. Tutto accadde in una frazione di secondo. Nel punto in cui il suo antenato era stato lapidato, spuntò un'autocisterna, un immenso dinosauro che stava facendo un'inversione, occupando tutta la carreggiata. Khalil fu colto da un accesso di tosse, e un fiotto di sangue sgorgò dalle sue labbra: in quella frazione di secondo sentì il cancro penetrare nel cuore e affondare gli artigli nei due ventricoli. Nella stessa frazione di secondo Khalil il Pilota mise in funzione i quattro motori, il pilota automatico e il pilota manuale, e si lanciò contro quel dinosauro, che esplose trasformandosi in una pira, mentre suo zio Ismail riempiva tutto lo specchietto retrovisore, e a squarciagola cantava: «Le ragazze della Mecca sono colombe, le ragazze di Medina sono tortore, e le ragazze di Gedda sono gazzelle!»

Una colonna di fumo e fiamme si alzò fino al cielo, che rimase a guardare chiuso in un silenzio neutrale.

La morte dei profeti

Da dietro la colonna della Penitenza, l'eunuco al servizio della moschea guardava Nasser. Più lo fissava e più i segni del tempo avanzavano sul suo viso delicato, un viso che aveva perso la possibilità di invecchiare nell'istante in cui lui era stato evirato. Vuotato dai desideri, il suo corpo si era fatto sempre più grosso, ma era rimasto intrappolato in una memoria da bambino. Tutto ciò che entrava in quella testa, consegnata a un'eterna infanzia, non si cancellava, ma neanche creava turbamento.

Ora però il viso di quell'uomo appoggiato alla colonna si rifletteva nel suo, comunicandogli un'espressione dura e accigliata. L'eunuco smise immediatamente di guardare Nasser e andò verso un uomo anziano che recitava il Corano, la cui espressione serafica avrebbe restituito serenità al suo volto, cancellandovi ogni traccia di durezza.

Nasser, intanto, incespicava tra le righe consumate delle pergamene, schivando buche e sabbie mobili che ostacolavano la lettura; cercava di indovinare parole scomparse, frasi interrotte e paragrafi strappati, saltando tra i fogli leggero come una gazzella, che quasi non tocca il suolo.

Dopo aver viaggiato per due notti, inoltrandoci in paesaggi sempre meno familiari e lasciandoci alle spalle ciò che avevamo di più caro, davanti a noi apparve il monte Bathà. Nelle prime luci dell'aurora quelle cime lontane sembravano teste di fantasmi. Lì la nostra guida, Ayif Ghatafani, ci lasciò per mettersi sulle tracce degli eserciti della tribù di Ghatafan, che, secondo i patti, avrebbero dovuto muoversi in nostro soccorso perché noi, ebrei di Khaybar, eravamo loro alleati. Uyyna ibn Hisn, il potente sheikh di quella tribù, pre-

tendeva metà dei nostri raccolti di datteri in cambio della protezione che ci avrebbe accordato.

All'ombra di una roccia, io spinsi il mio corpo dentro la sabbia per far riposare le ossa indolenzite dalla lunga cavalcata, ma non riuscii a chiudere occhio; speravo che la guida tornasse portandoci la notizia della vittoria dei nostri, che avrebbe giustificato il nostro ritorno a Khaybar. Il mio cuore batteva pieno di aspettative, sarei stata capace di tornare indietro scalza:

Quando, più tardi, vidi l'espressione accigliata della guida, mi sembrò che il mio cuore venisse calpestato sotto gli zoccoli di un cammello imbizzarrito. Ayif Ghatafani diede voce alle nostre peggiori paure: non c'era traccia degli aiuti mandati dalla tribù di Ghatafan: Khaybar era stata lasciata sola a resistere all'assedio di Muhammad e dei suoi. Nessuno di coloro che aveva incontrato si aspettava che Khaybar potesse resistere a lungo davanti all'assalto di duecento combattenti musulmani che aspiravano al martirio e avevano già riportato vittorie esaltanti nelle battaglie di Badr e del Fossato e firmato una tregua con i Qurayshiti della Mecca a Hudaybiya.

Avuta quella notizia, riprendemmo il nostro viaggio, e fu come mettere un sigillo a un'intera esistenza, fu come morire per rinascere. Dovevamo nasconderci, entrare nell'oblio, cancellare ogni segno che potesse farci riconoscere come ebrei di Khaybar.

Indossammo i thawb, le vesti dei beduini della tribù di Ghatafan, che ci erano stati forniti da Ayif Ghatafani, la nostra guida, che sembrava avere timore di guardarmi. Io, abituata a ricevere dagli uomini solo sguardi di desiderio e di ammirazione, attribuii quell'indifferenza all'aspetto miserabile che avevo assunto durante il viaggio. Impietosamente, Ghatafani ci costringeva ad avanzare per tutta la notte e per gran parte del giorno, facendoci riposare solo per poche ore intorno a mezzogiorno, quando il sole diventava rovente. In quell'inferno, con la testa appoggiata sulla sabbia, potevo sentire gli echi della battaglia a Khaybar.

La caduta di Khaybar era ormai una certezza. Presto gli ebrei sconfitti sarebbero stati espulsi da lì e anche da Medina e si sarebbero riversati come un fiume in piena in quei deserti, mescolandosi con altre tribù, ma io dovevo tenermi lontana da loro, dovevo continuare a fuggire, per darti, figlio mio, la possibilità di cominciare una nuova esistenza con una nuova religione, che avrebbe dominato nella terra di Canaan e da lì si sarebbe riversata in ogni dove. Trascorsi le prime notti invocando l'oblio, respingendo i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza, quando correvo spensie-

rata nei boschetti di palme dello Hijaz rurale, la mia terra natia, avvolta dal lieve profumo di limone del latte delle capre; e anche il ricordo della ragazza che era stata issata su un baldacchino di oro puro per essere condotta in sposa al cavaliere nel cui destino era scritto che avrebbe fecondato la più bella delle ragazze di Khaybar. Quell'onore toccò a me, fui scelta, nonostante fossi così giovane, quando mi vide arrampicarmi sulle palme facendo a gara con gli uomini, e poté leggere nei miei seni il respiro della strega, dell'uccello e dell'animale compassionevole che usciva dal mio naso rivolto alle nere sorgenti dell'interiorità! Fu catturato dalle sorgenti melodiose che scorrevano nella foresta della mia risata, che sapeva di menta e di basilico.

Cullata dal passo cadenzato della mia cammella, mentre andavo dalla mia terra natale a Khaybar rievocavo le manifestazioni di gioia che avevano accompagnato la partenza del mio corteo nuziale: tutti avevano partecipato a quell'euforia, coprendomi di benedizioni e rose di Medina. La cammella di mio padre, Kaab ibn Ashraf, apriva il corteo, che man mano che avanzavamo verso nord si ingrossava. La portantina con la mia leale ancella della tribù di Ghatafan lo chiudeva. Io ero intimorita al pensiero di ciò che mi aspettava, e così sarebbe stato per qualsiasi altra ragazza di appena quindici anni, ma la paura svanì nell'attimo in cui apparve quel cavaliere, con il thawb corto e la barba lunga. Con determinazione si fece largo tra la folla del corteo, senza che nessuno degli uomini di mio padre facesse un passo per fermarlo; quando mi raggiunse, mi sollevò con le sue braccia forti e mi fece sedere sul suo cavallo, poi mi strinse forte sul suo petto ansante. Percorremmo il tratto che ci separava da Khaybar in un baleno, e lì mi depose sul suo letto sul quale era steso un velo di cotone bianco, schiacciò petali di rose rosse sul mio collo e si abbeverò alle mie sorgenti attraverso quel velo e quelle rose. I suoi respiri avevano la fragranza della legna da ardere e dell'incenso antico, e risvegliarono le sabbie mobili nel mio corpo, che si aprì per accoglierlo; mi aprivo e mi contraevo con la stessa forza, permettendogli di entrare nelle mie profondità, nelle mie tenebre più oscure.

Solo dopo un intero mese scoprii che era lui l'uomo destinato a piantare il seme dentro di me. Eppure, fino al momento della tua nascita non avrei saputo dire se fosse stato il suo seme a fecondarmi, oppure quello delle tempeste di sabbia che avrei incontrato nel mio cammino.

Fu il signore di Khaybar, vedendo in me la stella del mattino che

portava la tua luce, a decidere che avrei affrontato questo viaggio, e a me non restò che obbedire. Partii sotto la protezione di Ayif Ghatafani, che aveva servito nei templi persiani e nei monasteri bizantini del nord e custodiva i segreti di Petra e della valle dei Re con i suoi sepolcri destinati a sfidare l'eternità, e che avrebbe concluso la sua esistenza come eremita nel deserto.

L'arrivo dell'eunuco costrinse Nasser a interrompere la lettura.

«Sono le dieci: è tempo di chiudere le porte della moschea.»

Nasser guardò il corpo pingue e il viso tondo dai delicati lineamenti femminili, senza capire. L'eunuco ripeté, con voce squillante: «Devi uscire, fratello! È ora di chiudere!»

Nasser riavvolse la pergamena e la ripose dentro l'amuleto. La sua espressione dispiaciuta intenerì l'eunuco, che lo informò: «Da domani si interromperà l'antica consuetudine, che dura da ben quattordici secoli, di chiudere la moschea di notte. Da domani resterà sempre aperta!»

Nasser non replicò, rimanendo impassibile. Allora l'eunuco continuò: «Dopotutto, la moschea è la casa del Profeta Muhammad, che Dio benedica la sua anima!, e noi eunuchi abbiamo consacrato i nostri corpi e le nostre vite a servire questo luogo sacro, e a vegliare il sonno dei morti perché dormano in pace fino all'alba, quando l'invito alla preghiera raggiunge tutti, vivi e morti, e le porte della moschea si riaprono per accogliere i fedeli.»

L'eunuco si mise a contemplare la recinzione di ferro intorno alla stanza dove il Profeta era vissuto e poi era stato sepolto, destinata a proteggere il suo sonno.

«Un mio antenato, al tempo dei turchi ottomani, si alzava con la chiamata alla preghiera dell'alba per andare ad aprire la porta che dà accesso alla stanza in cui è custodita la tomba del Profeta e dei suoi due compagni, Abu Bakr e Omar. Su un lato, accanto alla parete, lasciava una brocca piena di acqua e un catino, che aveva lucidato con unguenti e con i versetti della *Sura della Prostrazione*, e che doveva servire per le loro abluzioni.»

L'eunuco sospirò profondamente, invocando la benedizione di Dio sul Profeta e sui suoi compagni, imitato da Nasser. Ed entrambi ebbero la sensazione che il Profeta risorgesse per salutarli, come si crede che faccia ogni volta che qualcuno, in

qualsiasi parte della terra, pronuncia la formula: la pace di Dio scenda sul Profeta! Milioni e milioni di risurrezioni hanno luogo in quella tomba, ogni secondo, ed è questo a impedire agli occhi dell'Eletto di chiudersi, di abbandonarsi al sonno della morte. L'eunuco nascose il tremore delle mani infilandole dietro la cintura verde che portava sulla giubba. Quel brivido era inspiegabile, non capiva infatti quale offesa avesse potuto arrecare al benamato Profeta, lui che si era consacrato anima e corpo per servire quel pezzo di paradiso in terra che si estende dal pulpito dove il Profeta teneva i suoi discorsi fino alla sua tomba, sotto il pavimento di quella che era stata la stanza di sua moglie Aisha. Con struggimento, l'eunuco contemplò i palmi delle proprie mani: erano diventati gialli, con tutti i profumi e i disinfettanti che aveva usato per pulire e lucidare quel luogo.

«Trasudano essenze profumate! Più strofino la tomba e più le mie mani odorano di muschio... e io mi sento leggero» disse mostrandole a Nasser. «Nel 1971, quando ero ancora un bambino, una mattina all'alba riuscii a entrare nella stanza della tomba, infilandomi, senza essere visto, dietro mio padre. Battevo i denti per il freddo, mentre, nascosto dietro le tende, osservavo gli uomini che lavoravano, approfittando del buio, per rinnovare il drappo che ricopriva la tomba: finché vivrò, l'alba per me sarà sempre associata a quegli strati di vaporosa seta verde foderata di pesante cotone e orlata da una fascia rossa ricamata con i versetti del Corano in oro e argento. Anche solo guardandola, si poteva sentire la *Sura della Vittoria*, recitata nella penombra di quella sacra stanza. Era la prima volta che arrivavo tanto vicino alla tomba, impregnata del profumo delle antiche preghiere. Per molte notti non avevo avuto altro pensiero che quello di introdurmi furtivamente in quel luogo, seguendo coloro che erano stati incaricati di rinnovare il drappo. Ero attratto da quel loro lavorare nel segreto, con il favore delle tenebre.»

Nasser disse: «So che il rito della sostituzione dei drappi sulle tombe avviene ogni anno il 6 di *dbu al-higgia*, il mese del pellegrinaggio, non è così?»

Ma l'eunuco si era perso nei suoi ricordi e non rispose alla domanda, riprendendo invece il discorso interrotto, come fosse cieco e sordo, concentrato solo su ciò di cui era stato testimone.

«Il drappo che quegli uomini rimossero in quell'ormai lontano 1971 era antico di settantacinque anni, come indicava la data ricamata sulla stoffa; per tre quarti di secolo non era stato cambiato. Quella mattina tremai quando mi accorsi di una quarta tomba, vuota, come in attesa di qualcuno. Più tardi, mio padre mi spiegò che quella quarta tomba sarebbe rimasta vuota fino alla fine dei tempi; poiché era destinata ad accogliere il profeta Gesù dopo la sua seconda discesa sulla terra con la quale avrebbe annunciato l'inizio del giudizio universale.»

L'eunuco si incamminò verso l'uscita, evidentemente rattristato, e Nasser lo seguì, chiuso in un profondo silenzio, pensando al matrimonio di Sara l'ebrea, che aveva giaciuto con il marito separata da lui da un velo che doveva nasconderla ai suoi sguardi.

Nel grande piazzale lastricato di marmo antistante la moschea del Profeta, Nasser si attardò sperando che o Yusuf o Mushabbab l'avessero seguito, ma a un tratto sentì fame. A due passi da lui, seduta per terra su una stuoia, c'era una donna che vendeva il tradizionale yogurt versandolo con un mestolo nelle coppe di terracotta da un grosso pentolone nero. Quando lo vide avvicinarsi, immediatamente gli riempì una coppa e gliela mise in mano.

«Alla tua salute... è l'ultima coppa che mi è rimasta! Bevi, con la benedizione del Profeta Muhammad, e prega per la sua anima.»

«Che Dio lo benedica.»

La donna replicò: «E benedica la sua famiglia e i suoi compagni.»

Nasser la ringraziò e le tese una banconota da cento *riyāl*. Nel prenderla, la mano della donna tremò. Nasser bevve tutto d'un fiato lo yogurt, il cui leggero aroma di limone gli comunicò una piacevole ebbrezza. Poi, alzando gli occhi, vide un uomo muscoloso, e si sentì in uno stato di grazia, leggerissimo, come il bianco *thawb* corto che l'uomo muscoloso indossava. Sulla spalla sinistra portava, con distratta eleganza, una sciarpa gialla. Nasser ebbe l'impressione che stesse guardando, come un'immagine in un antico libro, un altro uomo che andava verso il mercato, graziosamente addormentato, privo di qualunque preoccupazione. Non ci pensò su un minuto, e si mise a seguirlo lungo i vicoli coperti. Nelle botteghe

e nei chioschi, dove ci si preparava a chiudere le saracinesche su mucchi di rosari musulmani, tappetini da preghiera e vestiti importati, c'erano gli ultimi compratori ritardatari. Il sonnambulo non aveva fretta, e anche Nasser si muoveva lentamente per evitare di svegliarlo. Visti da lontano, avrebbero potuto dare l'impressione di due che camminavano legati da un invisibile filo, immersi in una dimensione parallela a quella delle persone intorno a loro. Superarono un venditore pakistano con la barbetta rossa, seduto su una stuoia, che vendeva rosari e *kufiya*, e un'africana appoggiata a un muro scrostato dall'umidità, che aveva davanti un carretto pieno di sacchetti di pepe rosso e di karkadè. L'africana non prestò loro la minima attenzione, forse non li vide nemmeno passare, e continuò a sonnecchiare appoggiata al muro. Non aspettava clienti, ma solo che quel momento passasse, e poi anche tutta la notte, per raggiungere un nuovo mattino e una nuova possibilità di sopravvivenza.

L'uomo sembrava condurre Nasser nelle insondabili profondità del sonno, addentrandosi sempre di più nel dedalo di viuzze e stradine del mercato; poi, improvvisamente, svoltò in un vicolo cieco. Quando Nasser fece lo stesso, un corpo pesante come un masso gli cadde addosso e lo schiacciò. Evitarlo sarebbe stato impossibile! Nasser stramazza al suolo, svenuto sotto la mole del suo aggressore.

Quando riaprì gli occhi, era in un corridoio buio, e sopra di lui c'era un viso magro e scuro. Sapeva, senza bisogno di chiederlo, che quello era Yusuf, e ne ebbe la conferma dalle parole che pronunciò.

«Lei, signor ispettore, ha rubato un amuleto che mi appartiene!»

Il primo pensiero di Nasser fu che non avrebbe permesso a nessuno di cambiare i suoi piani, di privarlo dei suoi sogni di gloria. Nel buio di quel corridoio freddo, percepì degli occhi che lo scrutavano, e gli leggevano nell'anima. Non aveva bisogno di girarsi per sapere chi fosse quell'uomo: era lo stesso che l'aveva attirato fin lì. Il lieve odore di incenso che emanava non lasciava dubbi circa la sua identità: era Mushabbab. Quel nome lo strappò dallo stato di torpore in cui si trovava. Pieno di spavento, si tastò la tasca scoprendo così che l'amuleto era sparito. Avvertì una sensazione di perdita, poi però Yusuf gli lanciò l'amuleto davanti ai piedi.

«Non cercarlo lontano!»

Nasser si lanciò ad agguantarlo.

«Fin dove hai letto?» chiese Yusuf con tono canzonatorio, sollevando le pergamene, e aggiunse: «Comunque, è stato facile seguirti, non sei come i detective dei film! Nella moschea non ti ho perso d'occhio un istante, senza che te ne accorgessi... del resto, con quella faccia, anche se volessi, non potresti passare inosservato!»

Connessioni

Rafa si affrettò a seguire Nura e la sua cameriera all'interno del Casa Gades, un ristorante accogliente, su tre piani, con piccole sale, non più di tre quattro tavoli l'una, animate da risate e conversazioni argute, e sature di fumo di sigaretta. Molti clienti salutarono Rafa, levando il bicchiere o con un cenno del capo.

Prima di scendere dalla macchina, aveva spiegato a Nura: «Madame Mirano ha avuto la meravigliosa idea di aprire questo locale, per conto di un gruppo di amanti dell'arte. È un posto unico, dove i giovani artisti possono esporre i loro lavori. Madame Mirano è molto rispettata negli ambienti che contano, a Madrid!»

Qualche giorno prima, Rafa si era fatto coraggio e aveva proposto a Nura di visitare i luoghi che le avrebbero permesso di conoscere il volto più autentico di Madrid, tra cui quel ristorante. Il pianterreno era angusto, con tante nicchie nei muri, dove erano appesi i quadri, e un piccolo spazio in fondo, dove era esposta una collezione di opere d'arte contemporanea: dipinti astratti e sculture in pietra e in bronzo. Nura lì dentro si sentiva una marziana, pur comprendendo pienamente il senso di frammentazione espresso in quelle opere.

Una signora magrissima andò loro incontro: era madame Mirano, la novantenne direttrice del ristorante, che fece loro strada fino al terzo piano, dove le voci dei clienti giungevano attenuate dai piani inferiori. Passo dopo passo, salendo le scale, aveva richiamato l'attenzione di Nura su alcune opere ultramoderne.

«I nostri giovani artisti guardano a questo locale come a un'oasi dove tutte le idee vengono accolte e possono coesistere, come a un punto di incontro per le nuove tendenze... è

vitale che almeno loro abbiano un luogo dove poter discutere e confrontarsi.»

Mostrò loro tutta orgogliosa le foto di alcuni personaggi di fama internazionale che avevano cenato o pranzato nella sua "tana dell'arte", come la definì.

«Questo è Joan Miró... ecco Picasso... questo è il ballerino russo che...»

La sala all'ultimo piano si apriva come un terrazzo su quella di sotto. Nura scelse un tavolo rivolto verso la strada. Madame Mirano accompagnò a un altro tavolo Rafa, che le spiegò: «Questa è la signora di cui le ho mostrato i disegni.»

Madame Mirano indicò un quadro.

«È di Picasso, è lo schizzo di un corpo femminile» disse, e rivolgendosi a Nura continuò: «I suoi disegni risentono dell'influenza di Picasso.»

Per poco Nura non scoppiò a ridere. Quale reazione avrebbe avuto quella donna che aveva dedicato la propria vita all'arte, se avesse saputo che al mondo esistevano persone che non avevano mai sentito parlare di Picasso?

«Il suo tratto trasmette una vorticoso carica di energia... quelle linee sono il suo modo per stabilire una connessione con il mondo.»

Nura si sentiva imbarazzata, non era abituata a essere oggetto di tanta attenzione.

«Ha visto solo pochi disegni...»

«Sì, ma li ho trovati interessanti. Lo dico con una certa sicurezza, perché da quando sono nata frequento atelier e gallerie e vivo in mezzo agli artisti. E poi non sono l'unica a pensarla in questo modo.» Avvicinandosi un po' di più a Nura, spiegò: «Mi sono presa la libertà di mostrare i suoi disegni a una mia amica, critico d'arte, che lavora per la Fondazione Joan Miró, e ne è rimasta colpita. Quanti anni ha, lei? Ventiquattro? Ventisei? Ha tutta la vita davanti, deve solo perseverare. Ha studiato all'accademia?»

Nura si agitò. Il suo sguardo inquieto e un lieve tremore alla mano indussero Rafa a intervenire, avviando una conversazione in spagnolo con madame Mirano. Quando arrivò il cameriere con la caprese, Nura era di nuovo padrona di sé.

«Buon appetito!» disse. Poi gustò con piacere ogni cosa, il pomodoro, la mozzarella, il basilico, l'olio di oliva e il pane cotto nel forno a legna, cullata dai quadri alle pareti e dalle

conversazioni animate degli altri clienti. Nell'attesa che le fossero serviti il caffè e la camomilla, Nura tirò fuori dalla borsa una cartella, e madame Mirano, dopo aver messo gli occhiali, esaminò ogni disegno con attenzione. Rafa traduceva i suoi commenti.

«Confermo quanto ho detto poco fa, le sue linee, che quasi tagliano il foglio, sono mature, come se lei avesse trascorso tutta la vita a combattere con loro. Guarda anche tu, Rafa. Questo vigore, questa violenza nel tratto... come graffi... e i movimenti fulminei... io qui leggo smania di vivere, bramosia, voluttà... ecco, guarda qui... e qui... Magnifico!» Rivolgendosi a Nura con un sorriso malizioso, disse: «Immagino che lei sia così, un inferno di piacere sensuale!»

Rafa si sentì in imbarazzo e preferì non tradurre quelle parole.

A un tratto, in strada apparve una giovane zingara con un abito rosso e uno scialle di velluto nero. Ferma di fronte al ristorante, suonava il violino, con la frangia dello scialle che si muoveva al ritmo della sua musica.

«La notte di Madrid scorre via con un concerto per violino di Bach. Ha composto toccate e fughe in scale maggiori e minori soltanto per dimostrare che quelle scale esistevano, e poi molto molto altro. Come un vero mistico, credeva che i numeri fossero importanti. Il suo capolavoro, le *Variazioni Goldberg*, due arie e trenta variazioni, lo ha creato per un conte che soffriva di insonnia e gli aveva chiesto di comporre qualcosa che lui potesse ascoltare, senza mai annoiarsi, tutte le volte che non riusciva ad addormentarsi.»

Nura capì in quel momento che la sua insonnia cronica era la conseguenza di una memoria non appesantita da troppi ricordi, bensì vuota, priva di riferimenti, qualcosa di simile alla desertificazione che interessava il suo paese d'origine. Un paese che aveva smarrito la propria memoria, in un contesto mondiale in cui la conoscenza si formava e si consolidava grazie agli interrogativi e ai dubbi, alle confutazioni e alle sperimentazioni. Era questo ad aver alimentato una cultura viva, fatta di pittura, scultura, scienze, musica, architettura, con cui lei, Nura, faceva i conti ogni giorno, camminando per le vie di Madrid. Provava un senso di smarrimento davanti a tutti quei nomi e a tutte quelle imprese che lei, fino a quel momento, aveva ignorato.

Madame Mirano scoppiò a ridere, interrompendo le sue meditazioni.

«Non c'è da meravigliarsi che il *Concerto brandeburghese n. 2 in fa maggiore* di Bach sia stato inserito nel *Voyager Golden Record*, la registrazione di suoni e immagini affidata alle due sonde spaziali del programma Voyager perché portassero nello spazio dalla terra diversi esempi di vita e di cultura.»

Un pensiero balenò nella mente di Nura: quelli sarebbero stati riconosciuti come suoni della terra dai suoi concittadini, se quella registrazione fosse stata spedita nella sua città natale?

«E che dire della *Sonata n. 5 in fa maggiore op. 24*, nota come *Primavera*, di Beethoven! La differenza tra Bach e Beethoven, due compositori geniali, è che il secondo ha stravolto tutte le regole mentre il primo ha creato nel rispetto delle norme musicali riconosciute ai suoi tempi.»

Nura si rese conto di quanta strada doveva ancora fare tra tutte le conquiste della mente umana. Si era affacciata tardi su quel mondo, e si trovava costretta a strappare un mattone qui e un altro lì per riempire la sua coscienza vuota.

Improvvisamente, notò che la ragazza con il violino era cieca: le era caduta una moneta e stava tastando delicatamente il marciapiede per ritrovarla. Nura si sentì anche lei tristemente cieca.

«Ha mai pensato di esporre i suoi lavori? Non necessariamente qui, magari nel suo paese!»

Con un gesto nervoso, Nura toccò l'orlo del foulard che indossava, osservando i nodi sulla frangia dello scialle della ragazza zingara.

«Anch'io sono di origine gitana» disse madame Mirano, «ma ho imparato che qualunque forma di arte ci rende padroni di tutta l'arte. È come un pianeta che generosamente ci concede la sua cittadinanza e documenti che non hanno niente a che vedere con quelli ufficiali rilasciati dai singoli stati.»

Nura si sentiva messa a nudo dallo sguardo luminoso di quella donna, che usava i suoi disegni per sondare il suo io più profondo, quell'io che nemmeno lei aveva il coraggio di affrontare.

«Ma non ho conoscenze sufficienti per produrre qualcosa di degno!» disse, sorprendendosi lei stessa di aver pronunciato quelle parole. «I miei disegni non sono basati su uno studio, li ho fatti...» precisò indicandone uno «... perché avevo

bisogno di spingere le pareti lontano... di allargare i miei spazi, di restituire un equilibrio ai luoghi.»

«Forse è la più bella definizione dell'essenza dell'arte che io abbia mai sentito: allargare gli spazi violando tutti i confini della coscienza universale! La stessa esigenza che ha spinto i popoli primitivi ad avvicinarsi all'arte, creando opere che hanno lasciato un'impronta indelebile nella creatività umana. E lo stesso vale per i bambini. Picasso, dopo aver ottenuto la fama, dichiarò: "Vorrei tornare a disegnare come un bambino!" Mi ascolti, mia cara, si conceda al pubblico, gli permetta di camminare nei meandri della sua mente e di sondare i suoi segreti e i suoi sogni.»

«Apprezzo le sue parole, davvero. Ci penserò» disse Nura dolcemente, soffiando sul foulard e annodandone l'orlo.

«Dove ha imparato questa usanza gitana?» le chiese Rafa teneramente.

A Nura sembrò che le due persone di fronte a lei si mescolassero con il dipinto alle loro spalle, circondate da un alone di luce, mentre in sottofondo si sentivano le nostalgiche note del violino, che toccava le corde più profonde della sua anima. Quella nostalgia portò fino a lei la voce rauca della donna che l'aveva allevata. «La mia seconda madre mi ha insegnato a soffiare sul suo velo nero i desideri, ad annodarne l'orlo e a scioglierlo solo quando i desideri si fossero realizzati. Più era grande il desiderio, più era grande la sua esultanza quando scioglievo il nodo. "Non lasciare mai il tuo velo senza nodi" mi diceva. "Ogni nodo è una gioia in arrivo."» Le tornarono in mente alcuni di quei nodi: ottenere la licenza elementare, raggiungere la pubertà, imparare a memoria la *Sura del Regno* che l'avrebbe aiutata a non avere più paura di addormentarsi, diventare una brava sarta. «Come lo scialle di quella zingara» concluse. «Avrà un centinaio di nodi, un centinaio di sogni.»

«A volte è sufficiente un unico sogno!»

Quella frase di Rafa la colpì.

«Un unico sogno?» Ci pensò su, poi esclamò: «Forse, perfino uno è troppo!»

Alzandosi per andarsene, madame Mirano aggiunse: «Dipende da quanto spazio concediamo agli altri per muoversi nel sogno a cui è dedicata la nostra vita.»

Un virtuosismo della zingara spaventò i colombi che vola-

rono via, un fruscio di ali percorse la strada e scomparve nella notte di un lontano ricordo custodito nella memoria di Nura... il suo tempo rallentò.

«Vengo da un posto come questo, stretto tra muri...»

Rafa la osservava, mentre lei si perdeva in quella notte in cui fu svegliata dall'ansimare affannoso e disumano di qualcuno che grattava e graffiava sotto la sua finestra. Per un istante, pensò che volesse entrare nella sua stanza forzando la persiana, poi però cominciò a distinguere dei suoni; corse a spiare attraverso le stecche e, proprio sotto il suo davanzale, vide un uomo che, con gli occhi chiusi, completamente assente, sbatteva con violenza la testa contro il muro, piangendo come un animale ferito. Nura schiacciò il naso contro la persiana e riuscì a vedere che l'uomo aveva un fagotto nero tra le gambe: una testa avvolta in un'*abaya*. La stringeva con forza, e sembrava volerla succhiare o mangiare, senza pietà. Quando l'uomo si calmò e si scostò leggermente da quella testa nera, Nura vide un viso di donna, con del rossetto sbavato sulle labbra, sulle quali l'uomo posò un rapido bacio prima di sussurrare con voce rauca: «Ah, che tu sia maledetta...» A quel punto, la donna spalancò gli occhi, temendo un altro accesso di follia, ma l'uomo, dopo essersi guardato intorno con circospezione, se ne andò, cercando di non attirare l'attenzione.

Lo sguardo di Nura si posò su Rafa.

«Il nostro vicolo era un palcoscenico dove tutti recitavano, uno stupefacente teatro nel quale, giorno e notte, veniva rappresentato ogni genere di dramma. Nell'intimità delle loro case, sentendosi al sicuro, protette, le persone avevano il coraggio di mostrarsi per quel che erano, di far cadere le maschere, di esprimere la loro follia e i loro sogni più assurdi. Di notte, mi stendevo sul letto e ascoltavo, senza mai vedere gli attori, i passi che prorompevano nel silenzio, all'improvviso, seguiti da cori di voci che percorrevano il vicolo, dall'inizio alla fine, recitando trame imprevedibili, alcune violente, altre oscene. Ciascuno interpretava la propria parte con disinvoltura, confortato dal pensiero che sarebbe rimasto nell'anonimato. Il mio cuore si metteva a battere all'impazzata quando sentivo le imprecazioni degli uomini, le loro voci tremanti di rabbia o impastate dall'alcol, o percepivo i loro bisbigli e i loro sospiri. E in sottofondo c'erano sempre pianti, risate,

musica, o i passi spediti dell'infermiera che all'alba, alla fine del suo turno in ospedale, tornava a casa. Sempre sola, sempre mortalmente stanca, si trascinava verso un oscuro futuro. Percepivo la sua fatica, un effluvio di sudore e di prodotti disinfettanti. Non l'avevo mai vista, eppure sarei stata in grado di farne il ritratto, con quei suoi guanti bianchi sbattuti davanti all'eterna indifferenza del nostro vicolo. Il vicolo non chiudeva mai occhio, c'era sempre qualcuno che chiamava: le donne, il minareto, i padri. Quello era il nostro pane quotidiano.»

Nura spostò lo sguardo dalla ragazza zingara in strada alla cameriera, e poi a Rafa, con quei segni profondi sul viso che la vita gli aveva lasciato in eredità.

Il triangolo della lettura

Nell'infinito vuoto del corridoio, un'eternità di sabbia si stendeva fra quei tre uomini. Mushabbab era rimasto per tutto il tempo in silenzio e immobile nell'oscurità. A un certo punto Nasser si era sentito la gola secca e il cuore sul punto di collassare, ma Mushabbab era sempre vigile: ogni volta che in Nasser si insinuava il dubbio e la sua voce si incrinava, lui, per impedire la catastrofe, si affrettava a passare a Yusuf le pergamene con il testamento di Sara.

Yusuf si era appena messo a leggere dal punto in cui Nasser si era interrotto.

Il paesaggio intorno a noi è completamente diverso da quando ci siamo inoltrati nel cuore del Najd. Ci siamo lasciati alle spalle le sabbie soffici accarezzate dalle brezze dello Hijaz; qui persino il vento è duro e bruciato, e ci taglia la faccia. Penso proprio di non avere più un aspetto desiderabile!

Mentre scalavamo, sui nostri cammelli, le enormi dune che costellano il deserto del Nefud, non ci siamo accorti subito degli uomini che, come giganti in groppa a cammelli senza sella, ci stavano accerchiando. Nella luce accecante del sole non era facile distinguere se fossero veri, oppure miraggi o fantasmi. Uomini e cammelli erano dello stesso colore della sabbia. Perfino le loro ciglia, che notai quando il capo mi guardò negli occhi, erano coperte di sabbia.

Non era più possibile scappare, i loro movimenti erano fulminei, soffiavano insieme al vento come sabbia che ci sferzava la schiena, ci accecava gli occhi e ci penetrava nella gola. Legarono i nostri piedi alle selle dei nostri cammelli, e ci trascinarono dietro di loro. In un attimo di disperazione, l'orizzonte mi apparve come una lastra di rame rovente che si innalzava fino al cielo e ci ustionava.

Quando fummo in cima a quella lastra di rame, si levò improvviso il vento, e ci colpì con quelle che ci sembrarono pietre. «Sono locuste!» gridò la nostra guida, Ghatafani.

Le locuste, conosciute nel deserto per la loro voracità, sono capaci di mangiarsi vive le persone. Mi avolsi l'abaya intorno al corpo, ne feci una tenda dietro la quale riparare viso e mani, mentre i giganti andavano incontro a quello sciame famelico, impassibili, con il viso e il petto scoperti, rivolgendo sguardi canzonatori alla nostra guida che tentava disperatamente di proteggere i nostri cammelli, che sembravano impazziti. A un tratto qualcosa fece imbizzarrire il mio, che si lanciò in una corsa sfrenata; io persi completamente il controllo, ma mi aggrappai alla sella, frastornata dal ronzio delle locuste che si erano infilate nella mia abaya e mi volteggiavano intorno. Il cammello si fermò solo quando la nuvola di locuste era ormai alle nostre spalle. Quando aprii gli occhi, vidi i cammelli che tentavano di scacciare le ultime dalle orecchie. I giganti apparivano calmi, come se tutto quel che era accaduto fosse stato soltanto un sogno, come se non avessimo mai attraversato quel mare di sabbia e di locuste, ma io ero coperta di sabbia, e mi accorsi inoltre che il mio cammello aveva dei segni sul collo e intorno agli occhi. Anche sulla pancia del cammello di Ghatafani c'era una specie di tatuaggio.

«Ci siamo salvati per miracolo!»

Davanti a noi si stendevano le oasi del wadi Rama, devastate. I fusti delle palme si stagliavano in lontananza come corpi con le teste mozzate, a cui le locuste avevano divorato non solo la pelle ma anche la carne.

Alle porte del villaggio ci trovammo davanti allo spettacolo orribile della morte a cielo aperto: cadaveri sparsi ovunque, giovani e anziani uccisi dal vaiolo. Ammassati gli uni sugli altri, erano rimasti lì a decomporsi, senza un'anima viva che potesse nascondere quella desolazione. I nostri cammelli fuggirono inorriditi davanti a quell'inferno, lanciandosi verso sud-est. Sembrava che quei giganti ci trascinassero da una disgrazia all'altra.

Le tribù di Asad e Tayy erano ormai alle nostre spalle. Niente sembrava fermare i nostri rapitori, si spostavano scivolando veloci come dune di sabbia, tra Hanifa e Tamim, puntando verso le loro oasi.

La notte era scesa su Madrid, il traffico frenetico intorno al Prado aveva rallentato. Nura tese l'orecchio per captare i rumori, come era abituata a fare nel suo vicolo lontano. Da un angolo della sua memoria spuntarono fuori i passi di Nàzik la turca, impegnata nella sua consueta passeggiata del venerdì mattina, quando percorreva il dedalo di povertà del Vicolo delle Teste scrutando le ragazze che crescevano ed esaminando attentamente le loro dita. Nonostante fosse obesa, sembrava che non toccasse il suolo, ma soltanto lo sfiorasse con le punte dei suoi enormi alluci, ondeggiando come una nave alla deriva.

Non portava l'*abaya* nera, come le altre donne, ma un cappotto blu, ricamato sulle maniche, e nemmeno si copriva il viso. In testa aveva un foulard bianco da cui uscivano ciocche di capelli rosso fuoco che attiravano gli sguardi. Camminava ancheggiando, conversando con l'eunuco che la seguiva a due passi di distanza, come un cane fedele. Di solito, quando Nàzik passava, il venerdì mattina, le piccole che giocavano nel vicolo correvano a nascondersi in casa, e le adolescenti nascondevano le mani dentro le loro *abaya*.

«Nàzik la turca intrappola le ragazze prendendole per le dita!»

Questo si diceva di lei. Infatti, puntava con occhi di falco la preda, ossia le ragazze, che osservava con cura, scegliendo quelle con le dita più lunghe e delicate, e poi avviava la trattativa con i genitori, per convincerli a mandare le figlie a lavorare nel suo laboratorio, dove lei avrebbe insegnato loro l'arte d'oro del cucito e del ricamo.

Quella mattina, Nura stava annaffiando il basilico nei vasi sul terrazzo, quando Nàzik era apparsa. Nura non corse a

nascondersi, anzi, rimase a guardare quella strega in blu che si avvicinava, poi scese di corsa in strada, davanti alla porta di casa, per inebriarsi del suo mitico profumo, Notti di Parigi, che faceva sospirare tutto il vicolo. Era un dono che Nàzik aveva ricevuto da suo nonno, ogni venerdì ne metteva una sola goccia dietro le orecchie. Vedendo Nura, Nàzik non si lasciò sfuggire l'occasione. Le ghermì la mano e le esaminò le dita.

«Questa ragazza ha mani da fata, una meraviglia. Mandatela da me e io le insegnerò come si fa a disegnare e tagliare un modello, a puntare gli spilli, a vestire e rivestire anche i corpi dei re... Dita lunghe e sottili come le sue sono una vera fortuna... non dovrà mai temere la miseria... potrà darvi da mangiare miele e manna!»

Suo padre si sentì scorrere quel miele sulla lingua, e l'indomani mattina, all'alba, tolse l'assedio e la spedì al laboratorio di Nàzik.

Sulla porta, Nura fu investita da un miscuglio di odori pungenti: profumi femminili, sudore, e una fragranza che non riusciva a identificare, che le chiuse lo stomaco e le fece battere forte le tempie. Quell'odore, che non somigliava neanche lontanamente a Notti di Parigi, fece sì che Nura prendesse coscienza di essere una femmina, e anche adulta.

«Mia cara ragazza!» Nàzik la accolse come un naufrago afferra il salvagente, mostrandosi come veramente era, senza la parrucca rossa, con i suoi capelli bianchi e crespi che a Nura fecero venire in mente le spugne usate per il lavaggio rituale dei morti.

«Questo è il mio regno» disse Nàzik conducendola verso le macchine per cucire sistemate davanti alle finestre. Lì lavoravano le ragazze, simili a studentesse in punizione. Una, paffuta, era china a cucire: ogni suo braccio era grosso quanto un neonato. Faceva girare la ruota della macchina Singer con una rabbia tale che c'era il rischio che si staccasse. Nàzik le passò un pezzo di stoffa con disegnata una rosa. Poi disse a Nura: «Ti insegnerò i vari tipi di ricamo... punto a croce, punto a smerlo e punto a giorno. La tua rosa, quando fiorirà, infiammerà il mondo e ridarà la vita anche ai morti.»

Nura si sentiva a disagio per il linguaggio allusivo della turca. Nel frattempo, la ragazza dalla braccia enormi aveva iniziato a trafiggere con l'ago e il filo la rosa, mentre gocce di sudore le bagnavano le labbra. Quando tese il pezzo di stof-

fa a Nura perché provasse, la turca lo afferrò e lo gettò via.

«Lascia perdere! Questo lavoro non è per te. Il sudore è per gli schiavi... Vieni!» disse, trascinandola con sé fino a un enorme attaccapanni, da cui prese una *kufiya* che le avvolse intorno al viso, lasciando scoperti solo i grandi occhi a mandorla. Poi la spinse, così com'era, con la *kufiya* e l'*abaya*, dietro la tenda che divideva in due il laboratorio, e lì Nura si ritrovò davanti a uno spettacolo inatteso: persone che danzavano freneticamente al ritmo dei tamburi.

«Abbandonati anche tu alla musica.»

Accennando dei passi di danza, ma con la grazia di un orso, Nàzik la prese per mano; come acqua trascinata giù in una cascata, il corpo di Nura si abbandonò alla musica e, quando il sudore cominciò a bagnarle il collo e il petto, dalla *kufiya* si levò un odore acre che la prese alla gola, accendendole dentro un desiderio sconvolgente. Qualcosa in lei esplose, travolgendola.

Con un colpo deciso si liberò dalla mano della turca, che la lasciò andare, e scappò via.

Nura aveva scoperto così che quel laboratorio non era solo un luogo dove si cucivano dei vestiti, era qualcosa di più, lì si mettevano in mostra dei corpi, alcuni destinati a essere esibiti, altri a essere consumati, altri ancora a essere riciclati... dipendeva dall'audacia di ciascuna ragazza, che doveva decidere fino a dove voleva spingersi.

«Non rimetterò mai più piede lì» giurò Nura.

«Un mestiere in mano è una sicurezza. Significa non dover mai soffrire la fame...»

Nàzik mise in campo tutta la sua eloquenza per convincere suo padre, lo *sheikh* Muzàhim, il quale minacciò una punizione esemplare se lei non fosse tornata nel laboratorio della turca. Come ultimo tentativo, autorizzò la sarta a parlare con Nura a quattr'occhi, nella sua stanza, per cercare di farle cambiare idea.

«Stammi a sentire, ti rendi conto della fortuna che hai avuto? Qualunque ragazza, al tuo posto, avrebbe fatto salti di gioia! È bastata quella tua fugace apparizione sulla pista da ballo perché lui perdesse la testa per te, tu sei la prescelta... te ne rendi conto? Colei che riceverà la corona e lo scettro! Se non è fortuna questa! Ragazza mia, apri gli occhi!»

Stringendole forte il braccio con entrambe le mani, come per farle entrare nella pelle ciò che lei si ostinava a rifiutare, esclamò: «Non lasciarti sfuggire questa occasione! Pensaci bene!»

Per tutto il tempo, mentre Nàzik parlava, Nura aveva sentito l'odore di quella *kufiya*, che aveva destato in lei un desiderio sconvolgente.

«Lo stesso odore che hanno ora i miei capelli!»

Solo in quel momento, in quella elegante camera d'albergo a Madrid, Nura comprendeva pienamente quale uragano si fosse scatenato in seguito alla sua apparizione nel laboratorio di Nàzik. Ripeté a se stessa: «Lo scettro, mia cara, alla fine hai dovuto accettarlo... quello stesso scettro che rifiutasti quando te lo offrì Nàzik la turca.»

In una città dove non esisteva l'invito alla preghiera, ogni mattina Nura veniva svegliata dal fruscio delle ali dei colombi. Capiva che era il momento di pregare quando sentiva quel fremito che esplodeva all'improvviso dalle profondità del silenzio. Quei colombi, all'alba, la strappavano dai suoi sogni e le sussurravano che lui stava arrivando; sì, perché, ogni volta che il suo amore avviava la motocicletta in quel cortile lontano, i colombi del vicolo si spaventavano e volavano via, e un brivido di eccitazione le correva lungo la schiena. Nel lieve chiarore dell'alba, rimaneva distesa tremando, piena di aspettative.

Finalmente alla meta

Yusuf, Mushabbab e Nasser ripresero in mano il testamento di Sara.

Ghatafàni ci avvertì che stavamo per attraversare l'inferno; senza dircelo, quei giganti ci avevano portati incontro al caldo simùn, che sollevava in aria colonne di sabbia strappandola da sotto gli zoccoli dei nostri cammelli e rovesciandocela addosso per seppellirci vivi. Poi, improvvisamente, la tempesta si tramutò in una pioggia fangosa, che arrivava dai monti. Lo sguardo di Ghatafàni mi diceva che era sopravvissuto alla tempesta per cadere nella mia trappola. Mi turbava ciò che avevo letto nei suoi occhi.

«Ovunque andremo, saremo fratello e sorella» lo implorai io debolmente, e lui abbassò la testa in segno di assenso. Davanti a noi si stendevano le oasi dei Banu Hanīfa, con il verde accecante delle loro palme. Lì ci accampammo per trascorrere la notte, ed era la prima volta che lo facevamo da quando eravamo in viaggio. Seppellii il mio corpo nella sabbia, avevo le membra intorpidite dalla fame, dalla sete e dalla disperazione. Giacemmo come morti nel silenzio assordante della notte.

Fui strappata al sonno da un vocio e da suoni gorgoglianti: i giganti, radunati intorno a un grande falò e impegnati in un sontuoso banchetto, si dividevano la carne di un cammello, e sembrava che mangiassero sabbia quando la addentavano. Tutt'intorno, il deserto odorava della pioggia appena caduta; i cammelli stavano pascolando tra le piante di Eva spuntate come un delicato merletto verde sulle dune. Avvertii una gioia intensa: finalmente ci eravamo lasciati la fame alle spalle e avevamo raggiunto il cuore del Najd.

Giacevo lì da sola, consapevole dell'abisso nel quale avevamo rischiato di precipitare; sentivo che soltanto il corpo scolpito dal

vento e dalla notte della mia guida, Ghatafàni, poteva tenermi ancorata alla vita. I lupi ululavano nel mio corpo, o forse nel deserto lì intorno, e chiedevano di bere un sorso del suo sangue. Era ancora buio quando mi alzai, attirata dalla sua ombra. Lui era in piedi, di spalle, e stava accarezzando il collo del suo cammello; quei teneri, insistiti gesti li sentii scorrere tra le mie costole. La nostalgia del mattino e il ridestarsi dell'universo mi turbavano, mi avvicinai a lui con leggerezza, ingannando il suo allenato istinto; la sua capacità di fiutare i minimi cambiamenti atmosferici e di avvertire gli odori e i venti più tenui non gli servì a nulla; tremò come un animale sgozzato quando gli sfiorai la schiena, e istintivamente un corpo si abbandonò all'altro. Violando tutti i segni di appartenenza, i desideri di gloria e le profezie, nient'altro fu sacro, tranne quel momento di abbandono. Ma poi un lupo ululò e dentro di me sentii l'eco delle parole di mio padre, Abu Kaab: «Scegli il sangue migliore per la nostra resurrezione.»

In quell'istante mi assalì il terrore per ciò che stavo facendo, e mi sciolsi dall'abbraccio. Ghatafàni si accorse della mia fermezza e desistette.

Nell'attimo stesso in cui si stese sul letto, Nura ebbe la sensazione di precipitare in un pozzo buio e profondissimo, dove mani che odoravano di birra e di aglio cercavano di ghermirla. Fu riportata a galla dal rumore metallico di un oggetto caduto sul pavimento di marmo... e da una voce maschile roca. L'orologio accanto al letto segnava mezzanotte. Si alzò e, camminando scalza sul pavimento freddo, andò a spiare attraverso la porta accostata. Vide un uomo grassoccio: sembrava un personaggio di un film comico per bambini, i capelli impiasticciati di brillantina e tanta cattiveria pronta a esplodere.

Si era chinato per raccogliere un oggetto luccicante. Nura vide che era la chiave che era stata rubata nel cimitero britannico. Trattenne il respiro, per paura di essere scoperta. Era atterrita al pensiero di ciò che avrebbero potuto farle se si fossero accorti che li stava spiando. L'uomo si mise a confrontare la chiave del cimitero con un disegno su un'antica pergamena.

«Sono identiche, gli stessi denti curvi e larghi, gli stessi tre *mibràb*... però hai ragione tu, dev'essere falsa!» disse, dando un morso alla chiave con i suoi denti gialli. Il sottilissimo strato di oro che la ricopriva si staccò e venne alla luce il rame.

«Certo che ho ragione! Sei proprio un idiota!»

La rabbia sul viso dello *sheikh* le gelò il sangue nelle vene. Le sembrava di essere in un incubo.

«Non siete altro che una banda di idioti! Mi fate solo perdere tempo, mi avete fatto venire fin qui dall'altro capo del mondo per assistere a una farsa!» urlò, spingendo quell'uomo fuori dalla suite. Poi prese la chiave falsa e la pergamena e le infilò in una busta, e uscì.

L'indomani mattina, molto presto, il bagaglio di Nura fu spedito all'aeroporto dove c'era un aereo privato ad attenderli. In tutto l'albergo fervevano i preparativi, e il personale era in agitazione per l'imminente partenza, annunciata la sera precedente.

Quando fu ora di andare, lo *sheikh* entrò nella camera di Nura per avvertirla, ma si trovò di fronte al vuoto; gli orecchini d'argento, la boccetta di olio di aloe, il Ventolin e altri oggetti personali erano ancora sul comodino, ma Nura non c'era.

Un uragano travolse l'albergo, che fu messo sottosopra: tutti cercavano Nura, sparita senza lasciare traccia.

Una paura terrificante aveva spinto Nura a lasciare di nascosto l'albergo, alle prime luci dell'alba.

Camminò fino alla fontana di Nettuno, e lì si fermò senza sapere dove andare, ma inaspettatamente fu affiancata dalla macchina di Rafa.

«Lasci che l'accompagni. Mi dica dove vuole che la porti.» Rafa spostò alcune carte dal sedile posteriore per farle spazio e scese, ma lei, ignorando la porta che le aveva aperto, andò ad accomodarsi davanti. Rafa esitò un attimo prima di risalire in macchina, sentendosi in imbarazzo per quella vicinanza.

«Dove andiamo?»

«In un posto qualunque, fuori Madrid.»

«Dice sul serio?»

«Se non ti va, posso scendere e fare l'autostop.»

Rafa partì, e girò per un po' senza meta. Alla periferia sud di Madrid si fermò.

«La prego, si fidi di me. Mi permetta di aiutarla, mi dica da cosa o da chi sta fuggendo!»

Lei prima lo guardò dritto negli occhi, poi gli raccontò ciò che aveva visto, infine concluse: «Tu lavori per lui, devi sapere per forza cosa ha a che fare con quell'uomo che per poco non mi ha uccisa al cimitero!»

Rafa, dopo una pausa, disse: «Apprezzo la fiducia che mi ha dimostrato, ma tutto ciò che so è che lo *sheikh* era interessato a quel cimitero, e adesso, alla luce di quel che mi ha raccontato, posso supporre che stesse cercando quella chiave.»

La reticenza di Rafa la irritò. Lui se ne accorse e si affrettò ad aggiungere: «Un mese prima del vostro arrivo, lo *sheikh* è venuto qui a Madrid da solo. In quell'occasione, ha visitato

il cimitero, probabilmente senza trovare ciò che cercava. Poi si è recato a Toledo, suppongo per lo stesso motivo.»

«Andiamo anche noi a Toledo, allora.»

Rafa rimase senza parole. Solo dopo un po' trovò la forza di dire: «Se, come immagino, laggiù c'è un pericolo, sarebbe meglio andare altrove!»

L'ostinazione nello sguardo di Nura lo indusse a mettere in moto e a dirigersi verso sud. Durante il tragitto non dissero una parola. Davanti a loro si snodava la strada per Toledo, settanta chilometri lungo la linea delle fortezze che i musulmani avevano costruito per difendere il regno d'Andalusia dagli attacchi dei sovrani di Castiglia.

«Parlami di qualcosa... qualsiasi cosa» disse Nura. «Di arte, della storia dell'Andalus, di strade... qualsiasi cosa.» Poi commentò allegramente: «Almeno, stiamo seguendo il consiglio di madame Mirano. Hai sentito anche tu che ha detto che doveva assolutamente vedere il famoso dipinto di El Greco, del 1586, *Sepoltura del conte di Orgaz*, custodito nella chiesa di Santo Tomé a Toledo.»

Lui si toccò la pistola. Lei rise.

«Non preoccuparti, non ho intenzione di commettere alcun crimine.»

Rafa guardava la strada, sentendosi sempre un po' in imbarazzo.

«In ogni caso, non c'è niente nella mia vita attuale che io tema di perdere.»

«Ciò che non temiamo di perdere non merita di essere vissuto. Lei è giovane e piena di vita, e questo è già un miracolo da difendere!» esclamò Rafa un po' più rilassato.

«Perderei qualcosa se smettessi di cercare... me stessa. E tu avresti fatto meglio a non lasciarti coinvolgere in questa storia!»

«Io sono qui per proteggerla.»

All'espressione accigliata di lui, lei oppose uno strano sorriso, come se avesse sentito l'urgenza di arrivare fino alle estreme conseguenze, non tanto per godere del brivido dell'ebbrezza, quanto piuttosto per mettere alla prova la determinazione di Rafa.

«Allora, pensiamo al quadro che vedremo tra poco» disse, aprendo il finestrino per respirare la brezza della libertà. Accarezzata dall'aria, dal dolce paesaggio agreste che scorreva ai lati della strada e dalla musica lenta che si diffondeva nell'au-

to, Nura decise di permettere alla sua vita di dispiegarsi davanti ai suoi occhi: una mappa di passi falsi, da un punto di attesa a un altro punto di attesa, passando per due amori veri e per un terzo amore che era stato un vero salto nel buio. Aveva in sé sin da piccola quell'istinto suicida... però ora voleva amare solo se stessa. Rise di quel pensiero melodrammatico. Ma in realtà che c'era di sbagliato nell'imparare ad amare se stessi? Aveva agito come aveva agito per punire... chi? Suo padre? O se stessa? Aveva imparato presto che anche una sola svolta può essere quella definitiva, il punto di non ritorno in quello che lei chiamava "il campo minato dei destini", che si determinano a insaputa della persona interessata... E poi... poi bum!

Quel fatale intreccio di circostanze era iniziato nel corso di quella sua unica apparizione sulla pista da ballo nel seminterato di Nàzik la turca! Ma ora Nura voleva camminare sulle sue gambe, masticare con i suoi denti, usare le sue parole, ed era disposta a pagare qualunque prezzo pur di riuscire a farlo. Avrebbe speso tutta la sua volontà, fino all'ultima briciola, per non tornare indietro. Ma non ce ne sarebbe stato bisogno, poiché l'idea di tornare indietro non è altro che un'illusione: non si recupera mai ciò che è stato! Anche se fosse tornata a cercare la sua città natale, non l'avrebbe più trovata. Sicuramente, la città aveva fatto un balzo in avanti con il suo carico di luoghi e di persone, con le sue attività e i suoi pensieri, non l'aveva aspettata, non era rimasta dove e come lei l'aveva lasciata, proprio come lei, Nura, che non era più la stessa di quando era partita.

Si sentì osservata da Rafa, nella cui testa ronzava un'idea molesta, ossia che adesso anche lui era in ballo! Sentiva che la sua missione non era condurre Nura lontano dal suo passato, come lei chiedeva, ma far sì che ritrovasse quel suo passato nel passato di un'altra città mai conosciuta prima, come Toledo. E l'arte era un possibile punto di incontro, o meglio, il dolore e la morte catturati nell'arte.

Intanto, Toledo era apparsa all'orizzonte, uscita dalla carne viva della montagna rossa su cui era arroccata e circondata su tre lati dall'azzurro fiume Tago: in arabo *tag* significa "corona", e infatti il fiume, una trincea naturale davanti agli invasori, aveva reso la città una preda ambita ma anche una fortezza inespugnabile.

Rafa, notando l'ammirazione sul viso di Nura, pensò di raccontarle qualcosa della sua storia.

«Toledo è stata araba per quattro secoli, poi, nel maggio del 1085, è caduta nelle mani di Alfonso VI, re di Castiglia e di León, che ha messo fine al potere dei reyes de taifas, ed era ancora una delle città più importanti della Spagna del secolo d'oro»

«Madame Mirano mi ha detto che nel 1986 è stata dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità.»

«Sì, perché conserva all'interno delle sue mura uno straordinario patrimonio artistico e culturale. Toledo è stata la capitale dell'impero spagnolo per un periodo, ma è nota anche come "città delle tre culture", perché per secoli ha ospitato cristiani, arabi ed ebrei. Molti personaggi famosi sono nati o vissuti a Toledo, ad esempio El Greco, e Alfonso X, che fu chiamato il Saggio per il suo amore per la scienza e che trasformò la città in un grande centro culturale. Fu lui a dare inizio, nel tredicesimo secolo, a un'intensa opera di traduzione, fondando una scuola in cui furono tradotti dall'arabo al latino testi che permisero all'Europa di ampliare notevolmente il suo patrimonio di conoscenze e contribuirono ad alimentare il rinascimento. Poi però arrivarono le divisioni e il disordine. Quello straordinario periodo si concluse con l'espulsione dalla Spagna degli ebrei, nel 1492, e dei moriscos, poco dopo. Ci furono anche molti battesimi forzosi, che però non impedirono che i neoconvertiti venissero perseguitati. Si diffusero l'ossessione per la purezza del sangue e il fanatismo religioso, e si fece strada l'idea di dover cancellare l'altro. Anche lo stile mudejar fu sostituito dallo stile gotico, come si può vedere ad esempio nel monastero di San Juan de los Reyes.»

Nura ripeté: «I moriscos?»

«Sì, significa "piccoli musulmani". Erano i discendenti degli almoravidi, una dinastia berbera che regnò sul Maghreb e sulla Spagna dall'undicesimo al dodicesimo secolo.»

Rafa parcheggiò la macchina ai piedi della montagna. Scendendo disse: «Entrare in città a piedi mi affascina; mi fa sentire come uno dei conquistatori che scalarono le pendici del monte e distrussero le difese della città... vieni!»

Fianco a fianco, salirono i gradini di pietra e poi seguirono dei vicioletti che si inerpicavano fin su in cima. La città

si stava svegliando, ancora troppo insonnolita per aprire una porta o spegnere la luce in un androne o sotto un portico, ma già avvolta dall'aroma del caffè che filtrava attraverso le finestre.

Giunti a un'ampia terrazza naturale, Nura salì su un muretto che si affacciava su un ripido pendio, per guardare il fiume che scorreva proprio lì sotto. A un certo punto sembrò che perdesse l'equilibrio, e Rafa la mise in guardia.

«Attenta, è una città che rapisce gli artisti.»

I primi raggi del sole illuminarono la sua risata allegra. Rafa ne rimase incantato.

«Anche El Greco fu catturato da questa città. Creta gli diede i natali e l'abilità, ma Toledo fu per lui una patria migliore. È considerato una delle figure più importanti del rinascimento spagnolo. Era un artista completo: scultore, pittore, architetto, il primo vero artista moderno. Concepiva l'arte come ricerca e sperimentazione. Lo potrai constatare tu stessa, quando visiteremo la sua casa.»

Rafa vedeva solo il profilo di Nura, il sopracciglio folto dall'arco perfetto e le lunghe ciglia nere rivolte verso il basso che cercavano di trascinarla in un sonno profondo, verso un punto di non ritorno, mentre lui si sforzava di strapparla all'abisso, ancorandola alla realtà di quella città.

«Quando El Greco venne per la prima volta a Toledo, era come noi, di passaggio, ma la montagna lo conquistò. Tra queste cime che toccano il cielo liberò il ribelle che era in lui, e per il resto della sua vita, con immutata passione, inseguì la bellezza e difese la sua solitudine e la sua autonomia, che animò tutta la sua opera. Morì nel 1614, in assoluta povertà. Viveva in stanze enormi ma vuote, circondato da libri, immagini, e dall'entusiasmo degli altri artisti. Questo ti dice quali fossero le sue priorità in fatto di valori e di bisogni: il suo sogno di grandezza e il suo amore per la vita si dispiegarono nella sua arte.»

Le dita di Nura fremevano sfiorando le pietre rosse del muretto scaldate dal sole, mentre lui le dava tutte quelle informazioni per distrarla.

«Come se i soldi avessero l'ultima parola, nella vita e nell'arte...»

Nura si sentì a disagio di fronte a quella frase, le sembrò un'accusa velata rivolta a lei.

«Tu la pensi così?»

Il tono canzonatorio di quella domanda aveva preso a calci il tono serio della riflessione di Rafa. Fu come se lei gli avesse fatto una linguaccia, mettendosi poi a correre. Lui la seguì, fissando un ciuffo di capelli sfuggito al foulard e illuminato dal sole. Non l'aveva mai vista così allegra.

Presto si fermò, per assistere allo spettacolo magico del sole che sorgeva dietro quella magnifica montagna. Aveva un'espressione di meraviglia stampata sul viso.

«Mi porti dove è andato lo *sheikh*?»

A Rafa sembrò di cogliere in quella frase una velata minaccia.

Giunti davanti a un silenzioso edificio in pietra, videro una donna uscire dal portone, una strega vestita di bianco, che non diede loro nemmeno il tempo di bussare e li salutò con esagerata allegria.

«Non ditemi che state andando a visitare la casa di El Greco!» Senza aspettare che Rafa rispondesse, esclamò: «Lei ha un viso familiare: per caso ci conosciamo già?»

Rafa sperò che la donna non si ricordasse della sua visita precedente, un mese prima, insieme allo *sheikh*. Fece un cenno di intesa a Nura, poi si affrettò a confermare in spagnolo: «Sì, sì, la casa di El Greco... sa se è aperta?»

«Venite con me, vi ci porto io! È nel quartiere ebraico. La strada è molto bella, e ci si arriva subito.»

Come se li avesse aspettati, e senza chiedere il loro parere, fece strada precedendoli di un paio di metri, aspettandoli di tanto in tanto per un commento, come una guida turistica che nessuno però aveva ingaggiato.

«Questa è l'ora del mio caffè del mattino, anche se di solito non permetto a nessuno di disturbarmi mentre lo bevo» disse poi, senza lasciare loro altra scelta che seguirla. Aveva un fisico snello, portava dei pantaloni bianchi, attillatissimi, come pure la t-shirt, dello stesso colore ma con un cerchio dorato al centro. Rafa e Nura faticavano a starle dietro, mentre lei affrontava decisa quelle viuzze lastricate, scivolose, ondeggiando sui tacchi a spillo; una figura eterea che rischiava di essere trascinata via dal fiume che sgorgava senza interruzione dalle sue labbra, affamate di parole e dipinte con un rossetto vermiglio. Alternava la sua storia personale a quella multiforme della città e dei suoi monumenti.

Rafa, mentre traduceva in arabo, sussurrò a Nura: «Lo *sheikh*, quando è venuto qui, ha incontrato questa donna, ma non è riuscito a ottenere da lei alcuna risposta in merito a ciò che cercava. Cerchiamo di guadagnarci la sua fiducia.»

La donna continuava a camminare, inoltrandosi in vicoletti strettissimi che sembrava conoscere solo lei, puntando verso la vetta della montagna rosso sangue. Non si fermò neanche alla chiesa di Santo Tomé, dove era custodito il celebre dipinto di El Greco, *Sepoltura del conte di Orgaz*. Però spiegò: «El Greco è il corpo pieno di vita. È l'ebreo sotto le mentite spoglie del cristiano! Lo hanno persino considerato l'autore segreto del *Don Chisciotte*, al posto di Cervantes. Un personaggio romanzesco. È stato addirittura identificato con la figura fantastica dello storico arabo Cide Hamete Benengeli, al quale Cervantes attribuisce la paternità del suo capolavoro: nel prologo sostiene di essere soltanto il traduttore di un manoscritto arabo, da lui ritrovato per caso, nel quale sono narrate le avventure di Don Chisciotte. Per non parlare del fatto che El Greco è stato addirittura identificato con Don Chisciotte in persona, il cavaliere errante dalla triste figura, che infatti viene rappresentato con le sue stesse sembianze. Nei quadri di El Greco si vede fino a che punto l'arte possa spingersi nell'idolatrare gli esseri umani e nell'esaltare la bellezza femminile.» Nella sua voce si era insinuato un tono tragico. «Noi siamo esseri pieni di tristezza. E dicendo "noi" non intendo noi donne, intendo noi missionari della vita! Messaggeri che di solito hanno fatto esperienza non della vita vera, bensì di una serie di teorie... e si travestono... si mascherano davanti alla vita stessa, davanti ai desideri e alle follie.»

Passava dall'arte alla politica, e poi alla letteratura, e alla religione, e all'architettura, infilando ovunque un tocco di tragedia personale.

«Seguitemi» disse, «questa è la moschea del Cristo de la Luz, di Bab al-Mardùm al tempo degli arabi, che la costruirono nel 999. Uno dei migliori esempi di arte mudejar a Toledo. Questo stile fu portato in Spagna dall'emiro almoravide Yusuf ibn Tashfin, che nel 1086 venne a salvare i reyes de taifas, sconfiggendo le truppe di Alfonso VI re di Castiglia nella battaglia di Zallàqa, e riprendendosi Toledo. Ammirate i portoni e i fregi dei terrazzi, che ricordano quelli degli splendidi edifici musulmani a Marrakesh, Fez e Tlemcen.»

Senza riprendere fiato, la donna in bianco li condusse alla sinagoga del Transito.

«Questa era la sinagoga privata che Samuel ha-Levy Abulafia, potente tesoriere di Pietro di Castiglia, aveva fatto costruire nel 1356 per custodire i tesori del re. È la più antica sinagoga di Toledo, dopo quella di Santa María la Blanca. Fu trasformata in chiesa nel 1492, dopo l'espulsione degli ebrei dalla città seguita al decreto di Alhambra.»

Entrando, furono accolti da un antico profumo di legno proveniente dal soffitto a cassettoni, e da una pace assoluta. La sinagoga era a cinque navate, separate da colonne concluse da archi decorati con stucchi policromi. La donna li condusse al centro della navata principale: da due bifore subito sotto il soffitto la luce del sole raggiungeva i loro volti.

«Qui i miei antenati ebrei e i vostri antenati musulmani collaborarono per creare il più straordinario esempio di arte islamo-ebraica.»

La donna richiamò la loro attenzione sugli stucchi policromi, sugli archi, sul soffitto a cassettoni in stile mudéjar, sulle decorazioni a motivi geometrici e floreali intrecciate a iscrizioni in arabo e in ebraico con i nomi di Dio. Sospirò con amarezza, poi continuò: «Molti esempi di arte islamica sono andati distrutti, e oggi è difficile immaginare quanto vario fosse il patrimonio spirituale custodito in questi luoghi. Nel corso della sua storia, questa città ha conosciuto tanti amanti focolosi che si sono contesi il suo cuore e ciascuno di loro ha cercato di cancellare ogni traccia del passaggio dei propri rivali.»

Nura proruppe in un'allegria risata per sdrammatizzare quel momento.

«Adesso è proprio l'ora del mio caffè del mattino!» esclamò subito dopo la donna.

La pregarono di fermarsi a berlo con loro, e lei accettò immediatamente. Scelsero un locale con i tavoli all'aperto in una stradina che portava alla centrale piazza Zocodover, mentre la donna continuava a raccontare.

«Il palazzo da cui mi avete vista uscire stamattina è una sorta di collegio cattolico annesso a una chiesa, dove alcune ragazze orfane vengono educate e istruite in un ambiente dignitoso ma ascetico, finché non arrivano alla maggiore età e sono pronte per cominciare una nuova vita. Io sono stata una

di quelle ragazze, con una piccola differenza... Raggiunta la maggiore età, avrei potuto uscire di lì, avrei potuto sposarmi e dimenticare quella vita austera, ma ebbi paura di andare incontro al mondo, e così scelsi di rimanere come insegnante. Diventai io stessa una messaggera di quell'ascetismo, nutrendo però l'intima speranza di riuscire a formare ragazze più audaci di me, che, giunto il momento, non abbiano paura di andarsene, di vivere la loro vita. In quel luogo di ascesi, io predico, in segreto, come se si trattasse di una cospirazione, la religione del viaggio. Mi sono consacrata a questa ipocrisia spirituale.»

Rafa fece un cenno di intesa a Nura. Quella donna sembrava intenzionata a trascorrere l'intera giornata con loro. Non si curava del tempo che passava, eccitata dalla traduzione in quella strana lingua dei suoi racconti, e non smetteva di parlare un attimo!

Bevuto il caffè, scrisse, con una grafia chiara e decisa, l'indirizzo della scuola su due pezzetti di carta, che diede loro, uno ciascuno. Poi, guardando negli occhi Nura, le chiese: «Mi spedirà una cartolina? Le colleziono, cartoline di tutto il mondo, di tutti i posti dove non avrò mai il coraggio di andare. Spero che il suo paese si trovi molto lontano, per ricevere un segno dalla fine del mondo.»

«Vengo dalla Mecca... e qualcosa unisce le nostre città. Stando alla leggenda, il nipote di Noè passò per Toledo, e Noè venne di persona alla Mecca a prendere i corpi di Adamo ed Eva per portarli sull'arca e salvarli dal diluvio...»

Era la prima volta che Rafa la sentiva nominare la sua città natale.

«Dio misericordioso! Santo cielo!» esclamò la donna, balzando in piedi. Poi, senza dare spiegazioni né salutare, si allontanò e sparì nel primo vicolo sulla destra.

Rimasti soli, Rafa e Nura si guardarono, rammaricati per aver perso l'occasione di chiederle cosa lo *sheikh* fosse andato a fare a Toledo.

Rafa chiese il conto, e Nura entrò nel locale per andare alla toilette. Si stava lavando le mani, quando vide rispuntare fuori la donna, che le chiese: «Davvero lei è della Mecca? In questo mattino radioso, con questo incontro, il cerchio della mia vita si chiude. Manterrà la promessa che ha fatto di scrivermi?»

Le infilò in mano un altro foglietto con un altro indirizzo.
«La prego, mi scriva tanto, mi scriva con la terra della sua città, con il suo sudore e i suoi sogni. Io mostrerò di nascosto le sue cartoline alle mie ragazze. Sa, è un bene per loro sognare di un altro mondo e di altre religioni.»

Fece due passi come per andarsene, ma poi tornò indietro.
«Anche-lei è una religiosa travestita da turista? Tutti sentiamo il peso della religione, ma una città come Toledo attrae gli spiriti liberi da ogni parte del mondo. Quassù siamo più vicini a Dio. Tutte le porte si aprono verso l'unico Dio, e i nomi diventano irrilevanti. Perché Dio stesso si concede a noi, senza bisogno di definizioni. Qui ci togliamo le maschere e riveliamo il nostro vero volto. Ci mostriamo per quel che siamo: poveri, umili e senza ambizioni. Quassù lasciamo il mondo ai suoi affanni, e non ci curiamo più nemmeno della vita...»

La donna se ne andò, di nuovo senza dare spiegazioni. Nura non aveva capito una parola di ciò che aveva detto. Rafa si stupì vedendole uscire insieme dal locale. La donna, chinandosi verso di lui, gli sussurrò: «A proposito, la casa di El Greco è chiusa il lunedì, ma potete andare a vedere la *Sepoltura del conte di Orgaz* nella chiesa di Santo Tomé.»

Poi, recuperò la solita espressione rigida: si preparava a tornare nell'unico mondo che conosceva alla perfezione.

«La seguiamo?»

Il tono dubbioso con cui Nura aveva fatto quella domanda incoraggiò Rafa a dissuaderla.

«Io penso che sia solo una persona mentalmente disturbata, e probabilmente anche lo *sheikh* se n'è accorto!»

Le cospirazioni dello *sheikh* non erano più così interessanti. Nura si arrese a quel momento e al proprio bisogno di lanciarsi in un'avventura che la conducesse lontano da ciò che si era lasciata alle spalle.

Camminarono senza meta, godendosi il sole, in vicoli lastricati, tra edifici che conservavano traccia di ogni dominazione passata, e raggiunsero alcune case che si inerpavano tra due strade in forte pendenza. Nura si fermò davanti a un'antica porta araba in legno e rame che aveva uno zodiaco come battente. Rafa lesse il cartello appeso a una finestra finemente intagliata: «In vendita. Per informazioni si prega di telefonare al 376329.»

La richiesta di Nura lo colse alla sprovvista: «Prendiamo

nota del numero di telefono, chissà... Ah, se potessi essere dimenticata qui!»

Rafa si fece contagiare dal suo entusiasmo e copiò il numero.

Lungo la strada, Nura si fermò anche in una piccola libreria, dove si mise a sfogliare un libro su El Greco. Pensò di comprarlo, ma si ricordò che non aveva soldi con sé. Non se la prese, niente avrebbe guastato il piacere di quella bella giornata. Le strade ormai erano animate dai turisti e dai flash delle loro macchine fotografiche, e loro si fecero trascinare da quella marea umana. Per pranzare scelsero un ristorantino con i tavoli all'aperto, e si sedettero insieme a due sconosciuti sotto un ombrellone arancione. Ordinarono paella e fagioli neri. L'ombrellone non li riparava del tutto, e quando il tempo inaspettatamente cambiò la pioggia bagnò i capelli di Nura e risvegliò in lei una profonda nostalgia. Poi, così come aveva iniziato, la pioggia smise di cadere. Il cielo si rasserenò e il sole tornò a fare capolino da dietro la montagna. Rafa scelse quel momento per aprire un sacchetto di carta e offrire a Nura il libro su El Greco.

«Mio Dio! Non dovevi!» esclamò Nura, come se stesse dicendo: hai fatto benissimo a comprarlo, dovevo assolutamente averlo! Lo sfogliò, e si accorse che tra due pagine Rafa aveva infilato il pezzo di carta con il numero di telefono che avevano annotato poco prima. Tutta felice, chiuse il libro.

Tornarono indietro, verso la chiesa di Santo Tomé, per andare a vedere il dipinto che raffigurava la sepoltura di don Gonzalo Ruiz, conte di Orgaz nel quattordicesimo secolo. Quando Rafa andò a comprare i biglietti, Nura sorrise imbarazzata.

«Non preoccuparti, ci penso io!»

Davanti al dipinto, che copriva un'intera parete fino al soffitto, rimasero in contemplazione, quasi intimiditi.

«... ai mortali sono conferiti tratti celestiali. I due santi sconosciuti per la loro prodigalità e per la loro condotta di vita esuberante, sant'Agostino e santo Stefano, scendono dal paradiso per il rito della sepoltura del conte e lo depongono nella tomba tenendolo uno per la testa e l'altro per i piedi. Un miracolo riservato a un benefattore. E un invito agli abitanti della città di Orgaz a fare doni generosi alla chiesa.» In estasi, una guida stava sussurrando quelle informazioni a un gruppo di turisti.

Anche Nura era ipnotizzata; il suo sguardo si era posato sui ricami in oro degli abiti dei due santi, che spiccavano contro quelli in nero degli uomini alle loro spalle. Improvvisamente, davanti ai suoi occhi comparve un dipinto di Picasso – che aveva visto nei giorni precedenti al Prado –, *Evocazione*, noto anche come *Sepoltura di Casagemas*, che il pittore spagnolo aveva realizzato in ricordo dell'amico Carlos Casagemas. Un dipinto si sovrappose all'altro, il cielo scuro di El Greco assunse la stessa tonalità blu di quello di Picasso. Al posto di quello del conte di Orgaz c'era un altro corpo, ma non era di Casagemas, l'amico di Picasso, era di un'altra persona che Nura sapeva di conoscere bene. E al posto degli angeli c'erano alcune donne, due delle quali indossavano seducenti calze autoreggenti: una le aveva nere, l'altra rosse. Sembravano appena fuggite da un bordello. Contemplavano lo spettacolo della morte dall'alto. In quello stesso istante, le due donne si girarono e la fissarono. Nura guardò la donna con le calze nere: era la sua immagine allo specchio. Poi guardò quella con le calze rosse e il suo cuore smise di battere!

Le corna del diavolo

Yusuf, Mushabbab e Nasser ripresero a leggere la pergamena di Sara.

«È la leggendaria montagna conosciuta come Corna del Diavolo. O forse è solo un miraggio, scaturito dalla nostra paura.»
Ciò che ci allarmava era la parete montuosa che bloccava l'orizzonte e trapassava il cielo: ogni sua cima sembrava una delle corna del diavolo. Fu allora che i giganti presero il comando, incitando i nostri cammelli a correre verso quella montagna, infilando stretti sentieri scavati nella roccia. Come impazziti, i cammelli correvano, ferendosi contro le pareti scoscese, e minacciando a ogni istante di disarcionarci. Finalmente raggiungemmo una radura che si apriva al di là di quella parete infernale. Un universo intero si nascondeva lì dietro: palme, animali che pascolavano e uomini, tutti dello stesso colore della sabbia, e tutti raccolti attorno a un idolo, nero come il carbone e alto fino al cielo. Un brivido ci attraversò: le corna del diavolo sembravano ancor più grandi, viste da lì, e su tutto aleggiava un odore di carne viva bruciata che esalava dal corpo stesso dell'idolo. Sperammo che fosse solo un miraggio, l'incarnazione delle nostre peggiori paure spuntata fuori dalla sabbia.

Molte pagine erano andate perdute o rovinare. Yusuf si sforzava di decifrare le parole, muovendosi tra macchie di henna e macchie di sangue.

Quando mi trascinarono sulla sabbia e mi gettarono ai piedi del loro sheikh, che aveva assistito compiaciuto ai miei tentativi di resistere, lui osservò sulla mia mano destra la linea che partiva dall'indice, correva lungo il palmo e arrivava al polso. E poi mi

travolse, più violento di una tempesta di sabbia. Per giorni e notti non chiusi occhio, dovendo appagare i suoi desideri, con il sangue che mi ribolliva nelle vene. Le mie urla erano più assordanti di quelle di Ghatafani, che a sua volta doveva essere stato scaraventato in un inferno.

La sepoltura

«Certe notti mi sveglio in preda al rimorso. Per cosa? Non lo so! In quei momenti ho un unico pensiero in testa, sento una voce che mi dice: tu sei una che lotta! Ma è un rimprovero!»

Tacque, ascoltando l'eco di quel rimprovero. Rafa la osservava con attenzione. La sovrapposizione del dipinto di Picasso e di quello di El Greco l'aveva turbata profondamente. «Sarò anche una che lotta, ma non per molte cose. Sicuramente non per un principio, o per una vita migliore, o per una patria. Niente di tutto questo mi ha mai interessata, adesso so che si è sempre trattato di piccoli, stupidi capricci. Ho ingaggiato un'unica vera lotta, che ho perduto, quella per l'amore.»

Fece un gesto con la mano, come per scacciare un sogno.

«L'unico uomo di cui ho cercato di conquistare l'amore invecchiava a una velocità sorprendente, a vista d'occhio, diventando sempre più debole, ma il suo cuore no, il suo cuore non si inteneriva, rimaneva chiuso a doppia mandata. Batteva meccanicamente, ignorando i palpiti dei cuori di carne. Quell'uomo era mio padre, fiero di appartenere alla razza granitica che aveva combattuto con o contro Abdulaziz Al Saùd, il quale, negli anni venti del ventesimo secolo, aveva unificato la penisola araba e fondato il regno saudita. Mi toccava sopravvivere accanto a quel cuore di pietra, prendendo le mie decisioni da sola, senza che i sentimenti interferissero. Il primo sentimento che cancellai fu la paura delle conseguenze. Da allora, niente ebbe più importanza.»

Le tremava la voce, mentre pronunciava quelle parole che riaprivano antiche ferite. Un turista, con un sorriso cortese, le porse il volume su El Greco che le era caduto. Lei se lo

posò distrattamente in grembo, aperto a una pagina a caso, quella con l'*Adorazione dei pastori*, dove pastori e angeli, meravigliati, estatici, celebrano il miracolo della nascita di Gesù. Era l'ultima tela che El Greco aveva dipinto, l'aveva finita poco prima di morire e l'aveva destinata alla propria tomba nella chiesa di Santo Domingo el Antiguo. Di fronte a quella scena Nura si trasformò in un fiume in piena, abbandonandosi alla rievocazione del suo passato, mentre Rafa cercava di non perdersi neanche una parola di quel che lei diceva a bassa voce, quasi in un bisbiglio. La luce che Gesù Bambino emanava sembrava riflettersi anche sul viso di Nura, oltre che su quelli dei pastori scalzi.

«Un giorno ti svegli e ti dici che quella mattina sarà diversa da tutte le altre che hai vissuto... che tu sei sulla vetta del mondo, e tutti i sogni fatti la notte precedente ti stanno aspettando lì fuori, e tu non devi far altro che andare in punta di piedi verso la porta, e socchiuderla, e farli sedere accanto a te sul letto, e lasciare che ti riempiano il grembo di sorprese... ma quella mattina il suo grembo era già pieno, di altro. Apparve e mi fece segno di tacere, il gemito che represses lo sentii nel mio stesso corpo. Era come guardare la mia immagine in uno specchio deformante, mentre lei, in preda al dolore, mi supplicava di aiutarla. Sentii in bocca un gusto di sudore, lacrime e sangue. Non sapevo cosa fare, le doglie aumentavano d'intensità e non ci lasciavano il tempo di pensare! "Come hai potuto nascondere per tutto questo tempo?" Uno spasmo di dolore fece cadere nel vuoto quel rimprovero, le acque si ruppero scorrendole tra le gambe, bagnando anche le mie fino ai piedi. Per poco non svenni, sentendo l'odore di quel liquido e del sangue. Mi inginocchiai tra le sue cosce per aiutarla e un diluvio mi investì. Non c'era altro tempo da perdere, non potevo più andare a cercare aiuto. Il tempo a nostra disposizione era scaduto, il mondo si era chiuso su di noi: su di me e su quel ventre che si contraeva. "Nessuno lo deve sapere!" Sprecò del fiato per quell'implorazione, la bocca dell'utero si chiuse sul bambino. Non so per quanto tempo sia rimasto sulla porta della vita, aspettando di essere liberato, ma alla fine le mie mani istintivamente affondarono nel ventre umido, nella carne e nel sangue di quell'utero... Ancora adesso, ogni volta che afferro qualcosa, le mani mi tremano allo stesso modo.»

Le tese, per far vedere a Rafa come tremavano.

«Mi sembra ancora di sentire la vagina che si dilata al passaggio del corpo soffice del bambino. Cercai di liberare un piedino, il destro, che si era incastrato... con la mano spinsi dentro il sinistro, che aveva fretta di venire fuori, cercando di riunire le due gambette perché uscissero insieme. La mia paura era che il bambino facesse del male a sé o a lei. In quelle ore, un unico istante di intenso buio, io affondai dentro la donna che per tutta la vita avevo considerato la mia sola amica... la mia anima gemella, che sapeva leggermi come un libro aperto a dispetto della differenza di età che c'era tra noi. Io sfiguravo di fronte a lei, appassionata e piena di tenerezza verso gli altri, capace di esprimere il suo mondo interiore con le straordinarie parole incontrate nei libri. In quel momento di vita o di morte, non seppi trovare il linguaggio giusto per comunicare con lei, per entrare in sintonia con il suo tempo rallentato. Non aveva fretta di spingere fuori quel bambino, pur con tutta la paura dello scandalo, sembrava che volesse continuare a nascondere dentro di sé. Ma una contrazione violenta esplose nell'utero mettendo fine alla sua esitazione. Il bambino uscì, senza un vagito, e io rimasi intrappolata tra due grumi di sangue, aspettando da una parte che la placenta venisse espulsa e dall'altra che i polmoni si riempissero d'aria con il primo respiro. Ero spaventata all'idea che le pareti dell'utero potessero richiudersi trattenendo al loro interno la placenta. Poi però con la coda dell'occhio la vidi mettersi quasi seduta, e vidi la placenta scivolare sul pavimento. Allora mi concentrai sul corpicino scivoloso che avevo tra le mani, chiuso in un silenzio assoluto. Non avevo niente con cui tagliare il cordone ombelicale, così lo chiusi con una delle mie forcine. Misi il bambino a testa in giù e gli massaggiavo il petto, per stimolare i polmoni. Il tempo si fermò, mentre quel corpicino tra le mie mani, pensoso ma tranquillo, mi contemplava: i suoi occhi chiusi guardavano nel profondo di me stessa. Con l'indice aprii la sua bocca umida e insanguinata, posai le labbra sulle sue labbra cianotiche, inspirai profondamente: un gusto... non lo si può descrivere a parole, non era salato, non sapeva di sangue... era il sapore della vita. La mia gola si riempì di quel liquido e ancora adesso, spesso, mi sveglio di notte tossendo per espellerlo. Un ultimo disperato respiro soffiato tra le sue labbra ormai blu, e un fremito corse

nel suo petto. Emise un vagito. Ero felice, ma anche spaventata, perché qualcuno avrebbe potuto sentirlo. Così quel corpicino, comprendendo la mia paura, fece silenzio... un silenzio definitivo. Era vissuto un momento e ora era morto. Non so per quanto rimanemmo lì, con quella vita morta tra noi. Dopo ciò che avevo provato, non sarei mai stata capace di seppellire quel bambino che giaceva sul mio petto. Il suo sangue si era rappreso sui miei capezzoli. Lei si alzò e si avviò, con il suo passo leggermente claudicante, e io la seguii, ci muovevamo quasi incollate. Scavai con una mano, stringendo forte il bambino al petto con l'altra. Il mio desiderio di maternità era tutto in quel tenero fagotto di carne. Quando la buca fu abbastanza grande, lasciai che lei lo prendesse. Non volle guardare i suoi organi sessuali, voleva lasciarlo al di fuori di qualsiasi genere. Prima che la terra lo sfiorasse, mi girai e me ne andai.»

Ora Nura e la guardia del corpo sedevano in silenzio su una scalinata scavata nella roccia, a Toledo. L'energia luminosa che scaturiva dal volto di Gesù Bambino animava i movimenti dei turisti, simili a passi di danza. Quegli straordinari contrasti di luci e ombre nel dipinto e nel cielo della città enfatizzavano la tragedia. La risata squillante di una ragazza portata sulle spalle dal fidanzato capellone. I balbettii di una signora anziana, che danzava da sola sulle note del violino suonato da un barbone con indosso uno sgargiante costume gitano. La voce di Nura si gonfiò come un'onda sollevata dal vento in un luogo e un tempo lontanissimi. Distrattamente, con le punte delle dita, accarezzava il corpo nudo di Gesù attorniato dai pastori. Poi si alzò e si mise a correre, come se volesse fuggire via da quel bambino, e Rafa le andò dietro.

Sembravano muoversi nei brillanti, dissonanti colori del dipinto, nelle luci e nelle ombre in cui erano immerse le figure. Dopo un po', si ritrovarono davanti al maestoso ponte gotico di San Martín, uno degli accessi monumentali al centro storico di Toledo, risalente al quattordicesimo secolo, dal quale si godeva di una vista magnifica sulla città e sui più bei tramonti di tutta la Spagna.

«Quella notte mi rifugiai sotto le scale, con i miei fogli e il mio carboncino, e incisi un feto in decine di disegni, ma nessuno fremeva di vita, nessuno emanava il calore di quel bambino appoggiato sul mio petto, morto, nessuno aveva il sapo-

re di quel liquido. Per oltre sette mesi rimasi muta, incapace di dire anche solo una parola, perché non volevo che quel sapore si disperdesse... il grembo di una donna nella bocca di un bambino, ma anche il mio sapore più intimo, senza il quale il mondo sarebbe morto, lasciandomi sola, senza più nessuno che mi conoscesse. Quel bambino avrebbe dovuto uscire dal mio utero, per dissipare tutti i dubbi sulla mia sterilità. Non ebbi mai il coraggio di chiederle cosa aveva potuto spingere una donna sposata a rifiutare una gravidanza.»

Nura tacque, e nell'aria si levò la musica di un violino. Molte persone iniziarono a muovere qualche passo di danza, e si trovarono a ballare febbrilmente. Tutto nell'aria fluttuava in preda all'ebbrezza del tramonto. Sembrava di camminare nella *Sepoltura del conte di Orgaz*: le forme e le pose strane di quei corpi, accentuate dall'estrema distorsione subita, si confondevano con quelle dei corpi dei turisti, che assumevano posizioni esagerate, tragicomiche, le loro risate erano più squillanti, i silenzi più profondi, il desiderio aleggiava sulle loro teste come una macchia di sangue che tingeva di rosso la città. Tra Toledo e le rosse cime della sua montagna non c'era più alcuna distinzione.

Il disco rosso del sole sembrava fisso, come dipinto all'orizzonte. Alle loro spalle si ergeva la città rocciosa, orgogliosa di sfiorare con la testa il cielo e di bagnarsi i piedi nel fiume Tago.

Il tempo sembrava essersi fermato, Nura appariva come una creatura di un'altra epoca, che, per quanto si sforzasse di fuggire via da quel tempo lontano, era condannata alla solitudine. Davanti a quello spettacolo, sentì una voce interiore che le diceva: noi tutti mettiamo in atto un eterno processo di rimozione, di travestimento... un continuo gioco di mascheramento ovunque... ovunque si sia costretti a nascondere religione, convinzioni, gravidanze, realtà, conflitti, identità sessuale... il fondamentalista si maschera da liberale, il razionale da folle, l'ebreo da cristiano o da musulmano, il dissoluto da timorato di Dio, e questo solo per essere accettati, o per conquistare l'affetto altrui, o per ottenere potere e poltrone, o più semplicemente per essere dimenticati e vivere in pace.

Nura sentì che anche lei, come tutti gli esseri umani, prendeva parte a quel gioco di negazione di sé e di mascheramento. Tutti - uomini, bestie, minerali - non erano altro che ma-

schere dell'onnipotenza divina, che si manifesta attraverso l'estrema miscredenza ma anche attraverso il suo contrario, la fede, attraverso l'estrema ascesi ma anche attraverso la dissoltezza, per manifestare la propria pienezza.

La vita nel vicolo della sua infanzia ruotava intorno a questo mascherarsi. Se ne era resa conto sin da piccola, anche se allora non avrebbe saputo spiegarlo a parole. Quante maschere cadevano in quel vicolo lontano, quando un passante credeva di non essere visto, quando si sentiva al sicuro nell'isolamento e nel totale silenzio! Solo allora aveva il coraggio di mostrarsi per quel che era, rivelando il suo vero volto a Dio perché lo vedesse senza giudicarlo o punirlo, e per un istante non esisteva più differenza tra colui che vedeva e colui che era visto. Una stupefacente varietà di trame di tutti i generi, dal tragico, al drammatico, al comico, con continui colpi di scena, era rappresentata in quel vicolo sperduto. Solo i colombi replicavano all'infinito lo stesso atto, alzandosi in volo ogni volta che sentivano il rombo della motocicletta del suo amore, e disegnando un cerchio nel cielo come per liberarsi del peso insostenibile della nostalgia. In quei momenti, il suo cuore batteva all'impazzata, facendole correre il rischio di essere scoperta. Quante erano le maschere che avrebbe voluto strappare via per mostrare il suo vero volto?

Quel rombo scatenava in lei il desiderio di fuggire, di trasformarsi nei gas di scarico di quella motocicletta per propagarsi ovunque e penetrare in ogni naso e in ogni petto.

«Dio misericordioso, ti ringrazio! Siete qui, per fortuna vi ho trovati! Temevo che foste partiti!»

Il flusso dei ricordi era stato bruscamente interrotto dall'improvvisa apparizione della donna incontrata al mattino.

Era trafelata e respirava a fatica. Rafa era sbalordito. Qualcosa gli diceva che quello non era un buon segno.

«Vi ho cercati in tutta Toledo, poi mi è venuto in mente questo posto... sapevo che vi avrei trovati qui!»

Nura non si scompose quando la donna, che si era asciugata il sudore sulla fronte con la sinistra e poi se l'era pulita sui pantaloni, le afferrò la mano come per leggergliela.

«Da quando ti ho lasciata» le disse, «ho il tuo volto davanti agli occhi. Sapevo di averti già vista da qualche altra parte.»

Il via vai di macchine e persone si era interrotto, il sole era un disco arancione all'orizzonte, e gettava ombre sinistre sui

muri dei palazzi e sulle strade. Nura e la sua guardia del corpo trattenevano il respiro. Rafa sentiva di non avere alcun controllo sui destini che si erano incrociati intorno a Nura, conducendola fin lì.

«Vi prego, venite con me. C'è qualcosa che voglio mostrarvi.»

Senza dare loro il tempo di obiettare, la donna si incamminò. A loro non restò altro da fare che seguirla. La donna li riportò alla moschea del Cristo de la Luz, dove tutti e tre fissarono con reverenza la facciata di mattoni su cui si aprivano degli archi che richiamavano alla mente quelli della Grande Moschea di Cordova.

«Questa moschea, consacrata al culto cristiano nel dodicesimo secolo, non ha subito nessun rimaneggiamento. Qui è custodita la statua del Cristo salvato, che era stata murata in una parete, e questo per evitare che l'edificio venisse distrutto. La statua venne scoperta all'epoca di Alfonso VI e del Cid.»

La donna li prese tutti e due per un braccio e li portò a dare un'occhiata all'interno: regnava un silenzio assoluto, il sole al tramonto non riusciva a penetrare con i suoi raggi sotto il soffitto a volte.

«Il transetto e l'abside in stile mudejar furono aggiunti più o meno quando saltò fuori la statua del Cristo.»

Era come se la moschea, che sembrava completamente abbandonata, trattenesse il respiro in attesa di qualcosa. Senza guardie né *imam*, a Nura fece venire in mente un giocattolo, con la sua forma cubica e le sue splendide decorazioni.

Rafa tornò fuori per leggere l'iscrizione in arabo sui mattoni della facciata principale: «Nel nome di Dio, Ahmad ibn Hadidi ha fatto erigere questa moschea a proprie spese, per guadagnarsi in cambio il paradiso. L'architetto Musa ibn Ali l'ha completata, con l'aiuto di Dio, nel 389 dell'*egira*.»

La donna approfittò del fatto che Rafa era impegnato con la lettura di quell'iscrizione per chiudersi alle spalle il portone. Nura si ritrovò sola con lei in quello spazio vuoto, mentre i colpi furiosi di Rafa sul portone spezzavano il silenzio. Non sapeva cosa fare, pensò di darle una spinta e di fuggire, ma subito rinunciò, non sapendo se a farla desistere fosse stato il lampo di follia negli occhi della donna o il coraggio del suo nuovo io che la spingeva a vivere fino in fondo quella situazione così singolare. Decise che non si sarebbe sottratta. Non le importava del pericolo!

La donna fece fermare Nura sotto ognuna delle nove volte che, come occhi di giganti, seguivano i loro spostamenti. Voleva che guardasse le splendide decorazioni, ma Nura non osava farlo per paura di esserne risucchiata. Sotto una di quelle volte, la donna le mostrò una stella a sette punte, costringendola a guardarla.

«Prima di procedere oltre» le disse, «sappi che ti rivelerò qualcosa che riguarda la rivalità tra i nostri due straordinari antenati, il mio, l'ebreo Samuel ibn Nagrela, grammatico, poeta e talmudista dell'undicesimo secolo, e il tuo, il musulmano Alì ibn Hazm, filosofo e poeta, nato anch'egli nell'undicesimo secolo, a Cordoba, poco prima dell'inizio delle lotte etniche che portarono alla frammentazione del califfato andaluso in tanti piccoli regni in guerra tra loro. Entrambi erano convinti che la caduta dell'umanità fosse avvenuta non per colpa di Adamo ed Eva, bensì a causa della caduta di Cordova e della fine dell'armonia e della convivenza pacifica tra tutte le differenti fedi.»

Solo allora Nura si rese conto del fatto che la donna parlava un arabo classico fluente.

«Sì, il mio antenato possedeva un grande talento per la lingua araba e la calligrafia araba. Fu questo a cambiare in modo sostanziale le sorti della sua vita.»

Nura guardò la donna senza lasciar trasparire alcuna emozione, non voleva che le leggesse negli occhi.

«Dopo la caduta del califfato andaluso e l'inizio delle guerre fratricide tra i reyes de taifas, i destini dei due uomini si divisero, ma entrambi continuarono a essere animati dal desiderio di raggiungere una qualche porta che li riportasse nel paradiso che avevano perduto in terra. Ibn Hazm cercò rifugio vicino a Siviglia, da dove continuò a piangere la fine di Cordova e la distruzione della sua magnifica biblioteca che nel corso dei secoli era stata rifornita di libri straordinari grazie alle carovane che da Baghdad attraverso le piste dell'Africa settentrionale giungevano fino all'Andalus. Rincorse il sogno di riportare in vita il califfato islamico e la civiltà cosmopolita che aveva patrocinato, credendo che quella fosse la chiave per il paradiso perduto. Si schierò in favore di un partito politico, e sperimentò anche la prigione. Dopodiché, la sua vita mutò radicalmente indirizzo: trascorse il resto dei suoi anni scrivendo libri in cui riassumeva la saggezza di quel-

la straordinaria biblioteca andata distrutta, per modellare una chiave che aprisse una porta tra le diverse religioni. Fece una serie di comparazioni tra le tre religioni monoteistiche, che culminarono nel capolavoro intitolato *Il collare della colomba*. Quella chiave Ibn Hazm la trovò nell'amore che costruisce ponti tra gli esseri umani. Samuel ibn Nagrela, invece, legò la sua sorte al sultano nasride di Granada, che lo accolse a corte. La città andalusa, che all'epoca ospitava una vasta comunità di ebrei e di musulmani, era diventata, grazie ai sultani nasridi, uno dei centri culturali più brillanti della Spagna. Samuel ibn Nagrela visse due vite: la prima, in arabo, come consigliere e ministro del sultano e capo del suo esercito, e la seconda, in ebraico, la sua lingua madre, come autore di poesie. Questi due uomini esaltarono il paradiso dell'Andalus, piansero per la fine del dialogo tra culture e religioni e andarono in esilio predicando la saggezza della Cordova dell'undicesimo secolo, i cui uomini di pensiero erano stati uccisi e la cui magnifica biblioteca era stata distrutta.»

La donna avvicinò il viso a quello di Nura. I suoi respiri avevano l'odore della camomilla.

«Ognuno di loro ci ha dato la sua personale versione della chiave della porta del paradiso: Ibn Hazm lasciò il suo libro, *Il collare della colomba*, e Samuel ibn Nagrela lasciò suo figlio, Joseph, a cui trasmise in eredità le sue poesie e i suoi ideali, e anche l'ossessione per il paradiso. Joseph credeva che le traduzioni avrebbero strappato i veli che nascondevano la mente assoluta, il paradiso assoluto. Pensava che bisognasse tradurre tutte le opere straordinarie frutto di quel dialogo tra civiltà che si era svolto nel periodo di massima fioritura del regno islamico dell'Andalus, di cui si era alimentata anche la cultura ebraica del nord della Spagna, grazie alla quale le scienze furono poi trasmesse all'Europa. Furono le traduzioni del mio antenato Joseph ad aprire la porta del paradiso al mondo. Ho trascorso gli anni della mia giovinezza con l'ossessione di quell'uomo, Joseph ibn Nagrela, che a un certo punto si pensò fosse stato ucciso. Successe quando centocinquanta famiglie di ebrei vennero crocifisse per le strade di Cordova, e questo in un'epoca in cui ogni contatto tra le diverse religioni era ormai giudicato un crimine, equiparabile all'eresia e punibile con la morte.»

La donna aveva condotto Nura, gradualmente ma con de-

cisione, verso l'abside. I suoi respiri, che sapevano di camomilla, accrescevano in Nura il senso di nostalgia.

«A Joseph però mancava la modestia del padre, e questo gli procurò molti nemici. Tuttavia, in occasione di quel massacro Joseph non morì, scappò da Granada e andò verso la porta che gli era apparsa in sogno, che lui sapeva essere custodita all'estremità meridionale della penisola araba.»

All'improvviso divenne tutto buio, la donna aveva spinto Nura dentro l'abside e aveva chiuso la porta a chiave, e le tenebre le avevano inghiottite.

«Stenditi sul pavimento e osserva il cielo sopra e sotto...»

Nura si stese, appoggiando la schiena a qualcosa che somigliava a una stretta scala scavata nella pietra. La donna sembrava svanita. Nura pensò che l'avesse lasciata lì a morire, ma era troppo frastornata per alzarsi e cercare una via di fuga.

Per qualche istante, l'abside fu risucchiata da strati su strati di tenebre, che attutivano i battiti accelerati del suo cuore... Il freddo del pavimento le penetrò fino alle ossa attraverso il vestito leggero. Improvvisamente, un raggio di sole filtrò da una finestra, illuminando anche le altre finestre dorate che coprivano tutte le pareti dell'abside, che sembrò sollevarsi prendendo vita nella luce soffusa del tramonto. I raggi del sole si riversavano come una cascata all'interno dell'abside e il corpo del tempio si gonfiò come un vortice rosa, nel quale lei riuscì a intravedere una scala a spirale, troppo stretta per salirci e senza corrimano. Le ci volle del tempo prima di riuscire a distinguere le macchie luminose sulle pareti. Dal pavimento al soffitto, l'abside era tappezzata non di finestre bensì di piccole porte colorate piene di incisioni che, illuminate dai raggi del sole al tramonto, abbagliavano la vista, ora rosate, ora rosso sangue, ora minacciosamente scure. Nura chiuse gli occhi e li riaprì, incredula davanti a quello spettacolo. Un istante dopo, tutti quei rettangoli dorati si fusero in uno solo, un'enorme porta aperta sul cielo.

La donna riprese: «Questo è ciò che apparve agli occhi di Joseph, figlio di Samuel ibn Nagrela ed erede del suo sogno, dopo che aveva raggiunto il villaggio di Salomone, all'estremità meridionale della penisola araba.»

In quel momento, il sole si tuffò dietro il monte e l'abside fu inghiottita dall'oscurità; un'oscurità spessa, densa, tangibile come un corpo vivo, che avvolse Nura, la quale non ebbe

altra scelta che quella di rilassarsi. Sentiva i muri spessi trasudare respiri al profumo di camomilla. Quell'odore pervase Nura, facendole venire le lacrime agli occhi: era qualcosa di speciale, arrivava dalla sua infanzia, somigliava molto all'odore delle foglie di *qat* che gli yemeniti erano soliti masticare al tramonto per raggiungere l'estasi. Nura era sicura che quella donna l'aveva drogata!

Aveva le gambe e le braccia pesanti e la vista offuscata, eppure riusciva a leggere attraverso le cose e il suo stesso corpo, che aveva perso densità, trasformandosi in un pulviscolo volteggiante nel buio. Gradualmente, diventando tutt'uno con quell'oscurità, Nura iniziò a sentire delle voci lontane, delle parole in arabo. Forse era la donna, che stava parlando al di là della porta chiusa, o forse quella storia scaturiva da lei stessa, immersa in una mente assoluta che proveniva dal passato, probabilmente la mente di Joseph ibn Nagrela, ritto sul ponte della nave portoghese che aveva fatto rotta verso l'estremità meridionale della penisola araba.

Mentre la nave entrava in porto, si era levato un canto yemenita. Le onde lambivano i piedi di Joseph ibn Nagrela, steso sulla spiaggia del porto di Aden, senza bagaglio e senza effetti personali, soltanto con gli abiti che aveva indossato. La sua mano sfiorava la pergamena nella tasca, con il disegno della porta.

«Fratello, riparati dal sole!»

Quella voce lo svegliò. Aveva dormito per due giorni, lì sulla spiaggia, senza mangiare e senza bere. Lo sconosciuto parlava in arabo, e Joseph si rese conto che stava cercando di strapparli all'incoscienza in cui era caduto.

Joseph tirò fuori il disegno che aveva in tasca e lo aprì sotto gli occhi dell'uomo. Indicando la porta d'oro, disse: «Sto cercando questa.» Antiche parole arabe, impregnate di salsedine, traboccarono dalle sue labbra. Da quando era salpato, non aveva più parlato con nessuno. Quella traversata durata mesi era stata una discesa nel ventre dell'inferno.

«Mi è apparsa in sogno, è una porta tra il paradiso e la terra. Ho fatto delle ricerche, e ho scoperto che si trova all'estremità meridionale della penisola araba e conduce al villaggio di Salomone, che accoglie tutte le porte esistenti sulla terra. Perciò è chiamato anche Eden.»

Per giorni Joseph viaggiò nello Yemen, ripetendo, in un

arabo stentato, quella storia che nessuno era in grado di capire. Tutti però, appena vedevano il disegno della porta, capivano che quello era un uomo ossessionato da un mondo diverso dal loro. Infine, la sua strada si incrociò con quella di un mendicante che, con voce allegra, si presentò.

«Al vostro servizio, sono Sulayman Farhàn, Felice Salomone.»

Davanti al disegno della porta, Felice Salomone tacque. Poi, dopo aver ascoltato i suoi *ginn*, guardò dritto negli occhi Joseph e gli disse: «Io sono lo schiavo di Dio. Posso decifrare qualunque linguaggio, anche quello degli animali. Mettimi pure alla prova! Sono una replica in piccolo di re Salomone.»

Felice Salomone si consultò con i suoi *ginn* per cercare di localizzare la porta. Alla fine esclamò: «Tu vai in cerca di qualcosa che i figli di Eva non potranno mai raggiungere! I *ginn* mi hanno spiegato che ci sono montagne di porte, che però non si aprono davanti a nessuna creatura vivente.»

«E davanti ai morti?»

«I *ginn* conoscono solo la vita, non si lasceranno confondere dai tuoi enigmi sulla morte!»

Felice Salomone, comunque, accettò di fare da guida a Joseph ibn Nagrela nella valle dell'Hadramaut. Avanzavano a piedi, scalando le montagne della felice terra dello Yemen, ma evitarono la cittadina di Seyùm e il suo famoso mercato di manufatti artigianali. Joseph intravide le donne di Seyùm che, con i loro caratteristici copricapo di paglia a forma di cono e le loro vesti ricamate, accoglievano i viaggiatori con musiche e danze. Lo fecero anche con Joseph, per indurlo a comprare le loro merci.

Evitarono anche Haggiarin, una cittadina arroccata sulle montagne, famosa per la produzione di un miele delizioso. Felice Salomone mise in guardia Joseph ibn Nagrela: «Se ti fai intrappolare dalla montagna di miele di Haggiarin, di' pure addio alle tue porte! Questo miele è come la nostra progenitrice Eva che allettò Adamo offrendogli le delizie del proprio corpo, ma facendogli perdere il paradiso.»

Evitarono anche Shibàm, nel cuore dell'Hadramaut, e invece scalarono la grande montagna alle spalle di quella cittadina. Da lì, contemplarono gli edifici di mattoni di argilla per cui Shibàm era famosa nel mondo. Alti fino a sette piani, sembravano giganti accalcati in un'area di non più di cinque-

cento metri quadri. Shibàm, adagiata sul fondo della valle dell'Hadramaut, era avvezza alle distruzioni, soggetta com'era alle piene improvvise che scendevano impetuose dalle montagne e distruggevano i suoi meravigliosi edifici.

«Devi superare il serbatoio delle acque, prima di raggiungere i templi!»

Felice Salomone guidò Joseph ibn Nagrela finché non furono in vista dell'antica città di Marib, famosa per la grande diga costruita sul *wadi* Dhana e per le rovine di due templi legati a Bilqis, la regina di Saba. Marib era nota anche perché sorgeva tra due giardini paradisiaci.

«Ti lascio qui perché tu possa portare a termine il viaggio da solo» disse Felice Salomone. «Se sarai fortunato, Salomone, signore dei *ginn* e degli uccelli, ti permetterà di entrare nel suo villaggio, che porta il nome di Sigillo di Salomone.»

Detto questo scomparve, e Joseph si ritrovò da solo tra i due templi, quello di Bar'an, il tempio del Sole, e quello di Awwàm, il tempio della Luna, dedicati entrambi all'antico dio Ilumquh.

La prima notte, Joseph fu avvolto da tenebre così fitte che diventò invisibile, mentre un lago di ombre aleggiava nel cuore della valle e sul tempio di Awwàm e mostrava a Joseph il luogo in cui gli innamorati di tutta la penisola araba andavano a morire.

Con l'avanzare della notte, il tempio, cinto dal cosiddetto muro ovale, a forma di mezza luna, ricavato da un monolite di calcare bianco alto nove metri, prese vita. Si levò dalla sabbia protetto dalle otto colonne a est, invitando Joseph a entrare, allettandolo con la vista dei pilastri rivestiti di madreperla e di pietraluna della camera sacra, ornata di marmo trasparente intarsiato con argento, oro e pietre preziose.

Joseph trascorse quella notte e le successive, come stregato, nella camera sacra, tra i quattro pilastri centrali, ascoltando i due pannelli ai lati dell'ingresso che mormoravano preghiere invocando amore e prosperità, sollecitando la regina di Saba, Bilqis, ad apparire, sorgendo dalla sabbia del colore del latte.

E Bilqis, eterea come la luce della luna che la rischiarava, attraversò nuda il tempio in punta di piedi, per andare a indossare l'argentea veste rituale, che non le copriva né le braccia né le spalle e aveva due spacchi laterali che le arrivavano alle cosce. Con la corona sul capo, scalza, avanzò regale fino

agli scranni scavati nel marmo che circondavano il tavolo di pietra, e restituì la vita al padre Sole e alla madre Luna, assisi alla destra e alla sinistra di Venere, luminosa stella del mattino. Poi Bilqis evocò il suo amato, il dio Ilumquh, a cui quel tempio era dedicato. Con la sua luminosa presenza, Ilumquh fece risplendere il marmo delle colonne che luccicarono come specchi, riflettendo i volti degli innamorati che risorgevano dalle tombe ai lati dell'ingresso della camera sacra. Joseph era tormentato dal desiderio di Bilqis, che aveva sgombrato la sua anima da ogni affanno, tranne che dalla nostalgia per quella porta.

Infine, quando la luna scomparve Joseph la seguì. In mezzo a un fiume di innamorati risorti, vivificati dai respiri di Bilqis, camminò per tre chilometri verso ovest, attraversando campi di henna e di caffè; lo guidavano come un faro i sei pilastri, ricavati da monoliti e ornati con capitelli, della camera sacra del tempio del Sole. Lì giunto, varcò l'ingresso principale, percorse il vestibolo dove ancora risuonavano gli echi degli antichi festeggiamenti al dio Ilumquh, e degli scongiuri per tenere i ladri lontano da quel luogo sacro, e salì i gradini che conducevano all'altare, dove il toro sacro affondava le sue zampe per quattro metri nella terra, inseminandola e imbrattando di sperma gli amanti.

Per giorni Joseph raccolse e tradusse le suppliche che gli innamorati rivolgevano al dio Ilumquh, e le incise, in caratteri cuneiformi, sui pilastri della camera sacra, illuminati dal sole. Ricevette lui stesso le offerte portate da ogni parte della terra: vasi pieni di spezie, profumi, incensi e argento venivano depositi dai pellegrini innamorati ai piedi delle pareti del vestibolo. A Joseph, il tempio appariva come uno spazio sfavillante di marmo trasparente che assorbiva i raggi del sole, avvolto da lievi vapori di cannella e da un fluttuare di fragranze che guarivano i suoi sensi. In quella luce soffusa prendeva corpo l'immagine ingigantita della porta.

Ovunque si diffuse la notizia di questo eremita che aveva riportato in vita l'antico pellegrinaggio rituale tra Bilqis e il suo amato, il dio Ilumquh. Joseph accoglieva gli innamorati che giungevano lì per propiziarsi gli incantesimi della luna, ma anche i coltivatori e i pastori che lì si recavano per invocare la benedizione del sole. Con una pazienza certosina, raccoglieva dalla bocca e dal cuore degli uni e degli altri poesie

d'amore e canti agresti e pastorali. Pellegrini raggianti giungevano da tutta la penisola araba, perché lui li accogliesse in quei due paradisi. Nel cielo si addensavano le nubi di quei versi e le loro dolci note piovero sul *wadi* Hadramaut, svelando così a Joseph il motivo per cui quel paese veniva chiamato Yemen Felix.

Al settimo sorgere del sole, Joseph fu svegliato da un lieve profumo di incenso e subito accecato da fasci di luce scintillanti all'orizzonte. La montagna di fronte era coperta da grandi lamine rettangolari d'oro. Guardandole meglio, si accorse che erano delle porte che la rivestivano. Corse come un forsennato in quella direzione, in cerca di un'entrata, ma quando raggiunse la montagna le molte porte si unirono in un'unica grande porta che gli si chiuse in faccia. Bussò, ma invano! Al tramonto la porta svanì, inducendolo a credere che si fosse trattato solo di un miraggio, tuttavia non ebbe il coraggio di andarsene.

Alba dopo alba, quelle porte tornarono a risplendere, e a trasformarsi in un'unica grande porta sbarrata non appena lui si avvicinava, negandogli l'accesso. Joseph era diventato magrissimo, sopravviveva bevendo acqua e il latte di capra che gli portavano le ragazze del villaggio di Salomone, nei pressi di Marib. Quelle ragazze erano le discendenti di re Salomone e della regina Bilqis.

«Queste sono porte che si aprono tra tutti gli esseri, animali, piante e minerali, ma anche tra le diverse lingue, tra la vita e la morte, e solo Dio sa tra cos'altro ancora! Alcune si sono aperte davanti a re Salomone, che per questo veniva chiamato Re dei Ginn, ma nessun altro essere vivente le ha varcate. Tutto sta nella chiave! Devi trovare quella giusta, il primo esemplare forgiato, prima di poter anche solo sognare di raggiungere la grande porta ed entrare.»

Il sole aveva asciugato la pelle di Joseph, rendendola scura e rigida come un pezzo di legno, ma la luna l'aveva resa lucida, conferendole un riflesso argenteo. Le sue treccioline, nere come il carbone, si allungavano sempre di più. Si stava assottigliando per diventare come una chiave, per cercare di aprire una delle porte, ma ogni volta che provava ad avvicinarsi quelle diventavano una sola impedendogli di entrare. Raggiunse i settant'anni senza mai perdere la speranza. Dopodiché, una mattina si svegliò e si accorse che il suo seme

aveva arrotondato il ventre delle ragazze del villaggio di Salomone. Quando furono colte dagli spasmi delle doglie, la terra fu sconvolta da un terremoto. Joseph avrebbe conservato a lungo un vago ricordo della prima neonata, che aveva una voglia a forma di mezza luna sul palmo della mano, ma per sempre e intatto il ricordo della tempesta di sabbia che aveva nascosto ogni cosa. Quando si placò, l'intera montagna era scomparsa. Con la vista annerita, gli sembrò di scorgere infinite porte sparse ovunque nella piana, e frotte di mendicanti giunti da ogni parte della terra che le raccoglievano e le lanciavano in un grande falò.

«Non è scritto nel destino degli uomini che possano mettere le mani su queste porte, o violarne le serrature. Cercare di farlo attira la maledizione» lo avvertirono, ma Joseph ibn Nagrela non se ne diede per inteso. A mani nude spese il fuoco e mise in salvo le porte, dimenticandosi completamente di sua figlia, carne della sua carne, scomparsa insieme con il villaggio di Salomone e con tutte le ragazze nel catastrofico terremoto.

Portando con sé quel carico di porte, Joseph ritornò in Andalusia e lì si recò a Toledo, famosa per l'abilità dei suoi fabbri, insuperabili nella lavorazione di coltelli, spade e chiavi. Sulle alture di quella città trascorse l'ultimo quarto della sua vita a forgiare chiavi, con l'aiuto di quegli artigiani, tentando di ottenere un'imitazione del primo esemplare, quello che avrebbe aperto tutte quelle porte. I fabbri dicevano che, per modellare il ferro, oltre al fuoco usava i canti, le poesie, le preghiere e gli scongiuri che aveva appreso nel tempio del dio Ilumquh; forgiò centinaia di chiavi, ma nessuna con la forma di quell'esemplare. Solo quando raggiunse i cento anni riuscì a ottenere quella che aprì le porte, una dopo l'altra, ma il suo cuore non resse all'emozione e lui cadde morto proprio prima di infilarla nella toppa dell'ultima. Nel tramonto che seguì alla morte di quell'uomo leggendario, nessuno prestò attenzione alla chiave, che andò perduta; quando però fu costruita l'abside della moschea del Cristo de la Luz, le porte che Joseph aveva portato dallo Yemen furono fissate alle pareti, perché potessero mostrarsi ai visionari e ispirare gli artisti geniali a trovare nella loro arte la chiave assoluta che avrebbe aperto le porte tra l'umano e il divino.

Rafa era entrato nell'abside, da una finestrella. Furibondo,

esaminò con lo sguardo Nura per accertarsi che non fosse ferita.

«Stai bene? Mi sono spaventato a morte» disse. Poi, girandosi verso la donna, gridò con rabbia: «Che diavolo le è saltato in mente? È impazzita, per caso?»

La rabbia svanì quando Nura gli sfiorò il braccio con le dita; il suo sguardo luminoso – attraversato da un bagliore febbrile – lo turbò, e come per incanto si sentì pervadere da una strana calma.

Lei lo canzonò: «Davvero una bella guardia del corpo! Farsi cogliere di sorpresa da una donna!»

Rafa ispezionò con lo sguardo ogni angolo cercando di scoprire chissà quale complotto, ma la donna in bianco era assolutamente tranquilla, non manifestava alcuna preoccupazione. Senza curarsi di Rafa, riprese a raccontare, rivolgendosi a Nura, la quale, improvvisamente, si sentì stanca e si appoggiò alla parete, passandosi la lingua sulle labbra che proprio in quell'istante si erano screpolate.

«Ora, chiudi gli occhi e immagina: qui, un giorno, arrivò un altro tuo antenato arabo, che portava impressa sul viso la stessa nostalgia che si legge sul tuo. Facendo il viaggio contrario rispetto a quello di Joseph ibn Nagrela, andato nell'Eden in cerca della porta, quest'uomo, che si chiamava Shaybi, era partito da Aden ed era giunto a Toledo, in cerca della chiave che apriva la porta assoluta che dà accesso al regno di Dio. Invece, trovò tutte queste porte e tutti questi lucchetti!»

Nura si era completamente persa a sentir parlare di tutti quei viaggi, di uno che andava nell'Eden in cerca di una porta e di un altro che veniva a Toledo in cerca di una chiave.

«Shaybi trascorse un quarto di secolo al servizio di questo luogo, seguendo l'esempio del mio antenato Joseph ibn Nagrela e cercando anche lui la chiave assoluta.»

Rafa si appoggiò alla parete in un disperato tentativo di vedere le porte che erano apparse a Nura, ma la donna li spinse fuori dall'abside rudemente. Fu allora che si accorsero di una pergamena in una cornice di legno ornata con una stella dorata e dei minuscoli fiori rossi e verdi. Era appesa vicino all'ingresso, come fosse lì per custodire la moschea.

La donna spiegò: «Grazie a questa pergamena Shaybi conservò la sua fede, volgendosi sempre verso la vostra Mecca.»

Nura notò che le lettere arabe non avevano i segni diacri-

tici. Si trattava di un'antica forma di scrittura: una stessa parola poteva rappresentare molte parole diverse, con svariati significati.

«Ma è l'inizio della *Sura del Viaggio Notturmo!*» disse Rafa, nel tentativo di spezzare l'incantesimo in cui quella donna aveva avvolto Nura.

«Vi racconterò quello che so su questo Shaybi. Molte persone sono venute a chiedermi di lui, ma io ho nascosto a tutti la sua storia, ho atteso un segnale per consegnarla al suo messaggero.»

Guardando Nura negli occhi, disse: «Seguimi!»

Camminarono nella fredda notte, avvertendo, con il cuore che batteva forte, il calpestio dei passi di tutti coloro che nei secoli passati erano saliti su quella montagna. Nura tremava, si aggrappò al braccio di Rafa che la strinse a sé, scaldandole le dita congelate. Si ritrovarono davanti al collegio da cui avevano visto uscire la donna quella mattina. L'edificio, avvolto dalle tenebre, aveva un aspetto sinistro, sembrava pronto a saltare giù dal dirupo che aveva alle spalle.

«Venite... silenzio, piano... fate piano, altrimenti svegliamo tutti!»

Rafa esitò, ma Nura, sempre aggrappata al suo braccio, si infilò nell'edificio, trascinandoselo appresso. La donna li guidò lungo uno stretto corridoio, poi scesero delle scale e arrivarono in uno scantinato che odorava di carta ammuffita e di abbandono. Girandosi verso di loro, la donna sussurrò: «Ognuno di noi ha la sua Mecca in cui rifugiarsi per sfuggire alla paura e alla solitudine... e questa è la mia!»

Il tremore di Nura, in quella luce sinistra, si trasmise dal suo corpo a quello di Rafa. Si sentivano intrappolati in quel posto, con quella psicopatica che, indicando le pareti coperte di scaffali pieni zeppi di libri, esclamò: «Questa è la mia oasi di pace! Qui, in questi manoscritti dei vostri antenati arabi e dei miei antenati ebrei, ho trovato conforto alla mia solitudine!»

Lesse ad alta voce i titoli dei volumi, e solo in quell'istante Rafa si rese conto che stava parlando in arabo.

«Guardate, *L'incoerenza dell'incoerenza e Il commento alla metafisica di Aristotele*: le opere del grande Averroè, filosofo, teologo e medico di Cordova morto nel 1198, che scrisse dell'immortalità della mente umana in virtù della sua relazio-

ne con l'intelletto agente universale da cui viene di continuo alimentata per emanazione. Trovo straordinaria una sua massima: «È sufficiente che Dio conosca una cosa perché questa esista e perché continui a esistere grazie alla cura che egli le presta. Noi resusciteremo in un corpo perfetto. Detto in parole povere, le nostre menti e i nostri cuori aperti sono la porta per la conoscenza assoluta e per l'esistenza assoluta.»»

Sospirò profondamente, poi si portò davanti a un altro scaffale e lesse altri titoli.

«Vi ho detto che vi avrei parlato di questo Shaybi... Fu rapito sulle coste del mar Rosso dai pirati portoghesi e condotto nella penisola iberica, ma quando toccò terra fuggì e venne qui a Toledo. Il povero Shaybi passò tutta la vita facendo il cantastorie, vagava per la città e raccontava ai bambini storie sull'Eden e sulle donne del lontano villaggio detto Sigillo di Salomone, che venivano al mondo con una voglia a forma di mezza luna sul palmo di una mano. Raccontava senza mai stancarsi, e ancor oggi, se si presta attenzione, si sente l'eco di quelle storie tra queste cime.»

Rafa e Nura trattennero il respiro e davvero sentirono una voce gioiosa. A quel punto, non sapevano più se fosse la donna a parlare, o fossero i muri a rimandare l'eco della voce di Shaybi che diceva: «Mia madre era una delle discendenti di re Salomone e della regina Bilqis che avevano popolato il villaggio di Salomone. Le ragazze di quel villaggio nascevano con una voglia a forma di mezza luna sul palmo della mano, e per questo stavano sempre molto attente a non chiudere le mani in faccia agli stranieri, poiché erano convinte che, se la luna si fosse schiacciata, un incendio devastante sarebbe scoppiato in quel luogo, propagandosi poi al resto della penisola araba e provocando la fine del mondo.»

Con la vocina allegra e squillante di un'adolescente, la donna continuava a passare da un libro all'altro, mentre l'eco delle parole di Shaybi si faceva più incalzante.

«Mio padre era un pronipote del custode della chiave della casa di Dio sulla terra, la Kaaba della Mecca. Quando la chiave fu rubata, lui emigrò nel villaggio di Salomone per cercarla, e lì si stabilì, innamorandosi della mezza luna sul palmo della mano di mia madre. Sulle montagne della terra felice dello Yemen io fui concepito e venni alla luce.»

La donna interruppe quegli echi del passato rivolgendosi

più sommessamente a Nura: «Il povero Shaybi trascorreva le sue notti in quella che è ora l'abside, disegnando le porte che ti ho mostrato. Eravamo più o meno coetanei, e lui veniva a trovarmi qui per chiedermi del mio antenato Joseph ibn Nagrela e del suo viaggio nell'Eden. Aveva una voce incantevole, come Joseph; entrambi intonavano canzoni struggenti dedicate a quelle ragazze con la voglia a forma di mezza luna sulla mano, e questa era la prova che l'Eden di cui parlavano era lo stesso. Talvolta, vedendolo con il capo chino su quelle porte, mi immaginavo quei due uomini come uno solo: Joseph ibn Nagrela reincarnato in Shaybi!»

Trattenne il respiro ascoltando l'eco della propria voce, poi proseguì.

«Shaybi veniva spesso a trovarmi, e io pensavo che si fosse innamorato di me, invece lo faceva perché voleva scavare in ogni verso lasciato dal mio antenato Joseph ibn Nagrela, convinto che la chiave fosse stata fusa e mescolata con la poesia e si trovasse nascosta in qualche componimento. Così, tra tutti i versi raccolti da Joseph ibn Nagrela negli antichi templi del dio Ilumquh cominciammo a cercare insieme quello che recava impressa l'immagine della chiave... Guardate qui!»

La donna mostrò loro un antico manoscritto ingiallito.

«Questi sono i versi di Joseph ibn Nagrela, che giunse alla poesia attraverso l'amore.»

Le tenebre sembravano essere diventate ancor più fitte! Nura e Rafa seguivano, con estrema attenzione, senza perdere neanche una parola, tutto ciò che quella donna diceva, per tentare di capire quale fosse il suo fine. Nura si sentiva travolta da tutte quelle storie che sgorgavano come un fiume in piena, e a un certo punto le sembrò persino che ci fossero delle suore che li spiavano. La donna continuava a raccontare.

«In questi libri ho seppellito mezzo secolo della mia vita, sacrificando anche la vista. Ricordo ancora la notte del mio cinquantesimo compleanno, quando le nostre fronti si toccarono. Eravamo esausti e ci addormentammo dopo avere ripetuto non so quante volte un verso di un lungo poema, nel quale Shaybi sospettava fosse nascosta la chiave: "L'esilio è l'inchiostro nel libro di Dio, con cui ogni anima randagia è stata scritta e ogni anima affamata è rappresentata nella sua eterna ricerca di pane!" Questa mattina, vedendo il tuo viso mi

sono ricordata di questo verso e della sua oscura promessa» disse rivolta a Nura, con uno sguardo allucinato.

«Fu quella notte che sognai il tuo viso. Chi ti presentò a me, mi rivelò: "Ecco colei che è fuggita dall'inchiostro dei colombi e delle colombe, salvandosi dall'avidità che regna intorno alla casa di Dio."»

Avvicinò la lampada a olio al viso di Nura, e continuò: «Nel mio sogno c'era una guerra combattuta intorno a te e per te, che ti portava fin qui... più che altro un rapimento!»

Impietriti come due statue di marmo e stretti uno all'altra, Rafa e Nura fissavano quella folle che non smetteva di parlare.

«Per anni e anni ti ho sognata, mi perseguitavi ogni notte, poi, improvvisamente, mi hai abbandonata. Il sogno è scomparso, lasciando le mie notti vuote! Quanto fui ingenua, quando pensai che non avrei mai più dimenticato il tuo viso! E invece lo dimenticai! Questa mattina sentivo che c'era qualcosa di familiare nei tuoi lineamenti, ma noi, o meglio, i fortunati tra noi sono destinati a non riconoscere i propri sogni anche se li incontrano per strada.»

I suoi sguardi avevano toccato Nura nel profondo. Lentamente, scandendo le parole, ripeté: «Ti ho sognata in una guerra.»

Il viso di Nura era circondato da una luce viola soffusa, che si sprigionava dai muri circostanti, avvolti dall'oscurità.

«Effettivamente, tutto il mondo si aspetta una guerra» continuò la donna, spostando lo sguardo sgomento da Nura a Rafa. Stava trasmettendo loro la sua paura.

«Nei nostri libri si parla del Salvatore, e noi attendiamo la sua venuta. Combatterà l'ultima guerra per abbattere ogni ostacolo tra i quattro fiumi del paradiso, perché scorrano come uno solo e purifichino la terra, che a quel punto sarà pronta per accogliere il Messia, Gesù Cristo. Nella sua seconda discesa sulla terra, porterà la pace eterna e unirà le genti nella parola di Dio, che fluirà resuscitando i morti e trasformando i vostri deserti in un giardino paradisiaco, come quelli dell'antica Andalus.»

Prendendo la mano di Nura e stringendola nella propria, aggiunse: «Noi tutti siamo volti che nascondono altri volti, ma sono pochi quelli che, come il tuo, esprimono un tale grado di contraddizione, la buona novella e la sua stessa negazione! E io l'ho sognato fino alla nausea.»

Pronunciò quelle parole come un atto di accusa. Rafa e Nura sembravano, nella luce spettrale che illuminava lo scantinato, due statue di cera fuse insieme, come le figurine degli agnelli che circondavano Gesù Bambino nel minuscolo presepe su uno degli scaffali. La donna aprì un libro sui giardini dell'Alhambra.

«Ti ho riconosciuta dall'odore» disse a Nura. «Il giardino ideale, nell'Andalus, era un'armonia di suoni e profumi! I nostri antenati mettevano una cura estrema nel coltivare fiori dal profumo inebriante, tra i quali svolazzavano usignoli, pavoni e colombi. Il vostro deserto presto sarà invaso da canzoni e profumi che fluiranno come una sola parola!»

La donna li guardava come se si aspettasse un commento. Fu Rafa a intervenire.

«La caduta di Cordova fu la fine di un sogno che il mondo intero aveva accarezzato.»

La donna si bloccò un istante, rivolgendo uno sguardo sorpreso alla porta, e Nura fu certa che un fantasma in abiti da suora si aggirasse tra gli scaffali. Con mano tremante la donna prese un libriccino da uno scaffale.

«Questa è una copia in ebraico del *Collare della colomba* di Ibn Hazm. Prendetela, anche se non sarete in grado di leggerla. È un libro sull'amore inteso come una porta che sin dal primo sguardo si apre facendoci entrare nell'animo dell'amato, come una zona franca in cui si muove una razza diversa da tutte le altre, come un sangue che scorre nelle nostre vene unificando le genti e dandoci un nuovo corpo eterno, paradisiaco. Lo sguardo dell'amore è l'unica magia capace di strappare maschere e veli... è una chiave o una porta che ci conduce all'essere straordinario che si nasconde dentro di noi.»

Fece silenzio, mettendosi in ascolto, come se sentisse qualcosa.

«L'amore è come la vita, comincia per gioco ma finisce in modo serio, ed è contagioso: si trasmette attraverso voci e odori. È per questo che, invece di combatterlo, dovremmo affinare i sensi e accettare che ci pervada, sottometerci al suo dominio, abbandonarci a lui quando ci plasma e ci rimodella.»

Dopo un'altra pausa di silenzio, lunga un'eternità, si alzò e li accompagnò fuori. Davanti al portone diede un'occhiata in giro per controllare che nessuno li spiasse, aprì *Il collare del-*

la colomba e mostrò loro un pezzo di stoffa nascosto tra le pagine del libro. Era uno schizzo a carboncino.

«È una copia della *Sepoltura del conte di Orgaz*» spiegò in un sussurro, e rabbrivì, e quei brividi Nura se li sentì sulla pelle. Aveva l'impressione che, nel buio, degli occhi continuassero a spiarli.

«Come ti ho detto, Shaybi visse per venticinque anni nella moschea, evocando il mio antenato perché gli mostrasse la chiave. Si diceva che andasse a disturbare il sonno di tutti i morti di Toledo. Sognava di incontrare El Greco e quando ci riuscì subì la magia del suo fascino. Lo considerava un Don Chisciotte, venuto non per lottare contro i mulini a vento ma per aprire le porte dell'eternità su queste vette rocciose. Shaybi riprodusse molti dipinti di El Greco, specialmente la *Sepoltura del conte di Orgaz*, ossessionato dal desiderio di trovare l'accesso al regno di Dio... fece centinaia di schizzi, aggiungendo dettagli inesistenti nell'originale... questo, in particolare!» Guardando nuovamente tutt'intorno per essere sicura che nessuno li stesse ascoltando, la donna avvicinò la lampada al pezzo di stoffa.

«In ogni schizzo, nascondeva l'immagine della chiave in un oggetto diverso: su una spalla, tra le pieghe di una veste, nelle nuvole, ma qui... qui è molto evidente, domina la scena: è stretta nella mano sinistra del santo, tesa verso il grembo della Madonna. Circolarono tante storie su questa chiave con i tre *mibràb*. Shaybi era convinto che fosse la chiave originaria, il primo esemplare, che lo perseguitava nei sogni ma che non trovò mai nella realtà. Andava ripetendo una profezia, secondo la quale sarebbe giunto un tempo in cui la misericordia di Dio si sarebbe chiusa in faccia agli uomini peccatori, in cui Dio avrebbe chiuso le porte della sua casa e nessuna guerra e nessun patto avrebbero potuto riaprirle. Solo quando fosse giunta in mano all'uomo giusto, quella chiave sarebbe stata in grado di riaprire le porte del suo regno, e anche quelle che separano la vita dalla morte. Shaybi stava tornando alla Mecca, quando fu trovato morto davanti al cancello del cimitero degli emarginati a Madrid: neanche uno straccio copriva la sua nudità, ma sul suo petto c'era una chiave, forgiata dal più famoso fabbro di Toledo, al quale lui aveva riferito le istruzioni che Joseph, dettaglio dopo dettaglio, gli aveva rivelato nei suoi tanti sogni. Shaybi voleva ritornare alla Mecca con

quella chiave, e invece dovette essere seppellito di nascosto in quel cimitero; e la chiave fu fissata sulla lapide in corrispondenza del suo cuore... È successo circa diciassette anni fa, Shaybi aveva una cinquantina d'anni!»

Nura aveva capito che la donna si riferiva alla chiave rubata al cimitero britannico. Ma come era finita nelle mani dello *sheikh*? Che relazione c'era tra lui e gli Shayba, i custodi della chiave della Kaaba? Ripensò alla chiave abbozzata sulla pergamena che i due uomini in albergo stavano confrontando con la chiave rubata al cimitero.

«Il disegno l'ho trovato in questo libro, *Il collare della colomba*, l'ultimo che Shaybi ha letto prima di andarsene!»

All'improvviso, la donna appariva stanca. Chiuse bruscamente il libro con il pezzo di stoffa all'interno e lo mise in mano a Nura, poi, altrettanto bruscamente, chiuse il portone, dopo aver puntato il dito contro Nura, in segno di avvertimento.

«In tutti quegli anni non ha mai smesso di aspettarti» disse.

Lo scatto della serratura li fece tornare alla realtà. Cosa ci facevano davanti a quello squallido portone? Il libro in mano a Nura era l'unica prova che non si era trattato di un'allucinazione.

Tornarono alla macchina e si allontanarono, senza meta. Dopo poco, scorsero una colonna di fumo levarsi dalla montagna. Nura sentì una stretta al cuore. Lassù una folla di persone si era radunata per osservare le fiamme che stavano divorando il collegio e la sua imponente biblioteca. Nura mise la mano sul volante, e Rafa si girò verso di lei.

«Ascoltami bene!» gli disse. «Non mi interessa partecipare a una guerra, neanche per una chiave che apre le porte dei quattro fiumi del paradiso. Noi ci dimenticheremo di tutta questa storia. Non mi riguarda. E adesso, per favore, riportami a Madrid.»

«Ti prego, ovunque ma non a Madrid.»

«Madrid!» ordinò lei disperata.

«Ma io potrei...»

Lo interruppe gentilmente.

«Lo *sheikh* ha i documenti per farmi ritornare a casa.»

Delirio

Yusuf smise di leggere e passò la pergamena a Nasser, che, tutto eccitato, riprese dal punto in cui lui si era interrotto prima di allontanarsi zoppicando leggermente.

Era la voce della loro indovina quella che sentivo mentre ero in preda al delirio della febbre. Era venuta per confermarci che ero incinta di te. A quella notizia mi lavarono, mi lasciarono immersa nelle sorgenti nascoste per giorni e, dopo che la mia pelle era tornata all'antico splendore, mi portarono all'ombra di quell'idolo nero come la pece.

Quando Ghatafani mi comparve davanti, con i nostri cammelli sellati, io non battei ciglio, scambiandolo per un'altra allucinazione. Ma lui mi aiutò a montare sul mio cammello, e nessuno ci fermò mentre correvamo verso la parete rocciosa delle Corna del Diavolo, per tornare indietro.

«Ti hanno lasciata andare perché tu possa partorire tuo figlio nel letto dello sheikh di una tribù prestigiosa» spiegò Ghatafani.

Non si poteva dire con certezza di chi fosse il seme che portavo in grembo!

Cani che si mordevano allegramente le code, ragazze con abiti rossi ricamati e tanta acqua scrosciante ci accolsero quando fummo in vista dell'accampamento della tribù Sabkha.

«Lo sheikh Saad è il capo della tribù più potente, in questo deserto» mi informò Ghatafani. La vista delle palme riaccese in me la nostalgia per le oasi di Khaybar. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che quel verde mi aveva consolata!

Gli uomini dello sheikh Saad ci vennero incontro per accoglierci, e per assicurarsi che tutto andasse bene. Il Najd stava vivendo un momento di febbrile agitazione, si susseguivano notizie sui piani che i seguaci di Muhammad stavano approntando per espandersi

nella penisola araba e assumere il controllo della via carovaniera che attraversava quella regione.

Io e Ghatafani, attornati dai guerrieri più coraggiosi di quella tribù, avanzammo fino alla porta dello sheikh, che restava sempre aperta per accogliere le richieste di tutti i viandanti. Lo sheikh Saad stava uscendo, quando i nostri occhi si incontrarono, e io vidi quel falco cadere nella trappola del mio sguardo. Figlio mio, per notti e notti usai tutta la magia dei miei occhi per scavare un trono, sul quale tu ti saresti assiso, nel petto di quell'invincibile cavaliere dal coraggio leggendario. E lui non mi deluse!

In pochi giorni furono accesi i falò e tutta la tribù si radunò per celebrare le mie nozze con lo sheikh. Dormii nel suo letto e gli donai il mio corpo, nascondendogli la tua presenza, e sette mesi dopo, su quello stesso letto, tu saresti venuto alla luce, legando il tuo destino a quello della tribù Sabkha.

Don Chisciotte

Davanti all'albergo, mentre si congedava da lei, Rafa diede a Nura due cd.

«Uno è l'opera lirica di Manuel de Falla dedicata a Don Chisciotte, e l'altro è la *Passione secondo Matteo* di Bach. Ti avevo promesso che te li avrei registrati.»

Nura prese i cd e se li infilò in tasca. Con un sorrisino, disse: «Gli uomini devono ascoltare più di quel che comprendono, per poter capire più di quel che ascoltano!»

Poi ricordò a Rafa ciò che madame Mirano aveva detto a proposito della *Passione secondo Matteo*: «È uno dei capolavori non solo di Bach, ma di tutta la produzione musicale occidentale. Si dice che componesse con la stessa severità con cui i rabbini interpretano l'*halacha*', il complesso delle norme codificate della legge ebraica, contro cui si scagliano i filosofi ebrei, come Spinoza, accusando i rabbini di concentrarsi sull'aspetto formale e di considerare secondaria la fede interiore, trasformando così l'uomo in un robot e la fede in un insieme di norme esteriori. Invece Bach, pur rimanendo ancorato alle consuetudini musicali tradizionali, riuscì a raggiungere una straordinaria profondità spirituale, scalando le vette della creatività come nessun altro aveva fatto prima di lui!»

Con un gesto istintivo, Rafa le scostò un ciuffo di capelli dagli occhi e glielo fermò dietro l'orecchio, con una leggerezza che le fece venire la pelle d'oca.

«Non ascoltare più di quel che sei in grado di capire, abbandonati alla gioia della melodia... Non è necessario analizzare ogni singola goccia di pioggia... ciò che conta è lasciare che la pioggia ci bagni procurandoci una sensazione di benessere.»

Nura trattenne una risata. Ogni volta che un uomo le di-

mostrava tenerezza, le veniva voglia di ridere come una bambina. Trovava divertente quell'atteggiamento protettivo. Tuttavia sentiva che Rafa si rendeva conto benissimo della sua scarsa esperienza nel campo delle relazioni sentimentali. Intimidita, sentì pulsare le vene nelle tempie. Rafa continuò: «Non so chi abbia detto che, persino nella rigidità dei reattori nucleari, c'è un universo pronto a prendere vita. La più sorprendente trasformazione avviene grazie alla più potente esplosione.»

Quel tono di congedo nelle parole di lui la infastidì, sembrava che stesse scrivendo un testamento o un addio definitivo. Una bambina si liberò dalla mano della madre, insieme alla quale stava mendicando, e corse verso di lei, si fermò a due passi di distanza e si mise a guardarla. Il sorriso che Nura le rivolse la incoraggiò ad avvicinarsi di più e a chiederle in spagnolo, con una vocina dolce: «Come ti chiami?»

Rafa non capiva perché Nura esitasse; di sicuro aveva capito la domanda, per cui non gliela tradusse. Pensò che avrebbe detto un nome qualsiasi, ma un secondo dopo vide una lacrima scivolarle sulla guancia: quel nome, Nura, evidentemente era una diga che tratteneva la storia del suo passato e del suo presente. Rafa si affrettò a rispondere al posto suo.

«Si chiama Bella!»

Nura sciolse il laccio di pelle che portava al polso e lo strinse al polso delicato della bambina, la quale, sorprendendola, le stampò un bacio veloce sulla mano. Poi la ringraziò timidamente e corse dalla madre per mostrarle il braccialetto. Rafa aveva notato le lettere «A&A» incise sulla placca d'argento fissata al laccio, e si era chiesto cosa significassero.

Si avvicinò a Nura e le consegnò anche i due libri, il volume su El Greco e *Il collare della colomba* con lo schizzo della *Sepoltura del conte di Orgaz*.

«Non dimenticarli! Sono tuoi!»

Le accarezzò con un dito la guancia, bagnata dalle lacrime. Lei girò la testa.

«Non credo ci sarà posto per loro, dove andrò!»

Sospesa nell'aria, la mano di Rafa tremò leggermente.

«Potresti darli a quella ragazza che ti somiglia, no?»

La domanda gli era sfuggita involontariamente. La maschera di impassibilità che Nura indossò entrando nella hall dell'albergo gli disse che non c'era più posto né per quella ragazza né per lui.

«Quella donna... che folle...» continuò Rafa, ma la frase rimase in sospeso. Si infilarono nell'ascensore come due estranei, e lui sapeva che era l'ultima volta che lo facevano, che di lì a poco lei ne sarebbe uscita e sarebbe svanita come un miraggio.

«Nura...» L'aria dentro l'ascensore vibrò. «Ti scandalizzo troppo se ti dico che ho un desiderio folle di fare l'amore con te? Il dilemma è che non so se si tratti di qualcosa di reale o di pura immaginazione. Forse le nostre immaginazioni sono diventate parte della nostra esistenza, una necessità di cui non possiamo più fare a meno. Altrimenti, verremmo lasciati soli con la nostra esistenza, che ci apparirebbe assurda. La vita non ha nessun senso se non la riempiamo di sogni e di fantasie.»

Nura aveva gli occhi fissi sulla parete dell'ascensore, sembrava non respirasse nemmeno.

«Tu sei una donna, nel senso pieno della parola. Non hai bisogno di lui, puoi semplicemente voltare le spalle al passato e venire con me... non necessariamente con me... ma... allontanati da tutto questo... allontanati, falla finita!»

Nura sembrava voler dire: non me ne andrò un'altra volta!

Erano arrivati alla porta della suite. Rafa si fermò. Nura entrò, andando incontro al suo destino.

Albero genealogico 1

Nasser saltò alcune righe illeggibili. Mushabbab non era più in grado di riempire quei vuoti, nemmeno ricorrendo alle testimonianze che aveva raccolto nel corso degli anni affidandosi ai libri di storia e alla memoria dei più anziani. Yusuf gli strappò di mano la pergamena e andò direttamente alla fine.

Non riuscivo a dormire, non essendo abituata all'odore dei muri di fango. Il sonno per me era associato a quelli di pietra della fortezza di mio padre. Le rare volte che mi assopivo, venivo travolta da un uragano che tu, figlio mio, cavalcavi, in groppa a un fiero destriero nero. Spuntava dalle viscere della sabbia, ti scagliava fino al cielo e ti riportava fino a Khaybar. I miei sogni erano un saltare tra le righe e tra le pagine del libro del destino, per cercare di vedere in anticipo ciò che ti riguardava, ancora prima che tu nascessi.

Le doglie vennero mano nella mano con la morte. Soffrii per giorni, certa di non avere abbastanza vita per entrambi e che la mia avrebbe dovuto essere sacrificata per assicurare la tua venuta in questo mondo.

Per notti intere spesi le mie ultime forze scrivendoti, nonostante il dolore, queste mie ultime volontà, perché tu sapessi tutto di te e della tua stirpe, e poi le chiusi nell'amuleto che avevo ricevuto da mio padre come dono di nozze: questa mezza luna forgiata dai nostri più abili artigiani per rappresentare l'arcano infiltrarsi della luna nelle menti e nelle rocce.

Quella mattina, quando si avvicinò al mio letto di dolore e di morte, sotto la palma, Ghatafani appariva pallido come i fantasmi di sabbia che avevamo sconfitto lungo il nostro cammino.

«Prendi il mio testamento» gli dissi, «ma prima giurami che sarai il guardiano del suo segreto! Custodiscilo e trasmettilo ai tuoi ere-

di, e assicurati che facciano altrettanto con i loro, finché la tua discendenza continuerà a esistere. Memorizzeranno l'albero genealogico, tutti i rami di tutte le tribù, per poter compiere a ritroso il viaggio del nostro seme nel deserto e ritornare a Khaybar, cosicché i nostri eredi potranno, un giorno, rivendicare i diritti usurpati.» Ghatafani, rivolgendo uno sguardo al mio ventre che ti custodiva, prese in consegna l'amuleto d'argento e mi giurò che avrebbe anche inciso l'albero genealogico sulle mura della fortezza di mio padre Kaab, a Khaybar, perché i nostri eredi potessero trovarlo, nel caso in cui l'amuleto fosse andato perduto oppure distrutto.

Il manoscritto si interrompeva bruscamente in quel punto, senza dire come Ghatafani si fosse preso cura del figlio di Sara, e come i suoi discendenti, nel corso dei successivi quattordici secoli, si fossero trasmessi l'amuleto, che custodiva al proprio interno le pergamene con il testamento.

Partenza notturna

Erano le dieci di sera quando Nura aprì la porta della suite del Ritz Hotel, a Madrid, ed entrò, affrontando uno sguardo di fuoco che la scrutò tutta, dai piedi ai capelli, in disordine a causa della pioggia che li aveva bagnati quella mattina. Una nuvola carica di elettricità, che annunciava una terribile tempesta: così lo *sheikh* la accolse, steso sul divano ma vestito di tutto punto, dalla cravatta, alle scarpe lucide, al soprabito. Erano gli stessi abiti che indossava quando aveva scoperto che lei era sparita. Era rimasto lì per tutto quel tempo, senza che nessuno trovasse il coraggio di andare a disturbarlo.

Stettero nella stessa posizione per un tempo infinito, poi, sempre in silenzio, lui si alzò. Nura rimase immobile, quando la sua mano la raggiunse e, deliberatamente, le strappò via il vestito staccando tutti i bottoni e facendoli cadere sul pavimento. Rimase impassibile anche quando la trascinò davanti alla finestra costringendola a restare lì nuda, esposta agli sguardi dei passanti. Nessuno dei due aveva aperto bocca, si sentivano solo i respiri ansimanti e rabbiosi dello *sheikh*. Ma, visto che lei non opponeva resistenza, anche lui perse ogni interesse per quel gioco crudele. La spintonò fino alla porta della suite e la trascinò fuori. Il corridoio vuoto sembrava trattenere il respiro. Lei non si oppose neanche quando raggiunsero l'ascensore. Aspettando che arrivasse al piano, Nura riuscì a pensare a un'unica cosa: come fare per difendersi se lui avesse provato a trascinarla nuda in strada.

L'ascensore si aprì e lei avvertì l'aria fredda sulla pelle nuda. Lo *sheikh* la spinse dentro e schiacciò il pulsante della hall. Un animale atterrito, incapace di formulare un pensiero razionale, ossessionato solo dal desiderio di umiliarla, così era lo *sheikh* in quel momento. Le disse: «Nel caso in cui non ti

fossi annoiata di giocare, sappi che il pubblico da ora in poi lo scelgo io!»

Il tempo sembrò fermarsi quando, raggiunto il pianterreno, lentissimamente l'ascensore si aprì esponendo il corpo nudo di Nura agli sguardi degli altri ospiti e degli impiegati. Dal bar in fondo alla hall arrivavano le note di una musica che qualcuno stava suonando. Come al rallentatore, lo *sheikh* freddamente si tolse il soprabito e glielo mise addosso. Lei, con le braccia serrate intorno al busto, non reagì. Lui, attirandola a sé con violenza, le sibilò all'orecchio: «Fallo di nuovo, e la prossima volta non troverai neanche uno straccio per coprirti.»

La sua voce era più glaciale dell'aria che li investì quando arrivarono all'uscita. Il viso cupo di lui le fece ricordare le figure nere sullo sfondo della *Sepoltura del conte di Orgaz*. Lei si girò dall'altra parte. Quel disprezzo istintivo che gli dimostrava lo attirava in modo irresistibile, sollecitava un certo non so che in lui: avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di averla. Le afferrò la testa da dietro, baciandola selvaggiamente sulla bocca.

Nura riaprì gli occhi dentro la Mercedes, che partì sgommando. Il gusto del sangue che sentì in gola lo avvertì anche Rafa, che lì stava osservando a una certa distanza, sotto la luce di un lampione.

Nasser stava cercando tra le pergamene l'albero genealogico, ma Yusuf glielo strappò di mano.

«Non perdere tempo con quell'albero, qui non c'è. Aiutami piuttosto a trovare qualche elemento che possa aiutarci a localizzare i ruderi della fortezza.»

«Sei pazzo? Dove li cerchiamo, dopo quattordici secoli?»

Riesaminarono il testamento di Sara, ma il luogo esatto dove un tempo sorgeva la fortezza di Kaab, il padre di Sara, rimaneva un mistero. Allora, Mushabbab tirò fuori da un sacco un mucchio di mappe.

«Alcuni amici storiografi mi hanno aiutato a disegnarle, e sono state controllate anche dagli esperti del centro per le ricerche sul pellegrinaggio, in particolare da Mufflih Ghatafani, che è andato a schiantarsi contro un camion – pace all'anima sua! È grazie a loro che è stato possibile avere una localizzazione approssimativa del sito: la fortezza doveva essere uno dei lati di un quadrilatero, i cui altri lati sarebbero la valle di Mudhaynab, la valle di Ranùna e la moschea di Qubba.»

Mushabbab aprì una mappa sulla quale la fortezza era indicata nel punto di intersezione tra due linee rette, una che partiva dal cimitero di Baqqi e andava a sud e l'altra che partiva dalla moschea di Qubba e andava a nord-est. La distanza che separava Baqqi dalla fortezza era il doppio rispetto a quella che separava la fortezza dalla moschea di Qubba.

Per giorni i tre ispezionarono l'area in cui, secondo i calcoli degli studiosi, avrebbero dovuto trovarsi i ruderi della fortezza di Kaab, che però era stata coperta da colate di cemento. La loro sembrava una missione impossibile, come cercare un ago in un pagliaio dopo quattordici secoli di incuria e devastazione.

L'aereo arrivò fin sotto la parete che oscurava l'orizzonte, e poi virò, preparandosi ad atterrare. Dal finestrino, Nura osservava quelle vette ardite dall'aspetto inquietante, simili alle corna del diavolo, e provava un'inesplicabile paura, come se si fosse trattato del presagio di qualcosa di terribile. L'aereo scese senza problemi su una pista improvvisata in mezzo al deserto. L'orizzonte era chiuso su ogni lato, e Nura si sentì in trappola dietro quella cortina rocciosa. Dalla scaletta dell'aereo si guardò intorno, senza vedere anima viva. Scorse soltanto due cartelli stradali che indicavano la direzione per Khamis Mishait e per Nagràn. Il volo da Madrid era durato sei ore, e per tutto il tempo lo *sheikh* aveva discusso animatamente con un suo assistente di progetti, di mappe, e dei profitti che prevedevano di ricavare dal contratto che di lì a poco avrebbero firmato. L'avevano ignorata del tutto. Lo *sheikh* era ancora infuriato con lei e la rabbia era come un fuoco che gli ardeva sotto la pelle e lo divorava, benché sembrasse concentrato solo sull'affare che stava per concludere, che era la ragione per cui erano giunti fin lì. Nura invece, rispettando un impegno preso con se stessa, quando aveva messo piede sull'aereo all'aeroporto di Madrid aveva cancellato dalla mente tutto ciò che aveva vissuto in Spagna. Ogni atterraggio, aveva deciso, sarebbe stato una rinascita, e lei avrebbe ricominciato tutto da capo, facendo piazza pulita dei ricordi. Durante il volo aveva ascoltato distrattamente la conversazione dei due uomini, ma aveva comunque captato che lo *sheikh* si accingeva a incontrare un personaggio molto in vista, una potenza nel campo dell'edilizia, che lui e il suo assistente chiamavano il Corvo. A un certo momento, mezza addormentata, aveva sentito lo *sheikh* canzonare quella persona e dire, con una

certa invidia: «Quell'uomo è un animale senza scrupoli. Ha la cittadinanza in un numero infinito di paesi, nei quali gode di immunità assoluta ed è praticamente al di sopra della legge. Sarebbe disposto a fare accordi anche con il diavolo, pur di guadagnare!»

«Non a caso lo chiamano il Corvo del Cemento.»

«Dobbiamo giocare bene le nostre carte, con cautela, per convincerlo a entrare in società con noi, perché solo così avremo la garanzia che il nostro progetto entrerà nella fase operativa. Sfrutteremo la sua avidità! Quell'uomo ha una fame insaziabile e cerca di mettere le mani su ogni terreno edificabile per ricavarne il massimo profitto. È un cinico, e non esiterebbe a distruggerci se ciò fosse nel suo interesse! Tra l'altro, è una specie di Shahriyar moderno. Proprio come il principe delle *Mille e una notte*, continua a contrarre matrimoni lampo seguiti da divorzi lampo, liquidando le fortunate con un appartamento... Vuole avere tutti ai suoi piedi... del resto, per concludere questo accordo siamo arrivati fino alle Corna del Diavolo, questo posto sperduto dove lui si accampa per le sue battute di caccia.»

«Non si preoccupi, mio *sheikh*, gli abbiamo preparato una bella esca appetitosa a cui abbotcherà facilmente» disse l'assistente, facendo l'occhiolino alle due graziose hostess che servivano il pranzo. «Ha un debole per i dolci freschi e pieni di miele!»

Occhi di falco seguirono il corteo di Mercedes che attraversò le vie di quella cittadina senza nome lasciandosi inghiottire da strade fiancheggiate da grigie palazzine tutte uguali, a due piani, con l'intonaco scrostato. Nura chiuse gli occhi davanti a quello squallore che risvegliava in lei fantasmi sepolti. Quasi tutti gli orti che occupavano la piana, dove un tempo si coltivavano frutti deliziosi, erano scomparsi, insieme con le tradizionali casette di argilla, spazzate via e sostituite da mostruosi casermoni in cemento. I pochi orti superstiti, tuttavia, bastavano a dare almeno un'idea di serenità. Erano le dieci di sera e ogni cosa sembrava morta, non si sentiva altro che il canto dei grilli e il buio strisciante, mentre la notte stendeva ovunque un fitto velo di tenebre.

Nura non avrebbe visto lo *sheikh* per tre giorni, l'assistente l'aveva informata che si sarebbe trattenuto nell'accampa-

mento del Corvo. E infatti davanti alle Mercedes stavano sfrecciando alcune Land Rover, che sgommavano e sollevavano nuvole di polvere oscurando l'orizzonte; su una erano saliti lo *sheikh* e il figlio del Corvo. Le auto attraversarono a tutta velocità le vie della cittadina, uscendo poi nel deserto, dirette al luogo dove il figlio del Corvo si era accampato per una battuta di caccia notturna con il falcone, circondato da un'ostentazione pacchiana di ricetrasmittenti, cappucci per i falchi, fischietti degli addestratori, fucili e jeep impegnate in manovre spericolate. Una parata che era stata mandata giù dalle donne della cittadina insieme al pane di frumento spalmato di *semna* e che aveva fatto sognare a occhi aperti i bambini rinchiusi nel grigiore di quelle case.

Nura assaporava il piacere della notte che avrebbe trascorso in pace, da sola. Si era fatta la doccia e si era avvolta in un asciugamano, preparandosi ad andare a letto, quando sentì dei colpi alla porta, ma così leggeri che pensò provenissero da un ricordo lontano. Stava guardando il modesto letto: un albergo a cinque stelle, pulito ma senza il minimo gusto, e con un pungente odore di abbandono. I colpi alla porta si fecero più forti, e il sonno le passò all'istante.

«Chi è?»

Le rispose l'ultima voce che si sarebbe aspettata di sentire. Aprì, e si trovò davanti una delle hostess, con un elegante abito di seta rosso, luccicante di paillette e molto scollato.

«Vestiti! Siamo state invitate a cena nella tenda del Corvo.»

«No, io vado a letto... sono troppo stanca.»

«Mi ha mandata apposta a cercarti. Nessuno può rifiutare un suo invito, la considererebbe un'offesa imperdonabile.»

«Ma non ho vestiti adatti. Ho solo il pigiama e i jeans. Il mio bagaglio è ancora sull'aereo.»

«Non è un problema! Truccati, mettiti un bel rossetto... io torno tra un secondo!»

La donna se ne andò senza darle il tempo di replicare e un attimo dopo tornò con della biancheria intima molto elegante e un caffetano di seta dorata ricamato a mano, che stese sul letto, pronto perché lei lo indossasse. Nura era così sfinite che non riusciva nemmeno a pensare, ma istintivamente sapeva che lo *sheikh* non l'avrebbe perdonata se avesse rifiutato quell'invito. In un baleno indossò gli indumenti piovuti

come per magia dal cielo, e dopo qualche minuto si ritrovò seduta, insieme alle due hostess, in una Mercedes nera, che attraverso la notte del deserto si dirigeva all'accampamento.

I falò illuminavano le tenebre. Avvicinandosi, le tre donne osservavano incantate la magnificenza delle tende ricamate che si stagliavano nel cielo. Furono accolte da una guardia del corpo con la veste bianca e la *kufiya* rossa, che le guidò tra le tende rischiarate ognuna da un grande falò che disperdeva le ombre.

Si muovevano come dentro un incantesimo. La tenda nella quale entrarono era decorata con eleganti iscrizioni in arabo, in rosso, blu e oro, e con tanti oggetti preziosi appesi ovunque. Sotto i loro piedi si stendeva un mare di tappeti persiani di seta, che davano l'impressione di muoversi su soffici nuvole. Nura si abbandonò alla bellezza di quel paradiso nascosto nel cuore del deserto infinito e si rilassò sentendo il profumo del caffè arabo aromatizzato al cardamomo e allo zenzero. Sarebbe stata una vera stupida a non accettare quell'invito. Si sarebbe persa un'esperienza magnifica! Tutti i padiglioni di quella tenda sfavillavano di luci, grazie a enormi generatori elettrici di cui si avvertiva il rumore in sottofondo.

Le tre donne furono condotte nel padiglione più grande, dove, di fronte all'entrata, era seduto il Corvo nella sua *futa* bianca, senza copricapo e senza l'*abaya* nera tradizionale, quella decorata con fili dorati che gli uomini di solito indossano nelle occasioni solenni. Aveva un aspetto tranquillizzante, con quei capelli sottili tinti di nero, non sembrava terribile come tutti lo dipingevano. Le fece accomodare alla sua sinistra, su cuscini di damasco rosso. Alla sua destra, un uomo nero si alzò come una colonna di fumo nella tenda e rivolse un'occhiata bruciante come una lama arroventata a Nura, che rimase paralizzata dalla testa ai piedi come se stesse guardando negli occhi il diavolo in persona. Distolse lo sguardo posandolo sul Corvo, in cerca di protezione. Per quanto enorme fosse, era meno spaventoso di Bunduq. Così si chiamava quel demone e il nome, che significa "fucile", gli si adattava alla perfezione: sembrava pronto a sputare fuoco sui presenti. Si muoveva spavaldo e sicuro di sé per il favore di cui godeva presso il suo padrone, che sicuramente lui teneva in pugno, soggiogandolo con quel suo fascino malefico. Dal suo corpo trasudava un potente odore, una miscela intensa di essenze

orientali e di sudore disgustoso; era ben tornito, con muscoli d'acciaio, senza nemmeno un filo di grasso, un ripugnante fascio di nervi che vibravano e si agitavano. Nura era certa che se li avesse toccati sarebbe caduta a terra morta, incenerita all'istante. Fece in modo di non incontrare lo sguardo di quel demone, che si muoveva come fosse il re della festa. Bunduq qua... Bunduq là... Nessun nome quella notte fu ripetuto con più insistenza. Sembrava che tutti trovassero piacere a cantarlo, accompagnandolo alle parole più oscene e ai doppi sensi più volgari, a masticarlo, accarezzarlo, biasciarlo, per ingraziarsi i suoi favori; tutti erano soggiogati dal fascino ambiguo di quell'uomo, capace di esercitare un potere assoluto sul Corvo, cosa che lo poneva un gradino più in alto rispetto a tutti gli altri.

I vassoi posati a terra, con agnelli interi uccisi quel pomeriggio e depositi su letti di riso, furono portati via. La cena era finita. Nura non era riuscita a mandare giù neanche un boccone: avvertiva la tensione crescere in modo allarmante, e non riusciva a pensare ad altro che all'odore di quel demone, un distillato dei suoi desideri più oscuri e delle sue più spregevoli intenzioni, che le dava la nausea.

Durante il banchetto, solo una piccola anticipazione di ciò che sarebbe successo in seguito, aveva travolto i vassoi come un ciclone, ingurgitando avidamente quantità spaventose di carne senza toccare né riso, né verdure, né frutta; solo carne, calda come la sua lingua, che si passava sulle labbra a ogni boccone, e come l'interno della sua bocca, che spalancava di continuo per esplodere in risate volgari: veniva bruciata in quella fornace e si trasformava in energia per i muscoli d'acciaio di quel demone.

«Dove lo metti tutto questo cibo? Satana in persona mangia con te!» disse il Corvo scherzando e guardando estasiato la sua creatura. Il suo volto esprimeva un'ammirazione crescente, mentre Bunduq si gonfiava sempre di più, perfettamente a suo agio nella parte di un essere diabolico che rappresentava per tutti un enigma.

Dopo cena, diede il via ai divertimenti. Partì una musica assordante e risuonarono i tamburi. Danzando e dimenandosi come un forsennato, Bunduq cominciò ad avvicinarsi alle tre donne, facendo gesti osceni e disegnando in aria con le mani i loro seni e i loro fianchi.

Poi si alzò anche il Corvo, con la *futa* avvolta intorno ai fianchi che lasciava completamente scoperti il torace corpulento, i rotoli di grasso e le bruciature sulla pelle, e quello fu il segnale al quale si spalancarono le porte dell'inferno.

Le tre donne furono trascinate a ballare. Nura, costretta a muoversi in mezzo a quei corpi che si dimenavano, guardava disgustata quell'enorme ammasso di grasso e le striature nere sulla pelle simili ai segni degli artigli del demonio! Poi la musica cambiò e il ritmo dei tamburi si fece più incalzante, più febbrile. Nura rabbrivì di raccapriccio al pensiero di poter essere sfiorata da quel corpo. Bunduq danzava come un enorme moscone succhiasangue impazzito, girando intorno all'ammasso di grasso del suo padrone e avvicinandosi sempre di più, di più... accarezzava quella carne flaccida, mentre dal suo corpo muscoloso saliva un acre odore di zolfo.

Era chiaro a tutte che, sotto quel pezzo di stoffa leggera avvolto intorno ai fianchi, il Corvo non indossava niente. E ne ebbero conferma quando, di lì a poco, Bunduq, sempre ballando, strappò via la *futa* al suo padrone che rimase nudo. Nura chiuse gli occhi: temeva che, se l'avesse guardato, ne sarebbe rimasta pietrificata. Anche le altre, davanti allo spettacolo rivoltante di quella palla di grasso che si contorceva, preferirono girarsi verso i muscoli d'acciaio di Bunduq.

La ritrosia di Nura, però, eccitava Bunduq, che le andò quasi addosso. Quando cercò di toccarle i seni, lei ebbe un sussulto e per ritrarsi inciampò, storcendosi una caviglia. Si sentiva ridicola, e anche sporca.

Ma la scena si spinse oltre, con muscoli d'acciaio che frustava palla di grasso perché tuonasse, e palla di grasso che si dilatava sempre di più e fagocitava i corpi delle tre donne. Fu a quel punto che Nura abbandonò la pista, tornandosene al suo posto. E Bunduq, come una belva, si avventò su di lei, con gli occhi che sprizzavano fiamme.

«Cos'hai?»

Nura era scoppiata in un pianto isterico e non riusciva a frenarsi, incalzata da quegli occhi neri iniettati di sangue che sentiva gocciolare sul proprio viso. Bunduq la afferrò per un polso e la trascinò fuori, la spinse brutalmente in un'altra tenda e la scaraventò a terra.

«Puttana! Vuoi fare la preziosa? Se ti preoccupi per i soldi, sappi che sarai pagata... pagata profumatamente... centomila

dollari, per una miserabile come te! O pensi di ottenerne di più con questa messa in scena della verginella?»

Nura tremava come una foglia, non riusciva a respirare ed era diventata cianotica: si lamentava come un animale ferito, e quel lamento disorientò perfino quel demonio, per un momento.

«Voglio andare a casa mia... vi prego, voglio andare a casa mia...»

Il demonio si sentì offeso.

«Chi ti credi di essere? Tu sei una nullità, uno zero assoluto! Quanto pensi che valga una come te tra tanta carne fresca pronta a vendersi al miglior offerente? Il mondo è un ipermercato, dove ogni giorno vengono esposti culi e tette a volontà a prezzi stracciati, così tanti che mi viene il voltastomaco solo a parlarne. E io posso importarne a vagoni. Sei una nullità... una nullità!»

La fulminò con uno sguardo che le diceva che se avesse osato anche solo fiatare lui le avrebbe spezzato il collo. A Nura sembrava di annegare in un mare di tenebre, mentre Bunduq continuava a inveire.

«Sta' al tuo posto e non dire una parola. Se solo ci provi, ti giuro, quant'è vero Dio!, che ti schiaccio quella testa vuota e ti do in pasto alle iene del deserto!» le urlò, e se ne andò.

Nura respirava a stento, mentre i suoi occhi, improvvisamente asciutti, mettevano a fuoco i versetti del Corano ricamati con fili d'oro sulla tenda. Non riusciva a muoversi, riusciva solo a guardare davanti a sé, dentro il cuore di quelle parole. Si rese conto che si trattava del *Versetto del Trono*, che ha il potere di fortificare il cuore e di scacciare la paura, e i suoi occhi si aggrapparono all'immensità della parola di Dio. Trattenendo il respiro, il suo corpo si mosse in quel versetto: non lo stava leggendo, vi stava lentamente penetrando, spingendosi sempre più in profondità e avvolgendosi come dentro un bozzolo, e quel dolce versetto diventava sempre più tenue e leggero.

Nel frattempo, nella tenda accanto, la carne fresca delle hostess era stata stesa sul pavimento: su una c'era il corpo flaccido del Corvo, sull'altra il fascio di nervi di Bunduq, da cui si levava un nauseante odore di zolfo.

Più tardi, fu deciso che le tre donne e Bunduq avrebbero raggiunto lo *sheikh* e il figlio del Corvo, accampati per la lo-

ro battuta di caccia con il falcone. Nura stava dormendo profondamente in una tenda insieme alle due hostess, quando fu svegliata da un odore disgustoso. Spalancò gli occhi e rimase paralizzata vedendo Bunduq stagliarsi nel buio come una colonna di fumo con due occhi di fuoco. Lui sollevò il braccio e cominciò a colpirla: forse era un *iqâl*, il cordone nero che serve a fermare sulla testa il tradizionale copricapo, quello che si abbatteva su di lei bruciandole la carne. I pesanti respiri di Bunduq ammorbavano l'aria dentro la tenda. Lui la percuoteva sempre più forte, e il dolore diventò lancinante, eppure a lei non sfuggì neanche un gemito. Aveva perso la sensibilità e ogni istinto di autodifesa, il dolore che provava era troppo straziante per potersi esprimere in un grido o in un movimento. Come esalando l'ultimo respiro, Nura consegnò il proprio corpo alla sua frusta, mentre le due hostess guardavano terrorizzate quella scena da incubo. Le frustate miravano alla faccia, perché l'intento di Bunduq era quello di umiliarla, ma nella foga di colpire si abbattevano anche sul collo e sul petto. Nura si proteggeva con le mani, disponendosi ad accogliere il dolore. Una parte di lei lo abbracciò come la giusta punizione che avrebbe lavato via un antico peccato, causa del senso di colpa annidato in un recesso della sua coscienza. A un tratto, i colpi si interruppero e si sentì la sinistra risata di Bunduq.

«Allora era la frusta che volevi! Lo sapevo che eri una squaldrina! L'ho sempre saputo, anche quando recitavi la parte della verginella immacolata...» disse, attendendo invano una sua reazione.

«Di' una sola parola su ciò che è accaduto, e vengo a prenderti mentre dormi. Non ti rimarrà neanche un osso intatto dopo che ti sarà passata sopra la mia cammella... poi ti farò sparire nel deserto e nessuno ti ritroverà!»

Le sputò addosso e se ne andò.

Quando lo raggiunsero, lo *sheikh* finse di non vedere i segni delle frustate sul suo viso. Sapeva, ma il silenzio era un prezzo minimo. Non poteva rinunciare a ingraziarsi il Corvo, quella partnership era vitale per il successo del suo progetto.

Media

Niente era più come prima. L'unica cosa che sentiva era una profonda solitudine. Erano svaniti tutti i volti che avevano dato un senso alle sue foto: prima quelli nella casa del fotografo Lababidi, poi quelli di Yusuf e di Mushabbab, e infine il volto di Khalil. Gli sembrava che su di lui aleggiasse una maledizione!

La Mecca è sull'orlo di un abisso in attesa del giudizio universale, pensò Muadh interpretando il vuoto che percepiva attorno a sé. Cercava di convivere con quella sensazione, di abituarsi al ritmo monotono delle giornate nello studio fotografico Hadàtha dove lavorava, sperando di trovare presto uno scopo nella vita, una sua meta, non volendo più vivere all'ombra degli altri.

Quello studio era troppo angusto per contenere i pensieri audaci che gli venivano in quei giorni, specialmente quando il suo capo era in ritardo o non si faceva proprio vedere, e lui rimaneva da solo alle prese con il viso di una donna.

In quel caso, non metteva a fuoco l'immagine con la macchina fotografica, lo faceva con tutto il proprio corpo, sviluppando poi la pellicola come se si fosse trattato della propria pelle. Lo divertiva il ciuffo di capelli che ogni tanto una ragazza più maliziosa delle altre lasciava scivolare fuori dal velo mentre lui scattava. Muadh non diceva niente, ma sapeva che quel ciuffo l'avrebbe riportata da lui. Gli zelanti impiegati dell'ufficio passaporti o dell'ufficio anagrafe avrebbero infatti rifiutato quella fototessera, costringendo la ragazza a farsene scattare un'altra, questa volta senza ciuffo. E di nuovo lui l'avrebbe osservata lottare per un piccolo segno di autoaffermazione, magari spingendo il più possibile indietro sulla fronte la *tarba*, il copricapo nero, e mostrando l'attaccatura della

scintillante notte dei capelli, e magari riuscendo a farla franca.

Negli scatti non ufficiali le ragazze erano più rilassate, non avevano problemi a mostrare un accenno di scollatura, un po' di coscia, un po' di braccio, seducenti. Ma quel che Muadh trovava assolutamente irresistibile era una caviglia sottile e ben tornita, non come quelle di sua madre, enormi come zampe di cammello, ingrossate dalla fatica e dalla miseria.

Quando sarò un artista di fama internazionale, mi specializzerò nel fotografare caviglie di donne, ne fotograferò a centinaia, a migliaia, pensava. Ne farò dei poster, con cui coprirò tutte le pareti.

Quello era il suo sogno proibito, e si era autoconvinto che non rientrasse nella categoria dei peccati, poiché non ricordava di aver letto di castighi da infliggere a coloro che guardavano le caviglie delle donne.

Ma quel giorno Muadh fu attratto dal giornale che un cliente, venuto per una fototessera, aveva lasciato sul bancone per andare a darsi una sistemata davanti allo specchio, prima di farsi fotografare; con il dito bagnato di saliva si stava aggiustando le sopracciglia, così lui ne approfittò per dare uno sguardo più da vicino alla foto di un quadro: il torace di un uomo, disegnato a carboncino su uno sfondo tutto bianco. Una struggente nostalgia lo assalì, un autentico terremoto. Conosceva quelle figure e quei tratti. I suoi occhi corsero alla didascalia: «Con il patrocinio del ministro della cultura, sua eccellenza Faysal Muayti, questa sera alle otto, a Gedda, alla galleria d'arte Ard in via Palestina 8, di fronte al centro commerciale Giungiùm, sarà inaugurata la prima mostra personale di Nura, una delle pittrici più promettenti del panorama artistico saudita contemporaneo.»

Muadh venne fulminato dallo sguardo del cliente che nel frattempo si era seduto sullo sgabello girevole e aspettava di farsi immortalare, esibendo un sorriso che si allungava come un filoncino di pane somalo cosperso di semi di sesamo. Cercando di controllare il tremito delle mani e il battito accelerato del cuore, Muadh, con un gesto meccanico, regolò il faretto, puntandolo sul filoncino, e l'obiettivo, cercando l'angolazione giusta per rendere meno evidente il solco sulla fronte, tra le sopracciglia.

Fu a quel punto che, inaspettatamente, tutte le foto che in passato aveva immaginato di scattare ai disegni di Azza lo

travolsero come una valanga e i pezzi dei corpi che avevano abitato il Vicolo delle Teste si sparsero ovunque. Muadh aveva trascorso tutta l'infanzia a spiarla e a sognarla, da sveglio e nel sonno, e ora tutte quelle immagini, immagazzinate nel corso degli anni, si erano fuse insieme per confluire in quelle poche righe pubblicate su una pagina di un giornale che mostrava il quadro di una donna sconosciuta.

Muadh si immobilizzò lasciando il viso del cliente imprigionato nell'obiettivo della macchina fotografica, come se avesse avuto una folgorazione a lungo attesa che finalmente dava un senso a tutta la sua vita, anzi rappresentava l'essenza della sua vita.

Pigiò frettolosamente il pulsante dello scatto, permettendo al filoncino di sbriciolarsi e a quella povera faccia di distendersi. Un attimo dopo che il cliente aveva lasciato lo studio, anche Muadh stava correndo lungo Harat al-Bab. Mancavano soltanto poche ore all'inaugurazione. Da quando aveva letto la notizia non riusciva a pensare ad altro: doveva arrivare a Gedda, alla galleria Ard, prima delle otto.

Muadh era abituato a muoversi con i mezzi pubblici. Prese al volo un autobus blu e arancione, e dopo un'ora si ritrovò al capolinea, alle spalle del centro commerciale Mahmal, nel cuore di Gedda, nota come la Sirena del Mar Rosso, cinta d'assedio da giganti di cemento armato e vetro come la banca Ahli, il palazzo reale e i centri commerciali Corniche e Mahmal.

Salì su un taxi per farsi portare alla galleria Ard; accasciato sul sedile posteriore lasciò che la sua mente si rilassasse, entrando in uno stato di torpore e distillando il vuoto provato dopo la scomparsa di Khalil il Pilota, a seguito della quale aveva cominciato a cercare febbrilmente un'altra causa a cui votarsi, una causa però di cui voleva essere l'unico protagonista. Con sguardo assorto, cominciò a fermare la città-sirena in tanti fotogrammi mentali, senza curarsi del fatto che il tassista stava allungando il giro. Invece di tagliare per via Andalus, imboccare via Palestina e svoltare a sinistra verso il mare, il tassista fece il ponte di via Principe della Corona e poi il nuovo tunnel e sbucò in via Sittin, dopo avere percorso il corpo della Sirena del Mar Rosso in tutta la sua lunghezza. In uno scatto panoramico, Muadh immortalò l'arteria principale, simile alla corda ben tesa su cui i funamboli cammi-

nano sospesi a mezz'aria. Nel primo tratto c'erano solo miseria ed esempi fatiscanti di edilizia popolare, ma avvicinandosi al cuore commerciale di Gedda, notoriamente rappresentato da via Medina, aumentavano i grattacieli di vetro e acciaio che arrivavano fino al mare, dove si stagliava la fontana di re Fahd, la più alta del mondo: pompava acqua direttamente dal mar Rosso e la lanciava nel cielo per centinaia di metri. Tra via Sittin e via Medina, su entrambi i lati di via Palestina, c'era il regno dei cellulari; le auto con i clacson strombazzanti avanzavano lentamente in mezzo a un esercito di persone impegnate a vendere e a comprare telefoni di ultima generazione, nuovi e rubati.

Passarono davanti al consolato americano, semiabbandonato, circondato da barriere di cemento, e Muadh scattò con la mente una foto alle mitragliatrici posizionate sulle auto blindate davanti all'ingresso dell'edificio!

Di fronte a lui, in fondo a via Palestina, il disco arancione del sole si stava lentamente tuffando nel mar Rosso. Folti stormi di corvi scendevano in picchiata per cercare riparo sugli alberi. A ogni folata di vento o strombazzata di clacson, si libravano in aria, punteggiando di nero il gigantesco disco del sole. Quello spettacolo fece ricordare a Muadh un articolo di Yusuf intitolato *Il corvo nella storia*: sfuggito chissà come alla censura, aveva sollevato un polverone e a Yusuf era costato la sospensione della sua rubrica per qualche mese, cosa che aveva gettato il cuoco Ashi in un profondo sconforto.

Abbiamo fatto arrivare i corvi dall'estero perché dessero la caccia ai topi che si erano moltiplicati in modo esponenziale nelle nostre città a causa dell'aumento spaventoso dei quantitativi di spazzatura; ma anche i corvi si sono moltiplicati in modo preoccupante, e adesso, quando i loro stormi neri piovono giù dagli alberi e invadono lo spazio cittadino al tramonto, nel giardino di Mushabbab la discussione si infervora. Il più erudito dei convitati sostiene che gli antichi arabi chiamavano il corvo "orbo" per la sua abitudine di usare un solo occhio e chiudere l'altro in virtù della vista acuta che possiede e che gli consente di penetrare le viscere della terra. Ma Mushabbab, per animare ancor di più la discussione, ribatte che il corvo è il simbolo del Daggiàl, che vede da un solo occhio e a sua volta rappresenta la civiltà occidentale: un occhio dalla vista acuta sul mondo della materia e un altro completamente cieco sul mondo dello spirito!

Il taxi superò il centro commerciale Palestina, e Muadh scattò una foto a un turbinio di donne: una che andava svelta verso il centro commerciale, con il viso scoperto, e un'altra che camminava un passo dietro di lei, vestita di nero dalla testa ai piedi, e poi una comitiva di ragazzine con i veli abbandonati negligenzemente sulle spalle e i capelli tinti che svolazzavano nella brezza marina. Muadh guardava sbalordito, come fosse atterrato su un altro pianeta, un mondo lontano anni luce da quello che si era lasciato alle spalle alla Mecca. E davvero avrebbe creduto di essere finito in un mondo alieno, se non fosse stato per quel carretto di legno fermo davanti all'ingresso del centro commerciale, proprio sotto il bancomat della Saudi-American Bank, e per quella venditrice africana, appoggiata al logo blu della banca, avvolta in uno scialle a pois arancioni che le copriva i capelli ma si era lasciato sfuggire tre treccine a sinistra e due a destra. Muadh catturò anche l'immagine di alcune ragazze che camminavano svelte nelle loro *abaya* appesantite esageratamente da volant appariscenti, accessori di argento e pezzi di stoffa colorati sulle braccia e sulle teste, con anelli, bracciali e collane di pelle, strass e altri materiali ultramoderni.

«Le ragazze sono come gelsomini fragranti!» disse, ricordando una frase che sentiva ripetere nella sua infanzia.

Il tassista pakistano continuava a spiare Muadh nello specchietto retrovisore. A un certo punto si mise a ridere, e Muadh cancellò immediatamente lo stupore dalla propria espressione.

«Tu vieni nuovo in questo paese?»

Muadh scosse la testa.

«Ma senti questo!»

In prossimità della fontana di re Fahd, gli occhi di Muadh si aprirono preparandosi a scattare un'altra foto. Ma il tassista, agitando la mano sinistra, annunciò che erano arrivati a destinazione.

«Qui!»

Muadh intuì dove si trovava la galleria grazie alla marea di macchine parcheggiate o prossime a esserlo. Disse al tassista di lasciarlo davanti al centro commerciale Giumgiùm e da lì proseguì a piedi. In maniera disinvolta si unì a un gruppetto di persone, e fu investito da una scia di costosi e intensi profumi, un potente mix di fragranze speziate per gli uomini e dolcissime per le donne. Entrando nella galleria, percepì di-

stintamente l'odore del suo sudore e quello degli acidi che usava per lo sviluppo delle pellicole. Quegli acidi, che nel suo laboratorio erano dotati del potere straordinario di far comparire dal nulla figure e volti umani, ora erano pateticamente sopraffatti da profumi più aggressivi di un bulldozer.

Muadh si ritrovò da solo di fronte al primo quadro esposto nella galleria: una tela vuota, nella quale riusciva a percepire una luce azzurra soffusa che imprigionava due corpi femminili. Davano le spalle al mondo, ma poi uno dei due si girava verso di lui, mostrando il proprio dolore e la propria ironia. Muadh rabbrivì, chiudendo gli occhi e respingendo l'idea che gli era balenata nella mente. No, le due donne che si erano materializzate nello spazio vuoto della tela non potevano essere Azza e Aisha.

Si prese in giro da solo per quelle sue allucinazioni: «Tu, mio caro, sei solo l'ingenuo figlio di un *imàm*, del genere femminile conosci soltanto Azza e Aisha e per questo le vedi dappertutto!»

Una persona stava parlando con l'artista.

«Picasso una volta disse che l'arte è la memoria del dolore e della tristezza... lui considerava la tristezza come la spina dorsale dell'esistenza. Fu quando comprese che il suo amico Casagemas era morto che scelse il blu come colore predominante per i suoi quadri. Cosa ha spinto invece lei, Nura, a preferire il grigio?»

«L'ozio!»

La risposta era arrivata fulminea, accompagnata da una risata cristallina, ma Muadh non riuscì a sentire quel che seguì subito dopo, poiché un cameriere pakistano gli aveva tolto la visuale piazzandosi tra lui e un gruppo di persone a cui stava offrendo gli stuzzichini che portava su un vassoio d'argento. Muadh prese da un tavolo un bicchiere d'acqua e lo vuotò tutto d'un fiato per spegnere l'improvvisa arsura che l'aveva assalito.

«No, no... parlo sul serio! Lei non può privare il pubblico di Riyàd del piacere di ammirare i suoi lavori... Mi dica solo quando, penso io a tutto il resto.»

L'obiettivo di Muadh si chiuse sulla puledra che piegava graziosamente il collo per ringraziare l'interlocutore della sua cortesia. Scattò una foto al viso incorniciato da un velo di seta nera, rendendosi conto che ogni volta che l'aveva guar-

data aveva pensato a quello: una puledra selvaggia. La più bella tra quelle di re Salomone, pronta per essere passata a fil di spada!

I flash dei fotografi spinsero lontano Muadh e il suo obiettivo, appannato da immagini antiche di una donna – che però allora era velata! – sovrapposte a quelle della brillante artista lì di fronte a lui. Fece uno sforzo per oltrepassare i veli che coprivano quella donna del passato, per sovrapporre il volto celato di ieri a quello svelato di oggi. Le labbra erano le stesse, piene e carnose, le aveva notate nonostante il velo: di quel particolare era assolutamente sicuro, era impresso in modo indelebile nel suo archivio mentale.

Muadh fu distratto dai flash che cominciarono a scattare quando una importante personalità si accinse a dare il benvenuto ai presenti e a rivolgere parole di elogio all'artista.

«Nel nostro paese è in atto uno straordinario fermento. Il movimento di riforma ha avuto ripercussioni interessanti in ogni ambito. La società della cultura e delle arti non potrà che essere lieta di ospitare la mostra di un'artista così promettente nella propria sede di Riyàd...»

Muadh osservava frastornato lo stridente contrasto tra il bianco immacolato dei *thawb* degli uomini, da una parte, e il nero delle *abaya* di seta delle donne, dall'altra. Al confine tra il nero e il bianco, sfruttò tutta la sua abilità per ritoccare e rirassumere il volto dell'artista: voleva immaginare come poteva essere stato in passato, verificare se era consono a quello dell'altra donna che lui aveva conosciuto. Raschiò lo strato di trucco, ingrandì l'immagine, infoltì le sopracciglia, arrotondò le guance, rese più tagliente l'espressione degli occhi aggiungendo un lampo di selvaggia aspettativa e di disperazione, e da quei pixel proruppero corpi smembrati, in fuga dalle tele. In un quadro, l'artista era riuscita a catturare soltanto un ginocchio, mentre tutto il resto del corpo era scappato. La memoria di Muadh si concentrò sul vuoto lasciato da quel corpo, ora illuminato da un debole bagliore, ma il suo obiettivo fu di nuovo appannato dal passaggio inatteso di un fantasma che si sovrappose all'artista.

Fu impossibile per Muadh sciogliere i propri dubbi accertando l'identità di quel fantasma; la donna che aveva di fronte non aveva il viso velato, era perfettamente truccata e indossava abiti all'ultima moda: tutti particolari, questi, che

rendevano inutilizzabili gli indizi conservati nel suo archivio mentale, a cui non poteva attingere per ottenere conferme oppure confutazioni.

Sì, il modo di schiudere le labbra carnose era lo stesso, ma quegli orecchini di diamanti non li aveva mai fotografati. La confusione maggiore riguardava le caviglie. Quelle impresse nella sua mente si muovevano scattanti nel Vicolo delle Teste nel cuore della notte. Le conosceva bene! Queste che aveva davanti erano diverse: le scarpe con i tacchi alti facevano apparire l'artista slanciata come una ballerina, eppure qualcosa di vitale era andato perduto, si era smarrito quel fuggire di nascosto in cerca della vita, quel voler correre via per salvarsi. Queste caviglie, invece, erano ben piantate a terra, come due pali, non correvano e non cercavano la vita.

Muadh provò un senso di soffocamento in mezzo a quella folla di uomini e donne che, mescolati insieme, parlavano, ridevano, facevano a gara per mettersi in mostra e guadagnare l'attenzione dei media. Uscì a prendere una boccata d'aria fresca. Attraversò via Palestina e andò a sedersi sull'altro lato, sul marciapiede davanti all'ingresso del centro commerciale Giumgiùm.

Passato astratto

Mushabbab aveva deciso di sfruttare la sua straordinaria conoscenza del genere umano per ottenere informazioni utili sulla fortezza. Si fermava davanti a ogni palazzo e negozio e scambiava quattro chiacchiere con tutti quelli che incontrava, nella speranza di cogliere un lapsus o un accenno a qualche storia antica in cui si facesse riferimento a quell'edificio. Nasser e Yusuf, invece, continuavano ad aggirarsi nella zona in cui sembrava dovessero trovarsi i ruderi dell'antica fortezza. Ma vedevano solo giardini di palme e case costruite di recente senza rispettare alcun piano regolatore, e cominciavano a dubitare che in quei quattordici secoli fosse sopravvissuto qualcosa. Non c'erano tracce di un antico edificio in pietra, soltanto casermoni di cemento e macchine parcheggiate.

Improvvisamente, dopo tanto cercare, Nasser e Yusuf, che zoppicava in modo più evidente a causa della stanchezza, notarono quella che poteva essere la base di un'antica colonna: la fortezza! Chissà quante volte erano passati davanti a quella fila di palme e a quella fitta cortina di tralci di rampicanti secchi, senza vederla! Sembrava che uomini e pietre si fossero coalizzati per occultarne i ruderi.

Si fecero strada tra le piante inselvatichite, attraversarono il cortile di una casa diroccata e raggiunsero un'antica costruzione. Entrarono da un'apertura che probabilmente un tempo era l'ingresso principale. Nella luce tenue che illuminava l'interno, videro il pavimento coperto di sterco e sentirono lo stridore delle armi e gli echi dei piani militari e dei complotti, che ancora aleggiavano in quel tempio di pietra.

Yusuf e Nasser ispezionarono in silenzio le stanze che si aprivano intorno alla sala principale: i muri erano crollati, i

passaggi erano in parte ostruiti da macerie coperte di ragnatele e da erbacce. Esplorarono ogni metro di quegli spazi, poi tornarono nella sala principale e lì, al centro di una parete, intravidero qualcosa che somigliava a un *mibràb* coperto da uno strato di stucco che però, nei punti in cui si era staccato, aveva lasciato scoperte alcune lettere incise.

Quando Mushabbab li raggiunse, li trovò impegnati in un lavoro attento e paziente di rimozione dello stucco; agivano come in un sogno, in un mondo illuminato solo dalla fioca luce di una torcia. Era difficile dire chi fosse sveglio e chi stesse sognando, continuavano a raschiare quel rivestimento bianco ciascuno animato da un proprio scopo personale.

Lavorarono a lungo, in totale segretezza, senza quasi chiudere occhio, per portare alla luce l'iscrizione! Di giorno non avevano problemi dato che approfittavano della luce del sole, ma di notte erano spesso costretti a procedere a tentoni nella più totale oscurità. Accendevano il meno possibile la torcia per timore che la luce potesse richiamare l'attenzione di qualcuno. Si nutrivano di datteri e di pane secco e a turno andavano a comprare l'acqua in un vicino negozio di alimentari, e per i loro bisogni usavano una buca scavata ai piedi del muro esterno della fortezza.

A volte Mushabbab si fermava di fronte al *mibràb*, e per farsi animo pensava alla forza di volontà dei suoi antenati: bastava questo a restituirgli lo stimolo per proseguire nella rimozione dello stucco. Altre volte era Nasser che sentiva di dover riposare un po'. Se ne andava nell'angolo più lontano della sala, si stendeva sul pavimento e si addormentava, mentre Yusuf e Mushabbab continuavano a lavorare come una sola persona, respirando all'unisono. Era essenziale avere un unico obiettivo, far confluire le volontà in un'unica volontà calma e determinata, un unico badile che affondava nella terra e riportava alla luce le radici nascoste dell'albero.

Era come se Mushabbab avesse depresso in una parte remota dell'essere di Yusuf tutte le sue conoscenze, derivanti dallo studio della storia e dai racconti degli anziani che aveva ascoltato nel corso degli anni, e anche dalle fantasie che lo assalivano man mano che l'iscrizione tornava alla luce. Nel frattempo Yusuf, che faticava più degli altri a causa della protesi di metallo nel ginocchio, continuava paziente e silenzioso a staccare lo strato di stucco. Più salda diventava la volontà

di quell'unico essere in cui si erano trasformati, più rapidamente riaffioravano le radici dell'albero.

Poi apparve il tronco, attraversato per tutta la lunghezza dal nome del padre di Sara, Kaab ibn Ashraf. E, dopo altri giorni di lavoro a ritmo costante, il muro si sarebbe rassegnato a rivelare anche l'ultima parte di ciò che aveva tenuto nascosto per secoli: i rami e le foglie, con i nomi delle persone e delle tribù.

In alcuni momenti, tuttavia, Yusuf si svincolava dalla memoria del muro e Mushabbab si svincolava dalla memoria di Yusuf, ed entrambi si svincolavano dal sogno di Nasser. E perdevano l'orientamento e, nel buio, non riuscivano più a distinguere niente, i loro occhi diventavano fessure e le loro mani tremavano come quelle di un drogato in crisi di astinenza, in uno stato di totale estraniamento rispetto al mondo esterno. In quei momenti Nasser, con gli occhi sbarrati, si interrogava sull'uomo che aveva cominciato a incidere quell'albero genealogico; rievocava la determinazione di quella mano che si materializzava sotto i suoi occhi e che, nella luce fioca, gli sembrava la mano di un gigante che si sollevava fino al cielo.

Muadh rimase seduto a lungo, come in trance, sul marciapiede davanti all'ingresso del centro commerciale. Si sentiva tutto appiccicoso per via dell'umidità, e aveva solo una vaga consapevolezza delle vetrate blu che incombevano alle sue spalle, e anche del gigantesco getto d'acqua che, in fondo alla strada, si innalzava dalla fontana di re Fahd fino al cielo. Quella fontana rappresentava una sfida per le leggi che regolano la storia, secondo le quali le civiltà sono destinate a crollare non appena abbiano esaurito la funzione loro assegnata, al pari degli eroi che le hanno fondate. Era sopravvissuta a re Fahd che l'aveva voluta: lui era morto, lei continuava a pompare allegramente centinaia di metri cubi di acqua nell'aria.

Muadh scattò una serie di foto mentali al vapore che si spargeva tutt'intorno, una cortina che si levava nel cielo sopra il mare.

Fu esattamente allora che ebbe una folgorazione: si era fatto trarre in inganno dal viso dell'artista. Concentrandosi esclusivamente su quello, aveva dimenticato di analizzare i gesti del corpo, il modo di camminare, la voce, per sovrapporre poi tutti questi elementi alle immagini dell'altra donna che lui aveva nella mente, e controllare se coincidevano.

Dal suo nascondiglio in cima alle scale del minareto, nel Vicolo delle Teste, vedeva Azza uscire furtivamente di casa di notte, avvolta nella sua *abaya*, nera come la striscia di asfalto che adesso lo separava dalla certezza assoluta. Non doveva far altro che attraversare la strada e osservarla dalla vetrata della galleria, ignorando il viso doveva concentrarsi esclusivamente sul corpo: così sarebbe giunto alla verità, avrebbe saputo chi era quella donna!

Ma le gambe lo tradirono. Non ebbe la forza di mettersi

in piedi. L'idea che quella donna potesse essere Azza lo terrorizzava: se davvero si fosse trattato di lei, lui avrebbe dovuto uccidere l'immagine di quella ineffabile creatura che conservava dentro di sé, sulla quale aveva costruito i suoi sogni di gioventù.

Semiparalizzato, ringraziò Dio che lei non lo avesse visto. Non sapeva chi fosse quell'artista, ma di certo non era Azza! O forse erano tutte Azza? Tutte le donne erano quella donna che lui si ostinava a tenere prigioniera dentro di sé, come gli antichi graffiti incisi sulle pareti delle caverne, che rischiano, appena sono esposti alla luce e al calore, di veder svanire la brillantezza dei propri colori: è solo grazie al buio che possono mantenersi intatti e conservare la loro bellezza antica di migliaia di anni. Deliberatamente, Muadh allontanò da sé il pensiero di Azza. L'avrebbe lasciata senza un volto, per il momento, perché il suo volto svelato non lo accecase.

Non si era ancora ripreso dallo shock, quando, all'improvviso, un'ombra si frappose tra lui e il getto d'acqua della fontana di re Fahd. Alzò la testa, e questa volta non dovette fare nessuno sforzo di memoria per riconoscere la persona che gli aveva rivolto la parola. Con sguardo rassegnato, invitò Tays a sedersi accanto a lui. E Tays, con voce flebile, quasi sovrastata dal frastuono delle automobili, disse: «Il nostro mondo è morto nell'attimo in cui sono morte le ragazze di Aburrùs. Chi, a parte loro, poteva sognare dei miserabili topi come noi? Ho sentito dire che persino la Kaaba è stata transennata da quando è andata persa la chiave.»

In realtà, Tays non si era rivolto né a Muadh né a qualcun altro in particolare. Ed era arrivato lì per caso, spingendo un carrello della spesa con dentro un manichino coperto di musola e di incantevoli pizzi. Muadh si sentiva a disagio, era sicuro che la follia di Tays lo avrebbe contagiato se avesse puntato i propri occhi verso quegli occhi allucinati e quelle dita tremanti e adunche che accarezzavano teneramente i nastri di velluto sui fianchi del manichino.

Il viso di Tays era perfetto come quello di una statua e... che strano... solo ora che lo vedeva chino su quel corpo di plastica, completamente indifferente al mondo esterno, Muadh notava che aveva lineamenti femminili, nonostante i capelli rasati a zero e una cicatrice che andava dalla tempia al collo, molto evidente anche se coperta da una barba incolta.

«Sono entrato, senza che lei mi vedesse.» La voce di Muadh risuonò piena di tristezza. «Noi e il nostro vicolo non abbiamo niente a che fare con quelle persone. Lì dentro ci sono fotografi professionisti, un esercito di inviati dei canali televisivi di tutto il mondo, redattori e forse addirittura direttori di giornali. Sembrano immortali, sotto tutti quei riflettori.»

Tays distolse lo sguardo da Muadh, non voleva vedere i segni che il tempo gli aveva lasciato sul viso; l'ultima volta che l'aveva incontrato, nel Vicolo delle Teste, sembrava un ragazzino che scimmiettava gli adulti, adesso invece era diventato come una specie di manichino che improvvisamente si fosse animato ritrovandosi però di colpo vecchio. In una frazione di secondo, il suo viso era stato scavato da tutte le rughe che non lo avevano sfiorato in tutti gli anni precedenti.

«Non credo!» disse Tays, che finì la sua Pepsi, schiacciò la lattina e la lanciò nel carrello, con un gesto teatrale che avrebbe meritato di essere fotografato.

«Se è stata la curiosità a portarti qui, allora dovresti andare lì dentro! Non speri che lei ti riconosca?»

Nemmeno Photoshop avrebbe potuto ritoccare le parole che Muadh si era lasciato sfuggire. Ma Tays, perso chissà dove, tornò a ripetere: «Non credo!»

La foto che Muadh scattò a Tays lo ritraeva com'era in quel momento: una testa vuota, che ripeteva una frase senza senso. Sembrava avere occhi solo per quel manichino rubato.

«Perché continui a ripeterlo? Ti sei fatto contagiare dal complesso di inferiorità di Yusuf? Da dove diavolo spunti fuori? Le ultime notizie su di te dicevano che eri sfuggito a una retata della polizia alla discarica.»

«Non sai di cosa sono capaci le persone disperate come me, quelle che non hanno più niente da perdere. Dovresti vedere il nostro piccolo regno: fortezze sulle cime delle montagne, nascondigli sotto cumuli di spazzatura marcia tra i topi. In quei cunicoli neanche i cani hanno il coraggio di infilarsi, figuriamoci le pattuglie della polizia! I nostri eserciti sono accampati lì in attesa di iniziare la guerra. Non siamo più una leggenda, siamo una realtà: libereremo la terra tramutando in oro i vostri rifiuti. Ogni giorno ci confrontiamo con il Daggiàl che minaccia di inghiottire il nostro pianeta, e lo bruciamo per rafforzare le nostre milizie. Se non ce ne occupassimo noi, voi non sapreste più come fare, la spazzatura

ci sommergerebbe tutti e inghiottirebbe il mondo intero. Tutto quello che voi consumate produce rifiuti che ingrassano il Daggiàl, e noi lo combattiamo. Non possiamo distrarci neanche un minuto, siamo costretti a mettere su famiglia nelle discariche, dove il cancro, la scabbia e l'asma mangiano vivi noi e i nostri figli.»

Solo in quel momento Muadh notò che la pelle di Tays non era più bianca e diafana come un tempo, ora era coperta da uno strato di cenere come se lui fosse appena uscito da un inceneritore.

«Nelle discariche?» disse, senza riuscire a nascondere il disgusto.

«Nei vostri rifiuti c'è più ricchezza di quella che esibite nei vostri super-maxi-ipermercati.»

«Come le nazioni maledette nel Corano! Ma anche tu sei maledetto per ciò che hai fatto! La storia della polizia era una tua invenzione: non è vero che una pattuglia ti ha inseguito quella notte, e non è vero che sei stato costretto a fuggire. Più semplicemente, hai rubato i soldi della cassetta della beneficenza, che tua madre aveva raccolto per farti avere la cittadinanza, e per non far ricadere i sospetti su di te ti sei inventato tutto il resto. Hai tradito la fiducia dei tuoi genitori adottivi, del povero Ashi e di Umm Saad, impazzita dopo quegli eventi. Hai distrutto la vita di due brave persone che ti avevano raccolto dalla spazzatura... e ci sei ritornato, in quella spazzatura! Pensavamo che ti fossi perso correndo dietro a una donna, e invece si trattava di questa roba...» disse Muadh, indicando il manichino.

Tays esclamò, ironico: «Le donne, mio caro, non le inganni! Loro sanno che l'amore non può sbocciare nella paura, così come non può nascere tra individui veri, in carne e ossa, e manichini. Te lo immagini, questo corpo di plastica innamorato? Io però non posso farci niente, è un morbo che mi divora: darei chissà cosa purché sentissero le mie carezze e si innamorassero di me. Ma come si fa a dare loro la vita? Se rubo i manichini è per cercare di tirare fuori, da tutti questi corpi di plastica, un'unica donna vera.»

Attese un commento di Muadh, invano. Allora riprese: «Tu non puoi neanche immaginare quel che ho sofferto. All'epoca eri troppo occupato a imparare a memoria il Corano e a non farti coinvolgere nei progetti che tuo padre aveva su di te e

sul tuo futuro per capire cosa accadeva. Solo io so cosa significa non avere alcun contatto con la carne viva, non poterla stringere tra le braccia... le ragazze del nostro vicolo erano come questa» disse indicando il manichino nel carrello della spesa. «Tua sorella Saadiya...»

Muadh ebbe un fremito, ma era troppo spossato per dire a Tays di lasciar fuori Saadiya da quella discussione. Tays però se ne accorse.

«Sì, fa lo stesso... Azza, o chi vuoi tu, viveva nella paura che noi potessimo toccarla...» Tays stringeva il manichino in un punto in mezzo alle gambe, senza rendersene conto. «Aveva paura che scopriissimo... che aveva un pezzo di legno al posto dei fianchi e un pezzo di metallo al posto delle gambe...»

Muadh non si intenerì, non mostrò la minima simpatia per Tays: Infastidito, ribatté: «Dici che io non ero come voi ragazzi del vicolo, e che solo tu sai cosa significa voler abbracciare un corpo vero, mentre io ero troppo occupato a esercitarmi con gli inviti alla preghiera! Ma ti sbagli, io provavo esattamente quello che provavate voi, e vi ammiravo tutti, però, lascia che te lo dica sinceramente, eravate dei vigliacchi. Eri tu Abu Baraqi, quello che una notte si introdusse in casa nostra e baciò Saadiya, e anche quello fu un gesto vile. Tu e mia sorella non avete fatto nessun serio tentativo per provare a conquistare uno il cuore dell'altra, perciò quando sei scappato come un topo di fogna lei non ha versato una lacrima.»

«A Taif un tizio ossessionato dal sesso ha lanciato la proposta, che potrebbe anche trovare proseliti, di circoncidere le ragazze per farle diventare come questa» disse Tays indicando il manichino «ed evitare così che desiderino le nostre carezze. Il piacere offende questi maniaci! E prima o poi ci sarà qualcun altro che invocherà l'evirazione degli uomini, ovviamente dopo aver prelevato campioni di sperma da usare per fecondare gli ovuli in laboratorio e creare una nuova razza umana senza che sia necessario il contatto tra i due sessi.»

Fece una pausa, poi aggiunse: «Sì, io convivo con questa razza di superuomini, sfrutto il loro maniacale senso di superiorità e la loro rabbia, ma dentro di me accarezzo un unico desiderio: incendiare il mondo e poi ricostruirlo dalle macerie.»

Muadh si sentiva a disagio per quelle parole minacciose di Tays, che riprese: «Ma perché sto qui a parlare di donne con

un ragazzino come te? Potresti scandalizzarti...» Ascoltò compiaciuto l'eco della propria voce e poi continuò: «Le nostre povere ragazze di Aburrùs vivevano nel terrore di diventare donne vere, donne in carne e ossa. Per paura dello scandalo, preferivano abbracciare la morte, accusando di ciò gli uomini, Yusuf, Khalil, me e perfino te, l'ingenuo figlio dell'*imàm*, il recitatore del Corano. Mi sai dire perché le ragazze quando sono amate sviluppano questa ossessione suicida?»

Muadh non aveva più dubbi sulla pazzia di Tays.

«Una ragazza, quando nasce, viene imprigionata nel corpo di un manichino... e come un manichino viene controllata per tutta la vita, ma poi, alla fine, noi due e tutti gli altri veniamo incolpati della sua morte! Yusuf ha dovuto continuare a scrivere di Azza perché lei non morisse, e io ho dovuto continuare a rubare, nascondere e bruciare manichini per liberare le nostre ragazze di Aburrùs. L'unica cosa da fare sarebbe riprogrammare la testa del nostro vicolo con tutto ciò che c'è dentro, introdurre di nascosto la passione, le parole, e tutte le foto che tu hai scattato, e anche lenti di ingrandimento che amplifichino ogni dettaglio delle mani e dei volti, perché ognuno prenda coscienza di quel che è: un essere umano, in carne e ossa... e desideri.»

Muadh tornò a guardare disgustato il manichino nel carrello della spesa. Tays continuò: «Tu, Muadh, mi sai dire chi di noi due è reale? Io o questo manichino? Dobbiamo decidere! Magari scopriamo che siamo prigionieri del sogno di un pazzo maniaco. Chi è reale, io o lei?» ripeté, indicando il manichino. «Chi mi assicura che tu non sia un manichino prodotto in serie? Che magari un giorno andrà fuori produzione, sorpassato da manichini più evoluti, e verrà gettato in una discarica, mentre le anime delle persone vere continueranno a trasmigrare in altre enigmatiche forme di vita o in un qualche paradiso?»

Muadh, che non riusciva più a seguire quei discorsi assurdi, cercò di riportare Tays all'argomento che gli interessava.

«Pensi che Azza sia stata allontanata... o che sia lei la donna morta?»

«I nostri discorsi sono spazzatura... perché noi siamo spazzatura!»

Tays era agitato, sfinito da quei giochi di parole, ma subito riprese il controllo e ritornò alla sua solita impassibilità. Si

alzò e se ne andò spingendo il carrello, senza voltarsi indietro, e scomparve all'interno del centro commerciale.

Dopo che fu svanito, Muadh si accorse dell'autista che, a poca distanza, era corso ad aprire la porta di una Mercedes nera all'artista, che aveva lasciato la galleria Ard. L'etiope, che indossava un *thawb* bianco e una *kufiya* nera e rossa, fece un inchino profondo alla donna che si sedeva con grazia sul sedile posteriore. Muadh confrontò la caviglia sottile spuntata dall'*abaya* con quell'altra impressa nella sua mente. L'autista chiuse la porta e si mise al volante e per un istante, prima che l'auto partisse a tutta velocità, Muadh poté vederlo in faccia.

«È lui... l'autista dell'assistente sociale... l'autista della Cadillac... con cui andò via Azza!»

Scattò in piedi.

«Se ti avvicini troppo a lei, resti folgorato, come è accaduto a tutti gli uomini che sono entrati nella sua orbita. Ma la vita è troppo straordinaria per poter ruotare solo intorno a una donna!»

Non ricordava dove aveva sentito quelle parole che ora gli riecheggiavano nella testa, mentre nella galleria scendeva il silenzio e le luci si spegnevano. Ormai era buio, ma Muadh volle fotografare ancora una volta la città, e ciò che il suo scatto immortalò fu il vuoto assoluto! Quella perfezione era guastata solo da un tizio che se ne stava seduto su una scala mobile ferma del centro commerciale, contando i soldi guadagnati durante la giornata e scambiando di tanto in tanto una parola con un altro tizio che vendeva collanine di gelsomini e che era ancora pronto a scattare per rincorrere i clienti ritardatari. Era rimasto per tutta la serata sul lungomare, cercando di piazzare le collanine che portava appese al braccio, ma gliene rimanevano ancora tante, rovinare dal caldo e dalla salsedine. A un tratto, vide una famiglia carica di borse e si mise a inseguirla: nessuno degli adulti gli prestò attenzione, ma una bimba con una grossa treccia nera si aggrappò al braccio del padre, che stava sistemando la spesa nel portabagagli, e lo implorò di comprargliene una. Quel giorno aveva avuto successo solo con ragazzine sotto i dieci anni. Era una fortuna, per lui e per i gelsomini, che in città ci fossero ancora occhi a mandorla – ben diversi da quelli di Barbie! – capaci di incantarsi davanti a collanine come quelle.

Muadh si sentiva preda di un maledetto demone, che si era incarnato in quei quadri e in quel manichino e gli aveva travolto la mente, inducendolo a credere che una galleria d'arte fosse il luogo ideale per incontrare un sogno come Azza. Si guardò intorno, mettendo a fuoco i corvi che, disturbati dai clacson delle macchine, si alzavano in volo dagli alberi. Poi si concentrò su alcuni uccellini.

«È straordinario il volo degli uccelli, come carte strappate e lanciate in aria, come pura gioia, si lasciano trasportare dalle correnti, cadendo in picchiata e librandosi nuovamente in alto» disse, parlando da solo alla notte. «Gli uccelli sono la volontà della natura, la sua libertà incarnata in questi corpicini con le ali. Noi pensiamo che siano uccelli e invece sono la libertà... Ogni volta che riusciamo a scattare una foto al sogno che coltiviamo dentro di noi e che inseguiamo ovunque, i nostri corpi liberano degli uccellini come questi. L'ho visto succedere a tante ragazze e tanti ragazzi del nostro vicolo, che inseguivano un sogno... che poi catturavano. Il sogno prende la forma di un uccello e vola fuori dal nostro corpo... Ne hai visto uscire uno da quell'artista, nel corso dell'inaugurazione?»

Non avrebbe saputo dire chi avesse soffiato nella sua testa quelle parole o da quale pagina scritta fossero giunte fino a lui, ma desiderò che il suo corpo mettesse quelle piccole ali e si alzasse in volo. Ma a un tratto vide tutto buio davanti a sé.

«I corvi sono la volontà di predare insita nella natura, la volontà di uccidere che si incarna in quelle macchie nere volanti.»

Era intrappolato tra due opzioni, costretto a scegliere tra i corvi e gli uccellini. Di fronte a quella scelta lo aveva messo la sarta turca, che stava aspettando una risposta. Per la prima volta, Muadh ebbe il coraggio di ammettere con sincerità cosa voleva da lui quella donna: che si affidasse a lei, si abbandonasse nelle sue mani!

Lui che, scattando centinaia e centinaia di foto al Vicolo delle Teste e alla Mecca, aveva sviluppato una sua teoria: se esiste una linea invisibile, superata la quale i corpi si trasformano in frammenti che raggiungono l'astrazione, dev'esserci anche una linea contraria, superata la quale i frammenti torneranno a ricomporsi trasformandosi in un corpo.

Muadh aveva sempre tentato di raggiungere la seconda linea: memorizzando i versetti del Corano, inseguendo la liber-

tà e rubando tutti quegli scatti ad Aburrùs! Aveva fatto tutto questo per ricomporre il corpo della donna uccisa, o della città uccisa. Esattamente ciò che la maledetta turca voleva da lui. Gli aveva mandato il suo eunuco, una richiesta non esplicita, ma ben presto avrebbe preteso la resa totale, lo avrebbe costretto a raccogliere per lei tutti quei frammenti.

In quel preciso istante Muadh prese una decisione. Si avvicinò alla galleria, posò la fronte sulla vetrata e portò lo sguardo sull'ultimo quadro, quello che chiudeva la mostra, per mettere a fuoco – ricorrendo alla sua capacità di immaginazione e di astrazione – la figura che era fuggita dalla tela lasciandovi una macchia umida e nebulosa di luce calda come prova del fatto che una figura vivente era stata lì e si era lasciata dietro i suoi respiri pesanti... sì, quella era la prova della sua fuga... della sua salvezza... Muadh permise a quella macchia di assenza di offuscare la sua vista e poi, con occhi colmi solo di lacrime, chiuse la vista su quelle linee che si scioglievano e fuggivano verso la città e travolgevano l'immagine che lui conservava di lei. Gradualmente, le sue pupille diventarono bianche, come gli occhi di Adamo oppresso da un carico di tristezza insopportabile per essere stato cacciato dal paradiso, come gli occhi di Giacobbe angosciato per la perdita di Giuseppe.

Muadh ebbe la prova di essere diventato cieco quando si girò verso la città e vide solo macchie di luce e fontane di sangue. Sommerso dal nero che si era impadronito di lui, trasformò le ombre, i ricordi e la realtà in un unico miscuglio, in cui riconobbe due volti, uno di fronte all'altro nel suo cuore: quello dell'eunuco della sarta turca, che era semplicemente affascinante quando si vestiva e si truccava da donna... e quello di Azza, come era apparso a Yusuf, lo specchio in cui tutto il Vicolo delle Teste e tutta la Mecca si erano riflessi... Muadh chiuse gli occhi su quello specchio, premette le palpebre e sentì il vetro scricchiolare e andare in mille pezzi nella sua testa. Un solo desiderio gli rimaneva: riferire ciò che aveva visto. Prese il cellulare e compose il numero che gli era stato proibito di comporre, a meno che non si fosse trattato di un'assoluta emergenza.

«Sono io, Muadh... È importante...»

«Pronto...?»

«Azza è *aisha*.»

Gli rispose un pesante silenzio.

«Azza è *aisha*!» ripeté.

Sentendo le proprie parole amplificate dall'eco, Muadh capì cosa impedisse al suo interlocutore di rendersi conto dell'urgenza di quella notizia. Ciò che stava dicendo poteva significare che Azza era viva, *aisha* in arabo, ma anche che Azza era Aisha.

«Yusuf! Azza non è morta, non è Azza la donna morta del vicolo! Lei è con lo *sheikh* dalla lunga cintura, Khàlid Sabkhani.»

Muadh si leccò le labbra salate. E decise di tornare indietro, ma non al Vicolo delle Teste, che non esisteva più, e neppure alla Kaaba, che era sotto assedio. Era ora per lui di tornare da suo padre, l'*imàm* Daùd, ovunque fosse finito! Per la prima volta, Muadh ebbe veramente nostalgia della camera da letto dove lui e i suoi fratelli dormivano allineati uno accanto all'altro come le sardine nella loro scatoletta. Tutto quel nero intorno a lui, dietro, davanti, sopra, sotto, a destra, a sinistra, lo terrorizzava, gli ricordava quanto si era allontanato da quella scatoletta.

Recitò la preghiera dei ciechi. Suo padre non avrebbe più potuto impedirgli di farlo: era diventata lecita anche per lui perché anche lui era diventato cieco. Andare a letto dopo la preghiera del tramonto e alzarsi prima della preghiera dell'alba, così era scandito il tempo in casa dell'*imàm*. Al tramonto i diavoli si scatenavano sulla terra, e all'alba gli angeli scendevano dal cielo e li scacciavano. Tra gli uni e gli altri si sarebbe collocato il suo viaggio.

Saltare è un miracolo!

A Gedda, Nura si era sistemata nell'attico del grattacielo di proprietà dello *sheikh*, che si affacciava sul mar Rosso. Lì voleva dimenticare ciò che le era accaduto nel deserto: un suo sguardo era bastato a convincerla che non era il caso di aprire una discussione su quel demonio di Bunduq.

Ma quella notte qualcosa la spinse a valicare la linea rossa che lo *sheikh* aveva tracciato, forse il desiderio di sfidarlo: si alzò e, a piedi nudi per non fare rumore, andò nello studio, dove lui le aveva proibito di entrare.

Una volta dentro, però, si rese conto che non sapeva come comportarsi. Si accasciò sulla sedia davanti alla scrivania. Come un investigatore intimorito, non ricordava più la ragione che l'aveva condotta fin lì. Già, perché ci era andata? Distrattamente, passò in rassegna i preziosi soprammobili e il suo sguardo si fermò stupito su una scatola posata sulla scrivania; forse ad attirarlo era stata l'estrema semplicità di quell'oggetto in stridente contrasto con l'arredo lussuoso della stanza!

Nura ebbe una specie di folgorazione, prese la scatola, la aprì e ne esaminò rapidamente il contenuto. Tra tanti fogli imbrattati di scarabocchi e di macchie di carbone, notò una cartellina con scritto «E-mail di Aisha».

Sentì pulsare forte le tempie; senza pensarci, prese alcuni fogli contenuti nella cartellina, tornò di corsa nella sua camera, li infilò sotto il materasso e ci si rannicchiò sopra, cercando di calmarsi; aveva l'impressione che stesse per scoppiarle il cuore.

Quella notte, fece sogni agitati: parole rubate e sconosciute spuntavano fuori e si ingigantivano e la sommergevano.

«Che mortorio qui dentro!»

Captò quella frase nel dormiveglia, e fu come se un uragano la travolgesse. Si mise a sedere sul letto, senza più alcuna voglia di dormire. Lui aveva aperto le tende e il sole illuminava tutta la stanza. Istintivamente, Nura allargò le braccia sul materasso come per difendere ciò che vi aveva nascosto sotto. Lo *sheikh* le rivolse uno sguardo sospettoso, le lenzuola stropicciate erano un chiaro segnale del fatto che anche lei aveva avuto una notte agitata.

Ordinò alla cameriera di preparare la vasca Jacuzzi. Telefonò a un suo assistente e gli ordinò: «Bruciali tutti! Non deve restare neanche un foglio. Voglio farla finita con questa storia.»

Poi si avvicinò a Nura.

«Abbiamo un aspetto terribile, tutti e due!»

Nura era paralizzata dalla paura. E se scopriva che mancavano delle carte?

Lui tornò a osservarla, poi scherzando esclamò: «Che ne dici se cominciamo a svegliarci insieme nello stesso letto?»

Nura tirò un sospiro di sollievo e si affrettò a rivolgergli il solito sorriso distratto e sfrontato. Lo squillo del telefono li interruppe.

«Mio Dio, che seccatura!»

Dopo avere risposto, saltò sul letto.

«Rinunciare a guardarti mentre ti abbandoni alla tua pigrizia mi è odioso, ma ho le mani legate, con questa montagna di impegni... anche se, devo essere sincero, ti preferisco quando sei infuriata.»

Erano le dieci di sera quando lo *sheikh*, dopo aver indossato la veste con i ricami dorati facendo attenzione a non rovinare la perfetta ondulazione del copricapo bianco, le posò un bacio veloce sulle labbra e se ne andò, lasciandosi dietro un'intensa scia di profumo. L'estrema cura con cui si era vestito garantiva che sarebbe stato via per ore, se non addirittura per giorni.

Nura chiuse la porta della stanza a chiave, tirò fuori i fogli dal nascondiglio e respirò profondamente, riempiendosi i polmoni di quell'odore di umidità mescolato a una lieve fragranza di pino. Poi lasciò che i suoi occhi corressero veloci sulle righe.

E-mail n. 48 (secondo tentativo)

Mio caro *,

tu hai letto tutti i referti delle mie tac, risonanze magnetiche ed ecografie. Dimmi: c'è ancora qualcosa, una qualsiasi cosa in me che continui a essere viva, che meriti stupore? Se c'è, mi piacerebbe raccoglierla in un amuleto da appendere al collo di **Azza**, quando verrà a salutarmi la prossima volta.

Posso rivelarti un segreto? **Azza** è sull'orlo di un precipizio... ed è pronta a saltare giù! E io sono il suo specchio. Posso rivelarti un ultimo ultimissimo segreto?

Avrei potuto essere io a lasciare questo mondo con tutti i suoi doni ancora intatti, perfettamente impacchettati come li avevo ricevuti. La vita ci viene data alla nascita in infiniti piccoli scrigni, e noi, man mano che cresciamo, apriamo questi scrigni e assaporiamo la vita. Ma io, se non fosse stato per te, avrei lasciato, sulla soglia della mia morte, tutti i miei scrigni ancora sigillati.

Grazie a te ho scoperto che non avevo quasi mai usato i miei profumi, e non avevo mai acceso un apparecchio nuovo. Sì, non ho mai avuto il coraggio di tagliare una torta intera, uso il dentifricio con il contagocce per farlo durare il più possibile, quasi timorosa sfioro la pelle del mio viso per stendere le creme nutrienti, o il rossetto, o l'ombretto, e non ho mai temperato una matita per gli occhi. I miei vestiti nuovi ingialliscono, appesi ordinatamente nel mio armadio. Io passo davanti alle cose, mi muovo come un fantasma, senza toccarle e tantomeno assaporarle, senza raggiungere il loro cuore e il loro midollo... perfino la mia verginità, perfino i miei capelli, che da quando sono nata a quando ti ho conosciuto non erano mai stati toccati dalle forbici, li avrei restituiti agli angeli del castigo nella tomba, e così avrei fatto con tutti i miei scrigni. Se non fosse stato per te, mio caro apritore di scrigni! Sei stato tu a tagliarmi i capelli, quella domenica mattina, all'ombra di quell'enorme salice, una tenda verde tutta per noi. Mi predesti alla sprovvista sciogliendomi le trecce e bagnandomi i capelli con l'acqua Evian, e alla fine mi aggiustasti le ciocche intorno al viso facendo in modo che si muovessero a ogni movimento o risata o folata di vento. Quanto mi sentii leggera con quel taglio! E quanto mi predesti in giro per quella mia gioia infantile!

Invece **Azza** è fatta per aprirli, gli scrigni. Lei apre appas-

sionatamente ogni scrigno e lo lascia solo dopo averne raschiato il fondo. I due angeli custodi sulle sue spalle devono essere mortalmente stanchi.

Saltare è un miracolo!

Ridi pure di me!

Evitavo perfino di dormire sulla pancia, per non rovinare i miei seni turgidi. Non ho mai permesso a nessuno di accarezzarli, nemmeno alla mia stessa mano, mentre solo Dio sa che ne ha fatto **Azza** di quella sua perfezione. Mi prendeva in giro: «A che ti serve tutta questa bellezza? Cosa te ne fai?» Come fossero di un manichino, non ho mai lasciato che i miei seni venissero accarezzati, o contemplati. Ho pateticamente fallito, con i corpi vivi e con i corpi meccanici. Se **Azza** dovesse avere a che fare con un computer, lo manderebbe in tilt a furia di pigiare e schiacciare, a furia di provare tutte le funzioni e di aggiungerne di nuove... mentre io, appena sento un piccolo segnale di pericolo, faccio marcia indietro. Perciò, corro il rischio di morire senza aver nemmeno scoperto le funzioni minime che avevo in dotazione. Questo mio modo di essere potrei definirlo un atteggiamento di inferiorità nei confronti della vita? **Azza** lo considererebbe una deformazione mentale, ma io, forse, preferisco interpretarlo come una difficoltà di approccio verso me stessa.

Gli scrigni dei miei sentimenti, delle mie paure, delle mie intemperanze e dei miei desideri. Quale intemperanza si è insinuata in me? Le mie carte erano tutte regolarmente timbrate finché non sono state sfiorate dai tuoi respiri.

Azza e io ci saremmo alzate in piedi davanti ai due angeli del castigo, Munkar e Nakir, nella nostra tomba, io con i miei scrigni sigillati e lei con i suoi raschiati fino in fondo. Io e **Azza**: sono io quella che passa, mentre lei è quella che abita, che penetra, che è viva?

Desiderio impossibile.

Se mi fosse concesso di nuovo di incontrarti, li aprirei tutti, quegli scrigni, a uno a uno, e assaporerei ogni sorpresa.

P.S. 1

I gessetti di quando facevo la maestra sono rimasti a lungo su uno scaffale. Cosa avrei dovuto farci? Poi però ho pensato di darli ad **Azza**. E guarda dove l'hanno portata! Quei gessetti si sono mossi in lei e hanno mosso il mondo.

Se tu vedessi la stanza di **Azza**! Uno spazio affollato di esse-

ri in bianco e in nero, di gesso e di carbone, che vanno e vengono liberamente, superando la loro finitezza, per tutto Aburrùs e anche oltre.

P.S. 2

Perfino i miei respiri erano poco profondi; li concludevo in fretta, senza ossigenare le cellule... finché tu non mi hai insegnato a respirare: ora faccio un respiro profondo contando fino a dieci, poi lo trattengo contando di nuovo fino a dieci, perché l'ossigeno penetri in ogni mia cellula e garantisca i suoi benefici a tutto il mio corpo, poi espiro fino all'ultima particella di biossido di carbonio contando ancora una volta fino a dieci, e rimango completamente vuota per altri dieci secondi.

Mio Dio, quanto è inebriante ogni singolo respiro! Quaranta tic-tac di piacere nascosto!

I dieci secondi di vuoto totale mi hanno fatto capire cosa significano i trenta secondi in cui si brucia.

P.S. 3

Ascolto *El retablo de maese Pedro* di Manuel de Falla, e di nuovo mi chiedo: tra *Azza* e me, chi è Sancho Panza e chi Don Chisciotte? È *Azza* quella che merita di vivere!

È lei l'unica in grado di esistere al di fuori delle circostanze e dell'esistenza stessa... anche se non ha avuto la possibilità di studiare e di leggere come me.

Il suo scheletro è di oro, duro e insieme tenero!, le permette di saltare nel fuoco e di uscirne trasformata in un nuovo splendore, pronto a forgiare infinite forme di vita.

P.S. finale

L'essenza della vita è la nostalgia o forse la passione, una lunga appassionante nostalgia per ciò che non ritorna.

P.S. postfinale

Il mio nome è Aisha, che significa la Vivente. Ricorda: non colei che è viva, ma colei che vive.

Uno specchio basta a riassumermi, non è così?

Aisha

Nura si abbandonò a un pianto lungo e disperato mentre le note della musica di De Falla risuonavano nella stanza, poi, improvvisamente, i battiti del suo cuore rallentarono, come sotto l'effetto di un potente anestetico. Fu allora che le parole che aveva appena letto strapparono il velo alla sua amnesia.

Tutto ciò che vedeva intorno a sé era insanguinato: il cuore le era stato strappato, ancora palpitante, ed era stato gettato fra quelle e-mail, seguito dai polmoni che erano collassati, e ora quelle parole stavano penetrando nel cervello e scendendo lungo il midollo spinale. Di chi era quel nome cancellato? Di chi? E chi lo aveva cancellato?

Provò a riavvicinarsi a quei pochi fogli, ma subito sentì salire la febbre. Nel suo sangue circolava il reciproco tradimento che la legava alla donna che aveva scritto quelle e-mail. Quella donna, la Vivente, aveva assunto una personalità che non le apparteneva! Si era impadronita del volto di Nura, imitandola anche nelle sue istintive reazioni di fronte alla vita. Era come se Aisha, la Vivente, avesse rapito e tenuto nascosta la bambina che Nura era stata, e ora lei, Nura, continuasse a esistere in colei che le somigliava, un suo doppio perduto.

Un furioso bussare alla porta la riportò indietro da un altro mondo. Solo allora si rese conto di aver trascorso tutta la notte a leggere e a piangere. Spinse svelta i fogli nel loro nascondiglio e andò ad aprire.

«Perché hai chiuso a chiave?»

Lo sguardo offuscato di Nura mise in allarme lo *sheikh*. Esaminò la stanza come in cerca di un rivale, ripetendo la domanda.

«Perché hai chiuso la porta a chiave?»

Poi le prese la testa e la schiacciò tra le proprie mani, rivolgendole sguardi di fuoco come per scavarle dentro l'anima.

«Hai gli occhi annebbiati, sembrano coperti da una benda. Cosa nascondi in questa tua testa furba?»

Nura chiuse gli occhi, raccolse tutta la saliva che aveva in bocca e la inghiottì per paura che lo *sheikh* potesse avvertire il sapore delle parole di quella e-mail.

«È l'effetto del Valium. Sono riuscita a dormire per dieci ore di fila, senza interruzioni» disse, con tono forzatamente allegro.

«Se è vero, dovrei avvertire l'amaro nella tua saliva. Lascia che assaggi...»

Il bacio bastò a far svanire i dubbi dello *sheikh*.

Doveva aver sentito anche lui il gusto, più amaro di qualunque altro, che Nura si era trovata in gola scoprendo quei fogli e portando alla luce quella sua memoria dimenticata. Quelle e-mail la stavano precipitando verso la fine che aveva cercato di rinviare, con poche speranze di riuscirci.

La pergamena ritrovata

Per giorni, dopo la telefonata di Muadh, Yusuf rimase in uno stato di agitazione febbrile, dibattendosi tra l'albero genealogico che stavano riportando alla luce e la donna che l'aveva ossessionato: ora si aggrappava al sogno di ritrovarla, libera da ogni pregiudizio e deturpamento. Aveva riferito la notizia a Mushabbab e anche lui era rimasto sconcertato. Così, si erano organizzati per uscire a turno a raccogliere qualunque informazione su quell'uomo, lo *sheikh* dalla lunga cintura, come l'aveva chiamato Muadh. Dov'era? Che legame aveva con Azza?

Nel frattempo, l'albero genealogico era tornato alla luce nella sua interezza. Lo aveva tracciato quattordici secoli prima una guida, Ayif Ghatafani, che aveva indicato, fino alla propria morte – quindi per circa tre quarti di secolo –, i nomi dei discendenti del figlio di Sara, Màrid, e delle sue spose, tutte donne che non appartenevano alla tribù Sabkha. I rami, però, si interrompevano a un certo punto, presumibilmente a causa della morte di Ayif Ghatafani. Mushabbab, Yusuf e Nasser avevano raschiato via lo stucco tutt'intorno ma non avevano trovato traccia né di altri rami né di altri nomi.

C'era poi un segno che aveva la forma del grande carro, con l'orsa maggiore a sinistra del tronco dell'albero. Nasser lo aveva notato per primo, e subito tutti e tre avevano intuito che si trattava di un simbolo. Erano rimasti fermi a lungo a osservarlo, finché non si era spenta la torcia e non era sceso il buio più fitto, ma poi, all'improvviso, un raggio argenteo si era infilato nella sala da quello che sembrava un buco nel tetto: era la luna piena che risplendeva nel cielo. Il raggio della luna aveva illuminato un punto nell'angolo più lontano, quello dove andavano a riposarsi quando erano esausti, e aveva

evidenziato la superficie dissestata del pavimento. Mushabbab, Yusuf e Nasser si erano messi a scavare e avevano trovato una pietra, con sette cavità che rappresentavano le sette stelle dell'orsa maggiore. Per qualche giorno erano rimasti interdetti, avvertendo una minaccia nell'aria, come se la fortezza fosse sul punto di far cadere davanti ai loro occhi ogni sua maschera e di svelare ogni suo segreto. Poi però si erano lanciati in quella nuova avventura, e in quel momento stavano scavando tutt'intorno alla pietra per cercare di rimuoverla. Quando ci riuscirono, si accorsero di avere liberato uno scrigno di rame. Tirarono fuori anche quello e lo aprirono: al suo interno era custodita una pergamena, stesa con cura tra due fogli di carta assorbente. La estrassero delicatamente, e rimasero abbagliati dalla miscela di inchiostri colorati. Era la pergamena che completava l'albero genealogico con i nomi dei discendenti di Màrid che i figli e i nipoti di Ayif Ghatafani avevano registrato nel corso dei secoli successivi, attenendosi alla volontà del loro antenato, che a sua volta aveva rispettato la volontà di Sara.

Nella luce fioca, le teste dei tre uomini erano diventate una sola testa: i loro cuori battevano all'unisono e i loro occhi arrossati per la stanchezza passavano dall'albero sul muro a quello sulla pergamena.

Sul muro c'erano i due rami più antichi: uno cominciava con Aronne e Mosè e finiva con Kaab ibn Ashraf, l'altro partiva da Adnan, l'eponimo degli arabi settentrionali, e passava per Wael, Rabiaa e Nizar. I due rami si incontravano in Màrid, il figlio partorito da Sara sul giaciglio dello *sheikh* Saad, della tribù Sabkha.

Sulla pergamena c'era il ramo più recente, con i discendenti di Màrid che si erano imparentati con le famiglie arabe più prestigiose, quelle che dominavano il cuore della penisola araba. In certi punti, l'inchiostro era stato sbiadito dal tempo o dall'umidità; non tutti i discendenti di Ghatafani erano stati sufficientemente abili nel maneggiare quell'antica e delicata pergamena.

Febbrilmente, gli occhi di Mushabbab, Yusuf e Nasser correvano lungo tutti quei rami con tutti quei nomi: Iyyad, Qays, Salim, Maad, Bakr, Muawiyya, Awf, e poi quelli più recenti. Nasser fu il primo a notarlo. Presumibilmente, era stato il penultimo discendente di Ayif Ghatafani – quel Muflih Gha-

tafani morto in un incidente automobilistico – ad annotare a chiare lettere il nome dell'ultimo discendente di Màrid: Khàlid Sabkhani.

A Nasser sfuggì una risata isterica, mentre un brivido correva lungo la schiena di Mushabbab: Sabkhani, della ben nota tribù Sabkha. Dalla gola gli uscì una specie di rantolo: «Ma è lo *sheikh* dalla lunga cintura! Khàlid Sabkhani, discendente di Sara e di suo figlio Màrid!»

Bastò quella frase a mandare in frantumi i loro sogni e a riportarli alla realtà, proprio mentre la luce abbagliante di una grossa torcia illuminava la sala e alcune figure in uniforme color kaki.

«Alzate le mani! Arrendetevi!»

Quegli uomini si avventarono sull'albero genealogico.

Nasser alzò le mani, trattenendo l'agitazione. Mushabbab, con un movimento fulmineo e imprevedibile, si scagliò contro la grossa torcia, ma fu colpito da mani robuste. Allora, anche Nasser si mise a colpire alla cieca. Nel trambusto, non si capiva più chi aggredisse chi. In quella confusione estrema, un'ombra arretrò pian piano, zoppicando, e scomparve nel buio.

Attacco informatico

E-mail n. 90

A volte mi spaventi, quando mi leggi nel pensiero. Prendi, ad esempio, l'ultima notizia che mi hai mandato sull'ormai leggendario autore di videogiochi giapponese Shigeru Miyamoto, a cui la Nintendo ha proibito di parlare dei suoi hobby e dei suoi sogni, perché valgono un patrimonio! In effetti, è un uomo che può trasformare gli eventi più normali della vita quotidiana in ossessioni destinate a travolgere il mondo, come ha fatto quando, prendendo spunto dal suo cagnolino, si è inventato il Nintendogs, o quando, prendendo spunto dalla sua passione per gli insetti, si è inventato il Pokémon. Queste straordinarie imprese mi fanno pensare che una nuova razza umana si stia formando, da cui noi siamo esclusi. Io e gli altri come me siamo una razza destinata alla stagnazione dal punto di vista fisico ed emotivo, e quindi all'estinzione. Aisha

Nura spinse da parte quella e-mail, per dare un'occhiata all'aereo militare che la stava portando a Medina. L'esperienza della mostra si era conclusa velocemente, tutto era passato come un vortice, e lei era ritornata a quella serie infinita di improvvisi spostamenti, decisi dallo *sheikh* che la manovrava come una pedina su una scacchiera.

E ora eccola lì, sprofondata in una poltrona più comoda di quelle delle sale cinematografiche più esclusive, immersa nel più totale silenzio interiore grazie al rumore assordante dei motori che la agitava ma le risparmiava la fatica di parlare e di ascoltare. Chiuse gli occhi, visualizzando le sue tele e le creature che vi erano disegnate: un po' uomini e un po' donne, con i corpi smembrati, affrontavano animate discussioni

con i visitatori, rivelando loro ciò che in passato non avevano mai avuto il coraggio di dire, e neanche di pensare, mentre la salsedine di Gedda era trattenuta dai respiri di coloro che passavano in rivista quelle membra perdute, e cercavano motivi che ne spiegassero l'assenza.

Quelle studentesse universitarie in visita di studio erano state le più stimolanti: avevano interrogato le linee scure dei disegni, avevano scavato nelle tele vuote trasferendovi i loro sentimenti di ribellione o di indifferenza, avevano riso e si erano scambiate cenni di intesa facendo sì che quelle sue figure si sentissero vive, anche solo per pochi fugaci attimi. Lei, Nura, era rimasta lì con loro, esposta agli assalti della vita, e si era lasciata coinvolgere in una conversazione.

Una ragazza le aveva chiesto: «Cosa prova di solito? Paura?»

Nura aveva scosso la testa e aveva risposto: «Forse.» Poi aveva aggiunto, ironica: «Ma la paura ci rende combattivi.»

Un'altra ragazza aveva commentato: «Le sue tele mi comunicano un forte dolore! Perché tanta crudeltà verso il corpo umano? Non sarebbe più semplice ignorarlo?»

Un'altra aveva detto, con una punta di malizia: «Sembra di essere in una macelleria!»

Stando a Gedda, Nura aveva acquistato, per la prima volta in vita sua, un colorito più scuro; grazie all'aria di mare la sua pelle era rifiorita. E, per i pochi giorni che era durata la mostra, le sue figure non erano più state un monologo segreto tra le sue dita e la tela; di fronte ai visitatori si erano umanizzate... Ora però, a quell'altezza vertiginosa, a mostra finita, avrebbe permesso a quegli esseri di riavvolgersi, come un film, e di rientrare nel loro nascondiglio, la penombra del dipinto di El Greco della chiesa di Santo Tomé.

L'aereo fece una brusca virata e Nura, guardando giù, scorre i rilievi vulcanici e le distese di cenere e pietrame basaltico che circondavano la città di Medina. In quell'istante, avrebbe voluto essere un velo di cenere su quella terra che aveva accolto il Profeta Muhammad in fuga dalla Mecca e gli aveva dato un riparo sicuro. Ma subito scacciò quell'idea dalla sua testa. Da una distesa rigogliosa di palme sbucarono i minareti della moschea del Profeta. Nura avvertì una vaga nostalgia per quei minareti che non smettevano mai di chiamare i fedeli alla preghiera e che sarebbero stati i primi a sentire la tromba di Izrail, per cui i morti di Medina sarebbero stati i

primi a uscire dalle tombe per sottoporsi al giudizio divino. Le vennero i brividi, come se quella fosse la vigilia di una resurrezione per la quale non si sentiva ancora pronta.

Sapeva già che in quella suite all'Intercontinental Hotel sarebbe rimasta da sola, come capitava sempre quando lo *sheikh* era occupato con le sue riunioni.

Ora però, ogni volta che succedeva, cercava la compagnia di quella manciata di e-mail che nascondeva con la stessa cura con cui avrebbe nascosto una sigaretta di hashish. Si rammaricava solo di non avere rubato l'intera cartellina. Quante altre riflessioni avrebbe trovato lì dentro, sulla bellezza, sulla vita e sulla morte?

E-mail n. 66

Qualcosa in me si è rotto, forse il ricevitore della vita...

Però, qui arriva un segnale.

Me lo trasmetti tu in una sola orchidea, dicendo: «Questa orchidea mi ricorda te.»

Il mio corpo ti crede, e si inarca per mostrarlo offrendoti la sua grazia... drogato dalla sua danza interiore.

A.

Nura amava le orchidee e anche i milioni di piccoli gesti attraverso cui la Aisha autrice delle e-mail esprimeva se stessa, lasciandosi condurre dalla sommità della vita all'abisso della morte. Ormai, quando Nura si guardava allo specchio al posto del proprio volto vedeva quello di Aisha.

Sfogliò ancora una volta il registro con i commenti dei visitatori della sua mostra, chiedendosi per chi fossero state scritte quelle frasi: per Nura o per Aisha?

In sottofondo, si sentivano le note della musica di De Falla. Lesse finché tutto il cosmo non si ridusse alla testa di un uomo, e poi a un'idea nella testa di quell'uomo, e poi a un raggio di luce che brillava nei suoi occhi. Conosceva quegli occhi! Ma erano arabi o stranieri? O appartenevano a colui che manipolava tutti quegli eventi, trasformandoli in una bomba a orologeria? Lei stessa aveva cancellato il proprio nome e ogni sua peculiarità... e ora tutto ciò faceva di lei il prodotto di una memoria preesistente, la memoria di quella donna, autrice di quelle e-mail, che la respirava nell'ansimare di quelle righe nude.

E-mail n. 77

Ho consegnato il bambino ad Azza.

Spetta a lei seppellirlo oppure farlo vivere.

Strappo tutto dalla mia testa, pagina dopo pagina, riga dopo riga, per sapere dove finirà! E dove cadrà! Possiamo saltare, avendo un bimbo nel cuore?

Qualche notte lo sento gattonare sulle scale per salire nella mia stanza rubata.

Qualche notte scendo carponi per andargli incontro.

Qualche notte mi raggomitolo su me stessa in una buca nella terra nuda, secca. Oh, quanto desiderano la pioggia, i morti! Ho vuotato tutte le mie boccette di profumo per cercare di far sparire il suo odore, ma lui ha l'odore delle mie viscere, un odore ancora caldo che diventa sempre più caldo a ogni mio respiro.

A.

P.S.

Un leggendario uomo-scimmia fu ritrovato in North Carolina, imprigionato nel ghiaccio, ma poi, quando il ghiaccio si sciolse, si scoprì che era solo un gorilla di plastica.

Quando noi ci scioglieremo, cosa troveranno in noi? Odio i morti nelle celle frigorifere.

Non lasciate che il mio corpo venga congelato.

Nura ricacciò quelle parole in fondo al cervello, nel buco nero in cui aveva vuotato tutta la memoria, e si rifugiò nel solo oggetto vivente che le stava intorno, il registro dei visitatori, che le comunicava la certezza di essere viva.

Così, si accorse di una frase che non aveva notato in precedenza, scritta con una grafia che le fece accapponare la pelle: «Un giorno ti sveglierai e ci seppellirai tutti!»

Lo squillo del telefono la interruppe. Rispose meccanicamente.

«Una telefonata per lei, madame.» La voce del centralinista era allegra e dissipò la tristezza. Poi sentì un'altra voce che le diceva: «Azza!»

Un'unica parola, che la sconvolse. Una diga esplose nella sua testa trascinandola via. Riagganciò, ma il telefono tornò a squillare.

«Azza.»

Quel nome riecheggiava in lei: «Azza... Azza...»

Nelle sue orecchie risuonava la voce di Yusuf, che la chiamava, come faceva dal terrazzo di casa sua.

Quel nome attraversò la stanza spoglia e la finestra chiusa, attraversò il corpo nudo di Aisha che precipitava al suolo, attraversò Giamila che lei aveva visto sopra il suo vecchio padre.

«Azza... Azza...»

Quel nome le era stato strappato dallo *sbeikh* Khàlid Sabkhani che lo aveva sostituito con quell'altro, Nura... Il telefono squillava... Le aveva dato lo stesso nome della propria madre, e pretendeva che lei gliene fosse grata. Per farle capire quanto doveva sentirsi onorata, le aveva spiegato: «Era il nome di mia madre, una donna forte, dominatrice, che però è stata schiacciata dalle altre mogli di mio padre. Era generosa, donava sempre i suoi abiti usati, e anche le scarpe, a donne che ne avevano bisogno.»

Non avrebbe saputo dire quando il telefono aveva smesso di squillare, e quando erano cominciati quei colpi furiosi alla porta della sua stanza... ma erano colpi dati su una porta lontana nel tempo, oppure sulla porta della stanza in cui si trovava adesso? Alla fine, la porta si aprì e lui si affacciò nella stanza.

«Azza!»

La sua voce era calda come sempre, ma tremava di paura, di disperazione e di freddo. Istantaneamente, lei alzò la mano per tirare giù sul viso un immaginario velo, per nascondersi a quegli occhi che la conoscevano anche troppo bene; l'immagine di lui si adattava perfettamente a quelle che lei aveva appena recuperato dalla parte più profonda della propria memoria perduta, ritrovandosi faccia a faccia con il proprio vero nome, Azza, e con un archivio pieno di tutto ciò che riguardava quel nome... un peso insopportabile per le sue spalle. Crollò a terra, e anche Yusuf si inginocchiò. Toccarono il pavimento nello stesso istante. Lei non riusciva a sentire altro che quel nome che le era terribilmente mancato: Azza. Avvertiva nelle viscere un buco, affamato solo di quel nome, e del modo in cui lui, Yusuf, lo pronunciava. Era come se dicesse: La Mecca. Lo pronunciava come se stesse colpendo la terra della Mecca per far zampillare l'acqua del pozzo di Zamzàm, oppure per dare inizio al giorno del giudizio. Yusuf era l'unico al mondo che potesse far scaturire tutto questo da un semplice nome.

«Azza... andiamo via... ora!»

La Kaaba postmoderna

«Lo sai o no, chi è Khàlid Sabkhani? È quei bulldozer che hanno devastato le nostre montagne... è il potere d'acquisto, è i sigilli con cui si falsificano gli atti di proprietà che ci derubano delle nostre case e cancellano la nostra storia. Tuo padre ha venduto te e la nostra Mecca, e Sabkhani è il peccato che ha commesso. Tutti noi, tu, io e tutto Aburrùs, il Vicolo delle Teste, siamo puntini su una mappa tracciata per preparare un genocidio, siamo occhi che si sono distratti nel momento cruciale, quello che precede il bombardamento... Hai capito, Azza? Hai una corda intorno al collo... Non dovresti essere da quel lato della barricata, è troppo pericoloso per te. Salta e vieni dalla nostra parte, Azza! Vieni con me!»

«Non parlarmi di saltare. L'unica volta che ho avuto il coraggio di aprire la finestra che mio padre aveva inchiodato, ho assistito alla mia morte, alla morte di lei, alla morte di noi tutti. Quel che ho visto mi ha spinto a saltare fuori dal vicolo per sempre... Non sei forse tu, Yusuf, quello che mi conosce meglio di chiunque altro? E allora dovresti saperlo che io so saltare soltanto sulla riva sbagliata.»

«Ma possiamo sempre correggerci, Azza. Aiutami a smascherare ciò che sta accadendo!»

«Più di così?»

«Sì... Aiutami a far uscire la Azza di Aburrùs da tutto questo. E aiutami a impedire tutta questa macchinazione. Sabkhani è la bestia citata nel Corano, che ci colpirà con la sua coda e oscurerà la terra ai nostri occhi!»

«Yusuf, ti prego, renditi conto del mondo che ti circonda, esci dall'illusione del passato e del giorno del giudizio! Chi sarà disposto ad ascoltare queste storie? Chi ti darà retta?»

Facendosi coraggio, Azza guidò Yusuf nello studio dello *sheikh*. Tremava, aveva il cuore che batteva all'impazzata, eppure lo introdusse nella stanza, dove in qualunque momento un domestico o un assistente dello *sheikh* avrebbe potuto scoprirli. Ma era troppo tardi per tirarsi indietro! Andarono alla scrivania; in basso, sotto i cassetti, c'era una cassaforte. Quando Yusuf la tastò per esaminarla, si accorse che era aperta: nella fretta Khàlid doveva aver dimenticato di chiuderla. Dentro, nell'ultimo scomparto, c'era l'amuleto d'argento. La mano di Yusuf tremava: lo prese, lo aprì e trovò le pergamene, ordinatamente ripiegate.

«Non volevo allarmarti, Azza, perciò ti dico solo ora che sono sfuggito a una trappola, che di sicuro avevano teso gli uomini di Khàlid, visto che sono stati loro a portare via l'amuleto con le pergamene... ho passato tutta la notte cercando un luogo in cui nascondermi e il modo per arrivare fino a te.»

Aprì la pergamena con l'albero genealogico, e lesse ad alta voce alcuni passaggi, saltando tutto il resto. Fu come se un fiume di sangue inondasse le orecchie di Azza. Poi, un pensiero le balenò nella mente: tornò a frugare nella cassaforte, e trovò anche lo schizzo del dipinto di El Greco. Rimase paralizzata. Come era arrivato fin lì? L'ultima volta che l'aveva visto era tra le mani di Rafa! Cosa aveva a che fare lui con tutta quella storia? Era un complice o una vittima? E lei era stata usata come un'esca per arrivare a quello schizzo?

Decise di mettere da parte tutte quelle domande, e aprì il pezzo di stoffa. Indicò a Yusuf la chiave stretta nella mano sinistra del santo, le cui dita quasi sfioravano il grembo della Madonna. Yusuf fissò la chiave dello schizzo, poi, trattenendo il respiro, tirò fuori quella che portava al collo.

«È la stessa!» esclamò.

Azza gli raccontò dell'uomo vissuto a Toledo, della sua ossessione, e dei suoi tentativi durati più di un quarto di secolo di riprodurre con l'aiuto dei fabbri di quella città la chiave che lui le aveva appena mostrato, e della copia esatta che alla fine era riuscito a ottenere e che alla sua morte era stata fissata sulla lapide della sua tomba, nel cimitero degli emarginati a Madrid.

«Forse quell'uomo era un tuo parente, chissà, forse era addirittura tuo padre. Tua madre Halima parlava in continuazione dell'Andalus e di come quel paese le avesse rapito il marito.»

Azza tornò di nuovo alla cassaforte, e trovò il disegno che Khàlid Sabkhani, quella notte a Madrid, aveva confrontato con la chiave rubata al cimitero britannico.

«Sono tutti schizzi di questa» disse Azza indicando la chiave che Yusuf portava al collo, come se avesse avuto un'ispirazione. «Non c'è dubbio che questa è l'unica chiave.»

La consapevolezza la rese cieca e sorda a tutto. Sentì un fischio nelle orecchie e il gusto del sangue in bocca, il suo cervello lottava contro il tempo per creare una bomba distruttiva quanto quella che Yusuf aveva fatto esplodere dentro di lei.

«Secondo te, cosa significa tutto questo?» le chiese Yusuf, come se una minaccia incombesse sulla sua testa.

«Significa che tu, Yusuf, sei uno Shayba.»

Azza e Yusuf erano lì, in piedi, e fissavano i due *mibràb* stretti come due corpi in un ardente abbraccio e il terzo posto a protezione di quell'amplesso, con incisi sopra i versetti della *Sura del Culto Sincero*.

Cercarono altre prove nella cassaforte, ma trovarono soltanto un dvd nel primo scomparto. Yusuf corse a inserirlo nel computer: era un filmato promozionale, che si apriva con il logo della Elaf Ltd. Yusuf e Azza erano sempre più interdetti, man mano che le immagini scorrevano sullo schermo. Un plastico rappresentava il futuro assetto urbano della Mecca: il cuore della città antica, intorno alla Kaaba, era stato cancellato e sostituito da una vasta area che si estendeva, partendo dalla Sacra Moschea, verso nord-ovest e poi gradualmente saliva formando dei cerchi concentrici, per fare spazio ai quali tutti gli antichi edifici dell'area sacra, compresi quelli del Vicolo delle Teste, erano stati spazzati via. Giganteschi grattacieli chiudevano l'orizzonte su tre lati: diciassette a destra e diciassette a sinistra di una riproduzione dell'Empire State Building, che sorgeva esattamente al centro, simile a un immenso idolo, affiancata da due idoli più piccoli. Il tutto era cinto da un'altra fascia di grattacieli, quattordici, che sembravano posti a guardia dell'idolo più grande. Quelle costruzioni facevano pensare a tante astronavi appollaiate lì per stringere d'assedio la Kaaba, uno scenario pagano postmoderno. I grattacieli della fascia più esterna, meno spaventosi dei primi, somigliavano a fedeli e umili guardie del corpo che, poste alle spalle dei giganti, li avrebbero difesi dagli assalti della sabbia del deserto e della massa dei poveri che si muoveva oltre quella barriera: come se la vita

fosse stata respinta al di fuori del circolo sacro della città.

«Ecco la cintura dello *sheikh*, la sua Mecca. Khàlid Sabkhani pensa di poterla trasformare in un'unica fascia di edifici da avvolgere intorno ai propri fianchi.»

Il clou, comunque, veniva raggiunto nell'immagine conclusiva! Azza e Yusuf impiegarono un po' di tempo per riconoscere nella struttura avveniristica che avevano davanti agli occhi la Kaaba: in un futuro prossimo, la struttura in pietra coperta da un drappo di seta nera sarebbe stata rimossa, e al suo posto sarebbe stato costruito un cubo di metallo attorno al quale sarebbero stati sviluppati piani su piani di piste circolari, per accogliere la massa di pellegrini impegnati nella circumdeambulazione.

Yusuf e Azza avevano l'impressione che il loro cuore si fosse fermato, avevano la gola secca ed erano come paralizzati davanti allo schermo del computer. Yusuf si sedette. Azza, in piedi dietro di lui, riusciva a sentire l'odore del fango della Mecca sui suoi capelli. Guardavano sconcertati quella Kaaba postmoderna, e avvertivano l'abisso alle loro spalle: Khàlid Sabkhani poteva entrare in qualsiasi momento, e allora sarebbe successo l'irreparabile.

«Adesso capisco! Sembra tutto così inverosimile... la trama fantasiosa di un romanzo, ma il furto della chiave della Kaaba e le voci sull'impossibilità di forgiarne una nuova servivano solo per preparare la strada a questo... erano una scusa per ricostruire la Kaaba.»

«Ma che importa se la ricostruiscono così? Non fa differenza, che sia di pietra o di metallo! È solo un simbolo!»

«Azza, questa non sarebbe più la Kaaba che noi conosciamo! L'idolo Hubal, adorato dalla tribù Sabkha, vuole impadronirsi della casa di Dio le cui fondamenta furono costruite da Adamo nostro padre e dagli angeli con smeraldi giganteschi portati dal paradiso. La Kaaba è un tesoro dell'umanità!»

«Tu stesso mi hai detto, una volta, che quegli smeraldi erano stati gettati in mare, per evitare che fossero adorati.»

«Non le fondamenta. Quelle non devono essere toccate. Muovere le fondamenta della Kaaba significa far crollare La Mecca stessa. Il minimo che possiamo fare è rendere pubblico questo filmato, farlo conoscere.»

Azza lo osservò in silenzio. Yusuf appariva fragile e pallido, ma determinato.

«Farlo conoscere a chi?»

«A chi tutela il patrimonio dell'umanità, a Londra e a New York, e poi al re, all'assemblea della *shura*, all'organizzazione per la diffusione della virtù e la repressione del vizio...»

Quelle parole suonavano ingenuamente perfino alle sue orecchie.

«Ma per prima cosa tu devi lasciare questo posto e venire con me, Azza» disse estraendo il dvd.

«Ti ripeto ciò che una volta mi disse una donna folle: questa chiave, nella mano dell'uomo giusto, può aprire tutte le porte della casa di Dio, anche quelle che nemmeno possiamo immaginare.»

«Ma quale chiave potrà mai aprire una Kaaba tutta di metallo?»

«Questa» disse Azza, accarezzando la chiave che Yusuf portava al collo. «Tutto ruota intorno a questa chiave! Devi portarla immediatamente via da qui!»

«No, Azza, tutto ruota intorno a te... intorno a te e alla Mecca. Non me ne andrò senza di te» disse lui, cercando di fare breccia nel suo cuore e di cancellare dal suo viso quell'espressione vaga. Lei si sentiva trascinata in un vortice. Muovendosi come un automa, si mise l'*abaya* nera e lo seguì fuori dalla suite.

Quando l'ascensore si aprì, Azza intravide Khàlid Sabkhani che, accompagnato dal suo collaboratore e attorniato dalle guardie del corpo, stava entrando nella hall. Yusuf tirò Azza dentro l'ascensore, schiacciando immediatamente il pulsante per la risalita. I secondi che l'ascensore impiegava per rispondere al comando sembravano un'eternità. Azza si mise davanti a Yusuf, per nascondere dietro l'*abaya*. Ma una guardia del corpo di Sabkhani improvvisamente si materializzò davanti all'ascensore ancora spalancato, e i suoi occhi incontrarono quelli di Yusuf: era tra quelli che avevano fatto irruzione nella fortezza. Infilò la mano dentro l'ascensore per bloccarlo, ma, più veloce della luce, Yusuf si allungò, afferrò il braccio e scaraventò fuori l'uomo che, con una smorfia di dolore, cadde a terra mentre l'ascensore si richiudeva lentamente.

Appena si fermò e si aprì, Azza e Yusuf schizzarono fuori. Fracassarono il vetro che proteggeva il dispositivo antincendio e schiacciarono il pulsante, scatenando un pandemonio in tutto l'albergo. Poi infilarono le scale di sicurezza e corsero giù fino al pianterreno, spinsero un'infinità di porte e, quando finalmente si ritrovarono all'aria aperta, si accorsero di essere

nel parcheggio dell'albergo. Nasser, che in quell'istante stava scendendo dalla Land Rover, si bloccò di fronte alle due figure apparse davanti a lui all'improvviso, spalancò gli occhi, che diventarono bianchi come cera, e fissò la donna. Azza istintivamente indietreggiò. Yusuf gli corse incontro, tirando un sospiro di sollievo.

«Ispettore Nasser, grazie a Dio anche lei è riuscito a fuggire.»

Poi si girò a guardare Azza, e si trovò di fronte al suo sguardo accusatore. Lei sibilò incredula: «Tu... tu lavori per lui?»

«Azza, l'ispettore Nasser sa tutto.»

Azza indietreggiò ancor di più.

«Io ho visto la tomba di tuo padre a Madrid. Tuo padre, che ha girato il mondo in cerca di questa chiave. Adesso so che è stato lui a trascinarci fin lì, perché tu sapessi chi eri, perché conoscessi la tua vera identità. E tu cosa fai, invece? Lavori per quest'uomo!»

Il tono era di rimprovero. Si sentiva tradita.

«Azza, ascolta!»

A quel punto Nasser si mise tra loro e gridò: «Questa non è Azza!»

Azza indietreggiò verso l'albergo.

«Ferma! Dove stai andando?» gridò Yusuf.

«C'è una questione che devo risolvere» disse lei con voce quasi impercettibile, come se parlasse a se stessa.

«Non esiste nessuna Azza. Azza è un'invenzione della maestra zoppa, Aisha. È lei che sta sognando tutti noi!»

Nasser sembrava disperato. Yusuf fece per inseguire Azza, ma Nasser glielo impedì sbarrandogli la strada. Con la coda dell'occhio, tuttavia, Yusuf osservò la figura che indietreggiava. Era una sua impressione, oppure quella donna zoppicava leggermente? Poteva davvero essere lei la Aisha che lui aveva sempre odiato?

Quando l'*abaya* nera scomparve dentro l'albergo, Yusuf provò nella propria carne la stessa sensazione di quando lo avevano separato dalla Kaaba e avevano strappato la sua chiave dalla porta di quel sacro edificio. La stessa lacerazione! Poi cadde a terra tramortito, colpito da un pugno allo stomaco che lo aveva colto di sorpresa, ma anche da lì lottò disperatamente per divincolarsi e raggiungere la porta che aveva inghiottito Azza... o qualsiasi altra porta.

L'ascensore impiegò un'altra eternità per raggiungere il piano della suite. Nella sua testa, in un angolino, c'era una voce che piagnucolava: «Vattene, va' subito via, Azza...» Ma tutto il suo essere la trascinava indietro, la spingeva a tornare a quell'unica orchidea viola, che le ricordava un vestito di sua madre e le sbarre di quella finestra lontana, inchiodata. In testa le ronzavano le parole di Aisha.

La prima volta che restammo sole, tu mi chiedesti: «Chi è l'uomo che ti sta accarezzando adesso? Cosa ti fa provare? Con lui ti senti come rinata?»

Sono nera.

I miei occhi sono neri. I miei capelli sono neri. Il mio cuore è nero. Il mio sangue è nero.

Il nero scaturisce forse dall'essere troppo accarezzati... o dal non esserlo mai?

Lentamente aprì la porta della suite ed entrò. E subito si ritrovò faccia a faccia con lui. Tra loro c'erano solo quell'orchidea viola solitaria, e quelle parole verdi di erba.

Azza non è nemmeno un albero, è piuttosto erba, un'erba leggera, incapace di morire. Viene annegata, bruciata, schiacciata, congelata, ma il giorno dopo torna di nuovo a crescere.

Quel tac lo sentì nella colonna vertebrale, doloroso come l'estrazione di un molare. Ma non capì se provenisse dalla porta che si chiudeva o dal suo collo che si spezzava.

Azza è erba.

Nel silenzio sceso in quella stanza in fondo a un corridoio dell'Intercontinental Hotel, il collaboratore di Khàlid Sabkhani si sentiva perduto. Lanciò sul letto la busta che lo *sheikh* gli aveva consegnato, con dentro la ricevuta del bonifico bancario fatto a suo nome. Un versamento a tanti zeri, così tanti che mentre li leggeva gli si era appannata la vista e gli era sfuggito un sussulto. Sabkhani, che lo guardava con un sorriso sarcastico, aveva creduto che si fosse messo a piangere. Ma non era così! Lui spesso faceva il tragico, ma era troppo arido per versare anche una sola lacrima. Tutti quegli zeri superavano i suoi sogni più arditi. E non finiva lì! Grazie a Sabkhani, la sua carriera sarebbe stata rilanciata, e lui avrebbe raggiunto il gradino più alto, diventando capo della sezione investigativa. Con Sabkhani la vita era tutta ascensori che salivano in alto e grattacieli di vetro e acciaio che svettavano ancora più in alto. Con Sabkhani la sua vita sarebbe stata un'infinità di zeri! Del resto lo zero era il logo delle sue società, conosciute ovunque... Bastava un piccolo cenno di Sabkhani perché il mondo si mettesse a girare in un altro modo. Del resto anche lui, l'ispettore Nasser Qahtàni, aveva passato tutta la vita a girare, ma da quel giorno avrebbe ricavato in cambio soldi a palate.

Prese dall'armadio la valigetta Samsonite, la aprì e controllò che i fogli, che conosceva a memoria, ci fossero ancora. La chiuse e uscì dall'albergo portandosela dietro. Aveva le spalle pesanti, eppure tutta la stanchezza accumulata nei giorni precedenti non era niente rispetto al gusto di marcio che si sentiva in gola, come se un topo vi avesse fatto il nido per andare a morirci. Un suo respiro profondo avrebbe potuto apprestare l'aria e uccidere i passanti.

La Land Rover sgommò allontanandosi dal parcheggio dell'albergo. Nasser guidò senza una meta precisa, lasciandosi la città alle spalle, e all'altezza di Medina nord si fermò sulla corsia d'emergenza. Scese e andò ad aprire l'altra porta anteriore. Si sentiva stordito. Prese dal sedile la valigetta e la aprì. Con mano tremante, come un innamorato che stringe l'amata, prese la cartellina blu e si accovacciò sulla sabbia che copriva l'asfalto, accanto al cofano. La aprì, con la sensazione che gli si chiudesse la bocca dello stomaco: quei fogli contenevano il suo cuore, che ora batteva all'impazzata. Gli sembrava di essere sulle montagne russe, lanciato a tutta velocità verso il giro della morte ma destinato a tornare poi al punto di partenza, all'unica donna da cui si era sentito attratto: da lei si era fatto stringere il collo con parole simili a una corda, per lei si era lanciato nel vuoto.

Nasser tremò sfiorando quelle e-mail dopo una così lunga separazione.

«Oh... che donna esasperante» gemette, appoggiando la fronte sulla lamiera bollente del cofano. «Perché non ti ho bruciata subito? Perché ho disobbedito a Sabkhani? L'ho fatto solo per te! Solo per te ho osato trasgredire l'ordine di distruggere le tue e-mail. Ma perché siamo incapaci di cambiare la nostra natura? Io sono un traditore e tale resterò sino alla fine dei miei giorni. Morirò da traditore! Alla fine, tu mi hai spinto a sfidare me stesso, mi hai messo di fronte a una scelta: fuggire con te o inseguire Yusuf... E io ho scelto il conto in banca. Perché non sono stato capace di affrontare e sconfiggere la mia viltà? Perché non sono riuscito a diventare un uomo migliore, Aisha?»

Quel nome gli squarciò il petto e lo fece ululare come un lupo ferito.

«Tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per te, Aisha» disse.

Con l'accendino diede fuoco alla prima e-mail. Le sue lacrime, copiose, bagnavano la sabbia arroventata. I suoi singhiozzi si trasformarono in un urlo, mentre le e-mail venivano divorate una dopo l'altra dalla fiamma.

Stampato da
Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (PD)
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEAREDI, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2014 2015 2016 2017 2018